IL CONTE DI CAVOUR

IN PARLAMENTO.

CONTE DI CAVOUR

IN PARLAMENTO

DISCORSI RACCOLTI E PUBBLICATI

PER CURA DI

I. ARTOM E A. BLANC.

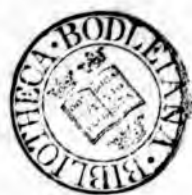
—

VOLUME UNICO.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1868.

AVVERTENZA DELL' EDITORE.

Il commendatore Artom e il cavalier Blanc, discepoli ed amici del conte di Cavour, poco dopo la sua morte, a renderne quanto più per loro potevasi onorata la memoria, ne raccolsero i principali Discorsi parlamentari, li ordinarono, li corredarono di opportune e pregevoli notizie, e li pubblicarono tradotti in francese, lingua assai più famigliare della nostra in Europa. Accolto di buon grado da coloro che conservavano ancor fresca la memoria dell' illustre statista italiano, il libro non ebbe però quella generale diffusione che meritava; ed in Italia appena ne giunsero pochi esemplari, forse perchè qui sapeva male di leggere i Discorsi del gran ministro in una lingua diversa da quella in cui furono pronunziati.

Questo pensiero, e la bontà intrinseca del libro, e pur vedendo quanto frequentemente occorra di rammentare le cose dette e fatte dal conte di Cavour, mi hanno persuaso che la raccolta dei signori Artom e Blanc, ristampata in italiano, riuscirebbe utile a molti. Mi rivolsi quindi ad essi per ottenere il loro consenso; e non soltanto gentilmente me lo accordarono, ma il commendatore Artom, con squisita cortesia, volle da sè ridurre in italiano la Prefazione della edizione francese, nella quale, più che narrata, egli con affetto e fedeltà impareggiabili ha ritratta la vita dell' illustre e venerato maestro.

Giova sperare che questo libro ove appaiono insieme con le difficoltà molte e grandi che si presentarono sul cammino del conte di Cavour, l'ingegno, la dottrina, la tenacità dei propositi e la bene accorta scelta dei mezzi ch' egli adoperò per vincerle, varrà, se non ad accrescere, a rendere più di sè consapevole il culto degl' Italiani pel grande statista; e che coloro i quali si consacrano alla difficile arte del governare lo Stato e specialmente i giovani nobilmente ambiziosi di servire il loro paese, troveranno in queste pagine una scuola eccellente, alla quale apprenderanno come il conte di Cavour non giunse a sì grande altezza di fama, nè tanto bene fece per la sua patria, co' meschini artificii e i sottili ripieghi che la gente volgare stima essere il fondamento della politica, ma con la difesa costante dei principii di libertà e di nazionalità da lui altamente proclamati.

Sarebbe inutile avvertire che i Discorsi sono stati cavati dagli Atti ufficiali del Parlamento; ma desidero si sappia che le cure di questa edizione sono dovute al signor Edoardo Arbib, il quale ha molto contribuito affinchè questa pubblicazione ottenesse il gradimento degli Italiani.

G. B.

Firenze, agosto 1868.

INTRODUZIONE.

« Generis lapsi sarcire ruinas. »
VIRGILIO, *Georg.*, lib. IV, 249.

Non ispetta alla presente generazione lo scrivere la storia compiuta della politica del conte di Cavour. I pochi uomini nei quali egli ebbe fiducia e che presero parte a' suoi lavori debbono serbare verso la memoria dell' uomo di Stato quel secreto che avrebbero mantenuto all' intimo amico, al venerato maestro. Molte e varie considerazioni impongono ai suoi confidenti e alla stessa sua famiglia un riserbo, che non è punto necessario alla fama del conte di Cavour, la quale è anzi destinata a farsi più grande quanto più il vero sarà conosciuto.

Ma, benchè le memorie del nostro grande italiano non possano essere pubblicate, com' egli soleva dire spesso, se non fra cinquant' anni, dai suoi pronipoti, alcuna cosa potrebbe pur farsi, a nostro avviso, per appagare la curiosità legittima e benevola dei contemporanei. Egli visse gran parte della vita pubblica in mezzo alle lotte del Parlamento; quivi egli amava esporre le sue idee: quivi più che mai aveva coscienza della sua morale ed intellettiva grandezza: quivi

spesso un'interruzione, un assalto facevano rilucere il suo pensiero d'inusitato splendore.

Raccogliere i suoi discorsi più importanti e offrirli al pubblico in forma acconcia ed economica, è forse il solo omaggio che per noi si possa rendere a quella venerata memoria. Noi abbiamo assunto codesto officio, il quale non richiedeva se non un'abnegazione assoluta ed un coscienzioso rispetto dei pensieri del nostro maestro. Ma, nel rileggere queste eloquenti pagine, piene d'utili insegnamenti, le ricordanze mi si affollano nell'animo. Io ne registro alcune in questa breve Introduzione, limitandomi scrupolosamente agli ultimi anni della vita di lui, a quelli nei quali ebbi l'onore di esercitare presso il conte di Cavour le mie modeste funzioni. Senza rammentare i fatti che tutti ricordano, senza arrogarmi di dare un giudicio dell'opere sue, e senza propormi neppure di comporre la sua biografia, io mi sforzerò di aggiungere alcuni tratti famigliari alla possente immagine che spicca fuori dal libro che pubblichiamo. Alcuna volta io ho dovuto, malgrado mio, mettere me stesso in iscena o parlare di me; sarà debito di giustizia il riconoscere che non lo feci se non quando era inevitabile.

Ognuno conosce le doti intellettuali del conte di Cavour; ma le inestimabili sue doti morali son note a pochi. Agli occhi dei suoi politici avversari egli pareva uomo astuto ed ambizioso cui non ripugnassero mezzi tenebrosi pur di giungere allo scopo: avido del potere, celante il suo dispotismo sotto maschera liberale, scettico e corruttore ad un tempo. Spesso, quand'io gli traduceva gli articoli dei giornali austriaci, ove il *Seelen und Reisverkaufer* tornava ad ogni momento, vedevo corrergli sul viso l'indigna-

zione e lo sprezzo, cui succedeva tosto uno schietto e sonoro scoppio di risa. Il vero si è che quel preteso Machiavello si burlava assai della matricolata furberia che gli veniva attribuita. Egli diceva sovente: « Sono assai meno astuto di quello che si compiac-
» ciono di dire: vo per le vie maestre, e credono che
» io vada pei viottoli: dico aperto quello che penso,
» e mi regalano reticenze ed ambagi d'ogni maniera. »
Ricco, di nobile lignaggio, noto omai come uomo politico de' primi, recava maraviglia a me il vederlo rassegnarsi ad essere fatto segno a certe accuse, lui, che non aveva alcuno dei fini privati che s'attribuiscono d'ordinario alla cupidigia del potere.

Una sera, durante uno dei momenti più dolorosi della questione di Nizza e della Savoia, gli manifestai francamente il mio pensiero. « Certo, diss'egli, voi date
» nel segno. Se il Re mi nominasse anche duca di
» Leri, come dicono ora i giornali austriaci, io non
» iscambierei con quel titolo il mio nome di conte di
» Cavour. Ho quattrini quanti mi bastano pei miei bi-
» sogni, sebbene io non sia tanto ricco quanto si crede:
» e mai non sarò così popolare quanto dopo le bat-
» taglie di Magenta e alla vigilia di quella di Solfe-
» rino. Ma che volete? Ho l'ambizione di servire al-
» l'Italia: metto a rischio per lei di buon grado la mia
» fama e la mia popolarità. Se non mirassi ad altro
» che all'utile privato, invece d'indurre l'Italia e
» l'Europa ad acconsentire alla cessione di Nizza e
» della Savoia, darei la mia dimissione e pago d'una
» gloria acquistata a buon mercato, mi ritirerei a Leri,
» e lascierei che il paese se la cavasse in mezzo a
» questa pericolosa crisi politica. »

Il conte di Cavour amava il potere non per le

gioie che procaccia, ma per l' altissimo scopo che si era prefisso. La febbrile attività di cui era invasato poteva ben rivolgersi ad ogni specie di lavori. « Mai » (mi diceva egli un giorno mentre tornavamo da Ge- » nova a Torino), mai non conobbi la noia, codesto verme » della generazione presente. Passo le ore, le notti a » leggere romanzi ed articoli di riviste: ho vissuto più » mesi nelle paludi di Leri per sorvegliare la coltura » dei miei fondi. Quand' ero giovane, spendevo talora » le notti a sciogliere nella mia mente problemi di ma- » tematica. Quando avrò terminato il mio cómpito, mi » ritirerò a Leri, invecchierò nella quiete dei campi. » Già ve lo dissi spesse volte: il soggiorno di Roma » non ha attrattive per me. Metterò in ordine le mie » carte, raccoglierò i materiali delle mie memorie e la- » scierò la cura di pubblicarle a mio nipote Ainardo » od a' suoi figli. » Questa facilità del fissar l' attenzione su qualunque oggetto, del passare a vicenda dai più vasti disegni politici ai più minuti particolari, mi riempiva spesso di meraviglia. Ricordo che in occasione di quello stesso viaggio, egli m' aveva chiesto di comperargli un romanzo da leggere sulla ferrovia. Scelsi, com' era naturale, opere pubblicate più di recente in Francia e in Inghilterra: ma dovetti ritornar due volte dal libraio, perchè il Conte aveva letto e conosceva tutti quei libri, cosicchè lo pregai di venire egli stesso a sceglierne altri da sè. Dopo essersi divertito alquanto del mio imbarazzo, venne e scelse un volume che per buona ventura non toccò neppure, giacchè la nostra conversazione continuò durante tutto il rapido viaggio da Genova a Torino.

In quel tempo fui testimonio d' un' ovazione fattagli dai Genovesi. Noi venivamo dal Palazzo Reale

ove il Conte era smontato al ritorno da Firenze, e ci incamminavamo per le vie Balbi, Nuova e Nuovissima. La città era deserta: era una sera di domenica, e tutti erano alla passeggiata dell'Acquasola. Il Conte volle condurmi verso il luogo da lui abitato a Genova quand' era tenente nel genio, e mi mostrò la finestra presso cui soleva lavorare allora. Ad un tratto un gran rumore ci tolse a quelle reminiscenze della sua gioventù: taluno aveva riconosciuto Cavour, ed aveva sparsa la notizia ch' egli si trovava in quel quartiere della città: molta gente s' era raccolta intorno a lui, e non fu senza fatica ch' egli potè sfuggire in una carrozza di piazza alla folla che gridava *Viva Cavour! Viva l' Italia!*

Quando fu rientrato nelle sue stanze egli mi narrò quanto fosse stato impopolare il suo nome poco tempo innanzi alla guerra d' Italia.

« Molto tempo ci volle (diceva egli) per dimostrare » che io non volevo punto ruinare il commercio di Ge- » nova o sacrificare questa città a Torino ed alla Spezia. » Pochi anni or sono, una metà dei Genovesi era cle- » ricale, l' altra metà repubblicana. Tuttavia io non mi » perdetti mai d' animo: ero convinto che verrebbe il » tempo in cui Genova avrebbe capito qual è l' avve- » nire che io le preparo. » E quando, durante la spedizione di Garibaldi in Sicilia i mazziniani fecero inutili tentativi per provocare un' insurrezione a Genova, egli diceva: « Non avevo io ragione quando » affermava che i Genovesi sono ora così ricchi da » dover essere conservatori? »

Anche in Piemonte il suo genio politico aveva avuto da vincere non poche difficoltà. Il suo nome, la sua educazione più francese ed inglese che non ita-

liana, tutto gli fu ostacolo da principio. I fatti del 1849 avevano lasciato nel Piemonte come nel resto d'Italia grandissimo fermento. Massimo d'Azeglio ebbe la gloria di scongiurare i pericoli di quello stato di cose contenendo i partiti estremi, nel tempo stesso che il suo nome splendido di lealtà inspirava la massima fiducia a tutti gli Italiani. In quel tempo il Parlamento non era punto favorevole al conte di Cavour, allorchè parlava della politica interna od estera, e spesso gli accadde di dover subire i fischi delle tribune. Le sue parole incominciarono ad essere autorevoli soltanto nelle questioni di finanza. Le sue profonde cognizioni intorno alla economia politica, la facilità somma con cui trattava le questioni delle imposte, de' prestiti, dei bilanci, lo fecero chiamare sin dal 1850 al Ministero dell'Agricoltura e del Commercio. Egli incominciò dal riformare i trattati commerciali conchiusi dalla Sardegna colle altre potenze. Abolizione delle tasse differenziali, libertà di cabotaggio, riduzione dei dazi, tutti quei principii che l'Inghilterra aveva adottati per l'impulso vigoroso e fecondo dato da Roberto Peel, furono in poco tempo sanciti dal piccolo Regno di Sardegna. Chiamato nel 1851 al Ministero di Finanza, egli continuò a lavorare senza posa, e ad ordinare il Piemonte ad esempio degli Stati più innanzi nella civiltà. Come quegli inventori che sono costretti a fabbricarsi da sè gli strumenti di cui hanno d'uopo per compire il lavoro che hanno pensato, il conte di Cavour volle innanzi tutto fare del Piemonte uno Stato che potesse offrirsi modello alle altre parti della penisola. Trovato questo saldo punto d'appoggio, avuto fra le mani questo docile e vigoroso strumento, Cavour potè accingersi a tentare la liberazione d'Italia.

Dovremo noi dire però che sin dal 1849, sin dai giorni seguenti alla battaglia di Novara, il conte di Cavour mirasse all' unità italiana? Ella è una domanda codesta che mi fu fatta spesso: Cavour innanzi alla pace di Villafranca era egli unitario o federalista? So che negli anni della gioventù la coscienza istintiva della sua potenza intellettuale gli dava il presentimento d' avere ad essere un giorno Ministro d' Italia. Pare a me tuttavia che prima di Villafranca il Conte non avrebbe disdegnato assolutamente una federazione italiana. Pratico e lucido ingegno, egli non proponevasi mai una mèta immaginaria e inaccessibile: ma nel tempo stesso egli non si contentava mai di conseguire meno del possibile. Il suo sguardo non oltrepassava mai i confini del reale; ma il reale era pel suo genio orizzonte ben più vasto che non sia per gli altri uomini. Egli mi disse che per la pace di Villafranca appunto divenne impossibile la federazione. Se il Programma di Milano fosse stato compiuto, se l' Italia fosse divenuta libera dall' Alpi all' Adriatico, i sovrani di Napoli e di Toscana, e fors' anche il pontefice, avrebbero potuto piegare per avventura ad una politica veramente nazionale; la confederazione si sarebbe potuta tentare con maggiore o minore probabilità di buon esito. Ma l'Austria essendo rimasta accampata fra il Mincio ed il Po, gli Italiani non poterono illudersi al punto da sperare che la politica degli antichi alleati della Casa d'Absburgo potesse mutarsi ad un tratto. L'istinto della difesa distolse l' Italia dal concetto federativo, ch' era del resto concetto di transizione, e maturò rapidamente il disegno dell' unità.

Mi sia concesso il far osservare in quali errori

possono cadere i più chiari scrittori quando non conoscono i fatti con sufficiente esattezza. Nel suo libro sulla Chiesa e le Società Cristiane il Guizot, dimenticando che per la pace di Villafranca non s' era punto compiuta l' opera dell' indipendenza, e che anzi l'Austria n' era rimasta di tanto più forte, inquantochè colle stesse posizioni strategiche aveva un territorio meno esteso da difendere e da sorvegliare, accusa il conte Cavour d' avere senza necessità tolto a Mazzini il concetto unitario nel solo intento di soddisfare all' ambizione piemontese. Codesto è, mi sia concesso dirlo, uno strano errore. Nel 1848 l' Italia era piuttosto federalista che non unitaria: il che prova appunto che il lavoro delle società secrete non aveva fatto frutto, poichè venti anni di cospirazioni non avevano potuto formare un gran partito unitario. L' unità non cessò d' essere un sogno, se non quando una sola delle dinastie regnanti nella penisola si consacrò con eroica fedeltà alla difesa della causa nazionale. Da quel giorno in poi la decadenza delle altre dinastie fu decretata nel cuore degli Italiani: il regno di Vittorio Emanuele su tutta l' Italia cominciò il domani della battaglia di Novara. L' unità divenne allora possibile, ma non fu riconosciuta necessaria se non dopo la pace di Villafranca. Nel 1848 Cavour potè essere federalista come Balbo, Gioberti e Rossi: dopo Villafranca non è forse temerità il supporre che Rossi sarebbe divenuto unitario come Cavour. Quanto a Gioberti, il suo libro del *Rinnovamento civile* non ne lascia alcun dubbio.

Sebbene avesse più che altri mai sofferto vedendo la guerra in tal guisa troncata ad un tratto, Cavour fu primo ad accorgersi che quella pace di Villa-

franca avrebbe pur potuto recare indirettamente utili effetti all' Italia. Quand' io nel dicembre 1859 andai a prendere gli ordini suoi pei preparativi del nostro viaggio a Parigi (è noto che Cavour era stato nominato plenipotenziario al Congresso, di cui pareva imminente l' adunanza), stupii di trovarlo così gaio ed in buona salute. L' avevo veduto al ritorno da Villafranca pallido, invecchiato in tre giorni di parecchi anni: un viaggio in Savoia e nella Svizzera, alcuni mesi passati a Leri, avevano bastato a rimetterlo. [1]

---

[1] Ecco alcune lettere scritte in quel breve riposo dal conte di Cavour ad uno dei suoi più cari ed intimi amici, Michelangelo Castelli. Noi le riproduciamo nel testo francese.

« Prissinge, près Genève 7 août 1859.

» Cher Castelli, à mon retour de Chamouni, je trouve l'intéressante lettre que vous m'avez écrite en revenant de Bologne. Si quelque chose pouvait adoucir la souffrance que m'a fait éprouver la malheureuse paix de Villafranca, c'est l'attitude admirable de l'Italie centrale. Si ces contrées parviennent à demeurer libres et indépendantes malgré la diplomatie, je dirai que l'issue de la guerre a été un avantage pour elles, car cette indépendance, elles la devront à leur propre vertu, et non pas aux armes étrangères.

» J'ai reçu, en même temps que votre lettre, une lettre de Farini. Je suis heureux qu'il justifie pleinement l'opinion que j'ai toujours eue de lui. Saluez Rattazzi. Assurez-le de mon concours en tout et pour tout. Je ne ressens de curiosité d'aucune espèce à l'égard des secrets de sa politique ; par choix, je veux plutôt rester tout à fait étranger aux affaires du jour; toutefois, si Rattazzi jugeait utile un conseil de ma part, je suis toujours prêt à le donner avec franchise.

» Vous savez qu'en politique je pratique largement l'avant-dernier précepte du *Pater noster*. Rattazzi, en acceptant le ministère après la paix, a fait acte de courage et de patriotisme. Il a donc droit à l'appui des citoyens honnêtes et libéraux; il aura le mien, franc, loyal, énergique.

» J'ai été à Chamouni en passant par Bonneville, et je suis revenu par Taninge. Les libéraux du Faucigny m'ont accueilli avec une sympathie toute particulière. Je resterai encore quelques jours à Genève, et *je ne reprendrai la route* de Turin que lorsque je

Certo, il nuovo orizzonte che gli si apriva innanzi agli occhi contribuiva a dargli quella gaiezza di cui mi maravigliavo. Egli era allora impaziente di ritornare agli affari. Riunire prima l' Emilia, poi la Toscana: era

---

saurai que la chaleur diminue en Piémont. Écrivez-moi, et croyez-moi votre ami bien affectionné. »

« 19 août.

» Je vous préviens que je partirai dimanche de Genève. Ne voulant pas me rapprocher de Zurich, je vais me réfugier à Aix. Veuillez m'y écrire pour me dire si la température est supportable en Piémont. Dans le cas affirmatif, je reprendrai le chemin de Turin pour aller dans un coin donner des conseils, si l'on m'en demande, et me tenir bien tranquille si l'on n'a pas besoin de moi. Si, à votre retour de Florence, Rattazzi vous laisse libre, venez me rejoindre; nous reviendrons ensemble en traversant quelque montagne à votre choix, le mont Cenis excepté. Croyez à ma sincère amitié. »

« Sans date. Probablement novembre 1859.

» Cher Castelli, vous ne pouvez, vous ne devez pas douter que vos lettres ne me soient agréables toujours, et aujourd'hui plus particulièrement. Je n'ai pas renoncé à la politique: j'y renoncerais si l'Italie était libre; alors ma tâche serait accomplie; mais tant que les Autrichiens sont de ce côté des Alpes, c'est un devoir sacré pour moi de consacrer ce qu'il me reste de vie et de forces à réaliser les espérances que j'ai travaillé à faire concevoir à mes concitoyens. Je suis décidé à ne pas user inutilement mes forces en des agitations vaines et stériles; mais je ne serai pas sourd à l'appel de mon pays. »

« Leri.

» .... La nomination du prince de Carignan à l'unanimité, son acceptation du poste périlleux où les vœux des peuples de l'Italie centrale viennent de l'appeler, l'approbation du Roi et, par suite, du ministère, sont des événements de la plus haute importance, qui exerceront, j'en suis certain, la plus heureuse influence sur les destinées de notre patrie....

» .... A Leri on a du temps pour tout, même pour lire la prose de M^me^ de S. »

« Leri.

» .... Ne m'en veuillez pas si je ne vous écris pas: c'est que je ne veux pas vous entretenir des discussions du conseil commu-

questo il programma che, condotto ad effetto, renderebbe possibile l' unità italiana.

Tutti sanno com' egli riuscisse a compiere questi disegni, ed ho già parlato delle angoscie da lui sof-

---

nal de Trino, dont je suis un membre assidu: ce sont les seuls événements auxquels je puisse prendre part. Pardonnez-moi donc mon silence, et continuez à me tenir informé de ce qui arrive de plus intéressant dans le monde politique. Je vous envoie sous ce pli une lettre d'un ex-prêtre qui se plaint qu'on lui refuse un passeport. Je ne le connais point, mais s'il n'existe rien de très-gros à sa charge, je crois qu'il serait préférable de le laisser aller où il veut, afin d'éviter qu'il aille faire du vacarme à Londres. Ne perdez pas cette lettre; elle contient l'adresse du pharmacien qui vend l'huile de marron contre la goutte. »

« Leri.

» .... Lundi matin je serai à la disposition de Rattazzi; mais comme avez employé d'une manière ambiguë, contre les préceptes de don Bianco, le pronom *sua*, je ne sais si la commission * doit se réunir chez moi ou chez Rattazzi. Dans la première hypothèse, veuillez ordonner à mon grand Martin de mettre en ordre la salle à manger pour les travaux de la commission. J'attends demain lord Clanricarde, qui a voulu absolument venir. Aujourd'hui j'ai eu le feu chez moi; il m'a détruit beaucoup de fourrage. Patience! Aimez-moi bien. »

« Leri, 8 décembre 1859.

» Mon cher Castelli, Nigra est arrivé hier, comme vous me l'aviez annoncè, non pour me communiquer ma nomination au congrès de Paris, mais simplement pour me dire qui le ministère n'ayant encore rien reçu de Paris, D. m'engageait à prendre patience et à ne pas bouger de Leri.

» Me voilà donc relégué ici indéfiniment! Pour ce qui me concerne, j'en prends gaiement mon parti, car la vie que je mène me convient tout à fait. Je m'amuse parfaitement tout seul ou avec les bons cultivateurs au milieu desquels je vis. Je suis tout résigné à passer l'hiver entier ici. Mais....

» Puisque je suis bien décidément un *rilegato,* j'ai le droit d'invoquer de votre amitié une visite. Un de ces jours que le soleil luira comme aujourd'hui, venez me trouver, je vous prie. Cela me procurera quelques heures agréables et de précieux souvenirs. Croyez à ma sincère amitié. »

* Pour la loi électorale. M. de *Cavour en était* le président.

ferte per gli affari di Nizza e di Savoia. Non mi è lecito estendermi su questo argomento. Dirò tuttavia ch' io ebbi allora occasione di assistere alla elaborazione d' uno dei suoi grandi discorsi. Non mi pare inutile l' indicare quale fosse il suo metodo. Per lo più egli aspettava che la discussione incominciasse e durasse per un giorno o due. Seduto tranquillamente sul banco dei Ministri, giocando colla sua stecca e sopportando gli assalti dei suoi avversari con tutta la calma d' uno sperimentato combattente, pareva non far punto attenzione a quanto si diceva: in realtà non gli sfuggiva neppur una sillaba. A poco a poco. per un processo intellettivo di cui era appena consapevole, il disegno del suo discorso gli si trovava compiuto in capo. Senza scriver verbo, senza prendere appunti, tranne quando aveva cifre o dati da addurre, bastava a lui il pensare un' ora o due il mattino del giorno in cui contava di parlare, per rivestire le sue idee della forma più acconcia. Negli ultimi anni egli aveva preso l' usanza di farmi assistere alla ripetizione generale dei suoi discorsi. Seduto dirimpetto a me, egli cercava sul mio volto, che non potè mai celargli nulla, l' impressione che la sottile e forte orditura della sua argomentazione sopra di me produceva. Talvolta m' interrogava coll' occhio o mi costringeva a fargli osservazioni sui punti di cui non era pago abbastanza. Egli abborriva dall' enfasi e dalla rettorica: mirava anzitutto all' evidenza, ed a parer mio vi giungeva. Senza cader mai nella esagerazione o nel paradosso, metteva innanzi le questioni in aspetto nuovo; ma così naturalmente, che spesso gli avversari di buona fede stupivano d' aver potuto giudicare altrimenti. Egli evitava con cura i luoghi comuni, ma le sue idee,

benchè nuove, pareva appartenessero a tutti, perchè tutti vi riconoscevano quanto v' era di sostanziale nella discussione, quanto risultava dalle ragioni veramente potenti cui lo stato delle cose era soggetto. Quando parlava italiano, il suo eloquio era difficile, rotto, quasi penoso ad udire: tuttavia, se si esaminano le votazioni delle Camere, si troverà che per lo più la chiusura della discussione era pronunciata subito dopo i suoi discorsi. Senza ch' egli avesse le splendide doti dell' oratore, ne aveva però la più essenziale: l' ingegno flessibile e luminoso, che deduce i suoi argomenti l' uno dall' altro, con vittoriosa semplicità, con chiarezza irresistibile. Niuna interruzione poteva rompere il logico filo delle sue idee. Spesso, quand' io ascoltavo dalle tribune della Camera il discorso preparato il mattino innanzi a me, ho potuto notare la fedeltà della sua memoria. Talora le parole stesse che mi avevano colpito destavano a vicenda, ora gli applausi, ora l' ilarità della Camera; più sovente egli improvvisava la frase, ma l' idea era costantemente la stessa, ed io avrei potuto annunziare a chi mi stava accanto per quali serie di corollari egli giungerebbe alla sua conclusione. Avendogli io un giorno manifestata la mia maraviglia per codesta esattezza, egli mi rispose: « Non sarei tanto sicuro » di me se scrivessi il mio discorso. Invece di seguire » soltanto l'idea e, quanto alla frase, di fidarmi del- » l' improvviso, sarei costretto ad attenermi letteral- » mente allo scritto; e quand'anche avessi dietro un » suggeritore, come accade a taluno dei miei onorevoli » avversari, perderei spesso il filo del mio discorso. » L' abitudine che avevo in gioventù di risolvere » mentalmente dei problemi di matematica, mi mise

» in grado di accumulare nel cervello una lunga serie
» di teoremi e di deduzioni che conservano il loro
» ordine di battaglia e non mi danno alcun impaccio. »

Egli amava spesso parlare dei suoi studi matematici e diceva che ogni questione di morale o di politica è una curva di cui è d'uopo integrare con cura tutti gli elementi. Mi parve un giorno ch'egli desse troppa importanza agli studi matematici nella preparazione della vita politica, ed osai dirgli che certo non avrebbe dato a Newton il governo dell' Inghilterra, benchè avesse scoperto le leggi della gravitazione. Egli lasciò sfuggire un leggero sorriso, e confessò che gli studi economici e storici, i viaggi, l'esperienza degli uomini gli avevano giovato quanto lo studio delle scienze esatte. Cionullameno egli pretendeva d'essere un grande ignorante, perchè, diceva, non conosco nè greco nè latino. Poi, soggiungeva ridendo, « non ho mai scritto versi, e m'è più facile far » l'Italia che un sonetto. » Egli abborriva dal *dilettantismo* e si accusava perfino di non aver gusto per le arti belle, d'essere senz'orecchi per la musica, senz'occhi per la pittura e la scultura. Però costrinse Verdi ad accettare la deputazione e diceva: « Chi ha com- » posto il *Trovatore* può bene aver seggio nel Parla- » mento. » Un giorno lo vidi a Bologna rimanere in estasi innanzi alla Santa Cecilia di Raffaello, e si discusse fra noi della bellezza comparativa di quel quadro e della Madonna della Seggiola. La sua indifferenza per le arti belle era più apparente che reale: amava parere, più che non fosse, privo di senso estetico. [1]

[1] Un giorno a Pisa egli mi destò sull'alba e volle visitar meco di nuovo, passeggiando per la città deserta e silenziosa. i monu-

Lo stesso dicasi rispetto alla filosofia. Più d'una volta, con quel benevolo sorriso che animava il suo discorso, mi disse: « Qual è la vostra opinione sul » *me*, sul soggetto e l'oggetto, il finito e l'infinito? » Per me, lascio tutte queste belle cose a mio fratello: » abbiamo spartito fra noi: a lui l'ideale, a me il » reale. » — Malgrado queste celie, egli era ben lungi dall'essere indifferente al gran problema del destino umano. Credeva fermamente al progresso, e questo, secondo lui, poggia sopratutto sulla educazione popolare. Egli rigettava il socialismo, reputandolo negazione della libertà, nella quale poneva la formola suprema della politica interna dello Stato. Ma dichiarava di riconoscere la necessità della tassa dei poveri in Inghilterra: giacchè, diceva, non v'ha diritto al lavoro, ma v'ha obbligo di assistere gli indigenti. Pochi giorni prima della sua morte egli dava prova della sua cura per le sorti degli operai. V'era sciopero de' fornai a Torino: egli fece chiamare il suo fornaio, lo interrogò familiarmente circa le condizioni imposte dai padroni di bottega ai loro operai: il giorno dopo ricevette una deputazione dei padroni, e stava per riceverne una anche degli operai quando cadde malato. Egli opinava infatti dovere il Governo astenersi da ogni ingerenza in siffatti casi, ma essere obbligo degli uomini eminenti per educazione e per ricchezza il prov-

---

menti che aveva veduti un po' in fretta il giorno innanzi in compagnia del Re. Quando fummo al Campo Santo mi disse: « Quanto » dev'esser placido e sereno il riposo qua dentro! » Gli feci osservare, celiando, ch'eravamo in terra santa, e che la terra da noi calpestata era stata portata dalla Palestina, al tempo delle Crociate. — « Siete voi ben certo (replicò egli con quella sua scherzosa » ironia) che un bel giorno non sarò canonizzato? »

vedere per quanto sia possibile al benessere delle moltitudini. Discorreva spesso della necessità di affrontare coraggiosamente le crisi e gli inconvenienti inseparabili dall' esercizio della libertà, cui voleva illimitata, e subordinata soltanto alle guarentigie del diritto di tutti. Egli applicava arditamente queste idee sia nella cerchia economica, sia nelle materie della politica, della morale e della religione; forse non vi ebbe mai fra i popoli di stirpe latina un uomo che avesse concetto così ampio, rispetto più vero e profondo della libertà. Tutti sanno ch' egli rifiutò di chiedere alla Camera, all'infuori dei tempi di guerra, pieni poteri: ch'egli non volle mai assumere una dittatura, che l' Italia gli avrebbe pure affidata senza esitare. Tanta era la sua convinzione su questo argomento che soleva ripetere: « È d' uopo che l' Italia si fac- » cia per mezzo della libertà: altrimenti bisogna rinun- » ciare a farla. » In momenti di vera rivoluzione, quando Napoli era appena stata annessa al regno d'Italia egli volle lasciar sussistere piena libertà di stampa; e quando gli si opponeva che i giornali in Italia benchè liberissimi sono di rado buoni così politicamente come letterariamente, egli diceva: « i giornali non » sono buoni, ma l' opinione pubblica non è cattiva. » Egli pensava che la libertà di stampa rende inutile la polizia politica: laddove ognuno può dir senza pericolo il suo pensiero, a niuno giova il nasconderlo. V' ebbe un giorno chi volle dimostrargli l' opportunità di stabilire un giornale ufficioso destinato a difender la politica del governo. Egli rispose: « Volete rendere » uggiose le idee giuste e sane? esponetele in forma » officiale od officiosa. Se la vostra causa è buona,

» troverete facilmente senza pagarli, scrittori che la
» difenderanno con maggiore zelo ed ingegno che non
» giornalisti stipendiati. » Quando si pensi che queste
parole erano pronunciate da chi era stato da dodici
anni, ed era ancora in quel tempo bersaglio ad accuse
ed a calunnie violentissime, non è possibile non
ammirare la generosità dell'animo suo e la elevatezza
del suo ingegno.

La libertà d'insegnamento era a' suoi occhi il vero
corollario della libertà della stampa. Sapendo quanto
funesti effetti abbia avuto in Italia il sistema d'educazione
esclusivamente accademico seguito sino ai
giorni nostri, egli avrebbe voluto volgere a profitto
delle scuole tecniche d'arti e mestieri il danaro speso
nel formare avvocati e professori. Convinto della necessità
di spingere gli Italiani a lasciare lo studio
delle parole per quello delle idee e dei fatti positivi,
non avrebbe esitato, quando si fosse provveduto efficacemente
alla istruzione elementare, a sopprimere il
Ministero dell'istruzione pubblica, lasciando così alla
libertà illimitata di discussione la cura di levare a
maggiore altezza la cultura scientifica e letteraria.

Negli ultimi anni della sua vita egli meditava
inoltre due grandi e nuove applicazioni di quel concetto
di libertà ch'è base di tutta la sua politica.
Egli voleva dotare l'Italia della libertà amministrativa
e della libertà religiosa. Un sistema d'accentramento
analogo al francese, non era, secondo lui, adatto all'Italia.
Senza disconoscere i vantaggi che codesta
riunione di tutte le forze nazionali può offrire in certi
casi, senza dissimulare che tale forma di governo è
pressochè indispensabile nei tempi di guerra o d'in-

terna agitazione, il conte Cavour teneva per ferm
che l' Italia dovesse organarsi in modo da godere c
tutta quella libertà amministrativa ch' è conciliabil
coll' unità politica. Egli aveva pertanto accolta i
massima l' istituzione delle *regioni* proposte dal Fa
rini e dal Minghetti. Pronto a rinunciare a quel s
stema se il voto del Parlamento gli fosse contrari
aspettava che la discussione pubblica gli facesse not
intorno a ciò le intenzioni del paese, ed intanto no
vedeva mal volentieri che i deputati nominati nell
parti della penisola più lontane da Torino si mostras
sero più solleciti d' assicurare l' unità che non di ri
spettare le libertà amministrative. Egli sperava ch
l' esempio d' un Parlamento, più geloso ancora di qu
che non fosse il potere esecutivo, di dare al Govern
centrale tutta la forza e l' autorità necessaria, avrebb
posto termine all' accusa mossa contro il Gabinetto d
Torino di volere sottomettere l' Italia al dominio pie
montese. V' erano tuttavia concessioni ch' egli no
era disposto a fare: quelle cioè che avessero recat
detrimento alla libertà dei Comuni. Negava al Go
verno la facoltà di por mano nella gestione dei be
comunali, e non riservava a lui se non un semplic
diritto di sorveglianza, del quale avrebbe fatto altres
volentieri rinunzia a favore della provincia, o d' altr
corporazione amministrativa intermedia. Io gli dimo
stravo talora, e con me molti altri, che la libert
illimitata del Comune non sarebbe stata senza dann
in quelle parti d' Italia in cui la popolazione è poc
educata: gli citavo l' esempio di certe città nell
quali l' amministrazione è ora meno buona di quel ch
fosse quando il governo aveva più mano nelle faccend

comunali. Egli rispondeva: « Vi accontentereste di
» lasciare ad uno straniero l'amministrazione delle
» vostre sostanze, soltanto perchè egli avesse fama
» d'essere buon amministratore? I Comuni sono nello
» stesso caso. L'interesse dei contribuenti è la mi-
» gliore guarentigia d'una retta amministrazione. Con
» un buon sistema elettorale, colla stampa che de-
» nuncia ogni abuso, io non vedo perchè gli abitanti
» del Comune non debbano amministrarsi meglio da sè,
» che non sotto la direzione di agenti governativi. »
Voleva quindi che i Consigli comunali avessero la libera scelta dei sindaci, pei quali richiedeva soltanto alcune guarentigie di capacità e di moralità.

M'accadeva talora involontariamente d'esporgli le mie obbiezioni: ma ciò, anzichè spiacergli, gli andava a genio, ed egli mi incoraggiava colla maggiore bontà a discutere. Colpito dalla grandezza e dal valore pratico de' suoi disegni, io l'ascoltavo in silenzio, pieno d'ammirazione rispettosa. Allora egli mi assediava di domande, e con voce quasi carezzevole, mi diceva: « Suvvia, fatemi le vostre obbiezioni. » Già convinto dentro di me ch'egli aveva le mille volte ragione, io m'arrischiavo a manifestargli qualche dubbio che il potente suo ingegno dissipava con mirabile prontezza.

La questione romana fu specialmente il soggetto di lunghi e frequenti colloqui. Io sapevo che sin dai principii della sua vita politica egli aveva propugnato nel giornale *Il Risorgimento* la teoria dell'assoluta separazione e dell'indipendenza reciproca dei due poteri. Sapevo ch'egli era contrario all'incameramento dei beni ecclesiastici; ch'egli pensava con

Tocqueville esser utile che il clero abbia, mercè la proprietà del suolo, durevole comunione d'interessi colla civile società; non ignoravo insomma che il conte Cavour era così lontano dal fanatismo irreligioso come da quello della superstizione, e spesso era stato umile strumento d'una protezione che mai non mancò a quegli ecclesiastici degni di tal nome che ricorrevano al grande ministro. Tuttavia, benchè io concordassi con queste sue opinioni, quando egli manifestò per la prima volta il suo disegno di negoziar colla Corte Romana per offrirle la compiuta libertà ecclesiastica in iscambio della rinuncia al potere temporale, fui sbigottito dalle difficoltà e dai pericoli di quella impresa. Un giorno, seduto, come spesso, al suo desco mentre faceva colezione, mi feci coraggio, e gli parlai più a lungo e con maggiore ardimento. Pareva a me che la sua speranza d'indurre la Corte Romana ad accogliere le sue idee fosse chimerica, almeno sinchè l'Austria era accampata in Italia. Io soggiungeva ch'è natura dei poteri spirituali il non abdicare mai, e che il Papato sembravami destinato a perdere a poco a poco la sua temporale autorità, per effetto della indifferenza generale. Invitarlo a trasformarsi col disputargli un ultimo pezzo di territorio, forzarlo ad incominciare in forma nuova la carriera di nuovi destini, pareva a me pericoloso partito, giacchè s'andava incontro alla possibilità di far rivivere con una specie di martirio un'istituzione avente per base unica il principio d'autorità, e che è quindi inconciliabile colle società moderne, le quali poggiano sul principio di libertà. Ammettendo pure l'ipotesi che il Papa rinunciasse al potere tempo-

rale, io temevo le conseguenze di un'assoluta libertà ecclesiastica sui popoli dell'Italia meridionale, così superstiziosi ancora, così poco innanzi nell'istruzione elementare.

Egli ascoltò senza interrompermi queste osservazioni, poi rispose colla sua consueta vivacità:

« Non ho i vostri timori: ho più di voi fiducia » negli effetti della libertà. Potete voi immaginare » l'Italia senza Roma, ed assegnare a Roma altra parte » che quella di metropoli d'Italia? Non vedete ch'è » giunto il momento di sciogliere quella questione del » potere temporale che fu in ogni tempo l'ostacolo » maggiore allo svolgimento della nazionalità italiana; » e che il solo modo di sciogliere quella questione si » è il rassicurare il mondo cattolico circa le sorti che » l'Italia nuova darà al Papato? S'ingiuria il cattolicismo dichiarandolo inconciliabile colla libertà. Io sono » convinto invece che non appena la Chiesa avrà assaporato i frutti della libertà, si sentirà ringiovanita » da quel nutrimento salubre e vivificatore. Per qual » ragione i cattolici sinceri e savi che sin dal 1831 » chiedevano per la Chiesa la soppressione d'ogni privilegio, vale a dire l'applicazione del diritto comune, » non accetterebbero ora una soluzione che porrebbe » fine ad una mostruosa condizione di cose? Voi dite » che il Papato non vorrà mai abdicare: io non domando un'abdicazione esplicita, mi contento d'una » tacita rinuncia. D'altronde credete voi che il Papa » abbia ancora un regno da abdicare? Pensate forse » che il potere temporale viva ancora davvero? La » prova ch'egli è morto si è che l'occupazione di Roma » per parte delle milizie francesi non desta alcuna ge-

» losia nelle altre potenze cattoliche. Sarebbe egli stato
» lo stesso dal XIII al XVI secolo? Non è forse evi-
» dente che il papa cessò d'essere principe sovrano
» dacchè vive non con mezzi propri ma di elemosine,
» dacchè accetta con ripugnanza una protezione che
» abborre? Quando l'Europa sarà persuasa che noi non
» vogliamo recare danno al cattolicismo, troverà natu-
» rale e conveniente che la bandiera italiana sventoli
» a Roma invece d'una bandiera straniera. L'assunto
» non è facile, ma è degno tanto più d'essere com-
» piuto. Non è indarno che l'Italia indugiò tanto a
» ricuperare l'indipendenza e l'unità. La ricostituzione
» della nostra nazionalità non dev'essere sterile pel re-
» sto del mondo. A noi spetta di porre fine alla grande
» battaglia fra la civiltà e la Chiesa, fra la libertà e
» l'autorità. Checchè voi diciate, io nutro la speranza
» di indurre a poco a poco i preti più colti, i cat-
» tolici sinceri a concordare meco. E chi sa ch'io non
» possa dall'alto del Campidoglio firmare una nuova
» pace di religione, un trattato che recherà alle sorti
» avvenire dell'umana società effetti ben più grandi
» che non ebbe la pace di Vestfalia! »

Egli terminò il nostro colloquio con queste nobili parole. Io stimai di doverle riferire, quali mi sono rimaste in mente, senza neanco nascondere le mie dubbiezze, perchè queste fanno risaltar vieppiù il forte e deliberato convincimento del conte Cavour. Non è più lecito infatti il porre in dubbio la sincerità di quest'uomo di Stato in quell'ardito tentativo. Eppure, perfino in Italia, uomini che appartengono al partito liberale si sono stranamente ingannati sui motivi che indussero il conte Cavour a far dichiarare

solennemente dalle Camere che Roma debb' essere capitale d' Italia. A qual fine (spesso si chiese) prendere possesso anticipatamente d' una città ch' è occupata nel tempo stesso e dalla Francia e dalla Santa Sede? Dire che non s' ha ad andare a Roma se non dopo di essersi messi d' accordo col mondo cattolico non equivale forse al rimandare la rivendicazione della nostra capitale sin dopo l' adempimento d' una condizione ineseguibile? Così, anche per alcuni tra i fautori del conte Cavour, quell' atto non sarebbe stato se non un meschino stratta-gemma. Non potendosi (dicevano) rinunciare per sempre alla riunione di Roma all' Italia, e non volendo in realtà spogliare Torino dei privilegi d' una capitale, si rimandava pomposamente lo scioglimento della questione al tempo in cui sarebbe stata conclusa una transazione che nulla fa sperare prossima o possibile.

Ben diversi furono gli intendimenti del conte Cavour. Certo, sarebbe stato grave per lui il togliere a Torino il grado e lo splendore di una capitale. Ma egli non avrebbe esitato fra questo, che sarebbe stato in certa guisa per lui un atto personale d' abnegazione, e il fermo convincimento in cui era della necessità che Roma fosse in avvenire la capitale del nuovo regno. Egli era così certo che i cittadini torinesi avrebbero accettato volenterosi il nobile sacrificio, che ripetè più volte, dopo il suo discorso su Roma, di essere pronto a dare la sua dimissione da deputato, certo come era che i suoi elettori torinesi avrebbero rinnovato il suo mandato colla stessa unanimità. Ed io potei quindi osservare che niuno degli argomenti addotti da Mas-

simo d'Azeglio nel suo celebre opuscolo su Roma potè smuovere dal suo convincimento il Presidente del Consiglio. Con quel celebre voto il conte di Cavour mirava a raggiungere immediatamente un duplice scopo. In primo luogo egli faceva cessare una sorgente perenne di agitazione, e troncava d'un colpo le discussioni sulla scelta d'una capitale, le quali già nel 1848, quando v'era gara soltanto tra Torino e Milano, avevano recato gli effetti più disastrosi. Nel tempo stesso riusciva a condur seco il Parlamento sulla via che egli s'era tracciata rispetto alla Santa Sede, e faceva sancire sin d'allora il gran principio della Chiesa libera nel libero Stato. Togliendo in tal modo ogni ragione alle risposte evasive del cardinale Antonelli ed ai suoi rifiuti d'entrare in negoziati, levandogli con quelle pubbliche e solenni dichiarazioni ogni pretesto di metter dubbi sulla buona fede del Gabinetto torinese, il conte Cavour intendeva costringere la Santa Sede a scegliere fra la libertà religiosa e le reliquie del potere temporale. Quelle dichiarazioni insomma erano un appello al mondo cattolico: esse miravano a provocare il giudizio della pubblica opinione sulla separazione dei due poteri, ed a cattivare a poco a poco le anime sinceramente religiose al sistema del grande ministro italiano.

E qui mi sia concesso parlare alquanto d'uno dei più notevoli tratti del suo carattere: vale a dire della sua estrema riverenza verso l'opinione pubblica. La quale pareva a lui la vera regina del mondo. Egli pensava niuna mutazione di fatto poter essere durevole, se prima non fosse maturata nelle idee. Già mentovai il suo rispetto per la libertà della stampa: e

certo è superfluo parlare dell' importanza che avevano a' suoi occhi le discussioni parlamentari. Com' egli lo dichiarò alla Camera dei deputati, le sue note diplomatiche erano rivolte assai più ai popoli che ai governi stranieri. Egli faceva di ragion pubblica tutto ciò che non fosse per tornar pericoloso ai gabinetti con cui negoziava, e riuscì, mercè questi frequenti appelli all' opinione pubblica, a sostituire nelle relazioni diplomatiche l' idea di nazionalità al concetto pagano o feudale di Stato: immensa rivoluzione dalla quale è sorta l' Italia. Ed è specialmente in quella questione romana, questione delicatissima, intorno a cui la forza è impotente non solo, ma dannosa, questione di coscienza e d' alta morale, ch' egli sentiva tutta la necessità di avere alleata la pubblica opinione. Il voto del Parlamento doveva esercitar sulle menti quell'alta autorità alla quale il conte Cavour non volle mai rinunciare, malgrado il suo rispetto per le opinioni diverse dalle sue: quel voto rendeva impossibili le mezze soluzioni, gli espedienti fantastici: calmava da un lato i timori sinceri ed esagerati del partito cattolico, dall' altro le impazienze naturali o calcolate del partito radicale: segnava finalmente alle aspirazioni della nazione una mèta sublime, la quale non si potrebbe altrimenti raggiungere se non dando all' Europa pegni di concordia, di moderazione, di sapienza civile.

Tali erano le idee del conte Cavour, e benchè la sua morte abbia seguìto ben da vicino, ahimè, le discussioni parlamentari su quest' argomento, egli visse abbastanza per presentire il trionfo delle sue idee. Incaricato, com' ero, di fargli il riassunto della sua

corrispondenza confidenziale, potei aver prove io stesso delle numerose adesioni che da ogni lato venivano al suo programma della libera Chiesa nel libero Stato. Ed egli mi parlava con sempre nuovo entusiasmo delle probabilità che gli apparivano di riuscire ne' suoi disegni. La sua parola si innalzava allora sino all' esaltazione, alla poesia: io rimanevo attonito vedendo quell'economista, quel politico avveduto, quella mente così pratica esprimersi con tanto calore sull' alleanza possibile, anzi prossima, fra il cattolicismo e la libertà.

Ma egli è che il suo cuore era pari all' ingegno, e che egli accoppiava alla più severa logica un carattere pieno di fede generosa. Parlai a lungo della liberalità della sua natura; un altro indizio la renderà meglio nota. Il suo primo impulso era sempre pieno di benevolenza. Anche rispetto a coloro che gli venivano innanzi per la prima volta, nel suo contegno spirava sempre un' amabile confidenza. Si vedeva chiaro che gli era grave il credere gli uomini maligni, e che egli non stava in guardia se non a malincuore. Questa tendenza che in uomo così esperto e di cose e di uomini non poteva attribuirsi a mancanza di sagacità, è, a parer mio, indizio di bontà vera. Egli andava soggetto a veri accessi d' ammirazione e d' entusiasmo per alcuno de' suoi amici, e perciò l' accusavano spesso a Torino di non sapere scegliere le persone da cui era circondato. A me non s' addice il difenderlo da tali rimproveri. Posso dire però ch' egli credeva invece d' essere buon giudice anche degli uomini e che godeva del trionfo de' suoi amici come del proprio. Egli non fu mai avaro della sua ammirazione agli uomini che in qualche modo la meritassero. Colla stessa

imparzialità riconosceva le doti dei suoi avversari politici e prendeva con calore la loro difesa quando qualche malaccorto li assaliva in sua presenza. Mirando sovrattutto al suo fine, egli non capiva i rancori politici; e quelli ch' erano stati ieri i suoi avversari potevano diventar suoi stromenti o suoi aiuti pochi giorni dopo. Questa condotta lo fece spesso accusare di versatilità, di poca costanza di principii. V' ha chi non gli perdonò mai d' aver concluso nel 1853 un' alleanza col centro sinistro della Camera e d' avere associato il signor Rattazzi al suo governo. Lo stesso rimprovero gli fu fatto per avere chiamato nel 1859 il generale Garibaldi a formare un corpo di volontari ed a pigliar parte cogli eserciti di Francia e di Sardegna alla liberazione d' Italia. Chi non gli stette accanto nei mesi d' aprile, maggio e giugno 1859 può difficilmente farsi un concetto adeguato della sua operosità. Egli era nel tempo stesso Presidente del Consiglio, Ministro degli Affari esteri, degl' interni, della Guerra e della Marina. S' era fatto porre un letto negli uffizii del Ministero della Guerra, e la notte, avvolto nella sua veste da camera, egli correva dall' uno all' altro Ministero per dar ordini relativi ora all' artiglieria, ora alla corrispondenza diplomatica, talora infine alla polizia. Tutto assorto nella sua grande opera, che gl' importava dei dissidii che lo disgiungevano da Garibaldi? Volevano entrambi liberare l' Italia dallo straniero: il resto non aveva grande importanza. Una notte il Generale venne a sedersi al letto del conte Cavour ed accettò nell' impresa che stava compiendosi una parte che di tanto accrebbe ed a buon diritto la sua fama. Quanto a Cavour, egli non pensò neanche

agli imbarazzi che doveva trar con sè quell' alleanza col partito più avanzato. E quando, in mezzo alle crisi dei due anni successivi, lo rimproverarono d' aver rinvigorito quel partito richiamando sul teatro della guerra l' eroe di Montevideo, egli rispondeva ricisamente: esser ben lungi dal pentirsene, sì urgente era la necessità di trasformare in esercito italiano il prode esercito de' Re di Sardegna e di trovar modo che il maggior numero possibile d' Italiani pigliasse parte alla guerra nazionale. — A ciò fece allusione il 20 aprile 1861, nella memoranda seduta in cui il generale Garibaldi accusò alla Camera il conte Cavour d' aver tradita l' Italia colla cessione di Nizza e Savoia. Io fui presente a quella scena, e non dimenticherò mai l' impressione fatta su me da quell' urto di due spiriti d' indole così diversa, caldi egualmente d' amore per l' Italia, ma divisi da memorie dolorose: quella lotta fra un alto ingegno avvezzo da gran tempo a piegare a tutte le necessità della politica, e l' istinto impetuoso ed ingenuo d' un uomo che cede alle ispirazioni di passioni tanto più cieche ed irrefrenabili quanto più generose. Irascibile per temperamento al pari del generale Garibaldi, avendo malgrado la sua robusta salute, tutta la delicatezza nervosa d' una donna, il conte Cavour fece allora uno sforzo supremo sovra di sè: le sue brevi parole l' innalzarono sino a tale commovente altezza, cui mai la sua eloquenza non era giunta per lo innanzi, e da cui, per paura di cader nel retorico, si teneva lontano. Egli fu nobile e patetico, fiero e modesto nel tempo stesso, perchè sentiva fortemente ciò che diceva, quel che spesso egli ripeteva a me nei suoi privati colloquii.

Quando il nostro pensiero cerca di raccogliere in un punto quella sua mirabile carriera politica, molti contrasti che parevano inesplicabili scompaiono e trovano giustificazione in quel suo amore illimitato della libertà. Accusato dai repubblicani d'essere clericale, dagli ultra cattolici d'essere ateo o rivoluzionario, Cavour non si lasciava sviare dal suo cammino. Imparziale senza esser mai apatico, la diffidenza degli utopisti non lo spingeva sino all'idolatria dello *statu quo*, nè il disprezzo della pedanteria, alla passione per tutte le novità. Egli era largo di consiglio e spesso di danaro a chi piantava per la prima volta in Italia qualche nuovo ramo d'industria: accoglieva con piacere chi gli apportava esteri capitali, ch'erano necessari per compiere gli enormi lavori pubblici da lui tanto vigorosamente iniziati. I finanzieri erano sbigottiti dall'ardimento con cui spingeva il Piemonte ad intraprendere il traforo del Cenisio, il trasporto dell'arsenale militare da Genova alla Spezia, le fortificazioni di Casale e d'Alessandria e mille altre opere per un piccolo Stato gigantesche. Ma quando si veniva a proporre alla Camera di sostituire all'esercito regolare squadre di volontari, quando si chiedeva l'abolizione delle tasse indirette e la creazione d'una imposta unica sulla rendita o d'una tassa progressiva sul capitale, egli rigettava con inesauribile copia di argomenti codeste inopportune proposte che avrebbero bastato per impedire al Piemonte di compiere la sua missione liberatrice. Cavour ebbe sovratutto ciò che mancò finora a tanti altri uomini politici: egli ebbe, oltre l'istinto, la scienza della libertà. Egli abborriva da tutte quelle teorie che hanno apparenze liberali,

ma sono dispotiche nel fatto. Spesso, parlando di Mazzini e dei repubblicani egli mi disse: « Ammiro » la loro abnegazione, ma il loro fanatismo mi fa or- » rore. » Egli amava il sistema rappresentativo e parlamentare, perchè pareva a lui che fosse il modo più efficace di mettere continuamente in moto tutti gli intelletti, di educare le classi meno fortunate della società collo scambio incessante delle idee e la indefessa discussione. Per impedire che codesto moto continuo si muti in uno sterile turbinio, è necessario, secondo lui, al centro della macchina un pernio che ne diriga l' esercizio e lo renda più regolare, una dinastia posta al disopra dei partiti, ed avente interessi inseparabili da quelli della nazione. Il potere esecutivo giusta il concetto del conte Cavour non deve mai andare a ritroso dai pensieri e dai bisogni del popolo: esso deve invece precedere la nazione ogniqualvolta si tratti di giusti e possibili provvedimenti, per poter resistere con sufficiente autorità morale quando la folla si lascia trasportare ad impeti pericolosi e funesti. « Niuna » repubblica (amava egli di ripetere) può dare una som- » ma di libertà più vere e più feconde di quelle che » comporta la monarchia costituzionale, purchè meschine » gelosie, funeste diffidenze non ne inceppino il lavoro. » La forma di repubblica veramente adatta ai bisogni » ed ai costumi dell' Europa moderna non fu ancora » inventata.... prima di trovarla è d' uopo compiere » quella grande missione della educazione popolare, che » sarà la gloria speciale del nostro secolo. » Egli non ammetteva pertanto il suffragio universale se non in quei casi straordinari in cui, ogni cosa essendo in pericolo, la necessità di tutto riedificare costringe a fare

appello a tutti. Benchè fosse propenso a diminuire gradatamente il censo elettorale, egli avrebbe combattuto vigorosamente la proposta di stabilire come istituzione permanente e definitiva in Italia, il suffragio universale: giacchè, a' suoi occhi, la miglior guarentigia della libertà dell' elettore è la sua capacità.

Al conte Cavour andavano del resto poco a sangue le professioni di fede, ed egli aveva grande ripugnanza per quello che si chiamò *spirito dottrinario.* La sua indole era avversa ad ogni genere di dogmatismo. Soleva dire che la miglior conclusione degli studi storici si è che ogni società vive mercè la combinazione di principii diversi, l' equilibrio di molte forze. Lungi dal pretendere d' essere infallibile, egli confessava spesso d' avere sbagliato, sia nel giudicar certi uomini, sia nell' apprezzamento di certi fatti. « Il » primo giorno ch' io abbia tempo (mi disse egli una » volta) vi farò la lista dei miei errori politici: non » sarà questa la lezione meno istruttiva per noi. » In altra occasione egli sorridendo diceva: « Gli uomini » che siedono al governo non s' avvedono mai quando » diventano impopolari: la è una grazia di Dio, che » hanno i ministri, come i mariti. »

Ognuno sa che il conte Cavour, benchè avesse coscienza di quanto valesse e della grandezza della sua missione, aveva serbata quella semplicità di modi, quella arguta bonarietà che rendeva tanto seducente la sua parola. Nulla era troppo da poco per lui: si prendeva cura della vostra persona, delle vostre abitudini, delle vostre affezioni. Il suo sguardo vi leggeva nel viso i pensieri: le sue interrogazioni, senza essere mai indiscrete, facevano vedere che penetrava benissimo i

sentimenti del suo interlocutore. Spesso, dopo essersi occupato a lungo degli affari di marina, degli interni, o della finanza, passava nel salotto ov' io lavorava, e là saltando e correndo come uno scolare in vacanza, riposava alquanto conversando con me. Il suo spirito arguto se n' andava allora di gran carriera: i frizzi sui suoi avversari, su gli oratori ampollosi dell' estrema destra e dell' estrema sinistra piovevano in tal copia ch' ei pareva in tal momento cercare un compenso del riserbo in cui, a poco a poco, s' era abituato a rinchiudersi nei suoi discorsi alla Camera. Spesso si canzonava da sè, specialmente quand' era obbligato a comparire in grande uniforme nelle feste ufficiali. Tranne le occasioni in cui non poteva farne a meno, egli non portava mai decorazioni, ed aveva poco simpatia per coloro che amano far pompa di nastri. Alcuno avendogli proposto di istituire un ordine nuovo, destinato a tener luogo di quelli che v' erano nei diversi Stati della penisola, egli vi si rifiutò: « Non » vedete che la tendenza della società presente è con» traria a siffatte idee? Perchè creare nuove cause di » ineguaglianza, quando una irresistibile forza spinge » tutte le classi verso l' eguaglianza? Scommetto che fra » cinquant' anni non vi sarà più alcun ordine cavalle» resco in Europa. » Se questa profezia si avvererà, non so dire: ma codeste parole d' un uomo ch' era fregiato di quasi tutti gli ordini europei, mi parvero degne d' essere riferite.

Ed anco alla nascita egli non dava alcun peso. Un giorno gli chiesi perchè un motto tedesco *Gott Will Recht* si trovasse nel suo blasone; « Dicesi (mi ri» spose) che la mia famiglia tragga origine dalla Sas-

» sonia e che un pellegrino per nome Benz sia venuto » in Piemonte verso il 1080. Da questo fatto avrebbero » origine le conchiglie ed il motto che si trovano sul mio » stemma. Ci credete voi? — No? — Ed io neppure. » E diede in un rumoroso scoppio di risa. In altra occasione v' ebbe chi s' oppose a che un eminente personaggio fosse fregiato del Collare dell' Annunziata, rammentando che gli statuti dell' ordine impongono che esso non sia concesso se non a chi vanti una nobilissima genealogia: « Come non v' accorgete (disse » Cavour) che in tal modo condannereste quell' ordine » a non ricevere nel suo seno altro che uomini aventi » più blasone che giudizio? » Con tutto ciò egli pensava che in Italia l' aristocrazia potrebbe avere ancora una bella parte. *Noblesse oblige*, era uno de' suoi motti abituali: era avvezzo a dire che coloro che hanno illustri antenati devono riscattare con benefizi resi ai loro concittadini quel privilegio della nascita ch' è segno sì spesso agli odii ed all' invidia. « L' eguaglianza dei diritti non farà mai cessare (egli diceva) » l'ineguaglianza delle condizioni. Non v'ha quindi altro » che un modo da prevenire il socialismo: è d' uopo » che le classi superiori si consacrino al miglioramento » delle inferiori; altrimenti la guerra civile sarà inevitabile. » Egli attribuiva specialmente a codesta benefica missione assunta dall' aristocrazia dei natali e della finanza la prosperità dell' Inghilterra, paese che egli sommamente ammirava. Sin dal principio della sua vita politica egli s' era proposto di foggiare il Piemonte sul modello dell' Inghilterra. Inglese più che francese era il genere della sua eloquenza, ed egli mirava ben più ad essere un perfetto *debater* che un

grande oratore. Il suo senso pratico, le sue cognizioni economiche ed industriali, il suo rispetto di tutte le libertà avrebbero dato al conte Cavour un seggio eminente fra gli uomini di Stato d'Inghilterra. Egli aveva il loro patriottismo, e, checchè se ne dica, lo stesso senso di fierezza e di dignità. La flessibilità del suo carattere non si spinse mai sino ad offendere l'onor nazionale, e se mi fosse lecito parlare della sua politica estera, potrei addure più d'un esempio del coraggio ch'egli mostrò più volte nelle sue relazioni colle potenze estere. Dopo la cessione di Savoia e di Nizza i partiti estremi si compiacquero nell'attribuire al conte Cavour altre cessioni di territori. Oggi era la Sicilia, domani la Liguria o la Sardegna che dovevano cessare di appartenere al regno d'Italia. Come se fosse stato buon calcolo lo strappare all'Austria con grandi battaglie la Lombardia, il riunire con miracoli d'abilità e di patriottismo le popolazioni meridionali intorno a Vittorio Emanuele, per disfare da un lato quanto s'era fatto dall'altro, per abbandonare questa o quella delle più belle, delle più forti provincie italiane! Il pubblico buon senso ha tenuto in quel conto che meritavano queste calunnie: ma, benchè sia ormai superfluo il dirlo, mi sia lecito l'affermare anche una volta che Cavour non avrebbe acconsentito giammai a cedere alcuna delle provincie d'Italia. È debito mio il dichiarare nel tempo stesso che non si trattò mai, ch'io sappia, di disegni di siffatta specie, e che dopo la cessione di Savoia e di Nizza, io non ebbi mai sentore di velleità di questo genere per parte della Francia.

È egli forse necessario del resto di addure prove

del coraggio del conte Cavour? Io l'ho veduto consegnare al barone di Kellersperg la risposta all'*ultimatum* dell'Austria: l'ho veduto dare senza esitazione l'ordine d'inondare le vaste pianure poste fra il Ticino, la Dora ed il Po, operazione abilmente preparata prima della guerra e che ha tanto contribuito alla sconfitta del generale Giulay. Ho infine ammirato la forte serenità dell'animo suo quando Torino fu minacciata d'essere invasa dalle truppe austriache. Senza por tempo in mezzo, sebbene ragioni strategiche consigliassero d'abbandonar Torino, il Ministro volendo impedire ad ogni costo che l'antica sede del regno piemontese cadesse in preda al nemico, ordinò preparativi di vigorosa difesa. Una Commissione ebbe l'incarico di far costruire le barricate, furono spediti ordini col telegrafo per chiamare alle armi gli abitanti delle vicine città, e tutto ciò fu fatto senza ostentazione, senza proclami, senza che nelle vie e nelle piazze di Torino alcuno si fosse accorto della commozione di quei giorni solenni.

Discorrendo dell'Inghilterra, il conte Cavour amava dire che nella politica estera di quel paese avverrebbe probabilmente fra breve una mutazione analoga a quella che s'era fatta nelle sue leggi commerciali. « Il governo inglese non è più ormai sul continente » il campione del governo assoluto, nè facile sarebbe » per un ministro di quel regno il fare alleanza col- » l'Austria contro l'Italia. È d'uopo riconoscere che » il patriottismo britannico incomincia a trasformarsi, a » farsi meno esclusivo, meno egoista, e giova sperare » che d'ora in poi esso non farà più consistere la pro- » sperità inglese nell'abbassare quella degli altri Stati,

» ma cercherà invece di stringere vincoli internazionali
» fondati sulla umanità e sulla giustizia. » Però, benchè avesse molta ammirazione per gli uomini della scuola di Manchester, egli non credeva che i congressi della pace potessero essere molto efficaci per l' avvenire dell' Europa. « Le guerre, sovrattutto quelle senza
» giusta causa, tendono ad esser sempre meno fre-
» quenti in Europa: ma la pace perpetua mi sembra
» un ideale cui dobbiamo cercare di avvicinarci, senza
» però confidare di raggiungerlo. »

Il conte Cavour negava soprattutto la probabilità d' una guerra fra la Francia e l' Inghilterra. Il supposto d' un fatto simile l' atterriva come annuncio di una nuova èra di barbarie. La Francia e l' Inghilterra erano agli occhi suoi i due poli della civiltà, il cuore ed il cervello dell' Europa: vederle concordi fra loro ed alleate all' Italia era il suo più caro sogno. Egli ritornava quindi spesso con amore nei suoi discorsi su quell' alleanza di Crimea ch' era stata il primo dei suoi grandi concepimenti diplomatici, e ch' egli avrebbe voluto ripetere non contro la Russia, ma contro l' Austria.

La sua gratitudine verso la Francia era pari all' ammirazione per l' Inghilterra. Egli deplorava soltanto che i Francesi, i quali hanno spiriti così liberali, abbiano così poca liberalità nelle idee: che una nazione che tanto ama la libertà, non abbia potuto finora far allignare sul suo suolo quella pianta preziosa. Di ciò egli dava colpa all' eccessivo accentramento, e sperava che anche in Francia il progresso verso la libertà avrebbe avuto principio dalle riforme commerciali. Vedeva con grande compiacenza le in-

novazioni fatte dall' Imperatore nel sistema doganale. Pochi giorni prima di morire egli mi raccomandò di tener raccolti i numeri del *Moniteur* in cui v' era la esposizione delle discussioni sulla soppressione del sistema della scala mobile dei dazi, e sperava, pur troppo indarno, di leggerli appena fosse guarito.

In tal modo quel sommo ingegno mirava sempre alla libertà come al proprio centro. Sarebbe malagevole l' enumerare tutti i servigi resi da Cavour alla causa della libertà. Essi non si ristringono soltanto alla nostra Italia. L' Austria, avendo a fronte una diplomazia superiore alla sua, costretta a venirne brutalmente al giudizio delle armi, si mutò sotto la sferza dell' avversità, in governo parlamentare. Anche per quest' aspetto adunque le battaglie di Magenta e di Solferino recarono benefici effetti. Le sconfitte austriache furono vere vittorie per la famiglia slava e la ungherese. Tutti i popoli del centro e del nord dell' Europa sentirono la scossa data dai fatti seguiti in Italia. I Tedeschi incominciarono a sentire quel bisogno profondo di forza e di grandezza che trasforma in nazione una stirpe priva finora di coesione politica. La Prussia, malgrado le sue esitanze, non indietreggierà sempre, innanzi al cómpito che le fu assegnato dalla storia: l' esempio del Piemonte ha un prestigio ed un insegnamento che non sarà perduto per lei.[1]

I liberali di Francia troveranno anch' essi un giorno, giova sperarlo, qualche ragione di render giustizia a quell' uomo cui la Francia e l' Italia sono debitrici della loro alleanza. Quando il tempo avrà

---

[1] Rammentiamo che queste pagine furono scritte cinque anni prima della battaglia di Sadowa.

sepolto nell' oblio i rancori personali e le piccole tattiche dei partiti, si riconoscerà che la politica estera della Francia reagì sulla sua politica interna: che quella non potè essere larga, riformatrice, liberale senza che questa si modificasse, entro certi limiti, nello stesso senso. Si saprà buon grado al conte Cavour d' aver enunciato pel primo la vera soluzione di quel problema delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato che la generazione presente è ormai forzata di sciogliere. Il Concordato del 1801 fu tregua, non pace. La Francia, nazione cattolica insieme e *volterriana,* rivoluzionaria e clericale, dovrà uscire finalmente da siffatto circolo di antinomie, e dare alla Chiesa la sola libertà che le è necessaria, quella del diritto comune.

Così, per la prima volta dopo tanti secoli, un Italiano fu in grado di esercitar sull' Europa una vera e grande autorità politica. Quella idea della nazionalità italiana di cui la nostra letteratura aveva serbato da Dante in poi la splendida tradizione, non s' era ancora incarnata in un uomo che avesse l' altezza e le doti d'un vero uomo di Stato. Alfieri, Foscolo, Manzoni, Balbo, Gioberti, lo stesso Massimo d' Azeglio furono letterati o filosofi, anzichè uomini politici. Era d' uopo sorgesse chi al patriottismo dell' Italiano accoppiasse la cognizione positiva e minuta delle vere condizioni dell' Europa, e dei mezzi richiesti dal moderno progresso: chi cercasse la liberazione della Italia non già nella negazione selvaggia di tutte le tradizioni religiose o politiche, ma nell' intima colleganza colle nazioni più civili. Tale fu il conte Cavour: codesto fu l'alto ufficio assegnatogli dalla Provvidenza.

Eravamo nel maggio del 1860. Il conte Cavour

ritornava da una di quelle rapide gite che interrompevano talora la serie feconda dei suoi lavori. A poche miglia da Torino egli mise il capo alla portiera della carrozza e mi disse: « Vedete laggiù quel campanile » mezzo nascosto fra gli alberi? È la chiesa di Santena, » è il castello ereditario della mia famiglia. Là voglio » riposare dopo morte. » Chi m' avrebbe detto allora ch'era così prossimo il termine di quella potente vita, di quella persona, di cui vagheggiavo spesso l' immagine veneranda, quale sarebbe un giorno giunta alla vegeta canizie dei Palmerston e dei Russell! Chi m'avrebbe detto allora che un anno appena dopo quel viaggio, io dovrei, compiendo un mestissimo ufficio, accompagnare a Santena la salma del grande Ministro! Quel lugubre pellegrinaggio non m' uscirà mai dalla mente. Vedevo per la prima volta quei grandi alberi, quei giardini, quel castello di cui egli m' aveva spesso parlato, ma ove non si recava quasi mai, perchè nei suoi rari momenti di riposo preferiva andare a Leri, ove le vaste praterie e le risaie meglio si confacevano alle sue laboriose abitudini. Benchè tutti gli abitanti dei villaggi vicini fossero accorsi a Santena, quel funebre convoglio era umile e modesto: ma in tutto il corteggio, sul viso di tutti era scolpito un profondo dolore. Quando fummo nel sotterraneo ove sono i sepolcri della famiglia, si vide che la nicchia scavata nella parete nel luogo che Cavour stesso aveva indicato, era troppo piccola; fu d' uopo scavarla ancora. Quei colpi di martello mi risuonavano nel cuore: parevami sentire la fatalità che da tanti secoli imperversa contro l' Italia, infuriare con empio accanimento e demolire lo splendido edificio quasi compiuto dal grande Italiano!

A noi, agli Italiani spetta però la cura di mantenere la fama di Lui, poichè essa è inseparabile dall'avvenire del nostro paese. L'uomo che in mezzo alle più angosciose crisi politiche, esclamava nella solitudine delle sue stanze: « *Perisca il mio nome, perisca* » *la mia fama, purchè l'Italia sia!* » è ben degno che gli Italiani gli serbino nel cuore un culto perenne. La missione degli uomini veramente grandi non ha termine colla morte. Modelli di abnegazione e di patriottismo essi diventano nella tomba l'ideale del popolo pe cui hanno consumata la vita. La condotta degli Ita liani sarà, giova sperarlo, informata dalla memori del conte di Cavour. Essi sapranno, come lui, congiun gere la vastità del concetto al senso della realtà la imparzialità dei giudizi all'amore operoso del bene Come lui sapranno evitare e l'apatia ed il fanatismo esser tolleranti d'ogni sincera opinione, inesorabili pe ogni ipocrisia; come il grande Ministro sapranno ev tare di mettere in contrasto gli interessi veri dell patria con quelli della giustizia e della umanità. A lora l'Italia, formando un corpo politico omogeneo raccolto liberamente intorno al suo Re, svolgendo l immense sue forze nella via del progresso civile, sar splendida testimonianza della virtù di quell'uomo ch le schiuse la via a' suoi novelli destini.

ARTOM.

DISCORSI.

I.

SULLA OPPORTUNITÀ

DI ROMPERE LA GUERRA ALL'AUSTRIA.

Il conte di Cavour diceva nel 1854: « In Piemonte abiamo tutti voluto ad un modo la guerra del 49: Revel e anta Rosa, Rattazzi ed io. » — Egli che alla prima notizia ella insurrezione di Milano aveva calorosamente propunata la guerra, comprendeva nel 1849 che il paese non pova trarsi dalle strette in che trovavasi, senza un supremo orzo, felice o infelice che fosse.

Tuttavia, tra l'una e l'altra campagna, il conte di Caur, membro della Destra alla prima Camera piemontese, nsigliava la moderazione e la prudenza, per quali cause, dice egli stesso nel discorso del 20 ottobre.

Le sue parole non potevano essere sospette. Ognuno inti sapeva che il fondatore ed il direttore del *Risorgimento,* n era partigiano della pace ad ogni costo, e che sebbene icato alla scuola parlamentare in Francia, in Inghilterra e Belgio, era ben lontano dalle molli dottrine, dallo scetsmo politico e dai mezzi termini che la parte democra del Piemonte stimava allora inseparabili dal governo tituzionale.

Poteva invero a buon diritto raccomandare la calma e la derazione anche tra quei difficili tempi chi aveva adope o sulla politica francese di quegli anni, questo linguaggio: olitica irresoluta e timida, che vorrebbe rimanere tra le e del progresso e lo spirito di resistenza e che per nulla egna di una grande nazione. Errore immenso che, pel trasto, fa apparire tanto più grande la politica inglese Italia. »

Ma se da un lato i moderati consigli del conte di Cavour non ispiravano alcun sospetto, dall'altro esisteva contro di lui una prevenzione molto sfavorevole. Egli aveva contratto nei suoi viaggi una grande rassomiglianza di indole e di maniere con gli uomini di Stato inglesi; e i democratici, numerosi a quei giorni, diffidavano assai di questo *aristocratico,* cui pur riusciva di farsi attentamente udire dalla Camera. Allora i nobiluomini del Piemonte e d'Italia non s'erano per anche posti risolutamente alla testa del movimento nazionale.

Dal discorso più oltre riferito apparisce chiaramente qual fosse lo stato delle cose in Piemonte allorchè esso fu pronunziato. Giova però aggiungere poche parole sulle principali vicende della discussione. Il 17 ottobre 1848, dopo tre mesi e mezzo di vacanza, la Camera riprese i suoi lavori. Il ministero Casati, a cui essa innanzi di prorogarsi aveva concessi pieni poteri, dovette, per la mala sorte toccata alle armi nostre in Lombardia, lasciare il governo, cedendolo ad un ministero di cui era presidente il generale Perrone di San Martino e che componevasi inoltre di Dabormida, Pinelli, Merlo, Revel e Santa Rosa. L'Opposizione fino dalla prima seduta si schierò tuttaquanta contro al Gabinetto.

Il ministro Pinelli, interpellato dal deputato Ravina sullo stato dei negoziati circa alla mediazione anglo-francese e sui propositi del Governo rispetto alla guerra, rispose non essergli permesso di manifestare a che punto quei negoziati fossero; soggiunse, il Governo esser deliberato a non accettare pace se la nazionalità italiana non fosse innanzi riconosciuta; l'armistizio spirato, ma non rinnovato; l'una e l'altra potenza in guerra aver facoltà di disdirlo otto giorni avanti; il traccheggiare dell'Austria potere per avventura togliere ogni pazienza al Governo e determinarlo a riprendere le ostilità; ma soltanto ad esso competere il giudicare se e quando fosse opportuno appigliarsi a cotesto partito.

Dopo siffatte dichiarazioni del ministro, l'Opposizione, per bocca dei deputati Brofferio, Buffa, Valerio e Montezemolo sorse ed espose le sue lagnanze: nè Francia nè Inghilterra essere alleate sincere, e solo per reciproca gelosia mischiarsi entrambe delle cose nostre: di gran pericolo esser ormai il rimanere in uno stato nè di pace nè di guerra che solo potè giovare quando trattossi di guadagnar tempo; per ottenere valido aiuto dagli amici del Piemonte in Europa, se pur ve ne fossero, non altro doversi fare che ripigliare le ostilità con energia e condurle innanzi con entusiasmo: i rivolgimenti di Vienna, la guerra di Ungheria e la commozione universale in Italia dovere spingere il Governo più che mai a giovarsi di queste forze rivoluzionarie, le quali, se no, si sarebbero rivolte contro a lui.

Fu allora che il conte di Cavour prese la parola. Indi la discussione continuò vivissima. La Camera però la chiuse assai freddamente, limitandosi a prender atto delle dichiarazioni del Ministero ed a passare all'ordine del giorno.

Seduta della Camera, 20 ottobre 1848.

Signori, la luminosa discussione a cui diede luogo la relazione del signor ministro dell'interno ha fatto sì che può dirsi essere omai bastantemente chiarita la diversità che passa fra il sistema del Ministero e quello dell' Opposizione, fra le proposizioni del Ministero e quelle dell' Opposizione.

VALERIO. Noi non abbiamo fatto proposizioni.

CAVOUR (*volto all' interruttore*). Io entro nella sua idea. Il sistema del Ministero fu formolato chiaramente dal rendiconto del signor Pinelli, e quello dell' Opposizione puossi assai esattamente dedurre dai discorsi degli onorevoli deputati Buffa, Brofferio e Valerio, in guisa tale ch' io credo potersi rigorosamente stabilire quali sieno i punti sui quali essi divergono.

Io comincierò dall' esporre in che consista, a parer mio, questo divario.

Esso cade su due punti soli, sull'opportunità di continuare nelle vie della mediazione, sull' opportunità di rompere immediatamente la guerra.

Sul principio che domina queste due quistioni, tutti, a me sembra, siamo d' accordo, giacchè i ministri riconoscono essi pure essere la guerra non che possibile, probabile, e poter diventare da un giorno all'altro opportuna. Ed i deputati dell' Opposizione non hanno condannata in assoluto la mediazione, anzi hanno riconosciuto che fu cosa prudente l' accettarla, all' epoca in cui fu proposta. L' avvocato Brofferio e l' avvocato Buffa lo dissero ieri, se non esplicitamente, almeno in modo implicito.

BUFFA. Quanto a me, io non ho mai riconosciuta la mediazione in principio, ma semplicemente come un nuovo armistizio sott'altro nome e nulla più. (*Ilarità.*)

CAVOUR. Comunque sia, la mediazione viene riconosciuta da tutti, se non altro, almeno come un fatto compiuto; quindi la sola discussione possibile verte sul punto di sapere se si debba rinunziare ad essa senza più, oppure se convenga tentare una ultima prova, ascoltare, per alcun poco ancora, la voce delle potenze mediatrici. Questo, ognuno lo vede, è una questione d'opportunità.

In ordine alla guerra, tutti consentiamo in principio. Il Ministero, lo ripetiamo, la ritiene per probabile, per quasi inevitabile. L'opposizione va più oltre, e, considerandola sin d'ora come tale, dichiara essere questo il momento più propizio per romperla. Qui pure è una semplice questione di tempo e di opportunità.

Io credo avere ridotto in termini precisi e schietti i punti di divario che esistono fra il sistema ministeriale e quello dell'Opposizione, fra le conclusioni del rendiconto del ministro dell'interno e le conseguenze dell'ordine del giorno motivato, deposto ieri sul tavolo del presidente dal deputato Brofferio.

Stabilite così le basi della discussione, esaminerò i due sistemi che stanno a fronte l'uno dell'altro, per vedere qual sia quello che meriti la preferenza, quale sia quello che debba ottenere i suffragi della Camera.

Gli oratori dell'Opposizione, parlando della mediazione, dissero doversi rompere senza più, perchè impotente a condurre ad un risultato accettabile al paese, perchè dannosa ora ai veri nostri interessi. Ragionando su quest'argomento, il deputato Buffa disse: vedete l'Inghilterra, essa ha accettata la mediazione per compiacere alla Francia, solo per non rimanere isolata; ma non lo fece con animo sincero, giacchè in Inghilterra l'opinione che domina il potere è ostile all'Italia. Ponete mente alle discussioni del Parlamento, leggete i fogli inglesi, e vi convincerete di leggieri che le simpatie

di quella nazione propendono assai più per l'Austria che per noi.

Io confesso che su questo punto io porto una ben contraria opinione, e tengo per fermo essere entrata l'Inghilterra francamente, lealmente, risolutamente nella mediazione. Questa dichiarazione mi espone, ben lo so, al pericolo di essere più del solito tacciato d'anglomano, e a quello eziandio di essere fatto di bel nuovo bersaglio, nelle appendici dei giornali di questa capitale, al trabocchevole spirito di alcuni scrittori. Ma qualunque sia la sorte che mi aspetti fuori di questa Camera, io mi lusingo che i miei colleghi, dopo di avere udite le ragioni sulle quali poggia questo mio giudizio, mi assolveranno dalla grave accusa di non amare, più d'ogni altro, il mio paese.

L'Inghilterra non ha assunto la mediazione per mera generosità, per ispirito di filantropia. Tale non è certo la mia opinione, nessuno può supporre ch'io spinga tant' oltre l'ingenuità politica. Io credo semplicemente che l'Inghilterra vuole la mediazione, perchè ha un vero e potente interesse ad ottenere lo scopo che essa si prefigge. Per provare queste asserzioni addurrò due ragioni.

La prima, già accennata dal ministro degli affari esteri,[1] si è che l'Inghilterra desidera vivamente il mantenimento della pace, perchè le commozioni politiche e le guerre internazionali nocciono all'immenso suo commercio, scuotono l'edifizio gigante della sua industria.

Le rivoluzioni che hanno turbato quest' anno il continente europeo hanno prodotto una diminuzione nelle esportazioni degli oggetti manufatti nella Gran Bretagna di parecchi milioni sterlini. Questo fatto solo basterà a convincervi che l'Inghilterra vuole la pace.

Ed è appunto per ciò che il suo Ministero è entrato alacremente nella mediazione, perchè egli sa non potervi essere pace stabile e duratura in Europa, se l'in-

[1] Perrone di San Martino.

dipendenza dell'Italia non è assicurata, s'essa non è resa libera da qualunque dominazione straniera.

La seconda ragione, ch'io considero come assai più grave, si è che l'Inghilterra sente una singolare gelosia per quella nuova potenza germanica che si è costituita a Francoforte con mire di estrema ambizione. Il germanismo, appena è nato, e già minaccia di turbare l'equilibrio europeo, già manifesta pensieri di predominio e di usurpazione. La Dieta di Francoforte non nasconde il divisamento di estendere il suo dominio sino sulle spiaggie del mare del nord, d'invadere coi trattati e colla forza l'Olanda onde diventare potenza marittima, e contestare sui mari l'impero che esercita l'Inghilterra.

A fronte di queste tendenze è naturale che gl'Inglesi considerino di mal occhio il nuovo impero germanico e nutrano per esso sentimenti di mal nascosa ostilità.

La prova della vivacità di questo sentimento s'incontra ogni giorno negli articoli dei fogli pubblici inglesi, nei discorsi degli uomini politici; ma risulta ancora più dagli atti stessi del Governo. Questo infatti non dubitò di dichiararsi, nella questione dello Schleswig, assai meno importante della questione italiana, in favore dell'oppressa Danimarca, ed a minacciar la guerra alla Prussia ed alla Germania, ove le ostilità non fossero state sospese ed accettata la proposta mediazione.

Ora l'Inghilterra considera la questione italiana, non già come questione austriaca, ma come questione germanica. Essa sa che l'impero austriaco non può più esistere nelle antiche sue condizioni; ch'esso deve trasformarsi e diventare impero slavo, oppure essere assorto dall'impero germanico. Quindi nel cooperare alla separazione dell'Italia dall'Austria essa non indebolisce un antico e fedele alleato, ma bensì combatte la politica ambiziosa d'un impero rivale.

Se queste mie vedute sono giuste, s'io non m'inganno, nessuno potrà contestare che gl'interessi reali dell'Inghilterra non la spingano a sostenere la media-

zione, e che perciò si può sperare nel sincero suo concorso.

Sapete tutti che quando i suoi interessi sono compromessi in una causa, essa la promuove e la sostiene con una tenacità ed una energia che nessun popolo ha sinora saputo pareggiare. Ma la mia fiducia nell' Inghilterra riposa pure sull' onorevole carattere degli uomini di Stato che reggono le sue sorti, del capo del Gabinetto, lord John Russel, del ministro degli affari esteri, lord Palmerston. Lord John Russel, lo dico schiettamente a rischio d' incorrere sempre più nella taccia d' anglomania, è il ministro il più liberale che siavi in Europa. Da oltre trent' anni, sui banchi dell'Opposizione e sugli stalli del Ministero, ei si dimostrò sempre fedele alla causa della libertà e del progresso; ei fu sempre il campione delle più generose dottrine.

Il liberalismo di lord Palmerston non può ispirare un'eguale fiducia, ma, in compenso, si può riposare sulla sua singolare tenacità di proposito. Di queste qualità egli ha dato ripetute e singolari prove.

Per non attediare la Camera, le ricorderò solo la vertenza belgica, stata testè accennata dal deputato Valerio. La causa dell' Olanda era in allora assai popolare in Inghilterra, sia perchè il regno de' Paesi Bassi era in qualche modo una creazione della diplomazia inglese per costituire un antemurale all'ambizione francese, sia perchè gli Olandesi sono protestanti ed i Belgi cattolici.

Ebbene, ad onta dell' opinione pubblica che altamente si manifestava in favore del vecchio re Guglielmo, lord Palmerston propugnò la causa del Belgio, non solo con dei protocolli, ma ben anco colle armi, mandando a bloccare i porti dell' Olanda per costringere il tenace sovrano di quel paese ad accettare le condizioni della mediazione che le era stata imposta.

Io dico adunque che dal liberalismo di lord John Russel e dalla tenacità di lord Palmerston traggo nuovo argomento per confidare nella sincerità dell' Inghilterra,

senza temere che uomini di tal fatta possano lasciarsi aggirare dalle subdole arti di quell'uomo di Stato,[1] ridotto ora alla condizione di profugo, la di cui politica fu così bene tratteggiata dagli onorevoli oratori che mi hanno preceduto alla tribuna.

Venendo alla Francia, esporrò schiettamente il mio pensiero.

Io credo che la Francia desideri lealmente, vivamente l'indipendenza d'Italia; ch'ella sia entrata di buona fede nella mediazione e voglia spingerla innanzi. Ma credo pure che le difficoltà dell'interna sua politica sono immense; noi tutti lo sappiamo: esse rendono meno coraggiosa la sua azione, la rendono impari all'altezza che sarebbe propria di quella nazione. In ordine poi alla Francia, gli onorevoli oppositori mi rispondono: dalla Francia non è la mediazione che ci vorrebbe, ci vorrebbe l'intervento; ed in questo punto io consento pienamente con loro: se fosse possibile ottenere l'intervento, io vorrei lacerare fin d'ora la carta relativa alla mediazione, onde non averne a parlare mai più.

Ma come mai ottenere questo intervento?

Dagli onorevoli Buffa e Brofferio si disse egualmente che, rompendo la guerra, avremo l'intervento, ma per ragioni diverse.

Il deputato Buffa dice: la nazione francese è una nazione generosa, ardimentosa; siate generosi, coraggiosi, siate anche imprudenti, desterete la simpatia della Francia, ed essa accorrerà al vostro aiuto, alla vostra difesa. Io questo generoso sentimento commendo e onoro altamente; ma, pur troppo, la storia dà una crudele mentita alle asserzioni del deputato Buffa. E qual nazione fu più oppressa e fu più generosa della nazione polacca? Quale nazione aveva più titoli, più diritto alla protezione della Francia? Ma pur sinora la nazione francese non si è commossa ai lunghi patimenti della Polonia,

---

[1] Metternich.

non si è mossa in aiuto di quell' illustre e sventurata nazione.

Una voce. Fu colpa di Luigi Filippo.

CAVOUR. La repubblica non fece di più di Luigi Filippo.

RAVINA. Repubblica di pochi giorni.

CAVOUR. L'onorevole deputato Brofferio si valse di un altro argomento. Ei disse: muovete risoluti la guerra, questa generosa risoluzione ecciterà lo sdegno della nazione francese contro il pusillanime suo Governo, e provocherà una nuova rivoluzione popolare.

A questo punto io mi rivolgo all' onorevole deputato Brofferio, e lo prego di permettermi di manifestare lo stupore ch'io provo nel sentirlo esprimere come un voto, come una speranza, la distruzione violenta dell'attuale Governo della Francia.

Io non capisco come esso possa applaudire ad un fatto che sarebbe la più completa condanna di quelle instituzioni democratiche delle quali egli è uno dei più sinceri lodatori. Come si potrebbe desiderare una rivoluzione? Contro di chi? Contro l'Assemblea nazionale che è l'espressione la più completa del suffragio universale? Ed io qui credo di dover dire al signor avvocato Brofferio ch' egli s' inganna sulle conseguenze di questo moto popolare. Nel generoso suo sentire egli crede che avrebbe per effetto di sostituire Lamartine a Cavaignac. Ma riguardo a ciò, mi permetta di dirgli che ora l'illustre Lamartine ha perduto la sua influenza, ed è obbligato egli stesso a far plauso alle nuove combinazioni ministeriali del generale Cavaignac, come risulta dal giornale da lui diretto col titolo di *Bien Public.* Le vere conseguenze della rivoluzione, quale è quella a cui accenna il deputato Brofferio, i risultati di una nuova battaglia come quella di giugno, ma combattuta con esito diverso, sarebbero di sostituire a Cavaignac ed ai ministri che lo circondano uomini della repubblica rossa, uomini del socialismo, i Ledru-Rollin, i Cabet, i Raspail;

sarebbero di sostituire a quella libertà di cui gode la Francia il regno del terrore e dell'anarchia. E che cosa ne avverrebbe? Probabilmente ne avverrebbe che le provincie della Francia non vorrebbero adattarsi all'anarchia trionfante in Parigi; che vi si desterebbe il fuoco della guerra civile, e che quello stesso esercito delle Alpi, il cui aiuto noi invochiamo, sarebbe il primo a muovere contro Parigi per accorrere alla salvezza dello Stato. Io credo adunque che l'eventualità cui ha accennato il signor avvocato Brofferio tornerebbe dannosa non solo alla causa d'Italia, ma alla causa della libertà europea, e produrrebbe una dolorosa reazione del dispotismo. Io credo che in ordine alla Francia noi possiamo sperare il suo concorso amichevole, senza però lusingarci di un intervento attivo ed energico, epperciò io confesso parimente che non ho nell'efficacia della sua mediazione una fede molto viva.

Ma è ella questa una ragione per romperla senza più, per non usare alcun riguardo verso le potenze mediatrici che si presentarono a noi come amiche, e le quali non che farci alcun male, ci resero anzi molti servigi, quali furono testè in parte accennati dal ministro degli affari esteri?[1] Sarebbe bene, dico, rompere la mediazione mercè di un atto che potrebbe essere considerato come ostile dalle potenze nostre alleate?

No certamente; io credo che si debba, in ordine alla mediazione, soprassedere alcun poco, usare alcuni riguardi i quali non possono menare le cose molto alle lunghe, e che faranno bene, il Ministero e la nazione, nello sciogliersi dalla mediazione, di badare a non rendersi nemiche le due potenze mediatrici, la cui alleanza può sempre tornarci utile, qualunque sia l'esito della guerra che saremo per intraprendere.

Esausto il primo punto, passo a trattare il secondo,

---

[1] Il Ministro aveva parlato di molte provviste fatte dal Governo in Francia, e della presenza di un esercito francese sulle Alpi, il quale aveva dato tanta ombra al Radestky da arrestarne la marcia.

qui dirò francamente che se gli argomenti dell'Oppo-
izione mi avessero convinto, io mi darei per vinto. Ove
sse dimostrato che questo è il momento più opportuno
er rompere la guerra, che ogni indugio ci è dannoso,
direi: poniamo la diplomazia per ora in non cale,
cciamo la guerra. Ma io credo appunto che anche sul
econdo argomento, sul secondo punto, la questione d'op-
ortunità non sia pienamente quale l'Opposizione ce la
appresenta. Gli oratori dell'Opposizione, per provare
he il momento di rompere la guerra è giunto, che ogni
ndugio riescirebbe dannoso alla causa italiana, accen-
arono varie circostanze che io cercherò di ricordare
ome meglio la mia memoria mi aiuterà. L'onorevole
vvocato Brofferio disse: guardate i popoli d'Italia che
rano neghittosi nel mese di agosto, ora si muovono ed
impongono ai Governi l'obbligo d'intervenire nella
guerra italiana. Io non voglio qui esaminare qual possa
essere l'influenza del moto di Livorno, e se il progetto
di una Costituente, bandito dal professore Montanelli,
sia destinato a condurre a quell'armonia che tanto ci
è necessaria al trionfo della causa italiana.

Io voglio entrare nelle viste del deputato Brofferio,
e supporre che il Ministero Guerrazzi o quell'altro che
sta per succedere al Ministero Capponi sia il più energi-
co, il più devoto alla causa nazionale, il più deciso a
cooperare con ogni mezzo alla guerra d'indipendenza.

Ma che perciò? Che cosa potrà fare il Ministero to-
scano in nostro aiuto? Fuorchè egli possegga un potere
soprannaturale, il dono dei miracoli, non gli sarà pos-
sibile di cooperare efficacemente alla guerra che stiamo
per rompere, imperciocchè non esistono in Toscana forze
regolari, ed è impossibile a qualunque Governo l'im-
provvisare un esercito.

Pur troppo, dopo i tristi casi di luglio, nulla si fece
in Toscana per riordinare le deboli forze regolari tor-
nate dai campi lombardi. Pur troppo, l'esercito di quella
nobile provincia può dirsi non più esistere. Quindi dob-

biamo riconoscere non poter aspettare da esso che sussidio debole e poco efficace.

La Toscana per ora sarebbe ridotta a mandare sui campi lombardi quei giovani ardimentosi, glo avanzi delle luttuose giornate di Curtatone e di Mo nara, pronti sempre a formare corpi di volontari, e c tali ad unirsi al nostro esercito.

Io certamente non disconosco il valore di quest'ai concedo al deputato Brofferio che queste legioni d lontari possano agevolare le operazioni del nostro e cito, ma assevero, senza tema di essere smentito da v militare assennato, che poco gioverebbero alla soluz del grande problema della guerra, il quale sta, c diceva testè il deputato Mellana, nell'oppugnazion quel terribile triangolo, o più esattamente quadrila fortificato, formato dalle fortissime rôcche di Man e Peschiera, Verona e Legnago.

Da Roma dobbiamo aspettare meno ancora che Toscana. Non è già ch'io accusi di debolezza o voglia il nuovo Ministero presieduto da Pellegrino R confido anzi in quell'illustre statista, ed io spero ch sia deciso a terminare degnamente l'avventurosa carriera, consacrando al bene della sua patria le si lari facoltà del vasto suo ingegno. Ma la Romagna, n ancora della Toscana, possiede gli elementi di un cito regolare. In essa nulla è preparato, nulla è nato per costituire una forza che possa entrare in diatamente in campo.

Il Ministero antecedente, sia per una fatale n genza, sia forse per motivi più tristi, lasciò sciogli disordinare i gloriosi avanzi dell'esercito che comb nei campi della Venezia. Gli Svizzeri che tanto ero dimostrarono, privi d'ogni ricompensa, trascurati e gletti, abbandonarono, la più parte, un ingrato ves I volontari, privi di sussidio, se ne tornarono alle case vendendo, strada facendo, le loro armi per pro ciarsi i mezzi di campare la vita; le milizie irreg

furono disperse e sciolte. Ondechè Roma si trova ora meno preparata alla guerra che non lo fosse nei più tristi giorni di Gregorio XVI.

Dal Governo romano dunque non dobbiamo per ora aspettare alcun valevole sussidio.

Il signor avvocato Brofferio ci parlava poi di quegli emigrati lombardi che sono nelle valli e sui monti della Svizzera, ed alludeva al pericolo che questi, precipitando gl' indugi, scendessero fin d' ora, senza più attendere, in Lombardia, e cominciassero, sotto nuovi auspicii, con altra bandiera, la guerra.

Qualunque sieno le opinioni politiche di quegli esuli, io le rispetto. Essi sono sotto il peso della più amara sventura; i diritti dell' infortunio sono sacri per me.

Ma per quanto sia ardente il loro patriottismo, per quanto essi sieno animosi ed audaci, io però non posso credere che essi sieno per tentare una disperata impresa. Privi quali essi sono di ogni materiale di campagna, privi d' ogni qualsiasi regolare ordinamento militare, come mai potrebbero pensare a muovere soli contro l' intero esercito di Radetzky?

Io spero, come diceva testè il deputato Valerio, che la voce della ragione, della prudenza sarà sovr' essi più potente di quella dell' infortunio, e gl' indurrà ad aspettare, come noi, il momento opportuno per riconquistare la patria e l' indipendenza.

So al pari dei deputati opponenti che troveremo in Lombardia un valido appoggio nell' insurrezione dei popoli. Non dubito che i popoli di quelle contrade, fatti accorti dalle sofferte sventure, appena lo stendardo subalpino avrà varcato il Ticino, si leveranno in armi, e, deposto ogni altro pensiero, combatteranno accanto a noi per respingere il crudele loro oppressore.

Ma questo appoggio ci è assicurato, qualunque sia il momento in cui si rompa la guerra, e l' aspettare alcuni giorni per cogliere l' istante opportuno non diminuirà certo l' ardore, il coraggio, degli oppressi Lombardi.

Dunque, benchè dolorosissimo sia per noi il vedere per alcuni giorni protratti i loro dolori, non si può dire che per quanto riflette l'esito della guerra, la speranza del loro concorso debba determinarci a passare immediatamente il Ticino.

Ma fra tutti gli argomenti posti in campo dall'Opposizione per provare esser questo il momento il più opportuno per incominciare le ostilità, il più grave è certamente quello, tratto dagli ultimi casi di Vienna, dagli sconvolgimenti delle provincie austriache.

A questo riguardo osserverò essere indotti i miei opponenti in errore da una falsa analogia fra gli avvenimenti attuali e quelli del mese di marzo. Mi conceda la Camera di entrare su quest'importantissimo argomento in qualche particolare, per isvolgere chiaramente il mio pensiero.

Il moto di Vienna del mese di marzo fu un moto meramente politico. Il popolo della capitale, interprete dei sentimenti che animavano tutti i popoli dell'impero, si levò e combattè per ottenere l'istituzione degli ordini costituzionali e tutte quelle concessioni politiche richieste dallo spirito dei tempi.

Questo moto fu facilmente composto dalle concessioni più o meno sincere fatte dall'imperatore. Ma appena ristabilita la pace interna, quell'istesso popolo che aveva combattuto con tanto ardore per le sue libertà, si unì al suo governo per combattere contro di noi, e per rapirci le nostre libertà non solo, ma un bene più prezioso ancora, l'indipendenza. (*Fremiti di sdegno.*)

Sì, o signori, fra le prime file dell'esercito austriaco combatterono i volontari viennesi, gli eroi delle barricate di marzo della rivoluzione di Vienna.

VALERIO. Ma quelli non erano studenti, erano bordaglia.

IOSTI. No, l'oratore ha ragione.

CAVOUR. Il fatto che io espongo, mi è stato confer-

mato da un gran numero di ufficiali dell'esercito che contro questi studenti pugnarono.

Ma nell'impero austriaco, la questione di libertà, la questione politica, non è la sola che agiti gli animi, che muova le masse popolari. Accanto ad essa ve ne ha un'altra ben più grave, ben più minacciosa ancora, ed è la gran lotta delle razze, le une tendenti a mantenere un antico predominio e le altre ad acquistare una nuova nazionalità.

Vi esiste sulle terre dell'impero una razza numerosa, energica, ardimentosa, ma da più secoli oppressa, la razza slava. Questa razza si estende in tutte le parti orientali dell'impero, dalle sponde del Danubio sino ai monti della Boemia; vuole ottenere l'intera sua emancipazione, riconquistare la sua nazionalità. La sua causa è giusta, è nobile. Essa è propugnata da orde rozze ancora, ma ardimentose ed energiche; essa quindi è destinata a trionfare in un non lontano avvenire.

Il gran moto slavo ha ispirato il primo poeta del secolo, Adamo Mikiewitz, e da questo fatto noi siamo indotti a riporre nelle sorti di quei popoli una fede intiera. Perchè la storia ci insegna che quando la Provvidenza ispira uno di quei genii sublimi come Omero, Dante, Shakespeare o Mikiewitz, è una prova che i popoli in mezzo ai quali essi sorgono sono chiamati ad alti destini.

Comunque sia, poco dopo il trionfo della causa liberale in Vienna, il moto slavo cominciò a manifestarsi apertamente nell'impero. Il ramo più intelligente della famiglia slava, gli abitanti della Boemia, tentarono sin dal mese di aprile di sottrarsi al predominio germanico, di fondare in Praga un centro attorno al quale tutto lo slavismo venisse a rannodarsi.

Questa generosa impresa andò fallita: tutti i partiti a Vienna si unirono per reprimere il moto boemo. L'infelice città di Praga volle ricorrere alla forza; ma fu vinta, dopo una disperata lotta, bombardata e mitra-

gliata; fu posta sotto il giogo militare, e governata da leggi statarie, che pochi giorni sono erano tuttora in vigore.

Il moto slavo, represso dalla forza brutale nel settentrione dell' impero, si spiegò più vigoroso, più minaccioso, più potente nel mezzodì, nelle provincie danubiane, abitate dagli Slavi-Croati.

Io non prenderò qui ad esame le cause od i pretesti che suscitarono il moto della Croazia contro l' Ungheria. Non voglio discendere nei particolari della gran lotta che ferve tra i Magiari e gli Slavi; solo ricorderò alla Camera che i Magiari, nobili, generosi quando si trattava di difendere i diritti della loro nazione contro la prepotenza imperiale, si mostrarono sempre orgogliosi, tirannici, oppressori verso la razza slava sparsa nelle provincie dell' Ungheria.

VALERIO. Non è esatto!

CAVOUR. Sì, o signori, nessuno può negare che in Ungheria l' aristocrazia appartenga alla razza magiara, il popolo alla razza slava, e che in quel regno l' aristocrazia abbia sempre oppresso il popolo.

Comunque sia, io non intendo fare l' apologia dei Croati (*Ilarità*), e nemmeno dell' ardito loro capo, il bano Jellachich. Mi restringo ad osservare che il vessillo ch'essi hanno spiegato è il vessillo slavo, e non già, come altri suppone, il vessillo della reazione e del despotismo.

Jellachich si è valso del nome dell' imperatore, ed in ciò si dimostrò accorto politico. Ma ciò non prova che il suo scopo principale, se non unico, non sia la ristaurazione della nazionalità slava. Che cosa è, infatti, il potere imperiale? Un vano simulacro di cui si valgono a vicenda i partiti che dividono l'impero. Jellachich, vedendo l' imperatore in dissidio coi Viennesi, si è dichiarato per il potere centrale, ma non già per la ricostituzione del gotico edifizio politico atterrato dalla rivoluzione di marzo.

Per dimostrare che il moto di Jellachich non è una

semplice reazione militare, basti l' osservare che al suo avvicinarsi a Vienna i deputati slavi, segnatamente quelli della Boemia, i quali rappresentano la parte illuminata dello slavismo, lasciarono l'Assemblea, coll'intendimento di ritirarsi a Praga od a Brunn per ivi instituire un Parlamento slavo.

Io credo dunque che la lotta che ferve nel seno dell'Austria non sia già una lotta politica come quella di marzo, ma bensì il preludio di una guerra terribile di razza, della guerra del germanismo contro lo slavismo.

VALERIO. Tanto meglio per noi!

CAVOUR. Se queste mie considerazioni sono esatte, egli è evidente che l'iniziata guerra deve svolgersi rapidamente, estendersi a tutte le provincie slave, diventare gigante, e che, qualunque sia l'esito della battaglia che sta per combattersi sotto le mura di Vienna, la guerra deve farsi più accanita. Infatti, o lo slavismo vincerà e s' impadronirà di Vienna, ed allora state certi che le provincie germaniche, ricusando di sottostare ad una razza da essi considerata con disprezzo, rigetteranno il giogo della capitale, e, aiutate dall'Assemblea di Francoforte, combatteranno il principio slavo a Vienna, a Praga, nella Croazia; oppure Jellachich sarà vinto, ed allora, costretto a ritirarsi nelle proprie contrade minacciate dai Magiari vincitori, richiamerà sulle sponde della Drava la numerosa fanteria croata che costituisce il nerbo dell' esercito di Radetzky per ricominciare l'ardita sua impresa.

Credo adunque poter asserire che in ordine agli avvenimenti della Germania l' indugio non è pericoloso, che le eventualità dell' avvenire sono tutte a noi favorevoli. (*Sensazione.*)

Non dico per ciò che debbansi rimandare indefinitamente le operazioni della guerra; ma sostengo che l'Opposizione trovasi in grave errore quand' essa c' indica gli avvenimenti di Vienna come un irresistibile argomento per ricominciare incontanente le ostilità.

In ultimo si osserva potersi rompere la guerra, perchè le condizioni dell'esercito sonosi in questi ultimi due mesi di molto migliorate. E qui debbo rendere piena giustizia alla lealtà dei membri dell'Opposizione, i quali, facendo tacere ogni spirito di parte, tributarono al nostro ministro della guerra[1] quelle giuste lodi ch'egli merita cotanto, a ragione dello zelo illuminato, delle sapienti cure colle quali egli governa le cose dell'armata.

Ma tornando all'argomento dell'Opposizione, dirò ch'egli è verissimo che la condizione dell'esercito si è di molto migliorata, ma che esso però non è ancora in uno stato perfetto, e che quindi alcuni giorni ancora di esercizi non possono che tornargli sommamente giovevoli.

Io credo di avere esaminate tutte le considerazioni poste in campo dall'Opposizione per istabilire l'opportunità della guerra immediata, e di averne dimostrata l'insussistenza; credo pure di avere stabilito in modo incontrastabile che l'indugio non ci è ora sfavorevole, che anzi può tornare utilissimo alla nostra causa.

Non mi rimane più che a riassumere il già troppo lungo mio discorso col conchiudere che essendo evidente che, sia in ordine alla mediazione, sia in ordine alla guerra, l'indugio non può esserci fatale, dobbiamo lasciare il Governo del Re libero di determinare nell'intimo della sua coscienza quale sia l'ora la più opportuna per rompere la guerra.

Quest'ora suprema potrà suonare domani, potrà suonare fra una settimana, fra un mese (*Susurro*), ma qualunque volta essa suoni, ci troverà, ne sono certo, pienamente uniti e concordi sui mezzi della guerra, come ora lo siamo già tutti sul principio di essa. (*L'oratore discende dalla ringhiera fra vivissimi applausi.*)

[1] Il generale Dabormida.

II.

SULL' ABOLIZIONE DEL FÔRO ECCLESIASTICO E DEL DIRITTO D' ASILO.

Il conte di Cavour non ebbe una parte considerevole nelle vicende del 1849. Troppo moderato pei democratici vincitori nelle elezioni di gennaio, Torino lo escluse dalla Camera; [1] nè potè rientrarvi che alla fine dell' anno, quando, licenziata quella legislatura perchè non volle approvare il trattato di pace concluso con l' Austria, furono indette nuove elezioni generali.

La figura dell' uomo di Stato comincia a disegnarsi ed a grandeggiare nella discussione che ebbe luogo nel marzo del 1850 a proposito dell' abolizione del fôro ecclesiastico. Le opinioni che egli sostenne, gli valsero allora e poi l' accusa di aver cambiato partito. Ma il vero è che sebbene il conte di Cavour tra il 48 e 49 s' era adoperato a tutt' uomo per moderare la impazienza e la temerità del partito avanzato, pure aveva idee conformi a quelle di molti di coloro che lo componevano, quanto alle riforme da attuarsi in Piemonte, a pace conclusa. Gli è per questo che dopo Novara si staccò da alcuni dei suoi compagni, i quali mostravansi disposti a contrastare fin anche quelle miglioríe elementari senza di cui lo Statuto sarebbe rimasto lettera morta. « Nel 1848 e 49 (disse egli stesso più tardi), benchè io non fossi dell' opinione del mio onorevole amico Rattazzi, a proposito della guerra, eravamo d' accordo su molti altri punti, per esempio, la libertà della stampa e la legge elettorale. Dopo la pace, quando non si è trattato d' altro che di que-

[1] Il partito democratico e gli elettori del suo collegio di Torino gli preferirono un tal Pansoya.

stioni interne, nulla più ci separava. Allorchè il Ministero d'Azeglio, di cui io fui un ardente partigiano, sciolse la Camera e fece un appello agli elettori, il resultato delle nuove elezioni dette al Gabinetto una considerevole maggioranza. Come giornalista, io ero in caso di sapere qualche cosa di quello che accadeva dietro il sipario della scena politica. Capii allora che il pericolo più grande pel ministero e pel paese era che il potere cercasse di approfittare di quella maggioranza per fare un passo indietro. E appena terminate le elezioni, comparve sul *Risorgimento* un articolo che cominciava con queste parole: *Non toccate la stampa!* » Questa condotta risolutamente liberale che il conte di Cavour tenne nel giornalismo, la continuò poi alla Camera, specialmente nella discussione in cui pronunziò il discorso riferito più oltre.

Il progetto di legge per l'abolizione del fôro ecclesiastico e del diritto di asilo rispondeva ad un vivo desiderio di tutto il paese. Era la necessaria conseguenza dell'uguaglianza di tutti dinanzi alla legge e della soppressione di qualsiasi tribunale speciale, sancite, in massima, dallo Statuto. L'opinione pubblica, anche perchè le trattative con la Corte di Roma, sebbene con molta perseveranza condotte, riuscirono a vuoto, si chiarì subito favorevole a quel progetto di legge.

La Camera cominciò ad esaminarlo il 6 marzo; ed il ministro Guardasigilli sorse pel primo a difenderlo, mostrando essere il fôro ecclesiastico del tutto inconciliabile con l'obbligo che ha lo Stato di non alienare sotto qualsiasi forma l'amministrazione della giustizia civile e penale.

La estrema Destra rispose alle gagliarde argomentazioni della maggioranza a furia di citazioni tratte dal Diritto canonico e dal Diritto internazionale rispetto ai Concordati, e parlò del malumore che, osteggiando il clero, sarebbesi diffuso per le campagne. E fu allora veduto, con infinito rammarico dei suoi concittadini che in lui scorgevano uno dei figli prediletti della Italia rigenerata, il conte Balbo schierarsi tra i nemici del Governo, il quale pur contentavasi di ben lievi riforme in materia ecclesiastica.

Il conte di Cavour, nel suo discorso, giunse ad una elevatezza di concetti e di forme a cui nessuno dei suoi avversari seppe arrivare. Essi non raccolsero nella votazione che 26 voti contro 150.

Seduta della Camera, 7 marzo 1850.

ˌnori, la legge che è ora sottoposta alla nostra razione viene combattuta con due maniere d'ar-ıti, gli uni tratti dal diritto civile e canonico, gli tratti da considerazioni politiche che si fondano lmente sulla non opportunità della legge. Quanto mo argomento, io non mi farò a combatterlo, .è per ciò mi mancherebbe la dottrina, e quan-ıe l'avessi, non potrei farlo certamente in modo ato al soggetto, e d'altronde non farei che ripe-ı una maniera molto meno soddisfacente quello enivano ieri esponendo con tanta dottrina, con eloquenza l'onorevole ministro del culto,[1] e l'ono-mio amico il deputato Bon-Compagni. Io mi li-unicamente a trattare la questione d'opportu-e lo faccio tanto più volentieri, dacchè posso rare alla Camera che in nessuna discussione non nai stato così pienamente convinto dell'opportu-ella causa che io sorgeva a difendere.

lla tornata di ieri, due distinti oratori che sie-la questo lato della Camera,[2] con parole piene di ezza e di nobiltà, hanno esposte le ragioni per ıli credevano non poter aderire alla proposta eriale e doversi perciò su questo punto separare ıggior numero dei loro amici politici. Io credo i argomenti su cui essi fondansi possono distin-in quattro categorie, primieramente cioè: essere sente legge non opportuna a ragione dell'indole npi che corrono; secondariamente non avere ca-ı d'opportunità per non essersi ancora fatte ba-

---

conte Siccardi.
ısia a destra, ed erano Cesare Balbo, e monsignor Marongiù, di Cagliari.

stanti trattative onde compiere di comune accordo con la Santa Sede queste riforme; il terzo argomento deriva dalle considerazioni politiche; il quarto finalmente dall'effetto che queste misure potrebbero cagionare negli animi, dalle conseguenze che potrebbero da esse derivare.

Io prenderò a combattere ad uno ad uno questi argomenti. Prima di tutto, mi permetterò di far osservare, in ordine alla opportunità, che quando una riforma è riconosciuta buona, come venne solennemente riconosciuta dall' onorevole deputato Revel, e credo anche dal deputato Balbo, quando non le si può fare una critica intrinseca, da ciò solo ne risulta un grandissimo argomento d' opportunità. Quando una riforma deve produrre un immediato beneficio, per ciò solo questa riforma è opportuna, e ci vorrebbero abbondantissime ragioni in contrario, onde combattere questo primissimo e fondatissimo argomento.

Vediamo dunque se le obbiezioni che si sono addotte contro il progetto di legge, fondandosi sull'opportunità, sieno tali da vincere queste ragioni. E primieramente dissesi la legge non opportuna a ragione di tempo; e qui ci troviamo a fronte di due argomenti di natura affatto opposta. Gli uni dicono non essere opportuna l'attuale riforma perchè i tempi sono troppo tranquilli, e non conviene turbare questa tranquillità; conviene godersela finchè dura, e non far nulla che possa menomamente diminuirla. (*Ilarità.*) Gli altri invece dicono non essere i tempi ancora abbastanza tranquilli, e doversi rimandar questa legge finchè una maggior tranquillità sia conseguita. Ai primi farò osservare che è appunto quando i tempi sono tranquilli che i veri uomini di Stato, i veri uomini prudenti, pensano ad operare le riforme utili. (*Bravo! — Vivi segni d'approvazione.*) Quelle che si possono fare con dignità per parte del Governo, non possono certo operarsi se non in [illegible] quando il paese non veste nemmeno

in apparenza il colore delle fazioni, dacchè è certamente e più utile e più conveniente farle allorchè il paese è perfettamente tranquillo, che non quando si tumultuasse, e quando i partiti le domandassero in tuono minaccioso. Credo adunque che l'essere i tempi tranquilli sia un potente argomento da addurre in favore dell'opportunità dell'attuale riforma. (*Bene!*)

Quanto poi a coloro (e credo che fra questi siavi l'onorevole conte Balbo) i quali dicono doversi aspettare ancora tempi più tranquilli, dico che veramente senza essere spirito timido nè un allarmista, io non credo che si possa prudentemente rimandare questa riforma a un tempo avvenire, in cui l'attuale tranquillità sia ancora maggiormente cresciuta. Io non credo che siano imminenti nuovi torbidi politici, non divido l'opinione di coloro che vedono pericoli in ogni dove, che vedono le nostre frontiere minacciate dal Lago Maggiore a Sarzana, dalle rive del Varo alle sponde del Lemano; ma nemmeno sono di quegli ottimisti che credono siasi aperta per noi un'epoca di pace quasi eterna. Quindi penso che coloro che vorrebbero mandata questa legge a tempi tranquilli, correrebbero rischio di non veder giungere mai l'opportunità.

Io ne faccio appello all'onorevole conte Balbo che citava l'esempio dell'Inghilterra, e diceva che in quel paese si maturavano le riforme ad un lungo periodo di anni, che la riforma elettorale erasi discussa e riformata dopo 50 anni. Invoco la sua buona fede, e domando se crede che la nostra Costituzione sia robusta come quella inglese, se la nostra condizione politica sia forte come la condizione politica d'Inghilterra, da poter rimandare a 50 anni una riforma come quella che ci occupa. Ho detto, o signori, che io non era un allarmista, ma però credo che senza esser tale, si possa prevedere, se non la probabilità, la possibilità almeno di tempi procellosi. Ebbene, o signori, se voi volete provvedere per questi tempi procellosi, sapete qual sia

il miglior mezzo? Esso è di fare le riforme in tempi pacifici, si è di riformare gli abusi mentre ciò non vi è imposto dai partiti estremi. Se volete ridurre all'impotenza, od almeno scemare la forza di questi partiti, non avete miglior mezzo che togliere loro l'arma più potente, che è quella del domandare la riforma degli abusi la cui esistenza non può essere contestata. Facciamo le riforme in questi tempi in cui non siamo da verun pericolo minacciati, e se i tempi procellosi verranno, ci troveremo in condizione ben migliore per resistere alla tempesta. Io dico adunque che, sia che si considerino i tempi attuali come pacifici, sia che si considerino come non ancora bastantemente pacifici, nell' una come nell' altra ipotesi, la legge attuale hassi a riputare eminentemente opportuna, ed è appunto perchè crederei che coll' indugiare si corresse il pericolo di andare incontro a tempi meno opportuni, che non potrei associarmi all'opinione di coloro che vorrebbero che prima di votare questa legge s' intavolassero nuove trattative con la Corte di Roma. (*Segni d'approvazione generale.*)

Sicuramente se il Ministero prima di aver fatto alcun passo presso la Santa Sede, prima di aver cercato di ottenere il suo concorso in questa importante bisogna fosse venuto a proporvi immediatamente questa legge, io mi sarei associato a coloro che pensano in ora di dover biasimare la sua condotta. Ma fu detto, sia dal Ministero, sia dai membri che ad esso contrastarono, che queste trattative furono intavolate fino dall'anno 1848. Ed io ricordo che nel seno stesso della Camera, non so bene se nel maggio o nel giugno di tal anno, il guardasigilli d'allora, il conte Sclopis, annunziò avere il Governo iniziato trattative colla Corte di Roma in proposito.

Dopo d' allora non credo che queste trattative siano state interrotte mai; abbiamo avuto un gran numero di ambasciatori di ogni specie a Roma, ed officiali e

non officiali, e laici e sacerdoti, e magistrati e prelati, uomini tutti distintissimi, ed io credo che tutti sono ritornati dalla Corte di Roma senza aver nulla ottenuto.

Ed il conte Balbo mi permetta che io gli dica essere io nell'intima convinzione che nelle attuali circostanze riuscirebbe impossibile l'ottenere per mezzo di trattative un concordato quale si richiede dalla natura dei tempi, dal principio stesso che informa il nostro Statuto.

Infatti, o signori, io non vorrei dir parola che potesse interpretarsi meno che rispettosa per la Santa Sede, poichè, quantunque io non possa approvare la sua condotta politica, io la rispetto altamente come il capo supremo della gerarchia cattolica. Ma se quanto si dice e venne detto da tutti coloro che tornarono da Gaeta è vero, il voler fondare speranza sopra queste nuove trattative sarebbe una vera puerilità.

Infatti, ho udito dire da varie persone autorevolissime che tornarono da Gaeta, onde dare idea dello spirito che domina il Sacro Collegio, che in questo l'uomo più favorevole alle riforme, direi quasi l'estrema sinistra di esso, era il cardinale Lambruschini. (*Ilarità prolungata.*)

Quando ciò sia vero, io credo che la mia tesi non abbia mestieri di maggior dimostrazione; ma poichè delle trattative sono state intavolate colla Corte di Roma, a che gioverebbe rinnovarle nello stesso modo col quale furono già fatte? Giacchè abbiamo ricevuto un rifiuto poco tempo fa, tornando a presentarsi alla Corte di Roma colla stessa forma, si conseguirebbe lo stesso risultato. Si potrebbe forse dire da taluno: tenete un altro modo, dichiarate apertamente alla Corte romana che se essa non consente a sancire un concordato entro un termine determinato, allora farete senza il suo concorso.

Ma per quanto un siffatto modo di procedere si volesse palliare sotto forme diplomatiche, sarebbe sempre

un vero *ultimatum* minaccioso, di quelli che nella sfera della politica si mandano alle potenze la vigilia di entrare in campagna. Quindi io credo che questo modo di procedere senza nessun utile effetto tenderebbe anzi ad accrescere le difficoltà che per avventura possano da questa riforma derivare; accrescerebbe certamente i mali umori, e non scemerebbe per nulla gli scrupoli, i timori delle coscienze che non possono approvare queste disposizioni legislative; ma di più aumenterebbe di molto la forza dell' argomento che faceva valere l'onorevole canonico Pernigotti, il quale vi diceva: « Se credevate di far senza la Santa Sede, perchè vi siete rivolti ed essa? » Se la prima volta avete ricevuta una ripulsa, perchè esporvi ancora ad una terza, ad una quarta? Se voi evidentemente dimostrate che non credete avere in voi il diritto bastevole per operare queste riforme, in allora veramente non potrei contraddire all' onorevole Pernigotti.

Per tutto ciò credo poter asserire che non riuscirà inopportuna la legge, anche in ordine alle possibili trattative da farsi colla Santa Sede.

Passo ora a trattare la questione politica: e qui non posso nascondermi che mi inoltro su di un terreno un po' delicato, onde volentieri mi asterrei, se non credessi mio dovere di porre alcune gravissime considerazioni sott' occhio alla Camera, e specialmente a quelli de' miei amici politici che in questa circostanza, dolorosamente per noi, hanno creduto doversi separare dal loro partito.

Prima che il magnanimo re Carlo Alberto desse lo Statuto, il paese era diviso in due parti: fra quelli che desideravano ardentemente il conseguimento delle istituzioni liberali, quelli cioè che desideravano il progresso civile, e che, onde ottenerlo, non si sarebbero mostrati più o meno scrupolosi nei mezzi opportuni; e fra coloro i quali erano soddisfatti dello stato vigente di cose, e che a mantenerlo tale avrebbero adoperato tutti i mezzi onde potevano disporre.

Lo Statuto di Carlo Alberto ebbe il mirabile effetto, per qualche tempo almeno, di far sparire questi due partiti e di riunire l'immensa maggioranza della nazione intorno al trono costituzionale. Infatti l'immensa maggioranza degli amici del progresso accettarono lo Statuto, e quand'anche non lo trovassero forse conforme pienamente ai loro desiderii, lo riconobbero però adattato ai tempi, e bastevole per aprire la strada a quel progresso che era conforme ai loro desiderii. La massima parte poi dell'altro partito accettò lo Statuto come un atto legittimo del Sovrano che aveva diritto alla sua riverenza.

Nè mi si oppongano a questa mia asserzione le lotte parlamentari, più o meno accese, che ebbero luogo in questa Assemblea, giacchè io ho l'intima persuasione che in questo Parlamento vi potessero bensì esistere delle dissidenze, dei diversi modi di pensare circa ai mezzi, ma che tutti, più o meno, fossero intesi ed uniti sullo scopo, e che in esso non vi esistesse altro partito che pienamente costituzionale non fosse.

Sintanto che le considerazioni di politica esterna e la grande impresa tentata dal magnanimo Carlo Alberto occupavano tutti gli spiriti, non si manifestarono gravi dissidenze riguardo alle questioni interne. Dissi gravi dissidenze, perchè non intendo di dar tal nome alle diversità di opinioni intorno alle leggi d'amministrazione, intorno a leggi organiche bensì, ma che si raggirano nella cerchia tracciata dallo Statuto.

Ma quando la prepotenza degli avvenimenti ci astrinse ad abbandonare, almeno per qualche tempo, ogni pensiero di politica esterna, quando l'attività delle menti si rivolse sulle questioni interne, si accese in allora naturalmente lo spirito del partito che era ognora stato devoto al progresso, destandosi in esso vivamente la brama di veder applicato in tutte le sue parti lo Statuto, e l'attuazione di quel progresso che il medesimo prometteva.

Delle circostanze politiche non verrò io qui discorrendo, che anzi protesto che non voglio di esse rendere risponsale nessuna parte, nessun membro di questo Parlamento; solo intendo di osservare che siffatte contingenze politiche resero per parecchi mesi, ed anzi per un anno, impossibile qualsiasi riforma.

Da simile indugio che cosa ne derivò, almeno a parer mio?

Negli spiriti di molti nacque una dubbiezza, uno scoramento, dacchè si credette che le nostre forme costituzionali fossero incapaci a produrre quegli effetti e quelle riforme che erano richieste dall'opinione pubblica, e che la necessità dei tempi imperiosamente esigeva. E quindi nacque in taluni una disaffezione per le nostre forme rappresentative.

Questo sicuramente non si può dire delle persone illuminate, di coloro che sanno distinguere le cause transitorie dalle cause durature; ma nelle masse, che giudicano più dagli effetti che dalle cause, io credo che questa disposizione degli spiriti sia innegabile, e questo costituisce a' miei occhi una circostanza gravissima, della quale il Ministero ed il Parlamento devono tener gran conto. Per altra parte quel partito che prima dello Statuto era soddisfatto dell' antico ordine di cose, e che aveva accettato il nuovo patto fondamentale con rassegnazione soltanto, questo partito vedendo che si poteva vivere sotto il regime costituzionale, senza nulla riformare, rimanendo nello *statu quo,* giunse a poco a poco a credere che si poteva anche mantenere lo Statuto, e retrocedere un poco. (*Sensazione.*)

Non voglio crearmi pericoli immaginari, e non sono neppure del parere dell'onorevole deputato di Caraglio[1] che un tale partito (quantunque, se non cresciuto in forza, certamente cresciuto in ardire) sia molto minaccioso, e che v' abbia alcuna probabilità anche remotis-

[1] Brofferio.

sima di vederlo trionfare. Di ciò m' assicurano gli alti sensi del Sovrano che ci governa ed il sentimento dell' immensa maggioranza della nazione; giacchè se la nazione piemontese non è forse così impetuosa come le popolazioni di altre provincie d' Italia, è però molto più tenace ne' suoi propositi. (*Bene!*)

Ma finalmente, quand' anche questo partito non potesse diventare preponderante, egli potrebbe acquistare tal forza, da creare al Governo crescenti imbarazzi, da rendere sempre più difficili le riforme che il Parlamento ed il Governo vogliono compiere. Se rimandassimo questa principale riforma ad altro tempo, ci troveremmo probabilmente a fronte di questo partito più forte, non abbastanza potente per rovesciare il Governo, e porre in pericolo, se non la lettera, almeno lo spirito delle nostre istituzioni, ma sicuramente tale da rendere più difficile l' impresa, già non troppo agevole, del Ministero e dell' onorevole guardasigilli.

Io credo quindi che è opportunissimo che il Ministero faccia un atto che dimostri qual sia il vero, l' intimo sentimento del Governo. Era anzi urgente che per parte dei consiglieri della Corona si facesse un atto tale che stabilisse su base certa il principio politico che essi intendono propugnare, ed io veramente non saprei immaginare una riforma a quell' uopo più adatta di quella che ora viene sottoposta alle nostre deliberazioni. (*Bravo! Benissimo! a sinistra.*)

Io credo che essa abbia per effetto di provare a tutti gli amici del progresso che questo si può ottenere mercè le nostre istituzioni costituzionali. Io credo che questa riforma debba pienamente manifestare quali sono i veri e reali sentimenti dei consiglieri della Corona e di chi è da essi consigliato. Questa considerazione è per me di una tale gravità, di una sì alta importanza, che essa basterebbe a decidere del mio voto, quando non ve ne fossero altre a porre in campo a favore dell' attuale progetto di legge.

Se facesse altrimenti il Ministero, se continuasse in una via semi-negativa di piccole riforme, di miglioramenti più o meno omeopatici, che sarebbe accaduto? Quel doppio moto degli spiriti in un senso ed in un altro avrebbe continuato ad allontanarli dal principio costituzionale, e quindi, se fosse accaduto in Europa uno di quei possibili movimenti rivoluzionari, il nostro paese ne sarebbe stato esposto al contraccolpo, per modo che nell' interno del paese sarebbonsi suscitate le fazioni, e noi avremmo vista la nazione divisa in due campi entrambi extralegali, ed il partito costituzionale ridotto a pochi uomini d' istruzione, i quali sarebbero rimasti senza forze, e scherniti col nome di *dottrinari*.

Credo adunque che l' attuale atto ministeriale debba avere l' effetto di antivenire questo pericolo, la di cui importanza, ripeto, a' miei occhi era grandissima.

Finalmente vengo al quarto argomento, quello su quale insisteva maggiormente l'onorevole signor Di Revel, ed è sulle conseguenze dell' attuale riforma nell'interno del paese. Si teme che questa abbia ad inasprire gli animi, abbia ad alienare dal nostro sistema attual una parte notevole del clero e del popolo, sul qual esso esercita un' influenza.

Se le attuali riforme intaccassero menomamente principio cattolico, se le attuali riforme menomasser la condizione del sacerdozio, anch'io crederei questo risultato possibile; ma veramente non ho udito un sol oratore sostenere che da queste riforme ne nascess realmente un danno al sacerdozio, che queste riform intaccassero il principio cattolico. Anzi molte autorevo persone hanno sostenuto ed a' miei occhi provato ch queste riforme erano altamente favorevoli al principi cattolico, erano altamente favorevoli a quelle legittim influenze che desideriamo veder esercitate.

Infatti, o signori, il cattolicismo ebbe sempre il gra merito di sapersi adattare ai tempi, di sapere, nell parte di esso mutabile, conformare il suo principio c

partito che reggeva la società. Quindi ottimamente disse l'onorevole deputato Bon-Compagni, che quando la società posava sui privilegi, la Chiesa seppe farsi dare la sua parte di privilegi, e una parte piuttosto larga, ma ora che la società posa sul principio dell' eguaglianza, sul principio del diritto comune, credo che il clero cattolico saprà molto bene adattarvisi, saprà farli suoi, e con questo vedrà crescere la sua influenza, la sua autorità. (*Bravo!*)

Infatti, io non voglio entrare nei particolari della presente legge, perchè, come già dissi, non potrei farlo adeguatamente; solo osserverò un punto che mi ha colpito. Si è parlato degli inconvenienti de' processi intentati ai sacerdoti, di scandali pubblici che da questi potrebbero derivare; ma a ciò rispondo che nell' antico sistema pur troppo essendo possibile, e talvolta probabile l' impunità, gl' inconvenienti di essa erano ben più gravi, assai maggiori di quelli che potessero derivare dai processi intentati ai sacerdoti. Io credo che l' esempio di un sacerdote colpevole ed impunito noccia dieci volte più nella pubblica opinione di quello che potrebbe farlo un processo intentato nelle forme volute dalle leggi; che l' impunità di alcuni torni a grave danno di tutti, poichè dà luogo non solo alla maldicenza, ma pur anche alle calunnie. Il che non avverrà, quando il sacerdote sarà sottoposto alle leggi comuni.

Dico adunque che le riforme proposte in ordine al fôro ecclesiastico devono tornare altamente utili alla influenza del sacerdozio. Lo stesso può dirsi delle immunità e della legge di asilo. Io mi ricordo nella mia prima gioventù, essendo a Ventimiglia, di aver visto ricoverarsi in un convento un frate ch' era inquisito di un delitto, e quindi questo convento circondato per un mese da una truppa di soldati e di carabinieri. Mi sovvengo dell' effetto che un fatto tale produsse sopra di me e sulla popolazione tutta, e posso accertare che fu niente affatto favorevole nè alla religione nè al sacerdozio.

Se ciò è vero, se le conseguenze delle riforme possono essere di nocumento alla religione, sarebbe possibile che destassero negli animi dei sacerdoti un'(lità duratura contro le nostre istituzioni, contro il verno ed il Parlamento che queste riforme promuo\ Il sostenere questa tesi è un fare un torto al sacer zio, un crederlo capace di sentimenti egoistici, di sen menti puerili e bassi. Io nol credo, ed anzi ho l'intin convinzione che queste riforme non avranno per effet di sommuovere gli animi ed eccitare disprezzo contr di noi; al più ne potrà risultare qualche piccolo mal umore, qualche passeggiera irritazione, ma l'immensa maggiorità non tarderà, come diceva l'onorevole deputato Pernigotti, a stringerci la mano ed offrirci il bacio di pace. E noi che non siamo così austeri come il deputato di Caraglio (*ilarità prolungata*) lo accoglieremo con sommo piacere, e stringeremo molto volentieri l'unione col sacerdozio, giacchè portiamo ferma opinione che al progresso della civiltà moderna si richiede il concorso delle due potenze morali che possono più agire sulle società: la religione e la libertà. (*Bravo! a destra.*)

Io quindi non nutro i timori di pessimi effetti di cui faceva cenno l'onorevole deputato Revel, nè credo aversi a temere di suscitare ostilità, nè di seminare in certo modo il germe di una guerra religiosa.

Ecco quello che a mio senso succederà.

Io già vi dissi in altra parte del mio discorso che vi era un partito il quale aveva accolto con poco favore le nostre nuove istituzioni, e di questo partito alcuni sacerdoti fanno parte.

Io sono convinto esser questa una minorità; tuttavia è incontrastabile che vi sono sacerdoti i quali fanno parte di questo partito, e sono forse i più attivi, e per denominarli con una parola un po' più forte, i più intriganti. Costoro però hanno finora più o meno celati i loro sentimenti, hanno nascosto le loro ostilità, e si

contentarono di muovere alle nostre istituzioni una guerra insidiosa. Ora con questa legge si è somministrato loro un motivo, un pretesto, per dichiararsi apertamente. Quindi il solo effetto che in ordine al clero debbe da questa legge conseguire, sarà di trasformare in nemici aperti i nemici insidiosi, ed in ciò invece di vedere una ragione per rifiutare la legge, io ne vedo anzi una per accoglierla, giacchè credo infinitamente meno pericolosi nemici aperti che nemici occulti. (*Bravo!*)

Credo aver compiutamente dimostrato non esservi alcun fondamento negli argomenti che si opponevano a questa legge riguardo all' opportunità; quindi dovrei metter fine al mio discorso; ma voglio ancora rispondere ad un argomento, il quale, quantunque non sia stato posto in campo da questa Camera, può avere una qualche influenza sulle persone che si mostrano soverchiamente tenere del principio di autorità. Questa riforma è da alcuni ravvisata come un atto di debolezza, come una concessione fatta allo spirito rivoluzionario. Se questa riforma non fosse opportuna, se contro di essa si fossero messi in campo validi e saldi argomenti dedotti dal merito intrinseco di essa, e che in appoggio non si fosse posto in campo che la considerazione di conciliare i partiti, io aderirei al valore di questo argomento; ma lo credo contrario al nostro caso. Tutti gli oratori hanno più o meno approvata tale riforma considerata in sè stessa; i soli argomenti che ad essa si opposero, furono quelli tolti dallo spirito di parte, dalla necessità di conciliare un partito con l'altro. Dunque anche da questo lato io non credo che gli uomini i più teneri del principio dell'autorità possano contrastare. (*Bravo!*) Ed a questi uomini io mi farò lecito di dire: volgete gli occhi a tutti i paesi d'Europa, e vedete chi sono coloro che poterono resistere alla bufera rivoluzionaria. Nol poterono i principi di Germania i quali videro tutti, più o meno, insanguinate le loro capitali; nol potè la Francia, che vide rovesciato in poche ore un trono. In

questo paese vi erano uomini distinti, oculatissimi, che, senza contrastare il merito delle riforme politiche, le rimandarono dicendole inopportune, e con questa procrastinazione furono colti dallo spirito rivoluzionario, e le riforme, invece di compiersi con maturità ed esperienza, si compierono colla violenza e colla rivoluzione. Se il signor Guizot, il quale non contrastava egli stesso la giustizia di coloro che domandavano la riforma elettorale, non l'avesse rimandata come inopportuna, egli è probabilissimo che Luigi Filippo sarebbe ancora sul trono. (*Sensazione.*) Qual'è dunque il solo paese che seppe preservarsi dalla bufera rivoluzionaria? È quell'Inghilterra a cui accennava il deputato Balbo. In quel paese uomini di Stato i quali avevano caro il principio conservatore, che sapevano far rispettare il principio di autorità, ebbero pure il coraggio di compiere immense riforme, a petto delle quali quella di cui noi ci occupiamo è ben poca cosa, e ciò, quantunque una parte numerosa dei loro amici politici le combattessero come inopportune.

Nel 1829, il duca di Wellington, al quale non si può certamente negare fermezza di carattere ed energia, seppe pure separarsi dai suoi amici politici, e compiere l'emancipazione cattolica, che l'intera Chiesa anglicana combatteva come inopportuna; e con questa riforma evitò nel 1830 una guerra religiosa nell'Irlanda.

Nel 1832 lord Grey, separandosi dalla maggior parte del ceto a cui apparteneva, seppe pure fare accettare e dalla Corona e dall'aristocrazia la riforma elettorale che si riputava non solo inopportuna, ma quasi rivoluzionaria, e con questa riforma lord Grey preservò l'Inghilterra da ogni commozione politica. Finalmente o signori, un esempio più recente e più luminoso fu quello che ci diede sir Roberto Peel nel 1846. Egli seppe compiere una riforma economica, malgrado gli sforzi di tutta l'aristocrazia territoriale, nella quale questa non

perdeva solo una giurisdizione eccezionale, ma una parte delle rendite; e per compiere questa gran riforma, il ministro Peel ebbe il coraggio di scostarsi dalla massima parte dei suoi amici politici e di soggiacere all'accusa che più colpisce un uomo di Stato generoso come il Peel, quella di apostasia e di tradimento. Ma di questo fu largamente compensato dalla sua coscienza, e dal sapere che quella riforma salvava l'Inghilterra dalle commozioni socialistiche, le quali agitavano tutta Europa, e che parevano dover trovare esca maggiore nell' Inghilterra.

Vedete dunque, o signori, come le riforme compiute a tempo, invece d' indebolire l' autorità, la rafforzano; invece di crescere la forza dello spirito rivoluzionario, lo riducono all' impotenza. (*Sensazione.*) Io dirò dunque ai signori ministri: imitate francamente l'esempio del duca di Wellington, di lord Grey e di sir Roberto Peel, che la storia proclamerà i primi uomini di Stato dell'epoca nostra; progredite largamente nella via delle riforme, e non temete ch'esse siano dichiarate inopportune: non temete d'indebolire la potenza del trono costituzionale che è nelle vostre mani affidato, chè invece lo afforzerete, invece con ciò farete sì che questo trono ponga nel nostro paese così salde radici, che quand'anche s'innalzi intorno a noi la tempesta rivoluzionaria, esso potrà non solo resistere a questa tempesta, ma altresì, raccogliendo attorno a sè tutte le forze vive d' Italia, potrà condurre la nostra nazione a quegli alti destini cui è chiamata. (*Lunghi e fragorosi applausi da tutti i banchi e dalle gallerie. L' onorevole oratore riceve le congratulazioni di molti deputati che siedono attorno a lui, e discendendo dal suo posto per muovere fuori della sala, tutti i ministri gli danno una stretta di mano e parecchi deputati della Sinistra si felicitano con esso.*)

III.

LE RIFORME COMMERCIALI.

Morto Pietro Santa Rosa, il conte di Cavour fu chiamato al ministero di agricoltura e commercio che comprendeva anche gli affari della marina.

Più tardi, il 19 aprile 1851, egli ebbe altresì il portafoglio della finanza lasciato poco innanzi da Giovanni Nigra.

Fino dal principio, l'opera del conte di Cavour segna una intiera trasformazione nel sistema economico della Sardegna, compiuta per mezzo dei trattati commerciali. I discorsi che seguono, palesano quale e quanto ragguardevole fosse cotesta trasformazione, iniziata dal predecessore del Cavour e da lui continuata e compiuta.

Le finanze dello Stato, stremate da due disastrose campagne e dalla tassa di guerra imposta dall'Austria, non potevano risorgere per sè medesime. Era mestieri che l'agricoltura, l'industria ed il commercio le soccorressero largamente; e questo non era possibile, se innanzi quelle tre fonti della pubblica ricchezza non fossero alimentate copiosamente. Il conte di Cavour, per gli ufficii che occupava, doveva dunque, come ministro delle finanze, far fronte a tutte le spese dello Stato; e come ministro di agricoltura e commercio provvedere i mezzi a ciò necessari. Anco assottigliando l'esercito e rinunziando a quelle opere pubbliche che da tutti erano stimate indispensabili, poco ormai potevasi attendere dalle economie; e per imporre con frutto nuovi balzelli al paese, ragion voleva che si attendesse ad accrescerne la prosperità. Come ottenere questo miracolo? Col libero scambio.

Ecco la idea madre delle riforme commerciali.

Già prima di essere ministro, il conte di Cavour aveva avuto occasione di manifestare il suo sentimento a questo proposito. Il 4 aprile 1850, discutendosi una legge per l'abolizione dei diritti differenziali verso le nazioni che offrissero il contraccambio, egli disse che ciò dovevasi fare non solo per esse, ma per tutte, ed ancorchè non si potesse ottenere alcun compenso; in sostanza che la riforma, buona in sè, doveva attuarsi indipendentemente da ciò che alle altre nazioni piacesse di fare.

La Camera non si mostrò favorevole a questa idea. Allora il Cavour sostenne che, per abolire a favore di qualche nazione i diritti differenziali, non dovevasi pretendere in modo assoluto il contraccambio puro e semplice, ossia una intiera uniformità di diritti doganali, ma che potevansi molto opportunamente chiedere ed ottenere altri vantaggi; e che in ogni modo non era savio consiglio togliere al Governo la facoltà di entrare in trattative anche con quelle nazioni le quali, « per ragioni politiche o per opinioni erronee in materia economica, non volessero acconsentire assolutamente a questa abolizione dei diritti differenziali per il naviglio sardo, ma fossero disposte ad entrare in trattative per accordarci altri compensi daziarii. » Ed a chiarire meglio il proprio concetto poco dopo aggiunse: « Io non posso sperare che la Francia voglia abolire in favor nostro in modo assoluto il sistema dei diritti differenziali quantunque io pensi che il sostituire il principio della libertà degli scambi a quello della protezione sarebbe forse il miglior modo che la Francia potesse avere per guarire dal morbo politico ed economico che la travaglia; ma non sarebbe invero fuor di luogo lo sperare che essa acconsentisse ad alcune riduzioni daziarie le quali pur sarebbero per noi un larghissimo compenso all' abolizione dei nostri diritti differenziali in suo favore. »

Il conte di Cavour teneva sì poco a qualsiasi compenso e stimava la libertà commerciale tanto vantaggiosa per sè medesima, che avrebbe volentieri abolito le tasse differenziali anche per quelle nazioni (per esempio l' Austria e la Grecia) le quali, quando pure concedessero il contraccambio, non era certo che facessero cosa favorevole ai nostri commerci. « Se l'Austria, disse egli nella medesima discussione, ci proponesse l' assoluta abolizione dei diritti differenziali, io credo che non la si potrebbe negare; infatti, se per vendicarsi di questa misura ostile, di non volere cioè applicare a suo riguardo il principio della legge, l'Austria ci minacciasse, seguendo l'esempio della Francia, di stabilire una sopratassa per le provenienze di terra, io credo che si dovrebbe nello interesse del porto di Genova cedere a queste minaccie ed accordare all' Austria quanto ci proponiamo di accordare agli altri in caso di reciprocità.

« In quanto alla Grecia poi non crederò mai che il Parlamento intenda (poichè essa non è una potenza di primo ordine) di negarle quello che si voleva accordare a tutte le altre nazioni. Mi sembra che sarebbe, non dico ingenerosa, ma non opportuno, non conveniente l'abolir questi diritti solo per quelle nazioni ch'avessero forza di costringerci a tal cosa: io credo anzi che sia politicamente opportunissimo di mantenere strette e buone relazioni politiche con la Grecia la quale si trova in condizioni, per così dire, indentiche a quelle in cui è l'Italia ed avrà interessi politici molto analoghi ai nostri. Nell'avvenire può darsi sia riservato alla Grecia un alto destino politico, massime relativamente alla potenza marittima, e ci convien quindi l'essere in stretta relazione con essa. Bisogna pensare all'avvenire: nelle future contingenze una unione commerciale e marittima colla Grecia non è una ipotesi assurda, massime in questi tempi in cui la Grecia ha dato recente e solenne prova di simpatia per l'Italia. »

Ed erano appunto queste due potenze quelle che secondo il conte di Cavour potevano fare una seria concorrenza al commercio della Sardegna sul Mediterraneo. Non parevagli che la Francia fosse altrettanto temibile; imperocchè le nostre principali esportazioni consistendo nei grani, e questi arrivandoci dalla costa della Turchia, dal mar Nero e da alcuni porti dell'Adriatico, ivi la marina mercantile genovese aveva più antichi e più estesi rapporti e poteva trafficare e navigare a migliori patti della marina francese.

Ma per tornare all'abolizione dei diritti differenziali, sapevasi già che l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Svezia e la Danimarca erano disposte ad accordare il contraccambio; non potevasi, è vero, dir lo stesso dell'America del Sud, ma il commercio sardo era colà tanto esteso oramai, che poco potevan nuocergli le leggi daziarie di quel paese. La Camera, seguendo l'avviso del conte di Cavour, chiuse la controversia deliberando che l'abolizione dei diritti differenziali fosse senz'altro accordata a tutti quegli Stati che offrissero di fare altrettanto verso il Piemonte, e che il Governo avesse facoltà di abolirli, se lo stimasse opportuno, anche verso di quelli che non accordassero siffatto compenso. « La salvezza economica del paese, disse il conte Cavour, dipende dall'attuare la più larga politica in questa materia. »

Da tutto ciò che siamo venuti fin qui esponendo, si scorge chiaramente che in fatto di riforme commerciali, Cavour era ben lungi dall'appartenere alla scuola di coloro che nulla concedono se nulla ricevono. Non ancora ministro quando fu impegnata la discussione di cui abbiamo dato qualche cenno, egli esaminava tutto il problema da un punto generale e teorico. Avrebbe voluto che le riforme commerciali

ısero per la loro intrinseca bontà e con una legge
ı, senza tener conto dei sistemi vigenti presso altre
. Ma, diventato ministro e quando dalla abolizione
ısse differenziali si dovè fare un passo innanzi e
ıre alla riduzione generale di tutte le tariffe, egli
cose sotto un altro aspetto. Comechè fosse la meno
la men larga e la più contraria ai principii, la via
tati di commercio gli sembrò la migliore e quella
agevolmente avrebbe potuto aprire uno sbocco ai
ırodotti sui mercati esteri. Infatti, limitandosi a ri-
ȝ tariffe, solo i consumatori, che avrebbero potuto
re a miglior mercato le mercanzie straniere, ci avreb-
ıadagnato, dovechè coi trattati di commercio consu-
e produttori si avvantaggiavano al tempo stesso.
inciarono adunque le trattative, e per la prima, con la
. Il trattato del 28 agosto 1843, scaduto il 20 novem-
), era stimato in Piemonte tanto poco vantaggioso,
Camera di Commercio di Genova chiedeva con ogni
ı di instanze, che ove la Francia non facesse nuove
e concessioni, si lasciasse libero da ogni impegno il
cio nazionale, piuttosto che vincolarlo senza benefi-
canto suo la Francia dava chiaramente ad intendere
ıere punto disposta ad abbandonare, per amore di
eorie, la protezione delle sue industrie e dei suoi com-
ul mare: dovere perciò il Piemonte, se intendesse
ere nuovo trattato, largheggiare nelle concessioni più
quello che non avesse fatto nel 1843. Le fu risposto
ıghilterra e gli Stati Uniti eran esenti in Francia da
ue diritto differenziale, e che certo la marina sarda
eva essere temibile a petto a quelle di così potenti
; ma questa ragione non valse. La Francia replicò
Piemonte, per nessun rispetto eppoi molto meno pel
ımercio sul mare, era un piccolo Stato; che anzi essa
ıtrava continuamente come rivale su tutte le coste
literraneo; chè la Sardegna con le leggi marittime
ai propri naviganti vantaggi che le francesi non
i loro; che il nolo di un bastimento sardo costava un
ıeno di un bastimento francese, e via dicendo. Fu
nestieri tentare la via di una reciproca riduzione
fe, ma ivi pure sorsero gagliardi ostacoli. La Fran-
ifesa dei proprii interessi, sosteneva che la Sardegna,
ndo le proprie tariffe, non faceva altro che attuare
ma che erale piaciuto di preferire, e che però non
liritto ad alcun compenso; dovecchè la Francia, pro-
ıta per principio, concedeva un beneficio reale ed
ıo, ed aveva perciò diritto d'esserne largamente retri-
Ostacoli anche maggiori provenivano inoltre dalle
speranze alimentate a Parigi da uomini assai in voga

a quel tempo, i quali davano ad intendere al loro paesi che mantenendo, anzi rendendo più severi i rigori daziarii, la Francia, avrebbe all' ultimo profittato, sola, della dottrina utopia, come dicevano, da cui tutti gli Stati, devoti ai principii della libertà commerciale, si lasciavano trascinare alla rovina. Questa idea singolare, propugnata nel seno stesso dell'Assemblea nazionale da un gruppo di industriali di prim' ordine, tanto più valore acquistava quanto più possono talvolta gli interessi privati, consociandosi, osteggiare il pubblico interesse.

Comunque sia, e dopo tante contestazioni, il 5 novembre 1850 si giunse alla perfine a conchiudere un trattato di commercio e di navigazione, povero trattato invero, stipulato su basi, che ormai, grazie all' opera di Napoleone III, non sono più quelle su cui fondasi il regime economico della Francia. Il ministero piemontese, perchè le Camere lo approvassero, dovette presentarlo più come un provvedimento politico buono a conciliarci per l' avvenire le simpatie della Francia, che come un buon trattato di commercio.

Frattanto e mentre ancora duravano i negoziati con essa, furono intavolate e condotte innanzi con molta sollecitudine trattative col Belgio per un trattato di commercio e di navigazione, e questo stesso conchiuso, conforme ai sani principii di libertà, il 24 gennaio 1851. Contemporaneamente si negoziò con l' Inghilterra, ed anche con questa potenza, assai benevola al Piemonte, fu stipulato il 25 febbraio 1851 a buone condizioni un trattato commerciale. Così non solo avvantaggiavansi i nostri commerci, ma si stringeva una viepiù salda amicizia con due Stati retti anch' essi a governo costituzionale. I protezionisti piemontesi, pei beneficii che loro offerivansi, più facilmente si acconciavano ai ribassi delle tariffe daziarie.

Ma tra questi fatti, alcuni giornali francesi cominciarono a levare alte grida contro alla politica commerciale della Sardegna. Dicevano che essa concedeva gratuitamente ad altre potenze quello che alla Francia non aveva voluto accordare altro che esigendo straordinarii favori. L' Assemblea nazionale risuonò di vive lagnanze contro il Piemonte. Allora il conte di Cavour stimò opportuno cogliere questa occasione per ispiegare la propria condotta, e lo fece in una lettera di cui giova riferire qualche brano:

« Le gouvernement du Roi professe, en fait de commerce, des principes très-libéraux; il est, en théorie du moins, libre échangiste. Toutefois, il croit devoir procéder dans l'application de ces principes avec une certaine prudence et beaucoup de mesure, afin d'amener non le bouleversement, mais la transformation de notre système économique. C'est pourquoi il a pensé que, pour certains articles

principaux de notre tarif, la réforme devait s'opérer plutôt en vertu de traités de commerce que par des dispositions générales. L'occasion d'appliquer ce système s'est présentée pour la première fois lors de l'ouverture des négociations pour le renouvellement du traité de 1843 avec la France. Le gouvernement du Roi l'a saisie avec empressement, car, soit à cause de nos sympathies politiques, soit à cause des conditions économiques du pays, la France est la nation avec laquelle nous désirons avoir les rapports les plus intimes et les plus étendus. »

Qui il conte di Cavour pone in rilievo quanto strettamente vanno insieme congiunti il trattato di commercio del 5 novembre 1850 e la convenzione letteraria che vi fu annessa. Indi prosegue:

«Je prendrai la liberté de vous rappeler, monsieur, la défaveur marquée avec laquelle ces traités furent accueillis, soit par le publique, soit par le Parlement. En effet, il faut bien reconnaître que cette défaveur était loin d'être dénuée de fondement. Malgré cela les traités furent votés à une grande majorité; mais ils les furent, permettez-moi de vous le dire, uniquement parce que mes collègues et moi, nous en fîmes une question de cabinet, et que les considérations politiques l'emportèrent dans le Parlement sur les considérations économiques.

» Pendant la discussion du traité avec la France, un plénipotentiaire belge vint à Turin nous offrir de négocier un traité de commerce avec son pays. Cette offre, conforme aux principes du ministère, fut sur-le-champ acceptée, et des négociations furent immédiatement ouvertes sur des bases presque absolument identiques à celles qu'avait posées M. le sénateur Cibrario[1] dans son contre-projet repoussé par le plénipotentiaire français. Le traité qui en résulta fut accueilli avec faveur par le pays; car, bien qu'envisagé au point de vue du système protecteur, il fût possible de soutenir qu'il ne nous apportait pas de suffisantes compensations en retour de concessions que nous avions faites, il était incontestable que la Belgique nous accordait bien au delà non-seulement de ce que la France nous avait accordé, mais de ce qui avait été demandé à celle-ci dans le contre-projet de M. Cibrario.

» La France, il me semble, ne peut trouver rien à redire ce traité; car, je le répète, il ne contient rien, absolument rien qui ne lui ait été ou implicitement ou explicitement offert, et par elle formellement refusé.

» Peu après la signature du traité avec la Belgique, un traité de commerce fut négocié avec l'Angleterre entre notre

[1] Plenipontenziario della Sardegna.

ministre[1] à Londres et lord Palmerston. A cette époque était encore en vigueur un ancien traité de navigation et de commerce conclu avec l'Angleterre, mais qui devait expirer en octobre.

» Nous en demandions le renouvellement, avec quelques nouvelles concessions relatives au droits de navigation perçus par des corporations et par des particuliers propriétaires d'une partie de phares qui existent sur les côtes anglaises.

» Le gouvernement anglais se montra disposé à accéder à nos demandes et à s'engager à nous assurer d'une manière définitive les bienfaits du dernier acte de navigation, en les étendant suivant nos désirs, et cela à une seule condition, celle de recevoir le traitement de la nation la plus favorisée.

» Cette demande était, vous le reconnaîtrez, je l'espère, tellement raisonnable, qu'il n'y avait pas moyen de la refuser. L'Angleterre nous avait en effet accordé par le fait plus que nous n'avions obtenu par les traités conclus avec la France et la Belgique. Nos huiles, pour lesquelles la France n'avait rien voulu nous accorder, et sur lesquelles la Belgique avait maintenu un droit léger, il est vrai, mais non sans importance, sont affranchies de tout droit en Angleterre. Il en est de même des soies travaillées. Enfin nos vins, que la Belgique repousse, ne sont frappés dans ce pays que d'un droit léger. Dans l'état actuel de la législation commerciale anglaise, nous ne pourrions, en fait de réduction de droits de douane, que lui demander des concessions absolument insignifiantes. En effet, le seul article de nos exportations qui soit encore frappé d'un droit assez fort, ce sont les étoffes de soie: mais en réalité ce droit n'est pas une entrave pour nous, puisque les étoffes de soie que nous exportons, ne sont pas de la nature de celle que l'Angleterre tire de l'étranger.

» Obtenant de l'Angleterre tout ce qui pouvait véritablement favoriser les intérêts économiques du pays, il était bien naturel de lui accorder, non des faveurs spéciales, mais le traitement de la nation la plus favorisée.

» Et veuillez observer que cette concession n'était pas gratuite, puisqu'elle était compensée par l'engagement formel de maintenir intact, pendant toute la durée du traité, le principe d'une importance suprême pour nous, de la parfaite assimilation des deux pavillons vis-à-vis du gouvernement et vis-à-vis des corporations qui perçoivent des taxes différentielles sur les navires étrangers.

» Cette assimilation, vu l'immense développement de no-

[1] Il marchese d'Azeglio.

ils obligés par le passé d'aller chercher en Améri-
s moyens d'utiliser leurs navires repoussés par les
différentiels de presque tous le ports de l'Europe.
terre, en leur ouvrant ses ports et ceux de ses
, leur a conféré un bénéfice immense; elle a offert
navigation un champ presque sans limites à exploi-
st pourquoi le gouvernement du Roi se croit fondé
rer qu'aucun traité de commerce conclu ou à con-
e saurait être aussi avantageux à notre pays que
e nous avons dernièrement signé à Londres. »
lurarono tuttavia le lagnanze del governo francese,
monte, disposto quanto a sè ad acquetarle purchè
e concesso qualche vantaggio, entrò in nuove tratta-
l maggio del 1851 fu stipulata una convenzione
nale al trattato del 1850, e più tardi, il 14 feb-
352, un nuovo trattato di commercio e di navigazione.
Camera subalpina nel 1854 discusse ed approvò una
iduzione dei dazi sui cereali. Il conte di Cavour ebbe
ccasione di pronunciare le seguenti parole a onore
ricchi proprietari del Piemonte, e che potevano con
ustizia dirsi a lode dei più cospicui industriali:
stato osservato che la riduzione dei cereali esercitava
luenza varia sulle varie classi che si trovano diret-
od indirettamente nella agricoltura interessate, e
ntre il principio di libertà tornava utile alla classe
ccianti e degli affittaiuoli, poteva arrecare qualche
nto a quella dei grandi proprietari. Eppure, signori,
iamo visto in questo recinto che la grande proprietà,
al sorgere a contrastare questi grandi principii, alzò
per spingere il Ministero e la Camera ad applicare

la sorte di proporne un'altra ed anch' io appartengo alla categoria dei grandi proprietarii *(ilarità generale)*. Questo prova o signori, che nel nostro paese, quando si tratta del ben pubblico, tacciono gl'interessi di classe, e lo ripeto per la terza volta, ciò onora grandemente questa Camera e la nostra nazione. »

Arrivati a questo punto è mestieri aggiungere che alle riforme economiche attuate dappertutto con grande energia, successe un movimento generale di tutte le industrie, dell'agricoltura e del commercio. Il ministero dapprincipio vi cooperò con ogni maniera di aiuti, nè si può tacere che, sul primo, la bramosía dei grassi guadagni non ebbe freno, e alcuni andarono per essa in rovina. Tuttavia, vivificato lo spirito di associazione e data una gagliarda spinta al lavoro, il paese ebbe nuova forza, e l'erario potè attingere pei suoi bisogni a fonti più ricche. Val quanto dire che era toccata la mèta delle riforme commerciali. Il conte di Cavour il 21 marzo 1854 disse a questo proposito:

« Io sarò franco, sarò sincero. Riconosco che vi fu un troppo grande slancio allo spirito di speculazione, ma farò osservare al signor conte di Revel come fosse indispensabile di svolgere questo spirito nel nostro paese. Sino al 1847 esso si era mostrato estraneo ad ogni genere di speculazione un po'ardita; lo spirito di associazione si può dire che fosse tra noi cosa pressochè ignota: la sola manifestazione alquanto rilevante che vi sia stata, fu quella della Banca di Genova. Non vi era del resto da noi quasi esempio di una grande opera di utilità pubblica, di una impresa industriale.

» Egli era evidente che il paese non avrebbe potuto sopportare i nuovi pesi di cui era forza gravarlo, se da un altro lato lo spirito industriale non si fosse svegliato, non avesse ricevuto un grande impulso. Ora è appunto molto difficile i destare questo impulso e poi arrestarlo appunto a quel limite che sarebbe la perfezione, dentro al quale non vi sarebbe pericolo ch'esso producesse cattivi effetti.

» Non è dato all'uomo di operare gran cambiamenti senza che questo produca qualche inconveniente; è impossibile di operare riforme in modo così perfetto che non vadano più in là nè rimangano troppo al di qua del punto che dovrebbero toccare.

» Ma io non credo che il Ministero e nemmeno il Ministro delle finanze possa essere appuntato d'aver cercato di spingere tant'oltre questo spirito d'associazione. Se male non mi appongo (non ho più in mente tutti i discorsi che ho pronunciati nella scorsa sessione) mi pare di avere altamente dichiarato in altre circostanze che non conveniva più i favorire nuove imprese, ed ho più volte dalla ringhiera rivolto parole e consigli di prudenza e di moderazione a

capitalisti. Anzi ho fatto di più: ho in varie circostanze ricusato di approvare progetti di società che non avevano poi in sè ombra di male, unicamente perchè riconoscevo che il moto era troppo rapido.

» Tuttavia non conviene esagerarsi i cattivi effetti di questo spirito d'intrapresa. La crisi che si produce di presente nel nostro paese si è pure prodotta sotto forme molto più gravi negli altri Stati, che ci hanno preceduto sulla via del progresso industriale ed economico. La crisi attuale del Piemonte non è da paragonarsi a quella in cui si trovò avvolta l'America nel 1837 e nel 38; non è da paragonarsi a quella manifestatasi in Inghilterra stessa nel 1847 dove ogni giorno alla Borsa di Londra si pubblicavano otto o dieci fallimenti delle prime case di Londra; non è da paragonarsi alle crisi in cui si trovò impegnata più volte la Borsa di Parigi. Noi vediamo in tutti i paesi dove vi è un grande sviluppo industriale ed economico come l'effetto della crisi scompaia facilmente. Chi si ricorda in America della tremenda crisi del 1838? Chi in Inghilterra pensa ancora alla crisi del 1847?

» Certo, sul campo di battaglia industriale rimasero molti cadaveri; questi cadaveri si sono sotterrati (*si ride*), vi sono venti industriali che hanno guadagnato quello che gli altri hanno perduto, ed il complesso della nazione ha continuato nella sua via di progresso: e questo appunto io credo che deve essere il resultato della politica finanziaria da noi seguita. »

Ai discorsi del conte di Cavour sulle riforme commerciali abbiamo stimato conveniente aggiungerne, in ordine di data, tre ad esse per vero dire estranei, ma che valgono a mettere sempre più in evidenza quali fussero le opinioni del grande statista nelle questioni dell'agricoltura e del commercio. Uno tratta della scuola agraria della Venaria, gli altri della Banca Nazionale, argomento oggi, anche più che per lo passato, importantissimo, e sul quale le idee del conte di Cavour hanno certo un'autorità incontestabile.

1.

IN DIFESA DEI TRATTATI DI NAVIGAZIONE E COMMERCIO E SULLA PROPRIETÀ LETTERARIA CONCHIUSI CON LA FRANCIA.

(Seduta della Camera, 21 gennaio 1851.)

Se io non dovessi sorgere in mezzo a questa assemblea politica per esaminare il trattato dal lato dell'opportunità e della convenienza, ma invece avessi a

trattarlo avanti ad un consesso accademico dal lato della scienza, dal lato del suo merito intrinseco relativamente ai veri interessi dei due paesi, io considererei la mia impresa come molto agevole, giacchè durerei poca fatica, seguendo la via aperta dagli onorevoli preopinanti, per dimostrare come questo trattato non corrisponde nè alle esigenze della scienza nè ai veri interessi dei due paesi; ma pur troppo tale non deve essere in quest' aula l' opera mia. L' opera mia non è scientifica, è politica. Essa si raggira nell' esaminare se il trattato, qual è nelle attuali nostre circostanze, sia tale che meriti la sanzione del Parlamento.

Ma prima di esaminare questa questione mi pare, nonchè opportuno, indispensabile di esaminarne un'altra, dalla quale questa seconda dipende, quella cioè di sapere se il trattato attuale, quale venne alla vostra sanzione sottoposto, era il migliore che far si potesse dal nostro Governo. Sciolta questa prima questione, voi potrete portare un giudizio sulla condotta del Ministero, e potrete quindi giudicare se esso meriti solo quell' appoggio di tolleranza che gli voleva accordare l' onorevole deputato Paolo Farina, o se all' incontro egli non meriti la vostra piena approvazione per aver difesi gl' interessi del paese nel limite del possibile. Io debbo, onde sciogliere la prima questione, entrare in qualche particolare, per cui prego la Camera di accordarmi qualche momento di attenzione.

Fino al 1843 non esisteva trattato di commercio tra la Francia e lo Stato nostro. Le nostre relazioni commerciali con quella nazione erano rette dal diritto comune daziario d' entrambi, diritto informato dai principii proibitivi, i quali sono stabiliti piuttosto nel Codice francese che non nel nostro, quantunque anche il nostro fosse allora da questi informato. In virtù di questi principii le merci dal Piemonte esportate in Francia erano colpite da gravi diritti, come pure tutte le merci da questa importate oltre le nostre frontiere

andavano soggette a dazi elevatissimi, mentre anche pel commercio marittimo vi esistevano diritti differenziali gravissimi tanto di navigazione che di dogana.

Nel 1843 si cercò dai due Governi di apportare qualche miglioramento a questo stato di cose. Si cercò d'introdurre nelle reciproche nostre relazioni, per ciò che riflette i diritti di navigazione, dei principii più liberali; e, per ciò che riflette la legislazione daziaria, si operò una riforma, che fu un principio di avviamento ad un più libero e più largo commercio. Per ciò che riflette semplicemente i diritti di navigazione, l'opera dei negoziatori del 1843 fu completa.

Nel trattato del 1843 le due bandiere vennero pareggiate, per ciò che riflette i diritti di navigazione, tanto pel commercio diretto quanto pel commercio indiretto; ma in quanto ai diritti daziari si consentirono reciprocamente (lo dico con franchezza) poche o niuna importante riduzione.

È d'uopo qui notare che il trattato del 1843 non fu da noi ottenuto dalla Francia se non perchè nello stesso mentre si consentiva al trattato sulla proprietà letteraria, il quale, sancito in quell'epoca e poscia ampliato nel 1846, fu il vero prezzo da noi pagato pel trattato di commercio.

Io non entrerò ad esporre i risultati di questo trattato del 1843, i quali non furono sicuramente conformi alle speranze che ne concepivano i negoziatori; dirò solo che questo non aumentò di molto la nostra esportazione od importazione, quantunque le cifre citate dall'onorevole deputato Airenti tendano a provare come pel fatto di quel trattato le nostre importazioni dalla Francia fossero aumentate.

Da questo fatto, quantunque basato sopra dati esatti, egli giunge ad una conclusione inesatta, poichè nessuno degli articoli in esso contemplati aumentarono, sia per riguardo all'importazione, sia per riguardo all'esportazione, od almeno non aumentarono in modo notevole;

cosicchè l'aumento del nostro commercio d'importazione colla Francia deve attribuirsi a tutt'altra causa, a quella principalmente dell'aumento della consumazione prodotta dallo sviluppo dato alla ricchezza nazionale.

Comunque sia, il trattato del 1843 spirava nel mese di maggio del 1850, senza che i Governi delle due nazioni, forse perchè assorti nelle gravi preoccupazioni politiche di quell'epoca, pensassero a rinnovare le negoziazioni prima che il trattato fosse spirato, e solo si procedette perciò da un lato e dall'altro ad un mantenimento provvisorio del trattato del 1843. In quel mentre nel seno dei Parlamenti dei due paesi si manifestava il desiderio di veder sancito un nuovo trattato, ed in questa circostanza si aprirono delle negoziazioni a Torino. Debbo avvertire che il trattato del 1843, quantunque contenesse poche e non gravi concessioni daziarie per parte della Francia, aveva incontrato tanta e tale opposizione nel seno delle antiche Camere francesi che il Ministero del signor Guizot, quantunque comandasse una forte maggiorità in quelle Camere (*bisbiglio*), dovette acconsentire a restringere.....

MOIA. Comandava!

CAVOUR, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio*. Parlo del signor Guizot.

MOIA. Il Ministero non comanda alla maggioranza.

CAVOUR, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio*. Pur troppo egli comandava alla maggioranza delle Camere francesi!

Malgrado adunque che il ministro Guizot avesse una maggioranza affatto devota nelle Camere, esso dovette piegarsi a restringere la durata del trattato a quattro anni, mentre era stato primitivamente sancito per sei anni. Il Governo francese quindi all'aprirsi delle nuove negoziazioni, cioè al mese di luglio, cominciava per dichiarare che egli considerava il trattato del 1843 come gravatorio per la Francia, e protestava

in modo assoluto di non poter egli entrare in negoziazioni, ove non si fosse per parte del nostro Governo acconsentito ad accedere a basi più favorevoli alla Francia.

Massimamente per ciò che riflette i diritti di navigazione, il negoziatore francese mostravasi risolutissimo nel pensiero di non acconsentire a mantenere la parità della bandiera per ciò che riflette il commercio indiretto. A queste esigenze intorno al trattato di commercio si univano esigenze ancor più forti intorno al trattato della proprietà letteraria, di cui farò parola a suo tempo. La sola concessione che spontaneamente sin da principio il negoziatore francese offriva, era quella di una riduzione sulla tassa del riso, e di questa circostanza prego la Camera a volerne tener conto, perchè io credo varrà a salvare il Ministero da un rimprovero che alcuni preopinanti, ed in ispecie un deputato della Savoia, gli ha fatto, d'aver sacrificato gl'interessi delle altre provincie dello Stato a quelli delle provincie risifere, mentre il Ministero, accolta questa proposta, in tutte le sue negoziazioni non fece più parola del dazio sui risi, e non insistette più oltre onde ottenere su questo ramo una maggior riduzione di tassa.

Dovendosi dunque aprire le trattative, il nostro negoziatore dichiarava di non poter accettare le basi ristrette proposte dal negoziatore francese, e di non poter ammettere che il trattato del 1843 fosse stato troppo favorevole al Piemonte; ma offriva invece alla Francia di venire ad un sistema di concessioni reciproche, le quali fossero larghe ed effettive. Io non ripeterò ad una ad una alla Camera le vicissitudini di questa vertenza: dirò solo che le negoziazioni iniziate con una nota dal plenipotenziario francese nel mese di luglio si continuavano con molta alacrità sino alla fine di settembre, e che in quel periodo di tempo l'abile nostro negoziatore tanto seppe insistere presso quello francese che giunse a convincerlo della necessità di accettare le basi da noi proposte: queste consistevano nell'of-

frire alla Francia la riduzione di dazio sopra 58 articoli che formano la parte principale dell'importazione francese nel nostro paese, e non solo su tutti quelli contemplati nel trattato del 1843 e quelli che lo furono poi nel presente, ma su alcuni altri articoli che costituiscono il ramo principale della nostra importazione dalla Francia, quali sarebbero i tessuti di lana e di seta, di cui il trattato non fa alcun cenno, della qual cosa prego la Camera a prender nota. L'abile nostro negoziatore offriva al negoziatore francese di operare sopra questi articoli larghe riduzioni di dazi, come del pari larghe riduzioni offriva sull'entrata dei prodotti chimici, del ferro lavorato e d'altri generi che qui non è il caso di enumerare: dimandava in corrispettivo in primo luogo, e poneva come condizione *sine qua non*, la riduzione sui diritti differenziali di navigazione, sui diritti differenziali di dogana e dei diritti sugli olii; insisteva in linea secondaria per ottenere l'introduzione a dazio modico delle fondite della Savoia, e dopo aver domandato in genere una moderazione di dazi per tutto il ferro che uscirebbe dalle fonderie di quella provincia. si restringeva a domandarla per una data quantità di quintali metrici, che credo fosse di 15 o 20 mila quintali, la quale è quella quantità appunto che le fabbriche d'acciaio della Savoia producono ed esportano.

Il negoziatore francese, fatto persuaso delle ragioni per parte nostra esposte, dichiarò di essere pronto ad appoggiare presso il Ministero di Parigi, a cui si scrisse, la nuova proposta del Governo, ma pur troppo la risposta fu tutt'altro di quella che per noi si sperava. Il Ministero degli esteri francese, lungi dall'accogliere i suggerimenti del suo negoziatore, lo rimproverò severamente, ed onde essere certo che nel proseguimento delle trattative ei non si allontanerebbe dalle strette basi che gli aveva tracciato, spedì a Torino un alto funzionario del suo dicastero, il quale si mostrò animato dal più pretto spirito di proibitismo.

Nullameno le negoziazioni si proseguirono tutto il mese di ottobre e parte del mese di novembre, e quantunque si ottenesse qualche lieve concessione, si dovette, dopo quattro mesi, essere convinti non esservi più nessuna ragionevole speranza di veder mutate le condizioni consentite sul principio dall' inviato francese.

In verità, io credo che il Governo non aveva altra via in questo stato di cose che di pronunciarsi immediatamente sulla accettazione del trattato, oppure di spedire a Parigi il suo negoziatore per vedere di far penetrare negli uomini di Stato francesi ed in quell' assemblea le medesime convinzioni che gli era riuscito di portare nell' animo del negoziatore francese a Torino.

Ma in verità, qualunque sia l' alta stima che io professi pel nostro negoziatore, qualunque sia il caso che io faccia della sua abilità e della sua scienza, non credo che sarebbe giunto a convertire quegli stessi protezionisti che rimasero sordi alla voce dei Bastiat, dei Chevalier e dei Say.

Quindi egli era evidente che il Ministero era ridotto al solo punto di decidere se il trattato fosse o non fosse da accettarsi.

Prima di prendere una risoluzione, il Ministero esaminò attentamente il trattato, ed ebbe a riconoscere che quantunque fosse ben lungi dal soddisfare ai suoi desiderii e dal corrispondere a quanto si sarebbe potuto operare per parte delle due nazioni, tuttavia nel suo complesso egli offriva ancora pel Piemonte una somma di vantaggio, la quale era maggiore a quella dei sacrifizi.

Epperciò egli si decise di accettarlo, e si decise ad accettarlo non perchè credesse assolutamente indispensabile di avere un trattato colla Francia, non perchè egli credesse di avere ricevuto una specie di mandato di fare un trattato, ma l' accettò perchè egli credette che nel suo complesso il trattato attuale fosse da preferirsi all' antico stato di cose, il che io spero poter facilmente dimostrare.

Io prego la Camera di riflettere che la questione che il Ministero doveva sciogliere non era se il nuovo trattato fosse migliore o peggiore di quello del 1843, ma bensì se questo fosse da preferirsi all'antico stato di cose, a quello cioè anteriore al trattato del 1843.

Io esaminerò adunque in questa occasione le tre parti del trattato: quella che si riferisce ai diritti di navigazione, quella che si riferisce ai diritti doganali, e finalmente quella che riguarda la proprietà letteraria.

In quanto ai diritti di navigazione, già dissi che il trattato del 1843 ci aveva accordato quanto poteva accordarci, poichè aveva pareggiato interamente la bandiera delle due nazioni tanto pel commercio diretto, quanto pel commercio indiretto.

Nelle nuove trattative la Francia non volle acconsentire a mantenere il pareggiamento delle due bandiere per ciò che riflette il commercio indiretto.

A prima giunta questa esigenza parve eccessiva, e non si voleva per noi ad essa aderire; ma poi, essendosi proceduto all'esame delle cifre, abbiamo potuto convincerci essere questa ultima concessione assolutamente illusoria, il che dimostrerò senza grave difficoltà.

Trovo nella relazione sul nostro trattato fatta alla Camera francese un quadro del movimento dei bastimenti sardi entrati nei porti di Francia e provenienti da terzi paesi, cioè di quei bastimenti della nostra bandiera i quali venendo da porti esteri facevano il commercio indiretto, e che perciò erano favoriti dalla clausula che pareggiava la loro bandiera alla bandiera francese; io trovo adunque in questo stato che negli anni 1845, 1846, 1847, 1848, 1849 entrarono nel porto di Marsiglia di questi bastimenti un numero complesso formanti la portata annuale ora di 28, ora di 39, ora di 70 mila tonnellate, mentre in tutti gli altri porti della Francia non vi entrarono in quegli anni che bastimenti portanti in tutto tonnellate 1300 nel 1847, 4000 nel 1848, anno d'eccezione, 1600, nel 1849, ecc.

Da questo quadro si scorge che i 19 ventesimi del commercio indiretto che per noi si faceva negli anni addietro, si faceva nel porto di Marsiglia, e come opportunamente osservava l'onorevole deputato Farina, in questo porto non esistono diritti di navigazione di sorta, come non vi esiste nessun diritto di tonnellaggio; quindi la clausula che pareggia la nostra bandiera alla bandiera francese, in quanto alla navigazione, non ha effetto per Marsiglia, salvo per ciò che riflette i diritti di pilotaggio, che sono tenuissimi, vale a dire di 40 centesimi per i bastimenti esteri, e di 11 o 12 per i francesi.

Dunque la clausula relativa al commercio indiretto, non trovava applicazione per altre parti fuori che pel porto di Marsiglia. Ora, come ebbi già l'onore di accennare alla Camera, negli anni in cui il trattato fu in vigore, i nostri navigli entrati in porti terzi non costituiscono che dalle 1200 alle 1500 tonnellate. Gli è perciò che il nostro negoziatore, dietro le istruzioni ricevute dal Governo, stimò opportuno di cedere su tal punto, su cui la Francia dichiarò un'intenzione irremovibile, intenzione che faceva valere piuttosto come questione di diritto che come questione di applicazione. Per la qual cosa io penso che non si possa apporre a colpa del nostro negoziatore l'aver fatta questa concessione, perchè praticamente essa non aveva verun valore.

Ci viene opposto in fatto di navigazione che noi abbiamo concesso ai battelli a vapore francesi lo stesso trattamento che si accorda ai battelli a vapore sardi; ma io non dubito di asserire che siffatta concessione non è soltanto nell'interesse delle compagnie francesi, ma altresì in quello del nostro stesso commercio; imperocchè importa moltissimo che gli arrivi dei battelli a vapore a Genova sieno frequenti, e che essi non ne vengano allontanati con diritti differenziali, o con altre misure politiche o doganali.

Rammenterò alla Camera quanto danno soffrisse il commercio genovese quando, per una certa antipatia

politica, si vollero creare difficoltà all'approdo in quel porto ai battelli a vapore francesi che facevano il servizio d'Oriente. Nell'allontanare questi bastimenti da Genova è possibile che il Governo abbia favorito alcun poco gl'interessi di qualche armatore, ma egli ha certo cagionato un gravissimo danno a tutto il commercio non solo di Genova, ma dello Stato intero. Per me protesto che reputo qualunque disposizione la quale tenda ad aumentare gli approdi dei battelli a vapore nei nostri porti sia commendevolissima non solo in vista delle condizioni che potremmo ottenerne in compenso, ma in vista principalmente dei propri nostri interessi.

Un' altra obbiezione faceva l'onorevole deputato Farina, e questa ai miei occhi sarebbe gravissima, sarebbe tale che quasi mi farebbe esitare nel proseguire nella difesa di questo trattato. Egli dice che noi abbiamo all' articolo 4° acconsentito ad una condizione quasi umiliante, che nel determinare, cioè, la nazionalità del bastimento, abbiamo lasciato la Francia giudice delle condizioni di questa nazionalità.

In verità io non veggo questo nell'articolo 4°: e credo che quando la Camera ne avrà udita la lettura, consentirà in questa mia opinione. — Infatti, ecco l'articolo 4°:

« Seront considérés respectivement comme navires français ou sardes ceux qui naviguant sous le pavillon de l'un des deux États seront possédés et enregistrés selon les lois du pays, munis de titre et patente régulièrement délivrés par les autorités compétentes. »

Dunque in questo articolo il principio di naturalizzazione è regolato dalla legge del paese di cui la nave ha la bandiera, non dalla legge che vige nell'altro paese. Evidentemente i bastimenti sardi sono considerati sardi quando riempiono le condizioni che, in virtù della nostra legge, sono imposte ai bastimenti che hanno bandiera sarda.

Ma c'è una seconda parte in cui si dice:

« A la condition toutefois que le capitaine sera national, c'est-à-dire citoyen du pays dont il porte le pa-

a, et que les deux tiers de l'équipage seront na-
ıux d'origine et de domicile, ou, s'ils sont étrangers
gine, qu'ils aient résidé pendant dix ans au moins
les pays respectifs. »
ra questa condizione è assai più favorevole a noi
ıon lo sia alla Francia, poichè l'onorevole signor
ıa m' insegnerà che vi sono assai più marinai fo-
ːri su bastimenti francesi che non sui bastimenti
. Io credo che non vi sia forse un solo bastimento
appartenga al nostro Stato, in cui più del terzo
equipaggio sia forestiero, mentre stimo al contrario
uesto possa accadere ed accada tuttodì nei basti-
i francesi.
ırmi da ciò dimostrato che questa eccezione è as-
ımente nell' interesse nostro e non nell' interesse
Francia.
gli è vero che in quanto alla navigazione non si
ıto ottenere nessuna concessione per ciò che riflette
tti differenziali delle dogane. Questa, a mio av-
è la principale macchia di questo trattato, e con-
che qualunque concessione si possa ottenere sui
. differenziali della navigazione la medesima non
mai efficace finchè dureranno i diritti differenziali
dogane.
per citare un solo esempio degli inconvenienti
lerivano da questa disparità, dirò che il diritto
ənziale di dogana sugli olii è di 5 lire il quintale
ɔo, cioè di 50 lire la tonnellata, mentre il diritto
ənziale di navigazione è di 2 lire la tonnellata al
Ognun vede che qualunque concessione intorno ai
. differenziali di navigazione sarà sempre illusoria
ı esisteranno diritti differenziali di dogana.
signor Farina ci ha detto che noi ci eravamo
la facoltà di stabilire nuovi diritti differenziali.
əsta colpa non ho rossore a confessarla altamente.
vero, il Governo ha creduto opportuno che i due
rinunciassero alla facoltà di stabilire nuovi diritti

differenziali, perchè il Governo stima che qu
sieno gli errori economici che si possano com
da un altro Stato, non si avrà giammai in qu
rori un motivo sufficiente per indurre a seguirn
date su questa sdrucciolevole via, e cercare
compenso d'una perdita che faremmo da una p
condannare il paese a nuovi sacrifizi, a nuove
dall'altro canto. Egli è perchè il Ministero ha
e crede ancora che in qualunque circostanza, e
que siano le risoluzioni economiche delle nazio
vicine, non sarà mai conveniente il ristabilire il
dei diritti differenziali ch'egli ha preso l'inizi
ha insistito per fare inserire il secondo paragr
l'articolo 1° Nelle ultime parole del medesimo

« Il est toutefois entendu que cette dispos
s'appliquera pas aux taxes différentielles de
que chacun des deux États jugerait utile de m
à l'importation des marchandises par un pavill
que le pavillon national. »

Il negoziatore francese voleva aggiungere *m*
et établir, ed è ad istanza del nostro negozia
la parola *établir* fu cancellata dal trattato, ed
che in ciò il Ministero sia stato consentaneo
cipii che la Camera sanciva l' anno scorso nel
sull'abolizione dei diritti differenziali. Quanto
di navigazione non mi rimane che a parlare d
ria. Nel primo trattato la Francia ci aveva
tanto dal lato dei diritti di dogana, quanto da
diritti di navigazione. Avendo essa recenteme
milato l'Algeria alla Francia, come ciaschedun
tuto vedere dalla discussione testè avvenuta ne
blea francese, il Ministero di quella nazione
voluto mantenere l' eccezione che sanciva il
del 1843, la quale eccezione, dal punto che
era assimilata alla Francia, costituiva un verc
gio che il Governo francese era fino ad un cer
fondato a negarci. Ma per ciò che riflette i

navigazione non introdusse variazioni di sorta, e mantenne il diritto di due lire la tonnellata che esisteva nel trattato del 1843.

Credo dunque, per ciò che riflette i diritti di navigazione, che il nuovo trattato non differisce che per un sol punto da quello del 1843, e che questo punto, quantunque possa parer grave a prima, in fatti non è di nessun valore, e che quindi si può dire che il nuovo, a malgrado che non costituisca un miglioramento notevole, è da preferirsi alla condizione di cose che esisteva prima del detto trattato.

Ora vengo alla questione dei dazi doganali. Furono combattute del pari e le concessioni che abbiamo fatte alla Francia, e criticate quelle che dalla Francia abbiamo ottenute. Io prima di tutto esaminerò quali siano le concessioni da noi fatte alla Francia, al qual proposito è debito mio dichiarare preliminarmente che se invece di dover stipulare un trattato, io fossi stato incaricato di proporre un progetto di legge di riforma daziaria, indipendentemente da qualunque trattato, io avrei creduto dover proporre le riduzioni in questo sancite, se non altre maggiori, al Parlamento. Infatti le menomazioni nella tariffa fatte, possono giustificarsi da loro senza eccezione dal lato dell'interesse dei nostri consumatori, e dal lato di quello del tesoro e del paese.

Io comincierò dalle categorie meno importanti per venire alle più importanti. Abbiamo ridotto da 20 a 15 lire il chilogramma le passamanterie in seta. Io credo che un diritto di 15 lire il chilogramma, di 1500 lire il quintale metrico, abbia a ritenersi come un diritto assai protettore, un diritto che lascia ancora un vasto elemento al contrabbando.

Veniamo alla categoria *H*, cioè al diritto sulla carta. Su questa, invece di difendere il trattato, gli farò un rimprovero, ed è di avere limitata la riduzione al *papier sans fin*, e di non averla estesa a tutte le carte, poichè quanto sia dannoso il diritto sulla carta credo

che tutti lo sanno, e specialmente quelli che hanno avuta la disgrazia di dirigere ed amministrare giornali. (*Ilarità.*)

In quanto alla riduzione del dazio sui cuoi, questa non è stata impugnata, e con ragione, poichè essa era consigliata dall'interesse dei consumatori, da quello della classe più numerosa per la quale è oggetto di prima necessità, poichè è evidente che se possiamo diminuire il prezzo delle scarpe, faremo cosa utile e vantaggiosa non solo alle classi agiate, ma eziandio alla classe povera, che è la più numerosa.

Fu fatta dal signor Farina un'acre censura al paragrafo notato colla lettera *G*, come se questo paragrafo stabilisse un dazio d'uscita, come se questo paragrafo sanzionasse un principio protettore.

Io invece credo che in questo si sanziona tutt'altro che un principio protezionista, poichè così stabilisce una menomazione di dazio sull'esportazione delle pelli, la quale riduce del 50 per cento il dazio esistente.

Si è detto che in Sardegna non esisteva questo dazio prima che le leggi doganali fossero estese alla Sardegna.

Io non credo che per la Sardegna vi esista ancora un'eccezione doganale; se questa esiste, con questo trattato non vi si è derogata.

Questo non tende a stabilire su tutta la frontiera dello Stato un diritto di 15 lire per le pelli di agnello, ma solo a ridurre a 15 lire il dazio attuale che fu sin qui di 25.

Dunque se il dazio non esiste in Sardegna, sicuramente non vi sarà instaurato in forza di questo articolo, col quale, nel mentre istesso che non si reca alcun pregiudizio ai pastori dell'isola, si fa un atto di giustizia per tutti i pastori del continente, e su quest'articolo io posso parlare come persona competente, perchè ho esercitato anco la pastorizia. Questo dazio di esportazione sulle pelli, fu creato per favorire alcune manifatture di guanti, i cui proprietari lagnavansi di

' lottare contro la concorrenza francese quando
›onesse un forte diritto all' uscita delle pelli,
non si gravasse di un altro diritto enorme
ione dei guanti. Quest' articolo dunque, col
la protezione, ha fatto fare un passo nella
libertà anzichè in quella della protezione,
ɔ ripeto, diminuisce del 50 per 100 la cifra
› d'esportazione su questo genere.
arlerò del diritto sui muli, il quale è di poca
larità.)
ınto al diritto sulle porcellane esso era consi-
l'interesse dei consumatori. Noi non abbiamo
ısime fabbriche di porcellane, le quali non
ıgredito in proporzione dei favori che hanno
ıngo tempo goduto; quindi una diminuzione
.ene un dazio di 25 lire per le porcellane
di 30 per quelle in colore serba ancora un
altamente protettore, e se avessi dovuto fare
;ariffa, probabilmente avrei proposto al Parla-
ı riduzione maggiore. In quanto agli articoli
ridotti soltanto da 20 a 15 lire per chilo-
ıon ne occuperò la Camera, stante la poca
la menomazione.
ıente vengo alla maggiore concessione, quella
i vini, la quale fu vivamente impugnata da
opinanti, e che veramente costituisce per parte
, vera concessione alla Francia, stantechè l'im-
dei vini di quella nazione è assai importante,
ıe non lo sia però tanto quanto apparisce dal
ɪnerale del commercio francese, mentre una
ıesta importazione, la maggiore forse, ha luogo
ıtea di Nizza, la quale è affatto estranea alle
ıi di questo articolo. Con tutto ciò io dico che
ına vera concessione che si è fatta alla Fran-
ediamo se questa concessione ci sia dannosa,
essa non costituisca invece un vero vantaggio
ıtre popolazioni.

Osservo che prima del regime attuale i vini fini erano colpiti del dazio di lire 10 per cadun ettolitro, oltre al 45 per 100 sul valore; nella nuova tariffa il dazio è portato a 14 lire l'ettolitro e rimane soppressa la tassa *ad valorem,* e per verità scorgo in questo un vero progresso, posciachè intorno al diritto *ad valorem* sopra i vini fini (lo dirò con tutto il rispetto per chi si occupò di questa tariffa) mi pare che essa tenda all'assurdo, mentre è impossibile che un impiegato delle dogane possa apprezzare le diverse qualità dei vini fini, bastando aprire il bilancio passivo delle finanze per vedere che questi impiegati non hanno nè ebbero mai uno stipendio da porli in grado di bere i vini di Château-Lafitte e di Château-Margot. (*Si ride.*)

Ora il voler far determinare il valore nominale di questi vini da individui che non ne bevettero quasi mai, è cosa a parer mio arbitraria ed assolutamente assurda, e nella pratica è certo e positivo che il diritto *ad valorem* posa sopra una base incertissima e che i doganieri si contentano di qualunque dichiarazione per determinare questo diritto *ad valorem.* Per questo lato adunque credo poter dire che si è fatto una giusta riforma, mediante la quale si toglie l'adito ad una frode troppo facile perchè non fosse molto moltiplicata.

Veniamo ora ai vini ordinari: su questi il diritto da lire 16 fu ridotto a 10 lire per ogni ettolitro, ma faccio osservare alla Camera che un diritto di 10 lire l'ettolitro sui vini ordinari costituisce un dazio abbastanza protettore. I vini ordinari del Piemonte negli anni di discreto raccolto si vendono sul posto al più 12 o 13 lire l'ettolitro; e per parte mia già mi trovai nel caso di dover vendere del vino a molto minor prezzo, e credo che, per esempio, nel territorio di Valenza spesso si venda a 7 od 8 lire l'ettolitro; dal che si scorge come il dazio di 10 lire per ettolitro non sia poi un dazio tanto piccolo, e che una tariffa la quale è molte volte del cento per cento possa soddisfare i nostri protezionisti.

Ma, si dice, la Savoia produce vino in quantità ba-
evole ai suoi bisogni: io lo credo, negli anni ordinari;
a negli anni di raccolto scarso, negli anni in cui la
mperatura rimane al disotto della media ordinaria,
me è l'anno corrente, in quella regione si fa poco
no, e, quel che è peggio, non troppo buono, nel qual
so non so vedere il perchè si voglia costringere la
aggioranza degli abitanti della Savoia a pagar caro
el vino cattivo soltanto per favorire una minorità di
roprietari (pochi sono i proprietari di vigneti in Savoia,
sendovi almeno quattro provincie prive affatto di vi-
neti), mentre questa maggioranza può procurarsi vino
i miglior qualità a un prezzo non troppo grande dalla
'rancia.

Vi è un' altra provincia la quale è costretta a im-
ortare del vino o dal Piemonte o da altra parte, ed
la Liguria. Io credo che il Governo nel consentire
d una diminuzione di dazi sul vino ebbe principalmente
ı vista l'interesse della riviera, massime quella di po-
.ente, la quale è costretta a comprare ogni anno una
rande quantità di vino. Il Ministero pose cura a che
on si potesse dire che non avendo egli potuto favorire
ι riviera del suo prodotto principale, l'olio, l'abbia
ncora danneggiata nei vini, e in verità, poichè siamo
:ati così infelici da non poter procurare a quei regni-
)li un vantaggio sugli olii, non veggo il perchè si vor-
:bbe in compenso loro far pagare caro del cattivo vino
non piuttosto far sì che se lo possano procurare dalla
cina Francia ad un prezzo discreto.

Parmi quindi di poter francamente asserire che tutte
concessioni daziarie fatte alla Francia erano consigliate
ll' interesse ben inteso del nostro paese, e che nessuno
ne possa far un' arma contro il Governo per dire che
li fu troppo largo, troppo arrendevole alle pretese dei
goziatori francesi.

Parlerò ora di quello che noi abbiamo ottenuto dalla
ancia.

Io non intendo magnificare le concessioni ottenute, poichè, come ho detto nel principio del mio discorso, io convengo che sarebbe stato possibile un trattato cento volte migliore, il quale avesse corrisposto ai veri bisogni del paese; ma però vi sono alcune concessioni che non sono assolutamente da sdegnare.

E prima delle altre v' ha quella relativa al bestiame, la quale non è da porsi in non cale; egli è vero che noi importiamo da un certo lato dello Stato del bestiame e che ne esportiamo dall' altro; ma queste due parti dello Stato non hanno nessuna relazione fra loro.

Il bestiame viene dalla Francia importato dalla frontiera della Savoia ed esportato in massima parte dalla frontiera del mezzogiorno della contea di Nizza, cioè dal mezzogiorno della Francia.

Col favorire adunque il nostro commercio d' esportazione in Piemonte non si danneggia sicuramente il commercio della Savoia, anzi si fa un gran vantaggio a quella provincia, poichè il prezzo che si mantiene sui mercati del Piemonte si mantiene per contraccolpo sui mercati della Savoia, e ben lo possono sapere i suoi deputati, che quando avviene lo straordinario aumento sopra i nostri mercati è prodotto un effetto corrispondente sui mercati della Savoia.

Sicuramente il Ministero avrebbe desiderato di poter estendere a tutte le frontiere il benefizio della riduzione dell' aggio fatto al paese che si distende dal Ponte Belvicino fino al mare; ma il governo francese vi si è opposto in modo assoluto sul timore che non potemmo dissipare che noi dessimo per la Savoia passaggio al bestiame svizzero.

Egli è bensì vero che vi si richiede un certificato di origine, ma ognuno capisce che questa è una garanzia affatto illusoria, la quale non impedirebbe certamente il transito del bestiame dalla Svizzera, perchè basterebbe di farlo pernottare a Frangy od in un borgo della Savoia per ottenere dal sindaco un certificato di origine.

nconveniente noi abbiamo cercato di rimediare,
ci fu possibile, epperciò abbiamo preferito ac-
.e concessioni dal Ponte di Belvicino al mare
averne alcuna.
duzione sul riso, per parlare anche di questa,
ıta col dazio che esisteva prima del trattato,
;e una riduzione di 3 lire per ogni 100 chilo-

l' importazione media dei dieci ultimi anni fu
80 mila chilogrammi all' anno. Questo costi-
.unque una diversità di 210 mila lire annue a
stro. Ma si obbietta che l' importazione del
'rancia è diminuita in questi due ultimi anni.
ri, questo non dipende dal trattato, ma bensì
ıdizione dei vari mercati europei, sui quali si
ı uno straordinario ribasso sui generi alimen-
Francia il grano è molto più a buon mercato
;o noi, e le farine vi sono a vilissimo prezzo.
ıindi straordinario che le importazioni del riso
scemato.
) non vi fosse stato il trattato, se invece di
)le 4 lire si fosse dovuto pagarne 6, noi sa-
tati costretti a vendere il nostro riso ancora
e prezzo di quello che attualmente si vende.
to la Camera che non è solo dal Piemonte
:ancia importa del riso, ma che da alcuni anni
i entrarono in concorrenza col nostro in questo
i commercio, e che mercè opificii stabiliti in
.i migliorò la qualità del riso ch' essa trae dalle
punto di renderlo pari a quello del Piemonte.
zione adunque stipulata colla Francia per ri-
questa derrata non è da sdegnare, poichè si
ılare che ammonti almeno a 200 mila lire al-

frutta fresche la tariffa prima del trattato era
), e noi la troviamo ridotta a 5 lire, la quale
rappresenta un vantaggio di 100 mila lire

all'anno, stantechè se ne introducono circa 20 mila quintali in Francia.

Sul riso e sulle frutta ci si offre adunque un beneficio di 300 o 400 mila lire, il che non è molto, ma che pure non è da sprezzare.

Finalmente si toglie affatto il dazio sulle pelli lavorate; il vantaggio è piccolo. ma anche questo è un benefizio per i nostri pastori tanto del continente quanto della Sardegna, che il signor Farina rappresentava come sacrificati.

Le condizioni daziarie da noi ottenute parmi rimanga evidente per tutti dal fin qui esposto che superano di gran lunga quelle fatte alla Francia. A questo punto però taluno dirà: poichè avete dichiarato che il trattato della proprietà letteraria era strettamente unito con quello del commercio, il compenso che questo costituisce per la Francia è troppo largo; questo trattato impone al paese un sacrifizio pecuniario molto maggiore dei benefizi che ottenete.

Ecco la questione che debbo ancora trattare.

Io non esaminerò questa questione del trattato sulla proprietà letteraria dal lato del diritto assoluto che viene contestato dall'onorevole signor Farina; farò solo osservare che le nazioni le più colte, le più civili, le più gelose dei propri diritti hanno senza difficoltà consacrato il principio della proprietà letteraria internazionale.

In prova di questa mia asserzione io ricorderò essere tuttora in vigore un trattato tra l'Inghilterra e la Prussia, e sicuramente nè la Prussia nè l'Inghilterra possono dirsi nazioni poco gelose dei proprii diritti, o facili ad abbandonare ad altre nazioni la facoltà di decidere sopra questioni veramente nazionali.

Io prenderò a disamina il trattato dal lato di minor rilievo, vale a dire, dal lato dell'interesse, e cercherò di calcolare qual danno ne possa derivare al paese.

Osservo anzitutto che il trattato sulla proprietà let-

araria, avventuratamente avrà molto minor effetto di quel che avrebbe avuto negli anni trascorsi. La ragione che ne adduco è semplice ed onorevolissima per il nostro paese, ed è che dopo l'attuazione dello Statuto e della libertà della stampa la quantità dei libri importati dall'estero è notevolmente diminuita. Nel 1844 si importavano 1322 quintali metrici di libri, laddove nel 1849 non se ne importavano più che 807 quintali.

Da ciò chiaro si scorge che l'importazione dei libri esteri dalla Francia e dal Belgio scemò di più di un terzo, e che quindi il danno che ora cagiona il trattato è minore di un terzo di quello che avrebbe recato nel 1844.

Ma vediamo finalmente e positivamente a che cosa si riduce tal danno. Di questi 807 quintali di libri introdotti nel Piemonte nel 1849 risulta che oltre 600 furono esportati dalla Francia, il che prova che mentre il trattato non era ancora in vigore, i tre quarti tuttavia dell'importazione dei libri si effettuava dalla Francia, e che le ristampe belgiche avevano ed hanno tuttora una importanza ben minore di quello che in generale si possa credere.

Diffatti l'arte della tipografia è, quanto meno, così avanzata a Parigi che nel Belgio, anzi credo che, astrazione fatta dai libri sui quali gravita diritto di autore, si stampi a miglior mercato a Parigi che nel Belgio. Diffatti tutti i libri sui quali non gravita un diritto di autore, tutti i libri che sono lasciati alla libera concorrenza, si vendono a miglior mercato e sono più corretti a Parigi che non nel Belgio.

Chi di noi non ha comperato qualche volume della biblioteca Charpentier, in cui per tre lire e mezzo si ha la materia di quattro volumi?

La ristampa belgica si restringe alle opere sulle quali gravita un diritto di autore, e pur troppo da alcuni anni il numero delle opere di gran polso che meritano di essere ristampate è molto piccolo.

Le ristampe belgiche in questi ultimi tempi, forse per i quattro quinti, od anche in più grande proporzione, si restringono a dei romanzi, e se l'importazione di questi romanzi ristampati scemasse, io per me veramente non considererei questo come un male gravissimo. (*Segni d'assenso.*) Ma comunque sia, noi vediamo che 20,000 chilogrammi di libri sono stati introdotti in Piemonte da altre parti che dalla Francia. Di questi naturalmente una parte viene dagli altri Stati d'Italia, da Firenze, da Milano ed anche dalla Svizzera italiana, e nello stimare a 10,000 chilogrammi la quantità dei libri introdotti dal Belgio, mentre il nuovo trattato era in vigore, credo fare alla ristampa belgica la più larga parte possibile.

Ora la differenza fra il costo medio dei libri stampati a Parigi con diritto di autore e quelli ristampati nel Belgio si può ritenere di 5 o 6 lire per chilogramma, dal che deriva che noi avremo in forza del nuovo trattato uno svantaggio annuale ed approssimativo di 50 o 60 mila lire.

Sì, lo confesso, il trattato sulla proprietà letteraria c'impone un danno reale di 50 o 60 mila lire; ma ho dimostrato che noi guadagnavamo dal lato della riduzione daziaria vicino a 400 mila lire. Se ne perdiamo quindi 50 mila non per questo lascieremo d'essere ancora in guadagno.

E che? Dobbiamo noi disperare che questo trattato non possa talora riescire vantaggioso anche a noi, e che non si presenti mai veruna circostanza in cui alcuno dei nostri concittadini possa trarne profitto?

È forse impossibile che sorga in questa nostra patria un secondo Manzoni, il quale, col frutto del suo ingegno, salga a così alta fama da giungere a godere della proprietà letteraria in Francia? In tal caso il creatore dei nuovi *Promessi Sposi* potrebbe coll'opera del suo ingegno ritrarre cospicuo lucro invece di qualche centinaia di lire che essi resero al loro autore.

Il trattato della convenzione letteraria non è adunue così dannoso come si vuole supporre: esaminanolo dal puro lato degl' interessi materiali, indipendentenente dalle considerazioni morali, questo trattato è ben ungi dal costituire un sacrifizio che possa pareggiarsi ai benefizi che noi ritrarremo dalla riforma daziaria.

Aggiungerò ancora qualche considerazione desunta da una sfera più elevata.

Io credo, signori, che vi sono considerazioni di un ordine superiore alle considerazioni economiche (*udite!*) che militano in favore dell' adozione di questo trattato: io voglio parlare di considerazioni politiche.

Quantunque io non divida pienamente i timori che furono varie volte manifestati in questa Camera, e pochi giorni sono da un eloquente deputato della Savoia, e che non creda che noi siamo circondati da tanti e così prossimi pericoli da rendere necessario, indispensabile il cercare un appoggio attivo, immediato nei nostri vicini, non sono perciò neppure un ottimista.

Io non spingo la mia confidenza nell' avvenire fin il punto di negare che vi siano nell' orizzonte politico lelle nuvole ancora gravide d' avvenimenti che possono vere una grande influenza sul nostro Stato. Io non redo che noi siamo in una condizione da poter dire he le nostre nuove istituzioni siano assolutamente al paro da ogni qualunque ostacolo, da ogni qualunque ericolo. Io non reputo probabile, ma pur possibile, ie qualche fatto renda molto opportuno l' avere l' apoggio, se non materiale, almeno morale della Francia, quindi io non istimo utile nè conveniente il fare alcun to che desti in quella nazione un sentimento di ostità verso di noi. Nè vale il dire che nel rifiutare il attato noi non facciamo un atto avverso alla nazione, a solo al Governo, chè in Francia nazione e Governo mo cose affatto diverse, che i Governi cambiano ed ssai di frequente, mentre la nazione rimane e non dide tutte le passioni, tutti i sentimenti del Governo.

Questo ragionamento sarebbe giusto se si trattasse di una questione interna, di una questione puramente francese; ma quando si tratta di questione internazionale, io credo che la nazione s'immedesimi nel Governo. A questo riguardo noterò che se il trattato fu combattuto nell'assemblea, fu sostenuto, e con molto calore, da membri distinti, e massime dai membri della sinistra.

Ma forse qualcheduno poco pago di queste spiegazioni appunterà queste mie parole di artifizio oratorio, e volendo arrivare ad una conclusione mi porrà la questione: credete voi che se noi rifiutiamo il trattato la Francia assumerà un contegno ostile e sarà per esercitare rappresaglie contro il nostro Stato?

Risponderò schiettamente: no, non lo credo.

Credo che quand'anche si rifiutasse il trattato, la Francia non assumerebbe un contegno a noi nemico, e non ci farebbe immediatamente rappresaglie daziarie. Ma, o signori, una potente nazione ha molti mezzi di nuocere, e ben altri che non son quelli di assumere un contegno minaccioso, o di imprendere il sistema delle rappresaglie daziarie.

A prova di questa mia asserzione citerò appunto l'esempio addotto dall'onorevole deputato Farina, del famoso trattato del diritto di visita stato rigettato dal Governo francese dopo che era stato firmato dal suo negoziatore.

Il ministro Guizot, dopo di avere per mezzo del suo negoziatore sancito a Londra un trattato per la soppressione della tratta dei Negri, trattato che, qualunque accusa si sia contro esso diretta, era però informato da un alto sentimento di giustizia e d'umanità, il ministro Guizot, dico, cedendo alla pressione dell'opinione pubblica, e per quella soverchia tenacità di potere che sarà la gran macchia della vita del signor Guizot, consentì di porre la sanzione allo sfregio fatto all'Inghilterra, restando egli al potere dopo aver ricusato la sua sanzione ad un trattato stato fatto dietro le sue istruzioni.

L'Inghilterra per ciò non dichiarò la guerra alla
ancia, non usò delle rappresaglie daziarie; ma da quel
nto sorse in essa un sentimento d'antipatia e d'osti-
à verso il Governo francese, che non fu forse senza
fluenza nella rivoluzione del 1848. Tolga il cielo che
voglia istituire un paragone fra le nostre condizioni
ttuali e quelle in cui si trovava la Francia in quel-
epoca!

La dinastia di Savoia immedesimata colla nazione
er otto secoli di comunanza di gloria e di pericoli,
osta a capo del risorgimento dell'Italia e del Piemonte
oi sacrifizi di Carlo Alberto, e rappresentata da un
rincipe che alle virtù avite riunisce alto senno ed un
incero amore per le nostre libertà; la monarchia di
avoia, ripeto, ha ben altre radici in questa terra su-
alpina che non l'avesse in Francia il trono di Luigi
ilippo; e quindi facendo questo paragone io non in-
ndo nè punto nè poco evocare il fantasma della rivo-
zione per agire sullo spirito della Camera; ma io
edo poter rappresentare alla Camera che, se dal lato
terno siamo in condizioni migliori di quanto lo fosse
Francia, non si può dire altrettanto dal lato ester-
, e che sicuramente le condizioni della Francia sotto
igi Filippo, rispetto all'Europa, erano più sicure di
anto nol sono attualmente le nostre.

Io prego quindi la Camera di tenere in conto non
lo le considerazioni economiche, ma altresì le consi-
razioni politiche, e passando sopra, ove d'uopo, al
o piccolo della questione (quello economico) per at-
nersi al lato maggiore (quello politico), di votare il
ttato, il quale, se non realizzerà tutti i vantaggi
e si potrebbero sperare, almeno raffermerà quella
ione tanto desiderabile che deve regnare fra i liberi
poli dell'occidente dell'Europa. (*Vivi segni d'appro-
zione da varie parti della Camera.*)

2.

SUL MEDESIMO ARGOMENTO.

(Seduta della Camera, 23 gennaio 1851.)

Per raggiungere lo scopo che l'onorevole preopinante si prefigge converrebbe al suo ordine del giorno[1] fare un'aggiunta. Bisognerebbe che, oltre la sospensione in esso proposta, si manifestasse il desiderio che le nuove trattative fossero condotte da altri negoziatori e da un altro Ministero; poichè avendo il presente dichiarato alla Camera che le negoziazioni hanno durato quattro mesi, e che in questi quattro mesi si erano esauriti tutti i mezzi che erano in suo potere, sarebbe assurdo l'incaricare lo stesso negoziatore, lo stesso Ministero, di aprire nuove pratiche. Io credo dunque che, ove si voglia accettare questo ordine del giorno, bisognerà che altre persone vengano incaricate delle negoziazioni. Io dichiaro (*con calore*) essere mia convinzione che il negoziatore incaricato per questi trattati aveva, in fatto di commercio, opinioni più liberali del Ministero francese. Dichiaro inoltre che il Ministero francese aveva opinioni più liberali dell'Assemblea. Prego quelli che volessero convincersi di questa mia opinione di leggere nel *Moniteur* la discussione che ha avuto luogo pochi giorni sono sulla questione delle dogane dell'Algeria, e vedranno come le massime protezioniste furono sostenute da tutti i lati della Camera, dai membri della sinistra come da quelli della destra, dai membri della estrema montagna come da quelli del terzo partito.

[1] L'ordine del giorno proposto dal deputato Biancheri che era il seguente: « La Camera, considerando che le nostre relazioni internazionali con la Francia sarebbero tuttora rette dal trattato precedente del 28 agosto 1843; soprassedendo per ora da qualunque deliberazione in merito ai due trattati nuovamente conchiusi, invita il Ministero a riprendere le trattative col Governo di quella repubblica, e passa all'ordine del giorno. »

prite i giornali e vedrete che il *National*, al pari del-
Univers, sostenne le dottrine protezioniste. Dunque il
·edere che una negoziazione condotta a Parigi abbia
ıalche probabilità di successo è, a mio avviso, un er-
›re solenne, ed un ritardo di due mesi non farebbe
tro che rendere più difficile la nostra posizione a ri-
›etto della Francia. Un trattato, quando si conosce,
ıol essere immediatamente sancito o reietto, poichè
versamente si mantengono in sospeso molte opera-
›ni commerciali. È meglio rigettarlo di botto ove non
creda poterlo accettare, che lasciare i negoziati in
speso per due mesi per sapere se sarà adottato. Prego
ındi la Camera di voler respingere quest' ordine del
›rno, e passare alla votazione sui due trattati.

3.

SUL MEDESIMO ARGOMENTO.

(Seduta del Senato, 5 febbraio 1851.)

...... Debbo far osservare che non si deve nemmeno
ıentare quella politica ultra-protezionista della Fran-
a nostro riguardo.

Se si fosse potuto ottenere al commercio diretto il
ximum che nello stato attuale delle cose si sarebbe
uto dalla Francia riportare, noi avremmo avuto il
ıtaggio di poter portare qualche barile d'olio a Mar-
ia, e riportarne qualche fusto di vino; ma io prego
Camera di osservare che questo, in definitiva, quan-
ıque sia un commercio fatto da due Stati diversi, si
ırrebbe tuttavia ad un vero commercio di cabotag-
, perchè la navigazione da Porto Maurizio ed One-
ı a Marsiglia, e da Cette a Genova, può assimilarsi
una navigazione di piccolo cabotaggio; navigazione
tamente da non isdegnarsi, ma che ha importanza

molto secondarie; ed io nutro ferma fiducia che i Genovesi e gli abitanti delle riviere sapranno trovare un ben largo compenso al difetto di questa navigazione di cabotaggio nella navigazione a lungo corso, che da alcuni anni prende un grande sviluppo nel nostro paese.

Il numero dei bastimenti che ogni anno lasciano il Mediterraneo per tentare la ventura del commercio nei due oceani cresce in numero ed in vastità di portata. Le misure restrittive della Francia avranno per effetto di accelerare questo moto progressivo, il quale, a mio credere, è suscettibile di prendere un'estensione importante, ora che i porti della Gran Brettagna e delle sue colonie, quelli dell'Olanda e delle colonie olandesi sono aperti ai nostri bastimenti, e su quel vasto teatro i nostri navigatori che (come diceva l'onorevole preopinante) si distinguono per tante varietà e non sono a nessuno secondi, coglieranno, io credo, una mêsse molto più proficua e più larga che non farebbero se con un trattato più liberale si fossero aperti loro i porti mediterranei della Francia, o avessero avuto campo di esercitarvi un piccolo cabotaggio.[1]

---

[1] Il piccolo commercio marittimo della Sardegna, poco favorito nel Mediterraneo, [illegible] quello che non avevano osato le repubbliche marittime del secolo XVI, allorchè, slanciandosi vigorosamente [illegible] da ciò la loro salvezza. La [illegible] l'America Meridionale, e vi gettò [illegible] potrà forse col tempo raccogliere. [illegible] in un discorso detto [illegible] alcuni brani del quale [illegible] una linea di na- [illegible]

[illegible] per favorire lo [illegible] grazie al cielo, [illegible] di rami eco- [illegible] associazione creare [illegible] imprese. Finora, [illegible] mai rivolto [illegible] metropoli com- [illegible] in tutte le [illegible] che riflet- [illegible] colpito da [illegible] di capitali, [illegible] commerciali,

4.

SOPRA LA SOMMA STANZIATA IN BILANCIO PER L'ISTITUTO AGRARIO DELLA VENARIA.

(Seduta della Camera, 11 febbraio 1851.)

.... L'istituto della Venaria aveva per iscopo di formare agricoltori completi, di dare ad un tempo agli alunni quivi raccolti e le conoscenze teoriche e l'abilità pratica necessaria al migliore esercizio della loro professione: l'istituto si proponeva, in una parola, di creare agricoltori teorici e pratici.

Ora io dichiaro francamente esser mio profondo convincimento che nè si possa nè si debba dallo Stato o

---

ove l'elemento marittimo trova tante risorse, ove la popolazione è forse la più solerte, la più abile sul mare, non avesse mai potuto costituire una grande impresa con forze collettive. Tutti questi elementi di ricchezza agivano separatamente, onde si può dire che il commercio genovese è il resultato di sforzi individuali....

» Ebbene, o signori, questa impresa è la prima operazione, è la prima applicazione sopra una larga scala dello spirito di associazione nella città di Genova. Se questa impresa riesce, se darà buoni resultati, io sono certo che produrrà un grande effetto, ed avrà numerosi imitatori, e che in seguito si costituiranno più facilmente società per grandi imprese senza il sussidio dello Stato. Si noti ancora una circostanza speciale: i capitali genovesi si sono associati ai capitali piemontesi. Nella sola città di Torino furono sottoscritti per più di 4 milioni di azioni! Una tale unione di capitali piemontesi con i capitali genovesi per una impresa marittima, è, a mio credere, un fatto importantissimo e di felicissimi augurii; è un fatto, mi permettano dirlo, che non solo ha una importanza economico-finanziaria, ma anche politica.

» Pare a prima giunta, che un ministro delle finanze che viene ogni giorno a lamentare le strettezza dell'erario, la trista condizione del tesoro pubblico, non debba avere il coraggio di venire a proporvi una spesa così ingente. Ma, o signori, essa è la conseguenza di un sistema che egli segue da tre anni; di un sistema che è stato in molte circostanze avvalorato dai vostri suffragi. Certamente che in faccia di una deficienza, parrebbe a primo aspetto che si dovrebbe allontanare ogni spesa straordinaria, qualunque spesa non strettamente indispensabile. Queste considerazioni, permettetemi che ve lo dica, si potevano far valere ora sono tre anni, quando cioè si è inaugurato il nuovo sistema economico-finanziario. Allorchè dopo la nostra gloriosa, ma infelice lotta, ci siamo trovati in condizioni difficilissime, a fronte di un bilancio con grandissime deficienze, si era forse in allora che si potevano porre in bilancio i due si-

da uno stabilimento pubblico qualunque cercare d'insegnare l'agricoltura pratica; io porto opinione che la vera, la buona pratica non si possa imparare negli stabilimenti pubblici: la vera pratica non s'impara che negli stabilimenti privati, dove si attende e si professa l'esercizio dell'agricoltura.

Ed infatti l'agricoltura, in sostanza, che cosa è? È un'arte industriale come tutte le altre, ma è molto più complicata, molto più oscura delle altre, in ordine alle quali esistono leggi molto più precise che non per questa. Ora io vi domando se abbiavi in alcuna parte del mondo un istituto che si proponga di formare un industriale pratico, un filatore di cotone, per esempio, od un fabbricante di panni. Vi sono scuole tecniche, vi sono conservatorii di arti e mestieri che danno notizie teoriche applicate alla pratica, che sono di giovamento

---

stemi: quello cioè delle assolute economie onde con piccoli mezzi ristabilire l'equilibrio, e quello che seguiamo in ora. Voi avete scelto quest'ultimo, e mentre da una mano mettevate nell'urna il voto favorevole alle nuove imposte, avete avuto il coraggio, l'ardire di sancire riforme, che tendevano invece a diminuire altre già esistenti; ciò pareva quasi insania; eppure il fatto ha dimostrato l'opportunità di questa politica. La diminuzione delle imposte è stata largamente compensata dall'aumento degli altri prodotti, e quei rami stessi, oggetto di riforma, dopo una breve diminuzione, risorsero al primitivo loro livello.

» Voi potevate altresì, come già dissi, rimandare ad epoca più opportuna il proseguimento delle imprese straordinarie, l'adozione di nuovi progetti; voi avete fatto tutto il contrario: avete imposto al ministero l'obbligo di proseguire, e proseguire alacremente le imposte già attivate. Voi avete sanzionato una quantità d'altre leggi relative a nuove imprese; avete votato dei milioni per le strade di Novara e di Susa nell'anno scorso. Questo pareva un atto di imprudenza eccessiva, eppure l'esperienza ha provato essere stato atto di sapienza politica, poichè questi milioni che votaste l'anno scorso, non saremo forse obbligati a trarli dalle casse, ed in ogni caso vi faranno prontamente ritorno ingrossati di non lieve premio. In quest'anno avete dato prove di ben altro ardire: voi avete sancito i due progetti delle strade ferrate le più ardite e rischiose d'Europa, avete votato 10 milioni per una strada che si farà all'estero; avete accordato la garanzia del 4 1/2 0/0 ad una delle strade più costose; dopo tutto questo vorreste voi arrestarvi avanti ad un sacrifizio di alcune centinaia di migliaia di lire? Dopo avere speso centinaia di milioni per fare di Genova una grande piazza di commercio di Europa, vorreste voi negare qualche centinaia di mille lire per assicurarle il commercio d'America? Questo, o signori, mi parrebbe una contraddizione ed un'anomalia, e farebbe disdire la politica che avete sancito a più riprese, la politica che avete seguito da tre anni in qua. »

ıstriali; ma non v' è, ch' io sappia, alcuno sta-
o il quale si apra per ricevere un giovane che
ıtte appena le prime scuole, all'uopo d'istruirlo
ıirlo alla società fabbricante di cotone o fab-
di panni, o fabbricante di macchine.
io interpellassi, a cagion d'esempio, l'onore-
utato Gregorio Sella, che in fatto d'industria è
nte maestro, se io gli chiedessi, se nel caso che
far educare un capo-fabbrica, se egli lo man-
in una simile scuola, d'onde, appena uscitone,
lo immediatamente alla sua fabbrica; o se non
ıe meglio allo invece che, dopo avere acquistato
cenze teoriche in una scuola tecnica, andasse poi
istare l'abilità pratica in una manifattura non
ı dal Governo come scuola, ma condotta e di-
ı uno speculatore privato, per guadagno e
roprio; se, dico, io movessi quest' interpellanza
·evole deputato Sella, io potrei fin d'ora, ne
ɔ, anticipare la sua risposta. Ma se questo è
r le altre industrie, come non lo sarà per l'agri-
la quale, secondo io diceva poco fa, è regolata
molto più incerte ed assai meno note di quelle
;re industrie? L'arte della fabbricazione del co-
lel ferro è in ora ridotta quasi a teoria scien-
ɘ leggi fisiche e chimiche che si applicano a
ni d'industria non sono contestate da alcuno,
molti e quasi tutti i principali canoni agricoli
cora in contestazione, e non negli ultimi banchi
uola, ma fra i primi scienziati d'Europa. Mi
a la Camera di citare un esempio, il quale,
que assai volgare, tuttavia ha una grande im-
ı. Se havvi parte della scienza agricola che
ısere rigorosamente determinata, è la teoria
imi; ebbene, su questo ramo attualmente ve-
rofessar due sistemi assolutamente opposti dai
ienziati d'Europa: abbiamo una scuola che at-
tutta l'efficacia dei concimi ai sali ammonia-

cali, ed abbiamo un'altra scuola la quale insegna che tutta l' efficacia dei concimi consiste nelle basi metalliche e terrose.

A capo della prima scuola troviamo Boucingault e Johnson; a capo della seconda vi è il famoso Liebig. Dunque, se vi è una tale incertezza nella parte che è pure la più precisa della scienza, la Camera può fin d'ora arguire quanto debbano essere oscure le parti meno positive. Forse mi si contrapporrà l'esempio delle altre nazioni, della Francia, della Germania, le quali hanno istituti e scuole teoriche e pratiche, le quali giovarono assai al progresso dell'agricoltura. Nè io contrasterò il fatto; ma osservo in primo luogo che gli stabilimenti i quali giovarono assai all'agricoltura, come sarebbero quelli di Roville, quello di Möllin in Prussia, quello di Hoenlim nel Wurtemberg, dovettero la loro prosperità alle persone che li fondarono e diressero, e le quali erano uomini sommi, uomini di genio che avevano applicate tutte le forze della loro mente al progredimento dell' istruzione agraria. Se avessi sotto le mani un Domsbale, un Thaer, uno Schuwitz, direi che forse io vi dimostrerei che l'eccezione ha in questi casi trionfato sulla regola, e che si potè in favore di questi genii approvare un sistema che senza di essi non può dare che cattivi risultamenti.

Laonde è che non prima io mi accingerò a fondare uno stabilimento di questo genere, se non quando mi si fosse saputo additare tal uomo che valga a stare in confronto con gli uomini più sopra citati.

Ma v'è un'altra circostanza assai più grave che spiega gli utili risultamenti che da quegli istituti derivarono. Nei paesi ed all'epoca in cui furono istituiti esisteva un sistema pratico difettosissimo che, introdotto da una cieca abitudine, poteva essere con infinito vantaggio modificato: vi esisteva il sistema biennale o triennale col maggese; era dunque evidente che si poteva adottare un sistema di avvicendazione di colture più complicato,

più utile; ed i profondi agronomi che ho citati, avendo con pratiche dimostrazioni provato che il nuovo sistema dava migliori risultati, convinsero gli agricoltori e poterono così promuovere i progressi dell'agricoltura.

Ma io chiedo a tutti coloro che si occuparono di quest'arte, se esiste nei libri della scienza, nelle lezioni dei dotti un sistema di avvicendamento che si possa sostituire a quello che attualmente abbiamo nelle varie provincie del Piemonte. Io non lo credo.

Ho praticato per dodici anni l'agricoltura; ho letto quanti più libri ho potuto; ho studiato tutti questi sistemi di vicenda; ma se ho potuto trovare alcune idee utili, alcuni consigli buoni ad adottarsi, nulla vi rinvenni che ci dovesse muovere a cambiare affatto il sistema della nostra agricoltura. E neppure vidi, o signori, che alcuno fra quanti sonosi presso di noi applicati alle cose agricole abbia ottenuto un felice successo dalla introduzione del metodo di vicenda, così lodato negli altri paesi; che anzi quelli che avevano intrapreso questa via, hanno dovuto essere solleciti a fermarvisi, per non vedersi esposti a sacrifizi immensi.

Per questi motivi io credo che non si possa invocare l'esempio di quella contrada.

Bensì allo incontro io potrei citare l'esempio di un paese che progredì nelle cose di agricoltura assai più che non gli altri paesi; potrei, cioè, citare la Scozia.

La Scozia oggidì è forse il primo paese agricolo del mondo, e quello dove l'agricoltura scientifica ha fatto maggiori progressi; e ciò ben lo dimostra questa circostanza, che vi sono in tutte le città principali della Scozia persone, la professione delle quali si è di esercitare la chimica-agricola, cioè di fare l'analisi di terre e di concimi per gli agricoltori; il che prova che la scienza agricola si è sparsa in tutte le classi di quella nazione. Ebbene, in Iscozia, che io sappia, non esiste un istituto sulle basi di quello che si era fondato alla Venaria.

Venendo poi alla Francia ed alla Germania, dico

che se alcuni stabilimenti di quelli retti da uo
d' ingegno hanno prodotto utili risultamenti, quelli
che erano semplici istituti governativi pagati coi
nari dello Stato, sono stati di ben poco profitto.

Io mi ricordo di avere, molti anni or sono, visi
uno stabilimento nel quale erano sette o otto pro
sori; or bene, io ne uscii scandolezzato pel modo
cui si coltivavano i prati, giacchè l'ultimo dei no
agricoltori li coltiva infinitamente meglio. Quindi è
io non ho alcuna fede nel successo dello stabilim
di Versailles, che la Repubblica francese non è g
ha fondato.

Io non ispingerò la mia critica fino a quel punto
cui spingevala un onorevole membro dell'Assemblea le-
gislativa, il quale diceva che nell' istituto di Versailles
non vi si trova altro fuorchè vacche aventi il merito
di non perdere il latte; ma io credo che da quello sta-
bilimento non vi usciranno mai veri agricoltori pratici;
ne usciranno aspiranti a cattedre, i quali creeranno
alla loro volta altri aspiranti ad altre cattedre.

Ma intanto, in ultima analisi, da questo sistema le
provincie non ricaveranno verun vantaggio, e ne verrà
invece questo danno, di vedere viepiù accresciuto il nu-
mero di quella caterva di persone, che, avendo ricevuta
una certa educazione, incontrano grandi speranze, grandi
pretese, che poi la società non può soddisfare, dando in
essi un' irritazione, un astio contro la società, finchè
prendono poi partito contro di essa, ed entrano poi nel
novero di quei malcontenti che in ogni guisa oltrag-
giano l' ordine ed il progresso sociale, perchè si trovano
collocati in una falsa posizione.

Io credo con ciò di avere dimostrato che la fonda-
zione di un istituto teorico-pratico non sia nè punto
nè poco adatto alla nostra condizione. Io non dico che
non possa mai venire il caso che questi stabilimenti
diventino abili; se la scienza facesse nuovi progressi,
se si venisse a scuoprire una nuova teoria di fisiologia

etale, di agrologia compendiabile in alcune massime
erali di un' estesa applicazione, io allora forse mo-
cherei la mia opinione. Ma ripeto che nello stato
tuale delle cose, il voler riunire in uno stabilimento
a pratica e la teorica, equivale ad impedire che la
oria porti quei frutti dei quali è capace, ed a falsare
olutamente l'insegnamento pratico.

Ma, si dirà, dunque voi non volete far nulla per l'in-
gnamento agrario, voi volete lasciare il campo libero
ll' empirismo ?

Io ho tutt' altra intenzione, e porto ben diversa
opinione. Io credo che quantunque la scienza agricola
sia ancora molto incerta, e che sopra alcuni punti non
si sia ancora saputo scoprire il segreto della natura,
tuttavia essa possa già recare grandissimo giovamento
all' arte agricola.

È mia opinione che chi si destina all' agricoltura
sia in condizione assai migliore, quando vada fornito
delle cognizioni teoriche, quali si possono ora acqui-
stare. E perciò reputo utile, ed anzi indispensabile, lo
stabilire nei grandi centri di popolazione alcuni corsi
di teoria agricola e di quelle scienze che sono ausilia-
rie dell' agricoltura, di fornire insomma quel complesso
di nozioni agricole, che possono già costituire un prin-
cipio di scienza. Non voglio che queste siano assolu-
tamente separate dalla pratica, poichè, sicuramente, il
professore dovrà illustrare con qualche applicazione le
sue teorie; ma mi pare che la pratica non deve servire
se non siccome un mezzo di far penetrare le teorie nello
spirito della gioventù.

Per queste ragioni io credo opportuno lo stabilire
in Torino, al più presto possibile, due o più cattedre
di scienza agricola o semi-agricola.

Io stimo però che si possa fare assai più per il
bene della nostra agricoltura. A voi tutti è noto esservi
un' infinità di nozioni scientifiche ed elementari, che
sarebbe assai vantaggioso di spandere nelle nostre po-

polazioni, onde istruir quelli che, in vece di applicarsi alle carriere che tanti già percorrono, antepongono di dedicarsi all'industria dei loro padri, all' industria agricola. Parmi quindi che sarebbe a desiderarsi che, se non in tutti, almeno in alcuni stabilimenti d'istruzione secondaria, si professassero i corsi scientifici elementari, che ponno giovare all' agricoltura. Sarebbe perciò debito del Governo di promuovere lo stabilimento di siffatti corsi in alcuni collegi posti in condizioni speciali. In un collegio di istruzione secondaria, a cagion d'esempio, si potrebbe in due o tre anni far un corso degli elementi di chimica agraria, di fisiologia vegetale, di meteorologia, ed anche di agrologia, i quali studi sarebbero assai vantaggiosi.

In tal caso le nozioni teoriche riducendosi solo ad elementi, dovrebbero essere adottate quelle sole tra esse la di cui verità è dimostrata: la pratica poi avrebbe solo per iscopo di illuminare le lezioni teoriche.

Questo è il pensiero che il Governo si propone di porre in esecuzione, prescegliendo quei collegi che sian in condizioni più favorevoli a ragione sì della località, sì della natura degli studi che in essi si professano, sì da ultimo del desiderio dei superiori stessi del collegio o dei parenti che abbiano figli nel medesimo per introdurre l' insegnamento tecnico-agrario. Ecco dunque a un dipresso quali sono le opinioni del Ministero, che io riassumerò in poche parole:

Soppressione, cioè, assoluta dello stabilimento attuale della Venaria; istituzione in una provincia agricola di una scuola veterinaria; fondazione a Torino di alcune cattedre di agricoltura, di forestale e delle scienze a queste affini; e finalmente l'introduzione, per quanto è possibile, a titolo di esperimento, in alcuni collegi dell' istruzione tecnica agraria.

. . .

5.

DIFESA DEI TRATTATI DI NAVIGAZIONE E DI COMMERCIO CONCHIUSI CON L'INGHILTERRA E COL BELGIO.

(Seduta della Camera, 14 aprile 1851.)

La Camera comprenderà quanto debba riescirmi ıalagevole il rispondere all' istante ad un discorso pronunziato da una persona così grave, la di cui voce ıeritamente gode nelle cose di finanze di tanta autotà nel paese ed in questa Camera, ad un discorso, ico, che fu, per quanto pare, il frutto di più settiıane e forse di mesi di studio.

Di Revel. Non di tanto tempo. Io non poteva....

Cavour, *ministro di marina e d' agricoltura e commercio.* Io tuttavia mi proverò di rispondergli, e spero ıe nella mia improvvisazione saprò allontanarmi da quel stema di sarcasmi e d' ironie che insolitamente ingemarono il discorso dell' onorevole preopinante. (*Risa approvazione.*)

Egli cominciava con una specie di professione di de politica e con un rimprovero al ministro, il quale ılla sua relazione avea voluto strettamente associare idee di protezionismo e di riforma.

Mi permetta l' onorevole preopinante di dirgli che gli va errato. A me non pare di vedere queste due ee strettamente insieme unite, inquantochè le vedo stintamente rappresentate da ben diversi partiti po;ici, e non da quello a cui l' onorevole conte appartiene, ıantunque siano fautori ed ardenti difensori delle dotine che egli con tanta sapienza ha testè promosso.

Mi basterà di ricordargli che non solo i giornali ıazionari, ma anche i giornali del partito democratico ıtremo gareggiarono nel propugnare la causa del prozionismo di cui egli si è fatto l' eloquente difensore,

e quindi l'onorevole conte di Revel riceverà, io spero, eguali lodi e dal *Cattolico* e dalla *Campana,* come dalla *Voce del deserto* e dall' *Italia libera* di Genova. (*Ilarità prolungata.*)

Vengo ora al merito: invocherò, incominciando, tutta l'indulgenza della Camera.

L'onorevole signor conte di Revel ha preso la mossa dalla parte teorica. Egli ha cominciato per definire, nel suo senso, il sistema del libero scambio ed il sistema protettore; io pertanto lo seguirò collo stesso ordine, prendendo ad esporre dapprima quali sono i principii economici del Ministero, e quali le norme che egli ha seguìto nell' applicazione di questi principii. Mi farò poscia ad esaminare i rimproveri diretti a questo sistema, e terminerò il mio discorso coll' esame delle considerazioni politiche e finanziarie che formano la base degli argomenti dell' onorevole preopinante.

Il Ministero professa schiettamente il principio del libero scambio, cioè egli crede che in uno stato normale il Governo non abbia da proteggere con dazi protettori questa o quell' altra industria; il Ministero porta opinione che non abbia nè il dovere nè quindi il diritto di favorire una o più industrie a danno delle altre industrie del paese; è suo avviso che non si possa imporre alla generalità dei consumatori dazio veruno onde favorire certi rami d' industria, e che le dogane debbano essere ordinate nello scopo delle finanze, cioè dell' utile pubblico. Questo ramo egli lo ravvisa bensì come uno dei più produttivi per le finanze, ma, lo ripeto, non solo ei crede che non sia opportuno, ma nel senso il più stretto, che non sia giusto l' imporre una tassa alla generalità dei cittadini in favore di una classe speciale. (*Bravo! Bene!*)

Non mi farò a svolgere gli argomenti sui quali riposa questa dottrina.

I principii di queste teorie furono svolti con tanta scienza, con tanta abilità dai grandi maestri dell'arte,

e nei paesi esteri e nella nostra Italia, e nel secolo scorso e nel presente, che io temerei di far torto alla Camera e peccare di presunzione, se credessi che la debole mia voce potesse avere maggiore autorità che quella di quei dotti, di quei grandi a cui accennava. Io mi restringerò ad esaminare alcune delle ragioni, che dirò sofismi, sulle quali riposa il sistema protettore.

Se il sistema protettore ha goduto e gode tuttavia gran favore presso molte nazioni, è perchè si è giunto a far credere che ad esso si doveva la creazione dei capitali impiegati nei rami dell' industria protetta. Si crede generalmente da molti dei fautori del sistema protettore che, ove questi dazi non avessero esistito, quei capitali non sarebbero stati creati. Questa, signori, è una singolare illusione.

Il sistema protettore non ha facoltà di creare i capitali, ma solo che i capitali disponibili e destinati alla produzione si rivolgano a questo piuttosto che a quell'altro ramo d' industria. Sembra quindi cosa evidente che quell' argomento del protezionismo non sarebbe valido se non nel caso in cui non vi fosse mezzo d'impiegare i capitali disponibili nei rami d'industria, di agricoltura e di commercio che non hanno bisogno di protezione; ma questo, o signori, non è il caso nostro certamente.

La nostra agricoltura non ha già assorbito tutti i capitali che voglionsi impiegare utilmente; certamente vi sono molti rami d' industria propria del nostro suolo a cui si sarebbero rivolti maggiormente, se si avesse avuto maggior copia di capitali. Io vi indicherò, a cagion d'esempio, un' arte nell' agricoltura, la quale, non ha a temere la concorrenza estera, la quale, ciò non ostante, è rimasta finora in una vergognosa infanzia per difetto di capitali, e questa è l' arte della macinatura. Noi maciniamo in Piemonte come si macinava ai tempi del re Beroldo. (*Si ride.*) Quest' arte non ha fatto da poi progresso alcuno, mentre in tutte le altre parti

dell' Europa e dell' America si sono adottati altri sistemi che hanno aumentato il valore e la qualità dei prodotti. Dunque voi vedete che avevamo presso di noi e alla portata di tutti i capitalisti un impiego di capitali molto proficuo, e che non era mestieri che il Governo cercasse col protezionismo di creare utili impieghi ai capitali. Dirò lo stesso delle stoffe di seta. Se voi interrogate i nostri fabbricanti di stoffe in seta perchè esse sono in una condizione per alcuni riguardi inferiore alla Francia, essi vi diranno prima di tutto ch'egli è per difetto di capitali. E questo è verissimo, poichè le sole fabbriche che non hanno difetto di capitali e che non si sono riposate sul guanciale del protezionismo hanno potuto sostenere la concorrenza estera e dare uno svolgimento ad un'industria non protetta ben altrimenti maggiore di quello dell' industria protetta.

Basterà citare la fabbrica di seterie del barone Blanc di Faverges.

Ma tuttavolta si dice: il dazio protettore conduce fra noi i capitali esteri. Questo è vero in alcuni casi; ma, signori, bisogna pensare quanto ci costano i capitali che vengono dall' estero per essere impiegati nelle nostre industrie. Egli è evidente che non si contentano del profitto medio che ricavano nei proprii paesi; bisogna che questo profitto sia di molto aumentato. Così se il guadagno medio dell' industria è del 10 per cento, i capitali esteri non verranno a favorire l'industria nel nostro paese, se non guadagneranno il 15 o il 20 per cento; e io credo che l'esperienza abbia dimostrato che i capitali esteri non sono mai venuti in gran copia nel nostro paese, se non quando avevano l' allettativa di un benefizio quale io l' ho indicato. Ora, o signori, è egli opportuno, è egli conveniente procurarsi i capitali esteri mercè sì enormi sacrifizi?

Egli è anche evidente che questo non può ascriversi al sistema protettore. Ma qui si dice: è vero che il sistema protettore non crea dei capitali, ma li spinge

in una certa via, dà loro una tal destinazione nell'industria per cui fruttano maggiormente e producono più larghi guadagni che non nell'agricoltura, quindi la nazione è vantaggiata da che una certa quantità di capitali lascia l'impiego delle terre per consacrarsi all'industria. Ma io credo appunto che si raggiunga l'effetto contrario, cioè, che il sistema protettore abbia per effetto di spingere i capitali nelle vie che sono meno profittevoli. Diffatti, che cosa è che contribuisce di più al progresso dell'industria, che cosa è che rende l'industria proficua? Due sono, a mio avviso, i principali motivi, l'uno, cioè, la divisione del lavoro, e l'altro il pungolo della concorrenza.

Ora, signori, il sistema protettore impedisce appunto la divisione del lavoro col far sì che il capitale nazionale disponibile, il capitale di riproduzione, si rivolga a tutti quei rami d'industria di cui il paese ha bisogno, ma i cui prodotti potrebbe procurarsi dall'estero; ma l'avere attivati tutti questi rami d'industria, riuscendo d'impedimento alla riunione dei diversi capitali in una industria, impedisce appunto la divisione del lavoro, e ciò mi pare assolutamente evidente.

In quanto poi allo stimolo che riceve l'industria dalla concorrenza non havvi bisogno di dimostrare l'inconveniente del sistema protettore, e quest'inconveniente è poi tanto maggiore, quanto più uno Stato è, relativamente parlando, circoscritto in angusti confini.

Se uno Stato vasto come la Francia adotta il sistema protettore, si può sperare sino ad un certo punto che la concorrenza interna basterà per spingere le manifatture nella via del progresso; ma in uno Stato piccolo questa speranza non esiste, ed accade quasi sempre che, mercè il dazio protettore, i produttori si addormentano e sono lentissimi nei progressi che altrove si fanno celeremente.

Signori, io vi proverò quanto ho testè asserito non con esempi tratti dall'Inghilterra, come fece il signor

Di Revel, ma con esempi tratti dal nostro paese. Se vi fu in questo paese industria protetta largamente, si fu quella per certo della torcitura della seta, mentre fu portata al segno che s'impediva la esportazione della seta greggia: era la protezione spinta all'ultimo grado. Ora quale fu l'effetto di questa eccessiva protezione? Si fu che quella industria che nel secolo scorso aveva raggiunto nel nostro paese un grado relativo di perfezionamento molto distinto, rimase in questo secolo stazionaria al punto, che, dopo la Ristorazione, noi non solamente abbiamo perduto quel primato di cui godevamo sul mercato di Lione, ma rimanemmo di molto indietro, ed è accaduto, massime quando vigeva la proibizione, che gli organzini e le trame del mezzodì della Francia si vendettero 10, 12 e persino 20 lire in più al chilogramma dei nostri.

Il Governo della Ristorazione, consigliato da alcuni uomini illuminati, di quelli però che il signor conte Di Revel chiamerebbe utopisti e fantastici, per riparare a questo male volle togliere questa probizione, e vi pensò fin dal tempo del re Carlo Felice; ma in allora i fabbricanti e i proprietari dei torcitoi del nostro paese gridarono altamente che sarebbero stati rovinati, che tutti i filatoi si sarebbero chiusi, e che 20 mila operai sarebbero rimasti senza pane.

Essi trovarono nelle alte sfere del potere uomini autorevoli che professavano opinioni analoghe a quelle or ora svolte dal conte Di Revel, i quali colla loro influenza impedirono questa riforma. Essa trovò allora a un di presso gli stessi ostacoli che incontra oggi la riforma daziaria. Anche allora la Camera di commercio di Torino alzò altamente la voce in favore del mantenimento della proibizione. La Camera di commercio di Torino presentò in quell'epoca al Re (chè certo nol poteva al Parlamento) una memoria in cui rappresentava che l'abolire la proibizione d'esportazione della seta greggia sarebbe stata una misura rovinosa, una

calamità uguale a quella che ha combattuto l'onorevole conte di Revel.

Le cose, lo ripeto, procedettero allora assolutamente come hanno proceduto in oggi; se non che, non essendo ancora in quel tempo prevalso l'uso di valersi delle vie pubbliche come mezzo di pubblicità, i ministri d'allora non hanno avuta la consolazione, come adesso, di leggere i loro panegirici scritti in grosse lettere sulle mura della capitale.[1] (*Ilarità generale.*)

Dopo molte difficoltà, salito al trono il re Carlo Alberto, passò oltre sulle rimostranze delle persone che professavano allora le opinioni del conte Di Revel, e malgrado che molto tempo il Consiglio di Stato fosse stato anch'esso non troppo favorevole a questa disposizione, sancì l'esportazione delle sete greggie con un dazio moderatamente protettore. I fatti non hanno corrisposto alle profezie della Camera di commercio di Torino: nessun filatoio è caduto; pochissima seta greggia è stata esportata dal Piemonte; nessun operaio mancò di lavoro; accadde insomma tutto al contrario di quanto erasi vaticinato: il numero dei filatoi aumentò, i metodi di fabbricazione si migliorarono, non con quel vigore, è vero, e con quella rapidità che sarebbe stato desiderabile, perchè le abitudini contratte nel sistema protettore non possono mutarsi immediatamente in un sistema di libertà, ma però i nostri filatoi progredirono al punto, che quest'anno accadde assolutamente il rovescio di quanto era stato predetto dalla Camera di commercio di Torino e dagli avversari della permissione di esportare le sete gregge. Non solo queste non andarono a farsi filare a Londra, ma i nostri proprietari di filatoi comprarono a Londra un gran numero di balle di seta

---

[1] Alcuni protezionisti sfegatati fecero scrivere sulle mura della città; *Abbasso Cavour, Morte a Cavour.* E vi fu anche a proposito della diminuzione del dazio sui grani una specie di sommossa, che si limitò per altro a rompere i vetri alle finestre del palazzo Cavour.

che furono filate nei nostri filatoi e riesportate in Inghilterra. (*Sensazione.*)

Mi pare che questo esempio dei benefizi del sistema del libero scambio, tratto dal nostro stesso paese, che tutti abbiamo agio di accertare, possa rispondere alle accuse più o meno acerbe fatte a quelle teorie che il conte di Revel denunziava come fantastiche.

Ma per viemmeglio provare gl' inconvenienti del sistema protettore, e come sotto gl' influssi di questo sistema siano meno fruttuosi i capitali, prenderò un esempio tratto da un ramo di industria affatto differente, voglio dire quello del commercio.

Sotto il regno del re Carlo Felice, onde favorire la navigazione genovese, si stabilirono dei diritti di dogana, diritti differenziali di bandiera, come ricordava il signor conte di Revel, su quattro articoli, dei quali un solo aveva un' importanza commerciale, ed era il grano.

Or bene, mercè questo dazio, il commercio dei grani del Mar Nero e della Turchia rimase devoluto per intiero alla bandiera nazionale.

Che cosa accadde? Che quasi tutto il commercio genovese marittimo si rivolse alla speculazione del grano, e dopo alcuni anni la concorrenza fu tale, che questo commercio diede poco felici risultati, fu un commercio pochissimo vantaggioso.

Alcuni negozianti genovesi dotati di spirito più ardimentoso, di animo più intraprendente, invece di cercare a rifuggirsi sotto il manto del protezionismo, non dubitarono di affrontare la libera concorrenza nei mari non protetti dell' America, e a poco a poco si avviò un importantissimo commercio tra Genova e le coste meridionali dell' America che non godevano di veruna specie di protezione. Questo commercio prosperò molto più che l' altro. Eppure l' uno e l' altro erano esercitati da persone della stessa condizione, della stessa nazione, e probabilmente dotate dell' abilità medesima: ma l' uno era protetto, l' altro sentiva lo stimolo della libertà;

l'uno rimase in uno stato poco prospero, l'altro ebbe invece sorti felicissime.

Io so bene che i fautori del sistema protettore, quando sono battuti sul terreno delle idee generali, ricorrono alle eccezioni e dicono: noi in definitiva siamo liberi scambisti, ma vogliamo arrivarci gradatamente, e bramiamo tutelare l'industria. (*Si ride.*) L'industria, essi proseguono, è bambina, e sin tanto che rimane in questo stato d'adolescenza interessante (*nuova ilarità*) è mestieri circoscriverla di barriere doganali. Onde cosiffatto argomento fosse valido, bisognerebbe che gli onorevoli fautori del sistema protettore dapprima definissero che cosa intendono per infanzia dell'industria.

Io non credo certamente che essi vogliano accennare ad una infanzia simile a quella dell'uomo, vo' dire a quel periodo che si passa sotto le cure materne (*si ride*), perciocchè io scorgo industrie che esistono nel nostro paese da 20, da 30, da 50 anni, da un secolo, e odo dire che esse sono rimaste nell'infanzia. (*Viva ilarità.*)

Io augurerei agli onorevoli industriali di poter godere di questo privilegio di un'eterna infanzia; ma quanto all'industria, io non posso ammetterlo che come una vera calamità nazionale. Notate poi, o signori, che quest'argomento è assolutamente insussistente per un motivo semplicissimo.

Lasciando le metafore, i produttori dicono al postutto: noi siamo in una condizione d'inferiorità relativamente a quelli delle altre nazioni; dunque favoriteci di un dazio protettore affinchè la differenza possa essere comportata. Questo sarebbe possibile, sarebbe razionale, se l'industria dei paesi rivali rimanesse stazionaria.

Se noi potessimo far sì che l'industria dell'Inghilterra, della Francia e del Belgio non avesse incremento, allora sicuramente i nostri industriali, camminando anche a rilento, in alcuni anni potrebbero concorrere con dette nazioni. Ma il male si è che se i nostri in-

dustriali, mediante la protezione, percorrono questi stadi dell'infanzia, gli altri camminano col vigore della gioventù, coll'energia della virilità; negli uni vi ha lo stimolo della concorrenza, vi ha negli altri il privilegio, vi ha la protezione. Quindi ne viene che l'industria libera, lungi dal diminuire, coll'andar degli anni progredisce, e l'industria protetta si va trascinando in uno stato pressochè stazionario. In prova di queste mie osservazioni potrei citare l'esempio della Francia. Quando si parlò quivi per la prima volta della riforma daziaria, se non erro nel 1827 o nel 1828, i fabbricanti di ferro e di cotone non posero in campo la pretesa di essere eternamente protetti; dissero solamente: siamo nell'infanzia, accordateci alcuni anni di protezione finchè abbiamo raggiunto il grado di sviluppo dell'industria inglese. Si fecero buone queste ragioni, si mantennero i diritti protettori per dieci anni, dopo il qual tempo fattasi una nuova inchiesta, si trovò che quei fabbricanti erano sempre rimasti nell'infanzia, anzi erano quasi quasi ritornati bambini (*si ride*) rimpetto agl'industriali inglesi: la distanza che ne li separava erasi fatta ancor maggiore. Vedete adunque, o signori, che questa metafora dell'infanzia dell'industria è insussistente, o non regge al vaglio della critica.

Un altro argomento in apparenza di molto peso che pongono in campo i protezionisti si è quando si fanno interpreti degli operai, quando, cioè, dicono: se noi propugniamo la causa dell'industria, non è nel nostro interesse, ma egli è in quello degli operai ai quali procuriamo lavoro. Questo argomento sarebbe valevole qualora sussistesse la prima ipotesi che ho combattuto, qualora, cioè, l'industria potesse creare dei capitali; poichè la condizione degli operai da che dipende nello stato attuale delle cose? Dipende dal rapporto che esiste fra la quantità dei capitali disponibili e la quantità di braccia che cercano impiego. Se il sistema protettore avesse la virtù di aumentare i capitali, torne-

rebbe certamente proficuo alla classe degli operai; ma se invece di aumentare i capitali non dà che un cattivo interesse, invece di tornarle utile le torna dannoso. Potrà, egli è vero, essere di vantaggio ad una determinata località; è vero che il sistema protettore può favorire notevolmente, largamente, una provincia addetta ad una particolare industria. In ciò non v'ha dubbio; ed io non contesterò che l'enormissimo dazio sui ferri, stato in vigore al tempo del dispotismo, sia stato utile alla valle d'Aosta. Ma bisogna vedere se il vantaggio che la valle d'Aosta ha ricavato dal dazio protettore sui ferri non sia stato pagato dieci volte dalle altre parti dello Stato. Io lo proverò con pochi, ma positivi calcoli. I fabbricanti di ferro della valle di Aosta asseriscono di fabbricare all'anno da 6 a 8 mila tonnellate di ferro: prendiamo, se si vuole, per base la cifra di 8000. Il dazio protettore fu lungo tempo di 250 lire la tonnellata, e fu poi ridotto a 160 lire. Supponete soltanto che la protezione rappresenti il sacrifizio di 800 lire; 8000 tonnellate con una protezione di 800 lire è un balzello di 800,000 lire che la nazione paga agli abitanti della valle d'Aosta. (*Sensazione.*) Ora, se invece di pagare queste 800,000 lire agl'industriali della valle d'Aosta, tutta od anche una parte soltanto di questa somma fosse stata ogni anno consacrata ad opere di utilità pubblica, a migliorare le strade, a costrurre la via del gran San Bernardo o del piccolo San Bernardo, od incanalare la Dora, o fare altre simili opere di pubblica utilità, io sono certo che la valle di Aosta sarebbe in condizione cento volte più fiorente di quello che non sia al presente.

Mi pare di avere bastantemente dimostrato quanto poco fondamento abbiano gli argomenti, e se volessi imitare il linguaggio dell'onorevole preopinante, direi i sofismi dei fautori del sistema protettore. Mi ristringerò ora a citare l'esempio delle altre nazioni, invocato dall'onorevole conte di Revel.

Egli ci ha fatto la storia della riforma econo[illegible] in Inghilterra; egli ci ha detto che la riforma eco[illegible] mica in Inghilterra aveva cominciato nel 1842, il [illegible] farebbe credere che l'onorevole conte di Revel [illegible] abbia letto la storia dei venti anni precedenti. La [illegible] forma economica inglese cominciò, se non erro, nel 18[illegible] o nel 1825 per opera del famoso Huskisson e del [illegible] collega Canning. Huskisson e Canning furono i primi a modificare l'antico sistema, ed i loro successori, cioè, prima il Ministero di lord Grey e quindi quello di lord Melbourne, continuarono l'opera della riforma. Sicura-mente sir Robert Peel accelerò quest'opera; ma, lo ripeto, essa fu cominciata nel 1824.

Egli disse che sir Robert Peel esponendo nel 1842 le sue dottrine economiche, dichiarò ch'egli intendeva procedere lentamente, gradatamente, tenuto conto degl'interessi delle classi protette; ma egli ha dimenticato di dire che nel 1846 quello stesso ministro si alzava dal suo seggio nella Camera dei comuni, e con un esempio di virtù politica piuttosto unico che raro, dichiarava che si era ingannato per lo passato nell'aver sempre creduto alla verità di un sistema moderatamente protettore, e che gli studi nuovi, e l'esperienza acquistata, e le sue indagini lo obbligavano a pubblicamente ricredersi. (*Movimento d'approvazione.*) Penserà forse l'onorevole preopinante che sir Robert Peel rappresentasse una commedia? Che fosse per mantenersi al potere ch'egli si fosse fatto a dare una mentita alle dottrine di tutta la sua vita?

Sicuramente egli non può avere una simile idea di questo grand'uomo di Stato, e sarebbe poi ciò tanto più falso, inquantochè, quando il signor Robert Peel faceva quella protesta, egli sapeva benissimo che firmava il decreto della sua caduta dal potere, e cadde infatti appena ebbe compiuta la grande riforma della legge sui cereali.

L'onorevole deputato Revel disse che sir Robert

Peel non aveva fiducia nell' aumento dei prodotti dalla diminuzione dei dazi. Io in verità non potrei ricordare le parole pronunziate nel 1842 da sir Robert Peel, ma so benissimo che se tali fossero state le sue parole, i fatti gli avrebbero data una gran mentita, poichè la riduzione del dazio sullo zucchero, che venne dall' onorevole signor conte di Revel contestata, ebbe la virtù in Inghilterra di aumentarne della metà la consumazione.

Io ho qui delle tabelle di cui posso guarentire l'autenticità. Il dazio sullo zucchero era difatti per il passato elevatissimo, ed era tanto più grave, inquantochè vi esisteva un dazio differenziale pur grave sui zuccheri stranieri. Questo stato di cose durò, se non erro, fino al 1843; si cominciò nel 1844 la riforma dei zuccheri, e si venne ad un sistema definitivo nel 1846.

Il dazio primitivo, se non erro, era per ogni quintale inglese (che è la metà del nostro, cioè circa 51 chilogrammi) di 25 scellini; le varie riduzioni cui lo si sottopose lo portarono gradatamente a 14, a 13, a 12, a 11, ed ora finalmente è ridotto a 10 scellini il quintale inglese, il che importa 20 scellini il quintale metrico, ossia 25 lire per 102 chilogrammi.

Ho qui la tariffa inglese ufficiale che tutti potranno consultare se lo vogliono. (*Movimento.*) Ora veggano quanto questo sia contrario alle cifre poste innanzi dall' onorevole conte di Revel.

Vengo ai prodotti.

Nel 1831, con una popolazione di 16 milioni l' Inghilterra consumò 4 milioni di quintali inglesi; nel 1843, con una popolazione maggiore di 2 milioni, la consumazione fu solo di 4 milioni e 16 mila quintali, cioè non ha aumentato che della insignificantissima somma di 16 mila quintali.

Ora, fattasi la riduzione citata e portato il dazio gradatamente alla metà, anzi a meno della metà, perchè da 25 scellini fu portato a 10, la consumazione nell' anno che testè ha finito giunse a 6,100,000 quintali

inglesi. Il signor conte di Revel vede dunque quale effetto abbia prodotto questa diminuzione di diritti in Inghilterra.

E qui debbo far avvertita la Camera di una circostanza su cui sarò costretto di tornare parecchie volte, perchè si è una di quelle su cui ha insistito maggiormente il signor conte di Revel, cioè che in Inghilterra il contrabbando non ha una gran parte nell' alimentazione della consumazione, perchè l' Inghilterra, stante la sua condizione insulare e stante il sistema di sorveglianza delle coste esercitato da bastimenti a vapore, è giunta a sopprimere in modo quasi assoluto il contrabbando. Quindi l' aumento dei prodotti è dovuto assolutamente alla maggiore consumazione. Il signor conte di Revel dunque vede che egli male si apponeva allorchè diceva che l' esempio dell' Inghilterra prova che una forte diminuzione di dazi non aveva prodotto aumento.

Ma questo mi ha allontanato dal mio intento. Egli ha sostenuto che l' Inghilterra aveva prosperato in virtù del sistema protezionista, e che non aveva abbandonato il protezionismo se non quando essa non aveva più bisogno di protezione. Io credo invece con tutti gli uomini i più illuminati dell' Inghilterra, e non solo cogli uomini attuali, ma con gli economisti che hanno preceduto l' attuale generazione, e con Adamo Smith e con Riccardo e suoi discepoli, che l' Inghilterra ha prosperato non in virtù del sistema protettore, ma a malgrado di esso. La prosperità dell' Inghilterra si spiega molto facilmente senza aver ricorso alla ragione del sistema protettore.

L' Inghilterra è il solo paese che andò esente da quasi due secoli da ogni guerra straniera, il di cui suolo non fu mai calpestato da eserciti nemici; l' Inghilterra è il paese che gode da più lungo tempo in Europa del beneficio di libere istituzioni; l' Inghilterra poi per la situazione geografica e per la natura del suolo è il paese che più d' ogni altro possiede gli elementi industriali. Ed invero, esaminate quali sono le industrie che in In-

ghilterra hanno maggiormente prosperato, e vedrete che sono appunto quelle che sono state meno protette. Il ramo più protetto era l'industria delle sete: le sete estere erano assolutamente proibite; venivano in secondo luogo le stoffe di lana, e in terzo luogo quelle di cotone, poichè le stoffe di lana godettero sempre speciali favori.

Il progresso dell'industria inglese fu sempre assolutamente in ragione inversa del grado di protezione di cui godette. L'industria serica rimase quasi stazionaria, l'industria delle lane progredì lentamente, e l'industria del cotone che non era quasi protetta si svolse gigante senza temere la concorrenza di tutto il mondo. (*Sensazione.*) Io credo quindi poter asseverare che in Inghilterra il sistema protettore non ha contribuito, anzi ha piuttosto impedito lo svolgimento delle risorse di quella grande nazione.

Finalmente l'onorevole signor Di Revel invocava persino, cosa assai strana nella sua bocca, l'autorità degli Stati Uniti d'America. Egli diceva: «Perfino gli Stati Uniti d'America, così teneri della libertà, hanno introdotto un sistema protettore.» Ma egli qui cade in un grave errore. In America vi è un numerosissimo partito che professa idee protettrici, e questo partito comprende i fabbricanti di cotone della Luigiana e della Nuova Inghilterra, i proprietari delle ferriere della Pensilvania e i coltivatori di canapa del Kentuky. Ma ciò che cosa prova? Prova che essi, quantunque repubblicani, non sanno posporre il proprio al pubblico vantaggio, e che le forme repubblicane non bastano per isvellere dal cuore dell'uomo le passioni egoistiche. (*Risa e approvazione alla destra ed al centro.*) Ma l'onorevole deputato Di Revel non avvertiva che questo partito, abbenchè potente, grazie a Dio, non è giunto a far prevalere le sue teorie. Egli ha potuto solamente, in virtù di qualche coalizione, prevalere nelle elezioni presidenziali. Infatti l'attuale presidente di quella repubblica

professa opinioni protezioniste; ma il Congresso non professa, e la proposta modificazione della tariffa fu questo respinta. In America il sistema che prevale è quello di ritenere le dogane come ramo finanziario, e la Camera capirà che in ciò gli Americani sono perfettamente consenzienti colla teoria del libero scambio, la quale trova appunto nelle dogane un ottimo ramo di entrate pubbliche.

Egli ha citato il Belgio ad esempio del sistema protezionista. Io osserverò prima di tutto, che pel passato le ragioni della protezione nel Belgio erano maggiori che presso di noi; ma io stimo che il Belgio non abbia molto ad applaudirsi del suo sistema protettore. Chi ha letto le inchieste fatte nel Belgio sullo stato delle industrie, e fra le altre del lino e del ferro, ha potuto vedere a quali tristi conseguenze il protezionismo le abbia condotte.

Io credo quindi che l'esempio di nessun popolo possa validamente porsi in campo a favore del sistema protettore.

Signori, oggidì accade un gran fatto: noi vediamo tutti gli uomini illuminati di Europa accostarsi più o meno al sistema del libero scambio; noi vediamo questa idea aver penetrato persino nel Gabinetto di Vienna. L'onorevole signor Di Revel diceva che il distinto uomo di Stato che regge il dicastero delle finanze in quel Gabinetto non avrebbe certamente seguìto l'esempio del ministro di commercio di Torino. Sicuramente io non pretendo di servir d'esempio a quell'illustre ministro; ma se quanto riferiscono i giornali è vero, se le dottrine che si dice avere egli sostenute nel seno della riunione dei fabbricanti radunati in Vienna, se queste relazioni sono esatte, in verità potrei dire all'onorevole preopinante che egli potrebbe ricevere da quell'illustre uomo di Stato delle lezioni di liberalismo. (*Movimento d'ilarità.*)

Io credo avere abbastanza dimostrata la solidità

del principio del libero scambio. Ora debbo dire quali siano state le norme che il Governo ha creduto seguire nell'applicazione di questo sistema, onde rispondere alle accuse di essere stato infedele agli accennati principii, sia col non applicarli abbastanza largamente a ciascun ramo d'industria, sia col non applicarli egualmente a tutte le nazioni.

Il Ministero crede che il libero scambio deve essere lo scopo verso il quale la nazione debba camminare risolutamente e fermamente, ma non crede che vi si debba giungere di un balzo. Il Ministero, quanto il conte di Revel, preferisce le riforme alle rivoluzioni; e crede che le industrie che hanno dovuto la loro vita al sistema protettore, le industrie che sono state in certo modo dal Governo per molti anni favorite e sostenute, meritano molti riguardi; chè non si potrebbe passare dall' uno all' altro sistema, chè non si potrebbe rinunciare assolutamente e di un tratto a quella protezione di cui loro si fu per tanti anni così larghi, senza mancare all' equità, senza commettere un errore economico, senza commettere un errore politico.

Egli è evidente che quando un Governo con mezzi legali sospinge dei capitali in certe industrie, contrae un certo obbligo di tutela verso queste industrie; quand' anche egli riconosca che il sistema da lui seguito sia erroneo, egli non può far ricadere i risultati del suo errore ad intero carico delle persone che fino a questo punto esercitarono le loro industrie sotto la tutela della protezione.

Io credo quindi che vi sia un motivo di equità che debbe determinare e il Governo e il Parlamento a mantenere in certi limiti il sistema protettore e andarlo via via riformando gradatamente.

Vi sarebbe poi un grave inconveniente economico nel passaggio repentino dall'uno all'altro sistema. Questo porterebbe una gran perturbazione nei capitali, porterebbe molte catastrofi, le quali spargerebbero la

sfiducia, l' allarme nel paese, produrrebbe una crisi la quale avrebbe delle conseguenze economiche disastrose. Forse la nazione si riavrebbe da questo colpo, troverebbe dopo alcuni anni un compenso; ma intanto vi sarebbe una perdita immediata e reale, alla quale sicuramente noi non dobbiamo, noi non possiamo farci incontro.

Finalmente vi è un motivo politico, per non portare un colpo mortale a delle industrie che richiedono tanti operai, nelle quali vi sono tanti capitali impegnati. Se noi condannassimo con una riforma radicale queste industrie ad una immediata morte, noi susciteremmo nel paese molti malumori, molti malcontenti; vi sarebbero classi che con ragione si crederebbero trattate ingiustamente dal Governo e dal Parlamento, e così noi somministreremmo delle armi e dei soldati ai due partiti estremi, i quali avversano ed odiano le nostre istituzioni.

Io credo dunque che era opportuno, era dovere del Ministero di non procedere rigorosamente alla stretta applicazione dei suoi principii; ma di tener conto delle condizioni che il Governo stesso aveva create all' industria con una lunga protezione e moderare i dazi in modo che l' industria fosse bensì astretta a spingersi nella via del progresso, ma fosse però in condizione tale che potesse continuare a sussistere.

Ciò posto, non dovendosi procedere a stretto rigore logico, era convenevole di attenerci al sistema dei trattati. Siffatto sistema è attaccato dall' onorevole conte di Revel e dal lato politico e dal lato economico.

Guardando al lato politico, esso osservava che noi, facendo trattati con alcune nazioni e non con altre, sottomettendoci ad obblighi e ad oneri da cui non potremo esimerci, abbiamo in certo modo rinunziato alla nostra indipendenza, ci siamo fatti vassalli di altre nazioni ed abbiamo rese malcontente quelle colle quali non abbiamo trattato.

Tale rimprovero potrebbe forse esser giusto, ove il

Ministero non fosse disposto ad accordare alle altre nazioni ciò che ha concesso al Belgio ed all'Inghilterra. Ma il Ministero ha altamente dichiarato e spesse iate ripetuto, che esso considera difettoso il sistema lei diritti differenziali, che questo non è che uno stadio di transizione, e che converrà al più presto possibile tornare allo stato normale dei dazi uniformi.

Il Ministero ha a tale uopo aperte trattative con altre nazioni ed ha palesata la vivissima sua brama di accordare loro ciò che esso concede al Belgio ed all'Inghilterra; esso spera che a questo suo modo di procedere le altre nazioni corrisponderanno con pari franchezza. Il Governo non chiede alle altre nazioni un corrispettivo eguale a quanto esso dà dal lato protezionista. Egli dichiara francamente che è libero scambista, che ha creduto dover entrare nella via della libertà commerciale nell'interesse della consumazione interna, nell'interesse del paese; ma che non vuole estendere questo sistema, se non ottenendo qualche compenso ai favori che egli accorda.

Questa però non è la maggiore obbiezione che egli faccia. La maggiore obbiezione sulla quale insiste ecialmente l'onorevole conte di Revel si è quella di serci tolta la via al regresso, e questo egli lo considera come un difetto capitale del sistema dei trattati. , invece, lo dichiaro altamente, credo che questo è uello che ne forma il merito.

Di fatti, se il Ministero non avesse piena fede nella tù del sistema del libero scambio, se egli lo considerasse, come forse lo considera l'onorevole conte di vel, come una novità che si può bensì sperimentare, a con molta cautela, con prudenza e con l'animo però tornare sempre indietro se i resultamenti che se ne tengono non sono perfettamente identici alle concepite eranze, allora, se il Ministero avesse questa opinione, sistema dei trattati sarebbe altamente biasimevole i ministri sarebbero degni di grandi rimproveri per

averlo adottato. Ma se invece la Camera divide l'opinione del Ministero, se essa stessa confida nella bontà del sistema del libero scambio, io sono d'avviso che debba la Camera, in allora, sapere buon grado al Ministero di avere tolto ogni mezzo al partito protezionista, unito o non unito con certi partiti politici, una volta che siamo entrati nella via della libertà, di poterci far tornare indietro. (*Bene! Bravo!*)

Io vorrei, o signori, potere con pari mezzo assicurare il paese contro il sicuramente poco probabile pericolo di regresso in materia politica.

Ciò detto, mi rimane ad esaminare gli articoli del trattato.

L'onorevole conte di Revel ci ha detto che noi avevamo ottenuto poca cosa; ma io, in verità, non ho mai vantato troppo i benefizi ottenuti dai trattati. Il Ministero ha sempre schiettamente confessato che, se si esaminavano i trattati colle lenti del protezionismo, non sarebbero sostenibili, che noi avremmo avuta una parte ridicola ed avremmo meritate quelle risa crasse di cui parla la *Voce del deserto,* ed a cui si riferiva l'onorevole conte di Revel. (*Ilarità.*) Io confesso di buon grado che, se il Ministero non fosse stato mosso dal vivissimo desiderio di rendere durative, fuori di ogni pericolo, le riforme daziarie, non avrebbe seguito il sistema dei trattati. Però, io non credo che i benefizi assicurati dal trattato belgico siano così minimi come vorrebbe darceli a credere l'onorevole conte di Revel. Il benefizio principale, quello che è molto maggiore di tutti gli altri, è quello che risulta dalle clausole relative alla navigazione. La nazione belgica è molto superiore alla nostra in vari rami d'industria, ma alla nostra molto inferiore per ciò che riflette la navigazione.

Il naviglio belgico è ancora in quello stato d'infanzia che richiede protezione, quindi egli è evidente che tutte le clausole realitive alla navigazione sono interamente a nostro favore.

E di fatti, il ministro del Belgio, nella esposizione che fece dei motivi del trattato alla Camera dei rappresentanti, disse schiettamente che i compensi alle concessioni ottenute dal Belgio erano stati accordati nelle clausole relative alla navigazione. Ma l' onorevole conte di Revel ci dice: « Il Governo belga non vi ha accordato assimilazione di bandiera se non pel commercio diretto, e sarebbe stato desiderabile di ottenere anche l' assimilazione della bandiera pel commercio indiretto. » Ma ciò era impossibile a conseguire, poichè il Belgio lo ha sin qui ricusato all'Inghilterra, lo ha ricusato agli Stati Uniti, coi quali ha molto maggiori interessi che non con noi. Era impossibile che lo accordasse a noi specialmente, poichè dai trattati fatti con altre nazioni sarebbe stato obbligato ad estenderlo immediatamente ad esse; perchè questa parificazione della bandiera era contraria al sistema protettore che vige tuttora nel Belgio. Ma, o signori, io vi farò osservare che il commercio diretto non è poi di sì piccola importanza; esso non si restringe alle sole produzioni del suolo, ma a tutti i prodotti che si trovano nei nostri porti franchi; ora vi possono succedere molte circostanze in cui, per quelle peripezie del commercio, si debbano trasportare dal porto franco di Genova in quello di Anversa le merci. Io citerò, a cagion d' esempio, le pelli, di cui il porto franco di Genova è il principale deposito nel Mediterraneo e da cui se ne spediscono sovente nel Mare del Nord.

Ma noi siamo esclusi dal commercio indiretto; cioè, in quanto al commercio indiretto, siamo pareggiati per ciò che riflette i diritti di bandiera.

Giova però avvertire che il Belgio ha un sistema di dogane complicatissimo, sì da rappresentare in certo qual modo un capo d'opera del genio protezionista, non tanto per la sua entità, quanto pel suo ordinamento.

Il dazio protettore della bandiera è del dieci per cento del dazio di aumento; quindi, per alcune materie, equivale ad una vera proibizione.

Certamente i prodotti manufatti, molti generi coloniali, i quali pagano un dazio elevato al commercio indiretto, vengono ad essere come cosa proibita; ma vi hanno invece altri generi i quali sono sottoposti ad un dazio mitissimo, come i cereali, in virtù specialmente dell'ultima legge sancita da quel Parlamento. Questi non sono sottoposti che al dazio di una lira per quintale; quanto al dazio differenziale di bandiera, esso è di dieci centesimi il quintale, cioè di una lira per tonnellata. Ora, un dazio differenziale di tal fatta non è certo di natura da impedire al naviglio genovese di gareggiare col naviglio belgico.

Il signor conte di Revel ha volto in ridicolo le speranze manifestate nella relazione del Ministero, che avremmo conseguìto il commercio indiretto da ciò che il Belgio stesso sarebbe stato condotto ad accordarlo ad altre nazioni. Io credo evidente che il giorno in cui l'Inghilterra dicesse al Belgio: vi ho lasciato godere del benefizio dell'Atto di navigazione senza correspettivo, ma ora intendo che voi mi accordiate un eguale trattamento, senza di che v' imporrò dei diritti differenziali, da quel giorno il Belgio si troverebbe astretto ad accordare all'Inghilterra il commercio indiretto, giacchè, come avvertiva appunto l' onorevole conte di Revel, il Belgio ha con quel paese un commercio attivissimo pei sali, carboni, cotoni e per altri generi manufatti.

Ben vedrebbe il Belgio che sarebbe per esso una vera rovina, quando il commercio inglese tornasse ad applicare l' antico sistema dei diritti differenziali di navigazione. Esso dunque non esiterebbe pur un momento dallo aderire alle istanze del Governo inglese; ed il giorno che facesse questa concessione all'Inghilterra dovrebbe, in virtù dell' articolo che citava l' onorevole conte di Revel, estenderla pure gratuitamente al Piemonte.

Io mi riassumo col dire che i vantaggi conseguìti dal trattato col Belgio non sono invero di grande im-

ı, ma non sono però anche da disdegnarsi, come
onte di Revel.
;o ora al trattato coll'Inghilterra. (*Udite! udite!*)
u ancora più acremente criticato dall' onorevole
ınte; con questo, egli disse, voi avete ottenuto
mente nulla, ed invece avete fatto infinite con-

mi occorre di entrare in qualche spiegazione.
si aprirono le trattative coll' Inghilterra, essa
francamente: io non vi domando speciali favori,
ggo un correspettivo di quanto sono per con-
non domando che vi assumiate l'obbligo di
sta piuttosto che quell' altra riforma daziaria,
cosa sola vi chieggo, e ve la chieggo in modo
, ed è che mi trattiate pari alla nazione la più

erità, non si poteva trovare esagerata questa
poichè l' Inghilterra soggiungeva: io vi ho già
o molto più di quello che vi hanno accordato
ni colle quali avete trattato. Voi avete ottenuto
inuzione dal Belgio del dazio sugli olii, ed io
imo affatto; voi avete ottenuto dal Belgio la
ione della bandiera pel commercio diretto, io
ordo pel commercio diretto e pel commercio
). Io vado più in là, mi obbligo di esentare i
astimenti dai diritti differenziali di navigazione
o percepiti, non solo dal Governo, ma pure da
rporazioni e da certi individui.
sapete come in Inghilterra vi esistano dei diritti
ziali a favore, non solo di corporazioni, ma per-
ndividui. Vi hanno quivi dei proprietari di fari
sono imporre, in forza di leggi, un certo dazio
e per i bastimenti esteri che per i bastimenti
li. L' Inghilterra dunque, dopo averci fatti que-
ri, ci disse: io intendo di non essere trattata
di chi vi ha favorito meno di me.
rità a tali proposte non abbiamo saputo opporre

nulla, e quindi abbiamo acconsentito ad accordarle le medesime riduzioni che abbiamo accordate al Belgio.

Per vero, in fatto di riforma daziaria, quantunque l'onorevole conte di Revel dica che esiste ancora quasi interamente il sistema protettore in Inghilterra, io non so quali grandi riduzioni avremmo potuto ottenere che ci fossero state profittevoli. Quasi tutti i prodotti naturali entrano colà liberamente: l'olio non paga un dazio, il grano ne paga uno tenuissimo, il riso pure ne paga uno tenuissimo, le frutta fresche un dazio poco elevato. In quanto ai dazi che esistono sui vini, l'onorevole Di Revel ha fatto osservare, e con ragione, che per ora l'esportazione dei medesimi non può avere per noi una grande importanza. Vi sarebbe, egli è vero, il dazio sulle stoffe di seta; ma se si pone mente alla natura delle stoffe che si consumano in Inghilterra e che vi sono importate attualmente, di leggieri può rilevarsi come noi non potremmo sperare di stabilire con quel paese un molto attivo commercio di questo ramo d'industria.

Di fatti l'Inghilterra possiede un numero di fabbriche di seta le quali, negli ultimi anni, cioè dopo che si è allontanata dal sistema protettore, hanno assai prosperato, ed a tal punto da poter fare ogni anno una notevole esportazione.

Le sole stoffe che presentemente sono introdotte colà sono quelle molto ricche, di lusso e di moda, di cui la Francia ha il primato; ma in quanto alle altre, cioè alle stoffe unite e di minor lusso, l'Inghilterra può sostenere la concorrenza tanto colla Francia e con noi, come con qualsivoglia altra nazione.

Io credo quindi che anche una notevole riduzione nel dazio sulle stoffe di seta, non essendo enorme il dazio del 15 per 100, non avrebbe fatto altro che favorire la Francia e produrre per noi un risultato poco vantaggioso.

Ci si dice: ma che cosa avete dunque ottenuto in compenso dall'Inghilterra?

Io risponderò che abbiamo ottenuta la certezza di godere per dodici anni del benefizio dell'Atto di navigazione, cioè del commercio diretto ed indiretto, ed inoltre la certezza dell'esenzione, non solo dai dazi imposti dal Governo, ma anche da quelli imposti da comuni, da corporazioni o da privati. Forse il conte di Revel mi dirà: questo è un benefizio immaginario, perchè non è probabile che l'Inghilterra indietreggi nelle vie del sistema protettore.

Io invero credo ciò poco probabile, ma non è pure impossibile. Se si parla di un lontano avvenire, di uno stato di cose di dodici o quindici anni a venire, anch'io divido l'opinione del conte di Revel, e tengo quasi per fermo che il trionfo del libero scambio sarà in allora definitivo; ma non istimo impossibile che in questo tratto di tempo non vi sia un ritorno momentaneo e parziale al protezionismo.

Il partito protezionista, in Inghilterra, è ancora potentissimo; egli consta di tutti i rappresentanti dei paesi agricoli e di molti porti di mare, e se non è in maggioranza, forma non pertanto una potente minorità nella Camera dei comuni. Questo partito è guidato da un distintissimo uomo di Stato, da lord Stanley, al quale io sono tentato, in questo punto, di paragonare, e non per parodia, ma per vera similitudine, il signor conte di Revel. (*Ilarità generale.*)

Io dico dunque che non è impossibile e nemmeno assolutamente improbabile un ritorno momentaneo al protezionismo, ed è opinione di tutti coloro che conoscono l'Inghilterra che, se le elezioni generali avessero avuto luogo nel momento in cui era più viva l'irritazione prodotta dalla così detta *aggressione papale,* la maggioranza sarebbe riuscita protezionista. Ora, i protezionisti hanno dichiarato quale sia il loro sistema. Essi, precisamente come testè dichiarava il signor conte di Revel, il quale disse essere anch'egli per la libertà di commercio, ma purchè vi fossero certi dazi protet-

tori, protestarono di non voler retrocedere; ma hanno però indicato quali erano i due grandi punti sui quali intendevano fare un passo retrogrado verso il protezionismo: essi sono la legge sui cereali e quella sulla navigazione.

E certamente, se un tale partito fosse tornato al potere, se una elezione generale gli avesse data la maggiorità, disponendo di un forte appoggio nella Camera dei *lords*, avrebbe potuto facilmente mandare ad effetto il suo piano, i cui effetti non avrebbero sicuramente potuto durare, ma che però avrebbero bastato per produrre una immensa perturbazione nel commercio genovese.

E qui debbo farvi avvertire una cosa. Per l'Atto di navigazione fu aperta alla nostra marina mercantile la massima parte del mondo, e credo che esso debba condurla ad una grandissima prosperità, perchè essa ha tutti gli elementi per sostenere la concorrenza con qualsivoglia altra; ma alla condizione però, che fino ad un certo punto subisca una trasformazione. Se essa vuole, nell' Oceano e nel Pacifico, lottare con la marina americana e con la marina inglese, deve modificare il sistema attuale, deve sostituire a navi di piccola portata navi di grande portata.

Ora, come il commercio genovese potrà accingersi a questa trasformazione, se non è sicuro dell' avvenire? Se un cambiamento ministeriale in Inghilterra, se un ritorno al potere di liberi scambisti della natura del signor conte di Revel (*ilarità*) venisse a portare uno sconvolgimento nelle nostre relazioni coll' Inghilterra, sicuramente i negozianti genovesi non si accingerebbero a grandi imprese. Essi non vorrebbero arrischiare vistosi capitali nell' incertezza di un evento che dipende dai risultati delle lotte politiche.

Io dico adunque che il trattato coll' Inghilterra ci ha conferito un immenso benefizio, e che il sistema su cui esso è basato non ha altro inconveniente che quello

di averci tolta la facoltà di ritornare indietro, cioè di far male, mentre però è lasciata facoltà piena ed intiera di progredire nella via delle riforme.

6.

SUL MEDESIMO ARGOMENTO.

(Seduta della Camera, 15 aprile 1851.)

....Nel sistema attuale, o signori, i consumatori pagano tre specie d'imposte. Una va nella cassa del Governo, una nella scarsella dei contrabbandieri, finalmente una terza negli scrigni dei produttori privilegiati. Dunque, per ottenere un prodotto come uno, si viene ad imporre alla società un sacrificio come tre.

Ora, sicuramente è questo di tutti i sistemi d'imposte il più cattivo, e tale da richiedere la più pronta, la più radicale riforma. Credo dunque che, quand'anche le proposte riforme daziarie dovessero diminuirci il prodotto, non ne scapiterebbe il paese, perchè avrebbe guadagnato due o tre volte e forse di più di quanto il esoro ha perduto. In definitiva la ricchezza del tesoro in ragione della ricchezza dello Stato, e se le altre isorse non bastano a compensare la perdita sulle doane, il Governo, il Parlamento chiederanno al paese na parte del benefizio che gli ha procurata la riforma conomica, e i contribuenti volentieri l'acconsentiranno, oichè avranno sempre un benefizio reale e positivo. *Bene! Bravo!*)

Mi rimane ancora a ribattere un argomento che, se on si pubblicò altamente, si va ripetendo sotto voce *udite! udite!*), cioè, non contestarsi la bontà della riorma, la moderazione, la prudenza colla quale essa si però, ma contestarsene l'opportunità. Si dice: il Ministero colla sua politica malcontenta via via molte

classi di cittadini. Colle leggi Siccardi malcontentò il clero; colle riforme doganali malcontentò gl' industriali; colle ideate riforme amministrative chi sa quanti si malcontenteranno! Con questo sistema egli va creando nemici alle nostre istituzioni, egli va somministrando armi e soldati ai partiti estremi. (*Movimenti in senso diverso — Udite! udite!*) A me pare, o signori, che questo rimprovero è molto esagerato.

Io ho troppa fede nel patriottismo e nei lumi delle persone che costituiscono la classe protetta e industriale, per temere che essa possa lasciarsi trascinare, dal dispetto che può produrre in essa la riforma daziaria, al punto di essere infedele alle nostre istituzioni.

Che la classe protezionista veda con piacere questa riforma, non si può certo aspettare; sarebbe questa un' esigenza eccessiva. Ma quando essa vedrà questa riforma compiuta, quando potrà pacatamente apprezzarne l' importanza e le conseguenze, ed io spero che sarà tra poco, essa pure si unirà alla maggioranza del Parlamento per farvi plauso, per riconoscere che la era assolutamente necessaria.

Del resto, quand' anche fosse vero che da questa riforma dovesse risultarne un aumento di malumore, un aumento di nemici alle nostre istituzioni, sarebbe questo un motivo per arrestarci nella via intrapresa?

Col voler scansare questo inconveniente, si andrebbe incontro ad un altro più grave.

Non si malcontenterebbe la classe protetta, ma si malcontenterebbe tutta la nazione; se la nazione vedesse che lo Statuto non produce altro che nuove leggi d' imposta, non produce mai nessuna legge di riforma, a lungo andare per certo scemerebbe di molto il suo amore e la sua devozione per esso.

Io credo quindi che sia molto miglior consiglio il rendere malcontenti i pochi che i molti, tanto più quando ciò succede per una ragione di equità e giustizia. (*Bene!*)

Se poi l'inconveniente accennato fosse così grave da esigere assolutamente un rimedio, io faccio notare, o signori, che il sistema costituzionale porge un mezzo semplicissimo per portar riparo a quel male. (*Vivi segni di attenzione.*) Si mantengano le riforme e si cangino i ministri che le hanno operate. (*Movimento.*) In tal guisa si procaccerebbe una soddisfazione alle classi che avrebbero per avventura un po' sofferto per le attuate riforme, e non si muterebbe il sistema politico. Siffatto rimedio fu più fiate praticato in Inghilterra, e la nazione se ne trovò sempre soddisfatta. Ed a tal proposito io posso accertarvi che se avvenisse che le circostanze interne del paese richiedessero l'applicazione di siffatto rimedio, noi saremmo i primi a consigliarvelo.

Io porto opinione d'aver pienamente giustificato i principii del Ministero e le norme che esso ha seguite nell'applicarli. Dovrei quindi por fine alle mie lunghe e forse soverchie parole, se non istimassi mio debito di sottoporre ancora alla Camera una gravissima considerazione. (*Udite! udite!*)

Essa a prima giunta vi parrà forse estranea a questo argomento per la sua indole piuttosto teoretica che pratica; però, quando l'avrete maturata, io credo la ravviserete degna di esercitare sulla vostra determinazione la massima influenza. (*Vivi segni d'attenzione.*)

Signori, la storia moderna, quella in ispecie dell'ultimo secolo, dimostra evidentemente essere la società spinta fatalmente nella via del progresso. Le leggi che regolano questa mèta non hanno potuto finora essere determinate nè dai filosofi i più sapienti, nè dagli uomini di Stato i più sagaci. In mezzo a una tanta incertezza questo però v'ha di certo, che l'umanità è diretta verso due scopi, l'uno politico, l'altro economico. Nell'ordine politico essa tende a modificare le proprie istituzioni in modo da chiamare sempre un numero maggiore di cittadini alla partecipazione del potere politico. Nell'ordine economico essa mira evidentemente al migliora-

mento delle classi inferiori, ad un miglior riparto dei prodotti della terra e dei capitali.

Lascio da parte assolutamente la questione politica per considerare soltanto quella economica.

Io dicevo dunque che l'umanità nell'ordine economico tende al miglioramento delle classi inferiori. Onde arrivare a questo scopo due mezzi si presentano. Tutti i sistemi ideati nei tempi moderni dagli intelletti i più saggi e più audaci possono ridursi a due. Gli uni hanno fede nel principio di libertà, nel principio della libera concorrenza, del libero svolgimento dell'uomo morale ed intellettuale. Essi credono che colla sempre maggiore attuazione di siffatto principio debba conseguirne un maggiore benessere per tutti, ma in ispecie per le classi meno agiate. Questa è la scuola economica, questi sono i principii professati dagli uomini di Stato che reggono la cosa pubblica in Inghilterra. Un'altra scuola professa principii assolutamente diversi. Essa crede che le miserie dell'umanità non possano venir sollevate, che la condizione delle classi operaie non possa essere migliorata, se non col restringere ognora più l'azione individuale, se non coll'allargare smisuratamente l'azione centrale del corpo morale complessivo, rappresentato da un Governo da crearsi, nella concentrazione generale delle forze individuali.

Questa, o signori, è la scuola socialistica. Non conviene illudersi: quantunque questa scuola sia giunta a deduzioni funeste e talvolta atroci, non si può negare che essa abbia nei suoi principii qualche cosa di seducente pegli animi generosi ed elevati.[1] Ora, il solo mezzo

---

[1] Nell'ottobre del 1848, discutendosi alcune leggi di finanza, il conte di Cavour, combattendo gagliardamente il principio dell'imposta progressiva, ebbe occasione di dire le parole seguenti a proposito del socialismo:

« Si cadrebbe in grave errore se si reputasse il socialismo come un sistema affatto stravagante ed assurdo, fondato sopra idee chimeriche. No, o signori, questo sistema che ha sedotto molti spiriti eletti riposa sopra un principio erroneo sì, ma un principio specioso, grave, che merita di essere maturamente esaminato. Questo principio è il seguente;

di combattere questa scuola che minaccia d'invadere l'Europa, o signori, è di contrapporre ai suoi principii altri principii. Nell'ordine economico, come nell'ordine politico, come nell'ordine religioso, le idee non si combattono efficacemente se non colle idee, i principii coi principii; poco vale la compressione materiale. Per qualche tempo sicuramente i cannoni, le baionette potranno comprimere le teorie, potranno mantenere l'ordine materiale; ma se queste teorie si spingono nella sfera intellettuale, credete, o signori, che tosto o tardi queste idee, queste teorie si tradurranno in effetto, otterranno la vittoria nell'ordine politico ed economico. (*Applausi.*)

Ora, o signori, io dico che il più potente alleato

---

sostituire lo Stato, la società al possessore del capitale privato nella grande opera della produzione, dell'accumulazione della ricchezza.

» Per dimostrarvi i danni che queste idee sparse nel pubblico possono produrre, vi rammenterò l'esempio della vicina Francia, vi porrò sott'occhio il lacrimevole stato economico a cui è ridotta quella contrada sì fiorente or sono ancora pochi mesi.

» La rivoluzione del febbraio fu una crisi tremenda, ma a prima giunta non si potevano prevedere le terribili conseguenze economiche da essa prodotte. La distruzione della monarchia, lo stabilimento della repubblica costituiscono uno dei maggiori sconvolgimenti politici possibili, ma non bastano a spiegare la terribile crisi economica che sì crudelmente ha travagliato e travaglia tuttora la Francia.

» La causa di questi sconcerti, del disordinamento dell'industria e del commercio, non è già la repubblica, sono le idee, le tendenze socialiste che si manifestarono appena fu essa istituita. E ciò che produsse il maggior male non furono le idee, i sistemi degli uomini estremi, dei così detti *comunisti*, dei Cabet e dei Louis-Blanc; fu il semi-socialismo degli uomini del Governo provvisorio; uomini per molti lati rispettabilissimi, ma traviati sino ad un certo punto dalle dottrine erronee dei socialisti più moderati.

» Ciò che spaventò i capitali, distrusse il credito, arrenò l'industria ed il commercio, non furono i sogni *icarici* di Cabet e gli sperimenti *falansterici;* ma bensì i decreti del Governo provvisorio dettati dai signori Garnier Pagès e Duclerc sulle gravezze progressive, sulla espropriazione delle strade ferrate, dei Banchi, delle compagnie d'assicurazione.

» Questi decreti, ispirati da ottime intenzioni, dettati da uomini che si dichiararono contrari al socialismo, tendevano però a far prevalere tosto o tardi quelle funeste dottrine. Se i progetti dei finanzieri del Governo provvisorio fossero stati attuati, il potere sociale, dopo di aver reso difficile la creazione di nuovi capitali per opera dei privati, si sarebbe sostituito ad essi immediatamente nell'industria delle strade ferrate, dei Banchi, delle assicurazioni, per poscia abbracciare le altre grandi industrie esercitate dai singoli cittadini, e diventare il massimo, per non dire il solo produttore dello Stato. »

della scuola socialistica, ben inteso nell' ordine intellettuale, sono le dottrine protezioniste. Esse partono assolutamente dallo stesso principio: ridotte ai loro minimi termini, esse riduconsi al dire essere diritto, quindi dovere del Governo, l'intervenire nella distribuzione, nell' impiego dei capitali; al dire che il-Governo ha missione, ha facoltà per sostituire la sua volontà, che egli crede più illuminata, alla volontà libera degl' individui. Se ciò fosse ammesso come verità inconcussa, io non so che cosa si potrebbe rispondere alle classi operaie, e a chi si costituisse loro avvocato, quando, presentandosi al Governo, gli mettesse innanzi il seguente argomento: voi credete vostro diritto e dovere d' intervenire nella distribuzione del capitale (mi si permetta una parola barbara), nella regolamentazione del capitale; ma perchè non intervenite per regolamentare l' altro elemento della produzione, il salario? Perchè non organizzate il lavoro?

Ed in verità io credo che, ammesso il sistema protezionista, ne addivenga per logica conseguenza la necessità di ammettere se non tutte, almeno molte delle dottrine socialistiche. Io prego gli onorevoli opponenti al trattato che seggono dal lato destro della Camera, e che si onorano (come mi onoro anch'io) del nome di conservatori, a voler ben bene ponderare queste considerazioni, ed ove venissero a convincersi essere il protezionismo la pietra angolare sulla quale il socialismo innalza le batterie colle quali intende di abbattere l' antico edifizio sociale, a non voler dargli col loro voto appoggio ed autorità.

Io spero con queste considerazioni che essi si convinceranno che se la politica del Ministero è francamente e schiettamente liberale, essa è pure conservatrice; conservatrice, non già della parte fracida dell' edifizio sociale, ma bensì dei principii fondamentali sopra i quali la società e le libere nostre istituzioni riposano.

Io spero perciò che il trattato riceverà un' appro-

vazione quasi unanime dalla Camera: e se ciò accade, o signori, io credo che ne risulterà un gran bene pel paese, non solo a motivo dei vantaggi materiali che debbono dalla riforma risultare, ma perchè ciò confermerà un gran fatto che formò la nostra salvezza nei tempi difficili, che costituisce ora la nostra forza, e che ci renderà sempre più onorati in Europa, che cioè, se nel seno della rappresentanza nazionale subalpina vi può essere discrepanza nelle questioni secondarie, vi può essere disparità di opinione sui migliori mezzi di sviluppare il bene e la prosperità della patria, vi ha unanime volere per la conservazione nella via del progresso e della libertà. (*Applausi generali e vivissimi.*)

7.

IN OCCASIONE DELLA CONVENZIONE ADDIZIONALE AL TRATTATO DI NAVIGAZIONE E COMMERCIO CONCHIUSO CON LA FRANCIA, IL 5 NOVEMBRE 1850.

(Seduta della Camera, 28 giugno 1851.)

La direzione data a questa discussione rende oltremodo malagevole l'opera che io debbo compiere, imperocchè, essendosi lasciato da parte il trattato stesso, il dibattimento venne aggirandosi prima sopra considerazioni che debbo, mio malgrado, chiamare quasi personali, indi sopra considerazioni politiche.....

Io non terrò dietro all'onorevole deputato Sineo, circa le allusioni al mio passato. Io ho vissuto tutta la mia vita qui in Torino, in mezzo a'miei concittadini; tutti i miei atti sono stati pubblici; prima ancora della Costituzione sono entrato nell'arringo della pubblicità; quindi io lascio il giudizio della mia vita passata ai miei concittadini, senza tema, non che questo giudizio non possa essere più o meno severo in quanto alla mia

condotta ed agli errori che possa aver commessi, ma sicuro che (*con vivacità*) in quanto alle mie intenzioni, a' miei sentimenti espressi apertamante dall'età di 16 anni. quando vi era qualche pericolo a manifestarli, nessuno certo mai vi sarà che possa dubitarne.... Ciò detto, dirò dei motivi politici che hanno condotto il Ministero a firmare questo trattato che egli vede con sommo suo dolore poco gradito dalla Camera.

Non seguirò sul terreno un po' sdrucciolo alcuni degli onorevoli preopinanti.[1] Non esaminerò la politica interna della Francia; non me ne farò nè l'apologista nè il critico. Io penso che una grande nazione che si regge a libertà è fino ad un certo punto risponsale degli atti del suo Governo. Stimo quindi essere poco prudente il volere sceverare in modo assoluto il Governo dalla nazione, ed il credere che le critiche che si rivolgono all'uno non ricadano indirettamente sovra l'altra.

Nè a questo argomento si può opporre la polemica interna, imperocchè noi scorgiamo tuttodì che l'uomo della più viva e violenta opposizione, quando vede i suoi opponenti attaccati all'estero, se ne costituisce quasi involontariamente il difensore. E di ciò ne fornì una prova l'onorevole Brofferio, il quale dopo aver non poco inveito contro il Ministero, ci ha detto che quando ha veduto questo Governo attaccato al di fuori, egli fu commosso da un certo sentimento italiano-piemontese che lo portava quasi quasi a farsi l'avvocato di esso Ministero. (*Ilarità.*)

Io credo che lo stesso si debba dire della nazione francese. Se avessimo ricusato di trattare col suo Governo, io penso che l'irritazione non si sarebbe ristretta a questo, si sarebbe estesa a tutta la nazione, sia a cagione di quella solidarietà che rispetto all'estero esiste tra quasi tutti i partiti politici, sia anche per un altro motivo più grande. Siffatto motivo si è che nelle

[1] I deputati Lorenzo Valerio, Brofferio, Avigdor, Mellana e Sineo.

questioni economiche la nazione francese non è più liberale del suo Governo. A tal uopo io debbo ripetere che ho già assai fiate osservato alla Camera che i giornali i più radicali, i più rivoluzionari sono protezionisti. Il *National*, che io veggo sovente sui banchi della sinistra, è ultra-protezionista; i socialisti stessi sono protezionisti, ultra-protezionisti. Essi declamano sempre contro la concorrenza interna; notate poi se essi sono amici della concorrenza estera. (*Movimento.*)

In verità io non conosco in Francia giornali serii, tranne il *Journal des Débats* e l'*Ordre*, che siano pel libero scambio; quindi il nostro rifiuto non avrebbe incontrato la simpatia di alcun partito, e non vi era nemmeno la speranza che, succedendo in Francia un cambiamento, si potessero trovare dei governanti sulle questioni economiche più a noi favorevoli. L'ho detto e lo ripeto: il Ministero colà è più liberale dell'Assemblea, e l'Assemblea è più liberale della nazione in fatto di principii economici. Infatti nel Ministero vi sono due economisti i quali per ora fanno tacere i loro principii che hanno lasciati alla porta del Gabinetto, il signor Léon Faucher ed il signor Buffet. Essi non possono spogliarsi della loro opinione sul libero scambio; solo dicono che è impossibile farla accettare dall'Assemblea, che sarebbe loro desiderio che si accettasse, ma che non possono fare che il loro desiderio si effettui, e che siccome in questo momento le questioni politiche sono di gran lunga più importanti delle economiche, sacrificano perciò alle politiche le questioni economiche. Quindi, ripeto, col non accettare il trattato, noi commettevamo un atto ostile non solo contro il Governo, ma contro la nazione francese. Ora conviene esaminare se era opportuno il fare quest'atto ostile, il porsi in relazione, non voglio già dire d'inimicizia e di ostilità, perchè, ripeto, nelle relazioni che sono passate tra la Francia e noi nulla può indurci a credere che essa ci avrebbe mosso delle ostilità se non avessimo aderito a

questo trattato, ma sicuramente trovarci in relazioni con essa poco amichevoli.

Se l'Europa versasse in circostanze ordinarie, se l'orizzonte fosse perfettamente tranquillo, questo non potrebbe per avventura avere gravi inconvenienti; e sarebbe forse stata cosa opportuna il correre incontro a pericoli poco probabili nell'ordine politico per cercare di conseguire un vantaggio economico notevole; ma in verità io credo che nelle circostanze attuali, nelle condizioni speciali in cui noi ci troviamo, non sia prudente, non sia politico il non essere colla Francia in buona relazione.

Si è molto parlato delle varie contingenze che potrebbero accadere. (*Udite!*)

L'onorevole relatore[1] ha detto che se noi fossimo attaccati, la Francia ci difenderebbe: questo fu contestato da alcuni e da altri consentito. Quanto a me dirò sinceramente, che se fossimo attaccati, io, più che nel soccorso della Francia, avrei fede nei sentimenti unanimi della nazione, nell'entusiasmo che si desterebbe in tutti nel vedere lo stendardo tricolore innalzato da un Re generoso, avvezzo ai giuochi della guerra. (*Sensazione.*) Qui esprimo schiettamente la mia opinione relativamente al caso in cui fossimo attaccati; ma, o signori, non è questo il solo avvenimento politico che possa accadere in Europa. Non può arrivare una tale complicazione di eventi in cui prendano parte tutti i popoli d'Europa? In cui l'Occidente e l'Oriente si trovino divisi in due campi? E se questo accadesse, sarebbe egli desiderabile che noi fossimo in men che buone relazioni colla Francia? Se quest'avvenimento, che non è probabile, ma che non è impossibile, accadesse, desidererebbero gli oratori che hanno parlato con tanto calore, che noi ci trovassimo in poco benevoli rapporti colla Francia, e che dovessimo fare assegno nelle even-

[1] Il deputato Avigdor.

tualità di un attacco della Francia, sulle baionette che stanno oltre Ticino? (*Mormorio a sinistra.*)

Io in verità non lo credo, io lo dichiaro altamente, che in vista degli avvenimenti, ripeto, non probabili, ma possibili che possono compiersi in Europa, credo prudente, opportuno, conforme ai veri interessi del nostro paese di trovarci in buone relazioni colla Francia; ed è perciò che noi abbiamo, non dirò sacrificate, ma lasciate in seconda linea le considerazioni economiche, e ci lasciammo indurre dalle considerazioni politiche ad assentire a questo trattato che assicura il mantenimento delle nostre buone e cordiali relazioni colla Francia, e ci assicura che, ove gravi complicazioni europee sorgessero, non avremmo da stringere un'alleanza con un popolo col quale ci fossero discussioni economiche, che dovessimo fare un trattato d'alleanza politica mentre si combatterebbe una guerra di dogane.

8.

SUL MEDESIMO ARGOMENTO.

(Seduta della Camera, 30 giugno 1851.)

Io credo fermamente che il mezzo di condurre la Francia a fare qualche concessione, ad avviarsi nel sistema di libertà, sia piuttosto quello di predicare il sistema di libertà coll'esempio, che di cercare di spingerla ad esso con mezzi coercitivi: e, a dir vero, io ho tanto maggior convinzione in questa opinione, in quanto che la veggo divisa dagli uomini di Stato i più eminenti d'Europa, dagli uomini di Stato d'Inghilterra che praticano questa opinione tuttodì. La Camera ricorderà che quando il Parlamento inglese riformava il suo famoso Atto di navigazione, quando il Parlamento inglese ammetteva tutti i bastimenti delle estere nazioni

nei suoi porti alle medesime condizioni dei bastimenti nazionali, investiva il potere esecutivo della facoltà di ristabilire gli antichi diritti differenziali in odio di quelle nazioni che non avrebbero applicati gli stessi principii ai bastimenti inglesi nei proprii porti. Finora il Governo inglese non ha fatto uso di questo potere; ciò nullameno ha fatte le più vive istanze presso le nazioni protezioniste onde indurle ad adottare un sistema di reciprocità a suo riguardo.

I suoi sforzi sono tornati assolutamente finora inefficaci, massimamente rispetto alla Spagna ed alla Francia. I fautori del partito protezionista presero argomento da questo rifiuto per combattere la politica del Ministero, e per eccitarlo ad adottare, rispetto alla Spagna ed alla Francia, delle misure di rappresaglia, di far uso di quel potere che il Parlamento aveva deposto nelle sue mani. In una tornata, che io credo del mese di marzo, si discusse con molto calore dalla Camera dei comuni la questione dei diritti differenziali mantenuti dalla Spagna, e mi ricordo che tanto lord Palmerston, quanto lord John Russell respinsero i consigli dei membri dell'opposizione, e dichiararono altamente che non era per loro un motivo sufficiente che la Spagna e la Francia non volessero uscire dalle pastoie del protezionismo per ristabilirlo in Inghilterra.

Ma una discussione ebbe luogo ad epoca molto più recente, cioè al 18 giugno, nella Camera dei *lords*, relativamente ai diritti differenziali mantenuti dalla Francia. Lord Stanley prese argomento dal mantenimento di questi diritti differenziali e dalle lagnanze che contro di essi movevano gli armatori della Gran Brettagna per indurre il Ministero inglese a adottare, rispetto alla Francia, degli atti di rappresaglia, come ne aveva la facoltà, sopra i bastimenti francesi.

A ciò fu risposto con molto calore e con molta assennatezza da un uomo erede d'un nome caro a tutti gli amici della libertà, dal conte Grey, ministro delle

Colonie, il quale diceva in modo il più chiaro e distinto, che egli considerava con dispiacere la condotta della Francia, ma che nello stesso tempo non credeva che l'ostinazione della Francia a mantenere un sistema che era gravoso per l'Inghilterra fosse motivo sufficiente perchè si avessero ad accrescere i danni che essa soffriva coll'aggiungere incagli al suo commercio. E passando poi ad esaminare gli effetti dei due sistemi, cioè del sistema di rappresaglia e di quello della libertà, egli si pronunciava apertamente ed assolutamente pel secondo, e dichiarava nel modo più esplicito aver fiducia che la causa della libertà avrebbe assai più a guadagnare da un sistema assolutamente liberale, che non da un sistema restrittivo rispetto a quelle nazioni che non volevano seguire l'Inghilterra.

Egli diceva: son convinto che questi fatti (gli effetti del sistema di libertà) tosto o tardi produranno il loro effetto sull'animo della Francia; non essere col copiare il suo poco savio esempio, coll'imporre nuove restrizioni sul proprio commercio (chè ciò farebbe male a noi quanto alla Francia, aggiungeva egli), che noi potremo indurla a rimuovere quelle restrizioni di cui moviamo lamento. Se noi desiderassimo di vederla rimanere indietro nella civilizzazione, se noi desiderassimo che i suoi progressi fossero più lenti, noi dovremmo desiderare ardentemente che essa conservasse quella restrizione così dannosa alla sua industria.

Quindi finisce il suo discorso col dire:

« Certamente la politica la più savia per noi è di aspettare con pazienza che un cambiamento si operi nelle opinioni in Francia ed astenerci da ogni atto di rappresaglia, il quale, mentre non ci risparmierebbe le misure che la Francia usa a nostro riguardo, aggraverebbe le nostre sofferenze. »

Questo esempio, a parer mio, merita di essere seguìto. Noi vediamo una grande nazione, la quale ha posto in atto i principii liberali, astenersi dalle misure

di rappresaglia, onde indurre gli altri popoli a seguirla; e non possiamo negare che i mezzi di cui essa può disporre sono ben più potenti di quelli che abbiamo nelle nostre mani.

Se l'Inghilterra reputa inefficaci i mezzi di rappresaglia che ha nelle sue mani per costringere la Francia a smentire le sue dottrine, come lo potremo noi?

Io sono dunque d'avviso che nell'interesse stesso del sistema della libertà, onde accrescere la probabilità di vedere la Francia far nuovi passi in questo sistema per ciò che riflette le sue relazioni commerciali con noi, sia opportuno di seguire la via consigliata dal Ministero e di adottare questa proposta. La Francia nell'articolo 3 di questo trattato si è in certo modo impegnata ad estendere, in un'epoca più o meno vicina, le concessioni ai principali articoli d'esportazione del nostro paese, all'olio cioè ed alle fondite, e senza che io voglia far un calcolo esagerato sopra questa promessa, credo tuttavia che ci sia molta speranza di vederla attuata quando si sia approvato il presente trattato.

Del rimanente, qualunque siano state le osservazioni contrarie, io ripeto che nelle questioni estere vi è sempre una solidarietà fra il Governo e la nazione francese, massime nelle questioni economiche, e quindi io reputo che il rifiuto del trattato sarebbe criticato non meno dai giornali amici al Governo francese che da quelli che gli sono avversi.

L'onorevole deputato Valerio mi faceva osservare che il giornale *La Presse* si fa partigiano delle dottrine del libero scambio; io ho verificato il fatto e ne sono lietissimo. Il signor De Girardin fu per lo passato il più caldo avversario del libero scambio; si sarà forse convertito, ed io gliene fo plauso; è una resipiscenza, ma una resipiscenza nel buon senso, cosicchè io ne sono lietissimo, e ciò ravviso come un sintomo di miglioramento nell'opinione pubblica; ma non mi fa sperare che almeno in epoca non troppo lontana giunga al po-

tare un partito veramente liberale in materia economica. Dico dunque che, onde lasciar aperta la via ad ottenere altre concessioni, è miglior consiglio adottare il trattato.

Signori, la legge che ora si discute è l'ultimo atto economico sul quale voi avete a pronunziare in questa Sessione... Questo è un atto finanziario, e non si può dire economico. Questa legge pone per quest' anno termine a quella serie di misure, mercè le quali voi avete operata una così ampia riforma del nostro sistema economico. Prossimi alla mèta, mi sia lecito di rivolgere lo sguardo indietro, e di misurare il cammino già fatto, ed osservando la strada che si è seguìta, di paragonare i mezzi che si sono adottati con quelli che per avventura si sarebbero potuti scegliere. (*Udite.*)

Due sistemi si presentavano al Governo onde operare la riforma economica: quello dei trattati, e quello di una riforma generale indipendentemente da qualunque accordo colle estere potenze. Il Ministero credette più conveniente lo scegliere la via dei trattati, via malagevole, difficile, che lo costrinse a scendere più volte nell' arringo, a sostenere ripetute battaglie, ora con questo, ora con quell' altro fautore del sistema protezionista; ma avendo avuto a combatterli alla spicciolata, egli giunse, coll' aiuto efficace del Parlamento, ad ottenere una piena vittoria, e si può dire che al punto in cui sono giunte le cose, le dottrine di libertà commerciale hanno ottenuto pieno successo nella Camera, per modo che quand' anche si rigettasse il trattato, non per ciò la causa della libertà commerciale sarebbe compromessa; la grande idea che il Ministero si proponeva di attuare avrà ottenuto ad ogni modo il suo compimento.

Ora mi sia lecito di domandare agli onorevoli membri che hanno combattuto con tanta vivacità il sistema dei trattati, se essi nutrano intera fiducia che ove si fosse seguìto l'altro sistema, ove si fosse presentata alla Camera una legge che avesse abbracciata tutta intiera

la riforma commerciale, si sarebbe giunto così pre[illegible] nel corso di una sola Sessione ad operare questa ri[illegible]forma. Non credono essi che sarebbe stato per avve[illegible]tura possibile che quelli i quali o per una ragione o per un'altra si opponevano a quella riforma daziaria si fossero collegati in una opposizione così potente, se non da far rigettare assolutamente la legge, da costrin-gere almeno il Ministero ed anche la Camera a molte e molte transazioni, le quali avrebbero modificato d'as-sai, ed anche leso il gran principio che si aveva in mente di far trionfare?

Io non voglio qui fare allusioni personali, ma se metto insieme tutti i fautori dell'industria fabbrile, tutti i fautori delle immunità locali, e coloro che por-tano un così vivo interesse alle località che profittano dei diritti differenziali per le mercanzie che giungono dal Colle di Tenda, e i rappresentanti delle località ove si produce il formaggio, e gli avvocati della zona olearia (*ilarità*); se io addiziono tutti questi varii rappresentanti di questi diversi interessi, io giungo a comporre una schiera, forse insufficiente per cambiare la maggioranza, ma tale da poter portare gravissimo incaglio alla di-scussione di una legge così complicata, cosi difficile, così intralciata come una riforma daziaria.

Parmi perciò di poter asserire che la via dei trat-tati, se era la più malagevole, era la più sicura. Colla via dei trattati la Camera potè nel corso di una sola Sessione operare una riforma economica che in altri paesi costò molto maggior tempo, molto maggiori fatiche, e che non si potè compire senza vincere ben altre diffi-coltà, ben altre opposizioni. E se non cado su ciò in gravis-simo errore, mi pare che il sistema dei trattati merite-rebbe l'indulgenza di tutti coloro che hanno a cuore la causa della libertà commerciale. Mi pare che in virtù dello scopo che si è raggiunto, molti deputati, i quali potrebbero essere disposti a votare contro questo trat-tato, se fosse considerato come misura assoluta, dovreb-

ero mostrarsi ad esso favorevoli, considerandolo come
arte di un sistema il quale sostanzialmente è con-
orme all' idea che essi hanno sempre in questa Ca-
nera propugnato.

In virtù di queste considerazioni io spero che la
naggioranza della Camera vorrà accogliere con voto
favorevole la proposta ministeriale. Quando ciò non
fosse, io non mi ricrederei, nè lamenterei d'aver con-
sigliato al Ministero di seguire tal via; imperocchè io
rimarrei coll' intimo convincimento che in tal guisa noi
abbiamo iniziata una delle più larghe e compiute ri-
forme che siansi in Europa operate.

Io non mi lamenterei di tal voto, o signori, nè mi
riuscirebbe di veruna amarezza il pensiero che, a ca-
gione di questo voto stesso, a compiere tale riforma
fossero chiamati uomini di me più avveduti ed esperti.

9.

IN OCCASIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER MODIFICAZIONI ALLO STATUTO DELLA BANCA NAZIONALE.

(Seduta della Camera, 1 luglio 1851.)

Credo mio debito, aprendosi la discussione generale,
di far conoscere quali siano stati i motivi che indus-
sero il Ministero a proporre questo progetto di legge,
e quali siano quelli che lo muovono a mantenere la
sua proposta e ad invitare la Camera a volerla favore-
volmente accogliere.

Forse taluno si sarà maravigliato che essa venisse
presentata sul finire della Sessione; e veramente io non
esito a dire che sarebbe stato desiderabile che fosse
stata fatta in epoca meno inoltrata, onde avesse po-
tuto subire forse un più lungo e più maturo esame.
Ma un motivo gravissimo indusse l'attuale ministro

delle finanze, tostochè assunse siffatto portafoglio, [illegible] occuparsi delle modificazioni da introdursi negli stat[illegible] della Banca nazionale, ed a presentarle immediatam[illegible] all' approvazione del Parlamento. E il motivo è questo: era indispensabile pel ministro di provvedere senza indugio a ciò che la Banca riassumesse il pagamento in numerario, acciocchè cessasse il corso forzato dei biglietti. Ciò era stabilito in forza della legge sancita dal Parlamento nella scorsa sessione; ciò era conforme ai desiderii unanimi del paese, ed ai veri interessi economici dello Stato. Conveniva quindi provvedere al ritorno dello stato normale della Banca. Per questo il Ministero propose al Parlamento di permettergli l'alienazione di obbligazioni per mezzo di sottoscrizioni, e di pagare in un periodo di tre mesi il residuo debito alla Banca. Ma mentre con questo pagamento si soddisfaceva all' obbligo legale contratto dal Governo verso la Banca, e si poteva con ragione costringere quest'ultima a riassumere il pagamento in numerario, non si poteva nascondere che il ritorno del pagamento in numerario avrebbe portata una certa perturbazione nelle operazioni commerciali del paese, avrebbe, se non fosse stato accompagnato da alcun' altra disposizione, posta la Banca nella necessità di restringere di molto la cerchia delle sue operazioni. E per vero, egli è evidente che, se non si adotta questo progetto di legge o qualunque altra disposizione o definitiva o transitoria; se la Banca deve al 15 ottobre riassumere il pagamento in ispecie, senza che il suo capitale sia aumentato, senza che i suoi biglietti abbiano corso legale, è evidente, dico, che la Banca dovrà restringere eccessivamente la sua circolazione, dovrà sin dal mese di settembre provvedere acciocchè all'epoca in cui dovrà riassumere il pagamento in ispecie, possa ridurre, per quanto è possibile, il suo passivo, cioè la sua circolazione. Questa è una verità incontrastabile. Il Ministero, onde questa crisi fosse il meno possibile funesta, determinò dapprima che il passaggio

dallo stato anormale allo stato normale avesse luogo nel mese di ottobre, epoca dell'anno in cui credo che i bisogni del commercio siano meno forti. Di fatti i bisogni per le filande hanno assolutamente cessato, una gran parte del danaro anticipato ai filandieri è rientrato nelle casse dei banchieri, i bisogni si fanno meno sentire che alla fine dell'anno; quindi io credo che l'epoca stata scelta sia la più favorevole dell'anno.

Nulladimeno sarebbe impossibile che la Banca restringesse le sue operazioni di molti milioni, come sarebbe costretta a farlo, se non si adottasse qualche disposizione o transitoria o permanente, senza che questo portasse una grave perturbazione. Il paese si è avvezzato a far assegno sull'aiuto della Banca, sul concorso delle sue operazioni abituali; la cassa della Banca è per molti una succursale della cassa propria, e quindi è evidente che quando essa non si trovi più in grado di procurare quei sussidi al commercio, questo ne dovrà di molto soffrire. Egli è quindi in vista di quel passaggio dal corso forzato al corso volontario, in vista di quel termine che non si poteva nè si doveva protrarre, che il Ministero ha stimato di dovere senza indugio sottoporre alla Camera quelle misure, rispetto alla Banca, che a suo credere dovevano avere per effetto di rendere meno sensibile, ed anzi di far sparire, gli effetti di quel passaggio.

Dopo avere spiegato i motivi che hanno indotto il Ministero a proporre questa legge alla fine della sessione, esaminerò la questione nel suo complesso.

Io credo fermamente che uno Stato il quale voglia raggiungere un alto grado di prosperità materiale, e vedere svolti con tutta la maggior attività i suoi mezzi di produzione, deve avere un grande stabilimento di credito, e l'esempio di tutte le nazioni più grandi ce lo prova. Io penso che se l'Inghilterra non avesse avuto l'aiuto della sua Banca nazionale, i suoi progressi sarebbero stati molto più lenti di quello che furono, ep-

perciò vi è un motivo speciale, un motivo che io prego la Camera di voler prendere in seria considerazione. Una Banca deve regolare le sue operazioni in modo da potere in tutte le circostanze sempre soddisfare i propri impegni. Una Banca in istato normale, cioè quando ha l'obbligo e l'obbligo stretto di cambiare i biglietti col numerario, deve regolare le sue operazioni in modo che essa possa sempre operare questo cambio con facilità. Nei tempi normali questa obbligazione non è grave per la Banca. Una Banca che è stabilita sopra salde basi, ché è costretta a mantenere una certa regola nelle sue operazioni, a seguire dei principii di prudenza, questa Banca vede la sua circolazione estendersi naturalmente a seconda dei bisogni del paese, e non deve darsi gran fastidio di quella necessità che le è dalla legge imposta.

Ma accadono nella vita dei popoli delle circostanze che portano la perturbazione nel sistema economico, e specialmente nella circolazione monetaria. Queste circostanze possono essere di diversa natura: o sono gli effetti di grandi sconvolgimenti politici, oppure sono puramente economiche o commerciali. Rispetto alla prima, io credo che non vi è norma di prudenza che vi possa provvedere. Quando un paese sarà travagliato da una gran crisi politica, allora la Banca sarà sempre costretta ad avere ricorso a mezzi straordinari. Non vi è stabilimento al mondo fondato sopra basi più solide di quelle su cui è fondata la Banca di Francia; non vi è stabilimento più prudente, dirò anzi più peritoso di questo; eppure a fronte della gran crisi del 1848 la Banca di Francia ha dovuto ricorrere anch'essa al Governo onde essere dispensata dal rimborsare i biglietti di Banca; fu quindi questa dispensa che salvò in certo qual modo l'economia interna del paese. Ma queste crisi sono però rare, sono avvenimenti che non si riproducono e non dovrebbero riprodursi che dopo lunghi intervalli, mentre sono pure avvenimenti cui la prudenza umana non può prevedere.

Non occorre quindi occuparci di ciò, perchè, ripeto, qualunque misura di prudenza che si volesse adottare, sarebbe perfettamente inutile ed inefficace in quelle straordinarie contingenze.

Vi sono però delle perturbazioni economiche che si riproducono, direi, quasi regolarmente, perchè sono la conseguenza di casi naturali. Queste perturbazioni nella circolazione sono quelle che nascono per quegli avvenimenti che influiscono temporariamente su quello che io chiamerò bilancio del commercio, quando per una circostanza o per un gran fatto economico uno Stato si trova nella necessità di contrarre dei debiti o di acquistare all' estero una quantità di derrate maggiore di quella che acquista ordinariamente, oppure quando acquistando la stessa quantità di derrate all' estero si trova privo di una parte dei mezzi coi quali abitualmente paga queste derrate che trae dall' estero, dal che risultando uno squilibrio nella circolazione, allora lo Stato è obbligato di saldare i suoi debiti in parte con numerario. Quando ciò avviene in un paese il quale abbia una circolazione di carta, ne nasce una certa perturbazione, per cui il commercio avendo bisogno di numerario per saldare i suoi debiti, si rivolge necessariamente a coloro che sono i gran ritentori del numerario, cioè alle Banche. Questa domanda di numerario fatta alle Banche le costringe a restringere soverchiamente la loro circolazione, e ne nasce una crisi che porta seco gravi inconvenienti. Se in quel paese vi è uno stabilimento sopra larghissime basi, questa perturbazione è meno grave, e ciò per due motivi: primieramente, perchè esso può sopperire ai bisogni di numerario senza che per ciò la sua posizione venga ad essere alterata, senza che i portatori dei biglietti concepiscano un timore sulla solvibilità della Banca; in secondo luogo, perchè una Banca potente ha delle relazioni all' estero, il suo credito è conosciuto oltre il paese, e le è facile di procurarsi quel numerario di che ha bisogno per a

tempo, ciò che non potrebbe fare una Banca di minor conto. Io dico dunque essere sommamente a desiderarsi che vi sia nel paese una forte istituzione di credito, e l' esempio, lo ripeto, delle nazioni le più innanzi nel progresso lo dimostra incontrastabilmente.

A ciò mi si opporrà forse l' esempio dell' America, in cui la Banca di Filadelfia fece mala prova; ma io osserverò anzitutto che questa Banca, che prima si chiamava, credo, Banca Nazionale e poi fu detta Banca di Filadelfia, mentre era stabilita sopra larghissime basi, mentre aveva ottenuto sommi favori dal Governo, non avea contratto nessuna obbligazione col medesimo, e questo non avea veruna azione sulla sua amministrazione. Farò inoltre osservare che gli statuti di quella Banca erano così larghi che era in sua facoltà di fare qualunque operazione commerciale, e non era ristretta, come debbono essere le Banche bene ordinate, alle semplici operazioni di anticipazioni e di sconto. Finchè la Banca di Filadelfia si mantenne nelle attribuzioni proprie delle Banche, rese molti servizi; e credo che tutti gli storici americani riconoscono che il ritorno del credito dopo le guerre che avevano scosso quasi tutte le istituzioni di credito americane, siasi dovuto all'azione benefica della Banca di Filadelfia, che per alcuni anni fu ottimamente amministrata. Ma questa Banca, fatta assolutamente indipendente dal Governo, divenne stromento alle brame di capitalisti ambiziosi che ne assunsero la direzione, ed invece di restringersi alle operazioni bancarie, tentò perfino il monopolio sovra tutti i cotoni dell' America, e finì miseramente con uno dei più grandi fallimenti che abbiano afflitto il mondo economico.

Ma lasciando in disparte quest' esempio, noi vediamo come le grandi istituzioni di credito sieno tornate utili; e se tornano utili nei tempi ordinari, credo che nei tempi straordinari tornino utilissime. Ce lo ha dimostrato l' esempio di questi ultimi anni. Tutti sanno

di quale efficace aiuto sia stata la Banca d' Inghilterra al Governo inglese; io non so se Pitt, con tutto il suo genio, avrebbe potuto mantenere la lotta contro Napoleone se non avesse avuto il sussidio della Banca. La Banca di Francia ha pur reso grandissimi servigi al suo Governo; e pur troppo, a nostre spese, abbiamo imparato di quanto aiuto la Banca di Vienna sia stata al Governo austriaco. Non si potrebbe ottenere lo stesso sussidio dall' istituzione del credito, se invece di uno stabilimento alquanto potente ve ne fosse una gran quantità di deboli; questo è evidente. Io credo che se da noi nell' anno 1848 invece di una sola Banca ve ne fossero state tre o quattro, con un capitale del terzo o del quarto di quello della Banca di Genova, il Governo non avrebbe potuto valersene come se ne valse con grandissimo suo vantaggio. Io so che contro le grandi istituzioni di credito esistono molte prevenzioni (non voglio dire pregiudizi): si teme con queste di elevare, dirò così, una potenza rivale del Governo nello Stato; ma io ritengo che quando gli statuti della Banca sono chiaramente definiti, quando la legge dà al Governo la facoltà d' intervenire in tutte le operazioni, e gli dà un' azione di sindacato e di sorveglianza, questo non sia da temersi. E in verità io non vedo che gli esempi storici ci dimostrino che vi sia stata sovente questa lotta tra le istituzioni di credito e i Governi. Il solo esempio è quello della Banca americana; ma, lo ripeto, la Banca americana era assolutamente indipendente; il Governo aveva preso l' impegno di consegnare a lei i fondi che aveva disponibili, ma non aveva nessuna azione diretta sulla sua amministrazione; non nominava nè il direttore nè i commissari, e non poteva restringere in alcun modo le operazioni di questa Banca. Noi scorgiamo invece che la Banca d' Inghilterra, la quale sino ad un certo punto è sicuramente indipendente dal Governo, nulladimeno è sempre stata in ottima relazione con questo, e gli prestò sempre il suo sussidio, sia che il

Ministero appartenesse al partito *tory*, che al partito *wigh*. Lo stesso si può dire della Banca di Francia, la quale si mostrò pronta a sussidiare il Governo di Luigi Filippo, come quello della Repubblica, e si mantenne del pari in buone relazioni coi finanzieri di questa, come Garnier-Pagès, che con Humman e con Lacave-Laplagne. Nè mi è avviso che l'Austria possa lamentarsi della Banca. Con uno statuto ristrettivo è evidente che la Banca non può in verun modo emanciparsi, nè esercitare alcun'altra azione, tranne quella che è dalla legge statuita, e conseguentemente non v'è alcun motivo per cui possa stabilirsi un antagonismo col Governo.

Da ultimo, taluni stimano che stabilendo una Banca sopra basi un po' larghe, si renda impossibile la creazione di Banche minori, e massimamente di Banche locali. Questo, a parer mio, è un gravissimo errore. Io credo anzi che non si possa fondare una Banca locale o d'ordine minore, se non v'è nel paese stesso uno stabilimento di credito di qualche considerazione. In un paese dove esiste un grande stabilimento di credito riesce molto meno difficile il creare stabilimenti di un ordine secondario, con che la legge si mostri men severa verso detti stabilimenti. Egli è evidente che se, per esempio, il Parlamento fosse disposto a permettere ad uno stabilimento in una data località, oppure che ha una missione speciale di crediti, di stabilirsi con condizioni meno sfavorevoli, meno ristrette di quelle della Banca centrale; se, per esempio, si permette a questi stabilimenti di scontare della carta a sole due firme; se loro si concede di emettere carta di minor valore di quella della Banca centrale, questi si fonderanno con molto maggiore facilità, e mercè lo stabilimento centrale potranno estender di molto le loro operazioni. Questo si verifica in Inghilterra, ed io sono di avviso che senza il sussidio che la Banca d'Inghilterra ha sempre accordato alle Banche locali, la massima parte di esse non potrebbe sussistere. Di fatti, la più

gran parte delle operazioni delle Banche locali consiste nello scontare carta a due firme, e di mandare poi questa carta a due firme, alle quali si aggiunge la firma della Banca locale, alla Banca di Londra, che la sconta e loro somministra i mezzi di condurre innanzi le operazioni; poichè se queste Banche non avessero nessun centro a cui rivolgersi, le loro operazioni sarebbero talmente ristrette, che non si potrebbero riconoscere veramente giovevoli. Io sono talmente convinto di questa verità, che certamente non avrei giammai prestato il mio assenso alle persone che si diressero a me onde ottenere la concessione di stabilire una Banca a Annecy, se non avessi avuto la certezza che questa Banca, stante la vicinanza di Ginevra, avrebbe sempre potuto ad ogni occorrenza far scontare la sua carta presso le Banche e i capitalisti di Ginevra. Io credo fermamente che se la Banca di Savoia fosse lasciata alle proprie sue risorse, se non avesse il sussidio delle Banche ginevrine o quello della Banca Nazionale subalpina, quello stabilimento, il quale deve, a mio credere, rendere larghissimi servizi alla Savoia, riescirebbe invece di poca o nessuna utilità. Dico adunque che una Banca stabilita sopra larghe basi, lungi dall'essere nociva alle Banche minori, è loro molto favorevole.

Alcuni, senza negare questa verità, pensano che questa Banca centrale, direttrice in parte delle operazioni di credito, abbia da essere fondata dal Governo stesso, che non abbia soltanto da avere il nome di nazionale, ma debba esserlo realmente, cioè fatta con capitali, con fondi al Governo appartenenti. Io credo essere questo un gravissimo errore, e che il Governo non debba, non possa dirigere nè avere un' ingerenza troppo grande in una Banca di circolazione e di sconto. Le operazioni di una Banca di circolazione e di sconto sono delicatissime; conviene in certo modo regolare la misura del credito dalle circostanze economiche, le quali sono variabili da un giorno all' altro; bisogna misurare la lar-

ghezza del credito e dalle condizioni presenti e dalle future. Si richiede per ciò una grande pratica degli affari, grande abilità, ed in certo modo un allontanamento completo dalle preoccupazioni politiche. Io penso quindi che una Banca governativa sarebbe sempre poco ben diretta, poichè nel regolare queste operazioni si richiede assolutamente che chi è preposto a ciò non abbia nessuna prevenzione nè per quello nè per questo. Bisogna che le operazioni siano combinate nell'interesse della Banca e del commercio in generale, e non per favorire ora questo, ora quel partito politico. Ora, vi sarebbe molto a temere, quando fosse una Banca puramente governativa, quando i suoi direttori fossero agenti diretti del Governo, che le operazioni non fossero dirette unicamente da considerazioni economiche. I ministri sono uomini, ed è impossibile lo spogliarsi assolutamente di ogni simpatia, di ogni predisposizione in favore di coloro che professano le medesime opinioni, di coloro coi quali si hanno comuni i sentimenti e che combattono nelle medesime file. Quindi io sono d'opinione che quando una Banca fosse diretta da un ministro o dagli agenti del ministro, sarebbe una Banca che darebbe poca soddisfazione al pubblico, che inspirerebbe pochissima fiducia al commercio ed al paese. Ed in fatti noi non vediamo, almeno non credo esservi esempio di una Banca di circolazione e di sconto puramente nazionale nel modo ora detto. I Governi hanno in certi casi favorito lo stabilimento di alcune Banche con somministrare dei fondi; in altri casi hanno preso una parte più diretta nello stabilimento di grandi istituzioni di credito; ma queste istituzioni, quantunque abbiano pur esse il nome di Banca, sono fondate su principii assolutamente diversi. Per ciò che riflette questi stabilimenti, sia che si chiamino Banche territoriali od agrarie, ovvero fondiarie, o con qualsiasi altro nome, io sono lontano dal professare la medesima opinione. Io penso che il Governo possa, e

in certe circostanze debba prendere una parte attivissima nella fondazione, ed anche, se si vuole, nella direzione delle Banche territoriali.

L'inconveniente che io indicava per ciò che riflette le Banche di circolazione e di sconto, non regge per quanto riflette le Banche territoriali. In queste le operazioni sono più semplici, richiedono bensì una grande regolarità, ma non hanno bisogno di quel criterio, di quell'acume commerciale, di cui v'ha tanto bisogno per le operazioni di circolazione e di sconto. Una Banca territoriale non è che un modo di rendere il credito individuale dei proprietari collettivo, di far sì che una carta la quale, essendo appoggiata sopra un'ipoteca speciale, sopra un dato fondo, si collocherebbe difficilmente, avendo per ipoteca il complesso della Banca o degli affigliati della Banca, abbia lo stesso prezzo delle cartelle del debito pubblico, e talvolta un prezzo maggiore. Queste operazioni sono semplicissime; possono essere, e qualche volta lo sono, con molto vantaggio della società, dal Governo dirette. Dico dunque che se per ciò che riflette le Banche territoriali si può con fondamento sostenere opportuno l'intervento del Governo, non si ha a dir lo stesso per ciò che riflette le Banche di circolazione.

Ciò essendo, se era necessario il promuovere nel paese una grande istituzione di credito, se questa istituzione non si doveva creare per mezzo del Governo, come mai si poteva raggiungere lo scopo? Non vi erano che due mezzi: o fondare una nuova Banca, o cercare di ampliare quella esistente.

Per fondare una nuova Banca s'incontravano molti ostacoli; non tanto però quello di radunare dei capitali. Io sono d'avviso che se non esistesse ancora una Banca e la cosa fosse tuttavia vergine, non sarebbe poi molto difficile il radunare 16 ed anche 20 milioni per costituire una gran Banca nazionale; ma io credo che sarebbe molto difficile di ciò fare in concorrenza

di quella esistente. La Banca esistente ha per sè il benefizio della priorità, ha per sè il vantaggio di avere per amministratori e per interessati quasi tutti coloro che nel nostro paese si occupano del commercio bancario. Non basta per una Banca di avere dei danari per aver credito ed influenza, ma bisogna altresì che sia diretta da coloro che hanno nel commercio bancario una maggior influenza. Ora, o signori, in tutti i paesi il numero delle persone che si dedicano a quello che costituisce veramente il commercio bancario è ristrettissimo. Per commercio bancario io ho indicato quello che si restringe al movimento dei fondi da un paese ad un altro, sia direttamente, sia col mezzo delle cambiali. Ebbene, signori, questo numero è ristrettissimo. Io non credo che a Torino vi possano essere più di quattro o cinque case che facciano veramente il commercio bancario; ve ne sarà un maggior numero a Genova, ma nemmeno colà questo numero è eccessivo, poichè non credo che ve ne siano più di quattordici o quindici che si possano dire vere case bancarie. A Londra il numero ne è ristrettissimo relativamente a quello dei negozianti, in generale non potendo eccedere il numero di cento. Ora, quasi tutti coloro che fanno il commercio delle cambiali sono interessati in questa Banca, e sarebbe difficile che intervenissero altri capitalisti a fare concorrenza a questi, che hanno nelle mani gran parte del movimento dei fondi.

Allontanata quindi la possibilità di stabilire una Banca più larga di quella che esiste, bisognava vedere che cosa fosse necessario per ottenere che la Banca attuale aumentasse il suo capitale in modo da porlo in armonia coi bisogni attuali del paese. Io credo che una Banca con 16 milioni possa corrispondere ai bisogni presenti. Sono però d'avviso che, se le forze produttrici del paese vanno oltre sviluppandosi, come è da sperare, anche questo capitale sarà presto riconosciuto insufficiente; ma, per ora, io lo credo assolutamente ba-

stevole. Dunque era necessario offrire qualche vantaggio a questa Banca, onde indurla ad aumentare il suo capitale.

Qui mi si dirà: che difficoltà incontravate per aumentare il capitale della Banca? La ragione è semplicissima. Di tutte le operazioni possibili, quella da cui rifuggono maggiormente gli azionisti di una Banca si è l'aumento del capitale; perchè è evidente che il profitto non cresce in ragione dell'aumento del capitale. Egli è evidente che se la Banca rimanesse solo con un capitale di 8 milioni, essa potrebbe impiegare tutti i suoi fondi disponibili, mantenendo lo sconto più elevato. Si supponga che con 8 milioni possa mantenere in circolazione 16 o 20 milioni: essa manterrà il suo sconto più elevato, perchè è sicura dell'impiego di questi 20 milioni. Dunque io suppongo che per poter impiegare questi 20 milioni sia necessario che essa fissi il suo sconto al 4 per cento. Se questa Banca invece di 8 milioni porta il suo capitale a 16, e quindi invece di mantenere in circolazione 20 milioni possa mantenerne 36 a 40, egli è evidente che, per impiegarli, la Banca sarà costretta a diminuire il suo sconto; quindi, non potendo fare operazioni commerciali e non potendo acquistare fondi pubblici se non nel limite ristretto de' suoi fondi di riserva, si troverà necessariamente nella condizione di non aver altro impiego pe' suoi fondi fuorchè nello sconto stesso. Dunque la Banca deve proporzionare lo sconto alle domande ed ai bisogni del paese, e quando essa ha una quantità di fondi maggiori delle domande, abbassa lo sconto; quando invece le domande superano i fondi disponibili, allora lo rialza. Quindi è evidente che il beneficio della Banca non cresce in proporzione del suo capitale, ed una Banca con 16 milioni non otterrà probabilmente un profitto doppio di una Banca che ne abbia soltanto 8.

Però vi sono, anche sotto il punto di vista delle Banche stesse, dei motivi onde consigliarle ad aumen-

tare il loro capitale, e sono motivi di prudenza non che di previdenza quanto all'avvenire. Quindi io penso che gli azionisti della Banca Nazionale dovevano già essere predisposti ad aumentare questo loro capitale. Tuttavia, se non vi fosse stato verun corrispettivo, io dubito assai se avrebbero acconsentito a quest'aumento; e ciò posso argomentarlo da che ho incontrata non poca difficoltà nel far accettare il presente progetto da molti membri del Consiglio d'amministrazione; anzi, posso dire che se il Consiglio di amministrazione di Torino vi aderì quasi senza difficoltà, il Consiglio di Genova non vi prestò il suo assenso se non quando ebbi a dichiarargli che, se rifiutava questo progetto, il Governo sarebbe stato costretto a cercare e a promuovere lo stabilimento di un'altra istituzione di credito. Fu pertanto solo allora che il Consiglio di Genova accettò le basi di questa transazione.

Il favore che il Governo sarebbe disposto ad accordare alla Banca è quello di dare a' suoi biglietti *corso legale*. Qui sta il punto più delicato e importante della questione. Prego pertanto la Camera a volermi accordare qualche attenzione.

Non è mestieri che io faccia avvertire l'immensa differenza che passa tra il corso legale e il corso forzato. Ognun sa che in questo ciascuno è obbligato a prendere in pagamento i biglietti senza aver mezzi sicuri di cambiare questi biglietti contro del numerario; col corso legale invece i particolari individui sono bensì obbligati a ricevere in carta il prezzo del loro avere, ma hanno il mezzo di ottenerne il cambio immediato in numerario, cosicchè si può dire che il corso legale non fa che ritardare il cambio dei biglietti in numerario. Quindi non si saprebbe vedere quali gravi inconvenienti possa avere questo valor legale dato ai biglietti per coloro che abitano nelle città dove la Banca ha le sue sedi, oppure dove ha stabilito succursali. Egli è evidente che, in tempi ordinari, il valor legale non

si può dire, inconvenienti, perchè non può dirsi
›nveniente l'obbligo di andare dalle loro case alla
ıca per procurarsi il valore metallico. Vi potrebbe
ire inconveniente per coloro che non abitano in
lle città dove la Banca ha la sua sede od una suc-
ıale, e che quindi non hanno un mezzo sicuro di
:urarsi immediatamente il cambio dei biglietti con-
il numerario. Farò tuttavia avvertire alla Camera
questo inconveniente è più apparente che reale.
ioverno, l'erario, essendo obbligato di ricevere in
amento i biglietti della Banca, e quest'obbligo non
ado alcun inconveniente per lui perchè il Governo
sempre far venire i biglietti senza costo alla capi-
ı ed a Genova e nelle altre città ove la Banca ha
э e quindi procurarsi del numerario, ne viene che in
;e le provincie vi hanno domande continue, perenni
biglietti, perchè pur troppo il Governo è sempre,
ennemente nella condizione di chiedere dei denari,
ueste domande fanno sì che i biglietti non iscapi-
ınno in provincia. Il Governo avrà interesse che i
i averi gli siano pagati piuttosto in biglietti che in
nerario, poichè, essendo noto che da quasi tutte le
vincie una parte dei tributi si versa od alla capi-
› od alla città di Genova dove maggiori sono le
se dello Stato, egli è evidente che il Governo avrà
:resse che nelle casse dello Stato delle provincie vi
rino biglietti anzichè numerario, perchè potrà con
ıor spesa, anzi senza spesa alcuna, far viaggiare
sti biglietti dalle provincie alla capitale o a Genova,
non far viaggiare del numerario. Io dico quindi che
sta richiesta continua per parte del Governo dei
lietti, farà sì che nelle provincie le più lontane questo
ı possa avere alcun inconveniente; e quando poi si ma-
›stassero inconvenienti, io credo che sarebbero facil-
nte rimediabili, riordinando il servizio delle tesorerie.
Ma, signori, ci sarebbe grave inconveniente se tutta
circolazione attuale fosse una circolazione metallica,

cioè se fosse una circolazione uniforme in tutte le provincie dello Stato; ma voi sapete meglio di me (e i deputati che abitano le provincie le più lontane dalla capitale non mi disdiranno certamente) che la nostra circolazione si fa molto irregolarmente, cioè per mezzo di monete le quali non hanno un valor legale, oppure si smerciano abitualmente a un corso abusivo. Parmi di non andare errato col dire che i due terzi, i tre quarti della circolazione delle provincie si fa, per le somme di qualche considerazione, in oro. Io ho qualche conoscenza, per esempio, del mercato di Vercelli, e so che, su dieci contratti, nove si fanno pagabili in oro, e non è se non nelle circostanze in cui è d'uopo procacciarsi del danaro per andare a pagare l'esattore che si fanno contratti in iscudi; ed io ritengo che quello che dico per la provincia di Vercelli sussista ancora di più e per le provincie d'oltre Sesia, e per quelle della destra del Po da Alessandria alla frontiera. Io dico quindi che la circolazione che noi vogliamo introdurre e che si è già introdotta, della carta, non si sostituisce ad una moneta regolare, ma bensì ad una moneta abusiva. Io stimo quindi che anche nei siti più lontani dal centro, dove il cambio è obbligatorio, non si avrà mai lo scapito che si soffre al presente per le monete abusive. Non v'è certamente un negoziante a Torino che faccia affari in provincia, il quale ogni anno non porti una somma notevole sopra i suoi libri sotto la categoria *Perdita sulle monete.* Similmente tutti gli agricoltori che tengono con cura i loro registri debbono pure al finire dell'anno porre nella categoria *Avarie ed avanzi* il *Disagio valute.* Se noi invece a quest'oro abusivo sostituiamo della carta, non vi sarà più veruno scapito, oppure quella perdita che occorrerà per il trasporto del numerario dalla capitale alle provincie, sarà minima. Non v'ha dubbio dunque che, col sostituire all'oro abusivo la carta, la circolazione si renderà molto più solida e regolare.

Si potrebbe aggiungere la considerazione che si può muovere contro la circolazione dell' oro per effetto del possibile accrescimento di quel metallo.

Sebbene io porti ferma convinzione che sia probabilissimo uno svilimento del medesimo, tuttavia, siccome sarei tratto fuori dall' argomento che mi son proposto di trattare se io prendessi ad esporre ora le ragioni che mi muovono ad emettere quest' opinione, io lascio in disparte l' anzidetta considerazione. Farò solo osservare che da due anni l' oro presso di noi è diminuito dell' uno o dell' uno e mezzo per cento, che quindi lo scapito dell' oro è stato maggiore di quello che non sia stato in media lo scapito dei biglietti, e che perciò la circolazione in oro ha prodotto maggiori inconvenienti che non la circolazione in biglietti, e questo è tanto vero, che nel nostro paese comincia a manifestarsi in generale una preferenza per la circolazione dei biglietti. Gran parte delle compre di bozzoli in quest' anno, se mal non mi appongo, sono state effettuate con biglietti; ed io so che molte case di Torino che negli altri anni mandavano sempre del numerario ai loro corrispondenti, in quest' anno ricevettero numerose richieste di biglietti. Egli è quindi evidente che questa circolazione può sostituirsi senza inconveniente alla circolazione attuale, e che anzi deve produrre un effetto benefico alla classe più numerosa, giacchè mi conviene ancora avvertire che questo corso abusivo delle monete torna di vantaggio agli speculatori delle piccole città e di danno ai produttori, massime agli agricoltori. L'agricoltore è quasi sempre vittima di questo commercio, poichè egli è obbligato di negoziare prima la derrata, quindi la moneta; è costretto a ricevere una moneta abusiva, e non può, o non ha mezzi, e sovente nanco i lumi necessari per fare pesare queste monete; quindi accade ogni giorno che soffra scapiti notevolissimi a cagione di monete che non hanno il peso legale, e che qualche volta si dovrebbero porre fuori corso.

Quanto ai biglietti, ciò non può accadere; la circolazione si fa in modo regolare e non vi può essere discussione: il biglietto ha un valore fisso, il suo peso è sempre lo stesso, quindi da questo lato la circolazione è molto più sicura, e la sicurezza della circolazione torna massimamente a vantaggio dei meno illuminati, quindi torna a vantaggio delle classi più numerose.

Si oppongono al sistema del corso legale i pericoli a cui può condurre; si teme che questo corso legale dia troppo impulso alla circolazione, e faccia sì che la Banca possa estendere, oltre i limiti dalla prudenza richiesti, la sua circolazione. Io ritengo questi timori per affatto infondati. La circolazione si regola non dai desiderii della Banca, ma dai veri bisogni. Un paese, per esempio, ha bisogno di una certa somma per effettuare i suoi cambi abitualmente; più di questa somma una Banca non può tenere in circolazione. Egli è un errore grandissimo il credere che sia in facoltà d'una Banca lo stabilire i limiti della sua circolazione. Vediamo ogni giorno che le Banche sono impotenti a superare i limiti fissati dai bisogni del paese. Vediamo, per esempio, che la Banca d'Inghilterra, la quale è quella che è forse regolata con maggiore abilità, non ha potuto da due anni, abbenchè abbia ridotto successivamente il suo sconto, non ha mai potuto avere in circolazione la somma che i suoi statuti le permettevano, poichè, se non erro, in questo momento quella Banca potrebbe avere in circolazione, in virtù del suo statuto, dai sette agli otto milioni sterlini di più di quello che ha effettivamente; eppure essa avrebbe interesse a che questi biglietti fossero in circolazione, perchè così accrescerebbe i suoi guadagni; ma le è impossibile il farlo, perchè sarebbe in certo modo costretta a ritirare alla sera quello che metterebbe in circolazione la mattina. Non parlo della Banca di Francia, la quale in questo momento ci dà il singolare spettacolo di una Banca che ha un fondo in numerario di gran lunga superiore

l' ammontare della sua circolazione. Io sono persuaso
ne la Banca di Francia potrebbe senza dubbio aumen-
arlo se fosse meno timida, se fosse, come penso, più
luminata; ma la Banca di Francia non vuole uscire
alle tradizioni del passato e segue sempre la via che
a battuta. Essa crede che il principale suo dovere sia
i mantenersi provveduta contro ogni evento, e quindi
on fa nulla per aumentare la sua circolazione. Ma
iand' anche adottasse un altro sistema, per esempio,
sistema inglese, e diminuisse lo sconto dal 4 al 3 e
al 3 al 2, io non credo per ciò che giungerebbe mai
l avere in circolazione tanti biglietti quanto i suoi
atuti le consentono, poichè adesso potrebbe avere in
rcolazione, se non erro, un miliardo ed ottocento mi-
oni. Questa somma sicuramente non la potrebbe avere
circolazione, ma assai agevolmente settecento od otto-
nto milioni, invece di non averne che cinquecento
nti. Dico adunque che il corso legale non influisce
senzialmente nei tempi normali sull' ammontare della
rcolazione. Di fatti, in tempi normali il corso legale
iste di fatto; nei tempi ordinari, quando una istitu-
one di credito ha esistito qualche anno, nessuno ri-
ıta la sua carta, anzi la carta ha la preferenza sul
etallo, giacchè la carta è più facile a trasportare, più
moda e dà minor disturbo. Io credo che l' esempio
ell' Inghilterra, dove esiste il corso legale, lo provi ad
idenza. Quando vi si è adottato il corso legale, non
di molto aumentata la circolazione, ed io invoco l' opi-
one di quelli che abitavano l' Inghilterra prima che
l 1833 si stabilisse il corso legale, e loro dimando
il biglietto non aveva lo stesso valore delle ghinee,
a Londra, sia nelle provincie: nessuno faceva diffi-
ltà a ricevere della carta invece delle ghinee. Il corso
gale non ha influenza che nei momenti di crisi eco-
mica; non ha poi nessuna influenza nei momenti di
isi politica, perchè, lo ripeto, nelle crisi politiche non
è nessuna precauzione, nessuna misura che valga a

mantenere la circolazione della carta. Quando il pubblico teme per la stabilità dello Stato, della società, non vi è nè corso legale nè prudenza dello stabilimento che valga a far mantenere i biglietti in circolazione; se il cambio è obbligatorio, tutti vanno a cercare delle monete per sotterrarle o per andarsene; quindi io escludo, ripeto, questa circostanza, perchè è inutile il prevederla, non potendosi ad essa provvedere. Ma nei momenti di crisi economica, nei momenti in cui si manifesta un bisogno di numerario per fare delle operazioni commerciali, io credo che il corso legale sia di una grande utilità: la Banca sa che per far fronte alle operazioni quotidiane abituali del paese, una certa quantità di biglietti si richiederà sempre, e che questi biglietti rimarranno in circolazione, qualunque sia il bisogno di numerario; quindi la Banca non è costretta in quelle circostanze di ricorrere a mezzi così estremi per evitare la crisi. Io dico dunque che il corso legale ha il vantaggio di assicurare la circolazione, di mantenere in circolazione una data quantità di biglietti in momenti in cui è più desiderabile che i biglietti non affluiscano tutti assieme alla Banca. Il corso legale, mentre non può aumentare la circolazione in tempi di prosperità, ha per effetto di rendere meno pericolose le crisi nei tempi difficili; io penso quindi che il corso legale, senza costituire un vantaggio abituale per le Banche, conferisce loro una molto maggior solidità, fornisce loro una garanzia contro i pericoli a cui esse sono esposte.

Il corso legale pertanto, se può essere favorevole alle Banche a cui esso si concede, è nello stesso tempo favorevolissimo al paese. Nel consentire quindi a dare ai biglietti della Banca Nazionale il corso legale, io sono certo che si faccia nello stesso tempo e cosa utile alla Banca e cosa utile per assicurare l'opinione degli azionisti e per aumentare il credito dei portatori dei biglietti della Banca, anzichè questa abbia ad aumentare

bitualmeute la sua circolazione; ma nello stesso tempo
ritengo che si faccia una disposizione utilissima per
nostro sistema economico, perchè, ciò mediante, sarà
eno esposto alle perturbazioni che si vedono sovente
cadere negli altri paesi. In compenso del corso legale
sono imposti alla Banca alcuni oneri, il primo dei
ali si è quello di stabilire due succursali. Egli è evi-
ite che queste succursali saranno una sorgente di
sa e non di benefizio per la Banca, mentre egli è
to difficile che una succursale possa sopperire alle
rie spese. Io non voglio qui calcolare a che possa
iontare questo sacrifizio, ma sicuramente questa
una spesa per la Banca, mentre tornerà di non
utilità alle località nelle quali la succursale sarà
ilita, e specialmente alla città di Nizza, la quale
essa potrà essere compensata de' privilegi perduti
quelli che dovrà perdere. Difficilmente uno stabi-
nto di credito si sarebbe elevato da sè nella città
izza. Una succursale potrà colà dare una grande
ità al commercio.
i è pure imposto alla Banca l'obbligo di fare il
zio di tesoriere dello Stato; ed io opino che, ove
nga a mandare ad effetto la riforma amministra-
ed a sopprimere, per esempio, le tesorerie d'azien-
arà molto utile di avere uno stabilimento che possa
tare le operazioni di cassa. Sicuramente se si sop-
essero le tesorerie d'azienda senza ampliare di
le tesorerie generali, il servizio, com' è ordinato,
verebbe assolutamente incagliato; ma in ciò la
a potrà aiutare di molto la riforma in discorso.
mente si è stabilito che la Banca dovrebbe, quando
sse richiesta, assumere il servizio del debito pub-
Questa è una questione avvenire, perchè richiede
sere studiata e maturata, onde poter essere man-
ad effetto. Io stimo che sarebbe possibile l'incari-
la Banca di questo servizio, e di procurare con ciò
lieve economia allo Stato. La Banca d' Inghilterra

fa tutto il servizio di quell'immenso debito pubblico con piena soddisfazione del paese e con grandissimo vantaggio del Governo. Tale sistema si potrebbe altresì attuare da noi con non poco utile, ma non era possibile lo stabilire le condizioni di questo servizio, perchè, lo ripeto, è una questione grave che doveva essere studiata ne' suoi particolari, mentre non avevamo degli elementi sufficienti nè nel Governo nè nella Banca per determinare le condizioni, dietro le quali questo servizio doveva essere intrapreso.

Io confido d'aver giustificato l'attuale misura e di aver dimostrato che il Ministero non poteva indugiare in ciò, e che il merito di questa misura sta massimamente nell'opportunità, e nel far sì che il capitale della Banca si aumenti e che i suoi biglietti abbiano corso legale appunto quando dovrà riassumere il pagamento in ispecie. Io mi conforto d'aver dimostrato che gl'inconvenienti che questa misura può avere sono di poca mole, mentrechè i vantaggi sono grandissimi. Ed io ho ferma fiducia che il nostro paese progredirà rapidamente nella via del progresso intellettuale, politico e materiale; ma io penso che tutto ciò che riguarda massimamente il progresso economico e materiale abbia bisogno di essere stimolato alquanto mercè istituzioni speciali, e son d'avviso che questo stimolo lo riceverà dall'ampliazione della Banca Nazionale.

Tali sono le considerazioni che ho ravvisato essere mio debito di sottoporre alla Camera in appoggio del progetto di legge in discussione.

10.

SUL MEDESIMO ARGOMENTO.

(Seduta della Camera, 4 luglio 1851.)

....Le Banche moderne, quelle che sono stabilite sul
ontinente, esercitano una triplice missione, cioè di de-
osito, di circolazione e di sconto, e sotto questi tre
spetti rendono notevoli servizi alla società. Come Ban-
he di deposito esse valgono a render operosi dei fondi
he giacerebbero senza di esse inerti nelle casse, negli
crigni dei capitalisti, ed egli è evidente che dove non
siste una Banca di deposito, tutti i negozianti tengono
resso di loro una certa somma infruttuosa per far
ronte ai bisogni eventuali; dove all'incontro havvi una
lanca che gode del credito universale, i capitalisti ver-
ano nelle casse della Banca questi fondi inoperosi, e
a Banca di questi fondi può trar partito, e quindi come
anche di deposito hanno il vantaggio di render frut-
feri dei capitali che rimarrebbero inoperosi. Come
anche di circolazione hanno quest'altro vantaggio, che
è di sostituire entro un certo limite un istromento
he costa nulla ad un istromento molto costoso, cioè
ella carta alla moneta. La moneta è un istromento
ella circolazione, è una macchina necessaria onde si
ompia il gran fenomeno della produzione e della di-
ribuzione. Quando invece ad una macchina così co-
osa potete sostituire una macchina che non costa
iente, vi è un profitto netto; così se, mercè gli stabi-
menti delle Banche e delle altre istituzioni accessorie
credito, l'Inghilterra può operare una quantità di
ansazioni economiche, forse il doppio della quantità
elle transazioni economiche che si operano in Francia,
con una quantità di monete metalliche, che non è
ne la terza parte forse della moneta metallica che

esiste in Francia, vi è un'economia di parecchi miliardi, e questi miliardi che la Francia è obbligata di impiegare per la sua circolazione, l'Inghilterra ha potuto dedicarli ad aumentare i suoi mezzi di produzione, a fare strade ferrate, a stabilire officine, a svolgere il suo sistema economico: questa è una verità triviale, che deve trovarsi in tutti gli elementi di economia politica. Finalmente, come Banche di sconto, hanno il grande vantaggio di facilitare le operazioni di credito, di far sì che lo sconto si pratichi sopra una scala uniforme, e sopra una larghissima scala. Come stabilimento di sconto, esse hanno per effetto di favorire specialmente i minori capitalisti, e questo è evidente.

Dove non vi è una Banca, vi sono dei capitalisti che scontano più o meno: nei paesi meno inciviliti non vi sono che degli ebrei che scontano; nei paesi un po' più progrediti in civiltà vi sono anche altre case bancarie che praticano lo sconto, se si vuole, con modi un po' più larghi; ma finalmente non vi è paese al mondo dove non esistano dei privati che scontino sopra una scala più o meno larga. Una Banca ha per primo effetto di fare concorrenza a questi privati che scontano, anzi ha un duplice effetto: primo, cioè, di stabilire la uniformità dello sconto; in secondo luogo di abbassare la misura del medesimo. Il primo effetto si è di stabilire l'uniformità nella misura dello sconto. Diffatti è regola generale di tutte le Banche che vi sia una sola ragione di sconto, e non si possa far differenza in ordine alle cambiali, a seconda della maggiore o minore solidità delle firme che sono sovra di esse. Questa è una conseguenza pratica, imperocchè si stabilisce una eguaglianza nella misura dell'interesse, cosicchè la prima casa di Torino pagherà la stessa ragione d'interesse a cui sarà soggetto il più piccolo bottegaio che sia ammesso allo sconto. Che poi la misura dello sconto debba diminuire, ciò è evidente, perchè vi è un gran capitalista che scende sul mercato, e non può dedicare i suoi

pitali se non allo sconto. Dico che non può dedicare i
ıi capitali se non allo sconto, perchè lo sconto debb'es-
e la principale operazione delle Banche, ed io bia-
ıerei tutti gli statuti di Banche in cui si permettesse
ı queste potessero con facilità sviare i loro capitali
queste operazioni. Io dico dunque che la Banca ha
· effetto di rendere uniforme lo sconto e di abbas-
lo. Ciò stando, io domando: chi viene a soffrirne?
ıo i capitalisti maggiori, quelli che facevano quelle
›razioni di Banca. Di fatti, noi vediamo che queste
tuzioni sono poco bene accolte dai principali capita-
ıi, dai primari banchieri. La poca mia esperienza mi
dimostrato che lo stabilimento di una Banca fu
npre osteggiato dai principali banchieri. È noto, per
›mpio, che i più facoltosi banchieri della città di Ge-
va fecero e fanno tuttora la guerra alla Banca; è
to che i più ardenti nemici di questa legge non seg-
no sui banchi della sinistra; ma che i più gagliardi
oi osteggiatori sono i grossi scrigni della città di Ge-
ıva (*Sensazione*), ed è evidente che questi banchieri,
ıesti ricchi capitalisti hanno un grandissimo interesse
che la Banca non aumenti il suo capitale e che non
allarghi la sfera delle sue operazioni e non faccia loro
ıa grande concorrenza. Fra le primarie case di Torino
ı dico senza intendere di movere ora un rimprovero)
dea d'istituire una Banca incontrò pochissimo favore,
fu ritardata per molti anni appunto perchè la rico-
scevano contraria ai loro interessi. Io dunque affermo
e questa Banca, come stabilimento di sconto, produce
effetto assolutamente opposto a quello a cui accen-
va il deputato Iosti; non ha per effetto di aumen-
:e la ricchezza di chi è già opulento, ma bensì di
ninuire i profitti di chi è già possessore di ragguar-
voli capitali.

Prenderò ora ad esame i due sistemi di Banca, quello,
ıè, delle Banche piccole, e quello delle Banche di mag-
ıre considerazione sotto questi tre aspetti, cioè: di

Banca di deposito, di Banca di circolazione, di Banca di sconto.

Come Banca di deposito, lo dico schiettamente, non veggo gran diversità fra i due sistemi. Se una Banca è bene amministrata, se ha un capitale discreto, essa ispirerà la fiducia delle persone che sono più immediatamente in relazione colla Banca, e l'ammontare dei depositi non dipenderà dalla larghezza del capitale.

Da un lato le Banche piccole, numerose, presentano un vantaggio; da un altro forse uno svantaggio rispetto alle grandi Banche. Le Banche piccole, se vi esiste fra esse concorrenza (suppongo che il sistema della moltiplicità delle Banche sia applicato), non v'ha dubbio che saranno più sollecite, più operose, forse più facili nel fare le operazioni di sconto, e qui io riconosco forse un vantaggio nel sistema delle piccole su quello delle grandi Banche; ma dall'altro lato vi è un pericolo. Queste Banche si trovano a fronte di capitalisti che possono da sè soli far loro una viva concorrenza, che possono obbligarle a subire certe condizioni. Una Banca, per esempio, che non abbia che due milioni di capitale, si troverà a fronte di capitalisti che da soli hanno un uguale capitale, che hanno forse un credito uguale a quello della Banca. In tale condizione adunque la Banca sarà forse costretta a venire a patti con questi capitalisti, e, se non erro, io credo ciò sia avvenuto in una città d'Italia non lontana dai nostri Stati, in Livorno. La Banca di Livorno non ha un capitale molto cospicuo; ad essa erano estranee le prime case della città di Livorno, e quando cominciò a scontare, le principali case livornesi si misero in ostilità colla Banca, perchè questa aveva soverchiamente ridotto il suo sconto: l'invitarono a rialzarlo; la Banca ricusò, ed allora i capitalisti accumularono una grande quantità di biglietti, di carte di sconto, e ad un dato giorno si presentarono colle loro carte da scontare, e costrinsero la Banca a venire a patti con loro. Questo è un inconveniente di cui biso-

›r conto. Comunque sia, rispetto allo sconto, i è vantaggio nelle piccole e vi è svantaggio ma delle grandi Banche.

to poi alla circolazione, che è la questione più la più delicata in fatto di sistema bancario, io ıe sia innegabile che la circolazione riesca più neno esposta ad oscillazioni gravi quando le sono fondate su basi più larghe. Io credo che ıese di qualche estensione sia opportuno che ıa carta la quale circoli non solo localmente, ›li in tutto lo Stato. Ora, onde una carta (dico biglietti di Banca) possa aver credito in tutto to di qualche estensione, è necessario che sia la una Banca il cui credito, la cui fama si a tutto lo Stato. E qui, quantunque le comu- ora siansi fatte molto più rapide e molto più i, è evidente che il credito locale è ben diverso ito generale; che la carta d'una Banca istituita ittà, sebbene diretta dalle persone le più co- i quella, inspirerà poca fiducia nelle altre città alla prima, perchè sono ignote quelle persone sa dei negozianti che fanno circolare la carta, ıe sono ignorati gli statuti ed è ignorata l'isti- Ma vi ha di più: in fatto di circolazione, una ı larghe basi avrà un notevole vantaggio sopra ntità di piccole Banche, quando avverrà il caso rbazioni economiche. E qui non parlo di per- ni politiche, parlo di quelle perturbazioni eco- che si producono per qualche fatto economico, ısca sul commercio interno od esterno. Ogni che fa un commercio abituale coll'estero, che ata a trarre dall'estero una certa quantità di ia, e che ne vende all'estero una certa quan- rova esposta a tali perturbazioni economiche ıno i rapporti del paese coll'estero. Ho detto te perturbazioni possono derivare o da bisogni di merci estere o da maggior quantità di

merci che si mandi all'estero. Quando ciò accade, ne avviene che il paese si trova in debito coll'estero, debito momentaneo, ma straordinario, il quale non può essere pagato se non con esportazione di numerario.

L'onorevole deputato Farina ci diceva: ma a che ci parlate di trasporto di numerario all'estero? Noi non facciamo mai altro che portar danari all'estero. Ma taceva che se noi esportiamo del numerario, noi ne importiamo pur anche. Se esportassimo sempre numerario, siccome non abbiamo nè le miniere dei monti Urali nè quelle della California, come neppure quelle del Messico e del Chilì (*Risa di adesione*), evidentemente in pochi anni noi non avremmo più uno scudo od un marengo d'oro. Egli è manifesto che se, per esempio, dalla città di Genova si esporta ogni anno una quantità cospicua di numerario, dalla città di Lione se ne importa ogni anno in media una quantità a un dipresso eguale. Questa è una verità evidente; ma possono arrivare delle circostanze straordinarie: supponete una fallita raccolta di cereali, come nel 1836, in cui siamo stati costretti d'importare, oltre il solito, un milione e duecento mila ettolitri di cereali; supponete che noi abbiamo un debito straordinario da pagare all'estero, e suppongasi ad un tempo una fallita raccolta di bozzoli o di seta, noi restiamo privi di quel mezzo col quale noi pagavamo il debito all'estero, ed in questa circostanza nasce un gran bisogno di numerario per pagare questo debito, si eccita una perturbazione economica; in questo caso i negozianti, i banchieri, la cui occupazione si è di saldare i debiti del paese coll'estero, cercano in ogni maniera di procurarsi dei biglietti onde andare alla Banca a cambiarli in contanti. In questo caso è evidente che un grande stabilimento avrà maggior facilità per resistere a questa crisi transitoria, che non uno stabilimento minore; e questo è confermato dall'esperienza delle più grandi nazioni.

L'Inghilterra fu esposta a crisi economiche per ca-

gioni identiche alle testè accennate, e queste succedettero, se non erro, nel 1838 o 1839, per causa del fallito raccolto del grano, essendo stata costretta a farne incetta speditamente in paesi coi quali non aveva molte relazioni commerciali; fu mestieri mandare nei paesi del Nord una quantità cospicua di numerario, a tal segno che i negozianti che fanno il commercio coll'estero esaurirono talmente il fondo in numerario della Banca d'Inghilterra, ch'essa fu ridotta, se non erro, un giorno a non aver più che due milioni di sterlini in cassa. Che cosa fece allora la Banca d'Inghilterra? Fece un imprestito colla Banca di Francia di 50 o 60 milioni, e lo fece con tutta facilità. Notate inoltre che tanta è la fiducia del pubblico inglese nella solidità della Banca d'Inghilterra, che alle cause prodotte dalla perturbazione economica non vennero ad aggiungersi le cause prodotte da un timor panico. Nel 1839 nessuno concepì il menomo dubbio sulla solidità della Banca inglese, e quindi nessuno si presentò alla Banca per cambiare i biglietti da essa emessi. Per questo lo stato di crisi in cui si trovò la Banca d'Inghilterra (stato veramente di crisi, come ho detto, perchè non aveva più di due milioni di sterlini in cassa, mentre aveva una circolazione di 20 o 22 milioni) era prodotto da cause estranee alla fiducia generale. Ma se un caso identico si fosse prodotto nello stesso paese, e se invece di avere una Banca con un capitale di 14 milioni di sterlini, che colla riserva sale a 18 milioni, vi fossero state in Londra venti o trenta Banche con 500 o 600 mila lire sterline, credete voi che la sfiducia non si sarebbe aggiunta alle altre cause per far presentare i biglietti al cambio? Alcuni non lo credono; ma io penso che tutti coloro che hanno qualche esperienza nelle quistioni bancarie non ne dubiteranno. Infatti, noi vediamo che quando queste crisi succedettero in Inghilterra, delle Banche che relativamente si trovavano in una condizione egualmente solida quanto la Banca d'Inghilterra, cioè ave-

vano un attivo in proporzione del loro passivo, ed un credito largo quanto quello della Banca inglese, si trovarono esposte a ciò che gl' Inglesi chiamano *running*, cioè ad una corsa del pubblico per far cambiare i suoi biglietti contro numerario. Io dico dunque che, rispetto alla circolazione, non vi è dubbio che vi sia un gran vantaggio che nel paese esista una larga istituzione bancaria; quindi io credo d' aver paragonato i due sistemi con molta schiettezza, e senza cercare di far prevalere l' uno sopra l' altro.

Alcuni spiriti assoluti saranno forse d' opinione di adottare l' uno a preferenza dell' altro di questi sistemi, e di spingerlo agli estremi, sino al punto di aver una Banca unica privilegiata, oppure di avere un' infinità di piccole Banche. Ebbene, o signori, io respingo egualmente tanto l' uno che l' altro dei due sistemi, e se qualcheduno proponesse qui alla Camera il sistema di una Banca unica e privilegiata, quando anche questa Banca dovesse essere fondata sopra una base doppia e tripla di quella che io ora credo bastevole al bisogno del paese, cioè con un capitale di 40 o 50 milioni, io respingerei una tale proposta. Io ho fede nello spirito di libertà e di concorrenza quanto l' onorevole deputato Chiarle, e mi ricordo dell' opinione da me espressa in occasione della discussione della tariffa e del trattato e della Banca di Savoia, e credo di aver dato in quell' occasione una prova pratica del mio amore per le Banche locali. Mi rincresce di non veder qui presente il deputato Carquet, il quale, credo, non mi smentirebbe, quando io dicessi che ho qualche poco contribuito alla legge che diede vita alla Banca di Annecy. Io ho cercato di combinarne gli statuti in modo che essa potesse svolgersi e prosperare anche a fronte d' una Banca maggiore. Io dico adunque che ad onta dei vantaggi che ho esposti e che io riconosco nel sistema delle grandi Banche, ove mi si proponesse di stabilire una Banca unica e privilegiata, io la respingerei asso-

utamente; ma sono però convinto che si possono benissimo conciliare i due sistemi, e fare che siavi un grande stabilimento di credito, il quale, in certo modo, regoli la circolazione in maniera che sia il pendolo, il regolo della macchina economica, e contemporaneamente sianvi istituzioni minori di credito. All'appoggio di questa mia opinione ho, lo ripeto, l'esempio dell'Inghilterra. In Inghilterra vi sono un'infinità di Banche minori, ve n'è un'infinità in Iscozia; e tutte sono, rispetto alla Banca d'Inghilterra, nella stessa condizione che sarebbero le nostre Banche locali rispetto alla Banca nazionale. Gli onorevoli oratori che hanno parlato, sanno benissimo che anche il *legal tender* è stato esteso alla Scozia, e che quindi le Banche di Scozia sono nella stessa condizione delle Banche inglesi. Eppure questo non ha impedito lo stabilimento di Banche anche molto larghe. La Banca reale di Scozia ha un capitale di 2 milioni di sterlini...

CHIARLE. Le Banche di Scozia erano stabilite prima che si concedesse il privilegio alla Banca di Londra, in forza della legge del 1708.

CAVOUR. Va benissimo, ma la prosperità di questa non ha impedito quella delle altre; le altre sono minori; quando un paese di 2 milioni di abitanti ne ha già una di 2 milioni di lire sterline, un'altra di 500 mila lire sterline è già un progresso. A Liverpool la Banca commerciale ha un capitale di un milione di lire sterline, e vi sono in Inghilterra un'infinità di altre Banche locali con un capitale assai cospicuo.

Io credo che il sistema americano avrebbe dato molto miglior frutto se fosse stato combinato nel modo del sistema inglese, quantunque io sia ben lungi dal negare i benefizi del primo di questi due sistemi. Ma il sistema americano ha prodotto dei disastri economici e finanziari di un'immensa portata, disastri che sarebbonsi evitati se vi fosse stata una Banca centrale, la quale avesse temperato l'azione (mi si conceda il dirlo)

disordinata di tutte queste Banche locali. La Banca degli Stati Uniti rese dei grandi servigi dopo il 1816, e non già dopo che si è messa in urto col Governo, appunto perchè essa non seppe limitarsi alle operazioni bancarie, ma volle, fra altre speculazioni commerciali, speculare sui cotoni, stabilire delle succursali in tutte le parti dell'America, ingerirsi nelle cose politiche. Quella Banca abusò, insomma, e perchè abusò? Perchè il potere centrale, perchè il Congresso non si era negli statuti della Banca riservato un modo diretto d'azione; il Governo, secondo quegli statuti, non aveva commissari che potessero sospendere le sue operazioni, che potessero vegliare alla rigorosa osservazione de' suoi statuti. Se la Banca americana avesse avuto questo, forse non avrebbe trasmodato come fece, e non sarebbe nata quella commozione finanziaria che tornò così fatale.

Vi dirò ora quali furono gli effetti del sistema americano; imperocchè, quando si vuole imitare una cosa, è mestieri di conoscerne le conseguenze. Io citerò un autore, il quale ha, a parer mio, maggior riputazione nel mondo economico che non il signor Coquelin, voglio dire il signor Mac Culloch, che in Inghilterra è riputato come il primo economista. Prima di dar lettura di un brano di quest'autore, premetto che lo trovo oltremodo ardito. Esso così si esprime (traduco dal testo inglese):

« Se un comitato d'uomini abili fosse stato scelto per immaginare un sistema che potesse tentar il pubblico ad imbarcarsi nelle più assurde intraprese e ad essere più agevolmente ingannato, non crediamo che sarebbe possibile d'immaginare alcunchè di più efficace del sistema delle Banche americane. » Di fatti nel rapporto del segretario della tesoreria degli Stati Uniti per l'anno 1841 si riferisce che nel decennio dal 1830 al 1840 centocinquanta Banche fallirono per un capitale di 45 milioni di dollari, e che nel 1841 (che fu l'anno in cui la

paesi imperversò maggiormente) e nel 1842 i fallimenti crebbero all' ingentissima somma di 132 milioni di dollari. Il sistema americano adunque, così come è costituito e privo del soccorso d' una Banca centrale, condusse in dodici anni al fallimento oltre a trecento Banche, rappresentanti un capitale di quasi un miliardo. Questa è una di quelle grandi catastrofi finanziarie di cui non si ha altro esempio nella storia. Io sono pertanto d' avviso che anche il sistema americano non va scevro de' suoi grandissimi inconvenienti, e che debbasi fra questi varii sistemi sceglierne uno di mezzo, quale sarebbe quello di una Banca centrale, forte, potente, senza escludere lo stabilimento di altre Banche minori con maggiori privilegi. Io non avrei difficoltà alcuna di accettare che le Banche secondarie, le Banche la cui circolazione è limitata, fossero autorizzate a portare al *minimum* possibile il valore dei biglietti. Se a Torino, se a Genova o in altra città di provincia si volesse istituire una Banca con un capitale di un milione, io sarei il primo a chiedere al Parlamento di permetterle di emettere dei biglietti da 50 ed anche da 25 lire; così avviserei di concederle maggiore larghezza nella condizione dello sconto, nella condizione dell' anticipazione, e forse non sarei lontano dall' autorizzare anche per essa il credito personale giusta l' uso della Scozia. Insomma io non sarei alieno dall' accordare tutte quelle facilità che permettessero a quelle Banche di operare in una sfera meno ristretta.

Esaminate le Banche rispetto al pubblico, rispetto al commercio, rimane ancora a svolgere un lato della questione, la situazione delle Banche a riguardo dei Governi. L' onorevole deputato Farina in molte parti del suo discorso ripetè che egli considerava il sistema bancario tanto più perfetto, quanto più la Banca era dal Governo indipendente, e che il Governo procederebbe più regolarmente quando fosse meno sicuro di trovare nella Banca un appoggio; e soggiunse che egli

si opponeva a quest'unione, a questo connubio, anche in vista di non isvegliare nel Governo l'amore degli imprestiti. Tutte queste ragioni sarebbero di gran peso, se fossimo in uno stato normale, se le nostre casse fossero piene, se non avessimo bisogno del credito, o se potessimo soddisfare a questo bisogno molto facilmente. Se ciò fosse, sinceramente lo dico, approverei le dottrine del deputato Farina, e in questa parte dichiaro che approvo il Governo americano. Per sua buona ventura quel Governo non ha quasi debito pubblico; ne ha fatto uno non ha guari per la guerra col Messico, ma è cosa da poco, rispetto agl' immensi suoi proventi. Quel Governo ha un' entrata che supera di molto le sue spese, e quindi egli per buona sorte si trova assolutamente nella condizione in cui la dottrina del signor Farina può applicarsi. Se io fossi membro del Congresso americano, non così facilmente darei al Governo il mezzo di valersi del credito, poichè del credito non ne ha bisogno. Ma pur troppo noi non siamo in questa condizione, noi non abbiamo bisogno di essere sollecitati a fare dei debiti; pur troppo non abbiamo più altro a pensare che al modo di pagarli. (*Si ride.*) I debiti sono fatti, quindi il pericolo che teme il signor deputato Farina non esiste affatto. Ho detto che avevamo dei debiti, e che bisognava pensare a pagarli. Nel discorso che ho fatto sul sistema finanziario del Governo ho esposto come per le grandi operazioni per portare a termine le strade ferrate si dovesse fare un imprestito all' estero, e come, per alcuni bisogni, fosse opportuno aver ricorso al credito interno. Il credito interno si appoggia in gran parte sull' aiuto che dà la Banca e direttamente ed indirettamente al Governo; direttamente, quando ci fa delle anticipazioni sopra deposito di cedole, oppure scontando dei buoni del tesoro, a norma della facoltà conceduta dal Parlamento; indirettamente, quando è larga di sussidi ai capitalisti che fanno operazioni col Governo. È noto a tutti che se le sottoscri-

zioni nel nostro paese hanno sempre avuto esito felice, questo si debbe in gran parte all'appoggio che prestò la Banca; che se la Banca non avesse consentito anticipazioni in questi ultimi quindici giorni, le sottoscrizioni ultimamente apertesi per la vendita delle diciotto mila obbligazioni non si sarebbero elevate a trentatrè milioni; e questa è tale una verità, che nessuno vorrà contrastare, e che può valere a dimostrare che un grande stabilimento di questo genere può essere di efficace aiuto al Governo. Io non voglio negare che un complesso di piccoli stabilimenti, in tempi normali, possono pure essere di sussidio al Governo; egli è evidente che ove vi fossero varie Banche, ciascun capitalista si rivolgerebbe a quella colla quale è in relazione, e troverebbe anche in queste un appoggio; ma se i tempi si facessero difficili, se veramente il Governo avesse bisogno di cercare nella Banca dei mezzi straordinari, potrebbe egli trovarli egualmente in un complesso di piccole Banche, come in una Banca potente? Io stimo, o signori, che la risposta non possa essere dubbia. Egli è evidente che in tempi difficili, in tempi in cui il credito è scosso, le piccole Banche sarebbero nell'impossibilità di sussidiare il Governo; quando invece, una Banca potente, una Banca che racchiuda dei capitali cospicui, che sia amministrata dalle persone che ispirano maggior credito ai capitalisti del paese e dell'estero, quella Banca può prestare un validissimo sussidio al Governo. E la storia lo prova. Non ripeterò quanto ha detto l'onorevole deputato Torelli, non ricorderò quale sia stato il potentissimo aiuto che la Banca d'Inghilterra diede al Governo. Pitt ebbe più volte a dichiarare che senza la Banca non avrebbe potuto sostenere quella lotta da gigante che sostenne con Napoleone: ma ricorderò di nuovo il recente fatto della Banca di Vienna. Io sono convinto fermamente, che se la Banca di Vienna non avesse esistito, se invece di avere un potentissimo capitale vi fossero esistite *varie* piccole Banche, credo

fermamente, dico, che l'impero austriaco sarebbe caduto. A quelli che lamentano questo servizio della Banca di Vienna dirò: imparate almeno da coloro che considerate come vostri nemici; mettetevi in condizione di poterli combattere con eguali armi; non rimanete, rispetto a loro, disarmati od inferiori.

Vengo a quanto è successo nel proprio nostro paese. Se nel 1848 invece di una sola Banca, la quale sicuramente non aveva un gran capitale, ma godeva di molta confidenza, avessimo avuto tre o quattro Banche, come mai avrebbe potuto fare il Governo, non potendo dare il corso forzato a tutti i biglietti perchè ne sarebbe nata una confusione di Babilonia?

È già un gran male quando vi hanno biglietti con corso forzato, quando vi è l'agente principale della circolazione (cioè il biglietto) che è sottoposto a continue variazioni rispetto al numerario: ma se invece d'un agente di circolazione sottoposto a fluttuazione ve ne fossero varii, vi sarebbe uno sconcerto inevitabile nel sistema economico. Io dico dunque che quando vi fossero state due o tre Banche, io non so in verità che cosa avrebbe fatto il Governo.

Taluno forse esclamerà a questo punto: ebbene! tanto meglio; i biglietti non avrebbero avuto corso forzato ed il Governo avrebbe cercato altri mezzi. Signori, con tutta schiettezza io debbo confessarlo (e forse questa mia schiettezza parrà imprudente per parte di un ministro di finanze), io debbo confessare, che se il paese si trovasse in analoghe circostanze a quelle del 1848, non vi sarebbe e non vi potrebbe essere altro mezzo di quello per far fronte ai bisogni di quella sorta. Difatti, quando si è in istato di guerra si abbisogna di ritirare dall'estero e armi e merci di cui si difetta in queste circostanze nell'interno; quando avete d'uopo di pagare quelle merci, quelle derrate e quelle armi che ricavate dall'estero e dovete pagarle con scudi, non potete dare i vostri titoli di credito all'estero, per-

hè in tempo di guerra non hanno nessun valore. Epərciò per poter ritirare dalla circolazione questi scudi, ıde pagare i vostri debiti all'estero, bisogna sostiiirvi qualche cosa, perchè se lasciaste il paese senza ıezzi di circolazione, il movimento economico si arresteəbbe, produrrebbe una crisi tremenda. A questo danaro ıe voi mandate all'estero voi sostituite della carta; uindi nei momenti di crisi il corso forzato ha un oppio vantaggio: ha quello di procurare al Governo ei mezzi che non potrebbe ottenere dal credito in copia astevole, ha il vantaggio di rendere libera una quanità di numerario notevole di cui il Governo ha bisogno er procacciarsi all'estero i mezzi di far la guerra. uesto mi pare evidente. Quando il Ministero inglese utorizzò la Banca a sospendere i suoi pagamenti, ciò ece per potersi valere dell'oro della Banca medesima per ussidiare gli eserciti che aveva nel continente, perchè ıon poteva a questi eserciti mandare dei *tre per cento onsolidati*. I capitalisti del continente non li avrebbero ricevuti. Bisognava dunque mandare delle buone ghinee, le quali si ritiravano dalla circolazione e si sostituivano con biglietti. È questo che ha fatto la Banca di Vienna, ed il numerario che essa ha potuto procurarsi lo ha dato al Governo, il quale in tal modo si procurò i mezzi di continuare la guerra. Io dico, dunque, che nelle circostanze staordinarie egli è impossibile che il Governo non si valga della Banca onde alimentare la circolazione e lasciare libera una grande quantità di numerario pei bisogni della guerra. Una verità che è evidente, almeno a' miei occhi, si è questa: che una grande forza di credito costituisce l'arma la più potente nei momenti difficili.

Ma, o signori, voglio ammettere che io cada in gravissimo errore, e sia allucinato dalla bancocrazia e sedotto dall' idea di veder costituito un larghissimo stabilimento bancario; e qui io scendo dal campo delle teorie e vengo alla pratica. Credete voi, o si-

gnori, che questo complesso di piccole Banche verrebbe a stabilirsi? Credete voi, o signori, che rigettando questa legge, si stabilirà un'altra Banca con 8 milioni di capitale? In verità per me non lo posso supporre, e m'ingannerò forse, ma questa operazione per me la reputo impossibile. Siccome io non ne posso dimostrare matematicamente l'impossibilità, dirò solo che non lo credo probabile, come realmente non è cosa probabile che in un avvenire prossimo si stabilisca a Torino o a Genova una Banca rivale a quella ora esistente. Già ebbi ad avvertire l'altro giorno che questo stabilimento possiede un discreto capitale, ed ha il vantaggio di essere diretto da persone che esercitano una grande influenza sul commercio bancario; imperocchè per una Banca si richiedono due cose: primieramente i capitali, e in secondo luogo, persone che abbiano un'influenza sul commercio bancario. Ora, a fronte di questi vantaggi io porto ferma opinione che nel rigettare questa legge voi non determinerete una concorrenza alla Banca attuale, e che invece voi manterrete alla Banca un monopolio sopra basi più ristrette, ma con conseguenze più funeste al commercio ed all'industria: e conseguentemente io son di parere che coloro che combattevano il progetto del Ministero, perchè nell'animo loro credevano che il sistema delle Banche molteplici sia da preferirsi, devono subordinare il loro voto alla possibilità che sorgano Banche a far concorrenza all'attuale. Ora io dichiaro francamente che se prima di presentare questa legge avessi veduta una probabilità qualunque dello stabilimento di un'altra Banca di circolazione e di sconto, avrei forse soprasseduto a dar passo a questa proposizione; ma io ho la convinzione che, se non è impossibile (il che forse è troppo), per lo meno è pochissimo probabile che per un dato tempo, per esempio, prima di venti anni, si stabilisca fra noi una Banca con un capitale abbastanza cospicuo da poter fare una reale concorrenza alla

nca Nazionale. Se ciò accade, che cosa arriverà? Ne
riverà che la Banca attuale guadagnerà in propor-
me più di quanto guadagnerebbe se raddoppiasse il
o capitale, che ne scapiterebbero tutti coloro che
nno bisogno della Banca, che ci guadagneranno an-
ra di più i capitalisti che fanno concorrenza alla
nca, e i quali sono i più determinati, se non i più
erti avversari di questa legge.

Credo con questi ragionamenti di aver semplificata
molto la questione.

Ciò fatto, debbo rispondere all'onorevole deputato
sti.

Egli vorrebbe che si stabilisse una Banca governa-
va, cioè che il Governo fondasse una Banca e l'ammini-
rasse direttamente. Ora io dico che ciò sarà impossi-
le fin tanto che vi saranno partiti politici. Quando questi
ù non esisteranno, quando in un avvenire più o meno
ntano i nostri posteri li avranno fatti sparire, e vi
rà un'unione, una concordia e fratellanza universale,
è vi sarà più alcun divario tra i bianchi, i neri ed i
ssi, ciò potrà forse effettuarsi senza che siano a la-
entarsi inconvenienti. Ma sinchè esistono partiti e di-
isioni, io non capisco un sistema qualunque in cui l'in-
luenza politica non abbia a farsi sentire. Io non dubito di
sserire che in questo caso i partiti (e per partito intendo
nche quello che governa) avrebbero un'arma talmente
otente, che dovremmo andar difilati alla bancocrazia. Io
redo dunque che siffatta idea non possa porsi in atto.

Ho asserito nella tornata di ieri, e ripeto oggi, che
i è un sistema di Banche nel quale lo Stato può molto
tilmente intervenire. Queste sono le Banche agrarie.
e fosse possibile, io vorrei applicare ciò alla Sardegna.
n cotesti stabilimenti quasi nulla è lasciato all'arbi-
io, e vi sono delle norme da cui gli amministratori
on possono dipartirsi. Qui si tratta di anticipare sino
la metà del valore del fondo, e non si apprezza il
edito personale, ma solo una cosa reale. Il Governo

può, a parer mio, molto utilmente intervenire quando il paese non ha mezzi bastevoli in danaro per creare questi stabilimenti: allora essi devono promuoversi direttamente anche col suo intervento pecuniario. Ma, lo ripeto, per le Banche di sconto, in cui si tratta continuamente di apprezzare il valore personale, è impossibile il lasciarle alle mani di chi anche involontariamente può avere delle tendenze politiche. Ciò essendo, rimaneva allontanata l'idea di una Banca governativa. Due sistemi vi erano a seguirsi: o creare una Banca con un capitale maggiore di quello che ha la Banca Nazionale, od allargare le basi della Banca Nazionale medesima. Il primo non sarebbe stato nè opportuno, nè forse molto possibile: mentre io opino che avrei incontrato non lievi difficoltà a riunire una società d'azionisti per costituire una Banca rivale e molto più considerevole della Banca Nazionale.

Era meno difficile l'indurre la Banca Nazionale ad allargare il suo capitale; ma, ripeto, neppur questa era gran fatto disposta a questa transazione. Gli azionisti ragionavano in questo modo: finchè saremo soli, trarremo molto maggior profitto con un capitale di 8 milioni, che con un capitale di 16. Con 16 milioni compiremo, egli è vero, un maggior numero di operazioni di quello che di presente ne possiamo fare con un capitale di 8, ma egli è evidente che, onde attendere a questo maggior numero di operazioni, bisognerà annuire a condizioni più favorevoli per attrarre gli speculatori, bisognerà scemare le nostre esigenze e ridurre finalmente gl'interessi dello sconto. Noi abbiamo visto che quando la Banca è stata nella scorsa Legislatura, con una legge forse molto provvida, obbligata a diminuire la sua circolazione, ha potuto aumentar l'interesse dello sconto dal 3 ½ al 4 per cento, senza per ciò diminuire l'affluenza delle persone che si presentavano ad essa Banca; e quindi ne venne che la Banca con una minore quantità di biglietti in circolazione realizzò gli stessi benefizi.

.RLE (*interrompendo*). Col corso forzato...
)UR. Più ancora quando vi è il corso volontario.
vi è il corso volontario la Banca non ha
mezzo di operazione, mentre allontana l'idea
uisto di fondi pubblici, perchè, ripeto, sarebbe
: che il Ministero e la Banca si coalizzassero
ire, non la lettera, ma lo spirito dello statuto.
vidente, o signori, che lo statuto non ha vo-
: la Banca impiegasse nell'acquisto di fondi
che una piccola parte del suo capitale, e se
stero dunque, valendosi della facoltà che gli dà
ticolo, le permettesse d'impiegare la massima
il suo capitale in acquisto di fondi pubblici,
e lo spirito dello statuto. I soli mezzi che ha
i di emettere i suoi biglietti sono questi: o di
o di fare anticipazioni. Io suppongo che la
bbia 8 milioni da emettere: se v'è una ricerca
potrà mantenere il 5 per cento: ma se invece
stato del mercato gli permette di tenere in
ne 12 milioni e voglia emetterli, bisognerà, per
e diminuisca lo sconto; bisognerà che faccia
olte persone le quali non si dirigevano alla
erchè lo sconto era troppo elevato, si accostino
operazioni dalle quali prima rifuggivano. Ciò
si fa ogni giorno in Inghilterra. Voi vedete
la Banca, la quale certamente è una delle
mministrate, varia ogni due mesi la tassa dello
a varia ogniqualvolta succede un cambiamento
na economico, e ciò fa per dare alla sua circo-
o sviluppo più largo che sia possibile. Sul prin-
quest' anno, se non erro, la Banca d' Inghilterra
a tassa dello sconto fino al 2 per cento, ap-
rchè vedeva che, tenendolo più elevato, la cir-
diminuiva. Io dico adunque che la Banca
e non si crea una banca rivale, co' suoi 8 mi-
, in proporzione, un benefizio molto più largo
sse costretta a raddoppiare il suo capitale. Non

dico che farà lo stesso benefizio, no, ma dico che lo farà in proporzione. Questa mi pare una cosa di tutta evidenza. Per ottenere dunque che la Banca acconsentisse a questo allargamento di capitali, io ho creduto che si potesse concedere a' suoi biglietti il corso legale.

A questo punto io tocco alla parte più spinosa, quella che ha suscitato delle tempeste per tutti i lati dell'orizzonte; e, poichè la discussione è molto inoltrata, e che molti oratori ebbero ad esprimersi su questo punto, dirò francamente che reputo che il valore di queste parole *corso legale* si sia esagerato e in bene ed in male. Mentre gli uni considerano il corso legale come un favore straordinario e come un vantaggio incomparabile, gli altri invece vedono in questo corso legale ogni sorta di funeste conseguenze. E gli uni e gli altri sono, a parer mio, nell'errore. A dir vero, il corso legale, rispetto alla Banca, non sarà utile che nel periodo di transizione per abituare il nostro pubblico a valersi dei biglietti. Dopo due anni, che questo corso legale vi sia o non vi sia, io penso che la circolazione non si muterebbe della somma di qualche centinaio di mila lire. Ho detto che il corso legale poteva essere utile, e lo ripeto, nei momenti di crisi, perchè in questi essendo d'uopo che una parte della carta rimanga in circolazione per gli assoluti bisogni della circolazione medesima, il corso legale diminuisce la tendenza di presentarsi in massa alla Banca pei cambiamenti; ma se parliamo degli azionisti, dello speculatore, se l'azionista facesse entrare nei suoi calcoli la possibilità di una crisi che costringesse la Banca a liquidare, che la mettesse in condizioni critiche, sicuramente le azioni non sarebbero al di sopra del pari; l'azionista, nelle sue speculazioni, la probabilità di crisi non la contempla; basa i suoi calcoli sui benefizi probabili in tempi normali, e pei tempi normali questo valore legale non può avere che pochissima o nessuna influenza. Può averla pel momento della transizione. E di fatti, se voi esaminate

la circolazione della Banca d' Inghilterra dopo il corso legale e la circolazione della stessa Banca prima del corso legale, voi vedrete che questo non ha aumentata la circolazione. Al giorno d' oggi (non ho qui i giornali inglesi) la circolazione della Banca d' Inghilterra non giunge a 20 milioni sterlini; è salita più volte a 22, a 24, e nei tempi di maggiori bisogni, quando vi era il corso forzato, ammontò a 30; dopo il corso forzato credo che non abbia mai superato i 26; ma per molti anni fu al di sopra di 20 milioni; si può quindi ritenere che il corso legale pei tempi normali non ha nessuna influenza.

Ma mi si dice: perchè allora proporre questo corso legale? Parmi che per far questo vi siano molti motivi, poichè, mentre io non iscorgo in questo corso legale nessun inconveniente, vi ravviso però molti vantaggi. Anzitutto la circolazione mediante il corso legale si farà in modo più semplice, più economico e più regolare in tutte le parti dello Stato, e poscia riescirebbe vantaggiosa, come dissi, questa misura in un momento di crisi, perchè diminuirebbe l' afflusso dei biglietti alla Banca quando si ristabilisse il corso forzato, mentre giova ritenere che se vi fosse una crisi politica saremmo costretti, a qualunque parte della Camera appartenessero i membri del Ministero in quell' epoca, saremmo costretti a fare come hanno fatto i nostri predecessori, ristabilire, cioè, il corso forzato. Or bene, in questo caso il passo sarebbe meno difficile, urterebbe meno le abitudini nazionali, porterebbe meno funeste conseguenze. Ecco il perchè io pensai di dover acconsentire al corso legale, avuto pure il debito riguardo alla circostanza che questa concessione poteva avere molta influenza sull' animo degli azionisti. In quanto a me, se mi trovassi ancora azionista alla Banca, non avrei dato un gran peso a questa concessione, ma avrei accettato molto più volentieri, nel mio particolare interesse d' azionista, un consiglio che mi si dava da alcuni

membri della sinistra, i quali mi dicevano: proponete di diminuire il *minimum* dei biglietti; questo ve lo concediamo. Ebbene, o signori, io mi opporrei virilmente al concedere la diminuzione del *minimum* dei biglietti ad una Banca che fosse costituita su di una base larga. Nella mia qualità di ministro io reputerei sicuramente nocivo al nostro sistema economico che una Banca, per esempio, di sedici milioni, potesse emettere dei biglietti da 50, da 25 lire; ma se fossi azionista, io muterei per ben dieci volte il corso legale per ottenere una diminuzione del *minimum* dei biglietti, e ciò per una semplicissima ragione: se voi diminuite il *minimum*, allargate immediatamente la circolazione, perchè i biglietti si sostituirebbero al numerario in una infinità di transazioni per le quali la carta non è ancora e non può essere in uso. Epperciò nell' interesse degli azionisti della Banca, era assai più conveniente l' offrir loro la diminuzione del *minimum* dei biglietti, la qual concessione forse non avrebbe suscitata tutta questa tempesta che si sollevò contro la proposta ministeriale. Ma questo, o signori, io non l' ho fatto; e se altri lo facesse, mi vi opporrei virilmente, perchè troverei questa misura dannosa e pericolosa, come quella che porrebbe la nostra circolazione sopra basi non abbastanza solide, e ci esporrebbe ad ogni menoma crisi, a perturbazioni gravissime.

Alcuni dicono: non è tanto per il corso legale che combattiamo questa proposta, quanto perchè il corso legale concede il monopolio a questa Banca. Ma, o signori, se gli azionisti della Banca Nazionale volessero raddoppiare il capitale della medesima, credete voi che per lungo tempo non avrebbe il monopolio?

Nello stato attuale delle cose, come potete sperare che nel nostro paese si stabiliscano due Banche con 16 milioni di capitale? Questo non è assolutamente probabile. Quindi avrà sempre il monopolio; perchè se l' onorevole deputato Chiarle intende con ciò dire che non vi sarà che una gran Banca, io dico schiettamente

he non se ne stabilirà un' altra; ma se la Banca Na-
ionale ha l' energia di raddoppiare il suo capitale an-
he rigettata la legge, io sono sicuro che sinchè le cir-
ostanze economiche e politiche del paese non muteranno,
ion verrà a stabilirsi un' altra Banca con un capitale
ltre i 16 milioni; quindi il corso legale non cambia in
nulla le condizioni della Banca rispetto alle altre Ban-
che nascitnre, condizioni che si possono dire talmente
colossali per rapporto a noi, che impedirebbero lo sta-
bilimento di una Banca rivale, d' eguale potenza e di
analoghi mezzi.

Vede dunque l' onorevole deputato Chiarle che l'ar-
gomento da lui posto in campo contro il corso legale
fondato sopra l' idea del privilegio non può sussistere,
poichè il privilegio, lo ripeto, è una conseguenza della
potenza stessa della Banca nazionale in caso che rad-
doppiasse il suo capitale.

Vengo ora alle altre obbiezioni fatte contro que-
sto corso legale. L' onorevole deputato Farina l' ha
combattuto istoricamente; e qui debbo confessare, a
mio torto, che nella relazione che premisi a questa
legge ho commesso un errore, dicendo che fu sir Robert
Peel che propose il corso legale in Inghilterra, mentre
juesta proposta venne realmente da lord Althorp. L'ono-
'evole Farina cadeva però anche alla sua volta in er-
ore quando asseriva che lord Althorp era cancelliere
lel Ministero Grey. Egli fu uno dei membri del Par-
amento inglese che cooperarono maggiormente per
'adozione del *bill* della riforma della Banca. Lord
lthorp fu il ministro più liberale che abbia governato
'Inghilterra dal cominciar di questo secolo in poi. Ma
e Robert Peel, dieci anni dopo, presentò un progetto di
egge per far rinnovare il privilegio, poteva farlo, per-
hè nella concessione del privilegio era stabilito che
lopo dieci anni il Governo, previo affidamento di un
nno, poteva rinnovare questo privilegio e la legge
ulla Banca. Sir Robert Peel introdusse molte modifica-

zioni all' atto di lord Althorp, ma non pensò a menomamente mutare il *legal tender*; io quindi credo che, siccome egli aveva cambiate molte delle condizioni e concessioni fatte, se un' esperienza decennale lo avesse convinto degli inconvenienti del *legal tender*, non gli mancava certo nè il coraggio nè l' energia di proporne la soppressione. Sir Robert Peel, che seguiva nel 1833 la bandiera conservatrice e protezionista, nel 1843 e 1844 si avviava a grandi passi verso il sistema delle riforme e della libertà commerciale, e non volle quindi tornare indietro su quello che era ed è ancora dai migliori economisti dell' Inghilterra considerato come un vero progresso. Non ho avuto il tempo di andar a cercare le discussioni che ebbero luogo in quell' occasione nel Parlamento inglese, non ne vidi che un sunto, dal quale mi risulterebbe che la questione del corso legale allora non fu nemmeno combattuta.....

FARINA PAOLO. Sì, fu combattuta.

CAVOUR. Se fu combattuta, è una ragione di più per credere che non fu una svista di sir Robert Peel il mantenerlo; ed io posso dunque dire che il *legal tender* è l' espressione dell' opinione di lord Althorp, il più franco e liberale dei ministri inglesi, e di Robert Peel, il primo degli uomini di Stato della Gran Bretagna. Io mi appoggio tanto più francamente sulla legge del 1844, in quanto, lo dico schiettamente, io non approvo questa legge inglese, essendosi con essa andato oltre il segno che, secondo il mio avviso, la ragione stabiliva, poichè fu ostile per le Banche locali, e riuscì a limitare la circolazione e ad impedire la creazione di nuove Banche. L' Inghilterra con quella legge, a parer mio, andò troppo oltre nella via della centralizzazione bancaria. Quello che poi è un fatto, sono le vivissime discussioni a cui ha dato luogo e dà luogo di continuo il sistema bancario, perchè in Inghilterra vi sono molte scuole diverse: vi è la famosa scuola di Birmingham, che vorrebbe sostituire assolutamente la

ta al numerario; vi è un' altra scuola, che vorrebbe
stringere e far iscomparire la carta; in tutte queste
ole, in tutte queste polemiche non ho mai visto
sta questione essere oggetto di grave controversia.
'opera di fresco data alla luce in Inghilterra su
ta materia, e che gode di grande riputazione, quella
tuart-Mill, nel parlare delle Banche, encomia piut-
queste disposizioni, e non v' ha alcuna critica
o di esse.

ebbo pur dire che ultimamente la Francia stessa,
a fatto d' innovazioni economiche è la nazione più
rvatrice d'Europa (altrettanto è rivoluzionaria in
ca, altrettanto conservatrice in fatto di sistema
mico), la Francia stessa, ripeto, nelle sue Banche
ali ha introdotto il *legal tender*. Per dir vero, tal
mi ha recato stupore, ed ha dissipato ogni timore
to a siffatta introduzione. Ed infatti, quando ho
mente che i ministri francesi, i quali non vo-
aderire a veruna innovazione nel sistema eco-
o, non rifiutarono quella che ho ora accennata
to alle Banche coloniali, non esito a dirlo, ogni
d' inconvenienza è sparito dal mio pensiero.
i dunque d' aver chiarito che gli argomenti sto-
anno in favore di questa disposizione.

può indicare qualche autore inglese che l'ha cen-
, ma si noti che l' Inghilterra è un paese di li-
dove si manifestano ad ogni tratto le opinioni
ntrarie e disparate, di guisa che non è a stupirsi
che uomini di vaglia abbiano combattuta un'opi-
che generalmente è sostenuta. Se noi dovessimo
edenza a tutto quello che si riferisce sull' opi-
pubblica in Inghilterra, noi cadremmo spesse
n gravissimo errore. In un'importante discussione
be luogo nell'Assemblea francese, il signor Thiers
erito che in Inghilterra tutti lamentavano la ri-
daziaria. Ora ciò è assolutamente contrario al
Sono i *tories* coi quali andò a pranzo il signor

Thiers che lamentano questa riforma (*Viva ilarità*), ma l'immensa maggioranza della nazione è ad essa favorevole. Nella stessa guisa perciò io dico che ponno esservi alcuni che lamentino il *legal tender*, ma che la massa dell' Inghilterra è ad essa favorevole.

Si è detto che il *legal tender* è contrario al diritto naturale ed al diritto di proprietà. Per provare tale assunto si posero innanzi gl' inconvenienti del corso forzato della carta monetata: ma, o signori, io vi prego di riflettere esservi una differenza notevolissima tra il corso legale ed il corso forzato. Se avete in animo di combattere il corso legale, combattetelo; avrete forse ottime ragioni ad addurre in sostegno del vostro assunto; ma per una certa qual analogia che esiste tra le parole *legale* e *forzato* non venite ad imputare al corso legale tutti gl'inconvenienti del corso forzato. Nella tornata di ieri gli onorevoli deputati Farina e Bottone ci hanno rappresentato un quadro doloroso delle conseguenze, degli abusi a cui può dar luogo il corso forzato della carta monetata. Riguardo al corso forzato, quando la carta non è convertita in numerario, questa finalmente non viene ad avere nessun valore, ed io mi unisco agli onorevoli preopinanti per condannare l'istituzione di una carta non convertibile in numerario, qualora questa misura non sia comandata da un'assoluta necessità; ma lo ripeto, il corso legale non ha nessuna analogia col corso forzato; chè anzi io stimo che il corso legale, o moneta legale, come vuolsi appellare dall'onorevole deputato Lanza, renda meno probabile il passaggio al corso forzato. Io combatto le obbiezioni di coloro che dicono: il potere esecutivo potrà, senza che il Parlamento v'intervenga, dare il corso forzato alla moneta legale. Questo evidentemente non si può fare che con un abuso di potere, e se voi supponete che il Governo possa abusare del potere per operare questa illegalità, dovete anche supporre che possa farlo per passare dal corso assolutamente libero

corso forzato. Io allontano adunque quest'ipotesi ho udito ripetere fuori del Parlamento. Rimango il terreno legale, e dico che sarà più difficile il maggio dal corso ordinario al corso forzato, quando esiste il corso legale.

Ogniqualvolta una Banca condotta dietro norme rudenti, per circostanze indipendenti dalla volontà 'suoi amministratori, per circostanze gravissime, si overà nella condizione o di dover sospendere le sue erazioni o di chiedere il corso forzato, io credo che ualunque Governo le accorderà sempre questa facoltà. o per me l'esempio di tutte le nazioni più civilizzate Europa. Non solo il corso forzato fu dato ai biglietti alla Banca di Francia dal Governo provvisorio, perchè Francia era in una rivoluzione politica; non solo fu ccordato dal nostro Governo, perchè noi eravamo in no stato di guerra; ma fu concesso pure dal Governo el Belgio alle sue Banche, perchè, senza il corso forzato, ueste Banche, le quali non potevano certo essere in istato i fallimento poichè si trovavano in condizione normale, avrebbero dovuto però cessare le loro operazioni liquidare; ed il Governo del Belgio ha stimato che osse minore inconveniente lo stabilire il corso forzato dei iglietti piuttosto che vedere questi stabilimenti sospenlere le loro operazioni. Io non dubito quindi d'affermare he quando una circostanza gravissima mette una Banca ell'impossibilità di continuare le sue operazioni, tutti i overni acconsentiranno ad accordarle questo favore. non sono in ciò secondato dai soli esempi dei Goerni del continente europeo, ma ho anche quello degli tati Uniti. In America era tale l'antipatia che si prova pel corso forzato, il quale aveva prodotto innuerevoli disastri nella prima guerra dell'indipendenza, e s'introdusse nella Costituzione federale un articolo l quale si vietò a tutti gli Stati di accordare il corso rzato ai biglietti delle Banche private, e si proibì di spendere l'obbligo di rimborsare in numerario; eppure,

quando arrivò la crisi del 1839, la metà degli Stati sospensarono le loro Banche, temporariamente, dal pagamento in numerario, e l'articolo della Costituzione non fu eseguito, ed il Governo centrale non ebbe il coraggio, o non credette opportuno di far eseguire quell'articolo di legge, siccome avrebbe potuto, anche a dispetto della deliberazione dei singoli Stati. Ciò vi prova, o signori, che vi sono delle circostanze tali in cui è una necessità assoluta il dare il corso forzato. Ora io credo che l'esservi il corso legale, senza rendere impossibile questa circostanza, l'allontani. Io ho già avvertito che quando vi è il corso legale, anche nei momenti di crisi, vi è una certa quantità di carta che rimane necessariamente in circolazione pei bisogni della circolazione stessa, perchè quegli che sa di poter spendere fra due giorni il suo biglietto non si dà l'incomodo di andarlo a cambiare, sebbene abbia qualche sospetto sull'avvenire. Sostengo adunque che col diminuire l'afflusso dei biglietti alla Banca in quei momenti di crisi, si allontana la necessità di ricorrere ad un mezzo molto più violento, molto più dannoso. Se poi la crisi è grave, se è una crisi sociale, una crisi politica, allora non vi è mezzo qualsiasi che impedisca l'afflusso alla Banca, che eviti la necessità di ricorrere al mezzo estremo del corso obbligatorio; ma nelle crisi ordinarie io reputo che questa misura giovi molto ad impedire alle Banche di essere in quella fatale necessità di sospendere le loro operazioni e di ricorrere al momentaneo corso forzato.

Parmi di aver dimostrato che era opportuno che si preferisse il sistema di una gran Banca non privilegiata, non investita di un monopolio assoluto, ma coll'obbligo di moderare, di regolare in certo modo la circolazione, e di poter essere in istato di somministrare un valido e potente appoggio al Governo nei momenti difficili; io credo di aver dimostrato che ove anche questa ipotesi non fosse fondata, e fosse da adottarsi il sistema delle Banche minori e molteplici, non vi era probabilità che

anche creassero una rivalità per la Banca Na-
ho dimostrato che il solo mezzo per ottenere
rtante Banca si era quello di determinare la
[azionale a raddoppiare il suo capitale; ho di-
› che il mezzo più opportuno per determinarla
ɔpiare il suo capitale era di accordarle il corso
ιo dimostrato finalmente che questo corso legale
ra gravi inconvenienti. Non aggiungo altre cose,
to mi limito a rispondere ancora a coloro che
ercato di determinare la Camera a respingere la
ıme se l'istituzione di una Banca su larghe basi
indebolire l'azione del Governo, o, dirò meglio,
del paese quando giungessero momenti difficili.
›eto con tutta schiettezza, che se vi ha un motivo
un altro che mi ha determinato a persistere in
ısoluzione a malgrado dell'opposizione incontrata
tutti i banchi della Camera, egli è perchè ho
e profonda convinzione che l'istituzione di una
Banca riuscirebbe indispensabile al paese nel
cui si verificassero le ipotesi a cui accennava.
ɔn voglio sollevare il velo dell'avvenire, io non
ıste ipotesi si realizzeranno; ma quando il paese
in condizioni difficili, quando avesse bisogno di
ıutti i mezzi possibili per compiere la sua mis-
lamenterei altamente che coloro i quali in
rcostanze fossero chiamati a dirigere gli affari,
ıssero far calcolo sopra i potentissimi mezzi che
ıministrerebbe l'istituzione che io vi domando
e; io in questo caso desidererei ardentemente
narmi; io farei voti che, allora, coloro che mi
ɔno con maggior insistenza, con maggior vee-
con maggior passione, non fossero i primi a
e che io aveva altamente ragione, e che io qui
ıbatteva per gli interessi di una società privata,
sosteneva i veri, i reali interessi del paese.
Bene! *da molti banchi.*)

IV.

SULLO INSEGNAMENTO DELLA TEOLOGIA NEI SEMINARI.

Il conte di Cavour nel discorso che pronunziò il 14 marzo 1851, a proposito dell' insegnamento della teologia nei seminari, affermò anche una volta e mise in evidenza i principii di libertà ai quali informò sempre la sua politica. Già sino da allora egli mostrossi quello che fu più tardi nella grande contesa con Roma. Ed è bene notare che man mano che la reazione guadagnava terreno in Europa, Cammillo Cavour comprendeva più che mai la necessità di tener desto il Piemonte, e di farne, con l'aiuto della libertà, un faro luminoso in mezzo al continente europeo invaso dall' ombra e dal sonno. Nessuna occasione sembravagli troppo lieve per operare o discorrere in questo senso! — La Camera, discutendo il bilancio della Pubblica Istruzione, fu tratta ad occuparsi delle cattedre di teologia instituite nei seminari, state sempre a carico del Governo, che con la legge del 4 ottobre 1848 serbò a sè il diritto di sorveglianza su questo ramo di pubblico insegnamento. L' alto clero contrastò questo diritto, e si oppose all'esercizio del medesimo. Sapeva male ai vescovi il perdere la facoltà, posseduta dal 1822 in poi, di nominare essi medesimi i professori di teologia, senza che il Governo se ne immischiasse; e due fra loro, il vescovo d'Acqui e quello di Saint-Jéan Maurienne, chiusero addirittura la porta de' loro seminari ai professori nominati dal Governo.

La Commissione generale del bilancio cancellò dalle spese per la pubblica istruzione gli stipendi de' due professori respinti dai vescovi; ma l' Opposizione, non paga a ciò, chiese o che fossero del tutto soppresse le spese per l' in-

gnamento della teologia nei seminari, o che il Governo si cesse ubbidire dai vescovi.

Il Ministro della Pubblica Istruzione prendendo la parola, separò nettamente l'insegnamento della teologia dato all'Università di Torino con idee liberali ed elevate, da quello fornito dai seminari, che, al contrario, diss' egli, ha bisogno di molte riforme ma del quale è assai contestabile se il Governo possa e debba seriamente ingerirsi. Egli propose di rimettere la questione a quando sarebbe stata discussa una nuova legge sulla istruzione pubblica. Il conte di Cavour parlò nel medesimo senso, e la Camera si attenne al partito consigliato dai due ministri.

Seduta della Camera, 14 marzo 1851.

Sulla questione dell'insegnamento teologico il mio collega ministro dell'istruzione pubblica dichiarava esservi una questione complessa, esservi, per meglio dire, due questioni, quella dell'insegnamento teologico universitario, e l'altra dell'insegnamento teologico dato nelle provincie. In quanto alla prima questione il ministro dichiarava non avere alcuna difficoltà a riconoscere la somma importanza di quest'insegnamento, ed invitava la Camera a non voler risparmiare qualunque sacrifizio per mantenerlo nella sua integrità. A queste parole la Camera applaudiva, e sicuramente anch'io faccio plauso per quanto so e posso. Io convengo col mio collega nel riconoscere che quest'insegnamento ha reso immensi servigi, che ne rende tuttavia, e ne renderà probabilmente moltissimi. È a quest'insegnamento che dobbiamo i maggiori luminari della nostra teologia, i nomi di quei venerandi teologi che sono tuttora cari alla memoria del popolo piemontese.

Per ciò che rifletteva poi la questione dell'insegnamento nei seminari, il ministro della pubblica istruzione dichiarava di avere su questo punto dubbi gravissimi; che egli non credeva la questione abbastanza matura per

essere sciolta presentemente, tanto più per essere sciolta indirettamente con un voto di bilancio, senza discussioni preliminari, senza studi appositi. Egli inoltre avvertiva che per quanto si riferisce all'anno corrente, sarebbe una vera ingiustizia il negare lo stipendio a professori che, dietro affidamento avuto, hanno già compiuto la massima parte del loro corso.

Io confesso che veramente non aveva intenzione di partecipare a questa discussione per la quale non era preparato, ned aveva le cognizioni necessarie per trattarla opportunamente. Però, avendo udito dai banchi della Sinistra, voglio dire dall'onorevole deputato di Caraglio, che mi duole di non veder presente, e dall'onorevole deputato Asproni, massime che io stimo assolutamente perniciose, io credetti dover sorgere a protestarvi contro ed a proclamare un principio assoluto, principio che io credo di suprema importanza.[1] E venendo alla questione particolare, ho detto che ove la questione dell'insegnamento teologico nei seminari dovesse fin d'ora ricevere una definitiva soluzione, la mia opinione personale (e credo che ho avuto cura di avvertire che tale opinione manifestava non come ministro, ma come individuo) era che il Governo dovesse rimanervi estraneo, cessando però di corrispondere veruno stipendio ai professori addetti a tale insegnamento. Io ho emesso un

[1] « Io non reputo (aveva detto il conte di Cavour nella seduta antecedente) che il Governo debba intromettersi nell'insegnamento dei seminari, perchè questo sarebbe assolutamente contrario ai principii di libertà sanzionata dallo Statuto, e sarebbe un atto di assolutismo il più funesto che si potrebbe commettere. Per me, se dovessi esprimere un'opinione, non come ministro, ma come cittadino, io credo che il Governo debba rimanere estraneo all'insegnamento della teologia, e che la vigilanza su questi studi debba essere affidata interamente ai vescovi. I vescovi facciano i teologi e non i deputati, e nella stessa guisa il Governo sia Governo e non teologo. Ciascuno, o signori, eserciti il suo ministero: il potere civile provveda all'insegnamento delle scienze civili, ed il clericato vigili sull'insegnamento del clericato. Noi siamo liberi di credere o non credere, siamo liberi di scegliere per direttore spirituale chi vogliamo. Se nei seminari adunque si insegna una cattiva morale, noi sceglieremo per direttori spirituali altri teologi, i quali saranno stati alla scuola del signor Asproni o di altrettali professori. »

principio: il mio collega il ministro dell'istruzione pubblica parlò di opportunità. Sulla questione di principio certamente io non transigerei; della questione di opportunità riconosco non esserne io il miglior giudice, perchè non avrei gli elementi opportuni per sciogliere il quesito se immediatamente su questo insegnamento, dato coi danari del Governo e che dovrebbe essere sotto la sua sorveglianza sebbene ora non lo sia che imperfettamente, questa sorveglianza governativa debba cessare o no. Io credo quindi che non vi sia differenza fra l'opinione esposta dal mio collega e quella emessa da me: il mio collega è stato più prudente, io sono forse stato un poco imprudente. Ma poichè si è posta in campo una questione di principio, io mi credo in debito, ripeto, non come ministro, ma come uomo politico, di esporre chiaramente alla Camera quale sia in proposito il mio modo di vedere. E desidero che la mia opinione sia intesa chiaramente da tutti, dacchè non voglio essere tenuto per un uomo diverso da quello che sono.

Io presi ieri la parola per combattere i principii svolti dai deputati Brofferio ed Asproni intorno alla necessità di sottoporre l'insegnamento dei seminari alla diretta e immediata sorveglianza del Governo; io mi sono accinto a combattere questo principio che, ripeto, stimo sommamente dannoso. Ed io mi lusingo di potervelo rigorosamente dimostrare. Penso avanti tutto che questa politica non sia da adottarsi perchè pecca da un lato che è il più importante di tutti, quello, cioè, dell'inapplicabilità. Quand'anche la Camera ed il Governo volessero sottoporre i seminari ad una sorveglianza diretta e continua, io credo che non giungerebbero mai ad effettuare il loro pensiero, perocchè ciò incontrerebbe nel clero e nei vescovi un'opposizione tale, che non si potrebbe vincere se non con mezzi che risentirebbero della persecuzione, mezzi che il Parlamento certamente non sarebbe per sanzionare, ma che ancor più certamente il paese condannerebbe.

Ma mi si dirà: se questo si faceva sotto il Governo assoluto, perchè non potrassi ottenere sotto il Governo costituzionale? Dubito veramente se questo controllo si operasse nel tempo del Governo assoluto, ma voglio ammettere che così lo si praticasse. Ma giova avvertire che il Governo assoluto avea tutti i mezzi per esercitare un' influenza morale sui vescovi; allora vi era una strettissima unione fra il potere civile ed il potere ecclesiastico. Ad ogni momento il potere ecclesiastico ricorreva al potere civile, e certo tornava poco a conto del primo di porsi in opposizione diretta con questo per impedire questa sorveglianza sugli studi teologici nei seminari, la quale, se esisteva, sicuramente non era nè molto severa nè molto efficace. Io credo dunque che ciò che si otteneva coi mezzi di conciliazione e di persuasione sotto il regime assoluto non lo si otterrebbe ora con eguali mezzi sotto il Governo costituzionale. Si supponga che i vescovi invece di fare una resistenza diretta si contentassero di una resistenza passiva: come mai si potrebbe esercitare questa sorveglianza? Col farsi mandare il programma? Ma io credo che gli stessi deputati che seggono alla sinistra hanno avvertito come i programmi non bastino per assicurare che in un seminario, in un collegio si segua questo piuttosto che quell' altro sistema teologico e morale. Il solo mezzo di esercitare una sorveglianza efficace, sarebbe quello dell' ispezione. Ora, o signori, credete voi che sarebbe facile il far esercitare questa ispezione? Vi mandereste a farla dei laici? Non lo credo, dacchè sarebbe cosa troppo straordinaria spedire dei laici a esercitare un' ispezione sopra studi di teologia e di morale. Vorreste spedire dei teologi, dei preti? Ma credete voi che, contro l' opposizione assoluta dei vescovi, potreste trovare molti di essi disposti ad assumere siffatto incarico? Io non lo credo. Io son d' avviso che a questo si rifiuterebbero non solo i preti ligii alle antiche idee, non solo i preti infestati dalle dottrine gesuitiche, ma ben anche i più liberali, i più

illuminati membri del nostro clero. Ma voglio supporre che anche questa difficoltà venisse superata, che possiate far sottoporre ad un'ispezione reale ed efficace i corsi dei seminari; che cosa avrete infine ottenuto? Avrete sottoposto l'insegnamento ecclesiastico al potere civile, e dato al potere esecutivo l'incarico di vigilare affinchè nell'insegnamento teologico e morale si seguano le dottrine che voi stimate migliori. Ora, che cosa ne succederebbe? Ne verrebbe che spesso spesso sarebbe mestieri di sottoporre al Consiglio dei ministri casi di teologia o di morale. Ora, io ho per verità molta fede nella saviezza e nei lumi de' miei onorevoli colleghi, ma in fatto di teologia morale non so se essi siano un'autorità molto competente. (*Ilarità.*)

Oltre di che, da ciò ne deriverebbe un'altra conseguenza, che è pure di non lieve momento. Se al potere civile incombe il debito di vigilare sull'insegnamento ecclesiastico, ne consegue che il Parlamento avrebbe il diritto ed il dovere di curare che il Ministero esercitasse lodevolmente siffatta vigilanza. In tal guisa adunque le discussioni teologiche del Consiglio dei ministri dovrebbero tradursi nel Parlamento. Ora io domando se da siffatte disquisizioni il Parlamento potrebbe acquistare autorità e riputazione. Io prego la Camera a riflettere qual effetto ne deriverebbe se dopo una viva discussione sopra l'insegnamento di alcun seminario, uno di quei deputati che si dimostrano più ardenti custodi dell'indipendenza e dei diritti del potere civile, il deputato di Caraglio, a cagion d'esempio (*Ilarità*), proponesse un ordine del giorno del tenore seguente: « Ritenuto che nel seminario di Alessandria, di Genova od alcun altro si insegna una morale non abbastanza pura e severa, la Camera invita il Ministero a provvedere a ciò le dottrine di san Tommaso siano insegnate più rigorosamente. » (*Ilarità prolungata al centro e sui banchi della destra.*) Ma in verità, se si andasse tant'oltre e se si consacrasse la teoria dei deputati Brofferio ed Asproni, questa po-

litica cadrebbe non già sotto l'opposizione dei prelati, non già a fronte degli ostacoli, ma sotto l'immenso ridicolo di cui saremmo coperti da tutti gli uomini illuminati del Piemonte, dell'Italia e dell'Europa.

Ma aggiungo che se tale politica riesce inutile, perchè non può condurre ad alcun risultato pratico, torna pur anche dannosa. Io credo che gli onorevoli preopinanti i quali hanno sollevata questa questione, si prefiggono lo scopo, non già di diminuire l'autorità legittima della Chiesa nè della religione, ma quello bensì di ricondurre il clero all' amore delle dottrine liberali. Ebbene, io sono d'opinione che il mezzo da essi proposto conduce ad uno scopo ben diverso. Come mai infatti volete voi che il clero prenda amore alle nostre istituzioni, se dopo avergli tolti, e giustamente, i privilegi che gli erano stati accordati nell'antico sistema, se al momento che state per togliere quelli che ancora gli rimangono, al momento che state per decretare sul migliore riparto dei prodotti dei beni ecclesiastici, voi gli diceste: noi abbiamo applicate le massime di libertà e di eguaglianza per tutte quelle parti della legislazione che ci erano favorevoli, ma per ciò che riflette all'indipendenza e libertà vostra noi vogliamo mantenere le antiche tradizioni del passato, che noi chiamiamo glorioso retaggio dei nostri avi?

Io dico che con questo linguaggio, lungi dal ricondurre il clero alle idee liberali, all'amore delle nostre istituzioni, voi ne lo allontanereste sempre più, ne lo allontanereste, perchè sveglieresto in esso quel sentimento di giustizia che più forte alberga negli animi degli uomini illuminati. La storia di tutti i tempi prova che il mezzo più efficace per accrescere l' influenza politica del clero, si è di lasciarlo in una condizione eccezionale, si è di sottoporlo a persecuzioni, oppure anche a semplici vessazioni. Io non invocherò l'appoggio della storia dei tempi di mezzo; mi basta di ricorrere agli esempi che ci fornisce la contemporanea. Il Governo inglese dopo la rivoluzione del 1788 volle diminuire l' influenza del clero

cattolico in Irlanda; a tal fine adoprò ogni mezzo di coercizione, e con quell'energia, spinta talvolta fino alla ferocità, che contraddistingue la forte razza anglo-sassone. E quali furono i risultati di tale politica? Furono di costituire l' Irlanda in una massa compatta avente nel suo clero la più cieca, la più intera confidenza. Adottata poi nel 1829 un'altra politica assolutamente libera e per l'insegnamento ed inverso del culto, l'influenza del clero andò scemando di molto, tanto che abbiamo visto gli sforzi del grande O'Connell, secondato dall' intero clero irlandese, per produrre a favore del richiamo dell'unione una agitazione simile a quella che egli aveva creato per l'emancipazione dei cattolici, tornare assolutamente inutili. E, per venire ad un' epoca più recente, vedete quanto sia mal riuscito all' attuale Ministero inglese il tentativo di voler applicare al clero alcune misure repressive che non possono dirsi certamente di persecuzione, ma di semplice vessazione! Voi avete visto come la sola presentazione del *bill* contro l'aggressione papale abbia scemato l'autorità che così meritamente si erano acquistata gli illustri uomini di Stato che reggono in Inghilterra la somma delle cose. Io invito la Camera, per quanto so e posso, di voler approfittare degli ammaestramenti della storia, e a non voler combattere l'intolleranza del clero che coll'applicazione al medesimo delle massime di libertà.

Forse, giunto a questo punto, taluno mi dirà che consente con me nella massima teorica, che conviene nei principii di libertà applicati all'insegnamento ecclesiastico, ma che versiamo in circostanze straordinarie, che siamo in un'epoca di transizione, che quindi è d'uopo adoperare mezzi straordinari onde porre al sicuro le nostre stituzioni dai pericoli e dalle insidie a cui una parte del clero potrebbe per avventura minacciare. (*Udite! udite!*)

A me pare che la premessa sulla quale si fondano questi timori sia esagerata: non nego esservi nel clero molti individui che lamentano i tempi passati, che sospi-

rano i perduti privilegi, che vorrebbero veder distrutte le nostre libere istituzioni; ma credo pure che la maggioranza del clero abbia ben altri sentimenti. Ed invero non saprei persuadermi come il clero che esce dalle file cittadine, che appartiene per l'immensa maggioranza a quelle classi che non hanno mai goduti privilegi pel passato, professasse principii contrari allo Statuto. Ma quando anche ciò fosse, sarebbero eglino veramente da temere le insidie del partito clericale? Per provare il contrario mi varrò di un argomento, al quale io veramente non so che cosa si possa rispondere. Se nei tempi passati, quando l'assolutismo ed il partito clericale erano strettamente uniti, quando il partito clericale aveva il sussidio del potere civile, quando aveva il monopolio della stampa e dell'insegnamento; se in queste circostanze non è stato da tanto da impedire lo sviluppo, il progresso e quindi il trionfo delle idee liberali, come mai ora che queste hanno gettate profonde radici, come mai ora che possiamo combattere il partito clericale e colla stampa e coll'insegnamento e colla parola, come mai possiamo temere realmente che col solo mezzo dell'insegnamento esso ci riconduca al regno delle tenebre? (*Bene! Bravo! a destra.*)

Io mi varrò ancora di un esempio della storia contemporanea per provare il contrario. Avvi in Europa un paese col quale noi abbiamo molta analogia, e politica e geografica ed anche religiosa. Esso è il Belgio. Questo paese possiede un clero molto più potente del clero piemontese, perchè avendo preso partito attivissimo all'ultima rivoluzione, si è acquistato una vera e meritata popolarità, perchè è sempre stato morale, e fino a un certo punto, nei tempi andati, assai illuminato. Dopo la rivoluzione del 1830 il partito clericale si divise dal partito liberale. I due partiti si fecero un'aspra guerra, ma il partito liberale non ha mai invocato contro il partito clericale nessun'altra arma che quella della libertà. Così è accaduto che il partito clericale, dopo aver avuto la

maggioranza nel Parlamento, dopo aver avuto il potere fra le mani, ha veduto scemare via via la sua forza, ed è ridotto ad una quasi insignificante minorità, e quando il clero belgico, non contento della parte larghissima di libertà che gli era stata conceduta, volle invadere gli stabilimenti municipali e provinciali, il Parlamento ha potuto fare una legge sull'insegnamento pubblico, la quale, nel frenare le pretese eccessive del clero, mantenne illese le vere massime di libertà. Sicuramente dalla libertà dell'insegnamento religioso ne nasceranno alcuni inconvenienti; io non mi farò garante (Dio me ne guardi!) degl'insegnamenti che saranno per darsi in tutti i seminari. Ma qual è, o signori, la libertà che non produca alcuni frutti amari, che produca benefizi senza inconvenienti di sorta? Io per me non ne conosco alcuna. Non è certamente la libertà politica per la quale talvolta succedono cattive elezioni. Non è nemmeno la libertà della stampa. Io sono gran fautore della libertà della stampa. ma non negherò che essa possa produrre alcuni inconvenienti, e credo che nessuno di voi, o signori, potrà negarlo, tanto meno l'onorevole deputato di Caraglio, poichè, se la memoria non mi falla, alcuni giorni sono ho visto in un giornale che egli dirige e di cui io penso sia uno dei principali scrittori, ho visto, dico, una polemica nella quale gli abusi e gl'inconvenienti della stampa erano indicati con sì ingegnosi argomenti che io li invidio sommamente. (*Ilarità.*) Ma perchè in tutte le libertà vi hanno alcuni inconvenienti, non ne viene certamente che si debba rinunziare ad esse. L'onorevole Brofferio, dopo aver indicati tutti gl'inconvenienti di certe stampe, non ha provocato alcun provvedimento repressivo: da quel valoroso che egli è, ha combattuto la stampa colla stampa, ha combattuto gli eccessi della stampa colla sua penna, e debbo dire che, sino ad un certo punto, egli è riuscito ad emendare la stampa contraria, del che io gli faccio i miei sinceri complimenti. Ebbene, facciamo lo stesso per quello che riflette l'insegnamento. Se vi sa-

ranno abusi nell'insegnamento ecclesiastico, chi saprà, scriverà su tale materia dei trattati più liberali e più conformi alle dottrine del progresso e della libertà; ma, per amore di Dio, o signori, non esordiamo nella via delle riforme collo stabilire un principio assoluto, non esordiamo, per andare al riparo di qualche abuso, col negare una delle principali e delle maggiori delle nostre libertà.

Io credo d'aver adempiuto al mio dovere coll'esporre schiettamente e chiaramente quali siano le mie massime politiche intorno alla questione dell'insegnamento ecclesiastico; ho lasciata intiera la questione dell'opportunità. ho indicato lo scopo al quale noi dobbiamo tendere. Io sono pronto, lo ripeto, in quanto alla questione dell'opportunità, a transigere e ad ammettere quei mezzi che si stimeranno più opportuni per passare da un sistema all'altro, ma sicuramente io non potrei mai transigere in quanto al principio stesso che deve informare la nostra legislazione. Io non potrò transigere nemmeno sullo scopo che noi dobbiamo raggiungere. Io spero che la Camera vorrà accogliere favorevolmente questi principii e non si lascierà sedurre dalle eloquenti parole dei deputati Brofferio ed Asproni, e che discernerà sotto la vernice di liberalismo e di progresso, quali siano le vere dottrine che essi professano. Io m'affido ch'essa saprà riconoscere che il progresso che ci si addita è il ritorno alle massime del regno di Luigi XIV, che il liberalismo che ci si consiglia è un liberalismo dell'indole di quello che. regnando Luigi XV, gli enciclopedisti professarono nei *boudoirs* di madama di Pompadour. (*Segni di approvazione sui banchi della destra.*)

V.

INTORNO AD ALCUNE MODIFICAZIONI DELLA LEGGE SULLA STAMPA.

Sul principio del 1852 le condizioni generali d'Europa erano tali da inquietare assai gli amici delle libertà piemontesi, non ben salde ancora. Saviezza e prudenza consigliavano di prevenire all'interno qualsiasi abuso che potesse giovare agli avversari che le libere istituzioni del Piemonte avevano fuori d'Italia. E poichè la legge sulla stampa allora in vigore non era sufficiente ad impedire che i giornali attaccassero con straordinaria violenza alcuni sovrani di altre nazioni, fu mestieri pensare a modificarla. A tal uopo il Ministro Guardasigilli presentò un progetto di legge, progetto oltre ogni dire laconico. Composto di due soli articoli, dispensava, col primo, il procuratore del Re dal presentare la querela della parte offesa per procedere contro i giornali che ingiuriassero i sovrani esteri; e col secondo, deferiva la cognizione di simil reato, fino allora di competenza dei giurati, ai tribunali ordinarii.

Tale misura, imposta dalla necessità, non poteva certo essere accolta con favore. Molesta alla stampa assuefatta oramai a dire tutto ciò che le piacesse, non andava nemmeno a genio del pubblico, che nelle stesse esorbitanze di qualche giornale credeva di scorgere una prova dell'indipendenza del paese. D'altra parte il progetto del Ministero non sistemava in modo completo e definitivo, e secondo il desiderio di una parte della Camera rappresentata dall'onorevole Miglietti, la legge sulla stampa. Questi, infatti, presentò un controprogetto, inteso a colmare le lacune lasciate vuote dal Ministero, il quale dovette unirsi con l'Opposizione per farlo respingere. Ma in pari tempo il commendatore Tecchio si oppose a qualsiasi modificazione della legge in

vigore; e mettendo innanzi la supposizione che il Ministero avesse ceduto agli ordini di una potenza straniera, propose la questione pregiudiziale, alla quale si associò poi il deputato Pescatore, per dar tempo, diss' egli, al Ministero di presentare un nuovo progetto più ampio e completo.

Il conte di Cavour rispose all' onorevole Pescatore. E già prima egli aveva manifestato le sue opinioni rispetto alla stampa, e detto che, a suo avviso, non era possibile di frenarne con un sistema generale di repressione gli abusi, e che per ciò era mestieri correggerli man mano che se ne porgesse il destro, senza pretendere di dettare intiere leggi repressive sul diritto di stampare e di scrivere. « Si può scegliere fra i due sistemi (aveva detto il conte di Cavour), quello della libertà o quello della censura, ma una volta che si è scelto l' uno o l' altro, è un voler perdere tempo il pretendere d' impedirne le conseguenze; o nell'uno o nell' altro senso l'abuso è inevitabile; nè v' è altro rimedio agli eccessi della stampa che la stampa medesima. »

In conclusione, il Ministero doveva difendere contro gli attacchi della Destra la libertà della stampa; e doveva, contro la Sinistra, difendere la misura repressiva per far sì che quella libertà non compromettesse da sè medesima il proprio avvenire. In altre parole, trattavasi di salvare, con prudente consiglio, i destini del regime libero in Piemonte.

Massimo D' Azeglio, presidente del Consiglio, ne fece una questione di gabinetto. Rispondendo al commendatore Tecchio, affermò sul suo onore che il Ministero non aveva subìto la legge da alcuno, ma operato in tutto spontaneamente, e rammentò che il Gabinetto inglese ne aveva approvato la condotta.

I termini della questione erano pertanto assai chiari. Se il Ministero era battuto, se la Sinistra giungeva a far sì che il progetto di legge fosse respinto, i capi della Destra, col conte di Revel alla testa, giungevano al potere, ed il Piemonte, come più d' uno Stato vicino, invece di avanzare nella via della libertà, faceva un passo indietro.

Non fu allora poca meraviglia per tutti coloro i quali ignoravano i segreti accordi pattuiti fuori della Camera fra i diversi capi-partito, l' udire il signor Rattazzi, capo appunto del Centro sinistro, mentre pur combatteva molto vivamente il progetto ministeriale, dichiarare che stimava di dover dare il proprio appoggio al Gabinetto, il quale, secondo che egli disse, godeva la fiducia della gran maggioranza del paese. Fu adunque durante questa discussione, che cominciò ad apparire il famoso *connubio* fra l' antico deputato di Destra ed il capo del Centro sinistro; connubio che potè dirsi già stretto allora quando il conte di Cavour pronunziò il discorso che qui oltre si legge. Infatti, malgrado la vivacità con la quale egli rispose agli appunti che

Rattazzi mosse contro il progetto del Ministero,
a del conte di Cavour con la estrema Destra non
sere più completa. Nella seduta del giorno seguente
albo, tentando di mantenersi in una neutralità che
erto piacere assai più al suo cuore che al suo in-
ndusse il conte di Cavour a dichiarare essere im-
oramai qualsiasi conciliazione e la Camera dovere
fra i due diversi sistemi che le stavano innanzi.
ne, e dopo una discussione animatissima, il pro-
legge fu approvato con 98 voti contro 42. Le
ni seguenti che dette il conte di Cavour nel 1855
ndere ad un vivo rimprovero del conte di Revel,
importante evoluzione parlamentare, varranno a
ramente compredere dal lettore.
1849 (egli disse) io era d'avviso che non si dovesse
legge sulla stampa, e non voleva neppure che fosse
a la legge elettorale.
chiamato poco dopo a far parte del Consiglio della
ad essere collega dell'onorevole mio amico Massimo
o. Fra i fautori di quel Ministero trovai il signor di
mi permetta l'onorevole conte di ricordargli quale
fossi solito portare al Ministero, e come dopo, scam-
irti, e divenuto egli deputato ed io ministro, tenesse
so contegno da quello ch'io serbava verso di lui
gli era al governo. Io, come ministro del com-
esentava alla Camera un trattato con l'Inghilterra.
i Revel, ministeriale, lo disapprovava ed era na-
idochè quel trattato era fondato sul libero scambio
on approvava, od almeno dichiarava di volere solo
applicare. Ma mi combattè forse come un amico?
, ricorderà come forse niun discorso più acre, più
se mai pronunciato da un avversario politico contro
ro. Ciò nullameno io non considerava il signor di
ne avversario politico, e credo avergli poco dopo
assima prova di confidenza di cui si possa far te-
za ad un uomo parlamentare, incaricandolo di una
finanziaria all'estero; atto questo di cui non mi
endo egli pienamente corrisposto a quanto da lui
aspettare. Tornando da Londra, l'onorevole conte
apertamente la opinione essere necessario di mo-
ravemente la legge sulla stampa e la legge eletto-
che nel 1849 aveva un'opinione contraria, non ebbi
tivo di cambiarla in quella circostanza.... Io dissi
va essere il tempo opportuno per prendere una
zione risoluta, e che era meglio il separarsi aper-
quando sostanzialmente eravamo divisi.
o in ora come nel 1852 io aveva ed ho piena fede
l'anche il conte di Revel fosse stato chiamato a se-
consigli della Corona, quando coi suoi amici fosse

venuto a dar l' indirizzo politico alle cose, non avrebbe cercato nè a distruggere lo Statuto, nè ricondurre l'antico ordine delle cose. Avendo (non è un artifizio oratorio, lo dico schiettamente) l'onorevole conte di Revel messo il suo nome a piede dello Statuto, non vorrebbe certamente commettere un suicidio col lacerarlo. Ma io sapeva e so ancora che dietro il conte di Revel vi è un altro partito, una fazione che vuole andare molto più in su, una fazione che il conte di Revel non seguirebbe ed alla quale non si associerebbe, ma che lo potrebbe trascinare molto lontano; essa lo trarrebbe fuori del potere, lo allontanerebbe dalla cosa pubblica per passargli sul corpo e raggiungere scaltramente la desiata meta.

» Quando, o signori, il vento spira in un certo senso, è assai pericoloso l'avviarsi in quella direzione, lo scendere la china verso la quale precipitano gli eventi. L'onorevole Menabrea, che è mio maestro in meccanica, sa che il moto cresce in ragione quadrata della distanza, e non ignora altresì che se verso la reazione il moto può essere in principio assai lento, col volgere del tempo diviene veloce e può trascinarci molto lungi con una forza a cui non potrebbero resistere nemmeno coloro che avevano intendimento di fare soltanto alcuni passi quasi impercettibili in quella direzione.

» Queste sono le ragioni per le quali nel 1852, quando il vento europeo spingeva alla reazione, io ritenni essere pericoloso il seguire, anche per poco, le acque di quel torrente col modificare le leggi organiche in quel senso.... Le spiegazioni che ho fornito parmi che possano valere a chiarire che nel 1848 e 1849 ho potuto, sopra le questioni esterne, dissentire dagli attuali miei amici politici, e che nel 1852. non essendo queste più in campo, e trovandomi con essi d'accordo nella massima parte delle questioni interne, laddove era dissenziente dal deputato Revel e dai suoi amici politici, ho creduto di proclamare in faccia al paese quello che già esisteva di fatto (poichè si è parlato di connubio), cioè la rottura dei legami, non matrimoniali, ma di quelli che mi univano al deputato Revel, e di associarmi coll'onorevole deputato Rattazzi e coi suoi amici politici. »

Il conte di Cavour diceva un altro giorno a proposito del suo distacco dalla estrema Destra: « Si muove al Ministero il rimprovero di non essere stato abbastanza energico, di non aver saputo ricorrere alla forza. È questo un rimprovero del quale io non voglio nemmeno cercare di discolparlo. Cotali rimedi sono stati largamente adoprati presso altre nazioni. Ora io lascio giudice il paese intiero, lascio giudice questa saggia Assemblea, se l'impiego di questi mezzi abbia giovato più, presso quelle nazioni, di quello che la politica del Ministero non abbia fatto nel nostro paese. »

. . . . .

Seduta della Camera, 5 febbraio 1852.

Io debbo anzi tutto esporre perchè il Ministero abbia creduto necessario di fare qualche cosa relativamente alla stampa; in secondo luogo spiegare quali fossero i motivi per cui il Ministero ha creduto che la riforma dovesse limitarsi alla repressione di quei reati che si riferiscono alla politica estera; e finalmente dichiarare le ragioni per cui nelle attuali contingenze egli abbia stimato che il solo rimedio opportuno fosse il modificare un solo articolo della legge attuale della stampa, deferendo ai tribunali ordinari la cognizione dei delitti che riflettono i capi degli esteri Governi.

Fra i problemi, o signori, che presenta la moderna legislazione e l'ordinamento delle libere istituzioni, io credo che il più difficile, il più malagevole a sciogliersi in modo soddisfacente sia quello della libertà della stampa. Difatti, quantunque essa sia di data recente, fu già oggetto di un'infinità di leggi, le quali, convien dirlo, non raggiunsero lo scopo che si proponevano. Il conciliare l'esercizio della libertà colla repressione degli abusi che ne possono nascere è impresa, non che difficile, oso dire impossibile; quindi la necessità di contentarsi di leggi imperfette.

Nella prima tornata l'onorevole mio collega, il presidente del Consiglio,[1] esprimeva la speranza che i progressi della ragione e degli studi condurrebbero alla compiuta soluzione di questo problema. Io in verità non divido questa speranza, e non esito a confessare che in fatto di stampa noi avremo sempre una legislazione più o meno imperfetta. Dopo questa dichiarazione non troverà strano la Camera che io ritenga la

---

[1] Massimo D'Azeglio.

nostra legge sulla stampa come assai imperfetta, e di ciò non se ne avranno a male quegli onorevoli miei colleghi ed amici che ebbero non poca parte nella sua compilazione. Tuttavia debbo soggiungere contener questa legge, a parer mio, più che la parte ordinaria d'imperfezioni che hanno la massima parte delle leggi sulla stampa. Essa è in molte parti difettosa, difettosissima poi in quella parte che riflette la composizione dei giurati. Questa verità era da molto tempo sentita dal Ministero, quindi da molto tempo esso aveva preso ad esame la questione se fosse conveniente ed opportuno di modificare la legge sulla stampa, e di cercare, mantenendo il principio di libertà, di frenare gli abusi della stampa medesima. Ma, o signori, in fatto di leggi sulla stampa conviene avvertire ad una cosa, che le leggi repressive debbono considerarsi non solo dal lato intrinseco del merito scientifico, del merito legale, ma altresì da quello dell'opportunità, la quale deve risultare dalla gravità degli abusi che è necessario frenare. e dagli effetti che questi abusi possono produrre nel paese. Il Ministero, di ciò convinto, esaminò la quistione sotto un duplice aspetto, cioè, rispetto alla politica interna e rispetto alla politica esterna. Riguardo alla politica interna, il Ministero studiò quali fossero gli effetti della legge sulla stampa, e non potè disconoscere che gli abusi e gli eccessi di questa non avevano prodotto nel paese inconvenienti così gravi da rendere urgenti dei nuovi provvedimenti ed una più efficace repressione. Infatti, o signori, questo non deve stupirvi, se ponete mente all'effetto che deve produrre la stampa rispetto alla politica interna; ed io non esito a dichiarare che in condizioni normali, cioè quando un popolo, giunto ad un certo grado di civiltà, non si trova agitato da straordinarie passioni, non è in balìa di avvenimenti eccezionali, io dico che in queste circostanze gli eccessi della stampa non possono portare gravi inconvenienti. Dico inoltre che relativamente alla politica

rna, la repressione, quando oltrepassa un certo limi- invece di portare utili effetti, ne produce dei pes- ti, ed invece di raggiungere lo scopo che il legisla- e si prefigge, conduce a conseguenze affatto contrarie. questa mia opinione io credo di poterla corroborare e miei ragionamenti e coi fatti. Per ciò che riflette la litica interna, o signori, gli eccessi e gli errori della mpa trovano, per così dire, un antidoto nell' espe- nza di tutti i giorni, nel buon senso della nazione, quale può giudicare di per sè se i giudizi della mpa siano o no esatti, se siano giusti od ingiusti, derati od esagerati. Quando la stampa nei suoi giu- i trasmoda, sia riguardo agl' individui ed al Governo, ne in punto alle teorie politiche, essa a poco a poco rde del suo credito. Quando un uomo si trova ogni rno accusato dalla stampa, e che i fatti vengono ogni rno a smentire coteste accuse, la stampa, o signori, rde la potenza di menomare od oscurare la riputa- ne degli uomini politici, e questo parmi sia stato nfermato dalla storia del nostro paese. Noi abbiamo raversato tempi difficili, nei quali le passioni erano itate, e la stampa era severa ed ingiusta verso gli mini che avevano ingerenza nella cosa pubblica negli imi anni. Ora, o signori, io non vedo che le accuse, ingiurie, le calunnie della stampa abbiano modificata pinione che il pubblico aveva sopra quegli uomini. cuni degli uomini, i quali furono più in uggia alla mpa e continuo bersaglio ai suoi attacchi, sono al esente, non dirò più popolari, ma certamente non più popolari di quello che il fossero nel 1848 e nel 1849. stessa cosa dirò rispetto agli atti del Governo. ando la stampa attacca con violenza il Governo, one in falsa luce i suoi atti, gl' imputa ogni sorta perversi progetti, se i fatti vengono a smentire poi i accuse, io non dubito di asserire che questa stampa rde il suo credito e riesce affatto innocua rispetto al verno. Da ultimo, riguardo agli ordini interni, io

stimo che poco giovi la repressione della stampa, ed anzi che quella che rappresenta partiti estremi sia più pericolosa quando una legge repressiva la costringe a mascherare le sue opinioni ed a gettare sopra esse un velo che le renda più misteriose, cioè, meno soggette ad essere comprese e ponderate dal popolo. Io tengo per fermo che in massima generale i partiti estremi non rappresentano mai che una piccola minoranza della nazione, e che questi partiti eccentrici non sono temibili se non quando possono farsi gli organi dei sentimenti, dei desiderii della maggioranza, e che possono, velando la loro vera intenzione, presentarsi al pubblico come i più ardenti apostoli delle riforme che la maggior parte del paese reclama. Ora, io ripeto, se lasciate una larga libertà ai partiti estremi, essi non potranno contenersi a rappresentare puramente la parte dei moderati difensori dei diritti della maggioranza, ma, abbandonati al proprio impulso, a poco a poco getteranno la maschera, saranno condotti a presentarsi al pubblico sotto il vero loro aspetto, e quando, giunti a quel punto, daranno a conoscere l'intima loro natura, essi saranno poco o nulla temibili. Infatti, o signori, le leggi repressive, se rimangono nella sfera della legalità, se, cioè, si contentano di definire i delitti, senza lasciarne la definizione all'arbitrio dell'uomo, non giungono mai ad impedire la manifestazione del pensiero; giungeranno però a modificare la forma che vestirà il pensiero nella sua manifestazione. Ora, quanto ai partiti estremi, essi saranno tanto più temibili quando saranno obbligati a manifestare con forma più moderata le proprie opinioni; e questa mia dottrina credo sia confermata e da fatti accaduti nel nostro paese stesso e da quelli che avvennero presso varie altre nazioni d'Europa.

Dopo la battaglia di Novara non vi ha dubbio che esistesse nel nostro paese, non dirò già un gran partito repubblicano, ma vi fossero molti germi qua e là sparsi di repubblicanismo. I disastri sofferti dalla nazione

avevano suscitato dolori e turbamenti tali che, ove fossero stati sviluppati, potevano trascinare gran parte della nazione a quel partito. Questo partito trovò degli organi nel nostro paese (*Segni negativi a sinistra*): ne trovò pochi o nessuno, se si vuole, nella nostra capitale, ma nella città di Genova ne trovò vari, e non capisco come ciò si voglia negare (*Bisbiglio*), quando questi organi si vantavano ogni giorno, e senza mistero, di essere gli emissari e gl' interpreti di Mazzini. Questo, a mio avviso, invece di essere un male, fu un gran bene. Se il Governo invece di mantenere la libertà della stampa in tutta la sua pienezza e di poco curare questi attacchi del partito repubblicano, avesse voluto comprimere l' espressione di quest' opinione, credo che al presente questo partito sarebbe molto più temibile che non lo sia. Io non dubito che a menomare l' influenza dell'opinione repubblicana, assai più, od almeno altrettanto quanto la polemica dei giornali moderati costituzionali, abbiano contribuito le esagerazioni e le turpitudini dei giornali repubblicani che si pubblicano in Genova. (*Bene! Bravo!*) Quello che successe presso di noi è avvenuto in senso inverso in Francia e nel Belgio. In questi paesi, dopo il 1830, la stampa godette, rispetto alle cose interne, di una larghissima libertà. In entrambi quegli Stati la stampa ne abusò, ed il partito repubblicano stabilì degli organi, per mezzo dei quali spiegò le sue dottrine nel modo il più violento. In Francia, dopo l' attentato di Fieschi, si cercò d' impedire la manifestazione delle opinioni repubblicane, e si sancirono le leggi di settembre; nel Belgio non si fece nulla. In Francia si raggiunse fino ad un certo punto lo scopo che i legislatori si erano prefisso, poichè, dopo le leggi di settembre, i giornali non parlarono più di repubblica nè di rivoluzione; ma ciò nullameno questi espressero le loro opinioni con frasi velate, con metafore, e le sparsero in un modo molto più pericoloso, molto più efficace; e così dopo le leggi di settembre si vide il partito repubblicano cre-

scere in Francia, mentre nel Belgio a poco a poco diminuì, e finì per iscomparire. Ripeto essere ferma mia opinione, come è anche l'avviso del Ministero, che in circostanze ordinarie, in tempi normali, gli inconvenienti della stampa, per ciò che riflette la politica interna, non possano produrre gravi inconvenienti, od avere conseguenze tali da richiedere provvedimenti energici e straordinari di repressione. (*Segni di adesione.*) Queste mie dichiarazioni basteranno, spero, a far convinta la Camera che io non posso nè punto nè poco sottoscrivere all'opinione manifestata nella tornata di ieri dall'onorevole deputato Menabrea, non potendo il Ministero in verun modo ammettere che sia necessario di mutare radicalmente la legge sulla stampa nello scopo di rendere la repressione di questa molto più efficace. Il Ministero non ha questa convinzione; i membri che lo compongono dichiarano anzi che, ove una tale proposizione fosse fatta nel seno di questa Camera, e partisse o dai banchi dei deputati o, in altre circostanze, dai banchi del Ministero, essi la combatterebbero risolutamente.[1] (*Molte voci: Bravo! Bene!*) Forse questa mia

---

[1] Il 7 febbraio un deputato savoiardo avendo proposto un emendamento al progetto ministeriale col quale si voleva imporre ai giornali l'obbligo di firmare gli articoli, il conte di Cavour rispondendo in francese (è noto che l'uso di questa lingua era permesso nel Parlamento Subalpino) disse:

« Je ne crois pas qu'il existe de mesure plus contraire aux intérêts de la liberté de la presse, de mesure qui ait davantage pour effet de diminuer l'action utile de la presse que celle que vient de proposer l'honorable préopinant.

» Cette mesure tend à diminuer de beaucoup l'importance des journaux, elle tend à réduire les journaux à être l'expression d'opinions individuelles, au lieu d'être, ce qu'ils sont aujourd'hui, les organes d'un parti, les organes des grands principes. (*Segni di adesione a sinistra.*)

» Je crois, je le répète, qu'il n'y a pas de mesure plus contraire, plus funeste à la véritable liberté. En effet, messieurs, j'invoquerai l'exemple (puisque cet exemple a été invoqué par différents orateurs qui siègent sur les bancs de cette Chambre) de deux grandes nations européennes, la France et l'Angleterre.

» Quand l'Assemblée française a voulu restreindre la liberté de la presse, elle n'a pas trouvé de moyen plus efficace que celui qui vient d'être proposé par l'honorable monsieur Bastian. En Angleterre, une loi semblable, non-seulement n'a jamais été adoptée, mais elle n'a même

dichiarazione sarà tacciata d'imprudenza, poichè dopo di essa il Ministero deve aspettarsi di perdere in modo assoluto il debole appoggio che da qualche tempo esso riceveva dall'onorevole deputato Menabrea e da' suoi amici politici (*Movimento*); ma il Ministero lo ha già dichiarato nell'esordire di questa discussione: nelle attuali gravissime circostanze crede essere primo dovere d'ogni uomo politico di manifestare chiaramente e schiettamente le proprie intenzioni, di spiegare al cospetto del Parlamento e della nazione quale è lo scopo che si propone di raggiungere, quale è la condotta che intende tenere. Quindi, desiderando che non vi possano essere illusioni a questo riguardo, io mi stimai obbligato a fare cotale dichiarazione, quantunque, lo ripeto, essa debba condannare il Ministero alla perdita di un alleato potente per la parola, e debba costringere me forse a ricominciare le ostilità con l'onorevole deputato Menabrea. (*Vivi segni d'approvazione.*) Io mi rassegnerò a questa sorte; già nel 1848 ebbi a pugnare contro di lui, io nelle file degli uomini moderati, egli associato agli individui che rappresentavano l'opinione più avanzata; e mi rassegnerò di nuovo a combatterlo ora che è a capo di coloro che, a creder mio, si preoccupano delle idee di conservazione a tal punto da dimenticare i grandi principii di libertà.

MENABREA. Je demande la parole pour un fait personnel.[1]

CAVOUR. Rispetto alle questioni interne, il Governo non ha lasciato di preoccuparsi, e di preoccuparsene gravemente, eziandio su quanto riguarda la religione. Esso desidera che la religione sia rispettata ed amata

jamais été proposée. Et vous voyez cependant, messieurs, qu'en Angleterre la presse a acquis un degré d'importance que la presse française n'a jamais pu atteindre. »

[1] Il conte Menabrea, rispondendo al Cavour, dichiarò che nelle questioni di principii, egli non aveva giammai modificato opinione: ma nel caso presente, trattandosi di una questione di opportunità, egli stimava che gli abusi della stampa, i quali poterono forse essere tollerati nel 1848, dovevano oramai esser repressi.

da tutti. Il Governo deplora gli abusi che la stampa ha potuto commettere in ordine alle materie religiose; ma in verità, dopo il più maturo esame, esso non ha saputo che si sarebbe potuto fare per reprimerli non solo, ma toglierli affatto di mezzo. Di fatti la legge in ora vigente, per ciò che riflette i reati contro la religione, è forse, di tutte le leggi sulla stampa, quella che stabilisce le penalità più severe. La legge attuale conservò, se mal non mi esprimo, le disposizioni del Codice penale. Ora, questo Codice è stato fatto molto prima che sorgessero presso di noi le istituzioni liberali; è stato fatto in un tempo in cui non si poteva per certo accusare il Governo di non favorire abbastanza le idee religiose. Se la legge attuale non ha potuto impedire i delitti contro la religione, questo prova, o signori, quanto siano inefficaci le leggi repressive, quelle, cioè, che tendono ad impedire assolutamente tutti gli abusi della stampa. Ma io confesso che mi recò non poca meraviglia l'udire l'onorevole deputato Pernigotti esprimere il suo timore sopra gli effetti della libertà rispetto alla religione. Io penso che quando egli manifestava tali paure fosse ingiusto verso la religione stessa, perocchè, a creder mio, la religione nostra ha tali basi e tali fondamenti da poter resistere a ben altri pericoli che non sieno gli attacchi della nostra stampa. Nè io cercherò d'avvalorare questa mia proposizione con ragionamenti teologici; invocherò solo la testimonianza della storia dei tempi passati e della storia contemporanea; invocherò solo l'esempio delle vicine nazioni. Inviterò, per esempio, l'onorevole canonico Pernigotti e quanti potrebbero dividere le sue opinioni su questo punto a paragonare lo stato della Francia attuale con quello in cui essa trovavasi prima del 1789. In quest'ultima epoca sicuramente la Francia non godeva, e non aveva mai goduto prima, di libertà di stampa. Le offese contro la religione erano quivi punite colle pene le più severe, non solo pecuniarie e personali, ma persino con pene corporali, mentre quelli che

lanciavano blasfemie si condannavano niente meno che all'abbruciamento della lingua. Eppure si può dire che avanti al 1789 la religione era quasi sparita dalla Francia. Invece dal 1789 al 1852 questo paese ha sempre goduto più o meno della libertà della stampa. Questa stampa è sempre stata ostilissima alla religione; eppure è un fatto incontrastabile, per tutti quanti hanno studiata alquanto la condizione attuale della Francia, che vi è in ora molto più spirito di religione che non vi fosse sessant' anni fa.

Se si esamina poi la condizione degli altri paesi d'Europa, io credo che si possa affermare, senza timore di venir contraddetto, che il sentimento religioso è più potente là dove la libertà della stampa in ordine alle cose religiose è più ampia. Io penso di non far torto a nessuno dicendo che il sentimento religioso è forse più diffuso in Inghilterra che negli altri paesi d' Europa. E basti avvertire questo fatto: mentre noi cerchiamo di diminuire il numero delle feste e di rendere più mite la legislazione intorno all' osservanza di quelle che restringere non si possono, in Inghilterra invece tutti gli anni vediamo farsi proposte, le quali sono appoggiate da un numero rilevantissimo di membri del Parlamento, onde rendere più severe le già severissime osservanze delle domeniche. Questo fatto parmi sufficiente a provare che in Inghilterra il sentimento religioso è molto più potente che non presso di noi. Ma, parlando più particolarmente della religione cattolica stessa, io credo che in nessuna parte dell'Europa i suoi ministri abbiano maggiore influenza sopra i popoli che nei paesi ove vi ha la più assoluta libertà, e dove essa trovasi a fronte di altre religioni che ogni giorno la combattono colla stampa e colla parola. Per provare questa mia asserzione basti osservare che non vi ha clero in Europa il quale abbia tanta influenza sopra le popolazioni quanto il clero l'Irlanda, quello del Belgio e quello di alcuni cantoni svizzeri. Io abitai per qualche anno il cantone di Ginevra, e posso affermare che il clero cattolico, a malgrado

dei giornali che vi si stampano contro la religione cattolica, vi esercita un' influenza incomparabilmente molto maggiore di quella che avesse il clero piemontese quando fra noi non parlavasi ancora di libertà di stampa. Io conchiudo, non già col dire che non si debba cercare di impedire gli attacchi contro la religione, ma coll'asseverare che si esagera di molto quando si pretende che questi attacchi possano porre in pericolo la religione stessa; che anzi opino che questi attacchi avranno per effetto di porre i ministri dell'altare in grado d'impedire per parte loro forse qualche abuso, e di migliorar la loro condotta e i loro costumi. (*Bravo! Bene!*) Da questi miglioramenti la religione ritrarrà un vantaggio che supererà di gran lunga il nocumento degli attacchi cui va soggetta.

Quanto venni esponendo finora basti a dimostrare il perchè il Ministero non ha stimato opportuno di presentare una legge sulla stampa che si estendesse alla politica interna. Vedendo che non vi era tale necessità e quindi vi sarebbe stata inopportunità nel provvedere a tale emergenza, esso però non dissimulò gl'inconvenienti della legge vigente, specialmente per la parte che riflette la formazione del giurì.

Fra tutti i sistemi che sono in vigore presso le nazioni più civili dell'uno e dell'altro continente, il Ministero crede che il nostro sia il più difettoso. Per tale credenza esso desiderava e desidera portare a questi difetti un rimedio; e quando venne in pensiero di riformare la legge sulla stampa, esaminò se avrebbe potuto emendare l'organizzazione dei giurati. Ma allorchè prese a considerare le molte difficoltà che siffatta riforma trae seco, le infinite questioni che essa deve sollevare, la necessità di maturare e ponderare ben bene il progetto ad essa relativo, ha creduto che non fosse nè opportuno nè conveniente di trattare così grave questione in modo incidentale e in occasione di una legge parziale.[1] Alcuni

[1] La legge sui Giurati è stata completamente riformata con la nuova legge del 13 novembre 1859.

oratori, e in ispecie gli onorevoli Pescatore e Lanza, hanno rimproverato il Ministero di essersi lasciato spaventare dalle difficoltà della riforma. L'uno e l'altro hanno indicato essere dessa assai facile; anzi l'onorevole Pescatore conchiudeva il suo discorso col dire che questo era un affare di scelta, che bastava prendere le leggi esistenti in altri luoghi e copiarle. Ma (cosa strana!) egli stesso si allontanava da questa sua conclusione, poichè presentava un suo progetto (l'onorevole Lanza dice che è in vigore in qualche paese, a me però è riuscito affatto nuovo) il quale avrà probabilmente molto merito, ma che, se debbo giudicare dall'effetto che produceva sulla Camera, in ispecie fra gli amici politici dell'onorevole proponente, correrebbe pericolo di incontrare molte e vivissime opposizioni. La riforma del giurì, lo ripeto, importa una delle più gravi questioni che si possano suscitare e presentare al Parlamento; e dico che non si poteva per una misura secondaria compromettere la riforma di tale istituzione, la quale è una delle basi, uno dei perni di ogni civile e libero reggimento.

Il Ministero adunque rimosse l'idea di riformare per ora la legge sulla stampa per ciò che riflette la politica interna. Esso riconobbe che vi era una parte di tal legge che richiedeva una riforma, quella dell'organizzazione dei giurati; ma non veggendo l'urgenza di tale riforma, ha stimato più opportuno di rimandarla ad epoca più adatta alla discussione di una questione cotanto vitale. Fu perciò che ei si attenne unicamente a presentarvi provvedimenti circa gli effetti della nostra stampa per ciò che riflette l'estera politica. E qui, o signori, permettetemi che io mi spieghi colla medesima franchezza che adoperai rispetto a ciò che riflette le nostre cose interne. (*Udite! udite!*) Il Ministero, se ha riconosciuto e riconosce che la stampa produce grandi benefizi per ciò che riguarda l'interna politica, dirò schiettamente non aver esso la stessa opinione per ciò che si riferisce alla politica estera. Io penso che la stampa

possa giovare pochissimo quando prende a trattare questioni che non riflettono il paese, e ne dirò i motivi.

In primo luogo, è molto difficile che si possano pienamente emendare gli abusi della stampa. Trattando infatti di avvenimenti che si compiono in lontananza, il pubblico non può correggere col proprio giudizio, coll'apprezziazione dei fatti che cadono sotto i suoi occhi, le esagerazioni, gli errori in cui incorre la stampa. In secondo luogo, la stampa, quando tratta della politica estera, non reca vantaggio a coloro cui vorrebbe giovare, ma sì invece loro nuoce. Se essa prende a combattere i Governi stranieri, prende a propugnare la causa di una parte dei cittadini di un estero paese che essa reputa oppressa, probabilmente essa viene esclusa dallo Stato a cui si riferiscono le sue critiche; e quindi non può modificarvi le opinioni, non può portare un sollievo, un giovamento, una consolazione a coloro dei quali si fa a patrocinare la causa. Ma mentre essa è esclusa dai caffè, dai gabinetti e dalle letture dei privati, questa stampa è letta dai Governi, e così da coloro contro di cui rivolge le sue accuse, e, diciamolo pure, le sue ingiurie ed i suoi oltraggi, i quali certo non producono altro effetto che d'irritarli maggiormente, e forse di aggravare la condizione di quegli stessi cui avrebbe voluto giovare. Finalmente vi è ancora una considerazione gravissima che diversifica la stampa per ciò che riflette la politica interna da ciò che si riferisce alla politica estera. Il giornalista, lo scrittore che attacca il Governo o uomini politici del suo paese, in parte fa sempre un atto di coraggio; vi è sempre qualche pericolo per lui a suscitare le ostilità di uomini che sono più o meno potenti come i capi dei partiti politici. Lo scrittore che schiettamente incontra questo pericolo riscatta sino ad un certo punto quanto talora vi è di eccessivo e di riprovevole nei suoi attacchi. Ma, per contro, l'uomo che come diceva l'onorevole mio amico il Presidente del Consiglio dei mini-

i, tranquillamente seduto e lontano dal pericolo
nde a combattere un estero potentato che non lo
ò raggiungere, non mostra certamente coraggio, ma
un atto di viltà (*Movimento*); imperocchè quando si
ipende chi non si può vendicare e non ha mezzo di
ieder ragione dell' insulto, permettetemi che io il dica,
. atto non è di coraggio, ma è vergognoso.

Aggiugnete poi che gli abusi della stampa per ciò
e concerne la politica estera hanno conseguenze gra-
ssime internazionali. Senza spingere le cose all'eccesso,
nza dire che tale stampa possa esser sempre occasione
guerre, di rotture diplomatiche, non sarò tacciato di
agerazione se affermo che quando la stampa di uno
ato insulta di continuo i capi degli esteri Governi, crea
questi un sentimento di malevolenza rispetto alla na-
one dove tali scritti son divulgati. Noi, o signori, nelle
ndizioni presenti dell'Europa non abbiamo soltanto
lazioni diplomatiche coi nostri vicini, ma trattiamo
gni giorno con essi un' infinità di interessi privati. Un
ran numero dei nostri concittadini abitano nei vicini
aesi. In Francia hannovi forse un 50 o 60 mila dei
ostri connazionali i quali hanno un' infinità d'interessi
l hanno bisogno di invocare ad ogni piè sospinto l'in-
rvento del proprio Governo presso quello del paese in
ui hanno fermata la loro dimora. Ora, o signori, se la
ampa giunge a creare un sistema di animosità contro
i noi, non credete voi che renderà molto più difficile
intervento che il nostro Governo è chiamato ad eser-
tare ogni giorno nell' interesse dei propri nostri con-
ttadini? Credete voi che il nostro ambasciatore possa
mpiere facilmente al suo mandato quando deve pre-
ntarsi nei Ministeri per parlare in favore di qualche
nnazionale, se trova sullo scrittoio dei ministri la
laga od il *Fischietto?* Voi direte che io esagero; ep-
ure posso accertarvi che nella pratica quello che ho
vuto l'onore di esporvi è più volte accaduto. (*Sensa-
ione.*) Dico adunque che, rispetto alla politica estera, la

stampa può giovare non molto, può creare invece
in circostanze ordinarie, non lievi imbarazzi al (
e produrre notevoli inconvenienti. Nelle circosta
straordinarie non vi è dubbio che la stampa,
alla politica estera, possa avere effetti ancora pi
Dopo che gravi avvenimenti politici hanno susci
i nostri vicini passioni ardentissime, se da noi
ministrasse a tali passioni esca ed alimento, ce
mancherebbesi d'eccitare nei nostri vicini senti
apprensione prima e di ostilità quindi che pot
tosto o tardi tornarci funesti. Ma l'onorevole (
Rattazzi ci diceva: noi abbiamo il diritto di s
quello che vogliamo. Secondo le leggi intern
nessuno può impedire di usare, d'abusare in cas
della nostra libertà; noi abbiamo in ciò un diritto a
Io non lo contesto. Se tutte le questioni politich
dicassero innanzi ad un tribunale arbitrario, a qu
nale che gli amici della pace invocano coi loro vo
gomento del deputato Rattazzi sarebbe ottimo;
troppo, finora le questioni politiche sono state r
assai piccola parte a ragione di diritto, ed in r
parte con ben diversi argomenti e per ben dive
gione. Credo quindi che correremmo gran peri
vedere l'argomento dell'onorevole deputato d'A
dria menato poco buono dalle grandi potenze e
Il Ministero, convinto che, rispetto alla politica
la stampa non meritava tutti quei riguardi che m
poteva per ciò che riflette la politica interna, c
che essa poteva produrre gravissimi inconvenien
questi inconvenienti sarebbero più sensibili nelle
circostanze, ha pensato essere il caso di dovere
modo di riformare gli abusi indicati. Egli è perc
avendo rinunziato all'idea della riforma completa
legge sulla stampa, essendosi determinato di ven
epoca più opportuna alla riforma dei giurati, entr
determinazione di proporvi di deferire ai tribuna
nari la cognizione dei reati relativi alla politica

Si dice che il Ministero così facendo ha mancato di rispetto ai giurati, ha mostrato la sua diffidenza per un' istituzione, la quale esso pure riconosce essere una delle basi del nostro sistema politico, una delle massime garanzie della nostra libertà. Il Ministero, o signori, pensa che nell' attuale ordinamento del giurì non ha mancato di rispetto, credendo che non fosse il tribunale il più competente per apprezzare i reati relativi alla politica estera. Come è composto ora il nostro giurì, non essendovi una prima scelta, naturalmente vi ha tutta la probabilità che esso sia composto di persone di pochissima coltura, di cui la massima parte sapranno certo leggere e scrivere, ma non avranno certamente quel grado d' istruzione che debbesi attendere da uomini che hanno a portare un giudizio nella materia delicatissima della politica estera. Ora, persone che hanno poca coltura, se sono dotate di senso comune, possono essere giudici assai acconci per ciò che riflette la politica interna, possono essere i fedeli interpreti dell'opinione pubblica per le cose che riguardano l'interno del paese, ma confesserete, o signori, che sono molto poco adatte per apprezzare le conseguenze che un reato di stampa rispetto ai Governi esteri può avere sopra le cose del paese. Io credo quindi che, stante l'attuale composizione del giurì, era non solo opportuno, ma indispensabile il sottrarre ad essi la cognizione dei reati che riflettono le potenze estere, se vuolsi, come credo da tutti si voglia, che questi reati sieno veramente repressi. Con quanto venni fin qui dicendo mi affido aver dato spiegazioni bastanti per far conoscere quali furono le intenzioni da cui fu guidato il Ministero nel presentare alla vostra sanzione questa legge. Questo forse basterebbe per porre la Camera in grado di portare un giudizio sopra le sue proposizioni, o per lo meno per indurla a prendere in considerazione il progetto del Ministero. Tuttavia, prima di por fine a questo mio discorso, voglio ancora rispondere a qualche obbiezione

che parecchi oratori hanno mosso contro il progetto del Ministero.

Quasi tutti gli oratori hanno opposto all'attuale progetto una specie di questione pregiudiziale stata sollevata in prima dall' onorevole deputato Tecchio. Essi hanno rappresentata questa proposta come una concessione poco dignitosa fatta alle estere potenze. A ciò io credo abbia pienamente risposto il mio onorevole amico, il Presidente del Consiglio dei ministri, quando dichiarava che questa proposizione, buona o cattiva, uscì spontanea dal gabinetto dei ministri, e non venne suggerita da alcuna estera potenza. Ed infatti, se le potenze alle quali forse facevano allusione gli onorevoli preopinanti, fossero state chiamate a dare dei consigli sopra riforme da farsi alle legge sulla stampa, io non credo che avrebbero proposto al Ministero questo progetto. Quello che è vero si è, che fatta pubblica l'intenzione del Ministero di presentare il suo progetto alla Camera, la sua condotta venne approvata dagli uomini di Stato i quali presentemente in Europa sono stimati fra i più liberali. Posso dire, senza commettere un'indiscrezione, che la condotta nostra fu approvata da quell' uomo di Stato, la di cui uscita dal potere è stata lamentata da quanti hanno cara la causa della libertà.[1] (*Sensazione.*) Ma l'onorevole deputato Rattazzi andava più oltre dell'onorevole deputato Tecchio. Egli ci appuntava di aver mancato di dignità coll' aver accordato alle altre potenze quello che esse non accordavano a noi, non avendo stabilito una perfetta reciprocità in fatto di delitti sulla stampa. L' onorevole deputato Rattazzi avrebbe perfettamente ragione se si trattasse d'insulti temibili contro il Belgio, contro l'Inghilterra. o contro il Brasile; ma, in verità, parlando senza metafora, la legge non è diretta contro questi possibili insulti. Essa ha in mira d'impedire gli insulti, gli at-

[1] Lord Palmerston era uscito poco tempo prima dal ministero inglese.

tacchi contro i capi di altre nazioni, non di quelle a cui accennava. Ora, ciò essendo, rispetto a queste nazioni, io credo che, ove volessimo richiedere la reciprocità, non avremmo difficoltà ad ottenerla. Io son certo che se noi volessimo richiedere all' Austria la reciprocità in fatto di repressione per ciò che riflette i reati relativi ai capi degli esteri Governi, questa potenza ce la concederebbe immediatamente. Però non so se questo mezzo di custodire la dignità nazionale andrebbe molto a sangue all' onorevole deputato Rattazzi. Io credo quindi di aver giustificato il progetto del Ministero da quegli appunti che gli facevano l'onorevole deputato Rattazzi ed alcuni altri i quali, ammettendo, come una concessione oratoria, che il progetto attuale non possa aver gravi inconvenienti e non porti una seria perturbazione nel nostro sistema politico, però lo guardavano con grave apprensione, perchè temono esso sia un primo passo nella via del regresso, un passo che può rendere molto più facili altri provvedimenti più repressivi e retrogradi; provvedimenti che l' onorevole Rattazzi non vuole apporre ad intenzione del Ministero di provocare, ma che teme possano essere provocati e mandati ad effetto da altri uomini politici. Mi giovi far osservare che se il Ministero avesse creduto che fosse necessaria una legge più repressiva e che avesse temuto di non poterla far accettare dalla Camera, esso avrebbe ascoltato il consiglio del deputato Rattazzi, avrebbe soprasseduto e non avrebbe fatto nulla, nella convinzione che gli avvenimenti avrebbero fra poco dimostrata la necessità di prendere più efficaci provvedimenti. Ma egli è appunto per evitare quella necessità e per allontanarne il pericolo che i ministri hanno creduto dover prendere l' iniziativa di una riforma, la cui utilità, a loro credere, era incontestabile. L' onorevole deputato Rattazzi però dirà: è come precedente che io temo questo vostro provvedimento; è come precedente che *potrà essere invocato non* da voi, perchè credo alle

vostre dichiarazioni, ma da altri i quali vorranno retrocedere. A ciò io rispondo: o il provvedimento è buono, od è cattivo. Se il provvedimento è cattivo, forse il suo argomento può avere qualche valore; ma se, come il Ministero ne è convinto, l'attuale provvedimento è richiesto imperiosamente dalle circostanze, il suo argomento non mi commuove nè punto nè poco. È l'argomento in senso inverso di cui si valgono e si sono valsi per tanti anni quei moderati che si oppongono ad ogni riforma e che ogni volta vengon dicendo: questo provvedimento sarebbe buono, confessiamo che la vostra riforma sarebbe utile, ma sarebbe un primo passo che ci potrebbe trarre chi sa dove. Così a forza di non voler riformare, si arriva poi alla necessità di far rivoluzioni. In senso inverso, quando un abuso diventa pericoloso, se non si vuol correggere per paura che ciò stabilisca un cattivo precedente, a forza di negare la riparazione, si arriva poi ad un eccesso in senso inverso. Le riforme apportate opportunamente come le repressioni fatte a tempo allontanano le rivoluzioni e le controrivoluzioni.

Finalmente si è detto che questa legge violava i principii costituzionali ed in certo modo lo Statuto. Il deputato Borella le si opponeva, se ben mi appongo, riferendosi al giuramento che abbiamo prestato allo Statuto. Io dichiaro altamente che professo un massimo rispetto per lo Statuto, e che crederei assai inopportuno il modificarne qualunque siasi disposizione; ma non credo che la legge sulla stampa ne faccia parte, poichè tal legge ne è tutt'affatto distinta, e ciò che di essa fa parte dello Statuto è il solo principio di libertà. Ove il principio di libertà contenuto nello Statuto fosse stato violato dalla legge attuale, in allora potrei ammettere coll'onorevole Borella che indirettamente si violerebbe lo Statuto; ma, o signori, io invocherò l'autorità se non dell'onorevole Borella, almeno di molti membri che siedono su quei banchi della Camera. (*Accennando*

lla sinistra.) Se mal non mi appongo, io credo che onorevole Brofferio ha proposto una modificazione lla legge sulla stampa, od almeno ha manifestato l' inenzione di modificarla. Ora, a siffatta proposizione, nè 'onorevole deputato Borella nè gli altri suoi amici olitici opposero, come questione pregiudiziale, il giuranento prestato allo Statuto. Se in allora essi non si pposero in questo senso alla proposta Brofferio, che nzi vi fecero plauso, io non credo che possano valersi presentemente di tale argomento per combattere la proposta ministeriale.

Ma si va più oltre. Vi fu chi si servì di questa frase generica: *Si violano i principii.* Qui, o signori, parlando con tutta schiettezza, dirò che le grandi frasi, le grandi massime hanno più e più volte condotto gli Stati alla rovina. Io protesto di rispettare i grandi principii, e credo che non si debbano mai violare; ma bisogna distinguere tra i principii e la loro applicazione; e nella loro applicazione appunto bisogna prendere norma dai tempi e dalle circostanze. Invocherò qui l' esempio delle nazioni che hanno saputo più delle altre fruire dei benefizi della libertà, e citerò l' Inghilterra. Quante volte l' Inghilterra, la quale professò sempre un grandissimo rispetto pei principii e massime per quello della libertà individuale, quante volte, dico, essa non ha sospeso l' *habeas corpus!* E ancora ultimamente esso fu sospeso in Irlanda, e, se non erro, lo è tuttora in alcune provincie di quell' isola. Ora, se a questo provvedimento si fosse ostato colla massima: *non violare i principii,* non si sarebbe ristabilita la quiete in Irlanda, e quel paese sarebbe in preda all' anarchia, invece di formare l' invidia e l' ammirazione di tutte le altre nazioni di Europa. Io rispetto la libertà della stampa; ho manifestato altamente la mia opinione intorno ad essa; ciò nullameno non esito a dichiarare che potrebbe arrivare tal circostanza interna od esterna, in cui credessi necessario sospenderne momentaneamente l' esercizio. Se noi

fossimo in preda alla guerra civile, se noi fossimo alla vigilia o all'indomani della guerra straniera, io non esiterei a credere che si dovrebbe per qualche tempo dimenticare il principio e sospendere in qualche parte almeno la libertà della stampa. In tali casi penserei che la salute del paese dovrebbe prevalere ai grandi principii.

Finalmente risponderò ad un'ultima obbiezione che ci venne fatta, direi, più dai nostri amici che dai nostri avversari politici. (*Udite! udite!*) Molte persone, nel cercare di distogliere il Ministero dal presentare e dal sostenere questa legge, gli venivano dicendo: voi perderete ogni particola di popolarità (so che non ne abbiamo molta da perdere, ma quel poco che abbiamo, ci dicevano, la perderete tutta), e, quel che è peggio, voi screditerete il Governo, togliendo la fiducia che le popolazioni cominciavano ad avere in esso. Io credo che questi rimproveri, dettati da sentimenti pei quali mi professo molto tenuto, siano molto esagerati, e non partano da un'esatta apprezziazione dei fatti. Io non nego che al primo annunzio di questa legge sulla stampa siasi destata una certa commozione nel paese. Forse ciò è stato tratteggiato con colori un po' troppo vivi dall'onorevole relatore, il quale ha lasciato dominare la sua opinione più dalla sua immaginazione che dalla sua ragione. Voglio però credere che una qualche inquietudine sia nata nel paese; ma, o signori, dopo quanto è accaduto ed accade oggidì in Europa, dacchè questo progetto è stato presentato, io credo che il paese ha avuto campo a rassicurarsi e calmarsi almeno per ciò che riflette la legge sulla stampa. Io penso che anche i meno accorti, i meno avveduti in politica hanno potuto convincersi che se il Ministero avesse avuto in animo una minima intenzione ostile alla libertà, non avrebbe presentato questo progetto, ma avrebbe fatto ben altra proposizione e preso qualche altro provvedimento. Io stimo pertanto che ogni sentimento d'inquietudine a quest'ora

siasi pienamente dileguato; ma quando nol fosse ancora del tutto, io non dubito che dopo votata la legge, pochi giorni, poche settimane basterebbero a farne scomparire ogni effetto e far dimenticare persino questa discussione; giacchè, lo ripeto, gli avvenimenti che si succedono, gli interessi che sono in questione, sono di tanta e tale importanza che, a fronte di essi, questa questione è di un ordine così basso e circoscritto che non merita neppure di essere tenuta in considerazione. Per ciò che riflette le persone dei ministri poi, debbo dichiarare che noi non siamo di coloro che si onorino della impopolarità. Sappiamo subirla, ma sicuramente non disprezziamo la popolarità; quella popolarità però che non sia l'effetto di una momentanea commozione, che non sia il risultato del favore che si ottiene col blandire le passioni del giorno, col corteggiare i partiti i più ardenti; quella popolarità che, si può dire, è il giudizio che porta l'opinione pubblica sopra gli uomini politici, che è dedotta dalla condotta dell'intiera loro vita, da tutta la loro carriera. Di tale popolarità noi ne facciamo gran caso, ma noi non pensiamo che essa debba dipendere dall'attuale progetto. Abbiamo già una vita politica abbastanza lunga onde avere il diritto e poter sperare di essere giudicati sul complesso dei nostri atti e non su quest'atto preso isolatamente. Noi crediamo poi che gli avvenimenti, comunque siano, giustificheranno la nostra condotta e metteranno in piena luce i veri nostri sentimenti. Quando poi queste nostre speranze non si realizzassero, e l'opinione pubblica dovesse portare sopra di noi un severo giudizio e ci condannasse a rinunziare per sempre ad ogni speranza di popolarità, noi di buon grado faremo il sacrifizio della medesima, la quale non ha mai avuto grande influenza sopra i nostri atti, nè impero sui nostri animi, checchè ne possano dire alcuni nostri colleghi che ci hanno più fiate rimproverati di difettare di coraggio civile e di blandire soverchiamente l'opinione popolare.

Io non mi lusingo con questo lungo discorso di avere distrutte tutte le prevenzioni contro il progetto di legge ministeriale, e lascio al mio collega il ministro di grazia e giustizia la cura di tornare nella questione legale che io ho gelosamente evitata, sia perchè non son atto a trattarla, sia perchè altri deputati di me più abili si sono accinti a quest'impresa. Nulladimeno stimo di aver fornite sufficenti ragioni per indurre gli uomini che giudicano l' attuale questione, non puramente sotto l' aspetto legale, ma essenzialmente dal lato politico, a dare il loro voto favorevole al progetto del Ministero. Se non altro, porto fiducia che queste mie spiegazioni avranno convinto tutti i membri della Camera che le intenzioni del Ministero furono schiette e leali, e che esso nel fare tale proposta fu fedele ai principii di cui si mostrò sempre propugnatore in questo Parlamento. Noi quindi aspetteremo con fiducia i vostri voti. Se essi ci saranno favorevoli, confidiamo che l'avvenire farà sparire in voi qualunque dubbiezza e timore che possa ancora annidare nei vostri animi. Ove poi ci fossero avversi, noi lasceremo questi posti, facendo voti ardenti onde tale vostra determinazione non torni funesta, non già ai principii conservatori che in ora non sono minacciati, ma bensì a quei principii d' indipendenza e di libertà, di cui, osiamo dirlo, non v' ha più ardente e più sincero fautore di noi. (*Vivi segni d' approvazione.*)

VI.

INTORNO AL MATRIMONIO CIVILE.

Dopo il discorso testè riferito e prima che venisse in campo la questione del matrimonio civile erano occorsi fatti assai importanti. O fosse che il conte di Cavour con la sua improvvisa alleanza col centro sinistro avesse rotto, di propria autorità, un equilibrio di forze che Massimo D'Azeglio, presidente del Consiglio, stimava indispensabile nella Camera dei deputati; o che la sfida lanciata con tanto ardire alla reazione imbaldanzita dalle vittorie riportate in altri paesi avesse provocato in Piemonte una momentanea rivincita dei conservatori puri, il fatto è che il Ministero dovette ricomporsi. Al conte di Cavour successe nel ministero delle finanze e in quello di agricoltura e commercio il conte Cibrario; Massimo D'Azeglio, come ministro degli affari esteri, La Marmora, come ministro della guerra, Paleocapa, come ministro dei lavori pubblici, e Pernati come ministro dell'interno, rimasero ciascheduno al loro posto, mentre il commendatore Boncompagni succedendo al commendator Galvagno nel ministero di grazia e giustizia, prese a reggere interinalmente anche quello della pubblica istruzione, in luogo del Farini, dovuto uscire egli pure dal gabinetto.

Il conte di Cavour consacrò i suoi ozii in un viaggio, durante il quale andò a vedere coi propri occhi che cosa fossero divenuti uomini e cose in Europa dopo il colpo di Stato del 2 dicembre.[1]

---

[1] Ecco alcuni brani di lettere che Cavour scrisse in quel tempo al suo amico, il signor Castelli. Le riproduciamo nel testo francese.

« Bruxelles, 7 juillet, 1852.

» ....M. Thiers a raison. Il y a de certains vents qui s'élèvent tout à coup dans l'atmosphère politique et auxquels on ne saurait résister.

Ma poco appresso, il 4 novembre 1852, richiamato al potere, egli fu nominato presidente del Consiglio, ministro delle finanze, e dell'agricoltura e commercio. Furono suoi colleghi il generale Dabormida agli affari esteri, il conte Ponza di San Martino all'interno, il generale La Marmora alla guerra, Paleocapa ai lavori pubblici, il conte Ci-

---

Ces vents, grâce au ciel, ne sont pas éternels, ils perdent bientôt de leur persistance, mais il y a un moment où ils brisent tout ce qu'ils trouvent sur leur passage. Je ne sais si ce moment est venu pour le Piémont. Peut-être l'éviterons-nous, si nous savons être en même temps prudents et habiles. »

« Londres, 13 juillet 1852.

« J'ai reçu votre bonne lettre du 7, et les détails que vous me donnez sur notre politique intérieure ne sont pas rassurants. J'espère toutefois que vos plus sinistres prédictions ne se réaliseront pas. La loyauté du Roi et le bon sens du pays nous sauveront. Quant à moi, je suis prêt à faire mon possible pour empêcher que notre barque constitutionnelle ne chavire, bien décidé à avoir patience et à supporter toute espèce de contrariétés. M. Thiers m'a dit en me quittant: « Si, après vous avoir » fait manger des couleuvres à déjeuner, on vous en ressert à dîner, ne » vous dégoûtez pas. » M. Thiers parle par expérience. S'il avait avalé quelques couleuvres de plus, la France peut-être ne serait pas réduite à l'état où elle se trouve.

» Tâchez de prêcher la patience à nos amis. Soyez certain que pour le moment c'est la politique la plus habile.

» Je ne puis pas hâter mon retour. En ce moment, ma présence serait un embarras en Piémont. . . . . .

» Je vous ai annoncé de Bruxelles la chute du cabinet Frère-Rogier. Ma prédiction s'est bientôt réalisée. Cette chute est fâcheuse pour nous car elle augmente l'audace des cléricaux.

» Je ne puis pas encore vous entretenir du résultat final des élections anglaises. Ce qu'on en connaît cependant suffit pour qu'on puisse prédire que lord Derby n'aura pas la majorité. Toutefois, malgré l'avis contraire de quelques libéraux, je ne crois pas que son parti sorte affaibli de l'arène électorale. Le pays ayant prononcé un verdict définitif sur la question du *free trade*, le parti conservateur sera débarrassé du bagage protectioniste qui l'empêchait de marcher, et il aura des allures beaucoup plus dégagées. Je doute en conséquence qu'un ministère puisse se constituer solidement, s'il lui est décidément hostile. L'Angleterre est éminemment conservatrice. Lord Palmerston l'a dit d'une manière charmante aux électeurs de Tiverton, et je crois qu'il a tellement raison que, sans la question du *free trade*, qui n'est pas soutenable pour tout homme de bon sens, lord Derby aurait eu la majorité. »

« Londres, 17 juillet 1852.

» Dans ma dernière lettre je vous disais que le ministère avait remporté plusieurs victoires: depuis lors, ces victoires se sont multipliées, et maintenant il est certain que, quand même il n'obtiendrait pas la majorité, ce qui est encore probable, il serait assez fort pour que l'opposition ne pût songer à le renverser dès le début de la prochaine session. L'existence du gouvernement de lord Derby dépend maintenant des mesures qu'il proposera. Si, comme tout porte à le croire, il abandonne

rio alla istruzione pubblica, e il Boncompagni al mitero di grazia e giustizia, dove, circa un anno dopo, 17 ottobre 1853, successe a lui Urbano Rattazzi. Di lì poco tempo, il progetto di legge sul matrimonio civile strò chiaramente per qual via il nuovo ministero intense procedere.

---

question de la protection, et s'il présente des projets de loi pour des rmes secondaires, telles que le *sanitary reforms*, etc, il pourra marr. Il faut donc se résigner et calculer parmi les choses probables le ntien de lord Derby au pouvoir. M. Thiers avait raison lorsqu'il me iit que, lorsque le vent de l'opinion souffle dans une certaine direc avec une grande force, on en ressent les effets là même ou l'on croyait le mieux à l'abri. Quoi qu'il en soit, il ne faut pas perdre coue. Les torys ne nous sont pas hostiles; au contraire, notre antipane nous rend chers à leurs yeux. Le ministre des affaires étrangères parlé de la manière la plus explicite et la plus aimable. Certes, il faut pas s'exagérer l'appui que nous obtiendrons d'eux dans le cas ne lutte matérielle; mais les whigs feraient-ils davantage? C'est ce est fort douteux pour moi. La présence des torys au pouvoir n'a un seul véritable inconvénient dans le moment actuel: c'est d'exercer influence morale très-fâcheuse en décourageant chez nous le parti iral, et en donnant de l'audace au parti rétrograde.

» Je resterai à Londres encore une quinzaine de jours, je partirai ente pour l'Écosse que je ne connais pas encore et où j'aurai l'occan de voir lord John Russell. Continuez, je vous prie, à m'adresser lettres à Londres. »

« Londres, 31 juillet 1852.

» ....Je ne quitterai définitivement cette ville que jeudi prochain. me suis tout à coup rappelé que j'avais été ministre de la marine, que par conséquent, je ne pouvais venire en Angleterre sans visiter établissements maritimes de ce pays. J'ai employé en conséquence ılques jours à voir Woolwich, Portsmouth et Gosport. Je n'en suis pas s marin pour cela; mais au moins, lorsqu'on me parlera d'un grand enal, je saurai ce que cela veut dire. »

« Paris, 4 septembre 1852.

» Je ne vous ferai pas une récit détaillé de mon séjour à Paris. Mon ıps a été si occupé, j'ai déjà vu tant de monde, qu'il me faudrait un ume pour vous raconter ce que j'ai vu et entendu. Je me bornerai ous dire que je suis convaincu de la stabilité du gouvernement actuel. ɔoléon est maître de la situation: il le sera longtemps encore, s'il se laisse pas emporter trop loin par le torrent réactionnaire. Si, tout gardant le pouvoir, il sait flatter les instincts démocratiques des sses par des mesures populaires, il conservera une force irrésistible. que pourrait lui nuire plus que tout autre chose, c'est l'esprit ultraıtain qui se développe dans le clergé et qu'il paraît caresser. Le peufrançais se passera de liberté pendant quelque temps, mais si l'on t le forcer à aller à la messe, il résistera. Pour mon compte, je ne se pas que Napoléon continue à céder comme il le fait maintenant, ant les prétentions du clergé. Suivant les traces de son oncle, après re concilié les catholiques *par des actes* qui rappellent le concordat, *e tardera pas à publier des articles organiques* pour arrêter les em*ments de la cour de Rome.* »

Allorchè Carlo Alberto promulgò lo Statuto dichiarò la religione cattolica religione dello Stato. Finchè egli visse, non sorse mai alcuna discussione intorno al modo di interpretare e di applicare questa dichiarazione. Ma, dopo la sua morte, e quando per la dolorosa sconfitta di Novara, tutta l'attività della popolazione e del governo dovette concentrarsi sulle questioni di politica interna, incominciarono a formarsi, in Parlamento ed in paese, due opinioni diverse. Secondo alcuni, l'articolo 1° dello Statuto doveva essere inteso alla lettera, e per conseguenza o non dovevasi fare alcuna riforma in materia ecclesiastica, o si dovevano fare soltanto quelle che fossero consentite dalla Santa Sede per mezzo di un concordato. Secondo gli altri invece era mestieri tener ferma la libertà individuale sancita dallo Statuto, separare nettamente la Chiesa dallo Stato e dare al Piemonte la libertà di coscienza e quella dei culti, con tutte le conseguenze che ne derivano. Ben presto la gran maggioranza della Camera dei deputati optò pel secondo partito; dovechè la minoranza, a cui appartenevano Cesare Balbo ed il conte Menabrea, insieme con la gran maggioranza del Senato reputavano essere condizione *sine qua non* per qualsiasi riforma in materia ecclesiastica il consenso della Santa Sede.

Il potere esecutivo, dopo avere ondeggiato dal 1849 al 1852 fra i due partiti, dopo avere esaurito tutti i mezzi di conciliazione con la Corte di Roma, finì per appigliarsi (secondochè era stretto obbligo d'un ministero responsabile) a quello della Camera elettiva. Tuttavia, e malgrado gli sforzi concordi della Corona e della Rappresentanza nazionale, l'opposizione del Senato di cui facevano parte i vescovi ed i primari impiegati del governo anteriore allo Statuto, vietò che fossero attuate in Piemonte leggi di cui la Francia, il Belgio ed altri paesi cattolici godono da tanto tempo. Altrettanto merita di essere ammirata la temperanza del partito liberale dinanzi ad una così tenace opposizione degli avversari, altrettanto è degna di severo biasimo la condotta della Corte di Roma. Essa, invece di fare qualche concessione, di rinunziare a vieti privilegi, d'accettare un temperamento pel quale il clero, pur sottomettendosi all'eguaglianza dei diritti e dei doveri, sarebbe stato trattato, senza confronto, assai meglio di quello che non sia in Francia ed altrove, preferì considerare i liberali moderati e cattolici che reggevano la cosa pubblica a Torino come se fossero stati altrettanti membri di un comitato di salute pubblica. Fu messo in campo tutto ciò che poteva distogliere il Governo dal fornire il proprio cómpito; una gran parte dell'alto clero, facendo causa comune con l'Austria, alienò da sè l'animo della intiera popolazione; le censure ecclesiastiche furono scagliate contro i ministri e contro i membri del Parlamento; lo Stato necessariamente dovette ricorrere alle vecchie armi del medio evo contro la

prepotenza del clero; e ne nacquero assai spiacevoli avvenimenti, dichiarazioni d'abuso proclamate dal Consiglio di Stato, e vescovi mandati in esiglio. Questa lotta, non interrotta mai e durante la quale poco a poco il più gran numero dei conservatori piemontesi si accostò al partito liberale, riuscì all'occupazione delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria.

— — —

Seduta del Senato, 26 dicembre 1852.

Signori Senatori. Nel veder sorgere l'un dopo l'altro tanti e sì gravi personaggi a combattere l'attuale progetto di legge, io non posso a meno di provare qualche esitazione nello accingermi a sostenerlo, ribattendo i tanti argomenti che furono posti in campo. Tuttavolta oggi si è reso facile il mio assunto dal discorso del mio onorevole amico il ministro di grazia e giustizia,[1] stato da voi con tanta benignità accolto; come pure dal pensiero confortevole di veder sorgere alcuni dei nostri amici politici a propugnare quelle dottrine che informano l'attuale progetto di legge, e che furono rappresentate sotto così tristo colore dai nostri attuali oppositori.

Contro il progetto di legge si posero in campo tre ordini di argomenti: argomenti teologici e canonici, argomenti storici, argomenti morali e politici. Io non mi proverò ad oppugnare gli argomenti canonici. Ignaro affatto di quella scienza che fu sempre estranea a' miei studi, male potrei su questo terreno combattere persone cotanto ragguardevoli e per dottrina e per lumi. Mi restringerò solo a dire come io non possa intendere che si presenti come assolutamente contraria ai sacri dogmi della Chiesa una istituzione che esiste nella maggiorità dei popoli cattolici. Come mai, se l'istituzione del matrimonio civile, se la separazione del contratto

---

[1] Il commendatore Boncompagni.

dal sacramento fosse direttamente contraria al dogma, come mai la Chiesa la tollererebbe nella Francia, nell'Olanda, nel Belgio, nell'Inghilterra ed in quasi tutti gli Stati dell'altro emisfero? Ben so che un onorevole senatore, riconoscendo non essere quest'istituzione contraria ai dogmi della Chiesa, si restrinse a dirla contraria alle sue discipline, e quindi sostiene che, mentre poteva sussistere legittimamente, cattolicamente in certe contrade, non poteva in altre proclamarsi senza correre il rischio di cadere nello scisma. Io, in verità, non posso comprendere questa dottrina. Già Pascal, ne'suoi *Pensieri*, esclamava non poter capire, in ordine alle cose politiche, come quello che era verità da un lato dei Pirenei, fosse errore dall'altro. Ma se ciò fino a un certo punto può spiegarsi per quanto riflette alle cose politiche, sarebbe impossibile comprenderlo per le cose che alla religione appartengono. Non si può comprendere come quelle cose che riflettono i rapporti dell'uomo con Dio, che sono assolutamente indipendenti dallo spazio e dal tempo, potrebbero variare col valicare d'un monte o d'un fiume. Come mai ciò che sarebbe concesso nella valle di Fenestrelle, ove non venne mai pubblicato il Concilio di Trento, non sarebbe più vero quando si discendesse nelle pianure del Piemonte? Questo pensiero basta a confortarmi e tranquillare intieramente la mia coscienza. Riferendomi quindi, per quanto riflette agli argomenti canonici, al detto del mio onorevole collega il guardasigilli ed a quanto potranno dire i miei onorevoli amici che hanno chiesto la parola, io passo agli argomenti storici e politici.

Quasi tutti gli oratori che oppugnarono il progetto di legge fecero largo uso d'argomenti storici. L'onorevole membro della Commissione che si fece organo della minoranza e con tanta dottrina esordì in questa discussione, prendendo le mosse dal paradiso terrestre, percorse quasi tutte le nazioni dell'antichità scendendo

o ai tempi moderni. Io non potrò seguire passo a
sso le sue orme, perchè ciò richiederebbe troppo
ipo ed una erudizione molto maggiore di quella che
possegga; tuttavolta io lo pregherei di concedermi
i io manifesti il mio stupore del perchè sia egli
lato, come molti degli oratori che gli tennero dietro,
cercar esempi tra le nazioni dell' antichità, onde pro-
re la necessità dell' unione del sacramento al con-
itto, di quanto si faceva dai popoli dell' Egitto, della
ecia ed anche dal popolo ebreo. Se male non mi
pongo, il matrimonio fra tutte queste nazioni aveva
carattere molto meno sacro di quello che noi vo-
amo ravvisarvi, poichè in esse la poligamia esisteva
un grado più o meno largo. Nè vale a provare la
ntità di una istituzione sociale il ricordare la sua
tichità, giacchè, o signori, se le istituzioni sociali
ssero da rispettarsi in ragione della loro antichità,
n vi sarebbe istituzione più rispettabile della schia-
tù. E, vaglia il vero, in tutte le nazioni antiche, e
ecialmente in quelle che prese ad esempio l'onorevole
natore cui ho accennato, non solo la schiavitù esi-
eva di fatto, ma era dottrinalmente sostenuta da
egl' illustri filosofi, la cui autorità venne invocata dal
eopinante e da vari de' suoi colleghi.

Ma lasciando io l' antichità e venendo ai tempi
derni, mi trovo costretto in sulle prime a dover
nbattere un argomento che, sotto vari aspetti, venne
dotto da quasi tutti gli oratori, non escluso l' ono-
role maresciallo [1] che ultimo ebbe la parola, quello
è per cui vuolsi attribuire la corruzione crescente
costumi in gran parte almeno agli effetti del ma-
monio civile. L' onorevole senatore marchese Roberto
Azeglio, dando libero corso alla sua immaginazione,
fece il quadro degli orrori della rivoluzione, attri-
endoli al matrimonio civile. Egli innalzò in certo

[1] Il maresciallo La Torre.

modo avanti ai nostri occhi il palco sul quale cadde il capo dell'infelice Luigi XVI e ne rese contabile il matrimonio civile. Io credo essere l'onorevole senatore caduto in gravissimo errore. Io penso che l'esempio che egli invocava, lungi dal provare contro il matrimonio civile, sia appunto uno dei maggiori argomenti che si possono addurre in suo favore. La Francia fu sconvolta recentemente da grandi rivoluzioni. Quella a cui accennava l'onorevole senatore d'Azeglio fu susseguita da altre; gli effetti però di queste furono ben diversi. Paragonate, o signori, la rivoluzione del 1793 con quella del 184-, e vedrete quanto sia stata grande la mutazione operatasi in tal frattempo nell'indole e nel carattere di quel popolo. Certamente non sono nè ammiratore nè fautore della rivoluzione del 1848: nessun movimento, a mio giudizio, fu più funesto, più deplorabile di questo; nessun movimento mi fu cagione di più grave dolore; ma perciò io non sono ingiusto, e credo poter dire, ad onore della Francia, che, dopo quella rivoluzione, la nazione francese si mostrò sotto ogni aspetto molto superiore di quello che essa fosse nel 1793. E questo è, o signori, un mezzo molto opportuno di paragone. Per poter conoscere l'indole dei popoli non conviene paragonarli nei momenti normali, quando l'azione del potere è intiera, quando i pravi sentimenti sono frenati da un Governo potente; ma conviene considerarli quando, sciolti da ogni freno, si trovano in assoluta balìa del loro istinto. Egli è perciò che io dico essersi mostrata la Francia dopo il 1848, allorquando ogni governo era scomparso dal suolo francese, infinitamente più civile, più morale, più umana, più religiosa di quello che non fosse nel 1793.

Ora, chi era stato l'autore, l'educatore della Francia del 1793? Era stata una società in cui non vi era traccia di matrimonio civile; una società nella quale il potere secolare porgeva il suo appoggio al potere ecclesiastico; una società presso cui le leggi della Chiesa

non avevano solo per sanzione le pene spirituali, ma altresì quelle temporali. Ebbene, è quella società che produsse la generazione che fece il 1793 e fu colpevole di tutti quegli orrori, la di cui memoria il marchese Roberto l'Azeglio ricordava al Senato. La generazione, invece, che dopo il 1848 si dimostrò così umana e così religiosa, fu educata in una società che aveva stabilita la distinzione assoluta tra il potere civile e il potere ecclesiastico. Tutti gli uomini che presero parte agli avvenimenti del 1848 si può dire fossero nati tutti dopo il sistema del matrimonio civile.

Ma forse il senatore D'Azeglio dirà che egli aveva evocato il fantasma della rivoluzione come un artifizio oratorio, e che quanto egli intendeva dire si riferiva non ai costumi politici, ma ai costumi morali; io lo seguirò su questo terreno, e gli chiederò in buona fede se egli crede che vi sia attualmente in Francia maggiore immoralità, maggiore scostumatezza che non ve ne fosse al tempo di Luigi XV. Forse egli dirà ancora che non faceva allusione al secolo di Luigi XV, perchè questo era già stato invaso dalle dottrine dei filosofi, era già stato cancrenato dagli enciclopedisti, e che egli rivolgeva i suoi sguardi più oltre, cioè al secolo XVII; ed io lo seguirò di buon grado alla Corte di Luigi XIV. Che se egli non fosse contento degli esempi francesi, in tal caso io sarò costretto a ricordagli quanto succedeva nel nostro stesso paese. Si sono in questa discussione citati autori molto gravi, ed io qui debbo citarne uno che lo è meno, ma che in fine dei conti venne sempre considerato come un fedele narratore delle cose de' suoi tempi. Se l' onorevole marchese vuol conoscere quali erano i costumi della società piemontese in quel secolo, io lo invito a leggere le *Memorie* del conte di Grammont (*Memorie* la cui lettura certamente non gli sarà tediosa), e troverà che nel secolo XVII, nella nostra Torino, non vi era molto maggior moralità nè *costumatezza che ve ne sia oggidì.*

Alcuni oratori son venuti dicendo essere il matrimonio civile una istituzione al tutto moderna, dimenticando così che questa istituzione è da secoli praticata da popoli i quali certo non hanno la buona sorte di professare in maggioranza la religione cattolica, ma la cui moralità non può essere oppugnata dall'illustre senatore, come sarebbe, per esempio, il popolo scozzese. In Iscozia il contratto civile del matrimonio vigeva cinquant'anni prima delle riforme del 1503; anzi, in quel paese, fino a questi ultimi tempi, esso non era circondato da quasi nessuna di quelle forme che tendono nelle legislazioni più moderne a renderlo più sicuro, più perfetto. Ciò nullameno io credo che nessuno possa dire essere la Scozia un popolo irreligioso e scostumato. Tutti coloro che hanno, non dico visitato la Scozia, ma solo percorse alcune città di essa, possono facilmente convincersi non esservi in Europa popolo che abbia maggiore specchiatezza di costumi e professi maggior riverenza alla religione. Io ho avuto la sorte in quest' anno di passare quindici giorni in quella provincia e visitarne la massima parte, e ho visto non esservi città in cui da pochi anni in qua non sia stato un nuovo tempio costrutto. Io non son punto ammiratore delle leggi scozzesi, e sicuramente non proporrò all' onorevole mio collega di ritirare la sua legge per proporvi quella; ma ho creduto di dover indicare questo esempio per provare che una legislazione la quale riconosce il contratto civile del matrimonio (legislazione del resto molto imperfetta) non ha tratto seco, come conseguenza inevitabile, la scostumatezza, l' irreligione del popolo stesso.

Ma, come già venne accennato dall' onorevole mio collega, il matrimonio civile non esiste solo in Francia, esiste altresì nel Belgio. L' illustre maresciallo disse che questa legge gli fu imposta dalla Francia. Ciò sarebbe vero se il Belgio fosse sempre rimasto sotto la dominazione francese, oppure sotto quella di principi non

overchiamente favorevoli all' interesse del cattolicismo; ma l' onorevole maresciallo ricorda che fuvvi nel 1830 una rivoluzione promossa specialmente dal partito cattolico, il quale, dopo la rivoluzione, nel congresso che fu eletto per statuire sulla sorte di quel regno, aveva la maggioranza, essendo infatti membri del Governo d' allora i Merode ed altri, oggidì ancora riconosciuti come i capi del partito cattolico belga. Questo medesimo partito fece molte riforme per favorire gl' interessi del cattolicismo: assicurò l' indipendenza assoluta della Chiesa; assicurò alla Chiesa la libertà ed un semi-monopolio dell' insegnamento; assicurò le sue sostanze ed una larghissima dotazione; ma non pensò mai, quantunque cattolico, cattolicissimo, a cambiare la legislazione del paese rispetto al matrimonio; e, se male non mi appongo, non solo esso, non solo la Chiesa, ma nessuno pure dei molti ecclesiastici che sedevano nel congresso belga alzarono la voce in favore della riforma del contratto civile di matrimonio.

L' onorevole maresciallo e l' oratore che prima di lui prese la parola, il generale Alberto La Marmora, rifiutano l' esempio di Francia col dire essere probabile che fra poco vedremo quivi tolta e cangiata la legge che ora prendiamo ad esaminare ed intendiamo introdurre fra noi. Per verità, io credo che questa ipotesi sia assolutamente priva d' ogni fondamento. Egli non è molto che io mi fermai qualche tempo in Francia; ho visto persone che dal lato politico avevano mutato le antiche loro opinioni, ma non ho trovato nessuno di quelli che esercitano un' influenza nel circolo governativo il quale fosse menomamente disposto a ritornare all' antica legislazione sul contratto di matrimonio. Che anzi io debbo dire che molte di queste persone influentissime, se facevano un rimprovero all' onorevole mio amico il guardasigilli, si era non già d' avere proposto una legge non abbastanza cattolica sul matrimonio, ma sibbene di non avere proposto alla approvazione del Parlamento la

legge francese. D'altronde io credo poter trarre dagli ultimi fatti accaduti in Francia un argomento per sostenere essere il clero di quella grande nazione non punto ostile al matrimonio civile. Di fatti, o signori, l'autore di quella legislazione fu il grande imperatore Napoleone; il matrimonio civile è uno dei principii fondamentali di quel Codice che varrà, quanto la più splendida vittoria, a rendere immortale quel nome. Se quella istituzione fosse così contraria, non dico ai dogmi, ma solo all'indole religiosa dei cattolici, come potrei credere che tanta simpatia, tanta devozione, il clero francese avesse in questa circostanza dimostrata per l'erede di quel grandissimo nome? Mi pare, o signori, di non avere lasciato senza risposta alcuno degli argomenti storici che furono mano a mano posti avanti al Senato. Ora passerò alla questione politica e morale.

Molti oratori respingono la legge perchè credono che essa avrà per effetto d'intiepidire nella nostra popolazione il sentimento religioso, ovvero quella riverenza che noi ardentemente desideriamo di vedere prestata al culto dei nostri maggiori. Essi vogliono che le prescrizioni della Chiesa ricevano almeno la sanzione della legge civile. Qui, o signori, la quistione si allarga d'assai. poichè non si tratta solo della legge del matrimonio, ma d'un intiero sistema; si tratta di sapere se sia più conforme agl'interessi dello Stato e della religione che l'autorità civile dia la sua sanzione alle prescrizioni della Chiesa; in poche parole, se alla religione debba tornare più proficua la libertà assoluta, oppure l'appoggio, il sussidio del potere civile. Se si ammettesse il principio posto avanti da alcuni oratori, ed in ispecie dall'onorevole senatore D'Azeglio e dal venerando arcivescovo di Vercelli, [1] noi saremmo ricondotti all'antica legislazione del medio evo. Se l'interesse della religione richiede che il potere civile dia la sua sanzione alle

[1] Monsignor D'Angennes.

prescrizioni per ciò che riflette il matrimonio, perchè non si vorrà che il potere civile dia pure la sanzione eguale alle altre prescrizioni della Chiesa, agli altri atti esterni almeno che essa prescrive? L'onorevole senatore D'Azeglio, a sostegno della sua opinione, ci diceva che autorità civile imponeva al popolo il rispetto della Chiesa, e che quindi poteva altresì imporsi alla nazione rispetto della legge ecclesiastica intorno al matrimonio. Entrando in questa via si andrebbe ancora più oltre; onde chiederò al senatore D'Azeglio se egli è diposto ad imporre civilmente non solo il rispetto alla Chiesa, ma altresì a quelle altre prescrizioni della medesima le quali riflettono atti esteriori e se, dopo aver imposto il rispetto alla Chiesa, egli vorrà imporre con sanzione penale che vi s' intervenga in quei giorni ed in quei tempi che sono da essa ordinati. Io, che ricordo sentimenti che manifestava il marchese D'Azeglio nel 1848, non posso pensare che egli voglia dare alla sua opinione questo sviluppo, e credo che egli amerà meglio d'essere inconseguente, anzichè cadere (la parola un po' forte, ma la dirò) nell'assurdo. Il suo paragone d'altra parte non regge. Se il Governo impone il rispetto della Chiesa, si è perchè i cittadini che nella Chiesa concorrono hanno il diritto di non essere turbati da quelli che non riconoscono la santità delle funzioni che in essa si celebrano; non sarebbe più libertà, se fosse lecito ad una classe qualunque di cittadini di violare il diritto dell'altra. Ma, o signori, io credo che la questione debba portarsi sopra un più largo terreno, che, onde vedere da qual parte sia la ragione fra coloro che propugnano il sistema dell'appoggio da darsi al potere civile alle prescrizioni della Chiesa, e quelli che credono che la religione abbia da ritrarre maggior profitto da un'assoluta libertà, convenga gettare un rapido sguardo sullo stato attuale dell'Europa cattolica.

Se, o signori, colla mente voi vi portate al principio di questo secolo e considerate lo stato in cui la

religione cattolica si trovava in quasi tutte le con
d'Europa, e lo paragonate all'attuale, vedrete
fu immenso progresso cattolico. Io vedo progress
tolico nell'Inghilterra; vedo progresso cattolic
l'Olanda e nel Belgio; vedo progresso cattolico in
contrade della Germania, e vedo finalmente un
progresso cattolico nella Francia; il solo paese
finora vi fu poco progresso cattolico, mi duole il
è l'Italia. (*Segni di adesione dalle tribune.*) E se
progresso cattolico in Inghilterra, in Olanda, ne
gio, nella Germania ed in Francia, questo si de
tribuire esclusivamente a che in quelle contrade
tolicismo si trova assolutamente separato dal
civile; ed anche dacchè in molti di questi paesi i
cipio della libertà di coscienza venne proclamat
gorosamente e largamente applicato. In appog
questa mia opinione io mi varrò di un'autorità la
credo non sarà sospetta a nessuno degli onorevol
pinanti e neanche a coloro a cui sta più a cuore l'int
della religione e che sono più teneri delle prero
della Corte romana; invocherò il nome d'un au
quale, quantunque abbia manifestate dottrine
certamente non divido, ha dato però, o signori
dubbie prove d'un altissimo ingegno, d'una gran
quenza, voglio dire del signor di Montalembert.
posso parlare con tanto minor scrupolo, in quan
questo autore ha creduto usare verso me dure e

questo proverà la mia imparzialità, poichè nel medesimo, mentre si riconosce una grande verità, vi è una solenne ingiustizia pel nostro paese: « Mais sur ce terrain-là je proclame, sans crainte d'être démenti, que c'est à la liberté que nous devons, en fait, le succès merveilleux et imprévu des intérêts catholiques. Oui, partout la lutte a profité à l'Église, partout, depuis la tribune de Westminster, du Palais-Bourbon et du » Luxembourg jusqu'à la prison des archevêques de » Cologne et de Turin; et la lutte n'est possible qu'avec » la liberté. Oui, la liberté politique a été la sauvegarde » et l'instrument de la régénération catholique en Euro- » pe. Partout cette régénération a été d'autant plus » complète et plus facile que la liberté a été plus sincère » et plus sérieuse. Et j'ajoute que cette régénération » n'a eu lieu nulle part que là où elle a été précédée ou » provoquée par la liberté politique, sous une forme plus » ou moins imparfaite. Il n'y a qu'un seul pays en Europe » où la religion catholique soit complètement enchaînée: » c'est la Russie; c'est aussi le seul pays où la liberté » n'a jamais existé. »

Io spero che queste parole faranno qualche senso sopra gli onoreveli nostri avversari, e che lo stesso onorevole senatore Castagnetto meco converrà che, se dobbiamo cercare autorità nel partito ultra cattolico francese, sia miglior consiglio di attenersi all'autorità d'un uomo che, qualunque siano le sue opinioni, è però d'elevatissimo ingegno e fornito di alti e coraggiosi sensi, anzichè all'opinione di qualche oscuro membro della società di San Vincenzo de' Paoli, (*Ilarità prolungata*) il quale non mira ad altro che a ricondurre la società ai tempi felici del medio evo. (*Vivi applausi dalle tribune.*)

Pare a me, o signori, d'avervi dimostrato che il timore manifestato da qualche onorevole senatore intorno agli effetti che la legge attuale potrà avere sul sentimento religioso non è fondato. Io quindi dovrei porre termine al mio discorso, se non rimanesse un ultimo

argomento, e forse il più grave di tutti, argomento che servì di base ai discorsi degli onorevoli senatori D'Azeglio e Alberto della Marmora. Essi condannano la legge non solo perchè poco buona in sè, ma principalmente altamente inopportuna. Essi la condannano a motivo che in questi gravissimi tempi, in cui l'unione ci è più che mai comandata, questa legge tende a mantenere viva la lotta religiosa che affligge le nostre contrade, perchè insomma, tende ad allontanare e rendere impossibile la speranza d'un definitivo e stabile accordo colla Corte di Roma. Il Senato capirà facilmente quanto riesca per me difficile il rispondere a questo argomento e come, nella posizione in cui mi trovo, io debba emettere prudenti e misurate parole. Tuttavolta, forte della mia e dell'intenzione de' miei colleghi, io credo dover su di ciò rispondere con quella schiettezza e franchezza che ho sempre adoperato ogni qual volta ebbi l'onore di parlare avanti a voi.

Il Ministero conosce quant'altri mai la gravità delle attuali condizioni politiche europee: esso desidera di mantenere, di ristabilire l'unione fra tutte le classi di cittadini, e non ha meno a cuore d'alcuno di voi il possibile accordo colla Corte di Roma; e tuttavia crede suo dovere, suo stretto e preciso dovere d'insistere presso di voi onde vogliate accettare e sanzionare una riforma che dipende dalle vostre deliberazioni. Ed in vero, se col ritiro della legge sul matrimonio fosse possibile di far cessare immediatamente ogni agitazione intorno alle cose religiose, io sarei il primo a consigliare a' miei colleghi ed al Parlamento di sacrificare una riforma che noi riconosciamo altamente utile, sommamente benefica, ed a rimandarla a tempo più opportuno. Ma chi di voi, o signori, potrebbe avere questa speranza? Onde poterla credere realizzabile, converrebbe che l'agitazione attualmente esistente fosse puramente fittizia e che si potesse calmare col ritirare dalla scena pubblica alcuni argomenti. Ma, o signori,

noi sappiamo essere ben diverso lo stato attuale delle cose; noi sappiamo che la nazione desidera questa riforma matrimoniale, e che questo desiderio è appoggiato da altissimi motivi; ed in vero, essa la desidera per i benefizi che ne spera, la desidera ancor di più per far cessare uno stato di cose, che, diciamolo francamente, la umilia. (*Bene!*) — Infatti, o signori, io non credo essere contraddetto da nessuno di voi, da nessuno di coloro che si oppongono più acerbamente a questo progetto di legge, nell'asserire che la legislazione intorno al matrimonio presso di noi vigente, sia la più imperfetta di tutte le legislazioni europee. Ed invocherò qui l'autorità dell'onorevole Castagnetto, il quale ieri vi dichiarava con franchezza aver egli votato l'articolo della legge 9 aprile 1850, colla quale s'imponeva al Governo l'obbligo di presentare una legge sul contratto civile del matrimonio, perchè egli riconosceva la imperfezione della legislazione attuale al riguardo. Ebbene, o signori, questo stato imperfetto ferisce in alto grado la giusta suscettibilità della nostra nazione. Essa comporta mal volentieri che, dopo essersi mostrata così matura e dopo avere progredito negli ordini civili, politici ed economici, esista tuttavia in mezzo all'edifizio de' suoi codici una parte che ricorda i tempi del medio evo; la nazione vede male che una delle parti le più essenziali della sua legislazione sia molto più imperfetta, non solo di quella dei popoli i più civili, i più avanzati nella carriera della libertà e del progresso, ma altresì di quelli che rimasero immobili negli ordini politici ed economici. Benchè non sia grande ammiratore delle leggi napoletane sul contratto civile del matrimonio, tuttavia non esito a dire che, in confronto della nostra, la legislazione napoletana sopra questa materia si è un vero capo d'opera. Ebbene, o signori, quando una riforma è consigliata non solo dagl'interessi, ma reclamata dal sentimento della dignità, del-*l'amor proprio nazionale*, voi non potrete facilmente

sperare che la nazione deponga il pensiero di ottenerla; e qui, a sostegno di questa opinione, a provarvi come l'immensa maggioranza della nazione desideri e desideri vivamente la riforma della legislazione matrimoniale, vi ricorderò il voto dell' altra Camera, le manifestazioni non dubbie della grande maggioranza dei Consigli comunali; e se si opponesse che, essendo quella Camera eletta or son molti anni, non può perciò rappresentare l'attuale opinione del paese, si potrebbero accennare i molti fatti recenti, molte elezioni che ebbero luogo in questi ultimi tempi, e basterebbe una sola, che io vi citerò, e lo faccio con qualche esitazione perchè vi sono interessato io stesso. Or son pochi giorni, uno dei collegi della capitale doveva procedere all'elezione del suo deputato; si presentavano due candidati: l'uno era l'espressione la più fedele, la più alta del partito che non vuole alcune riforme nelle cose ecclesiastiche, e l'altro aveva per suo massimo titolo alla benevolenza de' suoi concittadini quello d'essere un ministro delle finanze costretto dalla necessità dei tempi a chiedere nuovi sacrifizi, ad imporre nuovi balzelli (*Ilarità*); nullameno quei cittadini, non tenendo conto della questione finanziaria, ma ponendo molto maggior importanza alle riforme da ottenersi, e delle quali uno dei candidati era sincero e caldo fautore, con immensa maggioranza votavano a favore di colui che chiedeva loro sacrifizi e stava per mettere nuove gravezze, e davano pochissimi voti al candidato di quel partito che vuole mantenere illese tutte le antiche nostre istituzioni.[1]

Signori, vi ho detto che non si potrebbe quietare la agitazione che esiste nel paese per ciò che si riferisce alla presente legge; ma vi dirò che si può ottenere questo intento col votarla, venendo così alla definitiva soluzione d'una questione che tiene da tanto tempo gli animi sospesi. Si è detto che si combatteva l'attuale progetto,

[1] Il conte Ignazio Costa della Torre che ebbe soli 57 voti contro 276 ottenuti dal conte di Cavour.

perchè con esso si poneva un maggior ostacolo al definitivo accordo colla Corte di Roma. Qui io mi trovo in dissenso assoluto con gli onorevoli preopinanti; io dico anzi con tutta schiettezza che non credo possibile alcun accordo definitivo con Roma, se prima questa questione non ha ricevuto una definitiva soluzione.

Signori, ebbi già altra volta a dichiararvi che la nazione desidera alcune riforme nelle cose religiose, in quanto hanno rapporto col potere civile. Di queste riforme alcune sono d'assoluta competenza del potere civile, come, ad esempio quella che ora è sottoposta alle vostre deliberazioni. Alcune altre non possono compiersi se non col concorso dell'autorità religiosa e dell'autorità civile. Ora, o signori, parlando francamente, io dico, e lo dico con dolore, noi non potremo mai ottenere questo concorso nei limiti e nei soli limiti che la Santa Sede possa prestarci, se prima non avremo compiute le riforme che dall'autorità civile unicamente dipendono. Lo ripeto, finchè tali riforme non saranno compiute, la nazione non potrà mai trovarsi in quella condizione che si richiede onde quel concorso possa aversi e produrre quei risultati che tutti desideriamo; finchè la nazione non vedrà soddisfatti i giusti suoi desiderii nella parte in cui è assolutamente estraneo il potere ecclesiastico, non sarà disposta a riconoscere in tutta la sua latitudine quella parte l'autorità che siamo i primi a ravvisare doversi mantenere illesa nella Santa Sede. E qui io vi darò di questa proposizione una dimostrazione che spero evidentissima. Come già vi diceva, la nazione desidera più di ogni altra riforma quella della legislazione matrimoniale. Il Ministero, per soddisfar a questi legittimi desiderii, aveva, fin dagli ultimi mesi dell'antecedente Sessione, presentato un progetto di legge che veniva approvato da immensa maggioranza nell'altro ramo del Parlamento. Un tale progetto di legge incontrò vivissima opposizione nel partito che non crede nè oppor-

tuno nè possibile il procedere nella via delle riforme ecclesiastiche, anche per le cose che si riferiscono assolutamente al potere civile, senza il consenso della Corte romana. Fra le persone che si opposero a questo progetto di legge, io mi affretto a dichiararlo, ve ne sono molte (per le quali professo la più alta stima) che si servirono di mezzi legali e lealissimi; ma nel partito opposto molti, non contenti d'una opposizione legale, cercarono suscitare ogni maniera d'opposizioni a questo progetto di riforma con arti subdole, con mezzi colpevoli, anzi, molti membri del medesimo, dai quali non dubito dissentano quei primi a cui ho accennato, non solo combatterono le riforme che si volevano fare intorno alla legislazione matrimoniale, ma spinsero la loro ostilità perfino contro quegli ordini politici che credevano gli strumenti delle riforme che osteggiavano. La condotta di questo partito sdegnò altamente la nazione e produsse una profonda irritazione; e siccome un eccesso ne chiama per legge naturale un altro, così la nazione, od almeno una gran parte di essa, andò troppo oltre ne' suoi desiderii di riforme ed oppose agli ostacoli che si erano eccitati intorno alla legge sul matrimonio la domanda dell'incameramento dei beni ecclesiastici. Io ho l'intima convinzione essere stata causa dell'agitazione relativamente allo incameramento dei beni ecclesiastici quella opposizione faziosa, sleale che una parte estrema del partito clericale suscitò alla legge sul matrimonio. Lo ripeto, signori, io tengo per fermo che finchè le riforme le quali sono richieste dalla ragione dei tempi, dalla mutata condizione della nazione non saranno compiute, voi troverete sempre una parte di questa disposta a trasmodare. Nelle riforme poi per le quali è forse indispensabile il concorso della Santa Sede, non è possibile, lo ridico, il lusingarsi d'arrivare ad accordi con essa, se prima noi non facciamo tutte quelle riforme che sono in nostro potere assoluto di fare. Lungi adunque dall'essere il progetto di legge sot-

alla vostra discussione un ostacolo agli accordi
orte di Roma, esso ne è anzi un preliminare in-
abile; perciò tutti coloro i quali di buona fede
ano tali accordi debbono dare il loro voto favo-
alla legge.
ion ho la speranza, o signori, con queste poche
tutt' altro che eloquenti, d' aver distrutto l' im-
ne dei molti discorsi che avete udito; io non mi
di mutare convinzioni le quali forse riposano
in sentimento altamente rispettabile, il senti-
religioso; ma io spero d' avervi fatti convinti che
stiamo saldi nella proposta d' operare la riforma
gislazione matrimoniale, se noi, malgrado le tante
ioni che ci vengono dirette da membri rispetta-
Senato, persistiamo nel proporvi la sanzione di
riforma essenzialissima, ciò non devesi attribuir
o ostile alla Chiesa, nè tanto meno al pensiero
re nuovi ostacoli ai desiderati accordi con Roma,
isì unicamente all' intima convinzione che que-
rma è indispensabile, non tanto all' interesse della
civile e della libertà, quanto a quello della re-
stessa, perchè abbiamo per fermo, o signori, es-
esto un preliminare indispensabile, come diceva,
cordi colla Corte di Roma. (*Applausi vivissimi.*)

VII.

SULL' ALLEANZA CON LE POTENZE OCCIDENTALI CONTRO LA RUSSIA.

È stato detto con ragione che l' alleanza del Piemonte con le potenze occidentali per la guerra di Crimea fornisce uno degli esempi, rari ai nostri giorni, di una politica previdente e che sa bene dove vuole andare; giova aggiungere che essa porge esempio altresì di quello che possa il genio di un grande uomo sulla opinione pubblica. Bisogna avere abitato Torino nel 1855 per farsi una idea dello stupore e insieme della incredulità con cui fu accolta la notizia che il Piemonte stava per prender parte alla guerra di Crimea inviando 15,000 uomini contro la Russia! Sei anni appena erano trascorsi dalla sconfitta di Novara; non era per anche ristabilito l' equilibrio fra le entrate e le spese pubbliche; intrighi clericali e rivoluzionari agitavano il paese; poco innanzi, la Corte di Roma aveva pubblicati i documenti diplomatici scambiati con la Sardegna a proposito di trattative che non erano ad altro riuscite che a rompere le relazioni fra i due governi: l' Austria aveva sequestrato i beni degli emigrati lombardi doventati sudditi del re di Sardegna; da ogni parte udivansi severi biasimi contro le intemperanze della stampa piemontese; da tutti i gabinetti di Europa piovevano a quello di Torino consigli di prudenza; e malgrado tutto ciò, si osava parlare (ci voleva per farlo un gran coraggio!) di spedire quasi la metà dell' esercito attivo in lontane regioni, dove le milizie di Francia e d' Inghilterra già da più mesi combattevano senza avere peranche ottenuta alcuna segnalata vittoria. Nel seno stesso del Gabinetto l' esitanza fu grande, tantochè il generale Dabormida, ministro degli Affari Esteri, offrì le sue dimissioni e dette luogo ad una modificazione parziale del ministero, per la quale il

conte di Cavour, risoluto oramai, prese per la prima volta il ministero degli Esteri conservando la presidenza del Consiglio e il portafogli delle Finanze; e il signor Rattazzi, insieme col ministero di Grazia e Giustizia, resse quello dell'Interno.

Allorquando nel novembre del 1854 l'Inghilterra offerse per la prima volta alla Sardegna di accedere al trattato del 10 aprile 1854, comunicato, d'accordo con la Francia, alle potenze occidentali di Europa, tutte le norme onde suole comunemente esser retta la politica consigliavano al Gabinetto di Torino di limitarsi ad una pura e semplice adesione. A tale partito eransi già appigliati tutti i minori Stati di Europa; il Belgio s'era chiuso nella sua neutralità; il re di Napoli aveva dichiarato che antichi obblighi di gratitudine gli vietavano di porsi in lotta con la Russia; pareva quindi che il Piemonte dovesse o seguire la stessa via o, almeno, imitare la Prussia, e come lei temporeggiare tanto da sfuggire la responsabilità di una qualsiasi deliberazione. Ma il conte di Cavour, cui già per natura ripugnava il tentennare fra opposti partiti, comprese invece che pel Piemonte, di fresco apparso in mezzo all'Europa come Stato costituzionale e risguardato da lei con speciale attenzione per la sua attività liberale in mezzo alla sonnolenza in che giacquero gli altri Stati dopo la crise del 48, era giunto il momento di dare prova di sè, di ricattarsi delle ultime sconfitte, e di farlo tanto più presto, quanto meno l'Italia, che in esso ormai riponeva ogni sua speranza, poteva, dopo tante sofferenze, pazientare ancora per lungo tempo.

Il Cavour, dacchè era entrato al governo della cosa pubblica, erasi proposto un gran fine; unire, cioè, ancora più strettamente il Piemonte con i due Stati che, malgrado apparenze fallaci e numerosi disinganni, pur sempre rappresentavano in Europa la causa liberale, e con l'aiuto di esse mandare a vuoto le pretese conquistatrici e la politica dell'Austria in Italia. Adunque or che gli si porgeva l'occasione di rendere un servizio a quei due Stati, si affrettò a trarne partito, per impegnarli, moralmente almeno, nella lotta che per conto suo sosteneva. Egli comprese che era giunto uno di quei casi straordinari nei quali tanto vale l'obolo del povero, quanto, in condizioni diverse, l'abbondante dono del ricco; e che la Provvidenza concedeva finalmente all'Italia quel punto d'appoggio, dal quale, anche con una leva mediocre purchè adoperata laboriosamente, si può sconvolgere un mondo intiero. E per dir tutto, l'indole allegra e spigliata del conte di Cavour si lasciò anche sedurre dal piacere di giovarsi delle difficoltà in mezzo a cui trovavasi l'Austria, la quale, malgrado l'arte della sua diplomazia per parere abile, era di fronte a due partiti inaccettabili del pari. Infatti essa non poteva, non ostante tutto il coraggio onde erasi mostrata ricca in altre simili con-

giunture, spingere la ingratitudine fino al punto di combattere a viso aperto la Russia che l'aveva salvata nel 1848; e nemmeno fare causa comune con lei e rinunciare alle sue mire ambiziose in Oriente: doveva quindi inesorabilmente scontentare tutti e rimanere isolata.

Il conte di Cavour ebbe il merito di essere uno dei primi ad accorgersene: ma egli andò più oltre; egli sostenne che quand'anche l'Austria stringesse alleanza con le potenze occidentali, meglio valeva pel Piemonte combattere a fianco delle tre potenze riunite, che rinchiudersi in una sterile neutralità, perchè, qualunque servizio l'Austria render potesse alla Francia ed all'Inghilterra, era del tutto impossibile che se ne facesse pagare a spese del Piemonte, se questo, per quel tanto almeno che le sue forze potevano, si adoperava al vantaggio comune. Che se invece l'Austria si univa alla Russia, allora la guerra di Crimea trasformavasi in una guerra di tutte le nazioni oppresse, e l'alleanza del Piemonte con la Francia e con l'Inghilterra era il primo passo verso il risorgimento italiano.

A furia di diffondere con infaticabile attività queste idee e conversando tutte le ore con gli uomini più notevoli dei vari partiti, il conte di Cavour giunse a persuadere un gran numero di giornalisti, di deputati e di senatori. La sua amicizia con sir James Hudson, ambasciatore inglese a Torino, i rapporti ch'egli aveva co' principali uomini di Stato d'Europa, gli dettero ben presto l'autorità necessaria per dirigere gli affari esterni, di cui per la prima volta occupavasi ufficialmente. Tuttavia, mentre duravano le trattative e prima che l'alleanza fosse stretta, egli ebbe da superare più d'uno scoglio, da vincere più d'una difficoltà. Sul primo l'Inghilterra aveva in animo di assoldare una parte delle truppe piemontesi e di inviarle, a sue spese, in Crimea, per rinforzare il corpo di lord Raglan, decimato dalle malattie e dalla mancanza di oggetti di prima necessità. Il conte di Cavour respinse codesto patto indecoroso, e vi fece sostituire, giovandosi della intromissione della Francia, un'alleanza pura e semplice, nella quale il Piemonte, correndo i medesimi rischi, avrebbe avuti gli stessi diritti delle due potenti nazioni. L'aiuto pecuniario dell'Inghilterra fu accettato, non già a titolo di sussidio, ma soltanto di imprestito. E furono per tal modo bene interpetrati i sentimenti del paese e dell'esercito; giacchè, risaputosi che il trattato d'alleanza era sottoscritto, e corsa in pari tempo la voce che il Piemonte aveva ricevuto un sussidio dall'Inghilterra, soldati ed ufficiali manifestarono una viva ripugnanza a combattere come gente mercenaria, e fu scritto al ministro della guerra dai comandanti, che le truppe sarebbero partite solo per obbedienza, ma a testa bassa e col cuore stretto dall'umiliazione. Poco dipoi invece, smentita la falsa notizia, piovvero da ogni

parte al ministro domande di ufficiali che volevano prender parte alla guerra.

Fu adunque pattuito che la regina di Inghilterra, per agevolare al Piemonte l'invio di un corpo di 15,000 uomini in Crimea, avrebbe chiesto al suo parlamento la facoltà di fare un prestito al Governo Sardo di 25 milioni di franchi, al 4 %, tre per interessi, ed uno per rimborso del capitale; e che se la guerra fosse durata più di un anno, altri 25 milioni sarebbero stati prestati alla Sardegna alle medesime condizioni.

Il conte di Cavour, avrebbe desiderato che fossero aggiunti alcuni articoli segreti al trattato d'alleanza, pei quali il Piemonte fosse guarentito da qualsiasi attacco dell'Austria, e che Francia ed Inghilterra promettessero di adoperarsi attivamente affinchè l'Austria stessa togliesse il sequestro sui beni degli emigrati italiani. Ma il Governo austriaco, avuto sentore delle trattative intavolate fra la Sardegna e le potenze occidentali per la guerra di Oriente, mostrossi più che mai severo nell'affare dei sequestri, e si pose ad osteggiare come per lui potevasi, la conclusione dell'alleanza. Allora il conte di Cavour, accortosi del pericolo, tralasciò di insistere su ciò che aveva dianzi richiesto e il trattato d'alleanza con le due convenzioni militare e finanziaria poterono senz'altre difficoltà esser firmate il 26 gennaio 1855.

Prima ancora che tali accordi fossero sottoposti all'esame del Parlamento, si manifestò in Piemonte, per parte d'alcuni, una viva opposizione. Venti deputati presentarono una petizione dei negozianti genovesi contro il trattato, il quale, dicevano, avrebbe distrutto il fiorente commercio di Genova con Odessa. In pari tempo il partito esaltato sparse fra i sotto-ufficiali ed i soldati un manifesto in cui, tra altre cose, dicevansi queste: « Nessuno ha il diritto di disporre dei citta- » dini, dei soldati italiani per una guerra antinazionale, alla » quale dovrà prender parte l'Austria, che si è assicurata col » trattato del 2 dicembre, la sua preponderanza in Italia.... » Sorgiamo dunque in massa! giuriamo di non combattere » che per la Unità d'Italia e pei popoli che aspirano a ri- » vendicare la loro nazionalità. » Malgrado però queste ed altre manovre di partito, la popolazione rimase tranquilla; e quanto alla disciplina dell'esercito, essa avrebbe saputo resistere a ben altri attacchi.

Il trattato di alleanza fu presentato alla Camera il giorno stesso in cui fu firmato; gli Uffici cominciarono tosto ad occuparsene, e in breve, cioè il 2 febbraio, il deputato Lanza (di poi più volte ministro) nominato relatore, presentò un rapporto favorevole al progetto di legge. Ventisei deputati si iscrissero per prendere la parola, e il giorno dopo cominciò la discussione pubblica.

Furono chieste innanzi tutto spiegazioni sulla crisi ministeriale; ed il conte Cavour rispose, il generale Dabormida essersi allontanato dal ministero, sol perchè egli erasi impegnato ad ottenere che la Francia e l'Inghilterra promettessero formalmente di obbligare l'Austria a togliere il sequestro sui beni degli emigrati, ciò che non era stato possibile di ottenere; ma che, pur ritirandosi, erasi dichiarato favorevole all'alleanza, e che l'avrebbe, come senatore, difesa nel primo ramo del Parlamento. Dipoi la Sinistra, nella questione principale, sostenne che alla Sardegna per niente profittava lo entrare nel *concerto europeo*, dal momento che l'Austria (disse il deputato Brofferio) ne era il *principale concertatore:* che sarebbe stato funesto all'Italia qualunque riavvicinamento con l'Austria, e che, per questa alleanza, il Piemonte risicava, se non il suo territorio, le sue libere istituzioni, poca fiducia ispirando il liberalismo della Francia e dell'Inghilterra. Il generale Durando in un discorso, udito con la massima attenzione, rispondendo, tra i primi, all'Opposizione, dimostrò la neutralità piena di pericoli, molto difficile a conservare, e in tutto contraria alla politica tradizionale di casa Savoia ed agli interessi d'Italia. E parlò pure delle mutazioni che la guerra avrebbe introdotto nel sistema dell'alleanze europee, degli avvenimenti che da esse potevano derivare, dei vantaggi che l'Italia avrebbe potuto ritrarne, dell'obbligo di riscattare la disfatta di Novara, terminando la sua splendida orazione con queste parole: « Signori, approvate questo trattato con fiducia, con ardore; » pensate che se in tanto movimento di tutta l'Europa, » quando essa vi apre le braccia, voi la respingete: se ri- » manete inoperosi, se proclamate una politica di neutralità, » a cui nessuno presterà fede, voi forse politicamente vi- » vrete, ma i vostri figli o i figli de' vostri figli morranno » inonorati ai piedi delle Alpi, e con essi saranno sepolte le » ultime speranze d'Italia. »

Il conte di Revel parlò contro il trattato, perchè, secondo lui, dovevasi indugiare ancora prima di gettarsi alla guerra, e perchè, in ogni caso, era da accettare il sussidio pecuniario dall'Inghilterra. Il generale Menabrea invece, pur censurando in parte la convenzione militare e la finanziaria, difese l'alleanza con le potenze occidentali; la quale trovò poi un ben più gagliardo propugnatore nel Farini che mise in chiaro come la guerra di Crimea, rendendo quindi innanzi impossibile una nuova Santa Alleanza, distruggesse fino l'idea da cui nacquero i funesti trattati del 1815. E assai giovò eziandio all'approvazione del trattato la difesa che ne fece il deputato Correnti, allora emigrato, il quale, compreso il fine della sapiente politica del conte Cavour, l'accettò di gran cuore, e separandosi con pochi amici dalla estrema Sinistra a cui fino allora aveva appartenuto, fece

rsalmente che quella politica essere doveva in tutto
;o italiana, se la caldeggiava con tanto vigore un
noto, fino allora, per le sue opinioni avanzate.
ne il 10 febbraio la Camera approvò il trattato
, con 101 voti favorevoli e 60 contrari. Sottoposto
mente all'esame dal Senato, parlarono contro di
tori Ricci, Sclopis, Colli, Doria, Della Torre, Cataldi,
o e Musio; lo difesero, insieme coi ministri, i se-
berto d'Azeglio, Giacinto Collegno, Sauli e De-
fu approvato con 63 voti contro 27.
rale La Marmora si recò immediatamente a Parigi
ere i necessari accordi col Governo francese; poco
cioè sul principio di aprile, le truppe piemontesi
o a Balaclava. Ricevute assai cordialmente dai
e dagli Inglesi, salirono tosto in gran pregio pel
o. contegno, pel sistema irreprensibile ond'erano
ate e per la loro costanza nel sopportare le fatiche
tanto diverso da quello dei loro paesi.
te in Oriente durante i primi lavori dell'assedio
poli, dovettero sostenere, prima di ogni altra, la
a del cholera, che mietè, sul piccolo esercito, buon
vittime. Il Piemonte intanto con grandissima an-
tava le loro nuove; e quasi impazientavasi, perchè
n giungeva quella che i soldati piemontesi eransi
trovati al fuoco. Alla fine il giorno tanto sospirato
i seppe che a Traktyr la vittoria era stata pei
ì furono alla fine confortati i dolori e le umilia-
rte da Novara in poi da un popolo essenzialmente
tutto umiliato fino allora da quella sconfitta;
Italia aperse il cuore a nuove e virili speranze,
no, mentre l'Imperatore d'Austria per l'ultima
sitava, si raccolsero privatamente denari per in-
monumento all'esercito sardo.
settimane soltanto separano il giorno in cui quel
o fu inaugurato a Torino, e quello nel quale, per
a di Magenta, Milano fu anch'essa sottratta al
traniero.

1.

PRESENTAZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PEL TRATTATO DI ALLEANZA TRA LA SARDEGNA, L'INGHILTERRA E LA FRANCIA, LA CONVENZIONE MILITARE COLLE POTENZE SUDDETTE E LA CONVENZIONE SUPPLEMENTARE COLL'INGHILTERRA PER UN IMPRESTITO.

(Seduta della Camera, 26 gennaio 1855.)

Signori, la Guerra d'Oriente chiamando a conflitto sul campo della politica nuovi interessi, ha rese altresì indispensabili nuove alleanze. Il corso delle antiche tradizioni diplomatiche venne ad un tratto interrotto, e nell'attenta considerazione d'un presente gravissimo e d'un futuro del quale una somma prudenza può solo antivenire i pericoli, fu chiaro ad ogni governo che, a fronte di complicazioni così inaspettate sulla scena del mondo, era da cercarsi un sistema che procacciasse forza, appoggi e rimedi atti a provvedere alle mutate circostanze.

L'Inghilterra e la Francia diedero prime al mondo il generoso esempio del più completo obblio di loro gare secolari, scendendo unite sul campo ove si combatte la guerra della giustizia e del diritto comune delle nazioni. Gli altri governi, intenti al rapido volo degli eventi tutti, si dispongono a prendervi quella parte che richiedono la necessità o la convenienza della loro politica. In così serie condizioni ed in mezzo ad apparecchi cotanto generali, il governo del re avrebbe gravemente fallito ai suoi doveri, se non avesse attentamente considerato, esso pure, qual fosse il miglior partito da scegliersi pel bene del re e dello Stato, e se, fissata la scelta, non l'avesse risolutamente mandata ad effetto. I partiti erano due:

Neutralità, vale a dire isolamento;

Alleanza colle potenze occidentali.

La neutralità, talvolta possibile alle potenze di prim'ordine, lo è rare volte a quelle di second' ordine, ove non sieno collocate in circostanze politiche e geografiche speciali. La storia però raramente ci mostra felice la neutralità, il cui men triste frutto è farvi in ultimo bersaglio ai sospetti od agli sdegni d' ambe le parti. Al Piemonte poi, cui l' alto cuore de' suoi re impresse in ogni tempo una politica risoluta, giovarono assai più le alleanze.

Il Piemonte è giunto a farsi tenere in conto dall'Europa più che non sembrerebbe chiederlo la sua limitata estensione, perchè al giorno del comune pericolo seppe sempre affrontare la sorte comune; come altresì perchè nei tempi tranquilli fu ne' Principi di Savoia la rara sapienza di venir passo passo informando le leggi politiche e civili ai nuovi desiderii ed ai nuovi bisogni, naturale conseguenza delle incessanti conquiste della civiltà — Potè, è vero, a quando a quando venir per poco travolto dalla furia degli eventi; ma, se cadde, risorse, ma non mai fu tenuto in dispregio o posto da canto, non mai fu spezzato il vincolo che lo lega ai suoi re, e trovò sempre la sua salute nella fiducia e nella stima che aveva saputo ispirare.

Nuovo attestato d' ambedue fu la proposta d' una alleanza venuta al governo di Sua Maestà per parte di quelli di Sua Maestà la Regina Vittoria e dell' Imperatore dei francesi.

Gli esempi della storia, l' antiveggenza del futuro, le nobili tradizioni della Casa di Savoia, tutto s' univa onde scostare il ministero da una politica timida, neghittosa, e condurlo invece per l' antica via seguìta dai padri nostri, i quali conobbero la vera prudenza stare nell' onore d' esser partecipe ai sacrificii ed ai pericoli incontrati per la giustizia, ond' essere a parte poi della cresciuta riputazione, ovvero del beneficio dopo la vittoria.

D'ordine del re, che in quest'occasione, come sempre,

si mostrò pari alla grandezza degli eventi ed alla
della sua Casa, venne fatta formale accessione al
tato del 10 aprile 1854, ed insieme furono strette
convenzioni dirette a regolare il modo di concors
prestarsi dalla Sardegna in dipendenza di quell'at

Veniamo ora a sottoporle alla vostra approvaz

Frutto d'una prudenza che tende all'ardito
generoso, confidiamo che questo trattato possa ott
il vostro assenso assai meglio che non l'avrebb
fosse invece suggerito da una prudenza timida e
calcolatrice.

Voi, eletti di un popolo che ebbe sempre un
solo coi suoi principi ove gli avesse a seguire sull
del sacrificio e dell'onore, non potreste aver in
diverso sentire.

Alla croce di Savoia come a quella di Genova
note le vie dell'Oriente. Ambedue si spiegarono
riose su quei campi che rivedono oggi, rifuse in una
sui colori della nostra bandiera. Posta ora fra i gl
stendardi d'Inghilterra e di Francia, saprà most
degna di così alta compagnia, e la benedirà que
che resse da otto secoli la fortezza e la fede dell
nastia di Savoia.

2.

DIFESA DEL TRATTATO DI ALLEANZA E DELLA CONVENZIONE FINANZIARIA AD ESSO AGGIUNT

(Seduta della Camera, 6 febbraio 1855.)

Signori, era mio divisamento di aspettare cl
lista degli oratori iscritti contro il trattato fosse
ad esaurirsi, prima di chiedere la parola onde non
costretto ad abusare della vostra sofferenza, sor
per due volte a parlare; tuttavia gli attacchi con

trattato furono tali, le insinuazioni contro la politica ministeriale furono di tale specie, e le interpellanze e le domande furono così numerose, che io estimerei di fallire a quello che debbo alla Camera, a quello che debbo agli oratori che mi hanno preceduto in quest'arringo, a quello che devo al ministero e a me stesso, se io aspettassi più oltre per sorgere a difendere la politica ministeriale ed a ribattere le accuse di cui fu fatta segno.

Per rispondere, o signori, io non seguirò passo passo i vari oratori che hanno combattuto il trattato, giacchè questo sistema mi costringerebbe a moleste ripetizioni; ma vedrò di fare in modo di non lasciare che nel complesso del mio dire rimanga senza risposta alcuno dei principali argomenti dei miei avversari. Onde la Camera però possa portare un fondato giudizio sulla politica del ministero, io mi propongo di farvi dapprima una breve e succinta relazione delle negoziazioni, e di dirvi quindi i motivi che hanno indotto il ministero ad accettare il trattato, per prendere in ultimo ad esaminare gli appunti che contro il trattato sono stati diretti.

Poco dopo la conclusione del trattato del 10 aprile, questo venne officialmente comunicato, dai rappresentanti delle potenze che l'avevano firmato, al Governo del re, senza però che a tale comunicazione andasse unito verun eccitamento ad aderire al medesimo; fu una comunicazione fatta come atto di cortesia che suole avvenire tra Corti amiche e che stanno in buone relazioni. In questa circostanza, il Governo manifestò le sincere sue simpatie sopra la causa che le potenze Occidentali avevano preso a propugnare, manifestò i voti che esso faceva pel trionfo delle loro armi, ma si astenne dal pronunziare veruna parola che potesse essere interpretata come un desiderio di entrare nella formata alleanza; mantenne un contegno riservato e dignitoso quale si conviene ad una potenza come la nostra, quando ha a trattare con le primarie potenze del mondo.

Dopo questa comunicazione ufficiale, più mesi trascorsero senza che venisse fatto al nostro Governo alcun eccitamento per parte delle potenze occidentali. Ebbero luogo, invero, non saprei dire se più o meno frequenti discorsi in cui si potè per avventura fare allusione alla possibilità della nostra accessione all'alleanza; ma non vi fu nessun atto nè officiale nè officioso che alla nostra accessione potesse riferirsi. Solo verso il fine del mese di novembre venne spedito da Londra l'ordine al ministro inglese di interpellare il nostro Governo in via officiosa, e direi quasi amichevole, poichè le lettere partivano non solo dai ministri, come ministri, ma da persone che si dicevano, a buon diritto, gli amici del nostro paese e, mi sia pure lecito il dirlo, amici degli uomini che sedevano a reggere i destini di quella nazione; in allora, lo ripeto, il ministro inglese ebbe l'ordine d'interpellare il nostro Governo sulla sua disposizione ad accedere al trattato d'alleanza, oppure a somministrare un corpo di truppa al Governo inglese. Per una circostanza che io non saprei bene spiegare, le lettere che portavano quest'invito si smarrirono per istrada, ed invece di venire direttamente, andarono a Marsiglia, in altre parti d'Italia, e non giunsero a Torino se non verso l'undici o il dodici di dicembre. Contemporaneamente venivano dispacci ai ministri di Francia e d'Inghilterra, dispacci ufficiali, scritti molto dopo queste prime lettere officiose, i quali imponevano loro di fare al Governo del Re formale invito di accedere al trattato di alleanza. A questi inviti ufficiali e officiosi, fatti quasi contemporaneamente, il ministero rispondeva che egli non avrebbe mai accolta nessuna proposta che avesse per mira di porre a disposizione del Governo inglese un corpo qualunque di truppe, ma che era disposto a trattare per l'accessione al trattato del 10 aprile. Dopo queste dichiarazioni si aprirono trattative per la stipulazione di un atto, col quale si faceva adesione al trattato, atto che si risolse nelle con-

zioni militare e finanziaria, le quali dovevano determinare il modo e la conseguenza della nostra accessione.

Restringendomi adesso alla parte di narratore, non giustificherò la convenzione militare e quella finanziaria; mi limito solo per ora a dichiarare che sia nel primo invito che ci fu diretto, sia in tutto il corso delle negoziazioni, non venne mai pronunciata una frase, una parola, una sillaba che ci potesse far credere che i motivi che inducevano le potenze a chiedere il nostro concorso fossero quelli accennati nel discorso tenuto ieri in questa Camera dall'onorevole conte di Revel;[1] posso assicurare la Camera che, lungi dall'esservi stata in tutte queste trattative qualche parola che potesse interpretarsi per un sentimento di pressione, esse furono sempre circondate dalle proteste le più amichevoli, le più affettuose. Ed invero, io posso opporre alla poco benevola supposizione che faceva l'onorevole conte di Revel nella tornata di ieri, cioè che l'atto col quale il ministero di cui faceva parte, sul finire del 1851, si separava da lui e da' suoi amici politici, che quest'atto, dico, sia stato cagione di sospetti e di diffidenze per parte dei gabinetti europei, o almeno per parte dei gabinetti occidentali; io posso opporre che avendo avuto dopo quell'epoca molte relazioni e officiali e personali con le persone più distinte che reggono i destini di quelle nazioni, io non ho avuto di che avvedermi che l'atto suddetto avesse dato origine a questi sentimenti di diffidenza. Io posso assicurare la Camera che non sono questi i motivi che indussero le potenze occidentali ad invitarci ad entrare nella lega. Mi sarebbe facile ciò chiarire, referendo le parole dette dal ministro francese e da quello inglese; ma me ne asterrò, ponendo

---

[1] Il conte di Revel sostenne che, a suo avviso, l'Inghilterra e la Francia vedendo che il Piemonte continuava in una via che già due volte l'aveva condotto alla guerra contro l'Austria, non avevano voluto, mentre andavano a combattere in Oriente, lasciar dietro a sè una causa di nuove guerre, e perciò lo avevano costretto a entrare nell'alleanza.

mente che mi si potrebbe opporre che queste erano parole ufficiali e diplomatiche, alle quali non si può forse accordare una grande autorità. Io son lieto di aver nelle mani una prova, la quale non potrà essere contestata, vale a dire una lettera che lord Clarendon, ministro degli affari esteri d' Inghilterra, scriveva il 31 gennaio passato al ministro inglese a Torino, nel momento appunto in cui deponeva i sigilli dello Stato, perchè, essendo stato chiamato lord Derby dalla regina, si credeva destinato a ritornare alla vita privata. In simile contingenza l' illustre uomo di Stato che ho dianzi nominato scriveva al ministro inglese a Torino, sir Hudson, una lettera di cui sono autorizzato a leggere lo squarcio seguente:

« Mio caro signore, mi ricorderò sempre con piacere che l' ultimo mio atto in questo uffizio sia stato l' apporre la mia firma alle ratifiche del nostro trattato colla Sardegna: trattato che io credo debba essere di un vantaggio veramente essenziale ad ambi i paesi; al nostro, col fare che un bel corpo di truppe accresca le nostre forze; ed alla Sardegna, coll' innalzarla nella scala delle nazioni e col metterla nella posizione a cui il sovrano, il Parlamento ed il popolo di quel paese hanno acquistato giusto diritto. Potete assicurare il conte di Cavour (mi rincresce di entrare in scena, ma ciò è indispensabile) (*Ilarità*) che il trattato è popolare in questo paese in tutte le grandi città, direi quasi, nei villaggi stessi; popolare ad un segno di cui egli potrebbe appena farsi idea, in mezzo ad un popolo che generalmente non si interessa gran fatto nelle cose dei paesi stranieri. Esiste però in tutta quanta l' Inghilterra (leggo queste parole di lord Clarendon superando quel ritegno che sento, perchè si tratta della nazione) tanta ammirazione per la saviezza ed il coraggio di cui la Sardegna ha dato prova in difficili circostanze, tanta simpatia (noti il conte di Revel) pei fortunati sforzi fatti per istabilire una libertà razionale (e credo che questi sforzi siano

anche quelli fatti dopo il momento in cui il conte di Revel si è separato dal Ministero), che qualunque misura tenda a legare più strettamente i due paesi è accolta qui con un sentimento che si approssima all'entusiasmo. » (*Movimenti di sensazione.*)

Questo documento, credo che valga ad allontanare assolutamente l'idea che l'Inghilterra e la Francia abbiano inteso esercitare una pressione per costringerci ad accedere al trattato di alleanza. Terminata così la parte storica (non so se avrà pienamente soddisfatto alla curiosità dell'onorevole conte Della Margherita ma è però quanto si raccoglie in riassunto dal complesso delle negoziazioni) passo a farvi conoscere, o signori, quali furono i motivi che indussero il Governo ad accedere al trattato.

Prima di tutto, o signori, il Governo ebbe ad esaminare se la guerra che si combatteva in Oriente interessasse realmente lo Stato nostro, se veramente vi fosse per noi interesse materiale, interesse politico a prender parte in essa, a concorrere allo scopo che si proponevano di ottenere le potenze occidentali.

Noi non abbiamo avute molte difficoltà a convincerci che la Sardegna era altamente interessata allo scopo della presente guerra. Difatti, o signori, se la presente guerra avesse esito felice per la Russia, se avesse per conseguenza di condurre le aquile vittoriose dello czar in Costantinopoli, evidentemente la Russia acquisterebbe un predominio assoluto sul Mediterraneo, ed una preponderanza irresistibile nei consigli dell'Europa. Ebbene, signori, sia l'una che l'altra conseguenza non possono a meno che riputarsi altamente fatali agli interessi del Piemonte e dell'Italia. Infatti, quando la Russia fosse padrona di Costantinopoli, lo sarebbe altresì del Mediterraneo,[1] poichè diventerebbe dominatrice assoluta del

---

[1] Il conte di Cavour disse a proposito di questo al Senato: « Se voi esaminate le statistiche del commercio dell'Oriente, se voi tenete calcolo del numero dei bastimenti che approdano ogni anno a Costantino-

più gran mare, realmente mediterraneo, che esista sul globo, cioè del Mar Nero. Il Mar Nero diventerebbe allora un vero lago russo, e quando questo gran lago russo fosse nelle mani di una nazione che conta 70 milioni di abitanti, diverrebbe in poco tempo il più grande arsenale marittimo del mondo, un arsenale al quale non potrebbero forse resistere tutte le altre potenze marittime. (*Sensazione.*) Il Mar Nero, fatto russo mediante la chiusura del Bosforo, le chiavi del quale sarebbero date in mano all'autocrata, diverrebbe in certo modo la rada di Sebastopoli, allargata con proporzioni gigantesche.

Qui forse taluno mi dirà: e che importa il predominio nel Mediterraneo? Questo predominio non appartiene all'Italia, non appartiene alla Sardegna; esso è in possesso dell'Inghilterra e della Francia; invece di due padroni, il Mediterraneo ne avrà tre. Io non suppongo che questi sentimenti trovino eco in questa Camera; essi equivarrebbero ad una rinuncia alle aspirazioni dell'avvenire; sarebbe un dimostrarci insensibili ai mali onde fu afflitta l'Italia dalle guerre continentali, mali che vennero ricordati così eloquentemente dal nostro gran lirico moderno,[1] quando parlando delle conseguenze delle guerre che combatteansi dai forestieri in Italia al cospetto di popolazioni indifferenti al trionfo dei nuovi conquistatori, diceva:

« Il nuovo Signore s' aggiunge all' antico,
L' un popolo e l' altro sul collo ci sta. »

Quando la Russia venisse ad acquistare la preponderanza nel Mar Nero, questi versi certamente si potrebbero con molta opportunità applicare a noi. Ma assai più degli interessi materiali, gli interessi morali

poli, oppure dei bastimenti che spingono più oltre il loro viaggio e passano il Bosforo, voi vedete che il naviglio sardo, tiene, se non erro, il terzo luogo fra tutti i navigli di Europa. Noi abbiamo assai più interessi nel Mar Nero di tutte le altre potenze del mondo; noi ne abbiamo certamente più dell'Inghilterra, ne abbiamo incommensurabilmente più della Francia. »

[1] Manzoni.

sarebbero compromessi dal trionfo della Russia: quando essa venisse ad acquistare irresistibile influenza nei consigli europei, è mia opinione che il nostro paese, le nostre istituzioni, la nostra nazionalità correrebbero gravissimo pericolo. La storia di questi ultimi quarant'anni vi dimostra come mai sempre la Russia abbia esercitato la grandissima sua influenza nel senso di combattere ogni liberale tendenza, per reprimere ogni sforzo di popolare emancipazione. Io non ho bisogno di ricordare la parte che questa potenza ebbe in tutti i congressi europei, da quello di Aquisgrana a quello di Verona; io non ho bisogno di ricordarvi quale sia stata la funesta sua influenza sulla monarchia popolare di Luigi Filippo, quanti ostacoli essa abbia opposti all' emancipazione del Belgio, come infine abbia sempre esercitata in tutte le Corti d' Europa un' influenza alla libertà contraria; ed io credo di non errare dicendo che se molti principi della Germania non hanno mantenuto la parola che avevano data nel 1815, se le tendenze liberali di molti altri furono compresse, se le aspirazioni di quel gran popolo per rafforzare il principio di nazionalità non hanno potuto sortire buon effetto, questo è dovuto all' influenza che la Russia ha sempre esercitata nell' Alemagna. E notate, o signori, cosa rimarchevole assai, notate che quest'influenza non è dovuta al carattere dei principi, che hanno seduto sul trono di Pietroburgo; che anzi mi pare debito di giustizia il proclamare che pochi principi abbiano sortiti sentimenti più nobili, più generosi, che i due imperatori che si sono succeduti sul trono della Russia. Difatti, o signori, voi sapete come Alessandro fosse animato di nobili e generosi sentimenti, come ad un tempo si fosse fatto il magnanimo sostenitore de' principii liberali. Si è ad Alessandro in gran parte che la Francia va debitrice se Luigi XVIII non ha seguìti i consigli della frazione degli emigrati che volevano condurlo al dispotismo; si fu ad Alessandro che la Svizzera ha dovuto di essere costituita; si fu

grazie ad Alessandro che molti principi della Germania dovettero dare istituzioni liberali ai loro paesi. Eppure, o signori, Alessandro tornato nella Russia, fatto tosto convinto dell' impossibilità assoluta di applicare i principii liberali al proprio popolo, fu condotto in poco tempo a combattere altrove questi stessi principii, di cui egli si era fatto il propugnatore. Come Alessandro, così l' imperatore Nicolò sortì dalla natura animo generoso e forte; onde con giustizia tutti coloro che hanno visitato la Russia e sono d' animo imparziale, hanno dovuto riconoscere, tornando da quel paese, che l' oggetto più degno di nota favorevole, era l' istesso imperatore. Malgrado di queste disposizioni, Nicolò è stato fatalmente condotto a muover guerra tremenda ai principii liberali non solo nel proprio paese, ma su tutta la superficie di Europa; e questa fatale necessità ha condotto quel principe generoso sino a negare una manifestazione di simpatia e di stima pel magnanimo principe che gli era stato amico ed ospite, e che finiva i suoi giorni con morte eroica sul lido lontano di Oporto, senza che quell' imperatore gli volgesse una sola parola di conforto. Questa medesima necessità fatale fu quella che lo condusse altresì a dimenticare il leale e generoso suo figlio, col quale pure aveva avuto vincoli di amicizia, solo perchè questo nobile e generoso principe rimaneva fedele ai principii liberali da lui con tanto ardore perseguitati. Io mi credo quindi fondato in ragione a dire che la vittoria e la preponderanza acquistata dallo czar nei consigli di Europa sarebbe fatale alle nostre istituzioni, alla nostra nazionalità.

Nè mi si contrappongano, per indebolire questo mio argomento, le storiche memorie delle relazioni amichevoli della Casa di Savoia colla Casa di Romanof; e nemmeno i servizi resi ai nostri principi dall' imperatore Paolo sullo scorcio del secolo decimottavo e dall' imperatore Alessandro nei consigli di Parigi e di Vienna; perchè i principii che in allora dominavano nella nostra

ırte, senza essere identici, grazie al cielo, con quelli ılla Corte di Russia, non erano ad essa ostili. Erano ıelli i tempi in cui noi ci facevamo rappresentare a ietroburgo dal famoso Giuseppe Maistre, l' autore del rattato *Du Pape* e l' encomiatore dell' Inquisizione; uindi era ben naturale che una viva simpatia esistesse ra le due Corti. Ma ora, o signori, che per una gloriosa rasformazione, la Casa di Savoia si è immedesimata oi principii di libertà e di progresso; questa simpatia ıon può più esistere, ed ove la Russia venisse a trionare, io lo ripeto, vado convinto che e le nostre istituzioni e la nostra nazionalità e la Casa stessa che regna su queste contrade correrebbero grande pericolo. Per queste considerazioni, o signori, mi pare evidente che noi abbiamo un interesse sommo alla guerra che si combatte in Oriente, che noi siamo, quanto altri popoli in Europa, tenuti a concorrere al suo scopo.

Ma, lasciando quello che io potrei chiamare parte teorica della questione, verrò a considerazioni più pratiche. Invitati ad accedere al trattato, noi non potevamo appigliarci che all' uno o all' altro dei seguenti partiti: od accedere o rimanere neutrali. Per vedere se convenisse accedere, parve naturale di ricercare le conseguenze del secondo partito; ed applicando qui il sistema che in matematica si chiama dimostrazione all'assurdo, fu tosto dimostrato che il sistema della neutralità era assurdo, o quanto meno non conveniente, e diveniva ad un tempo stesso provato che era all' incontro conveniente l' accedere al trattato del 10 aprile.

Mi lusingo che non avrò difficoltà a provarvi quali queste conseguenze il sistema di neutralità avrebbe necessariamente avute.

Onde una nazione di second' ordine possa rimanere neutrale senza pericolo, quando le potenze di primo ordine sono impegnate in una gran guerra, si richiede, a parer mio, una condizione assoluta, ed è che la neutralità di quella nazione non torni nè a danno nè a

vantaggio più dell' una che dell' altra parte belliger
Quando la neutralità non esercita influenza veruna
condizioni della guerra, in tal caso ritengo che l
desima possa non avere conseguenze fatali. Certa
quando una guerra si combatte in Europa, le po
d' America, la di cui neutralità non fa danno nè al
nè all' altra parte belligerante, possono rimanere
trali senz' inconveniente; alcuni altri paesi anc
Europa, per la loro condizione topografica o po
possono rimanere neutrali; così io credo che il B
che l' Olanda, che il Portogallo possono serbar
stretta neutralità, senza che questa loro determina
porti nocumento nè all' una nè all' altra parte be
rante. Ma noi, signori, non eravamo in questa c
zione, noi non potevamo rimanere neutrali senza
rettamente, ed in modo assolutamente indipendente
nostra volontà, incagliare grandemente le opera
delle potenze occidentali, senza in certo modo fa
beneficio alla Russia, senza essere i segreti alle
questa potenza. Io credo che le ragioni che valg
dimostrare questa mia proposta siano da tutti i
ma ove avessi bisogno di ricordarvele, mi baste
citare quello che dissero gli oratori che con ma
calore hanno combattuto il trattato, e propugn
sistema di neutralità. Che cosa vi hanno detto
oratori? Rimanete neutrali, ma armati; rimanete
trali, non già perchè non si debba fare la guerr
onde poterla fare a tempo opportuno, onde appro
di quelle eventualità che nel corso della guerra
tessero presentare, e per farla, non contro l' auto
ma contro le potenze che lo combattono. Io dic
questo ragionamento era perfettamente logico; c
noi non fossimo decisi ad accedere alla alleanza
potenze occidentali, dovremmo rimanere neutri e
mati aspettando una qualunque eventualità. Ma
giungo pure, o signori, che questo incaglierebbe
demente le operazioni di una delle parti bellige

conseguenza la nostra neutralità sarebbe al-
ıvorevole alla Russia. Essa ci farebbe adunque
mente perdere la simpatia delle potenze oc-
indisponendole contro di noi, essendochè in
è sempre indisposti contro di quella potenza
del male, anche senza volerlo.[1]
si dice: che cosa importa che le potenze occiden-
indisposte contro di noi, se noi siamo nel no-
o, se noi non facciamo cosa che a termini del
le genti possa esserci imputato a colpa? Si-
le questioni politiche, se i destini dei popoli
sempre regolati a tenore del diritto privato,
decisi da tribunali imparziali che non aves-
movente che di rendere la giustizia, io ca-
ı la forza di questo ragionamento: ma, sia
sia un male, le cose non sono così, e sappiamo
o che nei consigli della diplomazia, nei con-
e grandi e delle piccole potenze i destini dei
n sono sempre regolati a tenore di questo
ıo diritto, e che talvolta pronunciano sentenze
sono conformi ai suoi dogmi, ma che pur
ıo inappellabili. La repubblica veneta aveva
ritto di rimanere neutrale fra la Francia e
alla fine del secolo scorso; essa non violò nes-
pio nè rispetto all'una nè all'altra; ma la
ılità essendo riuscita molesta a tutte due le po-
igeranti, finì per inasprire contro di essa l'una

---

esciallo Della Torre chiese in una seduta del Senato perchè
nte fosse la sola potenza di second'ordine entrata nella
rispondo, disse il conte di Cavour, che io non credo es-
:opa un'altra potenza di secondo ordine che abbia interessi
tri nella guerra attuale, salvo forse la Svezia, la quale tro-
ıtatto col grande colosso del Nord avrà creduto dover ancora
ı. Essendo stati i primi ad accedere, noi abbiamo portato
un soccorso materiale non da disprezzare, ma altresì ab-
un atto politico all'alleanza giovevolissimo: ed io vi di-
hio di essere accagionato da alcuni di sentimenti soverchia-
ıati, che ove molte potenze di second'ordine ci avessero
l'alleanza, e che quindi e Napoli e Baviera e Olanda aves-
ıdesione, io vi dichiaro in verità, che molto a malincuore al
arei accostato. »

e l'altra, e queste due potenze portarono contro l'infelice repubblica la fatale e, dirò pure, iniqua sentenza del trattato di Campoformio, della quale la povera Venezia ad onta dell'eloquenza dei suoi figli non potè mai ottenere la ben che menoma riparazione. (*Bravo! Bene! dal centro.*)

Parmi, o signori, d'avervi dimostrato quale sarebbe stata la conseguenza della neutralità rispetto ai governi occidentali; ma questa dovrebbe produrre un'altra conseguenza ai miei occhi non meno grave e fatale; ed è quella di farci perdere assolutamente le simpatie del partito liberale europeo. Questo partito si è dichiarato risolutamente in favore della guerra, in Germania, in Francia ed in Inghilterra. Per dimostrarvelo, quanto alla Germania, o signori, potrei citarvi tutti i giornali che hanno in quel paese conservata la libertà di parlare, come altresì le memorande discussioni del Parlamento prussiano, nel quale abbiamo visto gli uomini rimasti fedeli alle dottrine del 1848 e del 1849 propugnar apertamente la guerra, e dichiarare che l'Austria colla sua condotta ha acquistato la simpatia dei liberali di Germania. Lo stesso si debbe dire della Francia, dove veggiamo tutti i giornali liberali appoggiare vivamente il governo nella questione della guerra. Inoltre noi abbiamo veduto tutte le classi della società in Francia affrettarsi a portare al Governo i fondi necessari per sostenere la guerra: fatto questo assai significante, perchè la prova di adesione che si desume dal danaro dato è più luminosa di quella che consiste nello spender sole parole. (*Ilarità.*) La simpatia del partito liberale per la guerra è ancor meno dubbia in Inghilterra. Le discussioni del Parlamento, la polemica dei giornali vi prova che, in quel paese, tutti i partiti sono quasi unanimi nel propugnare la guerra. Nè mi muove il fatto citato dall'onorevole deputato Brofferio, che mi opponeva le parole pronunziate in un *meeting* a Manchester da un individuo che io mi onoro di chiamare amico e di

noscere come maestro nelle materie economiche.
sempio da lui citato, quello cioè di Riccardo Cobden,
e tutte le eccezioni, non distrugge, ma conferma la
la. Difatti quanto accadde in quella riunione dal-
orevole deputato Brofferio citata è la prova migliore
:e la guerra altamente popolare in Inghilterra, po-
re in quei paesi stessi che hanno dalla guerra mag-
mente a soffrire, cioè nei grandi centri industriali.
e l'onorevole Brofferio non avea posto mente che
uella riunione provocata dallo stesso Cobden per
ıdere le opinioni pacifiche da lui propugnate nel
amento, opinioni che sapeva contrarie a quelle dei
elettori, Cobden non potè sul principio venire ascol-
, tanta era la indegnazione popolare contro di lui!
forse non sapeva che se ottenne al fine una qual-
attenzione, si fu per gli sforzi dei fautori stessi
ı guerra che rappresentarono al popolo di Man-
ter come fosse dover suo di dare ascolto ad un
o che tanti servizi avea resi alla causa della libertà
ra uno dei più gloriosi figli di quella città. Final-
te in quello stesso *meeting* invece di votare per la
osta di Cobden, ad immensa maggioranza si accolse
proposta in favore della guerra. Ma poichè egli ha
:o un fatto di un mio amico, io ne citerò un altro,
ı di un mio amico, che prova ad evidenza essere
a della guerra quella che predomina in tutta l'In-
terra. Poche settimane scorse si rese vacante nel
amento inglese il seggio del borgo di Mary-Le-
e; Mary-Le-Bone è forse il distretto più popolato
ondra, e fu finora come una specie di cittadella
radicalismo; Mary-Le-Bone ebbe sin qui per uso di
dare al Parlamento deputati rappresentanti le opi-
i le più estreme del partito radicale. Ebbene, in
ıta circostanza si presentarono agli elettori due can-
ti. Uno appartenente al partito radicale estremo,
altro del quale mi onoro di essere amico, Lord Eve-
ton, il quale appartiene bensì al partito liberale,

ma al partito liberale moderato. Il radicale non era contrario alla guerra, ma solo tiepidamente favorevole. Lord Evelington invece era caldo fautore di questa. Ebbene, quest' ultimo, ad onta che fosse lord e non fosse radicale, fu eletto ad una straordinaria maggioranza. Egli mi scriveva, or son pochi giorni, avere trovato nel suo *call*, cioè in quella visita che fanno i candidati inglesi agli elettori, che tutte le questioni politiche erano assorbite dalla questione della guerra, alla quale esse si consideravano come subordinate. Questo prova all' evidenza essere in tutta l' Europa il partito liberale alla guerra favorevolissimo.

Ora, signori, se noi avessimo ricusato di partecipare a questa guerra dopo essere stati invitati, e quantunque fosse chiaro ed evidente essere interesse del nostro paese il prendervi parte, sarebbe venuta meno la stima che gli uomini illuminati hanno per il Piemonte, sarebbe diminuita di molto la simpatia che tutti gli uomini liberali e generosi hanno per questo paese; e questa, signori, la reputerei una grande sventura, giacchè io penso che se il Piemonte occupa in Europa un posto forse maggiore di quello che gli compete per la ristrettezza del suo territorio, esso lo deve alla potenza dell' opinione pubblica che gli è favorevole; lo ripeto adunque, sarebbe grande sventura l' avere perduto questo appoggio dell' opinione pubblica, sarebbe una sventura che nel futuro potrebbe tradursi in gravi calamità: nè io credo, signori, che questa potenza dell' opinione pubblica voglia venir contestata massimamente dagli oratori che seggono alla sinistra della Camera, giacchè sarebbe disconoscere uno dei maggiori progressi del secolo nostro, sarebbe disconoscere una delle più grandi conquiste della civiltà, sarebbe d' altronde negar fatti della massima evidenza. E chi ardirebbe di contestare l' influenza che l' opinione pubblica esercita sulle cose politiche, quando vediamo, non solo i governi retti a forme libere, non solo i governi i quali hanno lasciato una

rta libertà di parola o di scritto, tener conto di quea grande sovrana del mondo, ma altresì i regnanti e per lo passato pareano tenere in non cale la pubicità, fare appello a questo tribunale, come è testè ocaduto all'imperatore di Russia nei suoi proclami, elle sue notificazioni, come fece testè il sovrano pontefice coll'appellarne all'Europa nelle sue dissidenze colla corte di Sardegna? (*Ilarità e segni di approvazione.*)

Avendovi esposto le fatali conseguenze che il sistema di neutralità avrebbe portato, io credo di aver dimostrata l'assoluta necessità del trattato di alleanza; epperciò non sarebbe rigorosamente indispensabile il prendere ad esame gl'inconvenienti che dal medesimo possono nascere, giacchè, quando una cosa è necessaria, ragion vuole che degli inconvenienti gli uomini di Stato non si occupino, se non per cercare di menomarli. Tuttavia io tratterò anche questa parte della questione senza tener conto delle ragioni che ebbi testè ad addurre per dimostrare la necessità della lega; ed esaminerò le conseguenze finanziarie, economiche, militari e politiche del trattato, e spero di dimostrarvi che se la nostra determinazione non è scevra nè di pericoli nè d'inconvenienti, come nol può essere veruna determinazione che abbia per oggetto di farci entrare in guerra con una gran potenza, questi inconvenienti e questi pericoli sono stati singolarmente esagerati dagli onorevoli miei oppositori.

La questione finanziaria è certamente gravissima: io debbo più d'ogni altro riconoscere essere le condizioni nostre non delle più liete. Essendo stato condannato a presentarmi tante volte avanti a voi per proporvi nuove gravezze, per chiedervi nuovi imprestiti, io non potrei certamente or venir qui a tessere il panegirico dello stato delle nostre finanze; tuttavia io non lo giudico tale da portare uno sgomento nei nostri animi, e da vietarci di consentire sacrificii pecuniari,

quando questi sacrificii ci sono comandati da considerazioni di onore, da considerazioni di interesse, di alta politica. Sicuramente non possiamo ancora dire essere noi in una condizione normale, posciachè il nostro bilancio del 1855 presenta un notevole disavanzo. Tuttavolta io faccio osservare che questo disavanzo che si può calcolare da 10 a 11 milioni, in realtà si riduce a due milioni o due milioni e mezzo, stantechè nel bilancio sono stanziati otto milioni e centomila lire per fondo d'estinzione. Ora, ognuno sa che questo fondo non costituisce una vera spesa, è una diminuzione di debito che si dovrebbe fare se fossimo in condizione di farlo. Il nostro bilancio del 1855 presenta un reale disavanzo di due milioni circa, e questo non esisterebbe se le fatali condizioni economiche non ci avessero costretti l'anno scorso a ridurre alcuni anni prima che fosse giudicato opportuno, a sopprimere, per dir meglio, il dazio sui cereali che fruttava tre milioni ed a ridurre di qualche centinaio di mila lire il prodotto del canone gabellario; quindi se le imposte che esistevano nel 1853 fossero in vigore nel 1855, non vi sarebbe alcun disavanzo reale, cioè le spese, indipendentemente dal fondo di estinzione sarebbero pareggiate alle entrate. Questa condizione di cose non è tale, a' miei occhi, da incutere spavento nello stato delle nostre finanze; noi siamo stati sottoposti ad una serie di crudeli disastri, abbiamo visto alcune sorgenti di produzione colpite nel modo il più tremendo; abbiamo visto i nostri commerci, le nostre imprese incagliate dalla guerra, dalle complicazioni politiche; questi disastri hanno certamente menomate le nostre risorse, ma io dico che i risultati constatati, invece di portarmi a diffidare dell'avvenire, mi ispirano anzi la massima fiducia, giacchè, o signori, a malgrado di questo complesso di circostanze sfavorevoli, noi abbiamo veduto che i prodotti indiretti, i quali sino a un certo punto indicano il progresso della ricchezza, non hanno diminuito, che anzi

molti di essi presentano per l'anno che testè è finito un notevole aumento, rispetto ai prodotti degli anni anteriori. Se questo aumento si è manifestato in circostanze così anormali, egli è evidente che, cessando queste calamità, queste cause deleterie, per così esprimermi, i nostri prodotti indiretti aumenteranno rapidamente, e ristabiliranno un perfetto equilibrio, anche tenuto conto dei fondi di estinzione. Per questi motivi, o signori, porto opinione che, le condizioni del nostro paese non erano tali da sconsigliarci dall' accedere al trattato e dal firmare la convenzione militare.

Io qui, o signori, debbo, non giustificarmi da un appunto, giacchè non lo considero appunto, ma dare bensì alcune spiegazioni alla Camera, intorno alla convenzione finanziaria fatta colla Gran Bretagna. L'onorevole deputato di Revel, nel suo discorso, chiedeva al ministero se egli avesse chiesto un sussidio, oppure se non gli fosse stato fatto di ottenerlo. Io credo già ieri d'aver risposto negativamente interrompendo l'oratore; ma ora ripeto che noi non abbiamo ottenuto sussidio, non solo perchè non lo abbiamo chiesto, ma perchè sino dai primordi delle negoziazioni, abbiamo dichiarato altamente che non avremmo accettato verun sussidio. E qui, o signori, mi lusingo che la Camera non disapproverà la nostra risoluzione; ho fiducia che ella giudicherà che ove si fosse per noi, non dico chiesto, ma solo accettato la sovvenzione, la nostra condizione rispetto alle potenze alleate ne sarebbe stata molto modificata, sarebbe stata menomata agli occhi loro, agli occhi di tutta Europa. Ma, si disse, e parmi l'abbia detto l'onorevole conte di Revel, altre volte il nostro paese accettò sussidii dall'Inghilterra e per ciò non fu tenuto da meno; altre potenze pure dall'Inghilterra ricevettero sussidii e non credettero per ciò fare atto disdicevole; ma, signori, i tempi sono molti diversi, e dall'epoca a cui accennava l'onorevole deputato Revel ai giorni nostri si sono operati molti progressi e il sentire dei popoli

è divenuto più delicato. Oltre a ciò, corre una gran differenza fra la guerra che si combatteva alla fine del secolo scorso, quando il nostro Stato chiedeva ed otteneva sussidii, e la guerra che stiamo per intraprendere. In allora si combatteva pel nostro paese, si combatteva per mantenere o riconquistare le perdute nostre provincie; le nostre intenzioni non potevano essere dubbie; o sussidiati o non sussidiati, si combatteva per la casa, pel focolare; ora invece, o signori, la guerra che stiamo per intraprendere è guerra altamente politica, ed ove noi l'avessimo intrapresa sussidiati da una delle potenze belligeranti, le nostre intenzioni, i nostri interessi, avrebbero potuto essere sconosciuti; così facendo, noi saremmo scesi in campo non in quella condizione in cui deve scendere una nazione che si rispetta e presso la quale sì grande è il sentimento dell'onore, come è la nostra. E invero, o signori, io non esito a dire che se si fosse accettato un sussidio, la guerra sarebbe stata altamente impopolare nel paese, e più ancora nell'esercito. Credo poter dire che l'annunzio del trattato, quando esso stava ancora rinchiuso nelle pareti del Gabinetto, fu accolto con singolar favore dai varii corpi dell'esercito; tuttavolta però, poco dopo i giornali avversi al trattato e quelli in specie di un certo partito avendo messo innanzi l'idea del sussidio. avendo voluto far considerare il nostro intervento come mercenario, si manifestò in questi stessi corpi una vivissima indegnazione, e una grandissima ripugnanza non già a partecipare alla guerra, ma a parteciparvi come sussidiati, come stipendiati da un'altra nazione. E che ciò sia vero, me ne appello alla testimonianza del mio onorevole amico il ministro della guerra non solo, ma a quella eziandio di tutti i militari di questa Camera da qualunque parte essi seggano.

VOCI. È vero! è vero!

CAVOUR. Io dunque reputo che il ministero abbia operato rettamente, siccome lo richiedevano l'onore e

del paese, ricusando di parlare di sussidii
ative coll' Inghilterra.
ılle considerazioni economiche.
di metterle in campo avrei certamente desi-
udire alcuno dei deputati della Liguria, e
te di Genova, i quali forse più degli altri
ndizione di trattare adeguatamente questo
; tuttavolta, siccome avete udita la lettura
ione dei negozianti genovesi, potete già cono-
ıi, se non la maggior parte degli argomenti
tono in campo per combattere dal lato eco-
nostro trattato di accessione. Si dice che rom-
guerra colla Russia, il nostro commercio ne
lemente danneggiato; ci si fa sentire che noi
ttiamo proprietà di un immenso valore, che
sul suolo russo. Mi sembra che vi sia una
ria esagerazione e nell' una e nell' altra asser-
non so capire come la guerra da noi dichia-
Russia possa inceppare l' attuale nostro com-
ı Camera sa che poco dopo la dichiarazione
delle potenze occidentali alla Russia, questa
ɔortazione dei cereali; e quindi interruppe il
ramo di commercio che i nostri nazionali col-
ıei porti russi. Ma ciò non basta: le potenze
nno testè dichiarati in istato di blocco tutti i
Mar Nero e del Mare di Azoff; e quindi debbo
esser caduto in errore l' onorevole deputato
acchè ho ricevuto ieri copia della dichiara-
ı blocco significato dai comandanti Bruk e
governatore di Odessa, nella qual dichiara-
solo i porti del Mar Nero, ma anche quelli
d' Azoff, e segnatamente i porti di Berdian-
ıgarok sono dichiarati in istato di blocco. Ora
pisco quale specie di commercio i nostri ne-
ossono fare colla Russia, e quale incaglio porti
azione di guerra alle loro operazioni. Ma, si
ozianti genovesi posseggono immense quantità

di grano nei porti russi. Io veramente non voglio venir qui a contestare fatti accertati da persone autorevoli: tuttavia debbo dire che informazioni prese a sorgenti autorevoli, che conoscono molto bene la posizione della piazza di Genova, non concordano pienamente coll'asserzione testè mentovata; imperocchè ci risulterebbe che la quantità dei cereali che in Russia è nelle mani dei nostri nazionali è ben lungi dal raggiungere la cifra a cui da taluno vien elevata; checchè ne sia, la guerra non può influire sulla condizione di tali negozianti, trannechè nel caso in cui l'imperatore Nicolò volesse colpire di confisca o di sequestro le loro proprietà. Ora riguardo a questo timore ci assicurano due cose: 1° la dichiarazione dell'imperatore di Russia, il quale sino dai primordi della guerra disse che avrebbe rispettato gli averi e le persone dei sudditi delle potenze belligeranti; 2° l'interesse stesso della Russia. Infatti a questa preme assai che la guerra venga condotta coi maggiori riguardi per la proprietà privata; imperocchè in caso contrario non sarebbe difficile agli alleati il bombardare e bruciare Odessa, ovvero altra città del Mar Nero. Quindi io credo che i danni economici paventati in conseguenza di questa guerra siano molto tenui, e che la grande ripugnanza per la medesima alla quale accenna la petizione dei negozianti genovesi, di cui forse ci parleranno taluni dei deputati che rappresentano quella città, sia singolarmente esagerata. E difatti io vedo che i capitani mercantili genovesi, già da lungo tempo hanno dichiarato la guerra alla Russia, poichè in gran numero hanno noleggiate le loro navi alle potenze occidentali belligeranti, e stanno da più mesi nei porti del Mar Nero. (*Viva ilarità.*) E se non sono male informato, questa classe rispettabile e rispettata della popolazione genovese è tutt'altro che ostile al trattato che abbiamo firmato.

Io non mi dilungherò sulla questione militare che all'uopo avrà campo a trattare l'onorevole mio col-

ega il ministro della guerra. Mi restringerò solo a ibattere una obbiezione che fu messa in campo da molti oratori, quella tratta dal mal esito che ebbe inora la spedizione sotto Sebastopoli e dai disastri occati all' esercito inglese. Non v' ha dubbio, o signori, che la spedizione di Sebastopoli non sortì un risultato quale ripromettevansi i suoi autori: ma ciò proviene (almeno così io credo) più da un errore commesso nei Gabinetti che da un errore militare. I risultati della guerra che la Russia combattè per molti mesi contro la Turchia, essendo stati molto sfavorevoli alla prima, ne derivò che nel pubblico europeo si concepì l'idea che le forze della Russia fossero poca cosa e si potessero con molta facilità debellare. Si era prima esagerata la sua potenza; e per una reazione tutta naturale si esagerò di poi la sua debolezza. Epperciò la spedizione di Sebastopoli fu iniziata con mezzi non proporzionati alla grandezza dell' impresa. Quindi non è da stupire se non abbia sortito immediatamente quei risultati che se ne speravano. Quanto poi ai disastri dell' esercito inglese, che sarebbe inutile negare, stimo non debba essere questo un motivo per farci dubitare del risultato finale della impresa, per indurci a credere che l' Inghilterra non sia nel caso e non abbia la ferma volontà di fare uguali, se non maggiori sforzi de' suoi alleati. La storia di tutte le guerre alle quali l' Inghilterra ha preso parte ci dimostra che nei primordi essa ebbe sempre la peggio, che cominciò sempre con isforzi non in proporzione colla sua potenza, ma che i disastri sofferti, i rovesci patiti, invece di sfiduciarla, ebbero per effetto di inanimarla a maggiori sforzi, a maggiori sacrifizi, e che mentre i suoi avversari, dopo aver avuti alcuni successi, andavano perdendosi di coraggio e scapitando di forze, essa, col progredire della guerra, guadagnava in forze ed in mezzi di attacco. Questo, o signori, è accaduto nella grande guerra della rivoluzione francese. Nel 1792 e nel 1793 gli Inglesi non toccavano

che sconfitte; i loro mezzi erano bene scarsi a confronto di quelli degli altri alleati; ma gli altri alleati si stancarono, ed essi invece, più fecero la guerra, e più svilupparono le loro forze, e giunsero a tale segno che nel 1814, se non erro, aveano 400,000 uomini al loro stipendio. Quello che è ad essi accaduto in Europa, loro avvenne pure parecchie volte nelle Indie. Quasi tutte le prime imprese tentate colà dagl' Inglesi loro tornarono a male; non fu che dopo una buona sconfitta, un grande disastro che la Compagnia delle Indie spiegò mezzi bastevoli per conseguire l' intento. Tutti forse ricordano ancora la spedizione del Caboul tentata nel 1839, la qual ebbe per risultato l' intiera distruzione d' un corpo d'esercito inglese. D'un corpo di 14,000 a 15,000 uomini, non tornarono a casa, credo, che quattro ufficiali. Ebbene dopo questo immenso disastro che quasi non ha esempio, molti vaticinavano la distruzione della potenza inglese nelle Indie, credendo che colà fosse suonata la sua ultima ora. Ma ben lungi dall' avverarsi questo vaticinio, l' anno appresso gl' Inglesi tornarono a Caboul con forze maggiori del doppio: e quanto nel secolo scorso per le guerre della rivoluzione francese, quanto è accaduto ora nel Caboul, credo che avverrà anche in Crimea. Io quindi sono convinto che possiamo nutrir fiducia che sui campi di battaglia troveremo i nostri alleati più forti e più potenti che non furono mai. D'altronde credo altresì che si sono di molto esagerati gli effetti del clima e delle condizioni del teatro della guerra. Se l' esercito inglese ha molto sofferto, questo vuolsi attribuire forse a certi vizi inerenti ed alla sua organizzazione ed alla sua amministrazione. Noi vediamo difatti accanto all' esercito inglese quello francese, il quale ha dato non minori e non meno luminose prove di coraggio e di ardire, pel suo migliore ordinamento e per la sua migliore amministrazione andar esposto a molto minori perdite. Noi vediamo che le forze della Francia sono andate crescendo sotto le mura di

bastopoli senza che le perdite sofferte siano in una proporzione molto elevata. E pertanto siamo sicuri di trovare attualmente in Crimea in uno stato, oso dire fiorente, l'esercito francese, e di vedere fra poco scendere di nuovo su quei lidi una più forte e meglio organizzata armata inglese.

Io dovrei per appagare il desiderio dell'onorevole deputato Revel venire ad esaminare se la somma che ci è stata data ad imprestito, possa bastare al mantenimento del corpo che noi manderemo in Crimea. Ma per ciò non sono uomo competente; posso solo assicurare l'onorevole preopinante che calcoli istituiti con molta cura al ministero della guerra, hanno portata la convinzione nell'animo del ministro, convinzione che io divido, che la somma di 25 milioni sarà bastevole a tutti i bisogni della guerra, salvo che avvengano circostanze imprevedibili, disastri immensi che cagionassero delle perdite straordinarie in effetti, in approvvigionamenti, in armamenti. Io credo difatti, che non essendo a nostro carico il trasporto delle truppe, e dovendo noi solo pensare al loro mantenimento, al loro vestiario, al loro armamento ed alla cura dei malati, una somma di lire 1800 per cadun uomo, sia molto larga. Ma, lo ripeto, non potrei dare dei calcoli che si potessero giudicare appaganti. Ed invero non so come in presenza di questa Camera si potrebbe venire a discutere di cifre, di calcoli, di previsioni che dipendono da una serie di ragionamenti e di dati che possono venire in larghissimi limiti contestati. Ripeto solo, che ho la ferma fiducia, che, nulla succedendo di straordinariamente sfavorevole, la somma di 25 milioni sia bastante.

So che relativamente alla convenzione militare ci si fa rimprovero, non già di avere stipulato l'invio di un corpo di 15 mila uomini in Crimea, ma sì di avere stipulato che questo corpo dovrà essere mantenuto nel limite di 15 mila uomini. Ma, o signori, se noi volevamo che la nostra presenza in Crimea avesse un significato,

se era nostro intendimento che le truppe piemontesi potessero operare fatti che valessero veramente ad accrescere l'onore del nostro paese, era necessario, indispensabile, che il nostro corpo di truppe fosse mantenuto ad un numero rispettabile. Ed in verità, posso dire alla Camera che, per il verbo *mantenere*, insisteva assai più dei ministri delle potenze alleate, il nostro ministro della guerra, il quale diceva che nessun generale, tenero della sua riputazione, avrebbe assunto il comando del corpo di spedizione, se non era certo che i vuoti cagionati dalla guerra e dalle malattie sarebbero a certi intervalli ripieni; io stimo che il ministro della guerra avesse grandemente ragione.

Vengo finalmente alla parte politica della convenzione, la quale è forse la più importante, e certamente la più delicata e più difficile a trattare, massime per chi si trova nella condizione di essere ministro degli affari esteri, dopo essere alquanto spossato di forze ed avere già abusato lungamente dell'attenzione della Camera. Signori! Il trattato, a detta di varii oratori, deve produrre le più fatali conseguenze politiche, sì interne che esterne. L'onorevole Brofferio vi disse che quanto alla politica interna, esso implicava un cambiamento di condotta, implicava la rinunzia dei principii sinora dal ministero propugnati, implicava l'inaugurazione d'un nuovo sistema, ed aggiungeva non capire perchè, se questo malaugurato trattato doveva pur essere firmato, non lo fosse dall'onorevole di Revel, e da' suoi amici che seggono al lato destro della Camera. Io confido che non avrò difficoltà a dimostrarvi, per ragioni intrinseche, quanto male sia fondato il rimprovero dell'onorevole Brofferio. Ma prima mi si consenta di dimostrare quale anomalia presenterebbe la condotta del partito a cui l'onorevole deputato Brofferio accennava, se fosse vera la sua sentenza, se cioè il trattato da noi firmato fosse un atto, il quale desse ragione a quel partito stesso. La Camera non ignora, che appena fu

conosciuto il trattato, i giornali che sostengono la politica dell'onorevole conte di Revel e dei suoi amici politici attaccarono il trattato con ingiurie più veementi ancora di quelle che lanciavano contro il ministero, i giornali, dirò, della demagogia. Sì, o signori, l'*Echo du Mont-Blanc* fu più violento della *Maga* a questo riguardo. Lasciamo però stare la stampa. Ma nel seno di questa stessa Camera (e credo di non mancare alle convenienze ricordando quanto succedette negli Uffizi) quasi tutti gli amici politici del conte di Revel, non egli, parlarono e votarono contro il trattato e lo fecero apertamente, con quella lealtà e quel coraggio che li distinguono. Dunque io non posso credere che questo trattato andasse tanto a genio a quel partito, poichè l'osteggiava, e giacchè è lontanissimo dal mio pensiero il supporre che esso l'osteggiasse per ciò solo che non fu chiamato esso a firmarlo. Vede dunque l'onorevole deputato Brofferio, se la sua sentenza è esatta; se il partito a cui egli accennava, sia poco logico, poco conseguente, poichè combatte e respinge ciò che sarebbe, a suo dire, un trionfo della propria politica. Ma, o signori, in che il trattato di alleanza colla Francia e coll'Inghilterra è contrario ai principii politici degli uomini che seggono su questi banchi? In che è avverso al sistema dal ministero seguìto? È forse da ieri che noi abbiamo proclamate le nostre simpatie per le potenze occidentali, per la Francia e l'Inghilterra? Ma io ricorderò alla Camera, ed in ispecie all'onorevole deputato Brofferio il quale non può averlo dimenticato, che in ogni circostanza, e come ministro e come deputato e come giornalista, mi sono sempre dimostrato l'amico dell'alleanza inglese e francese, ed in ispecie caldo parteggiatore delle idee inglesi, al punto che mi ebbi più volte la taccia di anglomano. E quando all'esordire delle nostre libertà, io combatteva col deputato Brofferio, non nel parlamentare arringo, ma nell'arena del giornalismo, egli, dopo aver cercato ogni

maniera di argomenti per oppugnare i miei principii, non trovò nulla di più vivo, di più calzante per colpire, a fronte dell' opinione pubblica, il giornale in cui io scriveva, che di chiamarlo un bel mattino *Milord Risorgimento*. (*Viva ilarità.*)

Ciò posto, dopo aver sempre dimostrata la nostra simpatia per la Francia e per l' Inghilterra, e per le idee da esse esternate, noi non avremmo dunque potuto stringere un trattato di alleanza con queste nazioni? Noi saremmo stati assai perplessi, se per una fatale calamità esse fossero scese a combattere in un campo diverso; ma quando, per la prima volta, si compieva il più gran fatto che si scorga nella storia moderna, voglio dire l' alleanza della Francia e dell' Inghilterra, la nostra scelta non poteva rimaner dubbia.

Si afferma che anche l' Austria è alleata di queste due nazioni. E che perciò? Se l' Austria, inaugurando una nuova politica, si volgesse anch' essa contro il colosso del Nord, dovremmo per ciò solo rimaner neghittosi, e colla nostra inoperosità essere di giovamento al maggior nemico che abbia la civiltà? No, certamente. E se mai accadesse che nello avvicendarsi degli avvenimenti la nostra bandiera non si trovasse lontana dalla bandiera dell' Austria, io direi che è l' Austria che ha cambiato principii, ma non già noi. Ma forse l'onorevole deputato Brofferio e coloro che sostengono che la nostra accessione al trattato debba portare una modificazione nell' indirizzo politico del nostro paese, pensano che vi fossero a quest' occasione sollecitazioni, consigli, inviti e pressioni per parte delle potenze estere. Io a ciò ho già risposto in principio del mio discorso, vi ho risposto leggendo un documento il quale mi pare avere indubitata autorità, e quindi non spenderò molte parole per ribattere quest' accusa. Credo però debito mio di dichiarare altamente che noi siamo entrati nell' alleanza, che ci siamo presentati alle potenze che ci invitavano a stringere patto con loro, coi nostri prin-

cipii, coi nostri sentimenti, senza disdire nessuna delle nostre azioni passate, nessuna delle nostre aspirazioni all'avvenire; noi ci siamo presentati ad esse colla nostra bandiera alta e spiegata. (*Bravo! dalla Camera e dalle tribune.*) E così facendo, o signori, noi non crediamo aver fatto un danno al sistema rappresentativo, alle idee saviamente liberali; che anzi pensiamo aver conferito al sistema costituzionale, alle idee saviamente liberali, di cui siamo stati e saremo sempre i fautori, una maggior forza; crediamo di avere loro reso un grandissimo servizio facendole riconoscere dalle primarie potenze d'Europa, facendole ammettere nel concerto europeo. Noi crediamo con ciò di aver reso più saldo e più forte il fondamento dell'edifizio costituzionale che da sette anni andiamo lentamente innalzando; abbiamo la piena fiducia di aver maggiormente raffermata la bandiera tricolore che sventola su quell'edifizio, e di averle data forza bastante da potere nell'avvenire resistere del pari agli uragani rivoluzionari come alle reazionarie bufere. (*Bravo! bene!*)

Io mi sono esteso forse più del dovere per ribattere l'appunto d'inconseguenza che ci ha lanciato l'onorevole deputato Brofferio. Ma, o signori, credo che di tutti gli appunti che si possono fare ad un uomo politico, nessuno ve ne sia più grave di quello di aver abbandonati i principii professati nell'intera sua vita, nessuno più grave di quello di aver disdetta l'intiera sua carriera. Io credo che niente nuoccia di più al buon andamento del sistema costituzionale che l'instabilità, la mobilità degli uomini politici; giacchè questa instabilità di principii, questa mobilità ha per effetto di sostituire la politica degli intrighi e degli interessi personali alla gran politica dei principii e degli interessi generali. E poichè sono stato condotto a giustificare il ministero dall'appunto di aver disdetto a' suoi principii generali, io sono nella necessità di chiedere alla Camera la permissione di fare una digressione, onde ribattere un'accusa di in-

conseguenza che, però non provocata ed inaspettata, mi veniva gettata dall'onorevole conte di Revel. (*Segni di viva attenzione.*) L'onorevole conte di Revel, per motivi che non sta a me di ricercare, ha stimato opportuno, per far conoscere le sue opinioni, riguardo al trattato, di fare una rivista retrospettiva delle vicende, o per meglio dire della parte che egli aveva preso agli eventi che si sono succeduti dal 1848 a questa parte. Io non lo seguirò su questo terreno, giacchè ho più volte dichiarato alla Camera, ed ora mi gode il ripeterlo, che da una rassegna retrospettiva degli avvenimenti che ora sono nel dominio della storia, non possa tornare giovamento al paese, che non possano risultarne che nuovi rancori, nuovi sensi di discordia. Ma l'onorevole conte di Revel in questa rivista ha ricordato un atto nel quale io presi forse la parte principale; l'atto col quale il ministero presieduto da Massimo d'Azeglio si separò dall'onorevole conte di Revel e da alcuni suoi amici, per istringere un' alleanza con un' altra frazione della Camera. L'onorevole di Revel insinuò che quell'atto ebbe fatali conseguenze, produsse diffidenze in tutta Europa, e fu la vera origine, la vera causa della nostra accessione al trattato. Spogliando da ogni artifizio oratorio il suo discorso, egli volea conchiudere che il trattato era necessario, perchè l'onorevole mio amico, il ministro Rattazzi, sedeva nel Gabinetto. Ebbene, o signori, lo dichiaro altamente, lo dichiaro pure senza animo di offendere chicchessia, senza voler menomamente scemare il pregio in cui debbono essere tenuti i membri della Camera i quali appartengono alla frazione dalla quale io mi sono separato, dichiaro altamente non esservi alcun atto della mia già, disgraziatamente, alquanto lunga vita politica, che io ricordi con maggiore soddisfazione che quello il quale venne dal deputato Revel cotanto biasimato. Posso, signori, farmi illusione; ma ho la ferma convinzione che quell' atto ha avuto per effetto di mantenere il nostro Governo in quella via di regolare e

rogressiva libertà in cui cammina dopo l' avvenimento l' trono del prode re Vittorio Emanuele. Qui non credo ecessario di entrare nei particolari di questa transizione; tuttavia, poichè sono stato, non volente, richiamato su questo campo, vi dirò quale sia stato il vero movente che mi ha spinto in allora a procacciare questa pecie di spostamento di partiti. Finchè in Francia durò l regime repubblicano, finchè le sorti di quel paese pendevano incerte avanti i risultati dell' elezione presidenziale del 1852, fintantochè lo spettro della rivoluzione sorgeva dietro l' immagine di quell' anno, io aveva la certezza che fra noi il partito reazionario nulla avrebbe tentato contro le nostre istituzioni, nulla avrebbe fatto per impedire lo sviluppo regolare dello Statuto; ma, quando, pel fatto del 2 dicembre, l'ordine non corse più nessun pericolo in Francia, quando lo spettro del 1852 spariva interamente, io in allora pensai che, da un lato, la fazione rivoluzionaria non era più da temere, e dall' altro, che il partito reazionario od almeno quello che voleva arrestare il progressivo e regolare sviluppo dei principii dello Statuto, da quel giorno diventava pericoloso. E fu perciò, o signori, che io credetti fosse non solo opportuno, ma necessario, indispensabile di costituire un grande partito liberale, chiamando a farne parte tutte le persone che, quantunque avessero potuto differire sopra questioni secondarie, consentivano però nei grandi principii di progresso e di libertà. Ed io penso (sono costretto a dirlo) di aver reso con ciò un servizio al nostro paese, perchè stimo di avere così innalzata una barriera abbastanza alta onde la reazione non venga mai a superarla. (*Segni di approvazione.*) — Ecco, o signori, i motivi dell' atto che venne così aspramente censurato dall' onorevole deputato Revel.

Ma torniamo al trattato ancor per pochi istanti.

Gli onorevoli deputati che l' oppugnarono sotto l'aspetto politico dissero che non solo esso doveva portare all' interno fatali conseguenze, ma doveva avere

per effetto conseguenze non meno gravi all'estero, dovea farci perdere ogni simpatia in Italia, dovea costituirci in opposizione a quella politica che si era seguíta da parecchi anni. Per corroborare questa asserzione un onorevole deputato il quale nella tornata di ieri ci narrò delle molte sue peregrinazioni in Italia ed all' estero (*ilarità*), l' onorevole deputato Michelini Giovan Battista, ci disse che poteva farsi garante che le persone le più autorevoli, le più gravi d'Italia, quelle che meglio rappresentavano il sentimento nazionale, condannavano apertamente il nostro trattato, e ci aveano ritirato il loro appoggio. A quest'asserzione io potrei opporre l'asserzione di molte altre persone che pure hanno peregrinato nell'Italia con un'efficacia per lo meno uguale a quella dell'onorevole preopinante, e che hanno maggiori relazioni in tutte le parti della penisola le più distanti, le quali affermano invece assolutamente l'opposto. Ma io credo che non bisogna arrestarsi a questa natura di argomenti. L' asserzione degli uni è distrutta da quella degli altri, e nè la Camera nè il paese non possono valutare il peso a darsi alle une e alle altre. Io credo, o signori, che la questione debba considerarsi in sè. È la nostra accessione all' alleanza fatale o giovevole all'Italia? ecco il punto da risolvere, ecco la questione cui conviene rispondere. Io credo di potere, senza esitare, rispondere che la nostra accessione è all' Italia giovevolissima. Dapprima io debbo dire che noi siamo entrati nell' alleanza senza disdire le nostre simpatie esterne, come non avevamo disdetto i nostri principii interni. Quindi noi non abbiamo nascosto che c'interessavamo altamente all'avvenire d'Italia, che nutrivamo il vivissimo desiderio di vedere una volta migliorate le sue sorti.

Ma come mai, mi si dirà può questo trattato giovare all'Italia? Risponderò: nel solo modo che sia dato a noi, e forse a chiunque, di giovare all'Italia nelle attuali condizioni di Europa. L'esperienza degli anni scorsi e

negli scorsi secoli ha dimostrato (l'ha dimostrato almeno a parer mio) quanto poco abbiano all' Italia giovato le congiure, le trame, le rivoluzioni ed i moti incomposti. Lungi dal giovarle, sono stati una delle massime calamità che abbiano afflitto questa bella parte d' Europa; e non solo, o signori, a cagione del gran numero delle disgrazie individuali che da questi fatti derivarono, non solo perchè furono cagione e pretesto di maggiori rigori, ma specialmente perchè queste continue congiure, queste rivoluzioni ripetute, questi moti incomposti ebbero per effetto di scemare la stima e, fino ad un certo punto, la simpatia che gli altri popoli dell' Europa per l' Italia nutrivano. Ora, o signori, io credo che la principal condizione pel miglioramento delle sorti d'Italia, quella che sovrasta a tutte le altre, si è di rialzare la sua riputazione, di far sì che tutti i popoli del mondo, e governanti e governati, rendano giustizia alle sue qualità. E per ciò due cose sono necessarie: primo, di provare all'Europa che l'Italia ha senno civile abbastanza per governarsi regolarmente, per reggersi a libertà, che essa è in condizioni di assumere le forme di governo le più perfette che si conoscano; secondariamente, che il suo valor militare è pari a quello degli avi suoi. Voi avete pel passato reso questo servizio all' Italia colla condotta da voi tenuta per sette anni, dimostrando nel modo il più luminoso all'Europa come gli Italiani sappiano governarsi con saviezza, con prudenza, con lealtà. Sta ancora a voi a renderle un eguale, se non maggiore, servizio; sta al nostro paese a dimostrare come i figli d'Italia sappiano combattere da valorosi sui campi della gloria. Ed io sono certo, o signori, che gli allori che i nostri soldati acquisteranno nelle regioni dell' Oriente, gioveranno più per le sorti future d'Italia di quello non abbiano fatto tutti coloro che hanno creduto operarne la rigenerazione con declamazioni e con scritti.

Io ho fiducia, o signori, di avervi dimostrato come

il trattato si debba accettare per prepotenti ragioni. Credo di avervi dimostrato altresì come esso non possa sortire gravi inconvenienti economici e finanziari; come dal lato militare non presenti quei pericoli che da taluno si vorrebbero far paventare; finalmente che esso debba avere non tristi, ma liete conseguenze politiche. Con ciò, o signori, non ispero di aver convertito alla mia opinione quegli oratori che combattono questo grande atto del ministero; ma almeno confido di avervi tutti convinti che nelle negoziazioni che lo hanno preceduto non vi fu atto che potesse menomamente ledere la delicatezza e l'onore del paese. Confido avervi convinti che i ministri, nel conchiuderlo, non furono da altro animati che dal sincero amore di patria e dalla gran causa della libertà che sempre li animò e che sempre li animerà e come ministri e come cittadini. (*Vivi segni di approvazione.*)

3.

DISCUSSIONE DELLE DUE CONVENZIONI ADDIZIONALI AL TRATTATO DI ALLEANZA CON LA FRANCIA E L'INGHILTERRA.

(Seduta del Senato, 2 marzo 1855.)

Mi occorre di dare una spiegazione o per dir meglio di rettificare un fatto posto avanti dall'onorevole maresciallo Della Torre. Esso ha detto che il solo motivo che aveva impedito il ritorno delle relazioni della Sardegna con la Russia era l'aver conservato al nostro servigio alcuni Polacchi, i quali erano stati ribelli allo czar.

Senatore DELLA TORRE (*interrompendo in francese*). C'est M. De Launay ministre des affaires étrangères qui me l'a dit. Il voulait renouer nos relations avec la Russie. Monsieur De Launay s'était adressé au grand-duc Michel qu'il avait connu particulièrement en

Juand il parla de renouer les relations, le grand-
hel répondit que la principale difficulté venait
ésence des Polonais dans nos États. Je n'en sais
ntage.

UR. Mi scusi, la difficoltà del 1849 sarà stata
ra dirò cosa risulta dagli atti diplomatici.
il re salì sul trono, si diede ordini al nostro
in Prussia, il conte Rossi, di fare uffici presso
ro russo a quella Corte per sapere se la Corte
a avrebbe ricevuto comunicazione dell'ascen-
trono. La prima risposta fu che la Russia,
tretta con trattati d'alleanza all'Austria e noi
otto la guerra a questa potenza, non si poteva,
e della Russia, aprire relazioni con la Sardegna
trattato di pace non fosse firmato. La risposta
quindi era diversa da quella fatta al generale
ay.

i fece più altra istanza finchè non venne defi-
nte firmato il trattato di Milano. In allora si
o uffizio, e in questa occasione, siccome non ci
il motivo o piuttosto il pretesto della guerra,
e, come accennò l'onorevole maresciallo, che
a non avrebbe rannodate relazioni con la Sar-
nchè vi fossero stati Polacchi al servizio sardo.
, il Governo non ha considerato la questione
stesso aspetto che l'onorevole maresciallo, e
creduto che si potesse cedere ad un'ingiun-
e aveva qualche cosa di contrario alla nostra
di espellere cioè dalle nostre file dei militari
amo accolti con premura all'ora del pericolo.
on si sono fatte maggiori istanze. Tuttavia il
gli eventi fece sì che la massima parte di questi
, a cagione di infermità, ottennero il ritiro,
numero di questi Polacchi si trovò ridotto a
ue, posti in condizioni affatto subalterne. In
on spontaneamente, ma dietro certe insinua-
te al Governo da antichi diplomatici russi in

posizione influente, essere le intenzioni della Corte Russia favorevoli al ristabilimento delle relazioni, governo del re fece fare un ufficio dal defunto e lam tato cavalier di Revel al ministro di Russia a Vien il quale si mostrò personalmente disposto a favorir pratiche; almeno fece quanto potè; ma dopo al tempo dichiarò al cavaliere di Revel che la Corte Russia non credeva di potere rannodare relazioni la Sardegna, non per la ragione dei Polacchi, ma per la sua condotta politica, credo per le istituzioni no costituzionali, non andava a genio dell'imperator Russia. Ecco lo stato delle nostre relazioni con qu Corte.

VIII.

INTORNO ALLA SOPPRESSIONE DI ALCUNE CORPORAZIONI RELIGIOSE.

Da quando, essèndo ancora il papa a Gaeta, s'aprirono ttative con la Corte di Roma fino al 1855, tutti, anche loro che dianzi più vi confidavano, avevano avuto il tempo la occasione di perdere ogni speranza di amichevoli accordi con essa.

Il trattarla con ogni maniera di rispetto non aveva vato ad altro che a farci parere deboli verso di lei, ed renderla più che mai ostinata nelle sue pretese. Nemmeno il vecchio fôro ecclesiastico fosse stato mantenuto; nemmeno se fossero stati lasciati al clero i registri dello stato ile, nemmeno se fosse stato respinto il matrimonio civile, mmeno, finalmente, se fossero stati accordati al clero piemontese doppi privilegi di quelli ond'è investito il clero Francia, Roma, così entusiasta per l'Impero francese, ebbesi dichiarata contenta: essa voleva da noi tutto quello poi ebbe dal concordato austriaco.

I cattolici piemontesi, quelli almeno che non erano in zzo alle lotte politiche, per nulla si commovevano del flitto fra lo Stato e la Chiesa. Già fin dal secolo scorso perienza aveva loro insegnato, a proposito di una controsia su certi feudi e certe competenze giuridiche, che Roma plicava la nota formula *non possumus* anche agl'interessi ramente materiali; sicchè ora, l'ostinato contegno della rte pontificia non era per essi che una nuova prova d'un to già noto. Gli acerbi rimproveri che il conte Solaro della rgherita aveva mosso al ministero, colpevole, agli occhi suoi, vere permesso l'apertura delle Chiese protestanti, non varono eco nella popolazione, chè anzi gran parte di essa tantemente chiedeva, e un giorno lo domandò il deputato

Depretis alla Camera, perchè mai non attendevasi finalmente alle riforme ecclesiastiche tanto necessarie ed urgenti. Il conte di Cavour per allora rispose che era prudenza non procedere ancora a quelle riforme per non destar le vivaci ire della minoranza del paese, e per aver questo tutto unito e concorde, se mai si presentasse l'occasione propizia di compierne, con un sforzo eroico, i destini. Ma d'altra parte egli nè il Governo potevano a lungo disconoscere i voti della parte liberale del paese; ed il conte di Cavour medesimo, considerava come una grande disgrazia, che le riforme ecclesiastiche, inaugurate nel 1850 dal conte Siccardi, non fossero state fino da allora compiute. Intanto piovevano sul capo ai ministri dai due partiti estremi accuse di doppiezza e di scetticismo politico. Ogni incidente era buono per interpellarli; si domandava loro continuamente: ma quali sono i vostri principii? Stimate, o no, buone le riforme? se le stimate buone, perchè non le attuate? Se è il contrario; perchè le promettete? Più particolarmente poi al conte di Cavour ognuno rammentava che egli medesimo aveva affermato, discutendosi alla Camera la legge sull'abolizione del fôro ecclesiastico, che, se la prudenza consiglia di indugiare, quanto si può, le riforme che hanno rapporto con la religione, essa pure insegna che, una volta incominciate, il partito più savio è quello di compierle al più presto. Realmente qualche nuova riforma in materia ecclesiastica era necessaria; nè si poteva ammettere che s'avesse da rimanere allo *statu quo* sol perchè il Senato aveva respinto la legge del matrimonio civile; tutto al contrario, era ragionevole che il Parlamento nel momento appunto che il Piemonte stava per prender parte alla guerra di Crimea di cui nessuno poteva indovinare l'esito, mostrasse al resto d'Italia ancor più chiaramente che pel passato qual via intendesse seguire rispetto a Roma; giacchè l'Italia allora incominciava a comprendere quello che il conte di Cavour si stupiva che Cesare Balbo ed i suoi amici non avesser per anche compreso, cioè dire che Roma e Vienna avevano in Italia identici interessi.

Checchè ne sia di tutto ciò, allorquando fu presentato il progetto di legge per l'abolizione di qualche corporazione religiosa, sorsero contro il Ministero da destra e da sinistra accuse gravissime: il partito ultra-cattolico gridò al sacrilegio e che nessuno osasse por mano alle rendite dei vescovi; e, tutt'all'opposto, i liberali più avanzati rampognarono vivamente il Governo perchè non proponeva la totale soppressione delle corporazioni religiose e la confisca, a pro dello Stato, delle loro richezze. A dir vero, il conte di Cavour non avrebbe consentito, senza rammarico, che fossero soppressi alcuni Ordini che egli stimava utili. Di più riputando che fosse mestieri unire coi maggiori legami possibili il clero

ietà civile, e che la proprietà fondiaria fosse appunto
o più potente per ricongiungerlo con le istituzioni e con
ressi della patria, egli era disposto a combattere con
sue forze, eziandio per quegli Ordini religiosi di cui la
ssione, pure a suo avviso, era opportuna, la con-
ei beni ecclesiastici a benefizio dell' erario pubblico.
altra parte era somma ingiustizia continuare ad
re ogni anno nel bilancio dello Stato la somma di un
per sussidii alle parrocchie più povere, giacchè per
sa i culti dissidenti, sprovvisti d' ogni proprietà, erano
ti a contribuire alle spese del culto cattolico, i mini-
l quale, per la maggior parte, sono forniti di cospi-
chezze. Potevasi adunque, senza ricorrere alla misura
a della confisca, imporre alla Chiesa l' obbligo di
rere a sè medesima, ripartendone con maggiore giu-
le ricchezze, e ponendo fine al tempo stesso allo scan-
i vedere a fianco d' un povero curato costretto a
con 5 o 600 franchi pagati dallo Stato, un altro cu-
cco di 20 o 30,000 franchi di rendita; accanto al ve-
di Bobbio, non più largamente provvisto che con
00 franchi all' anno, le diocesi di Torino, di Novara,
celli che noveravano le loro entrate a centinaia di mi-
li franchi. Il Ministero, senza giungere fino al punto di
ad una sola misura tutte queste rendite, deliberò
e di aumentare le più meschine a carico delle più ab-
ti, cancellando al tempo stesso dal bilancio dello Stato
me destinate a sussidiare le parrocchie povere. Con-
aneamente incominciò la riforma delle corporazioni
se, ed ecco le principali disposizioni del progetto di
he sottopose all' esame del Parlamento:
ono soppresse, quali enti morali riconosciuti dalla legge
le case poste nello Stato degli Ordini religiosi i quali
tendono alla predicazione, all' educazione o all' assi-
degli infermi, e parimente i capitoli delle chiese col-
, ad eccezione di quelli aventi cura d' anime od esi-
nelle città la cui popolazione oltrepassa 20,000 abi-
Sono soppressi eziandio i benefizi semplici i quali
nno annesso alcun servizio religioso.
beni posseduti dai corpi ed enti morali soppressi co-
nno il patrimonio di una istituzione speciale che
rà il nome di Cassa ecclesiastica. Questa sarà ammi-
a dal direttore del Debito Pubblico, sotto la sorve-
di una giunta composta di un numero eguale di
ri e di deputati.
a Cassa ecclesiastica ha esistenza distinta ed indi-
te dalle finanze dello Stato; essa dovrà pagare a cia-
no dei membri delle corporazioni e a ciaschedun ti-
dei beneficii soppressi una pensione di cui il *maximum*
lito a 500 franchi. La Cassa ecclesiastica ha facoltà

›nsignore di Calabiana, vescovo di Casale, offrì al Governo, nome di tutto l'episcopato del Regno e conforme al beplacito avuto dalla Santa Sede, la somma annua di un lione, corrispondente a quella inscritta in bilancio per le ese del culto e che quindi innanzi doveva passare a ca›o della Cassa ecclesiastica. Questa improvvisa proposta irava a far respingere il progetto di legge togliendogli ragione finanziaria che pure aveva agli occhi di molti gran peso, e ad ottenere per conseguenza un cambiaento di Ministero. La seduta fu tosto levata per così iovo e grave incidente.

Il giorno dopo il conte di Cavour, giusta le deliberazioni rese in consiglio de' ministri, dichiarò al Senato che se da na parte la proposta del vescovo di Casale dava prova i sensi di conciliazione per parte del clero, dall'altra, essa on poteva, per sè sola, esser sufficiente a por fine alla com›ozione sollevata in paese dalla questione ecclesiastica. Tutto l più poteva considerarsi come il punto di partenza di nuove rattative con la Corte di Roma. E soggiunse, che il Ministero stato fino allora in lotta con quella Corte, per non ogliere a queste trattative alcuna probabilità di riuscita, veva stimato opportuno di dare le sue dimissioni.

Il Re, seguendo il consiglio dello stesso Cavour, chiamò barone Manno, poi il generale Durandó perchè compo:essero un nuovo Gabinetto; ma ciò non fu possibile. Gli tudenti dell'Università di Torino fecero una dimostrazione rendendo per divisa il motto: « la legge non si vende! » La opolazione tutta commossa al dubbio che il partito reazioario vincesse, tenne loro dietro ripetendo le stesse parole iffuse già dappertutto, e finalmente, il conte di Cavour doette restare, coi suoi colleghi, al governo della cosa pubblica.

Rimproverato più tardi di non avere nella sua risposta monsignore di Calabiana tenuto conto alcuno del principio ›ndamentale della legge sulla soppressione delle corporaioni religiose, anzi d'aver fatto buon mercato della riforma ltamente civile, che questa in sè conteneva, egli rispose:

« Io ebbi l'onore di dichiarare al Senato, a nome del abinetto, che non aveva creduto di potere accettare la proosta dell'Episcopato. Mi sono astenuto (perchè tale era accordo preso coi miei colleghi) dal portare nessuna sen›nza intorno a questa proposta; giacchè, o signori, quanınque io fossi convinto che la medesima sarebbe stata ravisata inaccettabile nella forma nella quale era stata al Goerno presentata, non solo dai membri del Gabinetto, ma ›o dire altresì dalla quasi unanimità degli uomini politici ello Stato, dalla quasi unanimità dei membri della magiratura; quantunque, dico, io avessi quest'opinione, mi sono elosamente astenuto dal portare nessun giudizio intorno l essa, perchè i membri dell'Episcopato avendo fatto co-

noscere in via extraufficiale essere disposti ad acconsenti
ad alcune modificazioni, come venne pubblicamente dich
rato dall'onorevole senatore di Calabiana, io non vol
con intempestive parole rendere più difficile un accordo t
i nostri successori ed i membri dell'Episcopato.

» Ma io non credo che si possa interpretare questa mi
oserei dire, prudente riserva come un'adesione data, se n
alla proposta stessa, allo scopo ch'essa si proponeva; ch
anzi mi pare che una spiegazione da me data, un'aggiunta
da me fatta alla dichiarazione, indicasse chiaramente come
a parer mio, la questione finanziaria fosse in questa circo-
stanza questione secondaria. Difatti io dissi, che la propo-
sta dei vescovi, quand'anche venisse accettata (io intendeva
accettata quando fosse modificata in modo da renderla ac-
cettabile), non avrebbe raggiunto lo scopo, se non fosse stata
un avviamento a trattative colla Corte di Roma, intese a
condurre un accordo. Accordo sopra cosa? Evidentemente
sulle questioni che dividono ed agitano il paese, cioè sulla
grande questione della riforma degli ordini monastici. »

Una maggioranza considerevole approvò la legge alla Ca-
mera dei Deputati; essa vinse il partito anche nell'altro ramo
del Parlamento, però con una maggioranza assai più lieve.

1.

Seduta della Camera, 17 febbraio 1855.

....Signori, questa legge non deve avere sulle finanze soltanto un effetto diretto, mentre è mia opinione che essa debba produrre un utile assai maggiore: e questo utile io lo aspetto dagli effetti economici che essa deve produrre.

Io non mi estenderò ad additare gli inconvenienti dei beni posseduti dalle mani-morte, nè quelli che presenta l'assoluta immobilità della proprietà: questi furono già da altri oratori indicati, e confesso che nella proporzione in cui si trovano i beni delle corporazioni religiose, non sarebbe esagerazione il dire che mettendo in commercio tutti questi beni si produca un grande effetto economico nel paese; ma io aspetto dalla legge un ben altro effetto economico. E qui confesso alla Camera che mi addentro con qualche esitanza in un terreno

po' delicato, giacchè mi è forza ricercare qual è influenza che esercitano sullo Stato alcuni ordini religiosi, quelli specialmente ai quali è rivolta la nostra riforma. A mio avviso, tutti gli ordini religiosi, quantunque promossi da persone aventi per principale scopo la loro eterna salute, il maggior bene della religione, sono stati fondati altresì, sino a un certo segno, per soddisfare ad alcuni bisogni sociali dell'epoca in cui venivano istituiti. Vado convinto che tutti gli ordini religiosi, i quali hanno avuto vita lunga e prospera, i quali si sono moltiplicati e dilatati, tutti questi ordini religiosi, nel loro nascere, corrispondessero ad un reale bisogno della società. Voi vedete, signori, che io non mi pongo come un avversario assoluto degli ordini religiosi, ma opino però che, mutate le condizioni dei tempi, mentre rimanevano immobili le istituzioni religiose, mentre rimanevano immutati i principii che informavano queste istituzioni, invece di corrispondere allo scopo dei loro fondatori, andarono e vanno contro a quello scopo medesimo, e che quindi, in luogo di giovare alla società come giovavano nei loro principii, le rechino un vero nocumento, siano un reale impedimento al sociale progresso. Qui sono costretto di avvalorare il mio teorema coll'esame di alcuni ordini religiosi, e comincierò da quello che ha esercitata la maggiore influenza nei tempi di mezzo, l' Ordine di San Benedetto. Dopo le invasioni dei barbari, quando il potere era nelle mani di persone che non tenevano in verun pregio le scienze, le arti, l'industria e l'agricoltura, è fuori di dubbio che i sacri asili nei quali potevano convenire gli ultimi depositari della civiltà romana, e colà, all'ombra della croce, dedicarsi allo studio, alle arti, alle scienze, erano utili, non solo alla religione, ma altresì alla società civile. Ma ora, o signori, le scienze, le arti e l' industria non sono più osteggiate dai governi, che anzi vengono da essi protette; quindi vien meno la necessità di un asilo per potersi alle

medesime consacrare. Giova anzi avvertire che sebbene nei sodalizi religiosi vi siano persone che riuniscono molte doti intellettuali, essi non contribuiscono più al progresso delle scienze e delle arti, e che anzi quello spirito stazionario, quel culto delle tradizioni che si professa in quei sacri asili, sono direttamente contrari al progresso scientifico ed artistico, che ha d'uopo di continue trasformazioni per andare di pari passo col rinnovellamento e miglioramento del secolo. Quindi, lo ripeto, gli stabilimenti religiosi che nel loro nascere erano giovevoli al mondo intellettuale, ora sono o inutili o dannosi. Lo stesso dicasi per quanto riflette l'agricoltura e l'industria. Certo l'industria va debitrice agli ordini monastici della conservazione di molte tradizioni dell'antichità, ed è all'ombra del campanile, all'ombra dei sacri chiostri che si sono esercitate varie arti con grandissimo vantaggio della società nei tempi barbari. Ma, o signori, le industrie hanno con ragione abbandonato i chiostri, perchè in ora sono cessate le cause che rendevano necessario che i frati vi si dedicassero. Io credo che queste occupazioni farebbero attualmente più male che bene. Non rimangono più che quelle dei dolci e dei confetti (*ilarità*) che si fabbricano ancora in qualche comunità femminile. Quindi voi vedete che questi ordini religiosi oggigiorno non giovano più al progresso industriale, mentre la vita che essi conducono è assolutamente e puramente contemplativa ed ascetica, epperciò estranea alle arti ed ai lavori materiali, dai quali si può dire abborrente.

Lo stesso è riguardo all'agricoltura. Quando la proprietà non era rispettata, quando i signori feudali presumevano di poter esercitare il loro dominio su tutte le terre sulle quali potevano stendere le loro mani, certamente la protezione dei conventi, i quali avevano un'autorità morale bastevole per far rispettare le proprie terre, era necessaria onde aver agio di dedicarsi liberamente al dissodamento delle terre. Io dico che

questi Ordini resero immensi servigi Ma in ora, o signori, gli ordini religiosi non giovano più al progresso dell'agricoltura; che anzi quell'abitudine claustrale di astenersi dal lavorare è direttamente contraria allo sviluppo dell'agricoltura. E difatti, se si esamina, senza andar a cercare esempi altrove, il nostro paese, se si indaga quali siano le provincie dove sono terre più incolte, si vedrà che sono quelle nelle quali in maggior copia si trovano gli ordini religiosi. Esaminate la statistica che vi è stata ultimamente presentata, e riconoscerete che quella parte dello Stato dove sono più numerose le comunità religiose è la Sardegna, e che è pure la Sardegna dove si trova maggior quantità di terre abbandonate, di terre da dissodare.

Ma vengo ad esaminare una questione più delicata, quella cioè degli ordini mendicanti, dei quali si è detto tanto dai precedenti oratori.

Egli è pur indubitato che nei tempi di mezzo, all'uscire dall'invasione dei barbari, quando la forza e la violenza dominavano assolute nel mondo, quando l'immensa maggiorità delle classi lavoratrici era ancora ridotta, se non nello stato della servitù personale, certamente in quello della servitù prediale, quando non era stimato se non chi indossasse la veste talare, o impugnasse la spada del cavaliere, allora, o signori, una istituzione religiosa che aveva per assunto di nobilitare la povertà, di associare la divinità o la santità al più umile atto dell'uomo, giovò molto alla società, e specialmente alle classi più numerose. Onde io dichiaro altamente credere che gli ordini religiosi mendicanti abbiano contribuito, e contribuito non poco, a quel moto lento, lentissimo se si vuole, ma progressivo dell'emancipazione popolare che si è manifestato dall'anno mille fino ai nostri giorni, e che noi siamo debitori di molta riconoscenza storica e a loro ed a quei grandi che ebbero il sublime concetto di istituirli. Ma, signori, le condizioni attuali sono interamente mutate; in ora

i diritti di tutti i cittadini sono dalla legge riconosciuti, l'eguaglianza civile è scritta in quasi tutti i codici di Europa; ora le condizioni del popolo, senza essere giunte all'apice della perfezione, si sono, rispetto allo stato del medio evo, molto migliorate, e perciò l'azione degli ordini mendicanti non è più quella che era nei tempi in cui vennero fondati. Difatti, signori, noi dobbiamo credere e sperare che questo moto progressivo di emancipazione e di miglioramento delle classi popolari non ha raggiunto gli ultimi suoi limiti; noi dobbiamo credere e sperare che coll'andare del tempo continueranno a sollevarsi le condizioni delle classi più numerose; ma quali sono nello stato attuale della società le condizioni di questo regolare e continuo progresso? Le condizioni, almeno a mio parere, sono due: la prima, che il lavoro riesca più produttivo; questa è una condizione assoluta del miglioramento generale, mentre è chiaro che ove voi non giungiate a produrre più colle stesse forze, voi non potrete migliorare profondamente e durevolmente le condizioni della generalità; la seconda condizione è la massima diffusione possibile della soda e vera istruzione nella generalità. Queste sono le due grandi condizioni richieste perchè il progresso continui quel moto che si manifesta nella società dal medio evo in poi. Ora, signori, potete dire che gli ordini religiosi mendicanti, che tanto giovavano nel medio evo all'emancipazione civile delle classi più numerose, contribuiscano ora al progresso di queste classi medesime? Aggiungono forse alcunchè a quei due soli mezzi che possono far progredire la società? no certamente; gli ordini mendicanti avendo fatto divorzio col lavoro, non lo possono rendere più produttivo, e lo fanno invece meno rispettato e meno rispettabile, quindi vanno direttamente contro di uno dei più potenti mezzi del progresso civile. Che gli ordini mendicanti giovino alla diffusione dell'istruzione elementare, è cosa che mi sembra nessuno possa sostenere. Io non voglio dichia-

carli dell' istruzione nemici, ma certamente non si potrà negare che la tenacità colla quale conservano le antiche loro tradizioni, e spargono certe dottrine che sostituiscono alle più pure ispirazioni cristiane alcune leggende meno rispettabili, non produce effetto favorevole alla diffusione dell' istruzione; e perciò io mi stimo in diritto di dire che gli ordini religiosi mendicanti, dopo aver reso segnalati, immensi servigi alla società, ed in ispecie alle classi più numerose, sono ora, non solo inutili, ma nocivi a quelle classi medesime. Difatti, o signori, quando vennero istituiti i mendicanti, siccome era una necessità il non lasciarli possedere alcun bene temporale, siccome era una necessità il mantenerli in uno stato di assoluta povertà, onde per essi la povertà venisse nobilitata, i loro fondatori dovettero imporre loro l'obbligo di procacciarsi il vitto mendicando, mediante la questua; ed io non faccio un rimprovero ai loro fondatori di avere ciò prescritto, perchè da un lato era una necessità, dall' altro, non potendosi bandire l' accattonaggio dalla società, non vi era inconveniente di sorta che venisse esercitato anche dagli ordini mendicanti; ma, o signori, al punto di civilizzazione a cui siamo giunti, non è riconosciuto solo dai liberali, dai riformatori, ma altresì dalle persone le più devote agli antichi principii, che il mendicantismo è una piaga a cui conviene portare efficace rimedio. Ora ognun può scorgere di leggieri quale contraddizione vi sia nel proclamare la necessità di riformare l' accattonaggio, di espellere dal seno delle classi popolari quella fatale abitudine di campare la vita mediante l' elemosina, e nello stesso tempo mantenere istituzioni che, fino ad un certo punto, mettono in onore il mendicantismo. La contraddizione va più oltre: voi condannate e colpite di pene il mendicante nei paesi dove si trovano ricoveri di mendicità, e nello stesso mentre favorite con un privilegio stabilimenti che, ripeto, mettono in onore questa stessa mala abitudine. Se volete che le leggi abbiano

impero, siate conseguenti, non condannate con una mano quello che favorite coll'altra.[1] Finchè esisteranno in gran copia ordini mendicanti, finchè la questua sarà praticata da persone per molti versi rispettabili e rispettate, non sperate di vedere quella fatale abitudine scomparire in mezzo alle vostre popolazioni. Voi sapete qual sia la potenza dell'associazione delle idee, e vi ripeto, finchè l'idea del mendicare sarà associata alla idea della santità, questa deplorevole usanza sarà una potenza irresistibile, una necessità contro la quale verranno a cozzare ed infrangersi le leggi dello Stato.

Mi si dirà che le ragioni che ho addotte per provare la fatale influenza economica degli ordini mendicanti sono ragioni teoriche. A chi non fosse pago di questi argomenti io risponderò con fatti.

Per provare l'influenza degli ordini religiosi, i quali ebbero la loro origine nei tempi di mezzo, sulle condizioni civili delle nazioni, io non farò che invitarvi a confrontare lo stato economico dei popoli presso i quali questi ordini furono da alcuni secoli riformati collo stato

---

[1] Il conte di Cavour diceva a questo proposito al Senato: « Egli è per noi una ineluttabile necessità lo spingere il paese nella via del progresso economico, il promuovere uno sviluppo rapido delle sue risorse, perocchè, se esso rimanesse in uno stato stazionario, non potrebbe certo sopportare i gravi pesi che il passato gli ha legato.

» Se altre fossero le circostanze del paese, se esso non avesse sopra di sè i gravi pesi che ho accennati e che tutti conosciamo, io capisco che non si dovrebbe guardare così pel sottile sul più o meno rapido sviluppo delle risorse materiali; ma non facendolo ora, ci mostreremmo improvvidi, daremmo argomenti di poco previdente politica. Quindi le istituzioni che a questo progresso si oppongono sono non solo inutili, ma assolutamente nocive. Non vi ripeterò l'argomento che si è fatto valere contro gli ordini mendicanti; tuttavia io debbo osservare, che non potrete mai far penetrare nelle popolazioni le abitudini di lavoro, nè metter questo in pieno onore, finchè non avrete sbandeggiato l'accattonaggio: nè a sbandirlo può bastare il Codice penale; non basta l'inscrivere nella legge essere un delitto il darsi ad esso: bisogna che le popolazioni si abituino a considerare quest'atto come affatto riprovevole. Come potete sperare che si consideri l'accattonaggio come atto riprovevole quando tanti stabilimenti, i quali sono considerati come rispettabili, e che debbono, finchè esistono, essere rispettati, quando, dico, tanti stabilimenti sussistono sul principio dell'accattonaggio? Finchè le nostre istituzioni non saranno d'accordo colle nostre leggi, finchè i costumi colle leggi cozzeranno, queste saranno sempre pienamente insufficienti.»

di quei paesi in cui sono stati mantenuti finora. Fate il paragone della condizione in cui si trovano la Spagna e il regno di Napoli, collo stato in cui si trovano l'Inghilterra, la Prussia, la Francia. In certi paesi voi vedrete che da tre secoli la ricchezza non si è sviluppata: invece di esservi un progressivo miglioramento nella condizione generale, vi è un regresso assoluto; negli altri invece progresso, e progresso molto rapido.[1] Ma forse mi si obbietterà che i paesi che io voglio paragonare si trovano collocati in condizioni geografiche, politiche, economiche diverse, e che quindi può darsi che i due fatti si producano senza che uno sia causa e l'altro effetto. Ma in allora, o signori, io vi porrò sotto gli occhi paesi che sono in condizioni politiche, geografiche, economiche, perfettamente uguali, nei quali voi osserverete il medesimo contrasto. Io vi porrò sotto gli occhi i varii cantoni della Svizzera, le varie città renane. Io mi appello a quanti fra voi hanno peregrinato nell'Elvezia e lungo il Reno, e credo che a nessuno è sfuggita quella differenza notevolissima di condizioni economiche la quale si osserva fra cantone e cantone, fra città e città. E se voi vi fate ad investigare le cause di questa differenza, riconoscerete derivare quasi generalmente dacchè in un cantone ed in una città gli ordini religiosi si sono conservati dal medio evo in qua, ed in

---

[1] « Gettate uno sguardo intorno a voi, diceva il conte Cavour in un altro discorso, e paragonate le condizioni economiche e civili dei varii Stati d'Europa, e riconoscerete che il progresso da esse compiuto in questi ultimi tre secoli è in ragione inversa dei frati che si sono in esse mantenuti. Vedete cosa hanno fatto i frati del ricco retaggio da Carlo V lasciato ai suoi figli. Non hanno bastato i tesori di tutta l'America, i milioni ricavati dalle più ricche miniere che la storia ci ricordi, per compensare il danno che le abitudini fratesche hanno fatto alla nazione spagnuola. Lo stesso credo possa dirsi del regno di Napoli, lo stesso, e forse in grado maggiore, si potrebbe dire del Portogallo. Senz'andare tant'oltre, senza voler far paragoni fra Stati che possono dirsi in condizioni diverse, io vi pregherò di volgere lo sguardo negli Stati che ci circondano. Mettete in confronto le condizioni economiche del regno Lombardo-Veneto che è stato liberato dai frati da molto tempo, con quelle degli Stati del Papa, e giudicate qual possa essere l'influenza di tali istituzioni. »

altro cantone ed in altra città vi sono stati da parecchi secoli riformati. Lo stesso contrasto si rileva nelle città del Reno. E questo è tanto vero, che la condizione economica di quei paesi si può, a parer mio, determinare con una formola matematica che non verrà, spero, contrastata da nessuno dei geometri che seggono in questa Camera, ed è che la prospera condizione economica dei cantoni svizzeri e delle città renane è in ragione inversa della quantità dei frati che vi sono conservati. (*Bene.*)

Dimostrato l'effetto economico prodotto dalle corporazioni religiose, vengo a un altro ordine d'idee. Mi si potrebbe opporre, e credo lo abbia fatto l'onorevole Genina nel lodato suo discorso, il seguente ragionamento: sia pure; ammettiamo per ipotesi che questi ordini religiosi siano inutili civilmente parlando (egli non ha ammesso che fossero dannosi); ma giovano pure alla società religiosa di cui sono uno degli elementi, e quindi perciò solo dovete conservarli, perchè dovete protezione alla società religiosa.[1] Se l'onorevole Genina invece di asserire che questi ordini religiosi erano giovevoli alla società religiosa lo avesse matematicamente dimostrato con fatti e con teoremi, in verità io sarei assai imbarazzato a rispondergli, perchè riconosco che, dimostrata giovevole alla società religiosa una istituzione, noi dovremo andar molto a rilento nel riformarla. Ma l'onorevole deputato Genina non avendo dato del suo asserto alcuna dimostrazione, non vorrà costringermi a crederlo in parola; mi vorrà, spero, consentire che io supplisca al suo silenzio, e che opponga alcune considerazioni per provargli che la sua asserzione non è fondata, che gli ordini religiosi stabiliti in altri secoli che non si trovano più in armonia coi bisogni attuali, non giovano alla religione. E stimo di poter ciò facilmente dimostrare.

---

[1] « Ecco (esclamava il conte di Cavour un giorno che gli veniva fatta la stessa obbiezione) ecco un argomento ben funesto per la religione; e la servono assai male coloro che affermano che i suoi interessi sono contrari a quelli della società civile. »

Non vi farò a tal uopo passeggiare per tutta Europa onde chiarirvi che i paesi ove la fede è più viva, ove è più rispettato il clero, ove la religione esercita maggior impero, sono quelli appunto in cui gli ordini religiosi dei secoli passati si trovano in minor numero. Mi starò nel nostro medesimo paese, e mi varrò di un esempio che si verifica sotto i nostri occhi. Ho notato poc'anzi qual fosse la provincia in cui vi era maggior numero di frati, cioè la Sardegna. Chiederò ora qual sia quella dove essi sono in minor numero; e voi certo mi risponderete essere la Savoia. Ebbene io credo potere asserire (senza aver contraddicenti i deputati di codesta provincia) che la Savoia è forse la parte dello Stato dove il clero è più rispettato, ove esercita maggior influenza, dove la religione tiene il suo maggior dominio..... (*Segni d'assenso.*)

UNA VOCE A SINISTRA. È forse un po' troppo! (*Sì, sì!*)

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Non dico nè troppo nè poco; dico che in Savoia il clero ha molto maggior influenza che non nelle altre provincie dello Stato. Ora, come già dissi, è in essa dove havvi minor numero di corporazioni religiose, almeno di quelle che col presente progetto intendiamo sopprimere. Io sono quindi in diritto di dire che gli ordini religiosi, i quali noi vogliamo soppressi, non giovano alla società religiosa, ma invece nocciono alla legittima influenza che il clero e la religione debbono esercitare; e che quindi non è fondato l'argomento di cui si valse l'onorevole deputato Genina.[1]

[1] Altra volta il conte di Cavour disse al Senato: « Un gran fatto si è compiuto in Europa in questi ultimi anni, fatto che vien ricordato con giusta soddisfazione da tutti coloro che hanno a cuore gl'interessi della religione. Si è manifestato in molte parti d'Europa, sopra una grande scala, una reazione religiosa, un ritorno delle idee verso i principii e le dottrine religiose. Ma dove questo fatto si è mostrato con maggiore intensità? Dove questo ritorno degli spiriti e delle classi illuminate verso i principii e le idee religiose si è egli verificato? Forse in paesi in cui abbondano gli ordini religiosi, figli del medio evo? No certamente. Voi non vedete questa reazione nella penisola Iberica, meno ancora nello Stato

Ma egli ne pose in campo ancora un altro ecomico che io debbo combattere in questa parte del discorso. Dopo avervi indicato i tristi effetti che sarebbero risultati dall'abolizione degli ordini religiosi, ha detto che, grado grado, adottato il sistema di questo progetto di legge, sareste condotti ad abolire anche, incamerare, per meglio dire, tutti i redditi delle opere pie, e che questo vi trascinerebbe a non avere più stabilimenti caritatevoli religiosi o laici, e perciò vi trovereste in faccia al fantasma del pauperismo che sareste costretti a combattere colla carità legale. Io credo che l'onorevole Genina facesse allusione ad un argomento di cui si sono valsi molti scrittori favorevoli agli ordini religiosi, i quali hanno voluto sostenere che il pauperismo inglese e la tassa dei poveri stabilita nella gran Bretagna, fosse una conseguenza fatale della soppressione degli ordini religiosi fatta all'epoca della Riforma. Io mi credo obbligato a combattere questo fantasma del pauperismo del cui spauracchio si è molto abusato. Signori, dappertutto vi sono dei poveri, e disgraziatamente, credo, ve ne saranno sempre o in maggiore o in minor numero. Ve ne sono là dove i conventi esistono, e ve ne son altresì dove i conventi sono stati soppressi. Ma ho la ferma convinzione che sia un grandissimo errore il sostenere che la soppressione dei conventi abbia accresciuto di molto il numero dei poveri, e per provarvelo io mi varrò delle stesse cifre che furono addotte nel discorso dell'onorevole deputato Genina. Evidentemente egli faceva allusione all'Inghilterra, dove si sono soppressi i conventi, ed il pauperismo si è assai sviluppato. Io faccio osservare che la causa di questo non debbe derivarsi dalla sop-

---

Romano, dove anzi ogni giorno si verifica un maggiore, un più assoluto divorzio fra le idee religiose e quelle che informano la società civile: bensì vedete quella reazione manifestarsi nella dotta Germania e nel Belgio liberale, e nella Francia illuminata, e perfino nella libera Inghilterra, là dove le antiche corporazioni religiose, figlie del medio evo, sono quasi intieramente scomparse. »

ssione dei conventi, ma bensì dalla mala applica-
ne del principio, che io per altro credo lodevolis-
o, della carità legale. Nullameno, arrecate alcune
rme a tale riguardo, il pauperismo inglese venne
ridotto a proporzioni non maggiori del nostro, come
farò ora a provare. L'onorevole deputato Genina
ermava che le nostre opere di beneficenza dispon-
no di un reddito di 10 milioni. Io credo che questa
nma non sia esagerata, ed anzi sia inferiore al vero,
si tien conto delle largizioni che si fanno alle opere
ra accennate; ma ammetto che nel nostro paese si
endano solo dieci milioni in carità legale. Invece in
ghilterra quella parte di tassa che è realmente im-
egata a sollievo dei poveri (dacchè una parte è con-
crata ad altri usi) ammonta a quattro milioni circa
lire sterline, cioè a cento milioni di franchi. Ora, se
pon mente al costo dei viveri che colà è immensa-
ente maggiore, si scorgerà che presso noi si spende
carità legale una somma relativamente non inferiore.
a Camera non debbe quindi spaventarsi del fantasma
l pauperismo che venne invocato con molta abilità
destrezza dall'onorevole deputato Genina.

Dopo avervi così dimostrata, o signori, l'utilità finan-
ria ed economica del progetto di legge che vi è sot-
posto, passo ad esaminarlo dal lato della politica e
lla opportunità. (*Udite! Udite!*) A dir vero, si potreb-
ro confondere queste due questioni, giacchè se la legge
sse impolitica sarebbe inopportuna, e se fosse inoppor-
na sarebbe impolitica. Tuttavolta, per maggior chia-
zza, mi farò a considerare distintamente questi due
spetti della questione. Il progetto viene combattuto
il terreno della politica con una duplice serie di ar-
omenti. Alcuni lo condannarono come un provvedi-
iento rivoluzionario, altri lo condannarono come prov-
isione illiberale. Non cercherò di distrurre l'una di
ueste accuse coll'altra, giacchè riconosco che talvolta
na misura può essere ad un tempo e rivoluzionaria

ed illiberale. Ma esaminerò separatamente qual fondamento abbiano e l'uno e l'altro rimprovero. La legge viene detta rivoluzionaria nella sua sostanza perchè contraria ai principii del dritto, perchè contraria alle massime di equità ed al sentimento della giustizia. A queste obbiezioni fu già, almeno a mio credere, vittoriosamente risposto nelle tornate precedenti da parecchi oratori ed in ispecie dal mio collega e amico il Guardasigilli. Quindi io non tornerò su questo terreno nel quale mi stimo d'altronde assolutamente inesperto. Viene poi il progetto condannato come rivoluzionario, perchè si dice contenere in sè il principio dell'imposta progressiva, misura che veramente ha alcunchè di rivoluzionario, misura che, altre volte, quando applicata alle imposte ordinarie, venne da me combattuta con qualche calore contro il deputato Pescatore. Ed invero, se ciò fosse, io mi troverei in assoluta contraddizione colle proprie mie dottrine e co' miei antecedenti. Ma, o signori, io credo di potervi facilmente dimostrare che la contraddizione non è che apparente. Si è detto che la proprietà ecclesiastica non costituisce in chi ne è investito una vera e reale proprietà. Ed invero fu dimostrato che chi ne è investito, non solo non ne può disporre, ma non ne può nemmeno godere se non adempiendo a certi obblighi, a certe funzioni che esso debbe esercitare. Le rendite dei benefizi sono, a mio credere, veri compensi che la società, quella religiosa se si vuole, concede a determinati individui per servigi da essi prestati. Ed io credo che esprimendo una tale opinione non contravvengo all'intenzione dei fondatori dei benefizi; giacchè non potrò mai concepire che qualcheduno abbia voluto conferire ad un benefizio una somma di gran lunga maggiore a quella che si richiede per compensare, generosamente se volete, l'opera del beneficiato. Se ciò è vero, io penso, che il potere civile abbia il diritto di meglio proporzionare la rendita del benefizio col servizio reso dal beneficiato, massime poi quando questa misura ha

per iscopo di meglio retribuire altri beneficiati che non riscotono dalle rendite attribuite ai loro benefizi una somma bastevole per la propria sussistenza. Dunque, o signori, se, come credo di averlo dimostrato, non si tratta di una imposta, ma sì di una riduzione di compensi, stimo che non mi si possa apporre di essere in contraddizione con me stesso, se ho combattuto altra volta l'imposta progressiva applicata alle proprietà private, e sostengo ora una progressiva diminuzione dei troppo larghi compensi di cui sono investiti alcuni beneficiati.

Ma taluno più moderato, meno ostile al progetto di legge, dirà: sia pure; questa legge non sarà nella sua sostanza rivoluzionaria, ma nelle sue forme estrinseche ha qualche cosa di radicale, di rivoluzionario, che ferisce i sensi troppo altamente conservatori. Credo che anche questi sono in un grandissimo errore, perocchè questa legge non ha alcuno dei caratteri estrinseci delle misure rivoluzionarie. Quando è che una misura può assumere un tale carattere? Quando si applica radicalmente a tutto l'ordine delle istituzioni, le distrugge tutte senza distinguere quelle che sono utili da quelle che hanno perduto ogni carattere di utilità; quando non tiene alcun conto degli interessi individuali e dei diritti acquistati, quando sacrifica ad un principio assoluto gli interessi di molti individui, o quando ancora viene adottata non perchè legittima conseguenza di principii proclamati dai grandi poteri dello Stato, ma perchè è in certo modo imposta o dalla violenza dei partiti o dalla pressione di piazza, o finalmente quando essa viene proposta da un Governo come una concessione fatta ad un partito che esercita sopra di lui una pressione, ed implica una rinunzia ai principii dal potere sempre professati, e lo mette in contraddizione con sè stesso. Ora, signori, la legge attuale non ha alcuno di questi caratteri. Con essa non si procede già ad una radicale riforma; si separano gli istituti che possono essere e che sono veramente ancora utili alla società da quelli

che hanno cessato assolutamente dall' esserlo, e si procede con grandissima moderazione, rispettandosi tutti i diritti acquistati, e cercandovi tutti i temperamenti onde la transizione riesca meno grave agli individui che appartengono agli ordini da sopprimersi.

Nessuno poi potrà dire che questa legge sia una concessione ai partiti estremi, e che sia imposta al Governo dalla coazione o pressione della piazza. Noi abbiamo proclamato e proclamiamo di nuovo che il paese desidera, e vivamente, questa riforma; ma questo desiderio fu espresso coi mezzi più legali, i più normali, e non cercando con tumulti e con disordini di esercitare influenza sul Governo e sul Parlamento. Quindi anche da questo lato la misura non si può dire rivoluzionaria.

Finalmente io non credo che alcuno in questa Camera, anche fra i più avversi politicamente al Ministero, possa accagionarlo di aver cambiato politica presentando questa legge. Essa, o signori, è una conseguenza naturale, legittima dei principii che noi abbiamo proclamato dal giorno in cui siamo stati assunti al potere. Ed in vero, se alcuno insistesse per porci in contraddizione con noi medesimi, io ricorderei alla Camera un fatto che mi è personale, ma che, quantunque personale, si riferisce al Ministero del quale io faceva già parte. La Camera ricorderà che nel 1850 essendo stato fatto chiaro dalla discussione del bilancio essere assolutamente necessario di sopperire ai bisogni delle finanze con nuove gravezze o con mezzi straordinarii, sorse nel paese l' idea che alle strettezze dell' erario si sarebbe potuto far fronte per mezzo dell' incameramento dei beni ecclesiastici; e quest' idea trovò molto favore non solo nella stampa, ma altresì nei consessi i più rispettabili dello Stato, in seno ai consigli municipali di cospicue città, nei consigli provinciali di parecchie provincie. Sotto questa impressione si aprì la sessione del 1851. Pochi giorni prima io avea avuto l' onore di essere chiamato a far parte del Gabinetto presieduto da Massimo D' Azeglio,

da quell'uomo di cui l'onorevole conte di Revel ben a ragione faceva gli elogi in una delle scorse tornate. Ebbene, nella prima seduta della Camera alla quale io assisteva come ministro del Re, venne posta in campo, non mi ricordo da chi, la teoria dell'incameramento, ed io, per commissione espressa de' miei colleghi, sorsi a rispondere, e dichiarai risolutamente essere il Ministero contrario a siffatto sistema; ma soggiunsi immediatamente che il Ministero credeva che si dovesse procedere ad un riordinamento dell'asse ecclesiastico, ad una migliore distribuzione dei beni della Chiesa, e dissi che il Ministero credeva che questa riforma si dovea fare in ogni modo, che era desiderabilissimo di farla d'accordo colla Corte di Roma, ma che, ove questo accordo non si fosse potuto ottenere, vi si sarebbe dovuto procedere anche senza di esso. Io credo che i membri della Camera che facevano parte del Parlamento in allora si ricorderanno di questa mia dichiarazione. Vede dunque la Camera che la legge attuale non è che l'applicazione di questi principii. Che se i membri che seggono al lato destro della Camera e hanno combattuto con tanto vigore questa legge, trovavano quella professione di fede, da me su questo argomento fatta, non a nome mio ma a nome del Governo del Re, osì esorbitante, io ho qualche ragione di maravigliarmi he essi non siano sorti a combatterla, tanto più che llora (lo ricorderà la Camera) non aveva ancora avuto uogo il malaugurato connubio (*ilarità*); in allora esitevano ancora i legami che univano l'onorevole conte li Revel e i suoi amici politici al Ministero D'Azeglio. Ma nè il conte di Revel nè i suoi amici politici sorero a protestare contro le dottrine che io proclamavo . nome di un Ministero, al quale essi davano il loro ostante appoggio. Dunque la Camera vede che anche la questo lato non si può dire essere il Ministero in ontraddizione colla sua professione di fede. Ma qui lcun deputato ha cercato di porre in contraddizione

non più il Ministero colla legge, ma il ministro delle finanze, che ha promosso questa legge, coll'antico deputato, il quale combatteva nel 1848 la proposta di soppressione degli ordini religiosi fatta dal deputato Brofferio. L'accusa mi venne dai due lati estremi della Camera, mi venne dalle due montagne, dall'onorevole Brofferio e dal conte Della Margherita. (*Risa.*) L'uno e l'altro, ricordando le mie parole, credettero che vi era manifesta contraddizione tra le mie opinioni del 1848 e le mie opinioni del 1854. Quando, o signori, fosse vero che io nel 1848 avessi combattuto in favore degli ordini religiosi, e nel 1854 venissi a proporvene la riforma, almeno avrei il merito di andare in senso opposto a quello in cui sono andati quasi tutti gli uomini politici, giacchè nel 1848 le idee di riforma degli ordini religiosi godevano assai più favore che non godono in ora. Ma. o signori, non v'ha questa contraddizione; e se non fosse per non tediare la Camera, mi basterebbe leggere tutto il mio discorso del 1848 per dimostrarlo. Si trattava allora, se non erro, dell'imprestito forzato e dell'imprestito colla Banca di Genova, mercè le quali misure si era ottenuta una risorsa di 60 milioni. L'onorevole Brofferio sorse, e disse: Che prestiti? Che corso forzato ai biglietti di banca? Prendete i beni delle corporazioni religiose, riformate le diocesi, e avrete entrate quante abbisognano. Io ho combattuta la sua proposta, perchè non credeva allora, come ancora non credo, che una assoluta, radicale, completa riforma degli ordini religiosi, sia nè opportuna nè politica nè utile. L'ho combattuta poi dal lato finanziario, perchè era evidente che dalla vendita di questi beni nel 1848, nonchè 60 milioni, neppure il decimo si sarebbe ottenuto. Quello che non contesto si è che, non conoscendo allora l'ammontare dell'asse ecclesiastico, valutava il reddito degli stabili appartenenti agli ordini religiosi regolari a soli 15 o 20 milioni, mentre le indagini, in seguito praticate, ce lo dimostrano di un valore doppio o triplo. Quest'er-

:ore tuttavolta mi sembra scusabile, se si considera che prima del 1848 non era facile, e forse nemmeno possibile, l'accertare quale fosse la proprietà degli ordini religiosi. Vede dunque la Camera che io sono conseguente a me medesimo, e che non sostengo oggi ciò che ho combattuto nel 1848. Con questo credo avervi dimostrato essere l'attuale misura scevra dal rimprovero di rivoluzionaria. Ma se avessi bisogno di aggiungere forza alle già date dimostrazioni, mi basterebbe di porvi sott'occhio una provvisione veramente rivoluzionaria, adottata nel nostro stesso paese, e poi confrontarla con quella che ora vi proponiamo. Ricorderò quella che venne applicata ai tempi nostri. Se la rammento però, non è per farne un appunto agli uomini onorevolissimi che in allora sedevano al potere, giacchè io so, quantunque non fautore dei provvedimenti rivoluzionari, che avvengono talvolta alcune circostanze in cui essi sono una dolorosa necessità. Faccio allusione alla cacciata dei Gesuiti e delle Dame del Sacro Cuore, che accadde nell'inverno del 1848. In allora si prese una vera misura rivoluzionaria, perchè fu applicata senza riguardo alle persone. I Gesuiti e le Dame del Sacro Cuore furono mandate via dai loro chiostri, senza :he a loro si provvedesse. Quella provvisione fu data ıon legalmente, ma di moto proprio, sotto l'impulso 'ei tumulti di piazza; e fu presa, non da uomini che i fossero sempre proclamati favorevoli alle riforme eligiose, ma sì da uomini moderatissimi, che si erano empre e giustamente considerati come favorevoli al ıantenimento degli ordini monastici. Onde vede la Caıera qual differenza corra tra la misura del 1848 e uella ora da noi proposta dell'attuale progetto di egge. La prima, come dissi, fu una vera misura rivoızionaria; questa, invece, è assolutamente legale. E di en badare a questo io prego l'onorevole conte Solaro ella Margherita e gli onorevoli suoi amici politici, iacchè il conte Solaro della Margherita ed i suoi amici

debbono avvertire che i fulmini che si scagliano o si scaglieranno contro il Ministero, non possono giungere al nostro banco senza prima passare sugli stalli ove siede l'onorevole conte di Revel, e non possono colpirci senza ferir ben più gravemente il loro capo, che non ci è di loro men caro.[1] (*Bene! Bravo! Ilarità.*)

Mi rimane ora, o signori, a parlare della questione di opportunità. (*Udite! Udite!*) L'opportunità può considerarsi sotto tre aspetti diversi, o rispetto alla Corte di Roma, o rispetto alle condizioni generali d'Europa, o finalmente rispetto alle condizioni interne del paese. Io credo questo progetto egualmente opportuno sotto tutti e tre gli aspetti. Esso non sarebbe opportuno, rispetto alla Corte di Roma, se vi fosse probabilità che attualmente od in un avvenire molto prossimo la Corte di Roma fosse pieghevole ad accordi ragionevoli, giacchè, o signori, io non esito a ripetere quanto già dissi altre volte ed oggi stesso in questo mio discorso, che sarebbe desiderabile che la riforma da noi ora proposta si facesse d'accordo colla Corte di Roma. Ciò stimo sarebbe un bene per molti motivi, ma specialmente per una ragione che veniva addotta dall'onorevole deputato Genina. Egli osservava, e con ragione, che a questa riforma ostava una minorità. Potremo forse, egli ed io, differire nell'apprezzare questa minorità, ma il fatto non è contestabile. Una minorità è contraria a questo progetto, epperciò credo che sarebbe desiderabile di poter dare una soddisfazione anche a questa minorità,

[1] Nel luglio del 1848, quando trattavasi di cacciare i Gesuiti dal Piemonte, il conte di Cavour chiese che fossero eccettuati da questa misura i Gesuiti polacchi, i quali entrati nell'Ordine malgrado le proibizioni e le pene sancite dall'Imperatore di Russia, non avevano più alcuna patria. « Se vi è qualche persona, egli diceva, che sia più di ogni altra scusabile di essere Gesuita, sono questi pochi Polacchi, i quali nati in un paese dove non vi è nè educazione nè libertà di stampa nè mezzo alcuno di distinguere lo spirito della religione cattolica e lo spirito gesuitico, i Gesuiti appaiono loro come vittime della persecuzione degl'Imperatori, come lo sono i propri sacerdoti, e quindi si confondono nel loro spirito. » La Camera non approvò la proposta del conte di Cavour.

giacchè penso essere principio salutarissimo nei governi costituzionali di tener conto non solo della maggioranza, ma anche possibilmente delle minorità. Quindi dichiaro che se vi fosse probabilità di venire ad accordi colla Corte di Roma in un avvenire non lontano, riputerei inopportuna questa provvisione da noi proposta. Ma, o signori, si può credere che vi abbia questa probabilità? Io stimo che sia impossibile il sostenerlo di buona fede. E qui mi occorre prima d'ogni cosa il dichiarare che io non penso che, se non vi è probabilità di venire ad accordi colla Corte romana, ciò provenga da che il venerando pontefice non sia animato da sentimenti conciliativi. Io sono d'avviso che se il sommo pontefice potesse seguire gl'impulsi del suo cuore, se non incontrasse ostacoli gravissimi e pressochè insuperabili nella condizione in cui si trova, sarebbe agevole l'addivenire al bramato accordo. Siffatti impedimenti derivano dallo spirito che domina la Corte di Roma, e dal partito che in Europa si costituisce come il campione assoluto degli interessi cattolici. È indubitabile che gli eventi del 1848 e del 1849 hanno prodotto una reazione nella Corte di Roma, e dato la massima influenza alla parte meno progressiva e meno conciliante di quella curia. In ciò questa non fa altro che seguire un deplorabile sistema che ha adottato in tutta l'Europa il partito sedicente cattolico, il quale vuole il monopolio degli interessi religiosi, diretti secondo le sue mire. Infatti, o signori, ripassate la storia di questi ultimi anni dell'Europa, e voi vedrete che in ogni dove quel partito ha adottato uno spirito aggressivo e bellicoso, che io credo assolutamente contrario al vero spirito della religione. Osservate in Inghilterra i cattolici, dopo avér ottenuto, mercè l'emancipazione, la piena uguaglianza dei diritti, voi vedete i loro capi, invece di cercare a conciliarsi l'opinione pubblica ed a vivere in buona armonia almeno col partito liberale che li aveva sempre favoriti, mettere invece avanti pretese esorbi-

tanti, suscitare contro di sè nuovamente l'opinione pubblica e porre in pericolo quelle leggi stesse che avevano durato tanto tempo a conquistare. Lo stesso accadde in Olanda, dove le esorbitanze del partito ultra-cattolico fecero cadere un ministero liberale, che gli si era sempre dimostrato favorevolissimo, e ricondussero al potere gli ultra-protestanti. Ciò accadde pure in quasi tutti i paesi della Germania. Ed accadde più specialmente nella vicina Francia, dove vedeste il partito ultra-cattolico spingere le idee reazionarie ai limiti più eccessivi. Se voi teneste dietro alle discussioni dei giornali cattolici francesi, avrete veduto che esso non si restrinse a combattere i filosofi del secolo XVIII (chè in ciò ha fino a un certo punto ragione), ma portò le sue ostilità fino contro i luminari della Chiesa Gallicana del secolo XVII. Voi vedeste, cosa straordinaria, certi scrittori ultra-cattolici combattere del pari Voltaire e Bossuet, condannare allo stesso modo l'Enciclopedia e le quattro proposizioni della Chiesa Gallicana. Ciò prova quale sia lo spirito funesto che anima la parte più attiva, la più ardente del partito ultra-cattolico. Ebbene questo partito (è doloroso il dirlo) esercita una influenza sulla Corte di Roma, e non può a meno di esercitarla, mentre è quello che si dimostra più favorevole agli interessi ed alle mire di quella stessa Corte. Dacchè esso ne prende con più ardore le difese, è impossibile che, per ciò solo, non sia tenuto in certo favore presso la medesima, e non è possibile che le sue opinioni superlative non vi esercitino una funesta influenza. E se io dovessi dire tutto quello che penso, stimo che, rispetto a noi, non è solo il partito ultra-cattolico delle altre parti di Europa che esercita una triste influenza sui nostri dissensi colla Corte di Roma, ma credo che è pure il partito ultra-cattolico interno. Che se talvolta la Corte di Roma si è dimostrata poco arrendevole nelle nostre negoziazioni, se talvolta ha creduto dover ricorrere a mezzi che mi

permetterò solo di chiamare quasi estremi, ciò le venne in gran parte suggerito da quelli del nostro paese che professano le dottrine cattoliche esagerate. Ora, o signori, non vi è speranza che questo stato di opinioni in Europa si modifichi prossimamente. Si modificherà certamente, chè qualunque moto eccessivo tocca presto i suoi limiti e provoca un moto in senso inverso; io non sono punto spaventato di questo furore ultra-cattolico (*Ilarità*): sono convinto che fra alcuni anni questo moto si arresterà, e si tornerà necessariamente ad idee molto più moderate; ma questo salutare regresso non si può sperare per ora; ci vorranno alcuni anni ancora; la parabola non è ancor tutta descritta, non è ancora arrivata al punto culminante. (*Ilarità.*) Quindi se per noi si aspettasse questo cambiamento nelle disposizioni di quel partito, credo che converrebbe procrastinare molto più di quello a che il paese sia disposto. Epperciò, lo ripeto, non credo che si possa dire inopportuna la misura da noi proposta, rispetto alla Corte di Roma. Vengo alle condizioni politiche europee. Qui pure io credo che mi sia facile il dimostrare l'opportunità della nostra proposta. Difatti, quelle stesse tendenze del partito ultra-cattolico predispongono la massima parte degli uomini di Stato d'Europa in favore di coloro che cercano di sostenere, con fermezza sì, ma con moderazione, il principio dell'indipendenza del potere civile. Io credo che appunto le esagerazioni a cui accennava fanno sì, che molti in Europa s'interessano a questa lotta che noi sosteniamo. Diffatti ad appoggio di questa sentenza vi potrei citare la stampa di quasi tutti i paesi dell'Europa, vi potrei citare i libri ed i fogli della Francia, dell'Inghilterra, del Belgio e di una parte della Germania. Ma forse queste autorità saranno contestate da alcuni membri di questa Camera. Forse il conte della Margherita mi dirà che i giornali da me accennati sono stampati in paesi infetti dalla lue rivoluzionaria. (*Si ride.*) Ma in allora gli riferirò

un fatto che forse gli potrà recar qualche stupore, ed è che in questa questione speciale, non solo i giornali francesi, inglesi, prussiani, ma anche parecchi giornali austriaci, alcuni periodici che si stampano a Vienna, alcuni di quelli stessi che sono in voce d'essere ispirati dal Governo medesimo, fanno plauso alla nostra proposta. Quindi ho ragione di credere che questa nostra non si reputi in Europa misura rivoluzionaria, come è accusata da alcuni oratori. Ma quando fosse vero, quello che io contesto assolutamente, che questa nostra riforma fosse vista di mal occhio da Gabinetti europei (quantunque io creda che dobbiamo preservare la nostra indipendenza da ogni insulto, e che nelle questioni interne noi dobbiamo badare ai nostri veri interessi, tuttavia penso che si debba tener conto anche dell'opinione dei Gabinetti europei), quando dunque fosse pur vero che questi Gabinetti vedessero di mal occhio quanto ora facciamo, non dovrebbe tal considerazione impedirci dal progredire. Infatti questo è il momento il più opportuno per far questa riforma, perchè i Governi esteri hanno ben altri pensieri, ben più serie preoccupazioni che non quelle della legge da noi proposta (*Ilarità*); hanno questioni troppo gravi, troppo incalzanti perchè abbiano agio a consacrar molto tempo alle nostre discussioni politiche. (*Bravo!*) Dunque in tutte le ipotesi credo che il momento attuale è opportunissimo per compiere la riforma che fa oggetto dell'attuale progetto di legge.

Vengo ora alla parte la più grave di questo discorso, cioè all'opportunità considerata sotto l'aspetto delle nostre condizioni interne. Io non disconosco quanto vi può essere di fondato nell'opinione emessa dall'onorevole deputato Genina, e testè ripetuta con molto calore dall'onorevole Ghiglini, cioè non essere tempo opportuno per suscitare questioni gravi ed irritanti questo, in cui il paese è chiamato a prender parte ad una gran lotta, in cui il paese entra in una fase di eventi incerti.

a gravissimi. Quest' argomento avrebbe ai miei occhi
gran peso se la questione religiosa fosse stata sol-
ata da questa legge; se prima della sua presenta-
ne il paese avesse goduto della più assoluta pace
rna, se non vi fosse stato un partito che, in nome
la religione, avesse mosso guerra acerba al Governo.
non dire alle istituzioni. Ma, signori, è egli questo
o? Io ho troppa fede nella lealtà dell'onorevole de-
ato Genina, per credere che egli possa ciò sostenere.
credere che egli possa negare che la lotta esistesse
ai prima della presentazione della nostra legge, e
negli anni andati quel partito superlativamente
tolico faceva al Governo ed al nostro sistema una
rra altrettanto aspra di quella che in oggi si com-
te. E se io volessi addurre di ciò una prova, non
rei che a ricordare la polemica dei giornali degli
ni scorsi; potrei anche, per dimostrare che non vi è
to poi un cambiamento radicale, citare i discorsi
ssi che si sono pronunciati l'anno scorso in questa
la dai membri che seggono alla destra; potrei ram-
entare i tumulti della valle d'Aosta: cose tutte che
imostrano, che la divisione degli animi è ben anteriore
lla legge che noi vi abbiamo presentata.

E per vero, io non vedo che essa abbia prodotti
ltri effetti notevoli se non se di rendere un po' più
spro il tuono della polemica; ma ritengo per fermo
he non abbia di molto accresciuto le file di coloro che
già prima combattevano il Governo ed il nostro sistema.
Ma per ottenere quella pace che invocavano con parole,
non esito a dirlo, commoventi, e l'onorevole deputato
Genina e l'onorevole deputato Ghiglini, non sarebbe
bastata la non presentazione di questa legge. Sarebbe
stato necessario il ritornare sui passi già fatti dal 1848
n poi; sarebbe stato necessario il consentire a conces-
sioni tali che, a mio credere, ripugnano assolutamente
allo spirito delle nostre istituzioni. (*Bene.*) Io credo per-
tanto, o signori, che sia mal fondato l'appunto che ci

venne fatto di aver con questa legge turbata l'unione, suscitate le divisioni negli spiriti. Che se, come penso di avervi dimostrato, la non presentazione di questa legge non avrebbe avuto per effetto di quetare gli animi del partito esagerato cattolico, se non avrebbe avuto per effetto di ricondurre la pace generale, questo posso ben anche dirvi, che avrebbe avuto altro effetto assai pernicioso dal lato della tranquillità generale. Se dal Ministero non si fosse presentata questa legge, egli è evidente che si sarebbe prodotto nel paese un vivo malcontento, che tutta quella parte numerosissima, la quale da tanti anni reclama queste riforme, e le reclama con tutti i mezzi legali che le nostre istituzioni somministrano, ma si è però acquietata alle nostre promesse, tutta questa parte si sarebbe agitata e con ragione. Ed allora che cosa ne sarebbe derivato? Voi avreste avuto l'agitazione clericale come pel passato, ed avreste avuto per sopraggiunta l'agitazione liberale. Bel mezzo di condurre e di mantenere la pace del paese! (*Bene! Bravo!*) Invece, o signori, io tengo per fermo che il solo mezzo di ricondurre questa pace è di fare questa riforma, perchè finchè essa non sarà compiuta, la questione sarà pendente. Anche coloro che vedono tutto color di rosa non possono supporre che quando questo Ministero fosse rovesciato ed un altro ritirasse questa legge, questa questione cessi di agitare gli animi del paese. Signori, finchè vi sarà inscritto nel bilancio dello Stato un milione di franchi pel clero, quando il paese sa che l'asse ecclesiastico supera i 15 milioni di rendita, finchè manterrete senza toccarlo tutto codesto esercito di otto mila e più religiosi, non sperate che regni la quiete nel nostro paese. Vi sarà sempre un partito numerosissimo, partito, che, a mio credere, costituisce la grandissima maggioranza del paese, il quale insisterà per la cancellazione della somma portata in bilancio a favore del clero, e per la riforma delle corporazioni

Fate la riforma, e la pace ritornerà. E per-
una ragione semplicissima. Perchè l'espe-
mostra che gli effetti di questa riforma sono
di quelli paventati dai suoi avversari; per-
erienza dimostra che questa riforma è senza
enti reali per il clero stesso, e che invece di
re, favorisce gl'interessi della religione. Fate
a, ed avrete la pace! Noi lo possiamo fino ad
unto argomentare dal nostro passato. Quando
va la legge per l'abolizione del fôro, si face-
itture le più sinistre degli effetti che essa
rodotti; pareva che sarebbe stato mestieri
r sempre i carabinieri a strascinare i sa-
inanzi ai tribunali, che avrebbe bisognato
e porte delle chiese; se ne faceva insomma
spaventevole. Ebbene, o signori, siamo di
le (io non entro nella questione legale, se il
ile avesse o non il diritto di farla, parlo sol-
li effetti): questa legge fu poi tanto dannosa
ione ed ai suoi ministri? Ben altrimenti! io
e questi e quella ci hanno guadagnato, per-
tal legge i ministri dell'altare godono di
credito nelle transazioni civili, ed hanno mi-
a loro condizione. Lo stesso avverrà nel caso
Voi vedrete dopo questa riforma più influente
più rispettata la religione, e tutti gli uomini
fede finiranno per convenire, se non aperta-
meno in segreto, che alla fin fine essa era
a cosa. (*Bravo! bene!*)
rimane a rispondere ancora al deputato Ge-
uale onde smuovermi dal pensiero di questa
ni scusi, se mi attribuisco più particolarmente
gomento) si è servito di un esempio tratto
ia contemporanea inglese, e mi ha ricordato
no scorso, quando si rompevano le ostilità,
ro inglese, per organo di lord John Russell,
na legge sulla riforma elettorale onde non

dividere gli animi. Qui, quantunque io rispetti e simpatizzi assai per gli uomini che in allora, e anche in oggi, in gran parte siedono al potere in Inghilterra, io debbo dire che so di certa scienza che molti fra gli in allora ministri non credevano quella riforma elettorale nè punto nè poco opportuna. Io mi trovava in Inghilterra nel 1852, appunto al momento delle elezioni, e posso assicurare la Camera che la quistione della riforma elettorale non preoccupava gran che l'opinione pubblica. Non dico che essa non fosse buona e che i ministri non avessero ragione per farla, ma ripeto che tutti quelli che tengono un po' dietro alla storia contemporanea dell'Inghilterra, non disconosceranno che il paese non era per nulla agitato per quella questione. Trattavasi d'altronde di una riforma quasi omeopatica, che non cambiava nessuno dei principii che reggono la legge attuale; epperciò non poteva eccitare nè molto entusiasmo nè molta opposizione; quindi fece benissimo il Ministero a ritirarla. Ma se debbo dire quale sia il vero motivo di questo ritiro, dirò che nel seno del Gabinetto non vi era perfetta unanimità sull'opportunità di questa misura. Se invece della riforma elettorale proposta da lord John Russell, ultimamente, si fosse trattato di quella che egli stesso proponeva nel 1831, riforma in allora veramente radicale, quando distrusse i borghi e diede le franchigie elettorali a tutte le grandi città della Gran Bretagna. oh! in allora si può esser certi che nemmeno una guerra avrebbe distolto il Ministero dal proseguire quella gran riforma. Sarebbe essa stata invece un buon motivo per farla progredire con più vigore, con più energia. Ma poichè l'onorevole Genina mi ha condotto sul terreno della storia inglese, e m'ha citato un esempio per indurmi a ritirare una riforma a fronte di una guerra incipiente, io gli citerò un altro esempio, a mio credere assai più calzante, di una legge di riforma che fu ritirata pure a cagione od a pretesto di una guerra.

ma il cui ritiro produsse all'Inghilterra le più tristi e più fatali conseguenze. Lascierò quindi la Camera giudice fra l'esempio citato dall'onorevole deputato Genina e quello che io adduco. (*Segni di attenzione.*) Al principio di questo secolo, il più illustre forse fra i ministri della Gran Bretagna, Guglielmo Pitt, venne a capo di compiere il grande atto della unione legislativa dell'Irlanda colla Gran Bretagna; atto pel quale si impiegarono mezzi che io non vorrei giustificare; atto che sollevava le ire, i risentimenti di tutta la popolazione cattolica irlandese. Guglielmo Pitt, animato da un vero sentimento di giustizia, da un vero spirito politico, credette dover sedare quella grandissima irritazione cattolica col concedere contemporaneamente od a breve intervallo, la tanto sospirata emancipazione agl'Irlandesi. Pitt la propose al Parlamento, e ad onta dei servigi da lui resi allo Stato, ad onta dell'immenso suo genio, non venne a capo di farla trionfare degli ostacoli che incontrò presso i grandi poteri dello Stato. Non potendo egli pertanto mantenere la promessa data all'Irlanda, non potendo compensare l'ingiuria arrecata ai cattolici col beneficio della emancipazione, lasciò il potere; altri ministri meno abili, meno illustri di lui assunsero le redini dello Stato. In forza della guerra poterono governare; Pitt, per patriottismo, non fece loro opposizione, e la riforma cattolica rimase sepolta per molti anni. Ma l'onorevole deputato Genina non può ignorare quali furono gli effetti di quell'immenso errore politico! Trent'anni di lotta civile, trent'anni di mal governo, trent'anni di miseria, di sangue, sono forse la conseguenza di questa debolezza del Parlamento inglese che ha sagrificato una gran riforma alle considerazioni della guerra. (*Bravo! bene!*)

Io credo, o signori, avervi dimostrato essere la legge che vi abbiamo proposta utile dal lato finanziario, più utile dal lato economico, di avervi dimostrato non essere condannata dalla politica, essere finalmente sotto

tutti i rispetti opportuna. Tuttavia vi è un lato [illegible] quale io debbo dichiarare che la legge è inopport[illegible] ed è per rapporto al Ministero. Egli è innegabile, o signori, che la presentazione di questo progetto con[illegible] tro sopra alcuni ministri le ire le più accanite, gli [illegible] più intensi: questo progetto ha loro fatto perd[illegible] care ed apprezzate amicizie, ed aumentato, sebbene poco, il numero dei loro avversari politici. Siffatte con[illegible]seguenze potevano prevedersi, e (lasciate che vel di[illegible]) erano da noi prevedute prima di venire a sottopor[illegible] la legge che or si discute. Nulladimeno, o signori, qu[illegible] ste considerazioni non ci rimossero dal compiere un at[illegible] che è grave e doloroso, ma pur necessario; e ad on[illegible] delle perdute amicizie, delle cresciute inimicizie, dell[illegible] re fatte più calde, degli odii divenuti più acerbi, non le[illegible]mentiamo la risoluzione da noi presa, e terremo sem[illegible]pre come uno degli atti della nostra vita politica di cui potremo andar più superbi, quello di aver saputo sa[illegible]crificare ad ogni particolare riguardo il compimento di ciò che noi abbiamo considerato e consideriamo tuttora come un sacro ed assoluto dovere. (*Vivi segni di approvazione.*)

2.

SUL MEDESIMO ARGOMENTO.

(Seduta della Camera, 23 febbraio 1855.)

— Vi abbiamo detto che volevamo conservare alcuni Ordini dediti alla predicazione, all'istruzione ed alle cure della carità. In quanto alla predicazione il mio onorevole collega vi ha manifestato schiettamente come non si riconosce per noi un utile grandissimo in questi Ordini e che, se non fosse per arrivare alla soppressione degli ordini mendicanti, su questo punto si po-

rebbe probabilmente transigere; ma in quanto agli ordini che si dedicano all' istruzione ed alla carità, noi non crediamo che si debba recare una riforma radicale e nemmeno una riforma estesa; e ciò non solo per considerazioni pecuniarie, ma altresì per considerazioni morali, economiche e sociali.

Non vi farò l' elogio dell' educazione data dalle corporazioni religiose. Se io avessi figli, dichiaro schiettamente che non li manderei in convitti governati da frati; ma vado persuaso che nello stato in cui si trova la pubblica educazione presso noi, ne risulterebbe un grave danno se venissero soppresse immediatamente le corporazioni religiose che vi si dedicano. So di manifestare opinioni che non incontrano molto favore su alcuni banchi di questa Camera; ma ho sempre usato dire francamente quanto penso, e reputo doverlo ripetere anche in questa circostanza; ho il fermo convincimento che nelle attuali nostre condizioni l' esistenza di convitti diretti da ordini religiosi sia per tornare assai giovevole. In primo luogo, o signori, se voi sopprimeste questi convitti ne verrebbe un primo inconveniente. Molti padri di famiglia, a torto od a ragione, non la pensano come la penso io intorno a questi convitti, e credono che fuori di essi non si possa ottenere una buona educazione. Quindi, se tutti i convitti retti da ordini religiosi venissero ad essere chiusi, probabilmente questi parenti manderebbero i loro figli in convitti situati in esteri paesi a poca distanza dalle nostre frontiere, e governati da Ordini certamente meno liberali, o più illiberali, se volete. Questo è un inconveniente del quale mi sembra che si debba tener conto. In secondo luogo, signori, è presto detto: fondate nuovi stabilimenti di educazione: ma per ciò non basta la buona volontà dei municipii, delle provincie e del Governo, non basta la disposizione dei padri di famiglia di mandare i loro figli in questi collegi; ma vi vuole un complesso di circostanze che non si verifica

così facilmente: ed io stimo di non dire cosa contraria alla verità e di non mancare a quanto si deve a quei tanti benemeriti municipii, a quelle benemerite provincie, a quei molti individui che hanno concorso allo stabilimento di instituti di educazione, nel dire che finora molti di essi lasciano assai a desiderare. Io odo bene spesso nel consiglio dei ministri lagnanze del mio collega che regge le cose dell' istruzione, sugli inconvenienti che succedono in questo o in quell' altro collegio; odo ogni giorno lamentare il difetto di individui atti a coprire degnamente i posti in questo od in quell' altro instituto; odo ogni giorno lamentare la necessità di surrogare questo o quell' altro professore, e di dover adoperare rispetto ad essi misure severe. E questo non è straordinario, mentre è chiaro che non s' improvvisa un corpo insegnante, non si può in pochi mesi, e nemmeno in pochi anni, creare dal nulla un complesso di direttori, di amministratori e di professori. Ora, signori, se noi abbiamo incontrato tutte queste difficoltà nella creazione, che ha avuto luogo in questi ultimi tempi, di molti stabilimenti, che cosa accadrebbe, se per la soppressione delle case religiose di educazione, si dovesse necessariamente provvedere all' immediata attivazione di molti altri istituti di simil genere? Si correrebbe manifesto pericolo, anzi vi sarebbe la quasi certezza di stabilirli sopra basi non del tutto buone, e di ottenere un risultato molto men buono di quello che si ottiene nelle attuali case religiose. Da ciò ne verrebbe, per natural conseguenza, che l' opinione pubblica, la quale in ora si dichiara forse contraria a queste case, vedendo che nei nuovi collegi, nei nuovi convitti si darebbe un' educazione meno profonda, non accagionerebbe di ciò la fretta colla quale si sarebbe dovuto provvedere, ma sì l' insegnamento laico, e ciò con durature e fatali conseguenze. D' altronde, o signori, penso che, se vogliamo che l' educazione e l' istruzione si svolgano rapidamente e bene nel nostro paese, sia

necessario che vi esistano e collegi laici e collegi religiosi. E ciò perchè? perchè si stabilirà fra questi una ntare emulazione, e gli uni e gli altri gareggieranno r ottenere la fiducia dei padri di famiglia, sia col re maggiore sviluppo allo studio delle scienze e della tteratura, sia col cercare di rendere più morali e miiori i fanciulli. Io son d'avviso che in ciò, come in olti altri rami dell'attività umana, la emulazione, la ncorrenza sia un elemento indispensabile di buon suc sso. E invero, o signori, io porto opinione che ciò ossa dimostrarsi coi fatti storici. Nei paesi ove si è oluto stabilire una sola specie di stabilimenti di eduazione, dove si è voluto in certo modo organizzare pra un modello uniforme tutti i collegi, si sono otenuti cattivi risultati; si è creata in certo modo una orporazione laica insegnante che avea quasi tutti gli nconvenienti delle corporazioni religiose, e che forse on aveva assolutamente tutti gli stessi vantaggi che elle corporazioni religiose s'incontrano. È quindi nelinteresse stesso dell'insegnamento laico e del proresso civile (questa è un'opinione profondamente raicata in me per dieci anni di studi e di meditazioni) he l'insegnamento laico abbia la concorrenza di quello eligioso; ed io son certo che l'esperimento proverà la erità di questa sentenza.

Forse mi si dirà: i collegi laici non possono lotare contro l'insegnamento religioso. Al che risponderò: a non vedete voi, o signori, che nell'attuale stato di ose, il comune e la provincia e il Governo favoreggiano l'insegnamento laico, col dar locali, col sussiiare gl'insegnanti, e in certi luoghi, sino col concorrere elle spese di mantenimento? Come adunque potete redere che questo insegnamento laico non possa sopportare la concorrenza degli stabilimenti religiosi? Fate olo che l'insegnamento laico sia ben morale, sia ben rdinato, e state pur certi che vincerà la prova contro a concorrenza delle corporazioni religiose. Io quindi,

lo ripeto, credo che queste siano da conservarsi, ben inteso, sottoponendo i loro collegi a quelle norme che vengono dalle leggi stabilite, norme che nello stato attuale della legislazione si estendono a tutte quante le case di educazione. Finchè il principio di libertà assoluta non potrà applicarsi, finchè i nostri costumi non saranno giunti a quel punto in cui l'insegnamento venga praticato largamente, ritengo che la sorveglianza che lo Stato esercita sull'insegnamento laico deve altresì esercitarsi sull'insegnamento delle cose religiose.

Io mi stupisco poi assai che dai banchi della sinistra si elevino delle voci per chiedere la soppressione delle congregazioni che si danno esclusivamente alla carità. Intorno a queste congregazioni, se non erro, l'onorevole deputato Valerio rivolgendo una interpellanza al Ministero, e specialmente al ministro che ora vi tien discorso, diceva: sarebbe forse in seguito a suggerimento od a pressione esterna che voi avete inserito nel primo articolo della legge l'eccezione a favore delle Suore di Carità e di quelle di San Giuseppe? Io gli darò una risposta che, credo, lo appagherà. Non solo posso dichiarare che, nell'inserire questa eccezione, il Ministero, ed in ispecie chi ora parla, non ha ceduto ad una pressione estera, ma dichiaro altresì, e lo dichiaro altamente, che qualunque pressione estera od interna, dentro o fuori del Parlamento, non mi farebbe mai consentire a firmare, come ministro, una legge che sopprimesse gli ordini caritativi. Amerei meglio lasciare dieci volte il Ministero, che rendermi colpevole di un atto che, a parer mio, farebbe un torto immenso al nostro paese in cospetto di tutta l'Europa civile. Sì, o signori; a mio giudizio, la soppressione delle Suore di Carità sarebbe il massimo degli errori: io ritengo questa istituzione come una di quelle che maggiormente onorano la religione, il cattolicismo e la stessa civiltà. Io ho vissuto molti anni in paesi protestanti, ho avute relazioni cogli uomini più liberali appartenenti a quella religione,

ho più volte uditi invidiare altamente al cattoli-
l'istituzione delle Suore di Carità. Laonde ripeto,
nori, che quantunque desideri veder portato lo
di riforma nelle istituzioni monacali, quantun-
eputi che le necessità presenti, l'interesse della
, i bisogni del secolo richieggano questa riforma,
essa dovesse estendersi alle Suore della Carità,
unzierei, piuttosto che portare su di questa isti-
una mano sacrilega. E a questo punto debbo,
ià fece l'onorevole mio collega, invocare l'esempio
tabilimenti in cui queste Suore esercitano l'opera
ritengo che non solo essi possono sostenere il con-
con qualunque tra quelli in cui non sono am-
ma anzi ho l'intima convinzione che l'opera di
Suore abbia portato un miglioramento grandis-
tutti quelli a cui furono chiamate. Non verrò
e esempi speciali, perchè in fatto di carità sa-
cosa dolorosa il dover librare nella bilancia la
re o minore efficacia delle persone che la eser-
Ma, o signori, io invoco in favore dell'efficacia
era delle Suore di Carità negli ospedali la testi-
za della nazione inglese. Aprite i giornali di
aese, e vedrete come tutti, e *whigs* e *tories* e
i, rendono giustizia agli immensi servizi che le
di Carità hanno reso negli ospedali militari di
, come tutti proclamino l'immensa superiorità
spedali retti dalle Suore di Carità, a petto di
eretti a molto più caro prezzo dall'amministra-
nglese. Di più, o signori, ritengo che queste
esercitino la carità come deve essere esercitata
stro secolo. Il loro modo di esercitarla è ben
da quello che adoperano gli ordini mendicanti.
Suore di Carità non si fa quella distribuzione
riterio alla porta del convento, di cui parlava
appropriatamente l'onorevole Robecchi, ma esse
il vero ufficio del visitatore dei poveri. E noi
o nella nostra città ripetuti esempi del modo

col quale queste Suore esercitano l'opera loro caritatevole, e questa tende non già a mantenere i poveri nell'ozio, ma sibbene a farli uscire a poco a poco dalla miseria e dalla povertà. Nè io, o signori, posso dividere l'opinione del deputato Valerio sul modo col quale le Suore di Carità esercitano l'uffizio dell'insegnamento popolare. Io ho avuto la sorte di occuparmi (molto prima che si parlasse di Statuto e di pubblici dibattimenti) di istituti di educazione popolare. Questi istituti a cui accenno vennero fondati da una società di cui faceva pur parte l'onorevole deputato Valerio; anch'io feci quanto ho potuto onde impedire che ci fossero imposte le Suore della Carità, mentre non aveva in quel tempo nessuna predisposizione, nessun pregiudicio in loro favore. Cionondimeno essendo stata quasi una condizione assoluta dell'approvazione della nostra società, abbiamo dovuto sottostarvi. Ora, o signori, io dichiaro che l'esperienza mi ha dimostrato, che, se si aveva avuto torto d'imporci queste Suore come una condizione assoluta, noi avevamo anche avuto il torto di considerare come un gran danno l'opera di esse. Io non voglio istituire confronti, ma credo di poter dire senza tema di essere smentito da molti dei miei colleghi che hanno avuto parte all'opera a cui accenno, che, se vi sono case di asilo nel paese ottimamente governate, quella che in Torino è governata dalle Suore di Carità può certamente reggere al confronto di tutte.

Nè io temo, o signori, l'influenza politica che possano esercitare queste Suore della Carità, e gli altri Ordini che si dedicano all'istruzione popolare. In verità io ho avuto molte relazioni con queste Suore della Carità, e non ho mai visto che si occupassero di politica, non ho mai scorto che avessero veruna tendenza per questo o per quell'altro partito; conducono una vita troppo attiva, sono troppo dedicate esclusivamente alle opere di beneficenza, per prendere un interesse alle cose politiche. Non è questo, o signori, l'Ordine che possa eser-

-tare una fatale influenza sulle nostre instituzioni. D'al-tronde state certi che, finchè noi avremo libere istituzioni, finchè noi saremo in possesso della libertà della parola, della libertà della stampa, l'influenza di questi Ordini non potrà essere gran fatto dannosa nè potente. Ma come mai, se nel secolo scorso, quando non ci era libertà nè di parola nè di penna, quando gli ordini religiosi erano ben più numerosi, ben più ricchi, ben più influenti che non lo siano ora, ciò nullameno lo spirito di civiltà e di progresso potè venire a capo di rovesciare l'antico edifizio sociale; come mai ora che abbiamo la libertà, che possiamo scrivere e dire quello che vogliamo, come mai potremo temere le influenze che possono esercitare nel secolo alcuni ordini religiosi? Per me non ho veruna tèma. Io sono certo che, quand' anche fosse (e fino ad un certo punto sarà) che nelle scuole i giovani ricevessero una qualche tendenza contraria allo spirito di libertà, son certo che l'atmosfera nella quale tali giovani si trovano gittati uscendo dalle scuole, dissiperà prontamente gli effetti di quell'influenza educativa. Io veggo, o signori, che esistono nell' America molte scuole dirette da ordini religiosi. Nell'America del Nord, per esempio, il numero degli istituti retti da ordini religiosi, sia maschili che femminili, supera di gran lunga, in proporzione della popolazione, il numero degli stabilimenti che esistono nel nostro paese. Ma non iscorgo che queste case di educazione abbiano punto modificato lo spirito degli Americani. Le spiegazioni che testè vi ho fornite riguardo alle ragioni che inducono il Ministero a respingere l'emendamento del deputato Robecchi,[1] valgono altresì, a parer mio, a far conoscere quali siano gli Ordini che intendiamo di conservare, e come nel provvedere ai veri bisogni della società a cui questi

[1] Il deputato Robecchi propose un emendamento col quale si eccettuavano dalla soppressione soltanto le corporazioni dedite all'assistenza dei malati, indipendenti dall'estero, ed i cui membri non fossero legati che mediante voti annuali.

Ordini tendono pure a soddisfare, noi potremo conseguire lo scopo della legge. Difatti, vi abbiamo detto che gli ordini insegnanti e quelli caritatevoli non sono compresi tra i più ricchi. Ove lo fossero, noi non ne chiederemmo la sopressione; ma, probabilmente, onde raggiungere l'intento, avremmo altrimenti combinato il presente progetto di legge. Dietro gli schiarimenti che ho arrecati, la Camera può vedere come, senza tradire i principii che ho esposti nella discussione generale, ed anzi a fine di essere consentaneo ai medesimi, io debbo dichiarare che l'adozione dell'emendamento Robecchi sarebbe tenuta dal Ministero come il rifiuto dell'intiera legge.

3.

SUL MEDESIMO ARGOMENTO.

(Seduta del Senato, 25 aprile 1855.)

Signori senatori: i vari oratori che presero a combattere con parole più o meno concitate questo progetto di legge, portando in questa discussione un insolito calore, per non dire insolita passione, l'hanno condannato come contrario alla religione e ai diritti di proprietà, come conducente all'applicazione delle fatali dottrine socialistiche e comunistiche, come violatore di patti formalmente sanciti, e finalmente, riassumendo in una tutte le accuse, lo presentarono a questo consesso come odioso, rivoluzionario, rovinoso. Io non mi accingerò a combattere ad una ad una tutte queste gravissime accuse. Non era e non è mio intendimento il purgare il progetto di legge dalle accuse diverse, già oppugnate, di contrariare al cattolicismo. Dopo le gravi ed eloquenti parole pronunziate in questa ed in altre tornate da valentissimi giureconsulti che presero a sostenere l'attuale progetto di legge, mi pare ogni aggiunta so-

erchia, tanto più se presentata da persona al diritto anonico affatto estranea. Tuttavolta debbo mio malrado su questo argomento fermarmi un istante, a ciò hiamato da una proposta, ch' io qualifico come strana, erchè tale mi pare veramente, dell' onorevole senatore he per la prima volta scioglieva la voce in quest' aula. l preopinante nell' esordire del suo discorso diceva che astava a lui per condannare il presente progetto la entenza contro esso portata dal sommo pontefice. Egli lichiarava che dopo una tale sentenza ogni discussione gli pareva soverchia, essendo il giudizio da lui ravvisato inappellabile. In verità, o signori, io credo che l' onorevole senatore non abbia voluto dare a queste sue parole un' applicazione letterale, giacchè, se ciò fosse, io non saprei capire com' egli potrebbe conciliare questa sua opinione col giuramento ch' egli ha prestato allo Statuto. Infatti, o signori, il sovrano pontefice non si è ristretto a condannare l' attuale progetto di legge; ma nella circostanza in cui pronunziò il *monitorio*, come in altre circostanze, condannò alcuni principii che fanno parte integrante ed intangibile dello Statuto fondamentale. Fu dalla Corte romana condannata la libertà della stampa, eppure la libertà della stampa è nello Statuto proclamata e sancita; fu dal sovrano pontefice condannata ogni libertà d' istruzione, eppure nelle nostre leggi organiche vi è racchiuso in germe il principio di tale libertà.

Io quindi debbo credere che l' onorevole senatore Brignole non voglia dare alle sue parole quell' estensione che altri sarebbe in diritto di credere a prima giunta. Io penso che egli abbia trovato il modo di conciliare questa sentenza col giuramento da esso prestato; ma siccome io reputo che questa conciliazione sia assai difficile, così non mi stupisce che egli abbia durato sette anni di riflessione per risolverla. (*Bravo! Bravo!*)

Passo, o signori, ad esaminare l' accusa che vien fatta alla legge di violatrice del diritto di proprietà.

Era mio intendimento di esaminare la questione ponendovi sotto gli occhi le varie nature di proprietà, e facendovi osservare la differenza che fra esse corre; ma questo argomento è stato trattato, o per dir meglio esausto dall' onorevole senatore Gioja, che primo parlò nella presente tornata. Perciò io mi restringerò a brevissime riflessioni. Che la proprietà sia il fondamento della società è verità incontrastata, ciò non solo perchè la proprietà può considerarsi come un diritto naturale, ma perchè il diritto di proprietà è condizione indispensabile, non che al progresso, al mantenimento della società civile. Ma, come vi fu avvertito, se il diritto di proprietà è sacro, non perciò si può dedurre dover essere questo diritto senza limite. E difatti, o signori, noi vediamo che di mano in mano che la società civile progredisce, il diritto di proprietà si trova meglio definito e più limitato. In altri tempi venne riconosciuto al proprietario il diritto di disporre, non solo durante la sua vita, dei proprii averi, il diritto non solo di trasmettere come meglio intendeva la proprietà per atto di ultima sua volontà, ma altresì di vincolarne l'uso per un secolo avvenire a certe determinate condizioni. Questa estensione del diritto di proprietà era assolutamente contraria ai veri interessi economici e sociali della società. E nel vero, o signori, non vi è canone economico meglio stabilito di quello che al progresso sociale di un popolo è assolutamente necessaria la disponibilità della proprietà; quindi, o signori, non è da maravigliarsi, se in tutte le società progredite, in tutte le riforme legislative quelle disposizioni estensive del diritto di proprietà vennero ristrette, e finalmente abolite; epperciò io credo di poter dire essere una condizione assoluta del diritto di proprietà che questo sia ristretto in modo che non possa estendersi oltre i limiti della tomba. L'istesso principio, o signori, che ha potuto abolire i privilegi eccessivi concessi alla proprietà, e li ha fatti restringere nei giusti limiti, questi stessi

ipii debbono condurci nell' applicazione della le-
ione ai corpi morali. Prima però di trattare di
i corpi morali mi occorre di ricordare quello che
già molto bene esposto in questa discussione,
a differenza cioè vi passi tra la proprietà dei corpi
, quali sono le corporazioni religiose, e la pro-
collettiva della società. Nella società esiste un
sso di persone, le quali hanno l' assoluta dispo-
della proprietà stessa: non solo i singoli mem-
sono disporre della loro frazione di proprietà
neglio intendono, ma il complesso dei proprie-
iò a suo talento disporre dell' asse sociale; ep-
la proprietà non può dirsi resa immobile. Ma
pi morali la cosa è molto diversa: la proprietà
po morale non richiede (ed io credo che nes-
abbia sostenuto) che i membri di una corpora-
eligiosa siano liberi di disporre a loro talento
roprietà che le appartiene. Da ciò ne consegui-
che, se questa proprietà fosse intangibile, sarebbe
solutamente immobile, e ciò a danno manifesto
ente della società; ma tale assurdità, io mi af-
li dichiararlo, non venne mai sostenuta dagli
oli miei oppositori, giacchè essi hanno ricono-
che di questa proprietà si poteva disporre col
o della Chiesa; quindi, o signori, io ho ragione
non esservi più qui questione di proprietà, ma
servi questione religiosa, quella cioè di sapere se
sporre dei beni delle corporazioni religiose si
a necessariamente il concorso del supremo pon-
Avendo dichiarato di non voler trattare la
ne religiosa, mi restringerò ai fatti argomenti,
lo con ciò di aver purgato il progetto di legge
cusa di violato diritto di proprietà.

altra più grave se ne muove contro esso, la
iveste una qualche apparenza speciosa. Si dice
endo colpire di una tassa graduale gli averi dei
i ecclesiastici, noi introduciamo nella legislazione

il fatale principio dell'imposta progressiva; principio che potrebbe condurci alle più funeste conseguenze, e che, tratto tratto, applicato da persone più avventate e meno tènere dell'ordine sociale, potrebbe sviluppare fra noi i germi di quelle dottrine fatali che sono conosciute sotto il nome di dottrine socialistiche e comunistiche. Invero, o signori, se nel progetto di legge si contenesse anche qualche lontanissimo principio che potesse condurre (come sostener vollero i membri della minoranza dell'Ufficio Centrale) all'applicazione di quelle funeste dottrine, che potesse dar appiglio ai propugnatori dell'imposta progressiva, io sarei il primo a sorgere per combatterlo; giacchè, o signori, non sarebbe la prima volta che io discenderei in tale palestra. Ma emmi avviso che un esame attento della quistione vi dimostrerà che l'accusa che ci si fa è destituita di ogni fondamento, e che se vi ha analogia nelle parole, non ve ne ha alcuna nella sostanza. E ve lo dimostrerò, io penso, in due modi: prima, esaminando le sostanze che debbono essere dalla tassa proposta colpite; secondo, in un modo, direi, più matematico, facendovi toccare con mano che gli argomenti, i soli validi argomenti, che si possano invocare contro l'imposta progressiva, vengono in appoggio della ministeriale proposta.

Gli averi degli enti religiosi non sono una vera proprietà individuale; ciò è provato dal fatto che il beneficiario non può disporre della proprietà come ne può disporre il proprietario; e nemmeno, signori, non lo può come usufruttuario; giacchè questi è padrone, senza condizione veruna, di disporre del reddito della proprietà: il beneficiario invece non può disporre del reddito del beneficio se non coll'obbligo di adempiere a certi determinati pesi. Non è una vera proprietà; è un compenso a certi servigi resi alla Chiesa ed allo Stato. Io non posso considerare altrimenti un benefizio: e questo lo desumo sia dalla natura stessa delle cose, sia anche dalla volontà presunta dei fondatori dei benefizii: giac-

nori, sarebbe assurdo il supporre che chi lega
tanze a questa od a quell'altra Chiesa, a que-
quell'altro beneficiario, avesse in mira di fa-
piuttosto che un altro individuo, e non già
are ai ministri della Chiesa i mezzi di adem-
nientemente al proprio ministero. Conside-
ndi la rendita dei benefizi come un compenso
ii resi dai ministri del culto, io credo che,
mutata condizione dei tempi, secondo le esi-
servizio stesso della Chiesa, si debba e si
are in certi limiti questa distribuzione. E qui
n ho assolutamente dissenzienti i miei onore-
sari, giacchè essi riconoscono quasi unanimi
ına riforma da operare, potersi migliorare
e la distribuzione dei redditi attuali dell'asse
o: solo che essi dicono non doversi ciò fare
l concorso, non già di tutti i beneficiati, non
ndo l'assenso di tutti gli attuali interessati,
ncorso del supremo gerarca della Chiesa. Ciò
o dico, che non altrimenti si viola il diritto
tà col variare in certi limiti moderati l'at-
ibuzione dell'asse ecclesiastico, se non come
i tempi che seguirono lo Statuto, si variò la
stipendi della magistratura. Nessuno, signori,
Governo, il Parlamento di violata proprietà,
lisconosciuti i diritti acquistati quando, in
lelle supreme necessità dello Stato, veniva di
inuito il corrispettivo di quei venerandi ma-
he erano giunti al seggio che luminosamente
dopo una lunga decilustre carriera. Nè qui
e che si violano dei diritti acquistati, che la
nca a quelle promesse ch'essa faceva alle
ne si dedicavano nella loro gioventù al sacer-
chè, o signori, io crederei fare ingiuria e
e un'immensa ingiustizia, s'io credessi che
ra nel sacerdozio per la futura speranza di
no stallo nella collegiata di San Gaudenzio

di Novara, o godere dei ricchi redditi della mensa di Torino. Io mi credo dunque in ragione di poter dire che, stante la natura delle proprietà che questa legge deve colpire, non istà che la nostra proposta costituisca un'imposta progressiva; ma, ve lo ripeto, ve lo dimostrerò in modo più diretto. Se non che, per ciò fare, con mio dolore sono costretto a chiedere al Senato la permissione di esporre alcune considerazioni economiche, necessarie a chiarire questo gravissimo argomento.

Per quanto io abbia studiato la difficile questione dell' imposta progressiva, io non ho mai trovato, a combatterla, che una sola valida ragione, fondata sugli effetti fatali che quest' imposta avrebbe, non solo su le persone da essa colpite, ma sulla società considerata nel suo complesso, e più ancora sulle classi che si vorrebbero con quest' imposta favorire. Dichiaro schiettamente che se si volesse dimostrare l' assoluta ingiustizia dell'imposta progressiva, credo che si troverebbe qualche difficoltà a farlo; ma portandoci sul terreno economico, noi possiamo dimostrare matematicamente e logicamente i funesti effetti di questa imposta. Ecco il ragionamento che, a mio credere, rovina tutto l'edifizio dell' imposta progressiva. Egli è canone non disputato da nessuno che le società non potrebbero, non dico, prosperare, ma non decadere, se ogni anno, nel seno di esse, molti individui non creassero nuovi capitali, cioè non spendessero meno dell'ammontare delle proprie risorse, sia perchè non vi è altro mezzo di progredire, se non mediante la formazione di nuovi capitali, sia perchè, essendo in tutte le società disgraziatamente un certo numero d' individui i quali o per infortunii o per cagione di vizi distruggono dei capitali, se non vi fossero altri che ricostituissero questi capitali stessi, in poco volger d' anni la società rovinerebbe. E questo, o signori, è necessario non solo alla classe proprietaria e capitalista, ma assai più alla classe più numerosa, alla classe operaia, giacchè, o signori.

ripeto, la ragione del salario si stabilisce dalla proporzione fra il numero dei braccianti e l'aumento dei capitali che debbono questi braccianti occupare, sì, che quando voi aumentate il capitale più rapidamente di quello che si aumenta il numero dei braccianti, voi aumentate il salario, migliorate la condizione di tale classe; epperciò io credo poter dire che l'aumento e la formazione dei capitali sia il maggior servizio che si possa fare. Ma ora, o signori, scopo principale dell'imposta progressiva è quello di distruggere questa tendenza alla formazione del capitale, giacchè egli è evidente che essa opera in modo diretto, ed in modo indiretto, direi in modo morale: in modo diretto aumentando il sacrifizio, il peso a colui che accresce il capitale, ed in modo indiretto gettando uno sfavore sopra chi aumenta la propria ricchezza. Ora, se voi giungete a fare penetrare nella società l'idea che il ricco, in certo modo, è persona nociva che conviene aggravare, vedrete poco a poco scemare il numero di coloro che impongono a sè medesimi dei sacrifizi per accrescere i capitali, e perciò non solo non vi sarà progresso, ma vi sarà pronto e rapido regresso nell'avere sociale; io quindi opino potersi dire, che l'imposta progressiva sia assai più nociva a quella classe che non può sperare miglioramento della sua sorte se non dall'aumento del capitale, che non a quell'altra classe che verrebbe direttamente da essa colpita. Ma questi inconvenienti evidentissimi e gravissimi procedenti dall'imposta progressiva applicata alla proprietà individuale, credete voi che deriveranno egualmente da questo sistema applicato alla proprietà dei corpi morali? No certamente: ed io credo in ciò di avere consenziente anche la massima parte dei miei opponenti, non esclusi i due membri della minoranza dell'Ufficio Centrale. Nessuno desidera l'aumento della proprietà appartenente alle mani morte, almeno nessuno ha avuto il coraggio di manifestare questo desiderio. Quindi se

questo sistema, se quest'imposta deve avere sulla proprietà delle mani morte delle conseguenze identiche a quelle che avrebbe certamente sulle proprietà private, cioè di impedire l'aumento di queste proprietà, io credo che tutti se ne consoleranno, compresi i membri della minoranza dell'Ufficio Centrale. (*Si ride.*) Mi pare, almeno mi lusingo, di avere con questi brevi argomenti dissipato quel fantasma che si era affacciato alla mente dei membri dell'Ufficio Centrale, i quali vedevano venir dietro a questa nostra proposta gli orrendi spettri del comunismo e del socialismo.

Abbandono quella parte del mio argomento, e scendo ad esaminare, o meglio a ribattere il rimprovero di violata fede, che ci fu più specialmente scagliato contro dal venerando arcivescovo di Ciamberì. Egli disse che noi volevamo prosciogliercì da un obbligo solennemente contratto, volendo far scomparire dal bilancio la somma di novecento e più mila lire, le quali negli anni addietro in essa figuravano per supplemento di congrue ai parroci: soggiunse che questa somma costituiva un vero debito, e che era la conseguenza di un formale impegno, ricercando l'origine di questo debito, e nel concordato del 1801, e nell'accordo del 1828: egli ci disse pure che nel 1828 il Governo del re Carlo Felice si era obbligato a corrispondere ai parroci, a titolo di supplemento di congrua, una certa determinata somma. che quindi costituiva un debito, una vera obbligazione. Qui, per rispondere in modo adeguato, io sono costretto di invocare i principii del diritto civile, i quali non mi sono molto famigliari; ma io lo farò, giacchè ciò mi è imposto dalla presente circostanza. Non vi può essere contratto, se non vi è da una parte una vera concessione, un vero sacrificio, e dall'altra non vi sia nè sacrificio nè concessione vera. Ora io dico, che nel concordato del 1828 non vi fu per parte della Santa Sede vero correspettivo. Non già che io lamenti le disposizioni prese dal Governo d'allora di provvedere alle

grue dei parroci non bastantemente retribuiti (poi-
il Governo d'allora non avvisava dover adoperare
'o mezzo a questo fine, e riconoscea che faceva bene,
mamente bene, provvedendo ai bisogni dei parroci
ı abbastanza provvisti); ma nego che costituisse un
ɪegno assoluto colla Corte di Roma, perchè questa,
sto, non dava nulla in corrispettivo. Difatti, o signori,
ıle è il vero corrispettivo che accordò la Corte di
ma? Il vero corrispettivo, quello che venne richiesto
Governo e dalla Corte di Roma concesso, fu di
'e al Governo la facoltà di continuare per tempo
eterminato (se volete, anche per sempre) la facoltà
percepire delle imposte sui beni della Chiesa. Ora
vi domando se questo è un vero corrispettivo? Era
ɪsì nella facoltà della Chiesa di darlo o negarlo: ma
ɪllo che io non dubito di asserire si è, che non era
la facoltà del principe di abdicare al diritto d'imporre
eni della Chiesa; e quando il principe l'avesse fatto,
ɪndo avesse alienata questa parte del potere regale,
credo che i nostri magistrati, se non tutti, la mag-
ranza di essi avrebbero dichiarata nulla questa alie-
:ione; e perciò dico e ripeto che il contratto del 1828,
ncando assolutamente di corrispettivo da una parte,
ullo per l'altra.

Più grave argomento è quello ritratto dal concor-
o del 1801, di cui si valse l'onorevole senatore Billet,
ɔchè non posso negare che in esso vi fu corrispet-
ı e da una parte e dall'altra, e che quindi co-
ɪiva un vero contratto. Ma qui mi permetta l'ono-
ɪle senatore di manifestargli la mia meraviglia che
ia creduto dover cercare un argomento in questo
ɔordato; giacchè, se pensa che esso non poteva ve-
modificato dal potere civile succeduto al potere che
eva firmato; se egli crede che questo concordato
posto sotto l'egida non solo della potenza che l'aveva
ato colla Santa Sede, ma in certo modo colle po-
ɜ che hanno firmato il trattato di Vienna, mi per-

metta di dire, che io penso in allora, che siffatto concordato può essere invocato non solo dal clero pel mantenimento de' suoi diritti, ma anche dal laicato, il quale era, quanto il clero, ad esso interessato. Se il concordato del 1801 era intangibile, se il Governo del Re successore del Governo francese non poteva apportare ad esso modificazioni senza violare gli impegni assunti colla popolazione di Savoia, in allora io opino che le popolazioni laiche della Savoia avrebbero diritto d'invocarlo nelle parti che sono alle popolazioni laiche favorevoli. Non mi consta che i cambiamenti gravissimi che molto prima d'ora furono a quel concordato arrecati dall'autorità civile in seguito ai suggerimenti della Corte di Roma, abbiano incontrato la disapprovazione del clero e suscitate le sue proteste. Quando si modificava il concordato in un senso favorevole al clero, il clero faceva plauso; ora che si vorrebbe modificarne una parte, non nei principii, poichè si mantiene il principio del corrispettivo al clero, ma nel mezzo di soddisfare a questo principio, il clero della Savoia vorrebbe protestare. Mi permetta in ciò di trovare poco logica e poco conseguente la condotta del clero della Savoia. Tuttavia, per dimostrare all'onorevole senatore che non siamo alieni dall'accostarci a proposte ragionevoli, io non esito a dichiarare, che ove egli giungesse a persuadere ai suoi colleghi dell'episcopato, non che alla Santa Sede, essere oppurtuno, essere utile alla religione dello Stato il ristabilimento del concordato del 1801, io, per mia parte, non solo aderirei a questa proposta, ma di più assumerei l'obbligo formale di presentare nel primo bilancio una proposta onde gli assegni al clero della Savoia venissero conservati non solamente nei limiti in cui si trovavano negli antichi bilanci, ma portati a quelli a cui lo furono nella vicina Francia. E io credo che questa proposta non troverebbe dissenzienti gli onorevoli miei amici che seggono su questi banchi, e che verrebbe persino appoggiata dal mio onorevole

nico il senatore Siccardi (*ilarità*), quantunque non abbia
lta fede ai concordati. (*Ilarità prolungata.*) Io credo
i che non incontrerebbe nemmeno una grande diffi-
tà nell' altro ramo del Parlamento. Quindi io pro-
ngo, ove ciò piaccia ai miei onorevoli oppositori,
sto mezzo di conciliazione.

Non mi rimane più che ad esaminare l' ultimo ap-
to fatto al progetto di legge; l' ultimo, e a dir vero
iù grave, quello cioè di essere una misura rivolu-
aria, che debba trarre seco in un breve periodo di
po le più fatali conseguenze. Io, in verità, o signori,
stupisco di una tale accusa, giacchè questa legge, nè
a sostanza nè tanto meno nella forma, non ha nulla
ivoluzionario. Noi non siamo venuti a chiedere la
ressione assoluta e senza distinzione di tutti gli
ni monastici; noi non vi abbiamo domandato di
tere in fascio e quello che vi era di buono e quello
vi poteva essere di corrotto; noi non vi abbiamo
sto di tenere in non cale i diritti acquistati ed i
ardi individuali, come si procede nei tempi di ri-
zione. In altre circostanze, o signori, quest' aboli-
e venne chiesta al nome di idee rivoluzionarie, e
ntunque in quei tempi tali idee avessero assai più
ero che non oggidì, e l' atmosfera fosse ad esse più
revole, quantunque allora io non avessi l' onore di
re sul banco dei consiglieri della Corona, sorsi nel
amento per combattere, e combattere risolutamente,
ta proposta. Così farei oggi, ove la riforma che vi
oniamo fosse presentata sotto l' egida delle idee ri-
zionarie. Noi invece vi abbiamo chiesto di proce-
con moderazione e prudenza alla riforma di un
ne di cose che tutti voi, o almeno quasi tutti, avete
nosciuto richiedere emendazione e riforme. Noi non
amo esitato di dichiarare che mentre alcuni ordini
iosi avevano cessato di essere utili alla società, che
nel loro complesso erano divenuti ad essa dannosi,
ve n' erano, la cui conservazione era richiesta non

solo dagl' interessi della religione, ma altresì da quelli della società e dell'umanità. Non abbiamo esitato di fare gli elogi di alcuni ordini religiosi, mentre combattevamo l'esistenza di alcuni altri; non abbiamo quindi, signori, proceduto rivoluzionariamente. Noi anzi, nel proporvi una riforma in questi tempi tranquilli, in cui le passioni popolari non si agitano fuori delle aule parlamentari, in cui non vi è pressione di partiti estranei, abbiamo creduto di fare un atto altamente conservatore, poichè con esso noi crediamo rendere molto più difficili le rivoluzioni, e molto più facile il combatterle, quando mai esse volessero dominare in questo paese. Signori, le riforme fatte a tempo opportuno, prima che queste siano imposte dalle passioni delle masse, sono quelle che allontanano le rivoluzioni. Quantunque amici ed altamente amici delle riforme, noi deploriamo quelle che procedono dalla rivoluzione, giacchè qualunque buona legge a noi parrebbe colpita dal peccato originale, quando portasse il marchio di una concessione strappata dalle esigenze della plebe; ed in questo sono certo di aver consenziente tutto il Senato, e più di tutti, l'onorevole e valente giurisperito che siede fra i membri della minoranza dell' Ufficio Centrale, giacchè, quantunque per mia disgrazia, da alcuni anni io debba annoverarlo quasi sempre per mio avversario politico, io non gli ho mai fatto l' ingiuria e l' ingiustizia di credere ad un appunto che gli venne fatto in un altro recinto da un suo collega, di aver sottoscritto una delle leggi nostre organiche, una delle leggi alla quale il paese è più fortemente attaccato, non perchè egli la reputasse buona, opportuna, necessaria, ma perchè i tumulti e la pressione della piazza lo costringevano a ciò fare. In appoggio di questa accusa vennero invocati da varii oratori le lezioni della storia. L'un dopo l'altro, l'onorevole arcivescovo di Ciamberì, il maresciallo Della Torre, il senatore Brignole Sale e credo anche il senatore Di Maugny fecero apparire ai vostri occhi lo spettro del 93.

ro come le riforme dell' 89 fossero state pre-
ı uomini relativamente moderati; ma siccome
sto ne succedettero altri senza principii e di
versive ed estreme, la società fosse così stata
i disordini del tempo del terrorismo. Io, o si-
io il massimo caso delle lezioni della storia;
che in questa circostanza gli onorevoli preo-
biano commesso un grande errore di data.
o, o signori, nell' 89 l'èra delle regolari e
riforme era passato, e quella invece delle ri-
ente e rivoluzionarie era incominciata, giac-
iori, voi non ignorate che l' Assemblea costi-
deliberava in mezzo ad un popolo tranquillo,
rava in mezzo ad una potestà aspettante con
determinazioni de' rappresentanti della na-
deliberava in mezzo ad un popolo già in
. Difatti la massima parte delle leggi fu vo-
ella grande ed illustre Assemblea dopo i moti
rii del 14 luglio, dopo la distruzione della Ba-
opo le scene deplorabili del mese di ottobre
es. In allora erano tempi difficili per poter
con mezzi pacifici, legali e regolari la società.
o signori, ottenuto questo scopo, se Luigi XVI
i indole ottima ma pur troppo di carattere
), avesse nell'esordire del suo regno potuto
mpulso del suo cuore e continuare a dar
savi e virtuosi consigli degli uomini che egli
mato a sedere nel suo gabinetto. La rivolu-
be stata probabilmente evitata, la Francia
e avuto a deplorare i disastri e gli orrori
Turgot e Malesherbes non fossero stati ab-
dal loro principe. La società in allora non
commossa nelle sue fondamenta, lo spirito
rio non erasi scatenato sopra di essa: a
ı si poteva ancora portar efficace rimedio agli
usi che affliggevano senza sradicare l'albero
le. Ma pur troppo quegli uomini virtuosi e

sagaci che avrebbero potuto, come dissi, indirizzare il re a queste riforme coi loro consigli, furono costretti di abbandonarlo prima d'avere potuto mandar ad effetto le meditate riforme. I loro successori si ostinarono a rifiutare qualunque miglioramento sociale; vollero mantenere, e nella società civile e nella ecclesiastica, tutti gli abusi del medio evo che il regno di Luigi XIV, il dispotismo di Luigi XV avevano legato alla Francia, e le conseguenze di ciò furono quegli atti che avete indicati, e che noi al pari di voi deploriamo. Quindi, o signori, io mi credo in diritto di far risalire la risponsabilità degli orrori del 93, non sugli illustri ed infelici statisti dell'89, sui membri di quella grande Assemblea che ha votato liberi principii che non è più possibile cancellare dal codice delle nazioni, ma bensì sovra coloro i quali contrastarono ogni riforma fin dal principio del regno di Luigi XVI, sopra i prelati orgogliosi, sopra quei cortigiani i quali accusavano Turgot e Malesherbes, come ora noi siamo accusati, di essere rivoluzionari ed innovatori.

Io non abuserò della pazienza del Senato, cercando altrove esempi storici, collo scopo di additare l'effetto delle riforme a tempo praticate. Leggete la storia dei due ultimi secoli dell'Inghilterra, e vedrete che quella nazione ha saputo progredire costantemente nella via della civiltà e della ricchezza, nello sviluppo politico. senza mai inceppare negli scogli rivoluzionari; e ciò perchè? perchè gli uomini di Stato di quel paese hanno sempre saputo piegarsi a quelle riforme che le condizioni dei tempi richiedevano. Nemmeno ricuserò l'esempio di Giuseppe II imperatore d'Austria, al quale vennero imputati fatti così gravi dall'onorevole senatore Brignole. Io, al pari dell'onorevole senatore Mameli. non mi farò l'apologista di quel principe, ed ammetto, col senatore Brignole, che molte cose della sua vita meritano biasimo e biasimo severo; ma nullameno debbo riconoscere che non solo Giuseppe II, ma anche chi

. di lui tenne le redini dell' impero d' Austria, l'imperatrice Maria Teresa, seppe portare in tutti i della civile ed ecclesiastica amministrazione gravi mportanti riforme le quali, dando soddisfazione a i legittimi desiderii, allontanarono per molti anni ricoli rivoluzionari dalla monarchia austriaca. Con non intendo neppure far l'apologia di tutte le mie di Giuseppe II rispetto alla Chiesa, giacchè non o qui a dichiarare altamente, che non approvo tutta ella parte della legislazione giuseppina la quale ide ad inceppare soverchiamente la libertà della hiesa. Amico delle idee liberali, voglio che queste ano pure alla Chiesa applicate. Nè mi move quanto onorevole senatore Brignole disse della modificazione lteriormente recata alle leggi giuseppine, mentre alune di queste erano dai tempi richieste, essendo evidente che quanto conveniva verso la metà e sul finire del secolo scorso, non è più opportuno a' tempi nostri. Ma io credo che queste modificazioni finora siano assai più sulla carta che nei fatti; ed anzi son certo che il clero sabaudo, il clero nazionale, perderebbe assai se si applicasse ad esso la legislazione che tuttora è applicata al clero che è al di là del Ticino.

Signori, un' ultima parola e finisco. Da alcuni oratori ci venne additata come conseguenza necessaria, inevitabile di questo progetto di legge una grande agitazione nel paese, da taluno con parole di ammonizione, da altri quasi con parole minacciose. A questo risponderò con esempi storici. Io comincio dal dichiarare che ho troppa fede nel senno, nel patriottismo dell' episcopato e del clero nazionale per credere che queste minaccie abbiano a verificarsi. Ma quando ciò avvenisse, quando questa agitazione avesse disgraziatamente ad andare fuori d'un certo limite, io ricorderò al Senato non essere questa la prima volta che lotte fatali ebbero luogo fra il principio di libertà, di progresso, ed il principio retrivo vestito del manto della religione. Nel XVII secolo in

Inghilterra il partito retrivo, capitanato dai Gesuiti, mosse guerra tremenda alle idee di libertà, di progresso, e il risultato di questa lotta fu la tremenda catastrofe che trascinò in irreparabile rovina l'antica e venerabile schiatta degli Stuardi. Nei tempi a noi più vicini, nel regno di Francia, dopo la Ristorazione, un sovrano, non meno illuminato che prudente, era riuscito a rannodare la catena dei tempi ed a ristabilire l'armonia e la pace fra gli ordini antichi e i nuovi: ma quando a questi successe un altro, il quale si diede solamente in preda ad un partito, il quale sotto il pretesto di favorire gli interessi della religione combattè ogni idea di progresso e di libertà, un'altra lotta ivi s'impegnò, e questa ebbe per risultato di rovesciare e di ridurre in frantumi il vecchio trono dei Borboni. Io spero, o signori, che, fatti istrutti dalla lezione della storia, simili eventi non accadranno fra noi, nè credo che il venerabile nostro clero voglia imitar gli esempi da me indicati. Io sono certo che ad ogni evento la sapienza dei grandi poteri dello Stato saprà evitare le indicate funeste conseguenze.

4.

SUL MEDESIMO ARGOMENTO.

(Seduta del Senato, 9 maggio 1855.)

..... Si combatte questa legge non solo a nome della religione, non solo a nome dei principii legali, ma altresì a nome della libertà. Si disse che il Governo voleva privare della sua libertà tutto un ceto di cittadini, che voleva operare un gran fatto di concentramento, che voleva agire dispoticamente sotto l'apparenza di liberalismo.

A ciò però venne risposto che il Governo non intende

a presente legge di vincolare, menomare nè punto
poco la libertà dei cittadini; che egli non intende vie-
a chicchessia la facoltà di associarsi per vivere
questa o quell' altra forma religiosa; che esso in-
ma non intende di promuovere l' emanazione di nes-
a sanzione penale contro coloro che vorrebbero li-
amente praticare le massime della vita monacale.
Governo, mentre riconosce inutili e dannosi nel loro
nplesso gli ordini religiosi figli del medio evo, crede
quando si è loro tolta la personalità civile, non
sano più esercitare un' influenza morale, nè acquis-
e uno sviluppo tale da portare nocumento allo Stato.
atti che i membri di questi Ordini isolatamente
ssono compiere, non sono nocivi direttamente allo
ito, il sono bensì se associati. È il complesso della
ituzione, lo spirito che li informa, è l' estensione, lo
luppo dato a questi ordini che producono i pessimi
etti che ho avuto l'onore di porre sotto gli occhi del
nato. Ed invero, se fosse altrimenti, se in questo
ogetto di legge io scorgessi qualche disposizione che
rettamente od indirettamente tendesse a vincolare la
ertà dei cittadini, io recisamente mi vi opporrei.

..... Altri oratori poi ci hanno fatto un ben altro rim-
overo: essi dissero che con questa legge, sanzionando
principio della libertà dell' associazione, noi apriamo
porte all' istituzione presso di noi di un numero di
ngregazioni religiose molto maggiore di quello che
ora esiste nello Stato, ed a conferma di questa sen-
nza ci citano l' esempio del Belgio e della Francia,
esi nei quali si sono stabilite molte corporazioni re-
iose all' ombra del principio di libertà. A questi ri-
onderemo che noi non siamo contrari a tutte le con-
egazioni religiose; siamo contrari a quelle che non
pondono più allo spirito ed ai bisogni dei tempi, a
elle corporazioni che, stabilite in altri tempi ed in
re circostanze, hanno raggiunto lo scopo dei loro fon-
tori, e si trovano ora in opposizione diretta colla so-

cietà civile ed anche religiosa. Che se i bisogni della società attuale danno origine a congregazioni religiose intese a soddisfare cotali bisogni, e se questa creazione si fa spontaneamente e liberamente, lungi dal vedere in ciò un inconveniente, noi vi vediamo un vero progresso. E quando da questo fatto dovesse risultarne, che invece di Cappuccini, invece di Minori Osservanti, si stabilissero nuove congregazioni di Suore della Carità, di Suore di San Giuseppe, noi, in verità, crederemmo di aver fatto l'opera la più santa che fare si potesse.

Non ignoro che da questo principio di libertà possono nascere inconvenienti, abusi; so che nel Belgio e nella vicina Francia si andò forse oltre i limiti del ragionevole, rispetto alle congregazioni religiose; ma questo nè mi stupisce nè mi spaventa; giacchè in seguito ad una rivoluzione tremenda contro le idee religiose, succede una reazione religiosa, che forse può andare oltre i limiti della ragione; ma io sono certo che la libertà stessa tempererà gli effetti superlativi di questo moto reazionario, e che, col tempo, forse non lungi, le congregazioni religiose, figlie della libertà, rimarranno entro limiti utili alla società civile.

5.

SUL MEDESIMO ARGOMENTO.

(Seduta del Senato, 22 maggio 1855.)

Io non rientrerò nella discussione generale che è stata sollevata, non so con qual fondamento, dall'onorevole maresciallo Della Torre; tuttavia non posso lasciare senza risposta, dirò meglio, senza una solenne protesta, alcune opinioni che egli ha manifestate in questa circostanza. Egli ha detto che considerava que-

legge sotto l'aspetto politico, e che da questo lato giudicava dannosa e specialmente dannosa per considerazioni interne, più dannosa ancora per considerazioni estere. L'onorevole maresciallo ha detto che gran parte della popolazione era avversa a questa legge. Io in verità non mi sarei aspettato di vedere invocato dall'onorevole maresciallo l'opinione di persone, di masse che non sono e non possono essere legalmente rappresentate. Trovo assai singolare, che l'onorevole maresciallo che in questo recinto rappresenta, e degnamente rappresenta, l'opinione ultraconservativa, faccia qui appello al potere delle masse. (*Bravo!*) Ma già altre volte l'onorevole maresciallo fece appello, combattendo l'opinione da me sostenuta, all'opinione delle masse. Quando, al principio di questa sessione, invitava il Ministero, e specialmente il ministro delle finanze, a proporre la soppressione della legge sul libero scambio, egli mi minacciava del furore delle masse. Io risposi allora, ed il Senato lo ricorderà, che, fedele ai principii che aveva sempre professato e che il Parlamento aveva sanciti, non m'inquietavo del furore delle masse e che avrei a questo furore saputo resistere. Io non nego che vi sono alcune parti delle masse a questa legge avverse; dirò di più, che si cerca di eccitarle queste masse contro la legge, e di eccitarle con mezzi legali ed extra-legali.... (*Applausi dalle tribune.*)

SENATORE DELLA TORRE (*interrompendo in francese e accennando le tribune*). Tenez, la voilà la pression des masses!

CAVOUR. Io non ho interrotto l'onorevole maresciallo, perciò lo prego di lasciarmi continuare.

Ma questi eccitamenti non rimovono il Governo nè smoveranno il Parlamento dal propugnare una riforma che crede altamente utile, altamente richiesta dai veri interessi dello Stato. D'altronde, o signori, io credo che questa agitazione fattizia, sia un'agitazione promossa appunto per impedire che la legge venga vo-

tata, ed io nutro fiducia, ed una fiducia fer
quando la legge avrà ricevuto la sanzione de
mento e del Re, quest' agitazione scomparirà a
Bravo!)

Vengo ora alla più grave questione contr
ripeto, non solo debbo limitarmi a risponder
mente protestare. L' onorevole maresciallo d
presente legge potrebbe avere funeste conse
le nostre relazioni con l' estero, perchè, se
governi dell' Europa avrebbero severamente
la nostra condotta in questa circostanza. Q
nulla a ripetere, cioè non ho nulla contro
stare: i governi d' Europa seguiranno o non
i consigli dell' onorevole maresciallo; quandc
gessero a disapprovare la nostra condotta, sai
pieno loro diritto. Ma l' onorevole marescial
oltre: egli disse che forse questo nostro atto
rebbe l' intervento delle estere potenze; di
che le estere potenze avrebbero il diritto d'
in nome della religione cattolica. Sì è con
dottrina che io altamente protesto e dichiar
credo di aver consenziente la maggioranza
e forse anche la maggioranza di coloro stes
battono questa legge) dichiaro altamente cl
vole maresciallo ha commesso un grave err
mi permetto di qualificare per una eresia p
dire che le estere potenze hanno il diritto
nire in nome della religione per una questio
(*Vivi applausi.*)

Io non protraggo più oltre questo dibatti
ho creduto mio debito, come ministro degli a
di protestare solennemente contro una massi
rebbe sovversiva degli ordini nostri, e che
altamente contraria ai diritti ed alla dignit
zione. (*Bravo!*)

..... L' onorevole maresciallo ha invocato
della Russia, l' esempio della guerra che si cc

nte; mi pare che non poteva scegliere più male il
esempio. Perchè si fa ora la guerra? Perchè la
ia, sotto pretesto di religione, volle intervenire ne-
affari interni della Turchia, e l'Europa ha resistito
quest' ingiusta pretesa. Egli è appunto perchè la Rus-
volle fare in Turchia in nome della religione greca
che l'onorevole maresciallo crede che altra potenza
trebbe fare presso noi, che tutta l'Europa civile prote-
contro questa pretesa. Quindi l'onorevole maresciallo
de che l'opinione di tutte le potenze occidentali, sia
quelle che hanno dato mano alle armi, sia di quelle
e sono rimaste finora neutrali, si è pronunciata con-
o quella pretesa dell'impero russo; pretesa, o si-
nori, che sarebbe lesiva, ucciditrice della libertà, della
dipendenza delle nazioni; pretesa che spero sarà
ombattuta, stigmatizzata dall'immensa maggioranza
i questo nobile ed illustre consesso. (*Bravo! Bene!*)

IX.

IL CONGRESSO DI PARIGI.

Allorchè gli Italiani seppero che la presa di Sebastopoli era l'ultimo atto del dramma di Crimea, provarono un ben crudele disinganno. Il risorgimento d'Italia al pari di quello della Polonia, rientrava di bel nuovo nel dominio dei fantastici sogni che la rivoluzione pretende di tradurre in fatti; ma, pur troppo, era mestieri, per allora, rinunciare a veder mutati, almeno nelle disposizioni principali, i trattati del 1815.

L'audace politica della Sardegna, l'onore onde i suoi soldati s'erano coperti a Traktyr, la simpatia che per lei mostrava tutta l'Europa, poterono tanto sul Governo austriaco negli ultimi tempi della guerra, da indurlo a rompere gl'indugi, e ad imporre alla Russia una mediazione armata ed una proposta di pace, fattale, si può dire, sulla punta delle baionette. Così l'Austria assicurando a sè una grande preponderanza nei prossimi negoziati di pace, poneva la Sardegna in uno stato assai malagevole e pieno di difficoltà.

Essa non aveva preso parte alle conferenze preliminari di Vienna; ed era per lei di somma importanza che quelle definitive fossero tenute in una città amica. Fortunatamente, poco all'Inghilterra premendo di accogliere in Londra i rappresentanti delle potenze principali d'Europa, fu scelta Parigi. Tuttavia, cosa di gran momento per la Sardegna, non erasi ancora determinato in qual modo sarebbero stati ricevuti, in mezzo alla potente pentarchia che dal 1815 in poi governò l'Europa quasi a forma oligarchica, i commissari di uno Stato di secondo ordine. Volevasi dapprincipio affidare a Massimo d'Azeglio, che allora allora aveva accompagnato, insieme col conte di Cavour, Vittorio Emanuele nella sua visita ai sovrani di Francia e d'Inghil-

, l'incarico di rappresentare il Piemonte al Congresso
ırigi. Ma, o che egli temesse di non ottenere pel suo
ı il posto che gli competeva, o che fosse d'avviso, come
verosimile, che spettasse al presidente del consiglio
uo ufficio di prender parte al Congresso, egli non
tò l'ufficio, e il conte di Cavour partì per Parigi. Ivi
o appena, adoperossi, prima che d'ogni altra cosa,
erminare bene, tra i vari membri componenti il Con-
o, la sua posizione; ed ottenne, mediante il valido aiuto
Francia e dell'Inghilterra che i commissari della Sar-
ı fossero in tutto agguagliati ai rappresentanti delle
potenze. Il conte Buol sollevò, a dir vero, qualche obie-
; ma lord Clarendon gli fece opportunamente osservare
o poco dicevole fosse voler distinguere le grandi dalle
e potenze in un congresso nel quale era d'uopo innanzi
concludere la pace fra tutti gli Stati belligeranti.
ıi volesse narrare minutamente la parte che il conte di
ır prese nelle varie questioni trattate al Congresso
ırigi, usurperebbe il compito della storia. Noi dunque
ıiteremo a sollevare soltanto, e con molta discretezza,
mbo del velo che cuopre le trattative a cui dette luogo
stione italiana. Diciamo innanzi tutto che il fare aperto
ıco del conte di Cavour, la sua vivace ed arguta con-
zione, il suo contegno al tempo stesso ardito e conci-
ı lo misero ben presto in facili e cordiali rapporti con
ipotenziari dell'Inghilterra, della Russia, della Prussia
a Turchia, e con molti altri personaggi di gran condi-
che allora trovavansi a Parigi. Conversò spesso ami-
lmente anche col Nunzio Apostolico, ed in una sua let-
la Parigi si trovano queste parole: «Ho avuto una
conversazione col Nunzio a proposito delle nostre con-
rsie con la Santa Sede; egli ha fatto appello a' miei
ipii liberali in favore dei monaci; io gli ho risposto con
rie del diritto canonico; vero segno che abbiamo sra-
to tutti e due.» Coi rappresentanti dell'Austria ebbe
oni, non certo intime, ma pur sempre assai conve-
; con quelli della Russia invece e particolarmente col
Orloff, strinse subito rapporti molto amichevoli. Anzi,
aricandosi con lui l'inviato russo che la differenza di
ɔne avesse impedito il matrimonio del duca di Ge-
con una delle principesse della famiglia imperiale russa,
te di Cavour gli rispose che il fatto era tanto più da
ıngere inquantochè se quel matrimonio avesse avuto
certo è che l'imperatore di Russia non sarebbesi più
rifiutato di riconoscere Vittorio Emanuele come re di
gna. Il conte Orloff allora dette a divedere al Cavour
Russia dal 48 in poi erasi mostrata avversa al Pie-
solo per compiacere all'Austria, e che i fatti le ave-
poi mostrato d'avere avuto torto. Ma qui appunto ci

è forza resistere alla tentazione di riferire tutti g
doti, narrati dal conte di Cavour mentre che era
nella sua vivace corrispondenza.

Accenniamo soltanto in poche parole agli sforzi
per migliorare le sorti d'Italia. Fino dal gennaio 1
diretto all'Imperatore una memoria sulle condi
Penisola, nella quale, dopo aver riassunto con gag
quenza i mali di lei, riconosciuto che pel momen
tevasi procedere ad alcun rimpasto territoriale, c
deva: « L'Imperatore può rendere molto segna
all'Italia per la quale ha già fatto tanto, indu
stria a rendere giustizia al Piemonte ed a m
impegni presi; ottenendo che essa mitighi i rig
sano sulla Lombardia e sulla Venezia; costringe
Napoli a non essere più cagione di scandalo a tu
civile col suo contegno contrario ad ogni princ
stizia e d'umanità; e finalmente riponendo l
condizioni in cui fu messa dai trattati di Vienn
facendo in guisa che gli Austriaci sgombrino
e le Romagne, sia affidato il governo di ques
o a un principe secolare o ad una amministraz
indipendente. »

Per comprendere a dovere tutta la porta
proposte, è d'uopo rammentare che l'Italia e
uno stato dieci volte peggiore di quello che i tra
le avevano assegnato in Europa. Infatti l'Aust
tempo occupava militarmente le Legazioni, ed i
nerali reggevano l'amministrazione e la giusti
il rigore di un governo militare. Di più, contra
disposizioni di quei trattati, aveva fortificato Pia
rara, cosicchè dominava su tutta la linea d
all'Adriatico, divenuto ormai lago austriaco. I
cati di Parma e di Modena, mediante segreti
ridotti ad essere niente altro che provincie a
la supremazia dell'Austria su Firenze e Napo
che quando pure i governi dei due paesi ave
concedere a' loro sudditi libere istituzioni, non
certamente potuto.

Invero Francia ed Inghilterra riconoscev
tale stato di cose era contrario al diritto
quest' ultima soprattutto era disposta ad esi
truppe austriache evacuassero le Legazioni; m
assai facile il prevedere, che, appena sgombr
stria, quelle provincie sarebbersi levate in mas
autorità pontificie, così il conte di Cavour pr
fosse loro dato un governo separato amminis
dal resto dello Stato Pontificio, vale a dire
vi godesse i diritti d'un'alta sovranità, ma
cesse amministrare per un vicario, a vita o a

do a grado restaurasse il governo con cui furono rima del 1815, allorchè facevano parte del primo re-Italia. Contemporaneamente allo sgombro degli Au-dalle Legazioni, i Francesi, secondo il progetto del di Cavour, avrebbero dovuto abbandonare Roma, ri-losi provvisoriamente a Bologna, pel solo tempo ne-rio ad ordinarvi il nuovo governo.

'Inghilterra approvò intieramente questo progetto; ma ndosi, per la nascita del principe imperiale tenuto a bat-so dal Papa, viepiù stretti i vincoli d'amicizia fra la ncia e la Santa Sede, esso non potè andare innanzi. Al-Cavour propose di togliere alle case di Parma e Mo-a i loro dominii in Italia, e di compensarle nel bacino Danubio; ma questa volta l'Inghilterra non secondò la posta, e le altre potenze vi opposero ostacoli insuperabili. Eppure era ad ogni modo necessario che la questione iana non rimanesse sepolta nell'obblio! Di ciò convinto avour, adoperossi a fare intendere, soprattutto ai ministri ncese ed inglese, che il silenzio assoluto sulle cose d'Italia un congresso a cui tutta Europa prendeva parte, sarebbe to dall'Austria considerato come la sanzione legale di te le sue usurpazioni nella penisola; e come dall'altro ato, il partito rivoluzionario, avvantaggiandosi della espe-mentata vanità di qualsiasi tentativo regolare e conforme diritto delle genti, avrebbe guadagnato terreno tra le polazioni italiane, costrette quindi innanzi a porre ogni eranza in Mazzini. Il conte di Cavour, con una nota del ' marzo, più d'una volta pubblicata dipoi, insistèndo chiese, e se non potevasi ottenere miglioramento alcuno pel resto Italia, « se era impossibile una intiera mutazione del go-rno pontificio, sicchè questo rispondesse a' bisogni ed ai gionevoli desiderii delle popolazioni, » si ottenesse almeno e le provincie più irrequiete e più infelici soggette al apa, fossero separate amministrativamente dal suo go-rno. « Certo siffatto espediente non avrebbe potuto bastare eterno; ma almeno sarebbe stato sufficiente a calmare le polazioni e ad assicurare per lo avvenire alle potenze eate una utile preponderanza nel cuore d'Italia. »

Le ragioni esposte con tanto vigore dal conte di Cavour lla sua nota persuasero alla perfine l'Imperatore; ed egli nsentì che il conte Walewski, presidente del Congresso, hiamasse l'attenzione del medesimo sugli affari d'Italia. ò avvenne appunto nella seduta dell'8 aprile; e lord Cla-ndon appoggiò subito, con molto calore, la proposta del esidente. Ma, per mala sorte, nell'atto stesso che si scuteva di Napoli e delle Romagne, fu tratta innanzi la estione della Grecia, e quella delle esorbitanze della stampa lga. I plenipotenziari dell'Austria poterono quindi age-lmente sfuggire ogni discussione, adducendo il motivo di

mancare di istruzioni del proprio governo, e quelli della Russia e della Prussia, dal canto loro, rifiutarono di prender parte all'esame di una questione, a cui se ne collegavano altre che stavano loro grandemente a cuore e nelle quali non intendevano che si dovesse entrare.

Il conte di Cavour, nessun altro mezzo più rimanendogli, volle almeno protestare contro il diniego dell'Austria d'entrar pure a discutere degli affari d'Italia. A tal uopo scrisse la nota del 16 aprile, che è mestieri qui riprodurre per la luce che spande sui fatti più tardi avvenuti.[1]

Note adressée à lord Clarendon et au comte Walewski le 16 avril 1856.

Les soussignés, plénipotentiaires de S. M. le roi de Sardaigne, pleins de confiance dans les sentiments de justice des gouvernements de France et d'Angleterre et dans l'amitié qu'ils professent pour le Piemont, n'ont cessé d'espérer, depuis l'ouverture des conferences, que le Congrès de Paris ne se séparerait pas sans avoir pris en sérieuse considération l'état de l'Italie, et avisé aux moyens d'y porter remède en retablissant l'équilibre politique troublé par l'occupation d'une grande partie des provinces de la péninsule par des troupes étrangères.

Sûrs du concours de leurs alliés, ils répugnaient à croire qu'aucune des autres puissances, après avoir témoigné un intérêt si vif et si généreux pour le sort des chrétiens d'Orient appartenant aux races slave et grecque, refuserait de s'occuper des peuples de race latine, encore plus malheureux parce que, à raison du degré de civilisation avancée qu'ils ont atteint, ils sentent plus vivement les conséquences d'un mauvais gouvernement.

Cet espoir a été déçu. Malgré le bon vouloir de l'Angleterre et de la France, malgré leurs efforts bienveillants, la persistance de l'Autriche a exiger que les discussions du Congrès demeurassent strictement circonscrites dans la sphère de questions qui avait été tracée avant sa réunion, est cause que cette assemblée, sur laquelle les yeux de toute l'Europe sont tournés, va se dissoudre, non seulement sans qu'il ait été apporté le moindre adoucissement aux maux de l'Italie, mais sans avoir fait briller au delà des Alpes un éclair d'espérance dans l'avenir, propre à calmer les esprits et à leur faire supporter avec résignation le present.

La position spéciale occupée par l'Autriche dans le sein du Congrès rendait peut-être inévitable ce résultat déplorable. Les plénipotentiaires sardes sont forcés de le reconnaître. Aussi, sans adresser le moindre reproche à leurs alliés, ils croient de leur devoir d'appeler leur sérieuse attention sur la conséquence fâcheuse qu'il peut avoir pour l'Europe, pour l'Italie et spécialement pour la Sardaigne.

Il serait superflu de tracer ici un tableau exact de l'Italie. Ce qui se passe dans ces contrées, depuis bien des années, est trop notoire. Le système de compression et de réaction violente inauguré en 1848 et 1849, que justifiaient peut-être, à son origine, les troubles révolutionnaires qui venaient d'être comprimés, dure sans le moindre adoucissement: on peut même dire que, sauf quelques exceptions, il est pratiqué avec un redoublement de rigueur. Jamais les prisons et les bagnes n'ont été plus remplis de condamnés pour cause politique; jamais le nombre des pros-

Il Ministro italiano fu adunque costretto di rientrare Piemonte *senza avere in saccoccia,* come egli medesimo ivera ad un amico, nemmeno il *più piccolo ducato di questo ndo.* La frequente corrispondenza che, durante il Congresso, li tenne coi suoi colleghi di Torino, e particolarmente col nor Rattazzi, concludeva a questo, essere assolutamente

---

n'a été plus considérable; jamais la police n'a été plus tracassière l'état de siége plus durement appliqué. Ce qui se passe à Parme ne prouve que trop.

De tels moyens de gouvernement doivent nécessairement maintenir populations dans un état d'irritation constante et de fermentation olutionnaire.

Tel est l'état de l'Italie depuis sept ans.

Toutefois, dans ces derniers temps, l'agitation populaire paraissait re calmée. Les Italiens, voyant un des princes nationaux coalisé avec grandes puissances occidentales pour faire triompher les principes lroit et de la justice, et améliorer le sort de leurs co-religionnaires lrient, conçurent l'espoir que la paix ne se ferait pas sans qu'un ngement fût apporté à leurs maux. Cet espoir les rendit calmes et gnés. Mais lorsqu'ils connaîtront le résultat negatif du Congrès de s, lorsqu'ils sauront que l'Autriche, malgré les bons offices et l'inention bienveillante de la France et de l'Angleterre, s'est refusée à e discussion, qu'elle n'a pas même voulu se prêter à l'examen des ens propres à porter remède à un si triste état de choses, il n'est douteux que l'irritation assoupie se réveillera parmi eux plus vio- que jamais. Convaincus de n'avoir plus rien à attendre de la diatie et des efforts des puissances qui s'intéressent à leur sort, ils ejetteront avec l'ardeur méridionale dans les rangs du parti révoluaire et subversif, et l'Italie redeviendra un foyer ardent de conspins et de désordres que l'on comprimera peut-être par un redouble- de rigueur, mais que la moindre commotion européenne fera éclale la manière la plus violente. Un état de choses aussi fâcheux, s'il te de fixer l'attention des gouvernements de la France et de l'Anrre, intéressés également au maintien de l'ordre et au développe- régulier de la civilisation, doit naturellement occuper au plus haut é le gouvernement du roi de Sardaigne. Le réveil des passions rétionnaires dans toutes les contrées qui entourent le Piémont, par t de causes de nature à exciter les plus vives sympathies populail'expose à des dangers d'une excessive gravité qui peuvent comprore cette politique ferme et modérée qui a eu de si heureux résulà l'intérieur et lui a valu la sympathie et l'estime de l'Europe éclairée.

Mais ce n'est pas là le seul danger qui menace la Sardaigne. Un plus d encore est la conséquence des moyens que l'Autriche emploie pour primer la fermentation révolutionnaire en Italie. Appelée par les erains des petits États de l'Italie, impuissants à contenir le méconement de leurs sujets, cette puissance occupe militairement la plus de partie de la vallée du Pô et de l'Italie centrale, et son influence se sentir d'une manière irrésistible sur les pays mêmes où elle n'a pas oldats. Appuyées d'un côté à Ferrare et à Bologne, ses troupes ndent jusqu'à Ancône, le long de l'Adriatique, devenu en quelque un lac autrichien; de l'autre, maîtresse de Plaisance que, contraient à l'esprit sinon à la lettre des traités de Vienne, elle travaille à sformer en place de premier ordre, elle a garnison à Parme, et se

necessaria la guerra con l'Austria, ed una guerra a mo
the war to the knife. In tanto, poichè non eragli riuscito
ottenere, malgrado le più vive premure, alcun pronto
lievo alle misere condizioni dell'Italia, egli credette
un momento di dovere abbandonare il Ministero: « Je
sais, » scriveva a di 17 marzo al signor Castelli, già più vo

---

dispose à deployer ses forces tout le long de la frontière sarde, du
au sommet des Apennins.

Ces occupations permanentes, par l'Autriche, de territoires qui ne
appartiennent pas, la rendent la maîtresse absolue de presque to
l'Italie, détruisent l'équilibre établi par le traité de Vienne, et sont
menace continuelle pour le Piémont.

Cerné en quelque sorte de toute part par les Autrichiens, voyant
développer sur sa frontière orientale, complétement ouverte, les fo
d'une puissance qu'il sait ne pas être animée de sentiments bienv
lants à son égard, ce pays est tenu dans un état constant d'appréhens
qui l'oblige à demeurer armé et à des mesures défensives excessivem
onéreuses pour ses finances, obérées déjà par suite des événemen
de 1848 et 1849 et de la guerre à laquelle il vient de participer.

Les faits que les soussignés viennent d'exposer suffisent pour fa
apprécier les dangers de la position où le gouvernement du roi de Sa
daigne se trouve placé.

Troublé à l'intérieur par l'action des passions révolutionnaires susc
tées tout autour de lui par un système de compression violent et p
l'occupation étrangère, menacé par l'extension de puissance de l'Autr
che, il peut d'un moment à l'autre être forcé par une inévitable néces
sité à adopter des mesures extrêmes dont il est impossible de calcule
les conséquences.

Les soussignés ne doutent pas qu'un tel état de choses n'excite la
sollicitude des gouvernements d'Angleterre et de France, non-seulement
à cause de l'amitié sincère et de la sympathie réelle que ces puissan-
ces professent pour le souverain qui, seul entre tous, dans le moment
où le succès était le plus incertain, s'est déclaré ouvertement en leur
faveur, mais surtout parce qu'il constitue un véritable danger pour l'Europe.

La Sardaigne est le seul État de l'Italie qui ait pu élever une bar-
rière infranchissable à l'esprit révolutionnaire, et demeurer en même
temps indépendant de l'Autriche; c'est le seul contre-poids à son in-
fluence envahissante.

Si la Sardaigne succombait épuisée de forces, abandonnée de ses al-
liés, si elle aussi était contrainte de subir la domination autrichienne,
alors la conquête de l'Italie par cette puissance serait achevée: et l'Au-
triche, après avoir obtenu, sans qu'il lui coûtât le moindre sacrifice,
l'immense bienfait de la liberté de la navigation du Danube et de la
neutralisation de la mer Noire, acquerrait une influence prépondérante en
Occident.

C'est ce que la France et l'Angleterre ne sauraient vouloir, c'est ce
qu'elles ne permettront jamais.

Aussi les soussignés sont convaincus que les cabinets de Londres
et de Paris, prenant en sérieuse considération l'état de l'Italie, avi-
seront, de concert avec la Sardaigne, aux moyens d'y porter un remède
efficace.

Paris, ce 16 avril 1856.

C. Cavour. — De Villamarina.

ımmentato in questo libro, « si ma mission aboutira à quelne chose; mais, si cela arrive, ce ne sera pas faute de l'être remué dans tous les sens. Malgré cela, je n'en serai as moins condamné par tous les partis. J'y suis résigné 'avance. Les fatigues du grand monde, auxquelles je suis ondamné, m'ont admirablement prédisposé à goûter les ouceurs de la vie champêtre. Ainsi je vous prie, mon cher mi, de ne pas vous inquiéter si, à mon retour, une entorse onnée par la Chambre me force à me retirer. Après cinq ns et demi de ministère et trois ans de journalisme, le epos ne peut qu'être le bien-venu. Je vois souvent Bixio, qui nous est resté bien attaché.... » Tuttavia egli riprese n breve coraggio, e scrisse alla medesima persona pochi giorni appresso: « Les conférences touchent à leur terme. Sans..... elles seraient finies depuis longtemps. Nous ne gagnerons rien matériellement, mais nous aurons gagné une chose, c'est que la France et l'Angleterre auront reconnu: 1° que l'état actuel de l'Italie est intolérable; 2° qu'il n'y a que le Piémont qui puisse régénérer l'Italie. Ne voulant pas, pour le moment, faire la guerre à l'Autriche, on ne peut absolument opérer un remaniement territorial quelconque. L'empereur a mis en avant trois o quatre projets...; mais aucun n'est praticable sans poser le *casus belli*.... » — E più oltre nella medesima lettera: « Je ne puis entrer ici dans beaucoup de détails, mais je vous assure que je n'ai pas à me plaindre de l'empereur. La France voulait la paix: il a dû la faire, et invoquer pour cela le concours de l'Autriche. Il ne pouvait donc pas traiter cette puissance en ennemie, et même, jusqu'à un certain point, il était obligé de la traiter en alliée. En cet état de choses, il ne pouvait pas employer les menaces dans la question italienne: les exhortations étaient seules possibles. Elles ont été faites; elles n'ont abouti à rien. Le comte Buol a été inébranlable dans les grandes comme dans les petites choses. Cette ténacité, qui tourne au malheur de l'Italie pour le moment, lui sera avantageuse plus tard.... »

Partendo da Parigi per Torino, il conte di Cavour lasciò l conte Buol, « spaventato delle generali prove di simpatia che la causa italiana ispirava a tutta Europa. » Lord Clarendon ed il conte Orloff avevano detto infatti che le condizioni d'Italia erano intollerabili, e fin anco i plenipotenziari prussiani biasimarono molto vivamente la condotta dell'Austria. Ciò nondimeno, la diplomazia non era riuscita a nulla dinanzi a questa potenza, più che mai tenace nel voler proseguire in Italia il suo sistema di oppressione e di violenza; nè più a noi rimaneva altra speranza da quella in fori di vincerla in guerra, muovendogliela con tutte quante nostre forze.

Il 7 di maggio, il deputato Buffa rivolse al Presidente

del Consiglio una interpellanza su ciò che a Parigi erasi
fatto a pro dell'Italia. Egli chiese qualche notizia sui pro
tocolli di Parigi e più specialmente sulla conferenza
dell'8 aprile, esprimendo la speranza che niuno aves
inteso di rivolgere anche al Piemonte i rimproveri diret
in quel giorno dal conte Walewski alla stampa del Belg
e manifestò il desiderio di conoscere che cosa il Congre
avesse pensato a proposito delle usurpazioni dell'Austria
Italia e delle fortificazioni di Piacenza. Il conte di Ca
rispose col discorso qui sotto riportato: il deputato B
udite le parole del ministro, lo ringraziò di avere altam
difeso la causa italiana dinanzi alle grandi potenze, d
averla punto impicciolita, chiedendo, egoisticamente, p
parte presa alla guerra, qualche compenso territoriale.
mino mettendo in rilievo la differenza che correva
continue commozioni dei paesi occupati dall'Austria
quiete, piena di prosperità, di cui godeva il Piemonte
due soliti campioni dei partiti estremi della Camera,
laro della Margherita ed il Brofferio, espressero o
diametralmente contrarie a quelle del deputato Buffa
e due, partendo da principii diversi, convennero nel
mare che la guerra di Crimea era stata sterile, e che
invano spesi duemila soldati ed 80 milioni di franchi. (
secondochè era ormai suo costume, rispose ad entran
un solo discorso: e dopo poche altre parole, assai b
applaudite, di Terenzio Mamiani, e qualche conside
dei deputati Sappa, Cadorna, Moia, e di Revel favor
Ministero, la Camera chiuse il dibattimento approva
l'unanimità il seguente ordine del giorno: « La Camer
le spiegazioni date dal Presidente del Consiglio dei m
approva la politica nazionale del Governo del re e
dotta dei plenipotenziari sardi nel Congresso di Pa
confidando che il Governo persevererà nella sua p
passa all'ordine del giorno. »

1.

Seduta della Camera, 6 maggio 1856.

Signori, onde rispondere nel miglior modo c
me si possa alle interpellanze dell'onorevole de
Buffa, e nello stesso tempo soddisfare alla giusta
zienza della Camera e del paese di essere raggu
intorno ai fatti principali che sono accaduti nel

resso di Parigi, credo miglior consiglio, invece di seuire l'ordine delle domande che mi vennero dirette all'onorevole deputato Buffa, di fare un breve riassunto i quanto si è operato dai plenipotenziari sardi in questa rcostanza. L'onorevole interpellante e la Camera inmderanno di leggieri che io non posso nè debbo entrare i minuti particolari, e che mi è forza conservare una erta riserva, sia per convenienze diplomatiche, sia per a considerazione che molte questioni iniziate nelle conrenze di Parigi non hanno ricevuto ancora una definiiva soluzione. Prima di parlare di quanto si fece da noi a quei consigli, mi occorre dire una parola sulla posiione che venne fatta ai plenipotenziari della Sardegna.

Quando il Governo del Re firmava un trattato d'aleanza coll' Inghilterra e colla Francia, non credeva opportuno di stabilire in modo definitivo e particolare la condizione che verrebbe assegnata alla Sardegna nel Congresso che sarebbe stato per avventura chiamato a deliberare intorno alle condizioni della pace. Contento della clausola in esso trattato stabilita, che nessuna pace si potrebbe fare senza il concorso della Sardegna, lasciò che venisse determinata la sua posizione quando si fosse presentato il caso di adunare un congresso: giacchè il Governo riteneva, come ritiene tuttora, che, sì per gl'individui come per le nazioni, la loro considerazione, la loro influenza dipendono assai più dalla propria condotta, dalla riputazione acquistata, che non alle stipulazioni diplomatiche. Ed invero la nostra aspettativa non fu tradita sia sui campi, sia nei congressi acifici. Quantunque nulla si fosse determinato rispetto lla situazione del nostro generale in capo,[1] voi sapete, signori, quale influenza esso abbia esercitata, non solo el campo, ma anche nei consigli di guerra europea; fluenza questa dovuta, non tanto al posto che occuava, quanto alla bella fama da lui acquistata; fama

[1] Il generale Alfonso La Marmora.

abbiamo dimostrato con quanta fedeltà, c
gore noi mantenevamo gli assunti impe
punto non fuvvi più dubbio; ed i nostri a
tarono alle conferenze senza riserva alcuna
dire, ad onore del vero, che questo conco
seriamente contrastato da alcuna delle altr
conferenze partecipanti.

La missione dei plenipotenziari sardi a
pio scopo. In primo luogo dovevano conco
alleati all' opera della pace colla Russia,
dazione dell' impero ottomano; in second
debito loro di fare ogni loro sforzo onde
tenzione dei loro alleati e dell' Europa su
d' Italia, e cercar modo di alleviare i ma
gono questa nazione. Rispetto alla prima
loro missione, l' opera loro non fu malage
o signori, la causa dell' Occidente, la causa
ottomano era validamente, fortemente pr
distinti statisti che rappresentavano nel
Francia e l' Inghilterra; e fu agevolata
spirito di conciliazione, dalla lealtà spie
principio dai plenipotenziari della Russia.
timenti io mi compiaccio di rendere altame

vincoli di amicizia che unirono per secoli la Casa di Savoia con quella dei Romanoff. (*Segni di approvazione.*)

Credo che non mi bisogni molta fatica per dimostrare come lo scopo che gli alleati si erano prefisso nel muovere la guerra alla Russia, sia stato pienamente raggiunto. La semplice lettura del trattato basterà a convincervi come ogni pericolo di usurpazione per parte della Russia sia affatto scomparso. Neppure mi fermerò a dimostrarvi come siasi fatto quanto era possibile a favore delle popolazioni cristiane dell' impero ottomano, e per quanto era compatibile colla condizione delle cose, onde assicurare e rassodare l' esistenza di quell' impero. Non sarò per esagerare le conseguenze di quel trattato di pace, nè gli utili materiali che saranno per derivarne a nostro vantaggio; tuttavia credo poter asseverare che la neutralizzazione del Mar Nero e la libertà della navigazione del Danubio, assicurata non solo in quella parte del fiume che corre lungo i confini ottomani, ma altresì in quella che si estende per l' intiera Germania, sieno condizioni tali da esercitare una notevole e salutare influenza sul nostro commercio. Non dubito che il commercio genovese, ritornando in quei lidi, sia per trovare l' antica memoria de' suoi padri, ringiovanita dagli allori raccolti dalle nostre truppe, e trarre vantaggio dall' accresciuto prestigio del nome che esso porta. Credo pure dovere indicare come risultato vantaggioso pel mondo tutto, ma specialmente per noi, la consecrazione solenne di un nuovo diritto marittimo per ciò che riflette i neutri. Questo nuovo diritto marittimo il quale assicura i neutri in tempi di guerra contro le prepotenze delle maggiori nazioni, deve tornare a vantaggio speciale delle nazioni commercianti, le quali non hanno un naviglio bastante per contrastare coi navigli maggiori. Di più, colla consacrazione di questo principio a cui l' Inghilterra si è associata, vediamo scomparire una delle principali cause che potevano rompere l' alleanza occidentale, potevano far scendere nei

campi della guerra le potenze che sono a capo
civiltà. Ma più che ai vantaggi materiali, stimo che
biamo badare a quelli morali che dalle conferenz
dal trattato abbiamo ricavato. Io ritengo che n
poca cosa per noi l'essere stati chiamati a parte
a negoziazioni. a prender parte alla soluzione
blemi i quali interessano non tanto questa o q
tra potenza, ma sono questioni, sono problem
ordine europeo. È la prima volta dopo molti
anni, dopo forse il trattato di Utrecht, che una
di second' ordine sia stata chiamata a concor
quelle di prim' ordine alla soluzione delle que
ropee; così vien meno la massima stabilita dal
di Vienna a danno delle potenze minori. Qu
è di natura a giovare non solo al Piemonte, n
le nazioni che si trovano in identiche condiz
tamente esso ha di molto innalzato il nostro p
stima degli altri popoli, e gli ha procacciato
tazione che il senno del Governo, la virtù de
non dubito saprà mantenergli.

Io qui, date queste brevi spiegazioni int
cose più speciali del trattato, dovrei venire
rere intorno a ciò che riflette la questione
prima però di trattare questa parte, che è l
licata del mio discorso, stimo opportuno di r
all' ultima delle fattemi interpellanze, a q
relativa alle osservazioni promosse dal prim
tenziario della Francia intorno alla stampa
ringrazio l' onorevole interpellante di avern
l' occasione di far scomparire su questo gel
mento ogni dubbiezza. Il plenipotenziario dell
giudicò di dover chiamare l' attenzione del
sopra gli eccessi della stampa belga, rispetto a
francese, e specialmente al suo capo. Il plenip
della Gran Brettagna prese la parola immed
dopo di lui, e, dopo aver fatte le più ampie r
torno al principio della libertà della stampa

essere uno dei fondamenti della costituzione inglese, non dubitò di esprimere altamente un biasimo per gli accennati eccessi. Io ho creduto di dovermi associare a queste dichiarazioni del ministro inglese. Se i protocolli non ne fanno cenno, si è che questi non sono processi verbali, ed io ho espressa la mia adesione senza estendermi in parole; ma ciò si scorge dal riassunto fatto dal conte Walewski, là dove è detto che vari furono i plenipotenziari che fecero le loro riserve a favore della libertà della stampa. L'articolo 4 dice che: « Tous les plénipotentiaires, et même ceux qui ont cru devoir réserver le principe de la liberté de la presse, n'ont pas hésité à flétrir hautement les excès auxquels les journaux belges se livrent impunément, en reconnaissant la nécessité de remédier aux inconvénients réels qui résultent de la licence effrénée dont il est fait un si grand abus en Belgique. » I plenipotenziari (plurale) che fecero delle riserve a favore del principio della libertà della stampa sono quelli dell'Inghilterra e della Sardegna. (*Movimento.*) Questa riserva mi parve bastevole; non ho creduto nè opportuno nè utile il fare un discorso in favore della libertà della stampa nel seno del Congresso di Parigi; le mie parole certamente non avrebbero giovato gran fatto alla causa medesima che avrei propugnato, ed avrebbero potuto far gran male alla causa dell'Italia, la quale era in quella circostanza argomento di speciale attenzione del Congresso. (*Bravo! al centro.*) Io credo che alcuni dei plenipotenziari presenti al Congresso sarebbero stati lieti di poter cogliere questa circostanza onde distogliere l'attenzione del Congresso dalla questione italiana per portarla su quella della stampa; ho pensato quindi che un assentimento tacito alle dottrine messe avanti dal plenipotenziario dell'Inghilterra fosse il modo più opportuno di procedere. Ma, o signori, quand'anche avessi avuto a prendere la parola, io certamente non avrei detto di più di quello che venne espresso dal plenipotenziario della

Gran Brettagna, ed in molte parti avrei dovuto
ciarmi alle parole profferite dal plenipotenziario
Francia. Difatti, o signori, il primo plenipotenziari
cese, parlando con molta temperanza di parol
attaccò nè punto nè poco la libertà della stamp
ne condannò tutti gli eccessi, non toccò quelli
alla politica interna; non disse verbo sull' esage
delle dottrine di questo o di quell' altro gior
restrinse a far notare al Congresso la pubblica
giornali il cui principale, se non unico scopo,
di occuparsi delle cose interne del Belgio, ma
combattere il Governo francese e la persona
capo, e di combatterlo non con argomenti, non
gionamenti, ma con le ingiurie più villane, co
lunie più atroci. Osservò il plenipotenziario della
essere difficile che le buone relazioni potessero s
fra due nazioni e fra due governi, quando in
due paesi si fondano giornali al solo scopo di
tere l' altro governo. Or bene, se io avessi avu
nifestare un' opinione, non mi sarebbe stato d
farlo, non avrei avuto che a ripetere quello ch
circostanza ebbi l' onore di esporre a questa
Or son quasi cinque anni, quando una analog
sione ebbe luogo in seno al Parlamento, io m
allora un' opinione che l' esperienza di un l
pienamente sancita. Io dissi allora, e avrei d
petere al Congresso che, mentre io ritengo che l
della stampa, anche spinta all' estremo suo limi
pochi pericoli rispetto alle condizioni interne di
riguardo alle sue relazioni esterne possa aver
e procurare pochissimi vantaggi. Di questo io
mente convinto che, se per un giuoco del ca
trovassi trasportato nel seno delle Camere
quantunque, mercè le opinioni che ora professo
lo stato attuale delle cose in quel paese, io
sedere in quella Camera sui banchi della sinis
cando il più possibile di avvicinarmi al mio

signor Frère Orban, nulladimeno mi crederei in debito di denunciare alla Camera questi deplorevoli fatti, che sono fonte di danni e di pericoli; ed in ciò pure stimerei non di propugnare la causa della reazione e del partito retrivo, ma sì di rendere alla libertà un immenso servigio.

Vengo, o signori, alla questione italiana. (*Vivi segni di attenzione.*) Io ho detto che i plenipotenziari della Sardegna avevano per missione di chiamare l'attenzione dell'Europa sulla condizione anomala ed infelice dell'Italia, e di cercare di portarvi qualche rimedio. Nella condizione di cose creata dalla pace, nessuno di voi certamente sarà per credere che fosse possibile l'ottenere rimedi portanti seco modificazioni nella circoscrizione territoriale dell'Italia. Forse, se la guerra si fosse protratta, se la sfera in cui si ravvolgeva si fosse per avventura allargata, in allora si poteva con qualche fondamento sperare che, allargato pure il programma adottato dalle potenze occidentali al cominciare delle ostilità, fosse preso in considerazione il rimedio a cui testè accennava; ma quando si aprivano le trattative, la spada degli alleati essendo rientrata nella guaina, la diplomazia essendo solo incaricata di occuparsi delle cose europee in relazione alle vicende della guerra, non era, lo ripeto, nè da sperare, e nemmeno da proporre questo rimedio. Le grandi soluzioni non si operano, o signori, colla penna. La diplomazia è impotente a cambiare le condizioni dei popoli. Essa non può, al più, che sancire i fatti compiuti e dare loro forma legale. Tuttavia, anche sul terreno della diplomazia, e mettendo per base i trattati esistenti, ai quali non era il caso di portare modificazioni, vi era mezzo di portare la questione d'Italia, se non avanti al Congresso, almeno dinanzi alle potenze in esso rappresentate. Difatti, o signori, lo stato attuale d'Italia non è conforme alle prescrizioni dei trattati vigenti. I principii stabiliti a Vienna e nei susseguenti trattati sono apertamente violati; l'equilibrio

politico, quale fu stabilito, trovasi rotto da molti anni. Quindi i plenipotenziari della Sardegna credettero dovere specialmente rivolgere l'opera loro a rappresentare questo stato di cose, a chiamare sopra di esso l'attenzione della Francia e dell'Inghilterra, invitandole a prenderlo in seria considerazione. Qui non incontrarono serie difficoltà, giacchè i loro alleati, sin dai primordi delle loro istanze, si dimostrarono altamente favorevoli a queste istanze, e manifestarono un sincero interesse per le cose d'Italia. La Francia e l'Inghilterra, riconoscendo lo stato anomalo in cui si trovava l'Italia in forza dell'occupazione di gran parte delle sue provincie per parte di una potenza estera, manifestarono, lo ripeto, il desiderio di veder cessata questa occupazione e ritornate le cose allo stato normale. Ma un'obbiezione veniva mossa alle istanze che per noi si facevano. Ci si diceva: sta bene che l'occupazione dell'Italia centrale debba cessare, e cessi; ma quali saranno le conseguenze dello sgombro delle truppe estere, se le cose rimangono nelle attuali condizioni? I plenipotenziari della Sardegna non esitarono a dichiarare che le conseguenze di tale sgombro, senza preventivi provvedimenti, sarebbero state di un carattere il più grave, il più pericoloso, e che perciò non sarebbero stati giammai per consigliarlo; ma soggiunsero, che essi ritenevano, come, mercè l'adozione di alcuni acconci provvedimenti, quello sgombro si sarebbe reso possibile. Invitati a far conoscere la loro opinione, essi pensarono di dover formolare, non già un *memorandum,* ma una memoria che, sotto forma di nota verbale, venne consegnata alla Francia ed all'Inghilterra.[1] L'accoglienza fatta a questa nota fu molto favorevole. L'Inghilterra non esitò a darvi la più intera adesione; e la Francia, a motivo di particolari considerazioni, di cui farò or ora parola, pure riconoscendo questo stato delle cose

[1] La nota del 27 marzo rammentata più sopra.

ed ammettendo la proposta in principio, stimò di dover fare un' ampia riserva all' applicazione che per noi si chiedeva. D' accordo sopra questo principio, cioè sopra la massima utilità che vi sarebbe di far cessare l' occupazione straniera nelle provincie del centro d' Italia, e sulla necessità di far precedere lo sgombro delle truppe estere da provvedimenti speciali, fu deciso dal Governo francese con quello dell' Inghilterra, che la questione sarebbe sottoposta al Congresso di Parigi; e, come avrete rilevato, essa lo fu nella tornata delli 8 aprile. Se il linguaggio del plenipotenziario francese non fu del tutto simile a quello del plenipotenziario inglese, avvi perciò una gravissima ragione, di cui, io penso, che tutti vi farete capaci. Pel Governo francese il sommo pontefice non è solo il capo temporale di uno Stato di tre milioni d' abitanti, ma è altresì il capo religioso di 33 milioni di Francesi; questa condizione impone a quel Governo particolari riguardi rispetto al sovrano pontefice. Quindi noi non dobbiamo stupirci che quando si tratta della questione romana abbia ad usare speciali riguardi. Se si pon mente, come si richiede, a questa speciale circostanza; se si tien conto dell' influenza che ogni passo fatto a Roma può avere sulla politica interna della Francia, io credo che il paese, che l' Italia tutta proveranno pel Governo francese non minore riconoscenza di quello che ne meriti il Governo inglese. La questione per l' Inghilterra era assai più semplice; la questione romana era per lei meramente politica; il che rendeva la parte dei plenipotenziari della Gran Brettagna assai più facile. Ed invero il plenipotenziario che a nome di quella gran nazione prese la parola, la trattò con quella libertà, con quella pienezza che si appartiene ad una questione di un tal ordine. Che anzi, io debbo qui altamente proclamare che in quella circostanza, quell' illustre uomo di Stato, che vo superbo di poter chiamare mio amico, dimostrò tanta simpatia per le condizioni d' Italia, un così vivo desiderio di sol-

levarla dai mali che l'affliggono, da meritare la riconoscenza non solo dei plenipotenziari, dei Piemontesi, ma di tutti gli Italiani. (*Bravo! Bene!*)

I plenipotenziari dell'Austria opposero, alla proposta della Francia e dell' Inghilterra, una questione pregiudiziale, *une fin de non-recevoir*. Essi dissero, e, diplomaticamente parlando, con ragione, che i loro Governi non essendo stati prevenuti prima della riunione del Congresso, che si avrebbe a trattare delle cose d'Italia, essi non avevano nè istruzioni nè poteri all'uopo. Nulladimeno, trascinati dall' importanza dell' argomento, entrarono in qualche particolare, e mantennero con molta energia la dottrina dell' intervenzione. Essi proclamarono la massima che uno Stato ha il diritto d'intervenire nelle questioni interne di un altro, quando ne è richiesto dal legittimo Governo di questo. Questa dottrina non fu ammessa dalla Francia, e fu contrastata altamente dall' Inghilterra. A ciò si restrinse la parte relativa agli interventi. Nessun risultato positivo si può dire essersi ottenuto: tuttavia io tengo essere un gran fatto questa proclamazione che si fece per parte della Francia e dell' Inghilterra, della necessità di far cessare l'occupazione dell' Italia centrale, e dell' intendimento per parte della Francia di prendere tutti i provvedimenti a quest' uopo necessari. Sul terreno della diplomazia era difficile trattare altri argomenti italiani, sottoporre altre questioni alle deliberazioni del Congresso. Tuttavia parve alla Sardegna, come pure ai suoi alleati, i quali su quest' argomento concorsero, dirò, con una grande spontaneità, potersi, all'occasione della sanzione di questa gran pace europea, rivolgere ad alcuni Stati d' Italia consigli di moderazione, di temperanza, di clemenza. Non ripeterò le ragioni messe in campo dai primi plenipotenziari della Francia e dell' Inghilterra, che in questa circostanza tennero un identico linguaggio, e dimostrarono eguale simpatia per le sorti dei nostri concittadini; solo dirò le loro parole essere

ate tali da meritare il plauso di tutti i buoni Italiani.
a questi consigli non vollero associarsi i plenipotenari delle altre nazioni, lo fecero per motivi di convenienza, ma posso dire, credo, senza commettere indiscrezione, che nessuno di questi plenipotenziari, nè ufficialmente nè ufficiosamente, prese a contrastare la validità degli argomenti di cui si erano serviti e i plenipotenziari della Francia e quelli della Gran Bretagna. le nemmeno su quest' argomento il Congresso è arrivato ad un atto definitivo, è pure lecito il credere che consigli di cui discorriamo, quantunque non abbiano er sanzione un voto del Congresso, avvalorati come sono all' autorità della Francia e dell' Inghilterra, sieno però er riuscire talmente potenti ed efficaci da sortire quei isultati che da essi ci ripromettiamo.

L' onorevole deputato Buffa avendo insistito in modo peciale sull' estensione data alle fortificazioni di Piaenza, e sul pericolo che da queste fortificazioni può erivarne al Piemonte, risponderò essere anche ciò stato rgomento dei richiami dei plenipotenziari sardi, i quali nzi, onde avvalorare le loro asserzioni, ebbero a prourarsi un piano delle opere nuove innalzate da alcuni nni dagli Austriaci, e questo piano venne da loro rimesso ai rappresentanti delle potenze alleate. L'aumento lelle fortificazioni di Piacenza fa parte del sistema seguíto dall' Austria per estendere in Italia la sua inluenza; sistema che venne denunciato dai plenipoteniari sardi, e che fu argomento dei principali loro reclami. 'otrà l'onorevole interpellante, dalla lettura della nota [1] onsegnata prima di partire da Parigi alle potenze aleate vedere come i plenipotenziari sardi abbiano senalato questo fatto e questo sistema, e contro essi ormalmente protestato.

Io vi ho esposto, o signori, i risultati delle negoziaioni alle quali abbiamo partecipato; voi riconoscerete,

[1] Del 16 aprile, riferita più indietro.

spero, che rispetto alla questione orientale si sono conseguiti alcuni vantaggi materiali pel nostro commercio e si è conseguito soprattutto un gran vantaggio morale per la nostra posizione politica, essendo stata rialzata al cospetto di tutta l'Europa. Rispetto alla questione italiana, non si è, per vero, arrivati a gran risultati positivi; tuttavia si sono guadagnate, a mio parere, due cose: la prima, che la condizione anomala ed infelice dell'Italia è stata denunziata all'Europa non già da demagoghi, da rivoluzionari esaltati, da giornalisti appassionati, da uomini di partito; ma bensì da rappresentanti delle primarie potenze dell'Europa, da statisti che seggono a capo dei loro Governi, da uomini insigni, avvezzi a consultare assai più la voce della ragione, che a seguire gli impulsi del cuore. Ecco il primo fatto che io considero come di una grandissima utilità. Il secondo si è che quelle stesse potenze hanno dichiarato essere necessario, non solo nell'interesse d'Italia, ma in un interesse europeo, di arrecare ai mali d'Italia un qualche rimedio. Non posso credere che le sentenze profferite, che i consigli predicati da nazioni quali sono la Francia e l'Inghilterra, siano per rimanere lungamente sterili. Sicuramente, se da un lato abbiamo da applaudirci di questo risultato, dall'altro io debbo riconoscere che esso non è scevro di inconvenienti e di pericoli. (*Movimento d'attenzione.*) Egli è sicuro, o signori, che le negoziazioni di Parigi non hanno migliorato le nostre relazioni con l'Austria! (*Sensazione.*) Noi dobbiamo confessare che i plenipotenziari della Sardegna e quelli dell'Austria, dopo aver seduto due mesi a fianco, dopo aver cooperato insieme alla più grande opera politica che siasi compiuta in questi ultimi quarant'anni, si sono separati senza ire personali, giacchè io debbo qui rendere testimonianza al procedere generalmente cortese e conveniente del capo del Governo austriaco, si sono separati, dico, senza ire personali, ma coll'intima convinzione, essere la politica dei due paesi

ntana che mai dal mettersi d'accordo (*applausi*), inconciliabili i principii dall'uno e dall'altro propugnati. (*Bene!*) Questo fatto, o signori, è non conviene nasconderlo; questo fatto può dar a difficoltà, può suscitare pericoli, ma è una con- nza inevitabile, fatale di quel sistema leale, libe- deciso che il re Vittorio Emanuele inaugurava o al trono, di cui il Governo del Re ha sempre o di farsi l'interprete, al quale voi avete sempre to fermo e valido appoggio. (*Molte voci: Bravo!* *!*) Nè io credo, o signori, che la considerazione ste difficoltà, di questi pericoli sia per farvi con- e al Governo del Re di mutare politica. La via bbiamo seguíto in questi ultimi anni ci ha con- ad un gran passo: per la prima volta nella storia la questione italiana è stata portata e discussa ad un Congresso europeo, non come le altre non come al Congresso di Lubiana ed al Con- di Verona coll'animo di aggravare i mali d'Ita- di ribadire le sue catene, ma coll'intenzione al- te manifestata di arrecare alle sue piaghe un e rimedio, col dichiarare altamente la simpatia ntivano per essa le grandi nazioni. Terminato il lio, la causa d'Italia è portata ora al tribunale pubblica opinione, a quel tribunale il quale, a a del detto memorabile dell'imperatore dei Fran- petta l'ultima sentenza, la vittoria definitiva. La trà esser lunga, le peripezie saranno forse molte, i, fidenti nella giustizia della nostra causa, aspette- con fiducia l'esito finale. (*Applausi generali.*)

2.

SCHIARIMENTI A PROPOSITO DEL PROTOCOLLO DEL 14 APRILE RISPETTO AL PRINCIPIO DEL NON INTERVENTO.

(Seduta della Camera, 6 maggio 1856).

.... Lord Clarendon propose al Congresso di emettere il voto che, qualora due nazioni si trovassero dissidenti sopra qualche questione che potesse condurre alla guerra, avessero a ricorrere ad una terza potenza onde trovar modo di conciliare la differenza con intervento pacifico. Onde provocare una dichiarazione favorevole ai governi di fatto, e contraria agli interventi armati, rivolsi la parola al proponente, cioè a lord Clarendon; lo richiesi di dire se intendeva estendere la sua proposta anche ai governi di fatto ed all' intervento armato di una potenza a richiesta di un sovrano così detto legittimo. Lord Clarendon rispose affermativamente, ed aggiunse non esservi agli occhi dell' Inghilterra differenza nelle questioni di guerra fra le diverse specie di governo, avvalorando tosto questa sua affermazione coll' esempio della mediazione offerta dall' Inghilterra nel 1823 nelle contese fra la Spagna e la Francia. Il conte Walewski appoggiò la spiegazione data da lord Clarendon. Dopo la manifestazione delle opinioni di questi due plenipotenziari, il conte Buol prese la parola, e si attenne alla massima generale, che quando una guerra era stata determinata da cinque grandi potenze, riusciva inutile il cercare la mediazione di una potenza di secondo ordine. E per vero questa è cosa poco contestabile. Quando tutta l' Europa è determinata a fare la guerra, sicuramente una potenza di second'ordine non la può impedire. È una verità spiacevole, ma è una verità.

In quel punto, l'ora essendo tarda, e non desiderando io di fare una discussione inutile nè di procacciarmi trionfi oratorii nel seno delle Conferenze, ed essendo

occupato assai più delle conseguenze politiche che dalle Conferenze potessero sorgere che dell' effetto che potessero fare le mie parole sul pubblico, mi rivolsi a lord Clarendon ed al conte Walewski, che nelle Conferenze sedevano di fronte a me, e loro dissi accennando alle spiegazioni date: « io accetto il principio. » La mia risposta non lasciò il menomo dubbio nell'animo di alcun plenipotenziario. Nel protocollo, però, nel quale le cose si riferivano molto in succinto, ciò non è stato indicato: sarebbe stato più esatto il dire: « soddisfatto delle spiegazioni di lord Clarendon e del conte Walewski, accetta. »

Ma quando questo venne letto, era l'ultima seduta; tutti stavano già per separarsi per sempre: ho creduto inutile il suscitare una discussione chiedendo questa rettificazione, la quale, leggendo con qualche attenzione il protocollo, potrebbe riuscire soverchia. Io vado convinto di aver ragione di applaudirmi di aver fatto questa riflessione, la quale era in favore dei governi di fatto, e contro gli interventi. E che io non avessi torto di applaudirmi di ciò, posso desumerlo dalle parole a me dirette da lord Clarendon il giorno dopo. Egli mi disse: « Vi ringrazio dell'osservazioni che avete esposto; sarà per noi una ragione di più di alzare la voce ogniqualvolta un governo vorrà intervenire negli affari altrui. Vi ringrazio di questa osservazione; è forse la migliore che si sia prodotta al Congresso. » Ho dunque motivi da sperare che la Camera non troverà biasimevole la mia condotta in questa circostanza.

3.

A PROPOSITO DELLE TRATTATIVE CON LA CORTE DI ROMA.

(Seduta della Camera, 7 maggio 1856.)

Rispetto alle interpellanze mossemi dall' onorevole deputato Cadorna, mi farò debito di dare alcune spie-

gazioni alla Camera. Fu sparsa, è vero, la voce in vari giornali esteri e del paese, che, dietro consigli autorevoli ed inviti venuti da persone alto locate, il Piemonte si disponeva a riaprire trattative con Roma. È vero che in altri tempi, in tempi già da noi alquanto lontani, furono dati consigli, furono fatti inviti per indurre il Governo a riaprire trattative colla Corte di Roma; ma debbo tosto soggiungere che questi consigli e questi inviti non erano dettati dall'intenzione di veder mutata la nostra politica ed abbandonati i principii. da noi sostenuti, ma anzi, di veder conchiusi accordi sopra basi conformi alle massime che hanno ricevuto sanzione di legge, giacchè si parlava di negoziazioni aventi più o meno per base il Concordato del 1801. Ma naturalmente questi consigli non furono ripetuti, che anzi io posso assicurare la Camera che, essendomi trovato in questi ultimi tempi in contatto con gran numero di personaggi distinti nella sfera politica, sia per i posti che occupano, sia per la parte presa ai passati eventi, non ne trovai che un piccolo numero, una minoranza, sarei per dire, impercettibile, che ci consigliasse di mutar politica, di avvicinarci alla Corte di Roma. L'immensa maggioranza degli uomini di Stato sì della Francia che degli altri paesi, invece faceva apertamente plauso ai nostri principii.

Dissi che poche persone soltanto incontrai le quali ci consigliassero l'accordo, e due fra esse insistettero in modo più speciale presso di me. Quantunque io onori altamente il loro ingegno, e faccia grande stima del loro carattere, tuttavia non potei rimanere convinto dai loro ragionamenti, sebbene in essi spiccassero alcuni argomenti che, per mio avviso, non sono destituiti di un certo valore. Essi volevano persuadermi che il nostro contegno, rispetto alla Corte di Roma, fosse di grave nocumento alla causa costituzionale in Europa, somministrando la nostra condotta un argomento contro essa ai cattolici più zelanti ed illu-

minati. Ad entrambi questi personaggi io feci identica risposta.

Se la Camera me lo permette, io mi farò qui a ripeterla, giacchè penso possa valere anche per quelle persone che, animate da spirito liberale, avessero ancora in mente di rinnovare simili istanze. Dissi loro come io fossi persuaso del vantaggio che poteva risultare da accordi fatti su basi accettabili tra il Governo del Re e la Corte romana; com'io fossi ben lontano, in massima, dal tentare nuove negoziazioni; che anzi, se avessi avuto la minima speranza che queste avessero potuto condurre ad accordi plausibili, io avrei consigliato al Governo di immediatamente intavolarle. Ma soggiunsi: onde la conciliazione tra due parti sia per riuscire, è necessario che queste siano in disposizioni favorevoli a trattare: ora io credo, diceva, che nè la Corte di Roma nè il mio paese, siano in quella condizione che è indispensabile per condurre ad accordi che siano dalle due parti accettabili. E invero, per quanto spetta alla Corte romana, come mai si può supporre che essa, il giorno dopo un'immensa vittoria [1] che riconduce in certo modo le relazioni tra la Chiesa e lo Stato al punto in cui erano nei secoli di mezzo, mentre si sta adoperando per ottenere un simile risultato in altri Stati italiani, come volete che io possa sperare di trovarla disposta a ragionevoli accordi? Dunque, per parte della Corte di Roma il momento non è opportuno per cominciare delle trattative. (*Risa di appravazione.*) Ma, soggiunsi con eguale franchezza, (perchè, sebbene non si trattasse di discorsi diplomatici, ma solo di discorsi famigliari, la franchezza la credo sempre buona), ma, soggiunsi: vi confesso che anche da noi l'opinione pubblica non è in quelle disposizioni che sarebbero necessarie per venire ad accordi ragionevoli, perchè, se da un lato si dovrebbe richiedere la

[1] Il Concordato austriaco del 1855.

Corte di Roma di rinunciare ad antichi privilegi, di consentire alle riforme necessarie per mettere in armonia i rapporti della Chiesa coi principii che informano le nostre leggi civili, dall' altro io ritengo che bisognerebbe fare certe concessioni alla Chiesa, concederle una maggior larghezza nei suoi rapporti collo Stato, ammetterla insomma a godere dei principii di libertà. Ebbene, l' opinione pubblica non è disposta a fare queste concessioni; e volete sapere il perchè, diceva sempre a miei interlocutori, volete saperne il perchè? La condizione degli Stati romani è infelicissima. E qui debbo dire che i miei interlocutori non lo negavano, e non lo negavano perchè sono cattolici e liberali ad un tempo. Questa condizione di cose produce un sentimento poco favorevole al sovrano temporale di quegli Stati, e questo sentimento, rispetto al sovrano temporale, nuoce alla persona di questo sovrano che è ad un tempo il sovrano pontefice.

MOIA. Debbe cessare la sovranità temporale.

CAVOUR. Ma, dicevano, voi dovete distinguere i due caratteri. Io replicava: voi avete perfettamente ragione: io li distinguo come voi, come tutti gli uomini istrutti, come i filosofi; ma nelle moltitudini è impossibile di riuscire a far sorgere questa distinzione; quindi l' irritazione contro il sovrano, vi ripeto, nuoce all' influenza che dovrebbe esercitare il pontefice; epperciò la nostra opinione pubblica non è in quelle condizioni che si richieggono per scendere a veri accordi, perchè, vi ripeto, quando si dovesse venire ad un vero accordo, anche noi dovremmo fare delle concessioni alla Chiesa. Quindi è forza aspettare, da un lato, che la memoria del Concordato coll' Austria sia affievolita (*Si ride*); e dall' altro, che la condizione degli Stati romani sia alquanto migliorata. (*Risa di approvazione.*) Non so se queste ragioni abbiano convinto pienamente i miei interlocutori; quello che è certo si è, che questa risposta troncò la discussione.

Ho parlato di un cambiamento che si è operato nell'opinione di un'infinità di uomini di Stato rispetto alle nostre relazioni con Roma; e qui posso accertare che molti di coloro, i quali altre volte erano disposti a giudicare severamente, se non a biasimare apertamente, la nostra condotta, ora, non solo non ci biasimano, ma ci danno la più ampia approvazione. Se volete saperne il motivo, ve lo dirò. Non è già dovuto ai meriti nostri, ai nostri discorsi, alle nostre memorie, ai nostri scritti; è dovuto a un altro fatto, è dovuto allo stesso Concordato austriaco. (*Bravo!*) Questa è stata la difesa la più eloquente che si fosse potuta produrre a favor nostro. (*Ilarità.*) Quindi io sono condotto a trarre una conclusione, che per un momento mi ravvicinerà all'onorevole conte Solaro della Margherita (*Si ride*), ed è che, se dal lato religioso io non posso a meno di lamentare quell'atto, dal lato politico io mi associo al conte Solaro della Margherita per farvi il più alto plauso. (*Ilarità prolungata.*)

4.

SPIEGAZIONI SULLA NOTA VERBALE CONSEGNATA AI MINISTRI DI FRANCIA E D'INGHILTERRA IL 27 MARZO 1856.

(Seduta del Senato, 10 maggio 1856.)

Questa nota, non avea altro scopo fuorchè quello d'indicare i mezzi pratici di porre un termine, e un termine pronto, all'occupazione straniera degli Stati pontificii. Quindi i plenipotenziari della Sardegna, nel farla, dovevano avere in mente non ciò che sarebbe desiderabile di ottenere, non ciò che fosse conducibile al miglior bene dell'Italia e di quegli Stati, ma ciò che era possibile di ottenere, e ciò che, ottenuto, poteva condurre alla cessazione dell'intervento austriaco

nelle Legazioni. Ora io credo che la questione così
bilita, sarà forza di riconoscere che i mezzi pro
dai plenipotenziari sardi fossero i soli attuabili. Q
indicati dall'onorevole mio amico il senatore D'Aze
considerati in modo assoluto, erano certamente da
ferirsi ai mezzi indicati dai plenipotenziari sardi
da quanto ho potuto rilevare nel mio soggiorno a
rigi, debbo dichiarare questi mezzi assolutamente
plicabili nelle attuali circostanze.

Ora, perchè proporre dei mezzi la cui attua
nelle circostanze presenti, era inapplicabile? P
esporsi al pericolo di vedersi rispondere a quell
proponete: non abbiamo nulla ad opporci, teorica
parlando, ma vi diremo solo che non si può att
In politica ciò che, a mio credere, bisogna anzi
sfuggire, se si vuol riuscire a qualche cosa, è la
di utopista. La riputazione che più facilita la ri
delle trattative, nella sfera politica e diplomat
quella di uomo pratico. È per ciò che i plenipote
sardi si sono studiati a ricercare fra tutti i mez
dovevano condurre allo scopo (e lo scopo l'ho
to, quello cioè dell'intervento straniero), quel
contenessero le minori difficoltà; e a malgrado
trionfo di questo principio abbiano propugnato
molto incompleti, mezzi che essi sapevano poter
argomento di gravi critiche, nulla meno questi
così ristretti, incontreranno probabilmente grand
se non insuperabili difficoltà nella loro attuazio

[1] Massimo d'Azeglio aveva detto che se da un lato sareb
desiderabile che le Legazioni fossero separate dal rimanente de
Pontificio, dall'altro non potevansi dimenticare, senza manifes
stizia, le altre provincie del medesimo Stato. « Bisognerebbe (av
soggiunto) che le altre parti dello Stato avessero anch'esse rif
le migliorassero; anche a questo modo non so se potrebbe ca
ma almeno si potrebbe tentare. »

X.

TORNO ALLE CONDIZIONI GENERALI D'ITALIA NEL GENNAIO 1857; ALLE FORTIFICAZIONI DI ALESSANDRIA E AL TRASFERIMENTO DELLA MARINA MILITARE DA GENOVA ALLA SPEZIA.

Riuniamo in una sola rubrica i tre discorsi pronunciati conte di Cavour nel 1857, che valgono, nel loro inme, a mettere in chiaro in qual modo e con quanta ferza di propositi furono preparati i grandi fatti del 1859. ne si è veduto, egli tornò dal Congresso di Parigi col vincimento profondo, trasfuso poi da lui nei suoi concitini, che la diplomazia da sè sola era impotente a risole la questione italiana. S' è veduto inoltre che egli diarò apertamente che i rapporti del Piemonte con l'Austria no andati sempre più peggiorando; e che i due Governi Torino e Vienna conducevansi in ogni cosa uno dall' altro to diversamente, che ben poteva un giorno derivarne un flitto. Per dir vero, dichiarazioni siffattamente esplicite vano procacciato al Presidente del Consiglio severe cene; ed ognuno si meravigliava che il ministro degli Affari eri d' uno Stato così piccolo come il Piemonte, braveg sse a quel modo una potenza di primo ordine, forte in ropa, ed appoggiata sui trattati del 1815, tuttora per lei ieno vigore. Pareva a molti che la temerarietà del conte Cavour non fosse molto discosta dalla follia. Ciò non di meno popolo italiano, pieno di confidenza nel ministro piemon, accolse con illimitata fiducia le sue parole, e ben comse che se egli con tanta sicurezza affermava la guerra vitabile, era segno che stimava il Piemonte in caso di pola fare, e che vi si preparava. E fu allora che incominciò la ta ed aperta congiura di tutta Italia col grande ministro. Congresso di Parigi non aveva, egli è vero, apportato al-

cun benefizio materiale all' Italia; nessuna delle sue p[illegible] vincie erasi per niente avvantaggiata; tuttavia esse t[illegible] si posero fin d' allora d' accordo per dimostrare con o[illegible] maniera di manifestazioni il loro affetto a Vittorio E[illegible] nuele ed agli uomini che insieme con lui eransi posti a [illegible] fesa della causa comune. Fu offerta al comandante le trup[illegible] piemontesi in Crimea una spada d' onore; fu coniata [illegible] medaglia pei rappresentanti del Piemonte al Congresso [illegible] Parigi; ed i Toscani inviarono al conte di Cavour il [illegible] busto con questa iscrizione:

« A QUEI CHE LA DIFESE A VISO APERTO. »

Il partito nazionale italiano si strinse tutto quanto attorno al trono del Re di Sardegna; gli emigrati che da ogni parte d' Italia, dal 49 in poi, erano accorsi a Genova ed a Torino avevano molto contribuito a diffondervi idee nuove, e quella della grande patria italiana erasi poco a poco spogliata d' ogni meschino spirito municipale. Tutti coloro che nutrivano un affetto verace per la patria si lasciavano agevolmente condurre da uomini conservatori e liberali al tempo stesso, educati dall' esperienza, che vuol dire dalle passate sventure; e molti di retto animo e di sana mente che in passato, per disperazione di altra salute della patria, eransi dati in braccio a Mazzini, ora si separavano da lui pubblicamente e senza falsa vergogna, imitando l' esempio di Manin, col quale Cavour erasi a lungo trattenuto a Parigi. Insomma da ogni parte, con ogni mezzo e con istraordinaria celerità andavasi apparecchiando quel rivolgimento italiano, che stupì poi, a ragione, tutta Europa, ma che parve troppo sollecito e precipitato soltanto a coloro che non gli avevano tenuto dietro mentre si svolgeva grado a grado e di continuo, in mezzo a 40 anni di sanguinose prove.

Ma, per celere che fosse questo moto spinto innanzi dagli Italiani di maggiore stato, eravi tuttavia una frazione della Sinistra parlamentare che ostinavasi a non vedere altro nel contegno del gabinetto di Torino che presunzione ed impotenza. E sopratutti il Brofferio lanciava continue e moleste sfide al Presidente del Consiglio interpellandolo sulla politica estera, piena allora di difficoltà e di pericoli. Nella seduta del 15 gennaio egli domandò anche una volta al conte di Cavour quali effetti avesse egli raccolto dell' opera propria. « Le promesse, egli disse, furono sempre molte e grandi; i fatti nulli o senza alcun valore. L' alleanza dei deboli coi forti riesce sempre a danno dei primi; gli otto mesi trascorsi dal Congresso di Parigi hanno mostrato che le mie previsioni erano assai più vere di quelle del Ministero. E quale condotta aveva questo tenuto negli affari di Napoli? E perchè mai non aveva aiutato la spedizione di Bentivegna? E perchè non aveva inviato una fregata nelle acque di Si-

, dacchè ivi era scoppiata una insurrezione? » Siffatte
ıande, giova convenirne, erano tali che non vi si poteva
pre rispondere vittoriosamente; nè la politica estera del
nonte era allora tanto chiara, che potesse sfidare im-
emente qualsiasi accusa d' ambiguità o d' incertezza.
)ifatti, fino dal 1856 la Francia e l'Inghilterra avevano
e le relazioni diplomatiche col regno di Napoli; ma il Pie-
te, per non dar presa alle accuse di smodata ambizione
era già fatto segno da qualche tempo, stimò opportuno di
associarsi alle due potenze occidentali; d'altra parte poi,
uaso che i moti incomposti e i tentativi rivoluzionari ad
› non potevano riuscire che a rendere peggiori le sorti
alia, non aveva dato alcuno aiuto alla insurrezione di
lia promossa, nel novembre del 56, dall'infelice barone
tivegna. Ora, l'Opposizione non scorgeva in tale condotta
una prova d' indifferenza e d'inerzia rispetto alla que-
ne italiana. Altre cause poi rendevano sempre maggiori
ifficoltà del conte di Cavour a proposito della questione
Principati Danubiani: l'Inghilterra, spiacente che la Sar-
na avesse vivamente appoggiato, fedele al principio di
ionalità, l'unione della Moldavia alla Valacchia, s'era
tata da lei avvicinandosi all'Austria. Così, mentre da
lato parea che venissero meno gli aiuti su cui il Cavour
va contato pel trionfo della sua politica, dall'altro la
lotta che aveva tenuto negli affari di Napoli e di Sicilia,
netteva in sospetto di essere tiepido amico della causa
so cui si volgevano le aspirazioni nazionali.
Per buona fortuna il conte di Cavour trovò nella que-
ıne stessa dei Principati l'occasione propizia per stringere
ıuovo l'alleanza con le potenze occidentali. Scegliendo una
di mezzo fra le pretese della Russia aiutate dalla Francia,
uelle della Turchia secondate dall'Inghilterra, propose di
nare la frontiera dei Principati Danubiani in modo che
accettata dalle potenze interessate con generale soddisfa-
ne. E, come suole avvenire, questa vittoria diplomatica
estero, accrebbe la reputazione del ministro italiano all'in-
no. Le interpellanze del Brofferio riuscirono dunque ad
ı lotta oratoria, che fu occasione al Mamiani di un nuovo
ınfo parlamentare. Il marchese Pallavicini Trivulzio si
ociò invano nel combattere il Ministero al capo dell'Op-
ızione, e la Camera chiuse il dibattimento con l'ordine del
rno puro e semplice.
Poco dopo il suo ritorno da Parigi, Cavour presentò alla
na reale un decreto col quale ordinavasi che Alessandria
se munita di nuove fortificazioni, atte a renderne sempre
ı valida la difesa. Daniele Manin, autorizzato, non senza
ılche esitanza, dall'Imperatore dei Francesi, iniziò allora
Parigi una colletta per la compra di cento cannoni da col-
arsi sui nuovi baluardi. In breve anche in Londra ed in

tutta Italia si raccolsero le offerte, tantochè allorqu
Camera subalpina principiò ad occuparsi della questi
tutta la somma era stata messa insieme. Il partito maz
tentò di stornare l'impresa, ed aprì alla sua volta
toscrizione per l'acquisto di 10,000 fucili destinati ad
dicevasi, la insurrezione in Italia; ma il tentativo an
pletamente fallito.

A che mirava il conte di Cavour allorchè sping
tanto vigore le fortificazioni di Alessandria? P
egli una guerra offensiva o difensiva? Probabilme
e l'altra. I dissapori fra l'Austria e il Piemont
ogni giorno più cresciuti. Allorchè morì la regin
Adelaide, com'è noto, di Casa d'Austria, Francesco
con un contegno assai scortese e che molto rincre
rispose nemmeno alla notizia ufficiale che il re g
della propria sventura. Il Gabinetto di Torino, alla
si astenne, mancando però solo al cerimoniale in uso
amiche, dall'inviare chicchessia all'Imperatore dura
viaggio a Venezia e a Milano; e furono prodigate
maggiori cortesie alla Imperatrice madre di Russ
a svernare a Nizza. I granduchi Michele e Costa
candosi a far visita alla madre, si trattennero qualc
a Torino, ove la popolazione li accolse con una
piena d'intelligenza; ma non vollero passare nè d
nè da Milano, e preferirono prendere una strada
anzichè incontrarsi con l'Imperatore d'Austria.
ferì al vivo il Gabinetto imperiale, sì che non sep
nersi dal manifestare in qualche modo il proprio
tento; e lo fece con una nota diretta al conte d
per mezzo del conte Paar, rappresentante dell'
Torino, tutta piena di querele a proposito delle es
della stampa piemontese. Cavour tenne sodo, e m
diritti del governo sardo; la questione si inasprì, si
vedevasi da ognuno, e con ragione, che le relazioni
tiche fra i due governi sarebbero in breve state
avvenne di fatto. Poco dopo il voto della Camera
tificazioni d'Alessandria, e precisamente il 16
conte Paar annunziò a Cavour che aveva ordine di
se il governo austriaco non riceveva qualche sod
alle proprie lagnanze. Per tutta risposta il ministr
richiamò da Vienna il marchese Cantono, rappr
colà della Sardegna.

Un tale stato di cose giustificava quindi piena
sollecitudine del Governo sardo a munire gaglia
Alessandria. Però l'opposizione clericale nel sosten
fece, che con tale provvedimento non miravasi esclus
alla difesa dello Stato, non ebbe tutti i torti. E
manifesto ad ognuno, soprattutto dopo la guerra di
che nè la Francia nè l'Inghilterra avrebbero giam

so all'Austria di invadere il Piemonte; anzi lord Palston aveva formalmente dichiarato al Parlamento inglese a seduta del 14 luglio 1856 che « se il Piemonte fosse o in pericolo, era obbligo della Francia e dell'Inghilterra iutarlo a tutto loro potere. » Ma se tale dichiarazione alleanza con le potenze occidentali, ponevano la Sardeal sicuro di un'aggressione austriaca, essa non poteva, a venire meno alla propria dignità, rimettersi in tutto aiuto dei suoi alleati. Il conte di Cavour sapeva beniso che in politica nessuna cosa dura stabilmente; e che va ben darsi il caso che il Piemonte non dovesse fare gnamento che sopra sè medesimo. Senzachè, ove la froni fosse rimasta sguernita, l'esercito austriaco poteva agemente penetrare in Piemonte e troncare con un audace o di mano la questione italiana; era d'uopo quindi aver lo di resistere, almeno finchè le truppe alleate giungesin soccorso delle piemontesi. E, dopo tutto, quand'anche uerra avesse ad essere offensiva, era indispensabile, per i evento, avere un sistema di fortezze collegate fra loro servisse di base d'operazione all'esercito, allorchè queavesse passato il Ticino.

I fatti hanno dimostrato nel 1859 quanto bene si appoe il conte di Cavour nelle sue previsioni. Senza l'aiuto e fortezze di Alessandria e di Casale, completate dalla a di ponte di Valenza, e riunite tra di loro per mezzo una strada ferrata, l'esercito sardo avrebbe potuto re schiacciato dal soverchiante numero degli Austriaci anzi che i Francesi avessero passato il Cenisio o foso venuti per Marsiglia a Genova; la gran manovra che cedette la battaglia di Magenta non sarebbe più stata sibile, e l'Austria sol che avesse spinte innanzi rapidante le sue schiere, ben sarebbe riuscita, non fosse altro per un giorno, a dettare la legge a Torino.

Basteranno, giova sperarlo, questi cenni, per dare una a dell'importanza della discussione che doveva aprirsi a Camera sul progetto di legge relativo alle fortificazioni Alessandria. Esso fu principalmente combattuto dalla stra. Il Ministero fu accusato da molti, fra i quali anche conte Revel che pur nondimeno votò poi il progetto di ge, d'aver messo mano alle opere e incominciata la spesa za il preventivo consenso del Parlamento, e d'aver ciò violato la Costituzione. Il conte Solaro della Marerita invece trattò la questione politica, rimproverando Ministero d'essere inutilmente provocatore dell'Austria. il conte di Cavour non durò fatica a rispondergli che l'Austria fortificava Piacenza che non le apparteneva, a ggior ragione il Piemonte aveva diritto di fortificare Alesdria che era sua; ed il generale La Marmora aggiunse re Carlo Alberto da lungo tempo aveva in animo di

rialzare i forti d'Alessandria abbattuti dall' Austria nel 1815, e che, se non aveva potuto farlo, ciò era dipeso da un errore dei suoi ministri. In fine, la legge fu votata senza gravi difficoltà, con soli 14 voti sfavorevoli, tutti appartenenti all' estrema Destra.

Ci rimane a dire qualche cosa sul progetto di legge che dette luogo al terzo discorso del conte di Cavour riportato in questa rubrica; quello relativo al trasferimento della marina militare da Genova alla Spezia.

Senza dubbio, ove il regno sardo avesse dovuto rimanere quello che era nel 1857, sarebbe stata grande imprudenza il trasportare l'arsenale marittimo al punto più lontano dal centro dello Stato, in luogo esposto agli attacchi dell'Austria, padrona di considerare come cosa sua, grazie ai trattati ed all'amicizia intima coi principi che vi regnavano, i ducati di Parma e Modena. Se adunque il conte di Cavour proponeva e vivamente caldeggiava cosiffatta impresa, era evidente che egli mirava a ciò che doveva più tardi avvenire in Italia, e che era tornato dal Congresso di Parigi con idee molto ben determinate sulla sorte più o meno prossima dell'Italia Centrale. Checchè ne sia di ciò, nella discussione di questa legge la Camera non si occupò che di volo di politica estera, e trattò invece di interessi materiali. I deputati genovesi pretendevano che, remosso l'arsenale militare e marittimo, Genova sarebbe caduta in rovina. Inoltre erano avvenuti in quella città fatti assai spiacevoli che l'avevano momentaneamente turbata. Il consiglio comunale, essendosi rifiutato di pagare la sua quota di dazio consumo, era stato sciolto, ed affidata l'amministrazione municipale ad un commissario regio; i due giornali dei partiti estremi, il *Cattolico* da una parte e la *Maga* dall'altro, soffiavano nel fuoco, inasprivano gli animi, e davano a credere alla popolazione che il progetto della Spezia non fosse che una perfidia del *partito torinese,* il quale voleva, una volta per tutte, finirla con Genova sua rivale, e togliere a questa città ogni importanza.

Il conte di Cavour ebbe mestieri di tutta la sua abilità per vincere tante e così diverse opposizioni. Con uno dei suoi migliori discorsi egli ribattè le accuse dei deputati genovesi. Disse che il Governo fino dal 1850 erasi occupato, nell'interesse stesso di Genova, di trasportare altrove la marina militare; e mostrò come, per le mutate condizioni della Sardegna, un solo porto non poteva essere al tempo stesso l'arsenale marittimo ed il grande emporio commerciale dello Stato. È d'uopo, egli aggiunse, mettere la marina militare in grado di lottare con l'austriaca; ed è perciò necessario trasformare i battelli a vela in battelli a vapore, formare grandi depositi di carbone, scavare bacini di raddobbo, aprire officine per le macchine. D'altra parte,

le strade ferrate all'interno, e mentre nuove co-
oni possono essere aperte traverso le Alpi, per le
nova sarà collegata direttamente con la Svizzera
mania, egli è d'uopo del pari migliorare grande-
porto di quella città, ingrandirlo, provvederlo di
gazzini, e farvi insomma tuttociò che rende facili,
e poco costose le operazioni commerciali. Ora, os-
ıstamente il conte di Cavour, è impossibile che due
ıdi trasformazioni si facciano in un luogo solo con-
ıeamente, senza che ne soffrano nel tempo stesso e
a militare e la mercantile. Separarle una dall'altra
› il solo modo di giovare ad entrambe con inesti-
əneficio del paese. Queste ragioni, esposte con vigore
za dal ministro italiano, fecero sì che il progetto di
se approvato dalla Camera a grande maggioranza.
ade in acconcio un'osservazione che il conte di Ca-
əva fare spessissimo. Se il Piemonte, se quest'an-
erra ov'eransi raccolte, per così dire, tutte le forze
[talia, ha saputo compiere in sì breve tempo tante
gantesche ed acquistare tanto grande preponde-
tutta la Penisola, ciò è così poco dipeso da me-
spirazioni o da ambiziosi propositi, che v'hanno in
parte contribuito fatti esclusivamente materiali.
del grande uomo di Stato non basta da sè sola a
quella del Piemonte durante dieci anni, che affrettò
il risorgimento italiano; bisogna riconoscere che
fece altro che guidare, stupendamente, è vero, forze
volevano operare. Chiuso da una parte dalle Alpi,
ı dall'Austria sovrana negli Stati limitrofi; di là
riere naturali più alte e di qua dalle barriere po-
ù insormontabili dell'Europa, il Piemonte dà opera
nte a sormontare l'uno e l'altro ostacolo. Il traforo
enisio è studiato e incominciato in due punti al
esso; la rete delle strade ferrate è spinta dapper-
cremente, finchè giunge, sfida eloquente della ci-
a frontiera dell'Austria, che non osa continuarla
ərritorio; e, come Pietro il Grande che trasporta la
ale nell'estrema parte dell'impero e maggiormente
ıl pericolo, la piccola Sardegna pone alla Spezia,
punto più avanzato che possiede nella Penisola,
nenta di uno stabilimento marittimo, senza uguale
mondo, e per tanto tempo sognato da Napoleone I.
la generazione presente non ha veduto in nessun
se così grandiose opere tentate con mezzi relativa-
lievi.

1.

RISPOSTA ALLE INTERPELLANZE DEI DEPUTATI BROFFERIO E PALLAVICINI INTORNO ALLA CONDOTTA DEL MINISTERO CIRCA GLI AFFARI D'ITALIA.

(Seduta della Camera, 15 gennaio 1857.)

Nell' esordire, debbo confessare schiettamente che, per ragioni che ognuno può comprendere, io mai non ho quanto ora provato tanto imbarazzo nel dare alla Camera le spiegazioni che mi vengono domandate. L'argomento che si è trattato è tale che commove tutti gli animi e nel paese e nella Camera. La questione italiana non trova minor simpatia sul banco su cui seggiamo che su qualunque altro stallo del Parlamento; ma egli è appunto perchè nei nostri cuori l' amore d' Italia è vivo, quanto possa esserlo in quello degli onorevoli interpellanti, che io mi trovo in una assai difficile condizione. Non è, o signori, che io creda che sia sempre inopportuno il parlare d' Italia. Coi fatti, penso di aver provato il contrario. Vi sono circostanze in cui le espressioni dei sentimenti e del trono e del Governo e della nazione possono tornare sommamente giovevoli agli interessi italiani; ma ve ne sono però di tali in cui la manifestazione di queste opinioni, lungi dal tornare a vantaggio dei popoli la cui sorte ci sta a cuore, può anzi tornar loro a gravissimo danno; ed egli è perchè io penso che certe discussioni tenute in questo recinto, certi discorsi pronunciati dai ministri potrebbero avere per effetto di aggravare i mali onde quei popoli sono afflitti, mali che noi vorremmo alleviare, che io esito a parlare al vostro cospetto. Ciò nulladimeno, o signori, esposte queste spiegazioni che vi faranno intendere la ragione della riserbatezza delle mie parole, cercherò di dare quelle spiegazioni che si possono conciliare colla

rudenza senza andar contro allo scopo che tutti ci roponiamo. (*Vivi segni d'attenzione.*)

Riassumendo il discorso dell' onorevole Brofferio, enza volerlo seguire in tutte le parti d' Europa, dalla ussia all' Inghilterra, dalla Francia alla Prussia, dalla russia alla Svizzera, e restringendomi a quello che orma la vera sostanza del suo discorso, cioè le condiioni d' Italia e la politica del Governo rispetto alla 'enisola, parmi di poter riassumere le sue interpellanze el modo seguente: Che cosa si fece rispetto all' Italia alle estere potenze dopo il Congresso di Parigi? Qual arte ebbe il Piemonte a quanto si fece? Che cosa inendete di fare? Finalmente quali conseguenze, quali antaggi riputate voi siano per risultare dalla politica a voi seguita?—Nelle conferenze di Parigi la questione 'Italia fu discussa con animo benevolo; la sua condiione dolorosa, anormale, venne altamente proclamata alle potenze che sono riconosciute camminare alla testa ella civiltà. Vi ebbe di più: questo fatto proclamato alla Francia e dall' Inghilterra non fu contestato da lcun' altra potenza, chè anzi l' Austria stessa negli atti iplomatici che credette rendere di pubblica ragione opo il Congresso, sotto una forma naturalmente più aite di quella adoperata dalle potenze sovra accennate, 'Austria stessa riconobbe che le condizioni d' Italia ono infelici e debbono essere migliorate. Noi abbiamo etto essere questo un gran fatto e lo manteniamo. Iessun avvenimento che siasi verificato dopo il Conresso ci induce a modificare nè punto nè poco le paole allora pronunziate, nè quelle ricordate dall' onoreole deputato Brofferio, nè alcune altre che si trovano el discorso da cui egli le ha tolte.

Ma se le potenze occidentali avevano creduto di over cogliere la circostanza del Congresso di Parigi er manifestare altamente la loro opinione sulle condiioni d' Italia, se avevano creduto di dover rivolgere onsigli ad alcuni sovrani, onde recassero miglioramenti

allo stato dei loro popoli, nessuno, che non fosse sotto il fascino di una completa illusione, poteva darsi a credere che queste potenze volessero appoggiare i loro consigli colla forza materiale. A me non sembra di avere a questo riguardo cercato di indurre in errore nè la Camera nè il paese nè l'Italia. Sarebbe stata cosa veramente incredibile, se le potenze, le quali avevano pur allora terminata una guerra che aveva costato loro immensi sacrifizi, le quali, onde conseguire il beneficio della pace, rinunziavano ai vantaggi che il proseguimento della guerra avrebbe potuto loro procurare, sarebbe stata cosa veramente incredibile, dico, se queste potenze si fossero fatte ad intraprendere un'altra guerra non meno grande, la quale avrebbe dovuto costar loro non minori sacrifizi, per imporre colla forza delle armi il riordinamento dell'Italia. Io lo ripeto, nessuna parola pronunziata da me o da' miei colleghi poteva far supporre che io versassi in quella opinione. Chè anzi, se si ricorda come io conchiudessi il mio discorso, si vedrà come io fossi lungi dall'accogliere siffatte illusioni, nè cercassi punto di farle dividere da altri. Noi non potevamo sperare, o, se la parola *sperare* non suona cara all'orecchio del deputato Brofferio, pensare altro se non che le potenze che avevano manifestato un vivo interessamento per l'Italia, adoperassero mezzi diplomatici per migliorarne la condizione. Ciò la Francia e l'Inghilterra lo fecero: in qual modo e con qual esito lo abbiano fatto, egli è ciò che a me non s'appartiene il dire, egli è ciò che io non credo possa fare argomento di discussione in questo recinto. Gli uffici diplomatici dalla Francia e dall'Inghilterra intrapresi non sono portati a compimento, e quando il fossero, la Camera capirà con quanta riserva io dovrei parlare di essi. È vero che dopo il trattato di Parigi accadde un fatto che non era stato da me previsto e che ha forse resa meno viva l'azione a cui alludo. Il trattato del 30 marzo, che pareva dover ricevere pronta esecuzione,

suscitò non previste difficoltà, diede luogo a dissapori e discussioni; difficoltà, le quali sono felicemente vinte; discussioni, le quali ora non sono più che un fatto storico, ma che per alcuni mesi distolsero l'attenzione delle potenze occidentali e specialmente dell'Inghilterra dalle cose d'Italia. In questa contingenza, all'occasione delle difficoltà pur ora mentovate, si verificò un ravvicinamento di opinione sulle questioni[1] che formavano l'oggetto della discussione, fra l'Inghilterra e l'Austria, ed è questo ravvicinamento a cui l'onorevole deputato Brofferio faceva allusione. Ma io non avviso che da questo ravvicinamento sopra una questione speciale, sopra fatti isolati, che dallo stesso modo di vedere quanto alla soluzione di certi problemi i quali ora non esistono più (poichè furono sciolti nelle ultime conferenze), si possa conchiudere che havvi una stretta, un'intima alleanza, un'uniformità di vedute su tutte le questioni politiche e specialmente su quella d'Italia. Io non ho argomento di pensare che l'opinione dei ministri, degli uomini di Stato d'Inghilterra sia in istato sospetto verso l'Italia; io non posso indurmi a credere che lord Palmerston, che lord Clarendon sieno diventati gli alleati sfegatati dell'Austria, gli acclamatori della sua politica, per lo meno per ciò che riflette la cara nostra Penisola.

Ho detto che dopo il Congresso di Parigi noi non potevamo lusingarci di altro, se non che di vedere la diplomazia cercare modo onde migliorare la condizione di alcune parti di essa. Se io facessi grande assegno su quest'azione, lo dimostrano le parole che ho pronunziate nella tornata alla quale si riferivano il deputato Brofferio e il deputato Pallavicini. Il Governo del Re a fronte di quest'azione diplomatica doveva deliberare se avesse ad unirsi esso pure, ovvero rimanere estraneo a questi diplomatici uffici. Ei prescelse il se-

[1] La questione dei Principati Danubiani rammentata qui sopra.

condo partito, e stimò doversene astenere in mo
soluto; giacchè era convinto che, sebbene mo
fossero state le sue parole, probabilmente avre
destato ingiusti timori e falsi sospetti, ed avre
prodotto un effetto contrario a quello che il Gov
erasi proposto. Ma se la nostra diplomazia non
parte all' azione che tentavano di esercitare Franci
Inghilterra, che cosa abbiamo fatto noi? Noi, o sign
abbiamo proseguito nella via in cui camminammo
pochè abbiamo assunto il potere: abbiamo cercato
nostri atti, colle nostre parole di provare al paese
all' Europa la sincerità dei nostri sentimenti e de
nostre opinioni; abbiamo cercato di chiarire come
condizioni d' Italia fossero degne di eccitare la simpati
di tutta Europa, e come gl' Italiani fossero meritevol
e capaci di reggersi liberamente; noi abbiamo cercato
di provare con tutti i mezzi quanto ci stesse a cuore la
dignità e l' indipendenza della nostra nazione. (*Bene!*)

L' onorevole deputato Brofferio dalle considerazioni
generali scendendo alle particolari, ha ricordato i fatti
di Sicilia e di Napoli, e, rispetto alla prima, ha parlato
di un fatto speciale: fece appunto alla condotta tenuta
in questi ultimi avvenimenti dal nostro console di Messina. Veramente a questo proposito non sarei in grado
di dare immediate spiegazioni; debbo però informarlo
che il console di Messina non è nostro connazionale; è
un Messinese, il quale esercita le funzioni di console
locale, e dal complesso delle sue corrispondenze mi pare
che i fatti di cui è tacciato siano stati inventati, o almeno straordinariamente esagerati. Rispetto al console
di Palermo, che è un nostro nazionale, e come tale è
in obbligo di essere in corrispondenza molto più frequente col Ministero, posso assicurare la Camera che
ci tenne ragguagliati fedelmente per quanto può essere
ragguagliato qualcheduno che non ha poi mezzi molto
larghi di ottenere informazioni, e che questo console
non cessò di manifestare sentimenti che hanno certa-

mente meritato l'approvazione del Governo. L'onorevole deputato Brofferio ci ha fatto rimprovero di non aver mandato un naviglio in Sicilia, ma i motivi appunto che egli ha addotto per provare che avevamo avuto torto in questa circostanza, ci avrebbero consigliato a non farlo quando fossimo stati in forse di spedire navi su quelle coste. Le nostre parole, la nostra politica non tendono ad eccitare od appoggiare in Italia moti incomposti, vani ed insensati tentativi rivoluzionarii. Noi intendiamo in altro modo la rigenerazione italiana, e ci asteniamo da tutto quello che può tendere ad eccitar simili rivolgimenti. Noi abbiamo sempre seguíto una politica franca e leale, senza linguaggio doppio; e finchè saremo in pace cogli altri potentati d'Italia, mai non impiegheremo mezzi rivoluzionarii, non mai cercheremo di eccitare tumulti o ribellioni. Se ci fossimo proposto lo scopo cui accenna l'onorevole Brofferio, se avessimo voluto mandare un naviglio per suscitare indirettamente moti rivoluzionarii, prima di farlo, avremmo rotta la guerra e dichiarato apertamente le nostre intenzioni. Quindi, lo dichiaro altamente, io mi compiaccio del rimprovero che l'onorevole Brofferio mi ha rivolto.

Rispetto a Napoli, egli è con dolore che io rispondo all'onorevole Brofferio. Egli ha ricordato fatti dolorosissimi: scoppio di polveriere e di navi da guerra con perdita di molte vite, e un attentato orrendo. Egli ha parlato in modo da lasciar credere che quei fatti siano opera del partito italiano: io li ripudio, li ripudio altamente, e ciò nell'interesse stesso dell'Italia. (*Vivi segni di approvazione.*) No, o signori, questi non sono fatti che si possano apporre al partito nazionale italiano; sono fatti isolati di qualche disgraziato illuso che può meritare pietà e compassione, ma che devono essere stimmatizzati da tutti gli uomini savi, e massimamente da quanti hanno a cuore l' onore e l' interesse italiano. (*Bravo! benissimo!*)

Ma mi si dirà: poichè finora non avete ottenuto alcun risultato materiale, che cosa intendete di fare? Volete voi sempre progredire in questa via? Quali sono le vostre intenzioni? Signori, prima di rispondere su questo punto mi credo in debito di fare una schietta confessione alla Camera. Io in politica non credo ai vaticinii (*movimento*), ed in ciò forse divido l'opinione dell'onorevole deputato Brofferio; ed infatti io mi sono sempre gelosamente astenuto dal farne. La storia di tutti i tempi, massime la storia moderna e quella dell'ultimo mezzo secolo, ci dimostra che gli avvenimenti si succedono sempre imprevisti; dimostra la verità di quel detto, essere la storia una grande improvvisatrice. Quindi mi pare opera inopportuna, puerile e quasi ridicola il voler fare delle ipotesi sui futuri eventi, per vedere la condotta che in questa od in quell'altra contingenza si avrà a tenere. Laonde, lo dichiaro altamente, io non posso entrare in questo campo e dire alla Camera: io credo che sia per accadere questo e quest'altro evento, ed in questo od in quell'altro caso ci condurremo in questo od in quell' altro modo. Ma se invece il deputato Brofferio e la Camera desiderano sapere quali saranno i principii della nostra condotta. quale sarà lo scopo che determinerà le nostre azioni, io non ho alcuna difficoltà a dichiararlo altamente. Dacchè il re Vittorio Emanuele II è salito sul trono, il suo Governo ebbe sempre un'istessa politica, ebbe sempre di mira il mantenimento e lo sviluppo all'interno delle libertà costituzionali, all'estero di procurare nei limiti del possibile e del fattibile il maggior bene dell'Italia. È principalmente per questo scopo che noi abbiamo consigliata la guerra d'Oriente, e questi nostri principii che ci guidarono nelle conferenze parigine furono scorta alla nostra condotta dopo quell'epoca, e continueranno ad esserlo per l'avvenire. Ma, si conchiude dicendo, qual frutto avete voi ricavato da questa politica? Quale frutto ne ha colto l'Italia? A questo proposito io non posso

che ripetere quanto fu detto in altra circostanza, rispetto alle conseguenze della guerra e del Congresso di Parigi. Se la guerra d' Oriente, se il Congresso di Parigi non hanno prodotto pel Piemonte e per l' Italia un risultato materiale, immediato, hanno prodotto (almeno così credo) un immenso risultato morale. E qui, o signori, permettetemi che io vi parli con tutta sincerità. Non bisogna illudere i popoli, come non bisogna illudere gl' individui. Nel passato, è forza il riconoscerlo, al di là delle Alpi, nelle altre parti d' Europa, l' Italia era giudicata molto severamente: e posso appellarmene a quanti fra i nostri concittadini (e non ne mancano in questo nostro recinto) o per elezione o per necessità furono costretti ad esulare, a vivere alcun tempo presso estere nazioni. Io posso invocare le ingiuste opinioni dei più illustri scrittori degli altri paesi, anche di quelli che professavano le opinioni le più liberali, le opinioni stesse di coloro che per l' Italia nostra mostravano qualche amore. Ricordatevi gli eloquenti versi di lord Byron come le pagine di Macaulay, e voi comprenderete qual fosse il giudizio che gli Inglesi più liberali portassero sulla nostra patria. Essi, amanti dell' Italia, la consideravano al più come una bella ed infelice donna, avente per isposo un uomo burbero e tiranno: le desideravano maggior felicità coniugale, ma non la credevano capace di poter governare la propria famiglia, di poter essere fatta libera ed indipendente. Ebbene, o signori, la politica seguíta dal Piemonte da quasi nove anni, e specialmente la parte presa da noi alla guerra d'Oriente, il nostro intervento nei consigli d' Europa hanno grandemente modificato questa opinione pubblica europea. Ed io ne fo appello a tutti i giornali scritti nel senso liberale e di Francia e d' Inghilterra e di Alemagna, e ne appello di nuovo alla testimonianza di tutti coloro che in questi ultimi mesi hanno peregrinato in Europa, e più particolarmente di coloro che, dopo aver abitato in quelle terre altra volta, le hanno rivisitate, e credo

di non essere smentito affermando che essi hanno ti vato una profonda mutazione nell'opinione pubblica tutti i paesi, e come, dopo i fatti accaduti, il nom d'Italiano, il nome di Sardo abbiano per sè soli tito alla simpatia ed alla stima di tutti i cuori liberi e g nerosi che si incontrano al di là delle Alpi. (*Segni assenso.*) Questa, o signori, è ella poca cosa? Se ciò v nisse detto da coloro che non hanno fede che nella for brutale, che, rimpiangendo i tempi di mezzo, non cr dono che all'efficacia della pistola e del piombo, co verrei che essi sono logici e conseguenti, poichè essi no confidano nella potenza delle idee e nell'autorità del l'opinione pubblica, e questi a ragione deriderebbero le illusioni che ci facciamo, a ragione deriderebbero l'importanza che mettiamo al giudicio che l'Europa ed il mondo intero porta sul nostro paese; ma che ciò mi venga detto dagli uomini che sono caldi fautori del progresso, dagli uomini che hanno fede nella potenza delle idee, dagli uomini che fanno sicurtà sull'opinione pubblica del mondo, questo è quello che io non posso concepire. Quindi io confido che, ove le persone a cui faccio allusione vengano convinte che i fatti che ho riferiti sono perfettamente esatti, che sotto questo rispetto io non mi faccio illusioni, modificheranno il severo giudizio che esse portano sulla politica del Ministero o, per dir meglio, sulla politica del Parlamento. Se, o signori, le brevi spiegazioni che ho date non saranno da tanto da far cambiare il giudizio che sopra di noi portava l'onorevole deputato Brofferio, spero però che varranno a provarvi che la nostra, che la vostra politica non è una politica assolutamente sterile; spero che vi faranno convinti che colla guerra d'Oriente, che nel Congresso di Parigi si sono sparsi semi preziosi, che e il tempo e la virtù degl'Italiani sapranno rendere fecondi. (*Bravo! Bene! dal centro.*)

2.

TA AD UNA INTERPELLANZA DEL DEPUTATO FARINI I NEGOZIATI RELATIVI AI PRINCIPATI DANUBIANI.

(Seduta della Camera, 15 gennaio 1857.)

primo Congresso di Parigi venne stabilito che arebbe deliberato intorno alla sorte dei Princi- aubiani se non dopo che i voti di quelle popo- arebbero stati manifestati per mezzo di assem- ıposte in modo da rappresentare gl' interessi di classi della popolazione. Per dare effetto a que- ›erazione, le potenze alleate invitarono la Porta rare le elezioni, affidando ad essa di stabilire lel sistema elettorale da seguirsi per comporre ıblee a cui accennava, dette in lingua turca A quest' opera si accinse la Porta e fece un pro- e venne comunicato ai rappresentanti delle po- eate in Costantinopoli. Dopo lunghe discussioni, etto definitivo venne approvato, ed ho la sod- ıe di annunziare alla Camera che il sistema ncito dalla Porta e dagli alleati è molto largo. divani saranno rappresentate tutte le classi polazione, non esclusa quella dei contadini, la lizione è così poco prospera in quelle contrade. one di questi divani, o, per dir meglio, l' adu- elle assemblee elettorali che nominar debbono vani, non potrà aver luogo fintantochè i Prin- anubiani rimarranno occupati dalle forze au- Contro una riunione che avesse luogo in queste ni protestarono la maggior parte dei rappre- delle potenze alleate, e quindi verrà procra- di alcuni mesi la riunione dei divani, giacchè mo protocollo che pose fine alle difficoltà in- spetto all' esecuzione del trattato di pace, fu che l' evacuazione dei Principati avesse ad ope- l mese di marzo.

Il deputato Farini può dunque esser tranquillo che l'occupazione dei Principati non sarà per cambiarsi da occupazione temporaria in una occupazione definitiva. Fra due mesi essa dovrà cessare. Trascorsi questi due mesi, le assemblee elettorali si raduneranno e i divani saranno interpellati. Il punto più importante sul qual il voto dei divani dovrà manifestarsi e sul quale l Conferenza avrà a pronunciarsi è certamente quel della riunione dei due Principati: questione questa gr vissima e di difficile soluzione. Nel Congresso di Par la Sardegna non esitò a pronunziarsi francamente, ap tamente in favore del principio dell' unione, come qu che deve condurre al miglioramento della condizione quelle popolazioni così degne di simpatia. Certame il giudizio in allora pronunziato non è definitivo, poi una inchiesta fu ordinata e le popolazioni devono sere consultate, ed è fuor di dubbio che il voto ch popolazioni saranno per emettere dovrà esercitare grande influenza su tutti i plenipotenziari. Del r l'onorevole deputato Farini può essere certo ch Sardegna, tenendo conto dei voti delle popolazioni mene, farà quanto sta in lei onde i legittimi loro d derii vengano appagati ed il difficile problema del dinamento loro sia sciolto nel modo il più conform principio di progresso e di nazionalità che siamo d a propugnare in Oriente, come facciamo in Occid ed in paesi più vicini a noi.

3.

SUL PROGETTO DI LEGGE PER LE FORTIFICAZIONI DI ALESSANDRIA.

(Seduta della Camera, 14 marzo 1857.)

.....Se ho bene afferrati i ragionamenti dell' onor conte Solaro, il suo discorso può riassumersi nell

guenti conclusioni: « Le fortificazioni di Alessandria non servono alla difesa del paese, sono inutili, qualora aveste in mente di prendere l'offensiva, e, più che inutili, pericolose, perchè costituiscono una provocazione all'Austria, una nuova manifestazione dei vostri sentimenti ostili verso questa potenza. Finalmente non hanno nemmeno l'utilità di appagare quel partito estremo, dal quale talvolta vi lasciate trascinare. » Queste sono, mi pare, le conclusioni del discorso dell'onorevole deputato di San Quirico. Essere le fortificazioni di Alessandria inutili alla difesa, è questione puramente militare, e non la tratterò, giacchè usurperei sul terreno del mio onorevole collega, e sarebbe presunzione veramente imperdonabile. Debbo dire tuttavia che l'idea di considerare le fortificazioni di Alessandria come indispensabili alla difesa dello Stato è antica non solo nel Ministero, ma nel Governo. In prova, potrei dire alla Camera come il re Carlo Alberto ordinasse direttamente, e forse a dispetto de' suoi ministri, (*ilarità*) che si preparasse un progetto per queste fortificazioni, e se questo progetto esista, il ministro della guerra potrà certificarlo alla Camera. Se non fu mandato ad effetto, certamente non fu perchè il re Carlo Alberto stimasse inutili queste fortificazioni alla difesa dello Stato. E come mai il re Carlo Alberto, seguendo la politica tradizionale di Casa Savoia, avrebbe potuto avvisare inutili le fortificazioni d'Alessandria? Forse che i suoi maggiori non avevano fortificato la frontiera ch'è in faccia all'Austria, e forse che avanti la prima rivoluzione francese non esistevano fortificazioni potenti ed a Valenza ed a Tortona e ad Alessandria stessa? Forse che non era stato consigliato, dopo la ristorazione, di rialzare quei baluardi che l'Austria aveva abbattuti? Se questi baluardi fossero inutili alla difesa dello Stato, perchè mai avrebbe l'Austria nel 1814 posto tanto impegno a rovesciarli? Vuol forse l'onorevole conte della Margherita supporre che l'Austria proce-

desse a questa demolizione unicamente per ispirito di distruzione? Ma l'Austria è troppo conservatrice perchè ciò si possa credere. (*Viva ilarità.*) Per venire ad epoca più vicina, debbo dichiarare alla Camera che, dacchè seggo al Ministero e dacchè reggo il portafoglio delle finanze, sono sempre stato, direi quasi, molestato dal mio collega il ministro della guerra,[1] onde io promovessi una legge per la fortificazione di Alessandria, e mi ricordo che una delle due ultime cose che mi disse prima di partire per la Crimea fu questa: « Ricordatevi che se voi non pensate alle fortificazioni di Alessandria, un bel giorno faccio una solenne pubblica protesta. » (*Ilarità.*) Voi vedete quale fosse la convinzione del mio collega (nel quale in fatto di cose di guerra ho la confidenza la più illimitata) riguardo alle fortificazioni di Alessandria.

Ma riconosco che l'onorevole deputato Solaro della Margherita non ha voluto trattare la questione militare, e che quindi l'inutilità delle fortificazioni di Alessandria l'ha dedotta da considerazioni politiche. Egli disse: « esse sono inutili, perchè l'Austria non vuole aggredirvi; se poi lo volesse, sarebbero anche in tal caso inutili, perchè questo vostro baluardo non la impedirebbe di portarsi direttamente sopra Torino.» Qui non entrerò ad esaminare se vi sia probabilità che l'Austria ci aggredisca; sono anch'io del parere del conte della Margherita, che questo non è a credersi nè per oggi nè per domani; ma egli converrà meco essere dovere di un Governo il por mente alla futura possibilità di quest'aggressione. Nè, a far credere impossibile questa eventualità, vale il dire che la Francia si opporrebbe a questa invasione, giacchè la storia ci somministra molti esempi di circostanze in cui la Francia era in guerra aperta coll'Austria. Se poi si avverasse questa eventualità dell'aggressione dell'Austria, le fortificazioni di Alessandria ci sarebbero som-

[1] La Marmora.

mamente utili, sia nel caso che si avesse a combattere soli, sia, e forse altrettanto, nel caso che si avesse l'appoggio della Francia. Quando accadesse che si dovesse combattere soli, egli è evidente che una piazza come quella di Alessandria, nella quale si potrebbe, al riparo di forti baluardi, ricovrare un esercito, nella quale si potrebbero raccogliere e addestrare quelle numerose truppe che sarebbe facile di organizzare in un momento in cui la patria facesse appello a tutti i suoi figli, egli è evidente, dico, che ci varrebbe assai alla difesa dello Stato. Ed io porto ferma opinione che, finchè l'esercito non fosse distrutto, finchè l'esercito rimanesse intiero fra Casale ed Alessandria, un corpo austriaco non si periterebbe a marciare direttamente sulla capitale. Io non voglio ora esaminare quali sarebbero le probabilità di una tanta guerra; non mi dissimulo nè voglio diminuire le forze dell'Austria: ma da un altro lato ripeterò qui quello che più volte ho detto, che nelle guerre, non sempre dal numero dei combattenti dipende l'esito delle battaglie, e che perciò, senza dissimularci la gravità del pericolo, la possibilità di eventi disastrosi, noi dovremmo andare incontro a quel pericolo, a quei disastri con animo forte e risoluto, sicuri che si salverebbe per certo l'onore e la dignità del paese, qualunque cosa potesse accadere. L'aiuto di un'estera potenza non renderebbe meno utile la fortezza d'Alessandria, giacchè, o signori, onde quest'aiuto riesca per noi veramente efficace, onde non possa avere quelle conseguenze a cui accennava il deputato Solaro della Margherita, sarebbe necessario che prima di fare assegno sull'aiuto altrui facessimo calcolo sulle proprie forze. (*Bene!*) Allora l'aiuto altrui può tornarci utile immediatamente e non può aver funeste conseguenze. Quando il paese aggredito avesse fatto tutti i suoi sforzi, avesse resistito, gagliardamente resistito, il soccorso altrui non sarebbe una umiliazione, ma un sussidio valevole a compiere forse grandi imprese (*Bene!*); ed a

poter resistere, e fortemente resistere, le fortificazioni d'Alessandria sono una necessità.

Io non cercherò di dimostrare che le fortificazioni d'Alessandria possono essere utili nel caso, meno probabile se vuolsi, d'una guerra aggressiva. Questa sarebbe troppa avventatezza di cui l'onorevole Solaro della Margherita mi biasimerebbe nel suo interno, ne son certo. Ma dirò che l'argomento di cui si valse per dimostrare l'inutilità delle fortificazioni d'Alessandria come mezzo aggressivo, distrugge l'accusa di voler con esse fare provocazione all'Austria. Le fortificazioni d'Alessandria sono inutili in una guerra aggressiva; dunque non costituiscono una provocazione all'Austria. (*Ilarità.*) Questa mi pare logica incontrastabile. D'altronde, come mai l'Austria potrebbe accagionare la Sardegna di volerla provocare innalzando fortificazioni in Alessandria, essa che dal 1849 ha speso ben altri milioni a fortificare e Verona e Goito, e nell'erezione di opere su tutta la sponda del Mincio?

VOCI. E Milano, e la fortezza sul Lago Maggiore!

CAVOUR. Ma ha fatto di più, o signori, ha fortificato Piacenza! E qui mi permetta l'onorevole conte Solaro d'esprimere la mia meraviglia che un diplomatico, perito quale egli si è, possa instituire un paragone tra le fortificazioni di Alessandria e quelle di Piacenza! In Alessandria noi innalziamo fortificazioni sul proprio nostro suolo, nell'interno dello Stato; invece che le fortificazioni erette dall'Austria a Piacenza sono su territorio altrui, su suolo non suo! L'ho detto al Congresso di Parigi, quindi posso ripeterlo anche in quest'aula, quelle fortificazioni erano in diretta contraddizione colle disposizioni del trattato di Vienna, giacchè il trattato di Vienna stabilisce che l'Austria potrà tener guarnigione nella cittadella di Piacenza, non già che essa possa fare di Piacenza una piazza fortificata di primo ordine.

Io aveva adunque ragione di ripetere che le forti-

ficazioni di Piacenza costituivano una violazione del trattato di Vienna ed una provocazione alla Sardegna, perchè quelle opere non son fatte già contro Parma, ma son dirette contro di noi. Epperciò se vi fu provocazione, non venne certo da parte nostra.

4.

TRASFERIMENTO DELLA MARINA MILITARE DA GENOVA ALLA SPEZIA.

(Seduta della Camera, 29 aprile 1857.)

Signori, nell'assumere ieri l'impegno di rispondere ai vari oratori che presero a combattere il presente progetto di legge, io temo d'essermi impegnato in un'impresa molto malagevole e al disopra delle mie forze, giacchè questo progetto fu combattuto sotto tanti diversi aspetti, con ragioni non solo così diverse, ma tra esse così contraddicenti, che non so come potrò con ordine e con chiarezza rispondere a tutti i miei avversari. Ed in vero, signori, che le ragioni messe in campo siano contradditorie, mi basterà per provarlo il ricordarvi i discorsi che nella tornata d'ieri ed in quella d'oggi venivano pronunziati da parecchi oratori della Destra, i quali cercarono di dimostrare come questo progetto non fosse che una delle funeste conseguenze di quella politica temeraria ed avventata che segue il Ministero e che pone in continuo pericolo il paese, mentre nella tornata precedente un onorevole deputato di Genova con insolita violenza si studiò di dimostrare che questo progetto non aveva altra origine che nel desiderio di deprimere la metropoli della Liguria a vantaggio della capitale; e ciò faceva con tanta stranezza di ragioni, che chi non fosse stato istrutto dell'argomento in discorso avrebbe potuto indursi a credere che si trattasse, non di fondare sulle spiagge della Liguria un grande

stabilimento militare, ma bensì di trasferire sulle rive del Po, a benefizio della capitale, l'arsenale di Genova.

Io prenderò ad esaminare prima di tutto gli argomenti tratti dalla politica generale e che solo in modo indiretto al progetto si riferiscono; verrò quindi alla questione più specialmente politica, e terminerò col trattare la parte pratica, sostanziale, la parte economica e finanziaria, lasciando al mio onorevole collega, il ministro di guerra e marina, di ribattere gli argomenti appoggiati sopra considerazioni militari, strategiche o puramente tecniche. L'oratore che più si scostò dalla questione e combattè il progetto della Spezia con argomenti che si possono dire ad esso assolutamente estranei, fu l'onorevole deputato Francesco Pallavicini. Durante una mezz'ora egli scagliò contro di me, contro la politica da me seguita, le accuse le più gravi che uscir possano dalla bocca dell'opposizione la più scapigliata. (*Ilarità.*) Esso rimproverò il Ministero, o per dir meglio (giacchè egli si è sempre rivolto a me), mi rimproverò di seguire una politica incostante e dubbia, di dissimulare continuamente, di essere un giorno rivoluzionario, e ultraconservatore l'indomani; la mattina, di stringere la mano ai deputati della Sinistra la più avanzata, e la sera andar a braccietto con quelli della Destra. (*Ilarità.*) Egli trovò per ultimo tutti i miei atti e le mie parole, dopo il mio ritorno dal Congresso di Parigi, essere una lunga serie di contraddizioni. A dir vero, per rispondere ad un'accusa così vaga converrebbe pigliare ad esame ad uno ad uno i miei discorsi ed i miei atti, ma ciò sarebbe punire la Camera per una colpa commessa dall'onorevole deputato Pallavicini, ed io non sono così ingiusto. Sono certo però che, se l'onorevole deputato, venuto in sospetto di aver commessa una ingiustizia, volesse per suo castigo sottoporsi a rileggere tutti i miei discorsi della passata e presente sessione ed esaminare con ispirito d'imparzialità il concetto che li informa; se egli volesse passare a rassegna tutti i nostri atti,

vedrebbe che non vi è questa contraddizione che apparve a prima giunta ai suoi occhi. Ed infatti, o signori, come mai può l'onorevole deputato Pallavicini appuntarmi di avere al ritorno dal Congresso di Parigi, da quest'aula provocato speranze eccessive, eccitate passioni rivoluzionarie, quando, dopo questi discorsi, un ordine del giorno che approvava la politica del Ministero fu votato da quasi tutta la Camera e dalla massima parte dei membri della Destra. Io non mi ricordo se l'onorevole deputato Pallavicini fosse presente in quella circostanza, ma ben rammento che fu votato da tutti, persino, se non erro, dai suoi amici politici, da quelli che egli chiama membri della Destra parlamentare. Ed invero, o signori, i sentimenti che in quell'occasione ho manifestati, furono quelli che guidarono la nostra condotta da quel tempo al giorno d'oggi. Noi fin d'allora abbiamo dichiarato che la nostra politica era liberale, non rivoluzionaria; che per ciò che riguarda la questione italiana credevamo nostro dovere di rispettare i trattati esistenti, ma reputavamo pur anche essere nostro diritto e nostro dovere, nella cerchia di questi trattati, di fare quanto stava in noi per promuovere con tutti i mezzi legittimi i veri interessi dell'Italia. Questa fu la politica da noi proclamata al ritorno dal Congresso di Parigi. Avevamo aggiunto che questa politica, che avevamo cercato di far trionfare a Parigi, aveva incontrato una seria opposizione per parte dell'Austria; che quindi io aveva lasciato la città di Parigi senza che le differenze che esistevano coll'Austria si fossero composte. Ecco le dichiarazioni da me fatte. Su queste dichiarazioni si fondò sempre la nostra condotta, ed è nostro fermo intendimento di applicare, ed applicare in tutto il loro rigore queste massime. Ed io sfido l'onorevole deputato Pallavicini di citare un discorso od una frase che siano contrari a questi principii che io qui proclamo di nuovo. Ed invero, quali sono i vari fatti posti avanti dall'onorevole deputato Pallavicini?

Egli vi ha parlato della sottoscrizione dei cento cannoni e di quella dei diecimila fucili, e ci ha detto: un giorno voi eccitate le passioni popolari e promuovete la sottoscrizione dei cento cannoni; l' indomani voi cercate di raffrenarle, combattendo quella dei diecimila fucili. Sì, o signori, noi abbiamo non promossa, ma approvata altamente (e vi abbiamo concorso personalmente) la sottoscrizione dei cento cannoni, perchè vedevamo in essa un atto veramente nazionale, perchè riconoscevamo in ciò una prova del sentimento legittimo di amor della patria e di sua difesa che anima le nostre popolazioni; abbiamo poi combattuto apertamente, recisamente la sottoscrizione dei diecimila fucili, perchè abbiamo visto in essa un atto rivoluzionario, e queste due cose le abbiamo fatte contemporaneamente e non ad intervalli diversi, proclamando apertamente l' approvazione di un fatto ed il biasimo dell' altro, ed in ciò la Camera, spero, non vedrà una contraddizione, ma la prova delle conseguenze naturali della nostra politica. Io non so poi come l' onorevole deputato Pallavicini abbia potuto parlare delle fortificazioni di Alessandria come di un mezzo immaginato espressamente, subitaneamente per promuovere, per riaccendere l' entusiasmo popolare. Io ho avuto già l' occasione di dichiarare alla Camera, come lo fece a più riprese il mio collega il ministro della guerra, che il progetto delle fortificazioni di Alessandria si studiò, si maturò per molti anni; che il ministro della guerra ha sempre insistito nel modo il più positivo onde venisse posto ad esecuzione; che quando, reduce dalla Crimea, riassunse il portafoglio della guerra, non ebbe pace nè tregua sinchè non ottenne che il suo collega per le finanze si unisse a lui per promuovere il decreto che sanzionava il progetto, ed accordava i fondi per l' immediato incominciamento dei lavori. Nè io credo, o signori, che gli atti posteriori della nostra politica, atti oramai noti al mondo, poichè furono spiegati in note che videro la luce e furono da tutti i giornali

principali d'Europa riprodotti, siano in contraddizione con quei principii che si erano proclamati al ritorno dal Congresso di Parigi, ed io sfido l'onorevole Pallavicini di citare una parola nella nota da me sottoscritta, che sia in contraddizione coi sentimenti qui espressi. Non vi è dubbio che, secondo le circostanze, le stesse idee, gli stessi principii rivestono diverse forme; io non posso, scrivendo una nota diplomatica destinata ad essere comunicata ad un ministro di un'estera potenza, darle quella veste che uso quando rispondo all'onorevole Pallavicini (*si ride*); ma ripeto che, mutate le forme, la sostanza è pur sempre la stessa.

L'onorevole Pallavicini, nel suo desiderio di mettermi in contraddizione con me stesso, di provare alla Camera che io ho un carattere molto versatile, passò dal campo della politica esterna in quello della questione religiosa, e ricordando una dichiarazione da me fatta, mi accusa di non avere avuto il coraggio di operare in conformità di questa dichiarazione. Egli dice: in una tornata (non ricordo quale) dell'ultima sessione, voi avete detto che reputavate opportuno di accordare alla Chiesa maggiori larghezze e togliere alcuni vincoli che esistono ancora nei nostri Codici, di mettere pienamente in armonia le leggi che regolano i rapporti dello Stato colla Chiesa, coi principii che informano lo Statuto. Sì, signori, io ho ciò detto, e son pronto a ripeterlo. Ma quello che l'onorevole Pallavicini ha taciuto, non sicuramente nell'intendimento di trarre in errore la Camera, perchè non sa adoperare queste arti proprie degli esageratissimi del partito a cui egli appartiene, ma solo per inavvertenza, è l'opinione allora da me espressa, cioè di essere io convinto doversi fare alla Chiesa quelle concessioni, dirò meglio, quelle riforme, quando tutte le differenze colla Chiesa fossero composte; quando l'autorità ecclesiastica avesse rinunziato in modo assoluto e definitivo di prendere qualunque ingerenza nelle cose civili, e rispettasse pienamente ed

interamente l'indipendenza del potere civile. Io n
sotto gli occhi il mio discorso, ma la memoria n
tradisce e son sicuro di aver ciò detto. Che se l'
revole Pallavicini volesse impiegare la rara sua fa
dia per persuadere i capi della Chiesa non dic
farci questa concessione, ma di acconsentire a qu
necessaria riforma, io gli prometto d'unire la deb
mia voce alla sua per propugnare in quest'aula que
libertà che io stimo doversi alla Chiesa concedere, quan
si arriverà ad un accordo definitivo. (*Bene!*) Finalmen
l'onorevole deputato Pallavicini, sempre per mostra
in contraddizione le parole coi fatti del Ministero, parl
di non so quale polemica suscitata nei giornali intorn
alla pubblicazione di un'opera riguardante un argo-
mento molto scabroso. (*Ilarità!*) Io qui prego l'onore-
vole Pallavicini di concedermi che io non entri in lun-
ghe spiegazioni; giacchè, trattandosi, come dissi, di un
argomento molto sdrucciolo, io temerei di trascorrere
nella difesa quei limiti che le convenienze parlamentari
impongono. Quindi lascerò il terreno della moralità, solo
permettendomi di osservare alla Camera che, avendo
io abitato in varie capitali d'Europa, mi stimo in grado
di poter affermare, senza timore che l'amor patrio
faccia a me illusione, che vi è maggior moralità in
questa capitale che nelle altre capitali d'Europa; e
credo che facendo appello alla buona fede dell'onore-
vole deputato Pallavicini e ricordandogli i tempi della
nostra gioventù (*Ilarità generale e prolungata*), passati
all'estero, egli sarà meco d'accordo non essere Torino
più immorale di Parigi e di Londra. Parmi d'aver giu-
stificato la politica ministeriale dall'appunto gravissimo
che l'onorevole Pallavicini gli faceva di mutabilità, d'in-
certezza e, sino a un certo punto, di poca buona fede.

Per considerazioni politiche venne pure combattuto
il progetto di legge dagli onorevoli Costa di Beauregard
e Solaro della Margherita. Il deputato Costa di Beaure-
gard, in un discorso notevole per la nobiltà dei pensieri

e la forza delle espressioni, ha detto che si era manifestato il timore che un' estera potenza ci spingesse a dare eseguimento a questo progetto per fini sinistri; che essa volesse promovere l' erezione d' un forte stabilimento militare nel golfo della Spezia per rendersene padrona alla prima favorevole circostanza; che, in una parola, cercava di far sorgere sulle sponde della Liguria una nuova Gibilterra. Non credo che questa idea sia mai venuta alla mente degli uomini di Stato che governano in Inghilterra: a dir vero, non potrei indicare alla Camera quale sia la loro opinione in proposito, giacchè mai, nè direttamente nè indirettamente, ebbero a pronunciarsi a tale riguardo. Solo posso dire che, se avessi da giudicare dell'opinione degli uomini di Stato di quella illustre nazione dall' impressione che il progetto attuale fece sui suoi rappresentanti a Torino, quando venne messo in campo, dovrei dire che l' Inghilterra lo giudica poco favorevolmente. Difatti, quando nel 1850 per la prima volta venne dal mio onorevole amico, il ministro della guerra, presentato alla Camera un progetto pel trasferimento della marina militare alla Spezia, il ministro inglese allora a Torino, lord Abercromby, manifestò un' opinione assolutamente ad esso contraria: non ne fece mai, nè avrebbe avuto ragione di farlo, argomento di richiamo diplomatico, ma nelle sue particolari conversazioni non cessò mai dal manifestarglisi contrario. E invero, o signori, come potete voi supporre che noi abbiamo a correre questo pericolo? Quand' anche (ciò che allo stato cui è giunta l' odierna civiltà mi pare impossibile) l' Inghilterra avesse in mente d' impadronirsi della Spezia per stabilirvi un propugnacolo di forza eguale a quello di Gibilterra, credete voi che questo suo progetto non sarebbe contrastato da tutte le altre potenze d' Europa? L' Inghilterra alla Spezia, non sarebbe una minaccia solo per Genova, ma ancora molto più per Tolone, e non sarebbe possibile che la Francia assentisse mai a questo stabilimento, se non

costretta da irresistibile necessità. No, mai la Francia acconsentirebbe a vedere stabilito a poche ore da Tolone un arsenale marittimo inglese; essa spenderebbe l'ultimo scudo e l'ultimo uomo per impedirlo. Se mai l'Inghilterra avesse concepito un tal progetto, dovrebbe pensare che non potrebbe effettuarlo se non dopo una guerra sanguinosa e mercè una pace da conchiudersi non sul Po o sul Reno, ma nelle mura stesse di Parigi. Quindi, lo ripeto, questo timore è assolutamente immaginario. Nessuna estera potenza ha manifestata la sua opinione intorno a questo progetto, nè ci è stato possibile sentire una voce qualunque di approvazione o di disapprovazione degli esteri Gabinetti. La sola potenza colla quale abbiamo avuto qualche scambio di uffici rispetto alla Spezia, si è cogli Stati Uniti d'America, i quali, come sapete, hanno nel golfo della Spezia un ricovero della loro squadra. Noi, stante le ottime relazioni che manteniamo coll'America, avevamo consentito a mettere a disposizione della squadra americana un locale nel Lazzeretto. Quando questo progetto fu messo in campo, abbiamo avvisati gli Americani che non ci sarebbe stato più possibile di consentire a tenere a loro disposizione questo locale, ma siccome essi manifestarono il desiderio di non abbandonare il golfo della Spezia e di trasportare in un sito che non incagliasse il militare servizio questo loro deposito, il Governo, secondo i loro desiderii e dopo alcune pratiche, potè rinvenire e dar loro in affitto due locali che paiono rispondere ai bisogni della squadra americana; nè ciò, per quanto mi sembra, deve suscitare i timori o la suscettibilità di chicchessia in questa Camera.

L'onorevole deputato Solaro della Margherita poi andò più oltre dell'onorevole deputato Costa di Beauregard: se questi mostrò d'inquietarsi dello stabilimento della Spezia rispetto all'Inghilterra, il deputato Solaro della Margherita disse invece che questo stabilimento faceva sorridere di compiacenza non solo gl'Inglesi, ma

altresì gli Austriaci ed i Francesi. In quanto agl' Inglesi, mi pare che la risposta da me data all' onorevole Costa di Beauregard valga pure per quanto disse l' onorevole conte Solaro della Margherita. Ma in quanto alla Francia, io non posso dire se essa approvi o disapprovi il nostro progetto. Io non penso che se ne preoccupi gran fatto; ma qualora se ne preoccupasse, stante i legami di alleanza che ci stringono ad essa, stante che io tengo essere nei veri interessi della Francia che il Piemonte sia forte in Italia alle sue porte, io credo che questa potenza deve vedere con compiacenza questo progetto, non già perchè, come vorrebbe far credere l' onorevole conte Solaro, esso deve indebolirci, ma invece perchè è un mezzo necessario per sviluppare una marineria che difficilmente le sarà ostile, e che potrebbe per avventura esserle di non spregevole soccorso. In quanto all' impressione che questo progetto sia per fare sul Gabinetto di Vienna, io dichiaro d' ignorarlo compiutamente. Io non so se gli argomenti posti innanzi per provare alla Camera che questo progetto dovrebbe trarre a rovina il paese e le nostre finanze, possano colà produrre una impressione molto favorevole. Però io dubito assai che uno stabilimento il quale, qualunque possano essere le altre sue conseguenze, deve necessariamente favorire d' assai lo sviluppo della nostra marina militare, possa essere molto bene accetto al di là del Ticino. Comunque sia, se, cadendo in errore, il conte di Buol si dimostra soddisfatto di questo progetto, io non me ne affliggerò, giacchè io non ho niente in contrario alla soddisfazione dell' onorevole conte di Buol.

Mi pare di aver risposto alle considerazioni di estera politica che contenevansi nei discorsi degli onorevoli membri della Destra: vengo ora alla parte più sostanziale del dibattimento, alle obbiezioni che si sono fatte al progetto, fondate e sulla politica interna e sopra considerazioni economiche e finanziarie.

Chiunque abbia per qualche tempo abitato la città di Genova, e si sia occupato delle cose che al commercio e alla marina si appartengono, rimane convinto di due grandi verità: dell' insufficienza assoluta dell' attuale stabilimento militare per i bisogni d'una marina a vapore, e del difetto che presenta il porto di Genova di tutti quei comodi per il commercio e per la navigazione che s' incontrano ora nei principali porti dell'Europa civile. Questa convinzione, nata in me da lunghi anni, era talmente forte che, quando entrai nella vita politica, e che, senza essere ministro, andava occupandomi dei mezzi per aumentare le ricchezze del paese, posi sempre in prima linea la necessità di riparare a questi gravissimi inconvenienti. Ed invero, o signori, non appena entrato al Ministero, presieduto in allora da Massimo d'Azeglio, nell' ottobre del 1850, avendo trovato che il mio collega il ministro della guerra divideva pienamente questa mia convinzione, immediatamente io mi sono di concerto con lui occupato a preparare un progetto per il traslocamento della marina militare alla Spezia e la costruzione di un dock commerciale a Genova, progetto che io teneva allora, come tengo tuttora, essere il solo che possa riparare ai due immensi inconvenienti da me pur ora indicati. Queste considerazioni non devono lasciarvi alcun dubbio intorno ai motivi che ci hanno condotti alla proposta che ora vi abbiamo fatto. Una convinzione che dura da sette anni e che non è stata indebolita da infinite difficoltà, da opposizioni molto forti di ogni maniera, una convinzione potente che ha le sue radici nelle più alte considerazioni politiche ed economiche, è stata la sola nostra consigliera. Questo solo basterebbe a dimostrare quanto mal fondate fossero le accuse che contro di noi lanciava l' onorevole deputato Pareto in un discorso che destò nel vostro animo dolorose impressioni, e che, io lo dico francamente, assai mi contristò. E mi contristò profondamente, o signori, non già a motivo

delle aspre censure, degli amari rimproveri, delle maligne insinuazioni, chè a tutto ciò io sono pur troppo da lunga mano avvezzo; ma perchè reputo cosa nociva e deplorabile che in seno di questo Parlamento una persona autorevole, e per l' età e per l' alto suo stato, e per la stima che a giusto titolo circonda il privato suo carattere, spinta da cieche municipali passioni, venga a ridestare in mezzo alla nazione, mentre versa in difficilissime circostanze, mal sopiti rancori, viete gelosie, ed a rieccitare in mezzo a voi il genio più fatale all'Italia, il genio che fece alla nostra patria comune più male assai del ferro straniero, il genio delle discordie municipali, delle rivolte cittadine. (*Bravo! bene! applausi dalle tribune.*) Io non imiterò l'onorevole preopinante; non opporrò recriminazioni a recriminazioni, non farò il confronto della sua colla nostra politica, per provare quale delle due sia stata più conducevole al bene comune: io non amo d' inasprire la discussione. Io non cercherò di sanare le ferite che l'onorevole deputato Pareto ha potuto fare ai nostri sentimenti, col pronunziare parole che potrebbero essere altrove mal interpretate, e aumentare quelle irritazioni che è dovere di noi tutti, ministri e deputati, di cercare di attutire, invece d' eccitare. (*Bene!*) Io mi contenterò di esporvi brevemente la storia di questo progetto, e spero che questa esposizione basterà a distrurre da capo a fondo l' edifizio di accuse che l' onorevole Pareto ha cercato d' innalzare.

Come vi dissi testè, entrato io al Ministero l'anno 1850, d'accordo col generale La Marmora, presentai il progetto per trasferire la marina alla Spezia, e trasformare l'arsenale di Genova in dock commerciale. Dirò schiettamente che allora questo progetto non incontrò guari favore alla Camera. Sia per la sua novità, sia a ragione delle gravissime difficoltà finanziare ed economiche in cui versava lo Stato, la Commissione che rappresentava la Camera non si mostrò troppo propensa

alla sua adesione, e, senza pronunziare un voto contrario, invitò il Ministero a nuovi studi, raccomandandogli che intanto provvedesse ad alcuni lavori nell'interesse del porto di Genova, che in ogni evento sarebbero stati utili al porto stesso ed avrebbero agevolato l'esecuzione del progetto, rendendo più sicura la costruzione del dock: parlo del prolungamento del molo e dello spurgo del porto. Stante la forza della nostra convinzione, nè il generale La Marmora nè io restammo sfiduciati di questa specie di ripulsa, e abbiamo procurato di provare l'opportunità della doppia impresa da noi promossa con nuovi studi e nuove investigazioni. E qui il Ministero cercò degli ausiliari, i quali, se fosse esatto quanto disse l'onorevole Pareto, sarebbero stati suoi avversari, cercò, dico, degli ausiliari a Genova nel seno del municipio e della Camera di commercio. Il Ministero invitò il municipio e la Camera di commercio a riunirsi per nominare una commissione, la quale avesse a prendere ad esame il progetto di dock che era stato preparato un po' sollecitamente nel 1849, e, occorrendo, a promuovere la formazione di un altro progetto, mettendo a sua disposizione alcuni distintissimi ingegneri, fra i quali l'ingegnere Maus, il nostro collega il deputato Sauli, e, credo, l'architetto Gardella. Il municipio aderì a quest'invito; nominò una commissione economica, la quale, colla commissione tecnica, procedette alla formazione di un piano di dock. Ma (qui vedete la perfidia del ministro!) non solo volle cercare di disarmare il municipio, associandolo all'impresa morale, ma volle associarvelo materialmente, e rappresentò al municipio come un dock in Genova rivestisse non solo il carattere d'impresa privata, ma fino a un certo punto assumesse grado e importanza di un'istituzione di pubblica utilità, e come sarebbe stato assai più opportuno che, invece di affidare quest'impresa ad un società privata, venisse assunta dal municipio stesso. Siccome poi il municipio

rappresentava la difficoltà che avrebbe incontrato per procurarsi i fondi necessari, il Ministero, sempre per sedurre il municipio con l'arte sua malvagia, offeriva a questo di chiedere al Parlamento che venisse dallo Stato guarentito l'imprestito ch'esso avrebbe a contrarre per la costruzione di quest'opera, ed il municipio aveva in massima pienamente aderito a questa proposta ministeriale. Forse era in allora assolutamente illuso, ma il fatto sta che ci aveva aderito, che i rappresentanti del municipio, venuti a Torino, erano caduti quasi d'accordo col ministro delle finanze, e tornati a Genova, le differenze vertevano sopra punti di pochissimo momento. Se ben mi ricordo, si trattava di aumentare la somma da guarentirsi di un milione, si chiedeva che la garanzia fosse da venti portata a ventun milioni. Intanto alcune vicende politiche fecero sì ch'io avessi ad uscire dal Ministero. Non so bene la storia delle trattative che ebbero luogo dappoi col mio successore; so bensì che, tornando da un viaggio in esteri paesi, ebbi il dolore di apprendere che queste trattative erano state protratte in modo da non dare speranza di felice risoluzione, e ciò non a motivo che le condizioni finanziarie proposte dal Ministero al municipio fossero state riputate troppo gravose, chè in verità io non capirei come il municipio avesse potuto trovare tali queste proposte, mentre il Governo diceva: fate il dock, stabilite una tariffa d'accordo, e se questo non vi procurerà i mezzi necessari per pagare gl'interessi del debito che avete fatto e il fondo di estinzione, lo Stato supplirà a quello che manca; e quando avrete estinto il debito, voi rimarrete padroni del dock. Veramente bisognerebbe che il municipio di Genova fosse stato di ben difficile contentatura per non accettare questa proposta. Infatti la difficoltà non provenne dalla questione finanziaria, ma da ciò che, nell'intervallo corso fra le negoziazioni ch'io aveva intavolate col sindaco nella primavera del 1852 all'au-

tunno, vari altri progetti erano stati posti in campo in confronto con quello degl' ingegneri della Commissione tecnica di cui ho parlato, e il municipio rimaneva sospeso fra questi vari progetti.

Fu allora che il Ministero, desiderando di porre un termine a queste oscitanze, e conoscendo quanto sia difficile ad un municipio il fare una scelta fra una infinità di progetti i quali interessano tutti, o questa o quell' altra località che è dovere del municipio di tutelare, fu allora, dico, che il Ministero, sia per illuminarsi che per appoggiare le sue determinazioni sopra un' autorità non contestabile, ha creduto doversi rivolgere ad un ingegnere di fama europea, il quale nel suo paese, che è quello dove si compierono le più grandi opere di costruzione navale, aveva nome di essere senza rivali. Il Ministero lo pregò di venire a Genova, onde, esaminati tutti i progetti messi in campo, avesse a pronunziare sul loro merito relativo e sulla opportunità di dare la preferenza a questo o a quest' altro. Qui cade in acconcio di dare una spiegazione per tranquillare l' onorevole Costa di Beauregard. Quell' ingegnere fu scelto pel suo merito trascendente, e non per relazioni che potesse avere col Governo inglese. Ed in verità le negoziazioni che si stabilirono tra esso ingegnere e il Governo ebbero luogo indipendentemente da ogni uffizio diplomatico; io mi rivolsi ad alcuni particolari conoscenti in Londra onde determinare questo illustre ingegnere a venire a Genova, e debbo dire aver egli dichiarato che aderiva di assumersi questo incarico, molto meno pel corrispettivo che gli si offriva, certo non sufficiente a compensarlo della perdita del suo tempo in Inghilterra, ma per la simpatia che professava pel nostro paese. L' ingegnere Randel venne, esaminò il porto di Genova con molta attenzione, prese conoscenza di tutti i progetti messi innanzi, poi andò alla Spezia, come udiste dal relatore della Commissione, e portò un giudizio formale non

solo sui vari progetti presentati, ma su quello che si dovrebbe adottare per corrispondere nel miglior modo possibile ai bisogni del commercio e della navigazione nel porto di Genova. Ed invero se mi fosse rimasto qualche dubbio, non sull' opportunità, ma sulla necessità assoluta di promuovere con tutta la sollecitudine possibile questo progetto di dock, la visita del signor Randel l' avrebbe fatto scomparire; giacchè, quando tornò da Genova a Torino e venne a vedermi, mi disse, in aspetto d' uomo alquanto maravigliato: « come mai il porto di Genova trovasi nella condizione in cui l' ho rinvenuto? Ma quello non è un porto, è una rada! » Mi ricordo di queste precise parole, le quali mi colpirono nel modo il più doloroso; giacchè, o signori, io considero Genova non solo per la sua importanza commerciale, ma altresì come una delle nostre glorie nazionali, e quando viene ad accertarsi che essa trovasi in certe condizioni che non corrispondono pienamente all' antica sua riputazione, io ne provo un vero rammarico, perchè, lo ripeto, le glorie di Genova fanno parte integrante del patrimonio delle glorie nostre nazionali, al quale tutti abbiamo un egual amore. (*Vivi segni di adesione.*)

Il signor Randel, tornato in Inghilterra, allestì un piano di cui vi è stata data conoscenza, un piano che in allora, stante le condizioni della strada ferrata, pareva meritare la generale approvazione. Appena avuto questo piano, il Ministero diede opera a promuovere la costituzione di una compagnia che volesse assumerne l' esecuzione a condizioni ragionevoli, ed era quasi giunto ad ottenere questo intento. E notisi qui che si trattava di una compagnia nazionale composta di alcune fra le principali case bancarie genovesi, e de' più cospicui capitalisti di questa capitale; e già si stava allestendo un capitolato da presentarsi poi alla Camera, quando scoppiò la guerra d' Oriente, ed era chiaro che in presenza di una guerra marittima, che dall' Oriente

poteva estendersi all' Occidente, sarebbe stato poco prudente il tentare un' operazione così vasta come il trasferimento della marina alla Spezia; epperciò fu forza il sospendere l' effettuazione della divisata impresa. Tuttavia nel pensiero del Governo essa non venne mai abbandonata: esso ritenne le sue antiche convinzioni, ed appena cessata la guerra, ripensò immediatamente ai mezzi di mandarla ad esecuzione. Tornato al Ministero l' onorevole mio collega, il quale nelle sue opinioni è per lo meno altrettanto tenace quanto lo sia io, mi disse: Alessandria e la Spezia! ed io risposi: Alessandria e la Spezia! (*Risa.*) Per Alessandria abbiamo provveduto come voi sapete; per la Spezia si trattava, o di promuovere l' esecuzione del piano Randel sì come era stato presentato, oppure di cercare ancora di vedere se questo piano potesse essere migliorato in modo da dare soddisfazione al maggior numero d' interessi possibile.

Due considerazioni principalissime c' inducevano a ritenere il piano di Randel suscettibile di gravi modificazioni, la prima delle quali esclusivamente tecnica. Quando Randel venne a Genova per preparare il suo piano, la strada ferrata per le mercanzie dallo scalo alla piazza Caricamento non esisteva; dimodochè gli ingegneri dubitavano di poter stabilire un piano inclinato; ed in allora si era quasi deciso di stabilire sotto la stazione attuale un piano elevatore. Il signor Randel aveva combinato tutte le relazioni fra il dock e la strada ferrata in vista di questo sistema. Nel 1856, questo stato di cose era stato gravemente modificato, e modificato, io credo, nell' interesse del servizio e del commercio. Invece del piano elevatore si era stabilito il piano inclinato. Evidentemente il progetto Randel doveva essere modificato per quella parte che concerneva le relazioni fra il dock e la strada ferrata. Ma un' altra considerazione pure gravissima muoveva il Ministero a sottoporre a nuovo esame questo progetto; ed è la se-

guente. Dopo che la navigazione ha subìto una trasformazione, dopochè le navi di un grosso tonellaggio tendono a sostituirsi alle navi di minor portata che usavano per l'addietro,[1] non si possono più operare le riparazioni senza l'aiuto dei bacini di carenaggio. Voi potete riparare un bastimento di 300 tonnellate coricandolo su uno dei suoi lati, ma non potete riparare allo stesso modo uno di 800 o di 1000 tonnellate. Pei piroscafi poi i bacini sono indispensabili. Ora, Genova difetta assolutamente di questi stabilimenti, e questo difetto è un ostacolo gravissimo, quasi insuperabile allo sviluppo della navigazione a vapore ed allo sviluppo della grande navigazione, e le persone più interessate nella navigazione in genere, e specialmente l'Associazione marittima, che è in massima parte composta di capitani marittimi, sentendo la necessità di provvedere a questo bisogno urgente, immenso, rappresentarono al Governo ripetutamente che, ove si fosse trasportato l'arsenale alla Spezia, sarebbe stato di una utilità somma pel commercio genovese di destinare una parte dell'area acquea della darsena ad uso di stabilimento

[1] Nel 1851 a proposito della tassa di navigazione il conte di Cavour disse: « Il Ministero non ha formulato un progetto di tasse sui bastimenti in ragione diretta della loro portata; anzi più aumenta quella portata più diminuisce la tassa. A questo proposito debbo dare una spiegazione. Se il commercio genovese vuole mantenersi all'altezza alla quale giunse in altri tempi, bisogna che esso cerchi nuove vie, che si allontani dal Mediterraneo per cercare fortuna in paesi più lontani, sui mercati che gli sono aperti in America, nelle Indie ed in Inghilterra. Ora gli è incontestabile che la nostra marina non potrebbe sostenere in questo stato la concorrenza delle grandi nazioni commercianti, dell'Inghilterra, dell'Olanda e degli Stati-Uniti, senza modificare radicalmente la natura de' suoi bastimenti, senza sostituire le grandi navi alle piccole che compongono adesso la nostra marina mercantile. Un bastimento di 600 tonnellate non esige un equipaggio doppio di un bastimento che ne abbia 300; ma uno eguale, presso a poco, a quello che si richiede per un bastimento di 1000 tonnellate. Egli è per ciò che tutte le marine che sono in via di progresso sostituiscono le grandi alle piccole navi. Uno degli effetti prodotti dalla legge di navigazione inglese è stato quello di far crescere il tonnellaggio medio dei vapori in costruzione nel Regno Unito. Il Governo ha voluto dal canto suo aiutare un cambiamento di questo genere nella nostra marina mercantile, favorendo, in giusta misura, le navi di maggiore portata. »

per riparazioni delle navi di grande portata. Questo richiamo era di una verità evidente, ed il Governo ha dovuto prenderlo in seria considerazione. Se noi vogliamo che nel porto di Genova la navigazione a vapore si sviluppi, se noi vogliamo che questa salutare sostituzione delle grosse alle piccole navi vada crescendo, è necessario che nel porto di Genova vi siano i mezzi di riparare e le navi a vapore e quelle di grossa portata; finchè noi saremo costretti, ogniqualvolta occorre una riparazione di qualche importanza, di spedire le nostre navi a vapore, come altresì i bastimenti di grossa portata, a Marsiglia, a Napoli od in Inghilterra, signori, la nostra navigazione rimarrà inceppata, e non raggiungerà quello sviluppo a cui può pervenire. Per questi motivi noi abbiamo creduto opportuno di riesaminare il progetto dell' ingegnere Randel, per vedere se fosse possibile di avere un dock e nello stesso tempo di conservare la parte acquea della darsena attuale, per consacrarla a questi stabilimenti, non dirò adesso nè quali nè come, ma a degli stabilimenti per le riparazioni delle navi a vapore e delle grandi costruzioni marittime. Finalmente un terzo motivo si era che, nel periodo trascorso dal viaggio del signor Randel all'anno scorso, un' infinità di nuovi progetti erano sbocciati da tutti gli angoli della città di Genova. Uno proponeva di fare un immenso avamporto nel quale si sarebbero potute contenere tutte le marine del mondo; un altro di trasformare tutta la parte occidentale del porto in magazzini e depositi franchi; un terzo ne prendeva non so quanti mila metri per erigere, sopra gli scogli che ivi si trovano, dei magazzini, e che so io. Parve quindi opportuno di esaminare anche questi nuovi progetti. La Commissione fu nominata in luglio, credo, pochi giorni dopo il ritorno del generale La Marmora al Ministero; e dirò il vero, io ed il mio collega, il ministro dei lavori pubblici, ci lusingavamo che questa avrebbe compiuto il suo lavoro prima dell' apertura della ses-

sione, e che ci sarebbe stato possibile di presentare contemporaneamente il progetto di traslocamento della marina militare alla Spezia e quello dell' erezione in Genova di un dock. La sessione fu aperta, ed il progetto non venne; ci fu promesso pel mese di gennaio, e non venne neppure; e così, di mese in mese, non giunse fino ad oggi. Questo ritardo però non deve stupire, ove si ponga mente all' importanza dei lavori e moltiplicità dei piani da esaminare, e se si considera come fra i membri di questa Commissione si annoverino vari distinti ingegneri ai quali sono tuttora affidate moltissime altre incumbenze. Abbiamo avuto, lo dico schiettamente, il dispiacere di non poter presentare in questa sessione il progetto del dock, ma potete esser certi che sarà il primo che verrà sottoposto alle deliberazioni della prossima legislatura. Se fosse possibile, si presenterebbe ancora in questa, ma non si può, tanto più che esso susciterà anche non poche discussioni; quindi non sarebbe sperabile di farlo in essa adottare. Del resto, io posso assicurare la Camera che non abbiamo mai disgiunto nella nostra idea il progetto del traslocamento della marina alla Spezia da quello della creazione in Genova di un dock e di quegli stabilimenti per la riparazione delle navi, di cui quel porto così altamente abbisogna. Signori, io non saprei perchè si niegherebbe di prestar fede a questi fatti, perchè non si vorrebbe da essi dedurre la spiegazione della nostra proposta, e si vorrebbe anzi attribuirla al bieco proposito di voler menomare l' importanza della città di Genova. Per verità, io non so quali dei nostri atti possa dare diritto al deputato Pareto di muoverci quest' accusa. Giacchè, o signori, dacchè noi godiamo delle libere istituzioni, dacchè qui esiste un Parlamento, dacchè noi sediamo su questi banchi, non vi fu sessione in cui non fossero presentati, in cui non fossero votati molti e molti progetti che tendevano al bene speciale della città di Genova. Come volete appuntar noi di es-

sere ostili agli interessi di Genova, noi che abbiamo proposto e la riduzione dei diritti marittimi e la riforma delle viete ed antiche leggi sanitarie, le quali potevano pareggiarsi a quelle che esistevano nei tempi più barbari! Noi che siamo stati i promotori di una delle più larghe riforme doganali che si siano fatte in Europa! Noi che, ad onta delle strettezze dell'erario, vi abbiamo proposto di sopprimere intieramente il dazio sui cereali che gravitava specialmente, per non dire quasi unicamente, sopra Genova e sopra le popolazioni della Liguria! Sono questi atti che provino ostilità contro la città di Genova? Signori, non è egli forse vero che, benchè non abbiamo finora potuto far trionfare il progetto del traslocamento della marina alla Spezia, non abbiamo perciò trascurato di proporre altre opere molto meno importanti, è vero, ma però molto utili al porto di Genova? Non vi ha il mio onorevole collega il ministro dei lavori pubblici proposto, e non avete voi votato una legge per lo spurgo normale dei porti? Non abbiamo fatto, o signori, per lo spurgo del porto di Genova, in due o tre anni, dieci volte di più di quanto si era fatto quando l'amministrazione del porto di Genova era in gran parte affidata al municipio della città medesima? Non vi abbiamo noi proposto il prolungamento del molo, quantunque questo dovesse portare una gravissima spesa per le finanze? Forse mi si dirà: ma noi volevamo un prolungamento di 300 metri, e voi ne avete proposto soltanto uno di 150. Ma a questo vi è una semplicissima risposta: per prolungare un molo di 300 metri bisogna cominciare a prolungarlo di 150. (*Ilarità.*) Ora, sull'opportunità del prolungamento di 150 metri, tutti sono d'accordo; al di là di questa lunghezza vi sono opinioni discordi. Un'opposizione, un dubbio almeno contro l'oppurtunità di questo prolungamento venne formolato nel modo il più esplicito dall'ingegnere Randel, e mi pare questa tale autorità da indurci, se non ad adottare la sua opinione, per lo meno

ad aspettare, per una definitiva determinazione, l'effetto del prolungamento di 150 metri. Se, fatto questo prolungamento, gl'inconvenienti accennati dal signor Randel non si verificano, e invece evidenti si offriranno tutti i benefizi che dal prolungamento del molo si aspettano, sicuramente allora si continuerà quest'opera sino al limite necessario per veramente conseguire tutti questi vantaggi. Ma, signori, non ci siamo contentati di quest'opera maggiore; noi abbiamo cercato di supplire al difetto di dock con tutti quei palliativi che si potevano introdurre nel regime difettoso del porto, e da alcuni anni non si è fatto altro che costrurre e allargare calate, che aprir nuove porte di comunicazione e via dicendo.

Mi pare che dopo queste spiegazioni voi sarete convinti che il Ministero nel promuovere il traslocamento della marina militare alla Spezia e la costruzione di un dock a Genova ha principalmente di mira di promuovere i veri interessi del commercio genovese. Forse possiamo illuderci, forse ingannarci; ma dopo i fatti esposti, credo impossibile mettere in dubbio la buona fede del Ministero. E credo impossibile che i Genovesi stessi, non acciecati da municipali passioni, non riconoscano come questo progetto debba tornar utile alla loro città. Non è, o signori, che io trovi straordinario o faccia ai Genovesi un appunto che essi vedano con rincrescimento allontanarsi dalle loro mura la marina militare. Comprendo benissimo che questo fatto può essere considerato con dolore da chi è avvezzo ad associare agli stabilimenti militari le antiche tradizioni gloriose della patria loro. Riconosco anch'io quanto vi abbia di lodevole in questo sentimento, e non esito a dire che altamente lo onoro: non sarò certo io mai quegli che faccia un appunto al culto tradizionale per le glorie della patria. Ma, o signori, io credo che questo sentimento riposi sopra una falsa estimazione dello stato delle cose. La tradizione della gloria nazionale

genovese, mi si permetta il dirlo, non istà nelle poco splendide mura di stabilimenti marittimi, i quali non corrispondono più agli attuali bisogni. Se la darsena di Genova fu un' opera notevolissima nei tempi in cui fu innalzata, se è una prova del genio e dell' ardire degli antichi Genovesi, oramai non corrisponde più ai nuovi bisogni, essendo assolutamente insufficiente alle trasformate navi; questa non può più essere un argomento di gloria per la città di Genova; che anzi, vedendo il solo stabilimento dello Stato in Genova così difettoso, così imperfetto, non che dare un' idea delle antiche glorie genovesi, potrebbe far credere che la generazione attuale non è più all' altezza della generazione degli avi nostri. La tradizione delle glorie genovesi, o signori, viene conservata dagli ardimentosi marinai che Genova e la Liguria somministrano allo Stato ed al commercio. Dappertutto dove è una nave equipaggiata da marinai genovesi, là vi è la tradizione delle antiche sue glorie, e noi, o signori, col cercare ad ampliare questo commercio e renderlo più fiorente, più grandioso, noi nel fare sì che gli odierni stabilimenti militari siano in rispondenza coi nuovi bisogni, nella stessa ragione che erano gli antichi stabilimenti genovesi, io credo che facciamo assai più per conservare gloriosamente quella preziosa tradizione che ci venne tramandata, che non quelli che vogliono mantenere in angusti ed insufficienti confini la marineria militare e negare al commercio e alla navigazione quei mezzi che sono loro indispensabili. Ond' io, ad onta delle suscitate passioni popolari, ad onta dell' irritazione che si è manifestata, porto ferma fiducia che quando l'opera, che spero saremo per intraprendere, verrà compiuta; quando i Genovesi a poche ore dalla loro città vedranno sorgere uno stupendo stabilimento militare marittimo; quando nell' interno del loro porto, agl' imperfetti stabilimenti commerciali vedranno sostituito un dock che gareggi coi migliori stabilimenti europei, i

Genovesi allora riconosceranno che i veri promotori dei loro interessi, che quelli a cui stava più a cuore la loro gloria, eravamo noi che propugniamo ora il traslocamento della marina militare alla Spezia, che eravamo più loro amici noi, che coloro che ci appuntano e ci segnalano al popolo genovese come animati a suo riguardo delle più perfide intenzioni. (*Segni di adesione.*)

Vengo ora, o signori, al punto più arduo e più malagevole del mio discorso, vo' dire alla parte finanziaria. Io capisco che molti dei nostri colleghi, i quali sarebbero inchinevoli a dare la loro approvazione a questo progetto, per molti rispetti esitino a ciò fare, perchè sgomentati dalla gravità della somma che esso dovrà costare, e dal gran numero di spese già stanziate in questa e nelle precedenti sessioni, e di quelle che probabilmente voi sarete ancora per votare. Io, signori, sono lungi dal trovare irragionevoli questi timori, e sono talmente disposto a ritenerli non destituiti di fondamento, che quando passo a rassegna tutte le grandi imprese che noi abbiamo condotte a fine o che siamo per intraprendere, anche io qualche volta sono sul punto di sgomentarmi. Invero, io credo non esservi esempio di una nazione che abbia ad un tempo posto mano a tante e sì vaste intraprese. Pensando alle strade della Sardegna, e alla ricostruzione delle carceri, e al compimento del cadastro, e alle ferrovie da costruirsi attraverso le montagne più difficili dell' Europa, e al traslocamento della marina alla Spezia, e a quella moltiplicità di nuovi lavori di minore momento che si stanno compiendo, non lo dissimulo, qualche volta anch' io mi sgomento. Ma mi conforta, o signori, il pensiero che la massima parte di queste opere sono d'indole altamente riproduttiva, e debbono di necessità procacciare al pubblico erario compensi diretti ed indiretti. Mi rassicura altresì l' esperienza di questi ultimi anni e la convinzione della cresciuta nazionale ricchezza. Questo conforto, questa convinzione, l' onore-

vole deputato Ghiglini nella tornata d'oggi cercò di distrurre totalmente, e tentò con molti argomenti e non pochi calcoli di dimostrare che la pubblica ricchezza aveva da alcuni anni scemato, e che il paese si trova in ora meno ricco di quello che fosse prima del 1848. Tale mi pare essere stato l'assunto dell'onorevole deputato Ghiglini. Se ciò fosse, o signori, sarebbe forza il rinunziare non solo a questo progetto, al trasferimento della marina da Genova alla Spezia, ma altresì a tutti gli altri che siete andati mano mano approvando; bisognerebbe sospendere immediatamente i lavori del cadastro, rallentare la costruzione delle strade in Sardegna e rimandare l'esecuzione delle nuove opere stradali che si sono appaltate sui vari punti dello Stato; bisognerebbe rinunziare assolutamente a qualunque idea di perforo delle Alpi che ci circondano; bisognerebbe, in una parola, adottare il sistema della più gretta economia. Ma, o signori, i ragionamenti dell'onorevole deputato sono essi fondati? Le sue asserzioni sono esse conformi ai fatti? Spero che non durerò fatica a chiarire il contrario. Prima di ricorrere alle cifre, mi varrò d'un argomento molto volgare e farò appello alle opinioni di tutti indistintamente i forestieri che tornano in questo paese dopo alcuni anni d'assenza. A tutti voi, signori, occorse, come a me, di esservi trovati in relazione con persone che, avendo lasciato queste contrade prima del 1848, in esse hanno fatto ritorno negli ultimi anni. Ebbene, io stimo di non andare errato affermando che tutti questi forestieri vi avranno detto quello che dissero a me, vale a dire di essere stati colpiti, non solo del miglioramento, ma della trasformazione che questo paese avea subito. Questo si verifica ogni giorno, e penso non esservi persona di buona fede la quale ciò non ammetta; e che quand'anche, starei per dire, si facesse venire da Milano il redattore della *Bilancia* (*viva ilarità*), egli stesso sarebbe costretto a riconoscere che l'aspetto materiale del paese

immensamente più prospero che nel 1848. Ma lasciamo questo argomento volgare, e veniamo alle cifre.

Il deputato Ghiglini soggiunse: in quest' anno avete consumato 760 milioni; di questi solo 160 milioni circa si sono spesi produttivamente, gli altri improduttivamente. D' onde, dice egli, sono usciti questi milioni? Io gli farò una semplicissima risposta: sono usciti dal risparmio della nazione. Tutti gli anni noi spendiamo improduttivamente una certa quantità di milioni, se però si possono dire assolutamente improduttive le spese che si fanno per la difesa del paese, per promuovere l' istruzione, per isviluppare quegli stabilimenti che costituiscono la gloria nazionale. A queste somme improduttive chi sopperisce? Il risparmio dei cittadini. Nella società moderna la potenza del risparmio è immensa: la massa delle economie ammonta a cifre quasi impossibile a constatare, ma che sono enormi. Donde vengono le somme che si collocano in novelli opifizi, in macchine nuove, in miglioramenti d' ogni genere, in una parola tutti i capitali che annualmente s' impiegano? Essi vengono dal risparmio, dacchè in una società ben costituita la massa delle persone che fanno economia è di molto superiore a quella di coloro che spendono più dei propri redditi. Come spiegare, a cagion d' esempio, che in Inghilterra si siano costrutte strade ferrate per dieci miliardi? Questi furono il frutto dell' economia operata in un dato periodo da quella nazione. E presso di noi d' onde vengono le nuove fabbriche sorte dovunque? L' onorevole Ghiglini nega questi essere nuovi capitali: sono, egli dice, somme già date a mutuo, ritirate dalle mani del debitore ed investite nelle case. Ma, o signori, queste non si costruiscono col denaro, ma col lavoro e con capitali; il lavoro che si unisce alla casa costituisce un nuovo capitale che prima non esisteva. Difatti, come potrebbe l' onorevole deputato spiegare la costruzione di una casa senza la creazione d' un nuovo capitale? Egli afferma che il capitale

della casa fu tratto dalla terra: ma dove fu capitale di cui si valse il proprietario del s pagare il suo creditore? Ha fatto delle eco con esse ha creato un capitale, oppure ha tr altro capitalista che aveva realizzati dei rispa pagare il suo primo creditore. Ciò mi pare evidenza. È una verità elementare in economia che, quando sorge un nuovo capitale, se que viene dall' estero, è un risultato dell' economia questo elemento economico sia immenso, bastan mostrarlo i fatti delle casse di risparmio. Neg paesi dove siffatti stabilimenti esistono da molto le casse di risparmio raccolgono ogni anno capit genti, ed anche da noi cominciano a raccogliere tali di molta considerazione. La cassa di risparm Torino, riordinata, or sono pochi anni, ha già n nato, credo, a quest' ora circa due milioni, e nell' a scorso l' aumento del capitale della cassa, se non e va dalle 400 alle 500 mila lire. Dunque vedete una sola cassa di risparmio di una città crea un ca tale che rappresenta dalle 400 alle 500 mila lire. Que poi che dico per le casse di risparmio si verifica molta maggior larghezza per quelle casse che han più grandi mezzi di guadagno di quelli di cui poss disporre gli stabilimenti ai quali ho poc' anzi accenna Ciò stando, chiaro si scorge che male non mi app affermando che tutte le nuove case che si sono costru nel paese, che tutte le nuove opere che sono state c dotte a termine, che tutti i nuovi stabilimenti industr e commerciali che vennero eretti, sono tanti nuovi pitali risultati dall' economia di questi ultimi anni.

L' onorevole deputato Ghiglini, passando dai ge rali ai particolari, vi ha detto: ma il nostro commer non è ampliato dal 1848; però con quella buona f che lo distingue, ha conceduto che l' industria ser ha raddoppiato i suoi prodotti. Ora, o signori, è poca cosa in un breve periodo di otto anni, in due

quali il movimento commerciale fu arrestato da una grande crisi politica, di vedere la principale industria dello Stato dare così felici risultamenti? Ed è evidente che in otto anni è impossibile che la produzione della seta grezza sia raddoppiata, giacchè il gelso richiede molti anni prima di dare un prodotto considerevole. Lo sviluppo della produzione della seta grezza non può aver luogo che lentamente; invece la produzione della seta lavorata dello Stato può prendere un vistosissimo incremento, quando l'importazione nello Stato sia libera. Parlo adesso della seta lavorata, cioè degli organzini e delle trame. Ebbene, o signori, nel 1844 l'esportazione della seta lavorata fu di 366 mila chilogrammi; nel 1845 di 408 mila; nel 1846 di 405 mila; nel 1847 di 434 mila; nel 1848 di 478 mila. Nell'anno ora scorso poi l'esportazione della seta lavorata salì a 925 mila chilogrammi, cioè più del doppio dell'esportazione degli anni dal 1844 al 1848; quindi in otto anni i nostri opifizi in cui si lavorano le sete hanno raddoppiato. Egli è pertanto uno dei fatti i più notevoli nella storia delle industrie che una di queste, la quale richiede tanti capitali come quella delle sete, abbia raddoppiato i suoi mezzi di produzione in otto anni; per certo se io ad agricoltori volessi dire che si è raddoppiata la produzione della seta in otto anni, mi riderebbero al naso, poichè tutti sanno che non si può; ma l'asserire che si è duplicato il lavoro delle sete è un fatto verissimo. Ma non solo questo progresso si verifica nella quantità, ma sì anche nel modo di lavorarla. Le nostre officine, i nostri molini a seta gareggiano coi primi molini di seta della Francia e d'Inghilterra; e quello che lo prova si è che al giorno d'oggi il maggior numero dei nostri opifici lavorano e sete della China e del Bengala che sono comperate sul mercato di Londra, trasportate in Piemonte, quivi lavorate e tornate a vendere a Londra; il che appalesa che quando l'industria non è inceppata, può sopportare la concorrenza delle industrie estere.

Il deputato Ghiglini, colla medesima buona fede, parlò dell' industria del cotone. Egli disse, che questa si era notevolmente sviluppata; e difatti nel 1844 non s'introdusse nel paese che 28,000 quintali, ossia 2,800,000 chilogrammi di cotone, mentre l' anno scorso s' importarono nello stato 12,000,000 di chilogrammi di cotone in lana; quindi questa industria è quasi quadruplicata. A parer mio, questo è uno degli esempi i più notevoli di progresso industriale. Si noti poi che ciò avvenne specialmente dopo la riforma doganale, che colpì più specialmente, se non le stoffe, certo i filati di cotone, giacchè per i numeri bassi non vi è quasi più produzione interiore. Questo è un esempio del notevole nostro progresso. Passo ora alle lane. Voi ricorderete che l' industria dei panni fu la più colpita dalla riforma doganale, fu quella in cui la riduzione si operò più largamente, e per cui venne manifestato, eziandio dai fautori del nuovo sistema ed anche da me, qualche dubbio sugli effetti di essa. Ebbene, queste non si sono sviluppate come il cotone, perchè la produzione ne è più difficile e richiede forse circostanze speciali; ma nulladimeno hanno resistito mirabilmente. Nel 1844 si importarono negli Stati Sardi 2,024,000 chilogrammi di lana grezza; nel 1845, 2,194,000; la media fino al 1847 non va a due milioni. In quest' anno invece si sono importati 2,640,000 chilogrammi di lana. Voi ben vedete quindi che, malgrado la riforma della tariffa, malgrado la riduzione notevolissima dei dazi sui pannilana, siffatta produzione nel nostro Stato non solo si è aumentata, ma sviluppata. Questa è un' altra prova che l' industria nostra non ha diminuito. Io veramente non m' aspettava che si adducesse questa serie d' argomenti; quindi non mi vi sono preparato; e conseguentemente non potrei ora rispondere sopra tutte le altre obbiezioni mosse dall' onorevole preopinante: citerò soltanto alcuni fatti. Prima del 1848 noi non avevamo nel paese una fabbrica di macchine; ora ne abbiamo alcune che, per

chine, non solo sostengono la concorrenza delle
a le superano. Io potrei citare una fabbrica
ra, che ha ricevuto e riceve di continuo delle
ioni dall' estero, specialmente per le macchine
he. Se si vuole valutare l' importanza di questi
enti, si vedrà come l' industria siasi notevol-
sviluppata. Ed invero io non capisco come il de-
di Voltri, dove esiste una fabbrica che fu eretta
il 1848, che può competere, e per la sua impor-
e pel modo con cui è condotta e pei risultati
ri si ottengono, colle più belle fabbriche estere,
a parlare della nostra decadenza industriale.
o confesso che le fabbriche da carta a mano sono
attiva condizione; ma ripeto quello che ho già detto
uesta Camera, che se quei fabbricanti non vogliono
tare i sistemi che si adoperavano, non dai nostri
dri ed avi, ma dai nostri bisavi e tritavi fin dal 1500,
bbono rassegnarsi a vedere la loro industria versare
pessime condizioni. Riformino essi i loro opifizi, in-
ducano miglioramenti, ed anche le fabbriche della
rta, checchè se ne possa dire, potranno continuare a
tare contro l' industria estera. Io, o signori, credo che
n si possa indicare un ramo del commercio di qual-
e importanza, che non siasi sviluppato dal 1848. Ma
vi fu uno sviluppo pel commercio, si verificò altresì
r l' agricoltura. Io posso fare appello ai deputati delle
vincie agricole del Piemonte, a quelli della Lomel-
a, del Vercellese, del Casalasco, di tutte le provincie
la valle del Po, ec., acciò mi dicano se in queste non
asi fatti immensi progressi agricoli in questi ultimi
ni. Volete che io vi dia la misura dell' intelligenza
nostri agricoltori e degli sforzi che fanno per poter
nentare la loro fortuna? A tal uopo basterà il ci-
vi la cifra enorme alla quale è giunta la consuma-
ne del guano in corto spazio di tempo. Voi sapete
questo concime non era conosciuto or sono 15 anni;
o stato io forse il primo ad adoperarlo in questo

paese, e ciò destò una grande ilarità fra gli altri agricoltori miei vicini: ma, a poco a poco, l'uso del medesimo si è diffuso, e nell'anno scorso, se la memoria non mi tradisce, se ne sono impiegate nel nostro Stato dalle 7 alle 8 mila tonnellate; siccome il guano costa 250 franchi la tonnellata, sono così quasi 3 milioni che i nostri agricoltori hanno speso in tale acquisto. Questi agricoltori, o signori, i quali hanno intelligenza e i mezzi opportuni per fare un tale sacrifizio, siate certi che sono amanti del progresso e in condizione di promuoverlo.

Egli è vero che un morbo fatale ha percosso alcune provincie dello Stato e loro ha cagionato gravissimo scapito, e che per tal motivo alcune località versano in dolorosissime condizioni, che assai deploro, e che desidererei con tutto l'animo mio di poter migliorare. Però è d'uopo por mente che se questo danno ha prodotto così dolorose conseguenze in alcuni paesi, ha arrecato vantaggi non pochi e forse maggiori in altre località, le quali essendo andate esenti da esso ed avendo aumentato le proprie vendite, a ragione dell'alto prezzo a cui smerciarono i loro prodotti, hanno realizzato in questi ultimi anni un notevolissimo guadagno. Havvi una provincia dove in questi anni si sono venduti dei prodotti, il di cui ammontare ha raggiunto l'antico valore del suolo. La perdita degli uni è stato il benefizio degli altri; ed è ciò che accade qualche volta.

GHIGLINI. Bisogna vedere la differenza tra il guadagno degli uni e la perdita degli altri.

CAVOUR. Anzi, per provare che questo non ha arrecato un danno enormo, io farò il confronto delle importazioni e delle esportazioni, se si vuole, dei vini negli anni anteriori al 1848. Nell'anno 1844 vennero importati 22,000 ettolitri di vini, e 250,000 invece nel 1856, il che stabilisce per certo un gravissimo aumento nell'importazione; ma per contro nel 1844 vennero esportati 258,000 ettolitri, mentre nel 1856 ne vennero espor-

...ti 207,000. Dunque l'importazione è cresciuta bensì ...i 12,800 ettolitri, ma l'esportazione è pure aumentata ...i 49,000 ettolitri. Quindi l'importazione è cresciuta ...più dell'esportazione. Però i vini che noi importiamo ...sono di poco valore, sono i vini meno costosi della Spagna, mentre quelli che esportiamo si vendono ad un prezzo molto più elevato.

Anche il bestiame ha preso un immenso sviluppo di esportazione. Nel 1844 si sono esportati 8000 buoi e tori, e 5200 vacche e giovenche; in tutto 13,000 capi di bestiame bovino. E nell'anno scorso furono 60,000, il cui valore non potendo calcolarsi in media a meno di due o trecento lire per capo, danno una somma di quindici o sedici milioni, mentre nel 1844 era appena di uno o due. Se continuassi ad istituire il confronto per l'olio e il riso, otterrei, credo, lo stesso risultato. Ma, lo ripeto, più assai dell'estero si è moltiplicato il commercio interno: le nostre manifatture tendono sinora meno alla esportazione che a sopperire ai bisogni degl' interni consumatori; le fabbriche sì da panni che da cotoni o da pelli e di tutti i grandi articoli di vestiario tendono sinora soltanto all' interna consumazione, e si cominciò solo da poco tempo ad esportare alcune stoffe di cotone. Se l'onorevole Ghiglini avesse investigato il movimento commerciale del suo circondario, avrebbe potuto constatare questo fatto consolante, che da Voltri salpò non ha guari un carico di stoffe di cotone di qualche importanza per le coste della Guinea. Ma l'onorevole deputato, dopo aver contestato che le case costituiscano un nuovo valore creato, giunse a dire che le strade ferrate non avevano in generale servito che ad arricchire alcuni speculatori. La questione delle strade ferrate vuol essere considerata sotto due aspetti: come un nuovo capitale creato, e come un prodotto che, risparmiato, a sua volta si fa ancora capitale. Che le strade ferrate rappresentino un nuovo capitale, è cosa evidentissima; esso può dare un frutto più o

meno forte, più o meno largo a quelli che lo hanno somministrato; ma sarà sempre una nuova pubblica ricchezza. D'altronde, o signori, le ferrovie non bisogna considerarle solo dal lato degli azionisti, ma più ancora da quello del paese. Io sono d'avviso che si possa stabilire come massima generale che una strada di ferro produce un'economia in media della metà della spesa dei trasporti; se voi tenete conto non solo di questo vantaggio, ma altresì del risparmio del tempo, vedrete che vi è il beneficio della metà, cosicchè, per andare, a cagion d'esempio, da Torino a Genova, in terza classe, costa la metà di quello che si spendeva prima che vi fossero le strade di ferro, andando a piedi. Ciò premesso, io faccio avvertire che se le ferrovie nazionali e quelle delle società private hanno dato l'anno scorso un prodotto lordo di oltre 16 milioni, questo vuol dire che se gli stessi trasporti avessero dovuto effettuarsi senza che vi fossero le strade di ferro, invece di 16 milioni sarebbe stato d'uopo di spenderne 32 almeno, e che quindi si è ottenuto un benefizio di 16 milioni. Si aggiunga poi che quest'anno il prodotto lordo delle strade ferrate dei privati e dello Stato raggiungerà probabilmente i 19 milioni. L'onorevole deputato Ghiglini non potrà sicuramente contestare queste cifre.

Finalmente egli ci ha detto che le entrate non avevano aumentato; che solo era accresciuto il prodotto del tabacco e del lotto. Io non prenderò ora ad esaminare la cagione dell'aumento del provento del tabacco. Egli è evidente che una consumazione di quel genere non può dar larghi introiti, se non se ne estende l'uso a tutte le classi della società. Se si fumasse solo nelle sale dorate o nelle stanze tappezzate di seta, sicuramente questo prodotto non sarebbe stato che di poche centinaia di mila lire. Quindi se ha raggiunto la cifra enorme di 18 milioni, si è perchè tutte le classi della popolazione usano di questo narcotico, si è per-

ɔntra nella via l'operaio, il carrettiere e per-
folco col sigaro e colla pipa in bocca. Io non
uesto sia bene o male, se sia un' abitudine
ica od aristocratica (*Ilarità*), elegante e non
. Io esamino la questione puramente dal lato
rio, e credo essere una buonissima cosa. (*Nuova*
Che se le masse possono impiegare somme così
in acquisto di tabacco, io debbo attribuire que-
to all' aumento della ricchezza nazionale; giac-
non ammetto una teoria, che fu altra volta messa
zi in questa Camera, che, cioè quando la pancia
ta, si stringe la cinghia, e si accende il sigaro.
de.) Io credo che quando la pancia è vuota e si
n soldo da spendere, si compra qualche ettogram-
di pane. Ma, o signori, non è solo il prodotto del
cco che è accresciuto; tutte le altre imposte indi-
e sono pure in aumento. Le dogane l'anno scorso
no fruttato, se non erro, 17 milioni circa; e notate
furono da voi sanciti due ordini di riforme, cioè
te aboliti alcuni dazi in modo assoluto, e ridotti
ti altri. È chiaro che l' aumento di consumo può
ıpensare le riduzioni, locchè non si otterrà mai col-
bolizione. Fra queste ultime vi è quella del dazio
cereali, il quale produceva in media circa tre mi-
i all' anno. Ora, se voi aggiungete alla somma di
milioni, prodotta dalle dogane l'anno scorso, il da-
sui cereali, il quale porta una media dal 1844 al 1847
ire 3,300,000 ed essendo stato abolito non vi può
ɪre compenso; se aggiungete, dico, questa somma ai
nilioni, prodotto delle dogane, avrete la cifra di venti
ioni e trecentomila lire. Notate pure che avete abo-
tutti i dazi di esportazione, pei quali non vi può
ɪre compenso, quantunque questa abolizione ne trovi
indiretto nel progresso della pubblica ricchezza;
sti dazi producevano 5 o 600 mila lire per le sete
ggie, e 400 mila per l' esportazione di riso e vari
i articoli, il che formava la somma di un altro mi-

zione che, unita ai 20.300.000 sopra indicati costituisce un prodotto totale di lire 21.300.000. Ora, mai le dogane hanno raggiunto questa somma; se non erro, la cifra più elevata si verificò nel 1850, nel qual anno tale prodotto si avvicinò ai 20 milioni. Ciò posto, io posso con ragione asserire che il prodotto delle dogane dopo la riduzione supera quello che si ricavava prima. Ora, se considerate che le avete ridotte in media del 50 per %, senza calcolare che per molti articoli la riduzione fu più notevole, come per il ferro, per le lane, per i panni, e che ciò non ostante ne ritraete lo stesso prodotto, ciò vuol dire che il consumo si è duplicato. Non è probabile certamente che questo maggior consumo provenga da un regalo che ci venga fatto dai produttori esteri per vantaggiare i nostri produttori nazionali; e siccome io credo che fu mestieri pagare per questa maggior produzione, si debbe inferire che vi era mezzo di pagare, e perciò vi era maggior ricchezza. Tutte le altre tasse (lo ripeto, però, io non mi aspettava questa discussione speciale, perciò a tale riguardo non ho dati precisi sotto gli occhi), tutte le altre tasse, come quelle di insinuazione, sul bollo e sulle successioni sono andate a mano a mano aumentando, sostanzialmente con qualche anomalia in questi ultimi anni, ed ebbero incremento non solo in ragione del dazio, ma altresì della moltiplicità delle transazioni. Ma se volete una misura dell'attività di queste, si può avere, a cagion d'esempio, nelle poste. Voi osserverete che nelle medesime da alcuni anni si verifica un aumento quasi costante di 200.000 lire all'anno: e questo prova che havvi progresso nel movimento commerciale. Se poi si parla dei telegrafi, voi udirete forse con meraviglia e con piacere che essi danno già un prodotto maggiore che nel Belgio, quantunque colà sieno stati introdotti prima, e siavi più attività industriale che presso noi. Ora, se non è bastevole quest'altra prova dell'attività industriale del paese, se essa non vale a persuadere

l'onorevole Ghiglini, convien dire che in economia politica egli è di uno scetticismo desolante. (*Risa.*)

Nullameno, lo ripeto, io sono non poco preoccupato delle nostre condizioni finanziarie, e credete pure che, quando vengo a proporvi una nuova spesa, non lo faccio se non costretto da considerazioni del più alto momento, quando si tratta d' interessi d'un ordine superiore, oppure d' una spesa produttiva. Ora, o signori, io credo potervi matematicamente dimostrare che il complesso delle disposizioni da noi proposte non sarà per imporre un peso reale allo Stato. È appunto perchè sono appoggiato a questa convinzione, che con tanta risoluzione vengo a promuovere l'adozione di questo progetto di legge. A questo riguardo si calcola che la spesa ascenda a 15 milioni. Notate poi che queste somme non si spenderanno così presto. Le costruzioni marittime non si possono eseguire con quella celerità con cui si fanno le opere di una strada ferrata, dove il lavoro può svilupparsi sopra una lunga serie di chilometri; quindi questi 15 milioni saranno ripartiti in un maggior numero d' esercizi. Che cosa abbiamo da mettere a fronte di questi quindici milioni? Abbiamo il valore degli stabilimenti militari a Genova, cioè la darsena, il bacino col vicino magazzino dei salumi, San Tommaso e la Foce. Quale compenso troverete a questo peso? Spero di dimostrare che troveremo un larghissimo compenso se, mentre si trasferisce la marina alla Spezia, s'innalzi nel porto di Genova un dock che corrisponda a tutti i bisogni del commercio.

I guadagni e le economie constatabili sommano a 3,830,000 lire, senza tener conto di molti altri, impossibili ad accertare. Ammesso questo risultato, il Governo vi troverà il suo tornaconto per due rispetti. In primo luogo il Governo è pur egli un larghissimo importatore di merci estere; importa carbone, sale, salnitro, tabacchi e molti generi di attrezzi navali. Come tale, ricaverà l' intiero profitto tra

la spesa di nolo e quella di scaricamento: ora l'importazione del carbone essendo, se non erro, di 20 mila tonnellate, economizzando cinque lire per tonnellata, il Governo farà, solo su di esso, l'economia di 100,000 lire all'anno. Diminuendo le spese e facilitando le operazioni del porto di Genova, evidentemente si accresce il movimento sulle strade ferrate. Se voi diminuite di cinque franchi per tonnellata la spesa di sbarco per le merci di quarta categoria, è come se abbreviaste di 50 chilometri la strada ferrata. Ora egli è impossibile che una tale diminuzione non produca un aumento nel commercio di transito, e nel commercio locale. Di questo aumento profitta il Governo come proprietario delle strade ferrate; e per alcune migliaia di tonnellate che vengano in più nel porto di Genova, incasserà un maggior prodotto di qualche centinaio di mila lire. Vi ha di più, o signori: se è vero, come mi sembra incontestabile, che il paese faccia un risparmio di quattro milioni, che cosa ne segue? Che la ricchezza nazionale è aumentata di quattro milioni. Vi sono quattro milioni che, spesi prima improduttivamente, rimarranno nelle scarselle dei negozianti, e saranno impiegati diversamente. Ora la ricchezza pubblica non può essere aumentata di quattro milioni all'anno senza che indirettamente le finanze vengano ad approfittarne. Io sfido i contribuenti i più sagaci e i più economi ad accrescere il loro reddito, senza che in un modo o nell' altro una parte di questo reddito vada nelle casse dell' erario. (*Ilarità.*)

Dunque, se con questa operazione noi aumentiamo la ricchezza di quattro milioni all'anno, è certo che l'erario sarà in profitto di 300 o 400 mila lire annue: quindi, se sommate assieme il guadagno del Governo come importatore di merci estere e come proprietario della rete delle strade ferrate che fa capo a Genova, e vi aggiungete il beneficio che ne sentiranno le finanze per le aumentate ricchezze, voi vedrete che quei mi-

ai che dovrà spendere alla Spezia daranno un cor-
pettivo larghissimo allo Stato, e che per conseguenza
questa una buona operazione finanziaria; e che d'al-
onde, quand' anche non vi fossero quelle ragioni di al-
timo momento, di sicurezza e di dignità nazionale,
quelle considerazioni militari, essendo l' erezione del
ik strettamente collegata col rapporto della marina
a Spezia, non si debba non votare risolutamente
sto progetto.

Ma ho già abusato abbastanza dell' indulgenza della
nera, e quindi conchiudendo io dico, che spero di
r giustificato il Ministero da quelle accuse generali
gli furono mosse da varie parti, e di aver persuaso
Camera che i motivi che l' hanno indotto a presen-
e questo progetto, ed a sostenerlo con tanta insi-
nza, sono solamente quelli di ottenere lo sviluppo
le nostre forze nazionali, di rendere più efficace il
tro naviglio di guerra, e mantenere così le glorie
dizionali che ci furono tramandate dai nostri mag-
ri, e di sviluppare le risorse del commercio nazio-
e ed in ispecie del porto di Genova. Io confido quindi
la Camera, senza lasciarsi scoraggiare dal quadro
olante tratteggiato dall' onorevole deputato Ghiglini,
erà risolutamente questa legge, la quale, quando
à prodotto i suoi effetti, quando avrà dotato il paese
un grande stabilimento marittimo, di un florido em-
io commerciale, sarà fonte, non di critiche e di
ni, ma delle lodi e della riconoscenza dei nostri con-
adini. (*Applausi.*)

XI.

INTORNO AL PROGETTO DI LEGGE RELATIVO ALLE CONGIURE CONTRO I SOVRANI ESTERI, ALL'ASSASSINIO POLITICO ED ALLA FORMAZIONE DEL GIURÌ NEI PROCESSI DI STAMPA.

L'attentato di Orsini, pel quale il 1858 ebbe un così funesto principio, pesò grandemente sulla politica esterna ed interna di vari Stati d'Europa. In Francia, il generale d'Espinasse fu nominato ministro dell'interno, furono tosto emanate e messe rigorosamente in vigore nuove leggi di pubblica sicurezza, e spedite all'Inghilterra, al Belgio, alla Svizzera ed alla Sardegna note diplomatiche, colle quali si invitavano a prevenire, con opportuni provvedimenti, nuove cospirazioni; a Londra tornarono al potere i *tories*; ed a Torino fu modificato in fretta il Ministero, perchè ivi pure il partito retrivo non prendesse il sopravvento.[1] Quivi però le condizioni interne accrebbero i pericoli della crise succeduta in tutta Europa all'attentato di Orsini. E fu grande ventura che Vittorio Emanuele ed il suo Governo, posti tra i timori della Francia allora soverchi, e la necessità di non ferire il sentimento nazionale con leggi repressive che

[1] Una lettera famigliare del conte di Cavour dimostra l'effetto che produssero sull'animo suo i fatti del gennaio. Eccone un brano: « Il tempo che corre è pieno di difficoltà e di pericoli, e questi e quelli crescono ogni giorno. Il furore delle sètte non ha più freno: la loro perversità aumenta la forza della reazione che diventa di giorno in giorno più minacciosa. In mezzo a questi opposti pericoli che cosa faranno i liberali? Se si dividono, sono perduti, e la causa della libertà e della indipendenza d'Italia cade con essi.... Noi resteremo sulla breccia, imperturbabili e risoluti, ma soccomberemo certamente se tutti i nostri amici non si serrano attorno a noi, e non ci aiutano contro gli assalti che ci verranno da destra e da sinistra. »

potevano essere considerate come imposte da una volontà straniera al paese, seppero tutelare con fermezza la dignità della nazione e prendere al tempo stesso tutti quei provvedimenti che la moralità e la convenienza imperiosamente reclamavano.

Pochi giorni dopo l'attentato, avvenne in Torino un fatto di poco rilievo per sè medesimo, ma che, in quella congiuntura, aveva una importanza del tutto speciale. *La Ragione*, giornale di opinioni avanzatissime, stampò un articolo d'elogio per Felice Orsini e pel delitto da lui commesso. Posto in istato d'accusa e processato, i giurati emisero un verdetto di non colpabilità. Questo fatto commosse grandemente la pubblica opinione. Ognuno comprendeva la necessità di far sì che l'Italia non fosse stimata solidale dell'attentato d'Orsini; ed il Ministero vide sempre più l'urgenza di una legge, che di recente aveva presentato alla Camera, e secondo la quale le congiure contro i governi stranieri erano punite con la reclusione ordinaria, ed il Giurì pei delitti di stampa non doveva più essere tratto a sorte, ma composto dal sindaco assistito da due consiglieri provinciali o comunali.

Comecchè partigiano della più assoluta libertà di stampa, il conte di Cavour non erasi dissimulato giammai che nelle condizioni d'Italia, la violenza; con cui alcuni giornali censuravano gli atti dei governi stranieri, poteva essere occasione di gravi inconvenienti e in certi casi di non lieve pericolo. Tuttavia egli aveva esitato sempre a proporre leggi preventive contro gli abusi della stampa, preferendo adoperare verso i giornalisti medesimi tutta la sua autorità, per ottenere da essi una maggiore moderazione, soprattutto rispetto alla Francia. Così appunto, il giorno medesimo che al Congresso di Parigi, mentre il conte Walewsky denunziò le esorbitanze dei giornali del Belgio, egli appoggiò le parole di lord Clarendon sulla libertà della stampa, scrisse, di proprio pugno, una lunga lettera ad un suo amico, pregandolo di adoperarsi in suo nome presso alcuni giornalisti di Torino affinchè questi ponessero fine agli improvvidi e violenti attacchi che muovevano continuamente contro l'imperatore Napoleone. « Dite loro, scriveva egli, che io li scongiuro a volersi piuttosto sfogare contro il Ministero e contro di me. »

Ma ora l'attentato d'Orsini rese necessari ben più gravi provvedimenti. Era mestieri separare dinanzi all'Europa la causa italiana dalle atroci teorie di coloro che lodavano l'assassinio politico. Bisognava ciò fare e per sentimento di giustizia e per sentimento d'onore, e per la simpatia che nutriva per l'Italia il sovrano di cui erasi voluto spegnere la vita. Orsini medesimo, vicino a morte, raccomandava l'Italia all'Imperatore dei Francesi: « Io non domando,

egli diceva, che il sangue francese sia versato a pro degli Italiani. Ciò che l'Italia domanda è che la Francia non intervenga nella lotta che può impegnarsi fra breve, o non permetta alla Germania di intervenire a sostegno dell'Austria. Io scongiuro Vostra Maestà di rendere alla mia patria[1] l'indipendenza che essa ha perduto, per colpa dei Francesi. » Nè forse alcuno comprese quanto Orsini il danno che poteva arrecare ai suoi concittadini l'esempio dato da lui. Così nella sua lettera dell'11 marzo, nel tempo stesso che dava prova di un sincero e coraggioso pentimento, li metteva in guardia contro i consigli della disperazione che avevano tratto lui alla propria rovina. Questa lettera fu pubblicata dalla *Gazzetta Ufficiale Piemontese*, ed il conte di Cavour la fece precedere dalle seguenti linee, scritte da lui medesimo:

« Riceviamo da fonte sicura gli ultimi scritti di Felice Orsini. Ci è di conforto il vedere, com'egli sull'orlo della tomba rivolgendo i pensieri confidenti all'augusta volontà che riconosce propizia all'Italia, mentre rende omaggio al principio morale da lui offeso, condannando il misfatto esecrando a cui fu strascinato da amor di patria spinto al delirio, segna alla gioventù italiana la via a seguire per riacquistare all'Italia il posto che ad essa è dovuta fra le nazioni civili. »

Giova qui riferire alcuni brani di una circolare diretta il primo aprile 1858 ai legati della Sardegna all'estero, dalla quale si scorge in qual modo il Governo del Re giudicasse le condizioni d'Italia dopo l'attentato di Orsini. Ivi è detto:

« L'esecrabile attentato di Orsini contro l'imperatore Napoleone, al principio di quest'anno, ha costernato grandemente la Francia e l'Europa. L'abilità con la quale fu concepito e preparato il delitto, il modo ond'esso fu eseguito, l'indole ed i precedenti dell'uomo che fu alla testa del complotto, tutto insomma ha contribuito a gettare negli animi il più profondo sgomento. Gli autori del complotto disgraziatamente erano anche questa volta Italiani. Lo scopo evidente, confessato, confermato anche dalle ultime parole del principale colpevole era di giungere, per mezzo della morte dell'Imperatore e di un sollevamento in Francia, a fare insorgere tutta l'Italia.

» Rimpetto a fatti di questa natura, che si rinnuovano tanto sovente, che mirano tutti ad uno scopo quasi uguale, ossia ad un gran mutamento nelle condizioni d'Italia, ognuno si domanda, se, in fin dei conti, non esista tra le popolazioni di alcuni Stati della Penisola qualche grave causa di malcontento che tutta Europa ha interesse a togliere di

---

[1] La Romagna.

so. Questa causa esiste pur troppo realmente! è l'occu-
ione straniera; è il mal governo degli Stati del Papa e
regno di Napoli; è la preponderanza austriaca in tutta
ia.

» Il Governo del Re segnalò già in una occasione memo-
le, cioè nel Congresso di Parigi, questi mali all'Europa.
che i plenipotenziari della Sardegna facevano allora
vedere ai rappresentanti delle altre potenze d'Europa,
ato, disgraziatamente, anche troppo presto confermato
fatti di Parigi, di Genova, di Livorno, di Napoli, di
lia, di Sapri. Il Governo del Re adunque ha ragione
perare, che i Gabinetti di Europa vorranno ormai, per
e dell'ordine e della pace. porre un efficace rimedio ad
le stato di cose. Dal canto loro i rappresentanti della
gna all'estero, dovranno adoperarsi perchè a questo
i giunga, tenendo un linguaggio conforme agli inten-
iti del Governo del Re. »
ii il conte di Cavour rammenta il fatto del giornale
agione; spiega le principali disposizioni del progetto
ge sulla riforma del Giurì; poi riassume sommaria-
la nota del conte Walewski (analoga alle note spe-
lla Svizzera, al Belgio ed all'Inghilterra) ed indica
ali termini egli vi rispondesse.
lo risposi verbalmente al principe La Tour-d'Au-
e, che il Governo del Re era deliberato a prendere
i provvedimenti necessari ad impedire che il Piemonte
asse la sede sicura di cospirazioni rivoluzionarie o
nplotti criminosi contro i sovrani ed i governi stra-
che i fuorusciti sarebbero sorvegliati con la più grande
itudine; e che quelli i quali abusassero dell'ospitalità
ccordata dalla Sardegna, sarebbero trattati col mas-
igore; e quanto alla stampa, dissi, che, fermi nel propo-
i non uscire dalla legge, questa avremmo fatta eseguire
severamente, proponendo in pari tempo al Parlamento
dificare la composizione del collegio dei Giurati, per
re più sicuro il castigo dei delitti che dovevano, se-
i nostri codici, essere sottoposti al loro giudicio. »
progetto di legge di cui abbiamo parlato più sopra,
ntato alla Camera il 17 febbraio 1858, fu accolto sfa-
olmente dagli Uffici. Invero, l'opinione pubblica era
assai commossa; nè i principii di moderazione ave-
in paese e tra i deputati quell'autorità che per lo
zi godevano. Pochi mesi prima, il 29 giugno 1857, era
iata e andata a vuoto in Genova una insurrezione maz-
a, nella quale i rivoltosi tentarono di impadronirsi di
ei forti della piazza. Disarmati ed arrestati subito, essi
no confessato che proponevansi di instituire a Ge-
ed a Livorno, ove pure erasi cercato di sollevare, con
po di mano, il paese, due centri di rivolta, destinati ad

aiutare la infelice spedizione di Pisacane,[1] il quale, com'è noto, impadronitosi per sorpresa ed in alto mare del *Cagliari*, s'era gettato sulle coste napoletane, ove le milizie borboniche, insieme co' suoi compagni, lo trucidarono. Or tutti questi fatti, e lo sconforto universale che da essi nasceva, furono dal partito reazionario del Piemonte rivolti a proprio vantaggio. Giovandosene abilmente, esso riuscì ad ottenere, nelle elezioni generali del 1857, una mezza vittoria, adoperando però a conseguirla, così mal celati intrighi e mezzi tanto illegali, che la Camera, appena riunita, ordinò una inchiesta sulle elezioni. Frattanto e per naturale reazione contro le manovre del partito clericale, i liberali, durante la lotta, avevano raddoppiato i propri sforzi, e molti di loro, accendendosi nella battaglia, s'erano poco a poco avvicinati a coloro che, senza essere repubblicani, rappresentavano opinioni più ardite di quelle del partito moderato. Questo adunque aveva pel momento perduto la sua preponderanza. Di qui avvenne che gli Uffici della Camera, senza respingere assolutamente il progetto di legge, su sette commissari per esaminarlo, ne trassero cinque dall'Opposizione.

La Giunta, dopo aver tenuto numerose sedute alle quali assistettero anche i ministri, dopo aver chiesto ed ottenuto comunicazione di varii documenti diplomatici, terminò con respingere la legge, nominando relatore il deputato Lorenzo Valerio. Invano i deputati Buffa e Miglietti tentarono di fare proporre alla Camera un contro progetto.

Il 13 aprile cominciò la discussione pubblica; e il conte Solaro della Margherita fu il primo a parlare contro la legge, comechè questa fosse in sostanza assai conforme alle sue idee, dappoichè limitava la libertà della stampa. Ma il partito di cui il conte Solaro era alla testa mirava innanzi tutto a rovesciare il Ministero, e v'adoperava quelle arti che sono ai partiti politici anche troppo frequenti.

Terenzio Mamiani prendendo la parola subito dopo dimostrò tutta la importanza politica del progetto di legge, e qui giova riprodurre un brano del suo discorso. Egli disse: « Io che non sono nè ministro nè diplomatico, dirò alcuna di quelle cose che forse morirebbero sulle labbra del presidente del Consiglio.

» Signori, Napoleone III è per l'Inghilterra un alleato importante e giovevole; pel Belgio e la Svizzera è un assai potente vicino; per noi Italiani egli è molto di più. Ricordia-

[1] I congiurati, prima del loro sbarco, avevano pubblicato un proclama, in cui si leggevano queste parole: « Se il paese non risponde al nostro appello, noi sapremo, senza maledirlo, seguire la generosa falange dei martiri italiani, e morire da forti. Che un'altra nazione trovi altrettanti uomini, pronti a sacrificarsi per la sua libertà, ed allora soltanto essa potrà dirsi uguale all'Italia, sebbene l'Italia sia ancora schiava. »

o signori, anzi tutto, che egli è nipote di quel grande
la ancora che non recasse all'Italia tutto quel bene
ra in sue mani di fare, ne recò però tanto, che mai
e avemmo uno pari da alcun principe. Napoleone III
nde da un'antica famiglia italiana; ed io non penso
ai disdica e rinneghi quella sua non ingloriosa origine;
a. l'ho veduto io stesso con questi occhi montare a ca-
: e brandire le armi per la nostra causa? Non l'ho
to io stesso con questi occhi arruolarsi sotto il vessillo
no, e mescolare la sua voce alla nostra, cantando inni
libertà e all'indipendenza? Io so bene che dopo assai
, quando la Repubblica francese decretò la ristorazione
tere temporale dei papi, egli esattamente la fece ese-
ma egli fu solo a proporre, fu solo a volere che nel
esso di Parigi altamente si dichiarasse all'Europa che
cessità di alleviare le miserie d'Italia, necessità di far
per lei questo terribile vero, che ella non possa spe-
lla di buono dalla legalità, dall'ordine e dalla pace co-
Ora, egli è pervenuto al momento più solenne e critico
na vita: egli ha dischiusi innanzi a sè due sentieri:
lo nell'uno, l'Imperatore può attenersi a un metodo di
a difesa e di energiche repressioni; entrando nell'altro,
minciare un ordine di grandi fatti e di magnanime
e, in virtù delle quali, la Francia si persuada che la
nza dell'autorità imperiale è ancora troppo neces-
l benefizio ed alla salute delle oppresse nazioni. Io
no più giovane, e quindi non posso accogliere nel
molte ridenti speranze. Tuttavolta non voglio che
ienza mi abbia giammai a rimproverare dicendo: la
, pareva volere schiudere una porta, non so se angu-
grande, ma tale a ogni modo che per quella poteva
la salute d'Italia, e tu in quel giorno, colle tue pa-
i tuoi suffragi, hai voluto e procurato di chiuderla. »
d'opinione al tutto contraria il deputato Pareto, il
ombattè la legge, e disse che già troppo il Mini-
veva ceduto alla Francia con le misure prese con-
i emigrati, perchè la Camera dovesse adottare leggi
ie alla indipendenza ed alla dignità del paese; nè
che la difesa di alcuni delitti non si poteva punire
proscrivere tutti gli autori classici da Tacito ad
Il Farini difese la legge. Egli svegliò l'ilarità della
, rammentando come il conte Solaro della Margherita,
ministro di Carlo Alberto e rispettabile capo dell'as-
no, aveva nel suo libro degli *Avvedimenti politici*
to che: « *Rex non injuste potest destrui si potestate
butetur,* » e ne concluse che la teoria del regicidio
parteneva soltanto al partito avanzato, ma bensì a
partiti fanatici dimostrando da ultimo come il Pie-
dovesse mettere in opera ogni mezzo per non restare

solo in Europa, e come l'alleanza francese fosse per esso la migliore.

Dopo una breve risposta del conte Solaro della Margherita, nella quale egli tentò di persuadere la Camera che la parola *destrui* non corrisponde esattamente alla parola *occidi*, così eccitandone maggiormente le risa, prese la parola il deputato Buffa, e dimostrò, che se i liberali debbono molto di rado fare leggi che menomano la libertà, tuttavia, vi sono dei momenti nei quali è loro obbligo di non fornire ai veri nemici di essa il pretesto o l'occasione propizia a sopprimerla; osservò poi come, mantenendo il sistema in vigore circa alla formazione del giurì, si mettesse in pericolo l'avvenire di questa istituzione grandemente liberale; aggiunse che dal momento che la legge conteneva l'applicazione di un principio di diritto riconosciuto dalla coscienza universale, non era giusto, ma puerile, il timore di alcuni che non volevano aver l'aria di cedere ad una volontà straniera; e concluse, alludendo alla contesa del Piemonte col regno di Napoli a proposito dell'affare del *Cagliari*, con dire che coloro i quali respingevano la legge ed osteggiavano il Ministero, non altro facevano, all'ultimo, che secondare i voti dell'Austria e della Corte napolitana. Dopo un discorso del Brofferio, il Rattazzi difese il progetto di legge esaminandolo rispetto al principio di legalità; e quindi il conte di Revel, fatta una professione di fede nella quale si disse sinceramente devoto allo Statuto e dichiarò che l'*Armonia* non era punto il giornale del partito politico a cui apparteneva, promise di dare il suo voto al progetto di legge, ma non tacque che il Ministero aveva avuto il gran torto di renderlo necessario colla sua politica rivoluzionaria. Venne allora il discorso del conte di Cavour, dopo il quale non parve più dubbio ad alcuno l'esito della discussione, che durò, ciò non ostante, ancora parecchi giorni. Brofferio volle difendere Lamartine e Bastide, accusati dal Cavour di non avere pòrto alcuno aiuto all'Italia nel 1848; e il generale La Marmora, per tutta risposta, narrò il viaggio ch'ei fece a Parigi a quel tempo, per chiedere a Cavaignac un generale francese che prendesse il comando dell'esercito sardo.

Il 29 aprile fu finalmente votata la legge con 110 voti favorevoli e 42 contrari. Presentata poco dopo al Senato, fu ivi approvata alla quasi unanimità (50 contro 55), essendo il conte Sclopis relatore della Giunta incaricata di riferirne.

Seduta della Camera, 16 aprile 1858.

Signori deputati, la giunta, a cui venne commesso preventivo esame della legge per la riforma dei giu-
i e per alcune modificazioni al nostro codice penale, proponeva di respingerla, e per ragioni legali e per
ioni politiche, procedendo così a norma di molti
cedenti. Tuttavia, se si pon mente alla gravità degli
omenti politici dalla commissione addotti, se si pon
nte alle accuse che pesano sul Ministero a ragione
questi argomenti, mi è lecito manifestare una qualche
presa che la commissione abbia creduto poter esa-
iare la questione dal lato legale; giacchè, o signori,
gli appunti che la commissione fa al Ministero dal
politico fossero veri, se la legge infatti fosse il ri-
tato di una pressione straniera, se quindi l'adozione
essa, se la semplice sua presentazione costituisse
offesa alla dignità ed all'onore nazionale, era dovere
obbligo della vostra commissione di proporvene il
etto senza ulteriore esame. Imperciocchè, o signori, la
gliore delle leggi diventerebbe cattiva ove fosse intro-
ta sotto tale auspicio. Meglio leggi imperfette, ma
tto della libera volontà del popolo, che i codici i
perfetti che ci sarebbero da estere nazioni imposti.
esto è talmente vero, o signori, che non esito a dire
il primo bene di un popolo è la sua dignità; che
primo dovere di un Governo è di tutelare l'indipen-
za nazionale e il sentimento di onore; giacchè il
polo, che lasciasse indebolire questo prezioso senti-
nto, sarebbe sulla via della decadenza, quantunque
sero perfette le sue istituzioni politiche, quantunque
sero degni di lode i suoi codici civili. La commis-
ne, non avendo così operato, avendo invece creduto,
po formulata una così grave accusa, poter entrare

nel [illegible] della questione legale, questo mi dà argo-
mento a sperare che gli onorevoli membri della com-
missione non fossero così pienamente convinti dei ragio-
namenti politici che mettevano in campo. Altrimenti,
come sarebbe stato possibile che l'onorevole relatore
della commissione, il quale per argomenti molto meno
gravi è solito a far risuonare questa Camera di parole
calde ed ardenti, ci avesse in questa circostanza, in cui
si trattava di onore nazionale offeso, di dignità concul-
cata, risparmiati i fulmini della sua eloquenza, ed avesse
invece adottato un insolito stile del tutto moderato, al
quale non ci aveva certamente avvezzati ne' suoi dieci
anni di vita parlamentare? (*Ilarità.*) Tuttavia, basta che
l'accusa sia stata formulata, e lo sia stata da una com-
missione parlante a nome degli Uffici della Camera,
perchè il Ministero senta il dovere di cercare a lavar-
sene prima d'ogni cosa. D'altra parte quest'accusa fu
ripetuta e dall'onorevole Solaro della Margherita, e
dall'onorevole Pareto, e da altri deputati che seggono
sul lato sinistro della Camera, epperciò reputa il Mini-
stero stretto suo obbligo di abbandonare per ora ogni
questione legale e cercare di purgarsi avanti a voi delle
gravi accuse politiche che gli vennero mosse contro. Il
mio assunto, o signori, si restringerà a trattare la que-
stione politica. Quantunque così ristretto, quest'assunto
sarà per me difficile e doloroso. Difficile, perchè mi
sarà forza conciliare quella larghezza di spiegazioni che
la posizione di accusati c'impone, coi riguardi e colla
prudenza che è mio dovere di serbare come rappresen-
tante del paese verso le potenze estere; doloroso, per-
chè dovrò toccare argomenti tristissimi, portare la mano
sopra piaghe sulle quali desidererei di lasciare un velo
impenetrabile. Tuttavia io dichiaro che quello che ac-
cadde nella tornata di ieri rende il mio assunto meno
difficile, ma più doloroso. Meno difficile, perchè l'ono-
revole mio amico il deputato Rattazzi, nell'abile suo
discorso, cominciò dal rovesciare interamente il sapiente

edifizio legale che l'onorevole relatore della commissione aveva innalzato; ma più ancora perchè l'onorevole deputato Rattazzi volle con atto nobile e generoso associarsi in questa circostanza ai suoi antichi colleghi, e dividere con essi la responsabilità politica di quest'atto.[1] Egli che aveva dovuto sopportare il peso di tante ingiuste accuse, di tante sconvenienti calunnie, volle ancora prendere sul suo capo una parte di responsabilità per un atto politico al quale fu estraneo. Questo atto generoso per parte sua ci ha altamente commossi, e mi sia lecito di dire che questo è stato per noi un conforto, un ampio compenso alle molte disillusioni, cui sono sottoposti uomini che da dieci anni percorrono la vita politica.

Il discorso dell'onorevole deputato di Revel ha reso più doloroso il mio assunto, poichè egli fece discendere la discussione da quell'altezza a cui l'avevano mantenuta i rappresentanti della commissione e l'onorevole deputato Solaro della Margherita e i membri dell'estrema Sinistra; egli l'ha fatta discendere sul triste terreno delle personalità.....

Di Revel. Domando la parola per un fatto personale.

Cavour. Ve ne saranno altri!

Di Revel. Risponderò anch'io.

Cavour. (*con veemenza.*) Egli, dico, l'ha fatta dicendere sul triste terreno delle personalità, rivolgendo a distinti ed egregi nostri colleghi, che sono superbo di chiamare altresì amici, parole altrettanto amare quanto ingiuste; rivolgendole a persone che, avendo ricevuto una larga e spontanea ospitalità in questo paese, hanno ricambiato il benefizio ricevuto coll'onorare, col servire la loro patria d'adozione. (*Bravo!*) Io assicuro la Camera che non seguirò in ciò l'esempio dell'onorevole deputato di Revel, e che cercherò di

[1] Il signor Rattazzi era uscito dal Ministero il 15 gennaio.

ricondurre la discussione a quell' altezza a cui l'avevano collocata gli antecedenti oratori; ed in ciò fare io credo non solo di adempiere ad un dovere, ma altresì di secondare l' intenzione degli egregi miei amici che hanno provato colla loro vita, in tutte le circostanze, essere sempre pronti a sacrificare al bene della patria, non solo i propri interessi, ma altresì i loro risentimenti personali.

L' onorevole conte di Revel ha creduto questa occasione opportuna per fare una specie di programma politico. Esso ci ha annunziato che i deputati che seggono sui banchi della Destra, visto accresciuto il loro numero, si erano riuniti, e avevano riconosciuto essere concordi nelle loro opinioni. L'onorevole deputato di Revel, riunite le file della Destra e passatele a rassegna, ebbe la soddisfazione di riconoscere che tutti i membri che la compongono professavano un vivo amore per lo Statuto, sinceri principii costituzionali. Mi permettano gli onorevoli nuovi colleghi della Destra di congratularmi seco loro della patente di costituzionalità che essi hanno riportatata dall'onorevole di Revel. (*Ilarità.*) Io non esaminerò se in questo moto di concentramento sia il conte Solaro della Margherita che è sceso nella regione ove trovasi il conte di Revel, oppure se è il conte di Revel che sia salito sui colli dove vediamo da alcuni anni impavido sedere il conte della Margherita. Io, avendo piena fede nelle parole del conte di Revel, non revoco in dubbio quanto esso ha affermato: l'avvenire solo ci dimostrerà se la disdetta data dall'onorevole conte di Revel al giornale *L'Armonia* sia confermata da alcuni onorevoli membri che accolsero con tanto piacere ed in modo così festoso in mezzo ad essi e il direttore e l' estensore in capo di quel giornale. Qualunque sia però il programma, che il partito della Destra riunita, come indicava l'onorevole conte di Revel, tende ad adottare; qualunque siano i principii che essa intende di sostenere e promuovere, mi permettano i membri

Destra di rivolger loro un consiglio, o per dir
io una preghiera. Ed è che, nel modo che ter-
› per sostenere le loro opinioni nelle discussioni
parteciperanno, vogliano piuttosto seguire l'esempio
oro ha dato il conte della Margherita, che quello
nella tornata di ieri dall'onorevole conte di Revel
glio a destra); giacchè, o signori, io non esito a
arare alla Camera che, se il conte Solaro della
herita fu nel sostenere le sue opinioni sempre ani-
, anche talvolta un poco appassionato in paragone
ioi colleghi, conservò però sempre tutte le conve-
e parlamentari e si mostrò, non solo rispettoso,
irei pure benevolo; ond'è che egli si è acquistato,
la simpatia politica, ma la stima di tutte le parti
Camera. (*Movimenti in sensi diversi.*)
'onorevole conte di Revel ci ha fatto un pro-
ma politico. Io, per rispondere a questo program-
non ho che da esporre alla Camera i motivi che
o determinata la nostra condotta. Solo io debbo,
la Camera possa giustamente apprezzare questi
ri, farli precedere da una breve esposizione del si-
i politico tenuto dal Ministero in questi ultimi
o per dir meglio, del sistema politico che è in vi-
in questo Stato, dal momento che il re Vittorio
nuele salì al trono. Questa mia esposizione servirà
an parte di risposta all'onorevole conte di Revel,
e mancasse qualche cosa, io vi supplirò prima di
inare la mia arringa.
ignori, dopo il disastro di Novara e la pace di Mi-
due vie politiche si aprivano davanti a noi. Noi
ramo, piegando il capo avanti un fato avverso, ri-
iare in modo assoluto a tutte le aspirazioni che
ino guidato negli ultimi anni il magnanimo re Carlo
rto; noi potevamo rinchiuderci strettamente nei
ni del nostro paese, e chinando gli occhi a terra
non vedere quanto succedeva oltre Ticino e oltre
acra, dedicarci esclusivamente agli interessi mate-

riali e morali del nostro paese; noi potevamo in certo modo ricominciare a continuare la politica in vigore prima del 1848, la politica che venne esposta con molta lucidità dall'onorevole conte della Margherita nel suo *Memorandum;* noi potevamo ricominciare quella politica prudentissima, che non si preoccupava che delle cose interne. Io credo che in tal caso l'esperienza ci avrebbe giovato a qualche cosa, e che i ministri ai quali sarebbe stato dato di praticare tale politica, avrebbero rinunziato ai sussidi ai Carlisti, agli eccitamenti al Sunderbund, e alle aspirazioni di conquista oltre le Alpi Pennine.[1] L'altro sistema invece consisteva nell'accettare i fatti compiuti, nello adattarsi alle dure condizioni dei tempi, ma nel conservare ad un tempo viva la fede che inspirato aveva le magnanime gesta di re Carlo Alberto. Consisteva nel dichiarare la ferma intenzione di rispettare i trattati, di mantenere i patti giurati; ma di contenere nella sfera della politica l'impresa che andò fallita sui campi di battaglia. Il primo sistema presentava certamente molti e segnalati vantaggi; applicandolo, si potevano rendere meno gravi le conseguenze della funesta guerra del 1848 e 1849; si potevano ricondurre più prontamente le finanze in florido stato, ed esimere i popoli da tanti nuovi tributi. Ma l'adozione di questo sistema importava una rinuncia assoluta ad ogni idea d'avvenire, imponeva di abbandonare le gloriose tradizioni della Casa di Savoia, di ripudiare sdegnosamente la dolorosa ma gloriosa eredità di re Carlo Alberto. (*Bravo! Bene!*) Il generoso suo figlio non poteva esitare, e, quantunque assai più difficile, egli scelse il secondo. (*Vivi segni d'approvazione.*) E per attuarlo, o signori, pochi giorni dopo di essere salito al trono, chiese a sedere a capo dei suoi consigli un illustre italiano, il cui nome equivaleva ad

[1] Essendo ministro degli Affari Esteri, il conte Solaro della Margherita aveva sempre mirato ad ottenere l'annessione del Vallese alla Sardegna.

amma liberale ed italiano, Massimo d'Azeglio.
Il Ministero D'Azeglio applicò e praticò il
istema, i cui principali scopi erano i seguenti:
luogo dimostrare all' Europa che i popoli ita-
o capaci di governarsi a libertà; che era pos-
ciliare un sistema di libertà lealmente ma lar-
praticato nel rispetto di quei grandi principii
sociale che erano minacciati allora in altre
Europa. Ciò fatto, doveva cercare in secondo
propugnare nel campo della diplomazia gl'in-
lle altre parti d' Italia. Dico che il Ministero
o proseguì, prudentemente sì, ma risolutamente
oppio scopo. Esso, a poco a poco, raggiunse il
innanzi che lasciasse il potere, Massimo D'Aze-
la consolazione di vedere come la lealtà e la
a della sua amministrazione fossero state ri-
e da tutti i governi d' Europa. Con ciò Mas-
zeglio rese un gran servizio allo Stato e me-
mune riconoscenza.
istri chiamati a succedere a quell' illustre uo-
ato non mutarono politica, solo cercarono di
con maggiore estensione, con maggior vigore;
perchè erano mutati gli uomini, ma perchè
seguíto da alcuni anni aveva già prodotto i
i, ed era giunto il tempo in cui potevasi, senza
za, imprimergli ulteriore e più energico svolgi-
uindi in questi ultimi anni ci siamo applicati
omparire le ultime prevenzioni che esistevano
riguardo, e d' altro lato noi abbiamo sempre
itte le occasioni per farci interpreti e difen-
altri parti d' Italia. Questo nostro sistema
' occasione propizia, per essere largamente
lla guerra d' Oriente. Il trattato d'alleanza fu
a certo punto un' applicazione di esso; giacchè,
che il Piemonte partecipò alla guerra d'Orien-
è la considerava guerra giusta, di equilibrio
e, se anche si voglia, fino ad un certo punto,

guerra di civiltà, posso accertare però che vi cipò altresì allo scopo di accrescere la fama in Sardegna era tenuta, e di acquistare nuovi dirit poter propugnare nel seno dei congressi europei la d'Italia. E rispetto al primo punto a cui vengo a nando, cioè all'acquisto del credito che venne alla degna dalla sua partecipazione alla guerra d'Ori le nostre speranze non andarono fallite. Ciò, mi aff a dirlo, non è dovuto che in piccolissima parte alla stra diplomazia, ai nostri atti politici. Il merito di sto gran fatto, il merito di avere ottenuto che la degna uscisse dalla guerra molto più stimata, molto onorata dalle altre nazioni europee, è in gran parte vuto alla ammirabile condotta, al sublime contegno nostro esercito sui campi di Crimea. (*Bravo!*)

Nel Congresso che pose fine alla guerra noi cercammo di raggiungere il secondo scopo che ci eravamo pre fisso, di applicare la seconda delle nostre massime politiche. Noi abbiamo colto questa grande occasione in cui si trovavano riuniti i rappresentanti di tutte le primarie nazioni d'Europa per difendere la causa d'Italia. E, mi sia lecito il dirlo colle parole pronunziate in circostanza solenne dalla Corona: fu un gran fatto vedere per la prima volta la causa italiana propugnata da potenza italiana! Ma è appunto la parte presa dal Piemonte in questa straordinaria circostanza che venne amaramente censurata dall'onorevole Solaro della Margherita.

Nel suo discorso egli cercava di dimostrare che, se ci siamo trovati in certe difficoltà politiche dopo l'attentato del 14 gennaio, ciò è dovuto alle dottrine che abbiamo cercato di far prevalere nelle conferenze di Parigi. Egli ci diceva: voi avete chiamato l'intervent straniero in Italia; non lamentatevi se ora si cerca d intervenire nei fatti vostri. Io mi permetterò d'osservare all'onorevole conte Solaro della Margherita, ch egli interpreta molto male gli atti da noi compiuti ne

Congresso di Parigi. Non abbiamo in esso chiamato l'intervento straniero nell'Italia; bensì contro l'intervento straniero abbiamo fortemente, solennemente protestato. Rilegga l'onorevole Solaro della Margherita la nostra nota rimessa ai ministri di Francia e d'Inghilterra, ed egli vedrà ch' essa non è che una larga protesta contro l'occupazione della parte centrale d'Italia per parte di estere potenze. Io non so come possa egli convertire queste nostre formali e solenni proteste in un appello all'intervento straniero. Ma esso mi dirà: ed il fatto di Napoli? Ed io gli risponderò recisamente che a questo fatto noi siamo rimasti assolutamente estranei. Se due grandi potenze d'Occidente hanno creduto che le condizioni interne del regno di Napoli fossero tali da non permettere loro di mantenere relazioni diplomatiche con quel governo, questo fu un fatto, lo ripeto, al quale noi siamo rimasti estranei; è un fatto che non costituisce una pressione estera, un intervento forestiero, poichè esso si ridusse semplicemente al ritiro dei respettivi rappresentanti. No, o signori, noi non crediamo aver motivo di lamentare il linguaggio tenuto nelle Conferenze di Parigi. I fatti che si sono succeduti dopo quell'epoca hanno confermato, non contraddetto le nostre parole; e quanto per noi si scriveva delle condizioni d'Italia nel 1856 è pur troppo vero nel 1858; e se ora io dovessi presentarmi di nuovo avanti quell'illustre Congresso, io non farei che ripetere i miei vaticinii, aggiungendo che hanno ricevuto pur troppo una funesta conferma di sangue. (*Segni di assenso.*)

Ma qui mi si fa un appunto, e per parte del conte Solaro della Margherita e per parte del conte di Revel, di nulla avere ottenuto dalla guerra d'Oriente, dalle conferenze di Parigi. Essi ci dicono: questa guerra è stata sterile; voi non ne avete riportato aumento di territorio, non una sola provincia, nemmeno un comune; dunque avete sacrificato inutilmente e uomini e danari. Non nego

Ma questi sforzi sono vani: i loro tentativi non riescono al di là delle nostre frontiere. Ed a conferma di quanto vi dico, vi citerò parecchi fatti. Vi farò notare, o signori, come l' interesse eccitato in Europa da tutto quanto a noi si riferisce vada crescendo. Accade qualche cosa in Piemonte? Voi vedete immediatamente tutti i fogli d' Europa prendervi interesse vivissimo, e parlare di quanto ci riguarda nel modo il più benevolo e lusinghiero. Posso dire, senza tema di esser contraddetto, che, ad eccezione della stampa ultra-reazionaria e della stampa austriaca, tutti i fogli d' Europa ci sono benevoli e non solo quelli che si stampano sulla sponda sinistra del Reno, ma altresì quelli che si pubblicano nella parte più illuminata e libera della Germania. Inoltre potrei invocare la testimonianza di tutti quei nostri concittadini, i quali in questi ultimi anni, o per ragione d' affari o per istruzione o per diletto, andarono peregrinando nelle altre contrade di Europa. Essi tutti riconosceranno di aver ovunque ricevuto le più liete e benevoli accoglienze, solo perchè portavano il nome di Sardi, di Piemontesi. Nè questa riputazione vostra si restringe nei confini della Europa, poichè abbiamo ricevuto luminose prove di simpatia dagli abitanti dell' altra sponda dell' Atlantico. E mi basterà ricordarvi il dono che i cittadini più illuminati dell' Atene americana del Nord, la città di Boston, ci fecero di un magnifico cannone. Dirò di più: la nostra riputazione si estende non solo dall' uno all' altro lato dell' Atlantico, ma fino alle più remote regioni dell' Oriente. E io sono certo, o signori, che voi avreste partecipato alla commozione da me provata nell' udire la narrazione fattami, alcuni giorni sono, da un egregio ufficiale di marina,[1] stretto congiunto di uno dei deputati che fanno al Ministero la più costante e decisa opposizione, delle accoglienze avute nei mari delle

---

[1] De Viry.

Indie. Anche voi sareste stati commossi all'udire come sulle rive del Gange e nell'impero dei Birmani avessi sentito acclamare la generosità e la lealtà del nostro Re, le virtù del nostro popolo, se aveste sentito su quelle sponde far voti per la prosperità e la gloria della nostra nazione. (*Bravo!*) Se ciò accadesse prima del 1848, io lo domando alla lealtà dell'onorevole conte Solaro della Margherita!

Io vi ho esposto brevemente quale fosse la nostra politica, e quali favorevoli risultamenti essa ci abbia procurato: tuttavia la questione vuol esser considerata sotto tutti i suoi aspetti; e se questa politica ebbe utili risultamenti, ebbe però alcune gravi conseguenze: non fu e non è scevra di pericoli. Difatti, o signori, era impossibile che noi ci mantenessimo fedeli alle aspirazioni del re Carlo Alberto, che volessimo conservare una politica liberale e italiana, senza che ciò provocasse contro di noi il risentimento di alcune potenze che hanno in Italia interessi diversi dai nostri. Ciò non dee recar meraviglia, ciò non può essere un argomento di rimprovero per quelle potenze medesime. La nostra politica trovandosi in diretta opposizione alla loro, è naturale, è ovvio che esse debbano nutrire verso di noi sentimenti non troppo benevoli. Io non mi dissimulo che ciò costituisca una condizione di cose gravi, una condizione che debbe preoccupare seriamente gli animi dei governanti e della nazione. E invero, o signori, quando noi confrontiamo le forze nostre colle forze materiali delle potenze cui faceva testè allusione, non possiamo a meno di considerare la nostra condizione come non scevra di pericoli. E noi, uomini positivi, noi che non dividiamo, rispetto alle cose militari, le opinioni, non dirò le illusioni, a cui si lasciava indurre ieri l'altro l'onorevole Brofferio, abbiamo dovuto occuparci grandemente di questo stato di cose. Ma come evitare questo pericolo e provvedere ad esso?

Noi abbiamo tentato di sciogliere questa questione

ma delle alleanze, col cercare di formare, mantampliare le alleanze colle potenze occidentali, i avevano nell' Italia interessi ai nostri contraadi il principio delle alleanze forma una delle ardinali del sistema seguíto e da Massimo d' Aze- dai suoi successori.

a qui mi trovo a fronte l' onorevole Brofferio, il delle alleanze fa poco caso.

sso dice che un popolo che ha la coscienza de' suoi i, che ha il sentimento della sua forza, non deve re alle alleanze, o tutto al più non deve consenalle alleanze, se non con popoli che hanno comune esso i principii ed i sistemi politici. Se le questioni rnazionali, se gl' interessi delle nazioni si decides- a rigor del diritto civile, se si determinassero solo le arringhe di eloquenti patrocinatori, e venissero nunziate da un tribunale anfizionico, io certamente accosterei all' opinione dell' onorevole deputato Brofrio; ma pur troppo il modo col quale le questioni litiche e le questioni internazionali vengono decise è n diverso da quello col quale lo sono le questioni cili. Se le questioni politiche si discutono per mezzo lla diplomazia nelle note, nei protocolli, nei memondum con argomenti legali, si decidono poi, non più i tribunali anfizionici, ma sui campi di battaglia dai ttaglioni e dalle squadre delle une e delle altre ponze. E pur troppo la fortuna in questo non è semre amica alla rigorosa giustizia; la fortuna è ancora, me era ai tempi del Gran Federico, amica delle grosse hiere. Quando una nazione non può disporre di squaroni molto grossi, essa deve dar opera onde cercare avere all' occorrenza l' appoggio dei grossi squadroni e' suoi amici, de' suoi alleati. Ma l' onorevole deputato rofferio abbandonerà forse la prima parte del suo gomento e si restringerà alla seconda, e dirà: fate leanze, ma fatele con popoli che abbiano instituzioni professino opinioni simili alle nostre. Io rispetto il

sentimento generoso che ispira questo pensiero all'onorevole Brofferio; ma gli dirò che egli può con tutta fiducia ammettere l'alleanza con nazioni le quali non abbiano istituzioni perfettamente analoghe alle nostre, senza temere di fare atto di debolezza o di viltà, giacchè la storia c' insegna che i popoli liberi, i più fieri e più audaci, non disdegnarono di ricorrere ad alleanze con governi fondati su tutt' altri principii, quando si accinsero alle grandi imprese d' indipendenza e di libertà. Ed infatti i generosi figli di Tell, a cui fece più volte appello l' onorevole Brofferio, quando si trovarono a fronte il potente duca di Borgogna, non ricorsero essi all' alleanza del re Ludovico XI, il quale professava principii certamente ben diversi da quelli dei borgomastri di Berna e di Zurigo? E più tardi, quando i cittadini delle Provincie Unite dell'Olanda scossero il giogo di Filippo II, ricorsero agli aiuti della regina Elisabetta, regina quant' altri mai assoluta, sia dal lato politico che dal lato religioso. Venendo alla storia moderna e quasi contemporanea, non vediamo noi i puritani della Nuova Inghilterra, dopo aver combattuto per due anni nel modo più valoroso la madre patria, ricorrere al re in allora il più assoluto di Europa, a Luigi XVI? Ed in allora, non si vide forse il venerando decano della democrazia americana, l' illustre Franklin, non isdegnare di confondersi nelle anticamere di Versaglia coi cortigiani onde propiziarsi l' animo di quel re? Vorranno essi, l' onorevole Brofferio ed i suoi amici essere più puritani, più virtuosi del grande Franklin? (*Ilarità generale e prolungata.*)

L' onorevole Brofferio, pieno com' è di buona fede, rinuncierà forse alla seconda parte dei suoi argomenti e ci dirà: bene, sia pure, se la necessità vuole che noi ci associamo con governi coi quali non abbiamo affatto comuni le istituzioni; ma, rispetto alla Francia, eh! sarebbe più prudente l' aspettare. E qui io parlo con tutta schiettezza: l' onorevole deputato Brofferio può

in un avvenire più o meno lontano al Go-
de venga a sostituirsi un altro Governo in
credo che in quest' opinione egli vada gran-
rato: lo credo, e lo spero, giacchè, sebbene
per la nazione francese un gran rispetto,
di tutte le nazioni del mondo, essa sia la
a alle forme del sistema repubblicano. Ma,
n giudichi attuabile la sua ipotesi, voglio
te menargliela buona ed ammettere la pro-
n Governo repubblicano in Francia. Ebbe-
i, io dico che in tal caso nulla avremmo
e da quel paese, costituito a repubblica. E
consentita una breve dissertazione storica.
ntica e la moderna c' insegnano che le re-
ebbero tutte e sempre, una politica alta-
tica. Rileggete la storia delle repubbliche
lla romana, e citatemi un fatto solo in cui
bbliche abbiano guerreggiato per portare
trade i principii di libertà e di civiltà. La
uistò l'Asia Minore, ma non vi fondò la li-
a scorse tutta Europa colle aquile sue vin-
in nessun paese impiantò istituzioni simili
e reggevano il municipio romano. Roma di-
ti regni, molti imperii, ma distrusse anche
bbliche e non ne creò nessuna. Roma rove-
, ma per innalzare sulle sue rovine procon-
osi e più dispotici di quelli che aveva ab-
ne.) Nella storia del medio evo si può forse
esempio che dimostri aver le grandi nostre
italiane portato la civiltà e la libertà oltre i
lia? Vediamo la repubblica veneta, vediamo
a genovese estendere il proprio dominio al
ari, le vediamo far conquiste; ma dove le
bilire ordini liberi? Venezia conquista Co-
, ma per sostituire ad un imperatore greco
franco. Venezia diventa regina di quasi tutte
ll' Arcipelago, diventa signora della Morea,

paese classico della libertà. E qual cosa fonda in esse? Il regno de' suoi Provveditori. E lo stesso fece Genova. Genova portò in Oriente il commercio e la sua attività, ma non vi portò la libertà e le sue instituzioni; e questo sistema di egoismo va tant'oltre, che Genova e Venezia riducono la libertà nella stretta cerchia delle loro mura, e nelle provincie italiane stesse da loro conquistate mantengono un regime, paterno sì, ma intieramente assoluto. (*Sensazione.*) E nei tempi più moderni vediamo forse le repubbliche seguire un sistema meno egoista e più largo? No di certo. Vi citerò l' esempio degli Stati Uniti, di quegli Stati Uniti che avevano avuto ricorso all' alleanza di un re assoluto per conquistare la loro indipendenza. Quando questa indipendenza fu conquistata, quando ebbe forza tale da poter sostenere una lotta e per terra e per mare contro l'Inghilterra, giunta all'apice della potenza per le sue vittorie sul grande Napoleone, vedete voi questa repubblica, diventata così forte, stendere una mano amica e fraterna agli Americani che combattevano allora contro la Spagna? No di certo. Voi la vedete mantenersi nella più stretta neutralità. E non si dica che ciò fu per amore di umanità, perchè rifuggiva dal sangue; giacchè, quando per gli interessi materiali di quella stessa repubblica degli Stati Uniti si riaccitò la guerra contro i Messicani, essa seppe farla benissimo, non per difenderli, ma per impadronirsi di parecchie delle loro provincie.

Ma che vado cercando esempi nella storia antica, del medio evo e nella storia moderna per provare quanto falso ed erroneo concetto sarebbe quello di far assegno sopra l' appoggio di una repubblica in Francia. Nel periodo di 60 anni si videro in Francia due repubbliche, una repubblica guerriera conquistatrice, ed una repubblica pacifica, e amendue queste repubbliche furono, rispetto all' Italia, peggio che egoiste. (*Bene!*) La prima repubblica, è vero, scacciò i Tedeschi dal-

Italia, ma per fare immediatamente mercimonio delle
rovincie conquistate a pro di quell' Austria stessa: e
si non si può dire che essa abbandonava una parte
er salvare il tutto, ma dava le provincie venete per
sicurare le proprie conquiste nei Paesi Bassi, sulle
sponde del Reno e della Schelda. (*Bene!*) E la seconda
epubblica? Nei consigli di essa sedevano, nei primi
ampi, gli uomini che hanno voce di rappresentare le
pinioni le più spinte della rivoluzione, i Ledru-Rollin,
Montfaucon, i Bastide; e che cosa fece essa? Ci negò
gni sussidio, non solo d' uomini e di danari, non solo
l' armi, ma perfino il sussidio di un generale che noi
avevamo avuto il torto immenso d' andargli a chiedere.
Vivi applausi.) Quando poi, mutata in parte la forma
li quello Stato, si approssimò essa alquanto di più al
governo monarchico, quando il Ministero sardo deli-
berò di rompere nuovamente la guerra, e si rivolse per
aiuti al capo di quel Governo, sapete quel che accad-
le? Io vel dirò, e non so se commetto un' imprudenza:
na un fatto storico accaduto nove anni or sono, io
penso che sia bene che si sappia da tutti. (*Segni d' at-
tenzione.*) Il capo di quel Governo era deciso di ascol-
tare l' invito fattogli dal re Carlo Alberto di prestare
aiuti materiali, efficaci, onde rompere la guerra coll' Au-
stria: e sapete chi impedì ciò? Lo impedirono i capi
dell'Assemblea nazionale, lo impedirono i ministri, tra
quali sedevano alcuni degli odierni repubblicani. Que-
sto io lo posso dire con piena sicurezza; poichè l' ho
inteso con immenso rammarico dalla bocca stessa di
un illustre oratore, che aveva il triste coraggio di van-
tarsi meco di aver avuto parte principale nella funesta
risoluzione che il Governo impose in certo modo al suo
capo. Questa è la generosità delle repubbliche! (*Pro-
fonda sensazione.*)

Mi pare di aver distrutti tutti gli argomenti che ha
addotto, e che potrebbe addurre l' onorevole deputato
Brofferio. Ve ne è ancor uno che si mette talvolta in

campo, non da lui, ma da persone estranee a questa Camera, che sono dell' onorevole deputato Brofferio molto più spinte, e che, quantunque or facciano plauso alle sue generose parole, probabilmente lo tratterebbero all' occorrenza qual uomo troppo moderato. (*Ilarità.*) Questi nei loro fogli dicono: noi non vogliamo alleanze con Governi costituiti, nè con re nè con presidenti nè con imperii nè con repubbliche; la nostra grande alleata è la rivoluzione. Insensati! che credono che la rivoluzione, che metterebbe nuovamente in pericolo i grandi principii su cui riposa l' ordine sociale, potesse essere favorevole alla causa della libertà in Europa. Insensati! che non veggono che una tale rivoluzione avrebbe per effetto quasi sicuro di far scomparire ogni vestigio di libertà sul continente europeo, e di ricondurci forse ai tempi di mezzo! Insensati! sì, ma di buona fede, che ci fanno conoscere le loro aspirazioni, le quali non sono aspirazioni patriottiche, ma solamente rivoluzionarie! Insensati! perchè amano la rivoluzione assai più che l' Italia!

Combattuti gli argomenti che si possono mettere in campo contro il sistema delle alleanze, io posso riprendere il mio discorso, e farvi conoscere il modo col quale noi lo abbiamo applicato. Per poter formare alleanza con una nazione, bisogna prima di tutto ispirarle fiducia ed acquistare la sua stima. E questo è ciò che si è fatto, applicando il sistema di cui vi ho testè tenuto discorso. Quindi bisogna cercare di promuovere i comuni interessi, di sviluppare il sentimento di reciproca benevolenza con uno scambio di servizi e di buoni procedimenti. Ed è appunto quanto abbiamo fatto e coi trattati di commercio e colle convenzioni consolari e sulla proprietà letteraria, e cercando ogni modo di rendere le relazioni internazionali facili e favorevoli. E per ottenere un tale risultato non abbiamo avuto a durare grande fatica, lo dico con soddisfazione, poichè abbiamo trovato gli animi, sia del Governo inglese, sia

dal Governo francese, molto ben disposti a nostro riguardo. Questo sistema però si andava lentamente svolgendo, quando la guerra d'Oriente venne a darvi una solenne consecrazione, somministrandoci un mezzo di tradurre questa benevolenza reciproca, questi sentimenti di simpatia in un formale trattato. E qui ancora debbo avvertire che, nel partecipare alla guerra d'Oriente, noi abbiamo avuto in mira di dare il suggello a quel sistema di alleanze che avevamo fin allora praticato. Il Congresso di Parigi ci somministrò un'occasione di dare a questo sistema maggiore sviluppo. Cercando di applicarlo largamente, non solo rispetto alla Francia ed all'Inghilterra, ma rispetto a tutte le nazioni che non hanno in Italia interessi contrari ai nostri, che riputiamo anzi avere interesse acciocchè le condizioni d'Italia si migliorino, abbiamo fatto quanto stava in noi per ristabilire buone relazioni coll'impero russo e per accrescere il sentimento di reciproca benevolenza col regno di Prussia. Io credo che, rispetto alla Russia, noi abbiamo raggiunto il nostro intento, e che ora possiamo vantarci di avere con essa le migliori relazioni. Non so che nella storia passata vi sia stato tempo in cui queste relazioni fossero migliori. Certamente io penso che la Russia ci sia ora per lo meno altrettanto benevola quanto lo fosse ai tempi del conte Solaro della Margherita, quando si minacciava, non dirò una guerra, ma una interruzione di relazioni diplomatiche con quel grande impero a cagione del colore delle *barbe* che la moglie del legato russo avesse a portare ai balli di Corte.[1] (*Ilarità generale e prolungata.*) Rispetto alla

---

[1] « Nel 1838 la moglie dell'ambasciatore russo Obrescoff in Torino si recò presso la reale famiglia, ornata di merletti bianchi; un tal colore negli usi di Corte era riserbato alla regina e alle principesse; onde Carlo Alberto, che forte aveva il sentimento della propria dignità se ne mostrò offeso. Il maestro delle cerimonie ebbe quindi l'ordine di rammentare a coloro che frequentavano le regie veglie, l'uso di quel privilegio donnesco. L'ambasciatore francese quanto il legato russo, s'impuntò a vedere in quell'avviso un'offesa fatta al Corpo diplomatico. I commenti crebbero dietro una circolare diretta dal conte Solaro ai

Prussia i nostri sforzi riuscirono pienamente, ed io son lieto di poter assicurare la Camera, che dopo le Conferenze di Parigi si stabilirono tra noi e la Prussia le più amichevoli relazioni e che continuamente il Gabinetto di Berlino ci dà prove novelle della sua simpatia ed amicizia.

Io ho detto alla Camera che il Ministero aveva adottato il sistema delle alleanze, e quali mezzi aveva posto in opera per attuarlo. Ma, se vi ho dichiarato che per formare e mantenere le alleanze bisogna mostrarsi verso gli alleati benevoli e condiscendenti, e che è mestieri talvolta ascoltare i loro consigli quando non sono dettati da spirito di prepotenza, ma bensì da sentimento di sincera amicizia, dico però che questa condiscendenza, questa arrendevolezza ha dei limiti che non si possono superare. Noi opiniamo che alle alleanze, non solo non si debbono sacrificare nè gli interessi nè la dignità nè l'onore del paese, ma nemmeno i principii sui quali riposa la nostra politica, cioè le massime, i sentimenti che noi crediamo giusti ed equi. Ed io, o signori, non esito a dire che questo principio l'abbiamo costantemente praticato. Io potrei citare numerosi esempi; tuttavia mi restringerò a ricordarne due, i quali, riferendosi a fatti che hanno avuto una grande pubblicità, possono essere posti sotto gli occhi del Parlamento senza inconveniente. La Camera sa quanto ci stia a cuore l' alleanza inglese, quanto essa stia a cuore a tutti i ministri ed a me, che ebbi spesso voce d' anglomano. Eppure a questa alleanza noi non abbiamo mai sacrificati i nostri principii, non abbiamo mai sacrificato quello che credevamo giusto ed equo, e non abbiamo dubitato di separarci dall'Inghilterra nelle questioni nelle quali noi non credevamo che essa avesse

---

ministri residenti in Torino per avvertirli che ove le loro spose non credessero d'adattarsi alla costumanza proposta, il re e la regina non adonterebbero del non vederle a Corte. » (BIANCHI, *Storia della Diplomazia Italiana in Europa dal 1815 al 1860*, vol. IV.)

e ragione. Dopo le Conferenze di Parigi e il
i pace, l'Inghilterra si mostrò ancora gran-
reoccupata della questione d'Oriente, e mossa
rio di spingere le conseguenze del trattato di
agli ultimi limiti, sino a limiti che a noi non
ragionevoli; ed in una questione speciale, però
, quella di Belgrado, l'Inghilterra credette di
iedere una determinata applicazione di un ar-
trattato di Parigi, e fece istanze benevoli, ma
o noi, onde avessimo ad appoggiare le sue vi-
inata la questione e non trovandola conforme
i della stessa giustizia, trovando che l'interpre-
ll'Inghilterra, se poteva dirsi giusta, secondo
simo significato della lettera, era però con-
) spirito del trattato, noi non abbiamo esitato
ato a separarci in parte dall'Inghilterra ed
e alle sue istanze, senza però accostarci piè-
all'opinione della Francia e della Russia. Noi
tenuto una via di mezzo e, dopo parecchi
iscussioni più o meno vive, abbiamo avuta la
one di vedere le due parti accostarsi alla no-
ione ed adottarla come base di una nuova
ne. Così pure nella questione dei Principati
i, noi, con nostro gran rincrescimento, ab-
vuto separarci dall'Inghilterra; noi abbiamo
ssere obbligo nostro di non abbandonare la
popoli rumeni (*Bravo! Bene!*) e di conti-
ropugnare nei limiti delle nostre forze que-
principii che per un momento si era riuscito,
di potenze molto più forti di noi, di far pre-
le Conferenze di Parigi. Così noi non abbiamo
uire l'Inghilterra nel ravvicinamento che essa
o dover operare coll'Austria. Questo vi di-
e sappiamo accoppiare la deferenza dovuta
lleati, col sentimento non della nostra dignità,
tri doveri, col rispetto ai grandi principii che
la nostra politica.

Io, o signori, con queste esposizioni ho cercato non solo di farvi conoscere quale sia stata la nostra politica, ho cercato di mettervi sotto gli occhi i risultati favorevoli e sfavorevoli che da essa ne sono derivati. Voi conoscete quindi la vera nostra posizione rispetto alle altre potenze d'Europa; epperciò potete fondare il giudizio che sarete per pronunziare sui fatti speciali relativi alla legge che vi è sottoposta, appoggiandovi sopra la condizione nostra rispetto alle altre potenze. Vengo ora all'esame dei fatti politici che indussero il Ministero a presentare all'approvazione della Camera il presente progetto di legge.

L'orizzonte politico al principio dell'anno che corre non pareva oscuro. Gli Stati di Occidente erano assorti dal pensiero di riparare ai funesti effetti di una crisi economica e finanziaria che aveva prodotto disastri senza esempio nelle principali città del mondo, allorquando avvenne l'attentato del 14 gennaio. Questo fatto produsse in Francia un'immensa commozione, e non solo sui governanti, ma sull'intera nazione. Ed invero, o signori, se si riflette alle circostanze che accompagnarono quest'atto esecrando, le conseguenze che ne seguirono, voi non ne sarete maravigliati. Infatti, o signori, se ponete mente alla macchinazione dell'attentato, ai mezzi impiegati; se pensate che il nefando atto era diretto, non solo contro il capo dello Stato, ma altresì contro una donna, che, estranea a tutti i partiti, non è conosciuta che per i suoi atti di beneficenza e da tutti amata e rispettata; se considerate finalmente che questo non si presentava come fatto isolato, ma come un atto che teneva dietro a molti altri di egual natura, voi non sarete maravigliati se gli animi dei governanti di Francia altamente si commossero. Era quindi naturale che il Governo francese cercasse modo d'impedire il rinnovamento di questi atti, e che a tale scopo si rivolgesse alle potenze; e noi dobbiamo riconoscere che i dispacci da esso dettati, e massimamente quello

a noi rivolto, sono improntati di un sentimento d'amicizia e di benevolenza, che da coloro i quali è stato letto questo documento non può a meno che essere stato riconosciuto. Non è però che io creda che in tale dispaccio i fatti relativi al nostro paese siano tutti apprezzati nel modo il più giusto; chè anzi io non esito a dire essere mia opinione che, in merito di molti di questi fatti, e specialmente rispetto agli avvenimenti accaduti a Genova nello scorso giugno, vi è in quello scritto un giudicio soverchiamente severo e non del tutto conforme alla verità. Io credo che si siano dal Governo francese sommamente esagerate e le cause e le conseguenze di quei fatti, e che sia rimasto nel di lui animo una soverchia preoccupazione per ciò che ad essi si riferisce. Come diceva, la Francia si rivolse a tutte le potenze vicine ed amiche onde far in modo che non si rinnovasse quel misfatto, e a noi s'indirizzò col dispaccio del 23 gennaio ultimo. Qui debbo dire ciò che era stato accennato nella relazione della commissione, ma forse in un modo non abbastanza chiaro e per cui qualche membro della Camera non ha per avventura potuto farsene un esatto concetto. A quel dispaccio non fu risposto ufficialmente, cioè non fu risposto con un altro dispaccio diretto al nostro ministro a Parigi, da comunicarsi al ministro degli affari esteri di Francia. Avvertirò che non vi è negli usi diplomatici stretto obbligo di rispondere ufficialmente per iscritto ad un dispaccio comunicato. Un dispaccio comunicato non è una nota, non racchiude che osservazioni che si fanno da un Governo all' altro per mezzo del ministro, e non vi si dà l' importanza ed il peso di una nota. Ad una nota si deve sempre rispondere con un' altra nota; invece ad un dispaccio comunicato si può rispondere o con un altro dispaccio diretto al ministro accreditato presso la potenza che ha dettato il primo, oppure si risponde verbalmente al ministro che lo presenta, o si fa rispondere dall' ambasciatore presso la potenza da

cui venne il dispaccio. Noi abbiamo creduto miglior consiglio l'adottare la risposta verbale, conoscendo lo stato di preoccupazione legittima in cui si trovava il Governo francese, e vedendo che era poco opportuno ed utile l'impegnare una specie di polemica al riguardo. Se si avesse dovuto rispondere a quel dispaccio, sarebbe stato necessario entrare in molte spiegazioni rispetto ai fatti di Genova e rispetto ad alcuni altri fatti che non parevano perfettamente esatti; e questo, allo stato degli animi, avrebbe potuto produrre inconvenienti. Quindi abbiamo creduto meglio rispondere verbalmente, e l'abbiamo fatto per mezzo di comunicazione confidenziale in modo conforme a quanto c'imponeva il dovere, come rappresentanti di un popolo nobile e leale. Abbiamo dichiarato al Governo francese che eravamo pronti a fare quanto stava in noi onde impedire il rinnovamento di deplorevoli attentati; abbiamo detto che eravamo disposti ad applicare con tutto il rigore i mezzi che la legge ci somministrava onde impedire che nel nostro Stato si tramassero cospirazioni che avessero potuto poi esser poste ad effetto con uno di quei fatti esecrabili; tuttavia io confesso schiettamente che da principio riputavamo potersi un tale scopo conseguire colla sola applicazione, forse più stretta e severa, delle leggi vigenti.

Eravamo in questa opinione e l'avevamo manifestata al Governo francese, quando un fatto accadde il quale venne a modificarla. Prima di venire all'esame di questo secondo fatto e di esporvi le considerazioni politiche le quali ebbero su di noi tanto peso da indurci a presentarvi questo grave e combattuto progetto di legge, io debbo esporre alla Camera che, mentre parlando col rappresentante francese riconoscevamo la necessità di valerci di tutti i mezzi per tentar d'impedire, per quanto era in noi, la riproduzione di simili atti, e far sì che il Piemonte non divenisse un luogo dove si potessero tramare rivoluzioni e cospirazioni, nel

mentre stesso, dico, che riconoscevamo la gravità del male e cercavamo di ripararlo, non mutavamo perciò linguaggio col Governo francese, per ciò che riguarda le misere condizioni delle altre parti d'Italia, nè tralasciamo di fargli osservare, che se gli attentati erano opera, pur troppo, di fuorusciti italiani, il sottoporre questi a stretta sorveglianza e l'impedirli, per quanto si poteva, di cospirare, non costituiva che un palliativo; riconoscevamo il male gravissimo, ma non consentivamo che quel rimedio fosse sufficiente: rimedio radicale sarebbe stato soltanto impedire che queste emigrazioni si rinnovassero di continuo, che il numero dei rifugiati avesse sempre ad accrescersi. Noi in questa circostanza, lo dichiaro alla Camera ed al conte Solaro della Margherita, per provargli che io sono peccatore impenitente (*Si ride*), abbiamo adoperato col Governo francese un linguaggio identico a quello che tenevamo al Congresso di Parigi. E per dargliene una prova irrecusabile, gli dirò che, appunto quando eravamo già preoccupati della ricerca dei mezzi onde impedire la rinnovazione di questi attentati, quando si dibatteva la questione se si poteva ottenere questo scopo coi mezzi che la legislazione somministrava, oppure se era necessario chiederne dei nuovi al Parlamento, appunto allora noi richiamavamo l'attenzione del Governo di Roma e di quello di Francia sullo stato di cose che produceva quest'emigrazione, che rendeva necessarie pur troppo queste provvisioni straordinarie, per ovviare ad un male che ben si sapeva non aver origine in Piemonte. E infatti, l'11 febbraio di quest'anno, poco meno che quattro settimane dopo l'attentato, io rivolgeva al nostro incaricato d'affari in Roma, il conte della Minerva, un dispaccio con ordine di comunicarlo e di lasciarne copia al cardinale Antonelli, nel quale io indicava gl'inconvenienti lamentevoli, i casi atroci che da questo sistema di rigore derivavano. E questo dispaccio io lo comunicava officialmente alla Francia ed alle altre

potenze amiche. In esso io diceva: « Questo siste d'espulsione dai proprii Stati, esercitato su larga sca dal Governo pontificio, giacchè nel solo nostro ter torio i sudditi di S. S. così espulsi sommano a p centinaia, non può a meno d'avere le più funeste co seguenze. L'esiliato per sospetti o per men buona co dotta non è sempre un uomo corrotto o affigliato i dissolubilmente alle sêtte rivoluzionarie. Trattenuto i patria, sorvegliato, punito ove d'uopo, potrebbe em darsi, o per lo meno non diverrebbe uomo grand mente pericoloso. Mandato invece in esilio, irritato d misure illegali, costretto a vivere all'infuori della so cietà onesta, e spesso senza mezzi di sussistenza, s mette necessariamente in relazione coi fautori delle ri voluzioni. Quindi è facile a questi l'aggirarlo, sedurlo, affigliarlo alle loro sêtte. Così il discolo diventa in breve settario, e talora settario pericolosissimo. Onde si può con ragione asserire che il sistema seguíto dal Governo pontificio ha per effetto di somministrare di continuo nuovi soldati alle file rivoluzionarie. Finchè durerà in esso, tutti gli sforzi dei governi per disperdere le sêtte torneranno vani; perchè a mano a mano che s'allontanano gli uni dai centri pericolosi, altri vi convengono in certo modo spediti dal proprio Governo. A ciò si deve attribuire la vitalità straordinaria del partito mazziniano, e vi contribuiscono in gran parte le misure adottate dal Governo di Sua Santità. » (*Vivo movimento.*)

Vede adunque la Camera che, mentre per noi si riconosceva schiettamente e lealmente la necessità di riparare a mali gravissimi, indicavamo con coraggio ed energia quale fosse l'origine vera di questi mali, e come in questa contingenza non abbiamo disdetto alla politica da noi seguita nelle Conferenze di Parigi.

Proseguo ora nella mia esposizione. Mentre si stavano fra noi ventilando i progetti, i mezzi più acconci per raggiungere lo scopo che ci proponevamo d'accordo col Governo francese, venne pronunciata da un tribu-

ale torinese l'assoluzione del giornale *La Ragione*, ato processato per aver pubblicato un articolo, che . ravvisato dal Ministero Pubblico come contenente apologia dell'attentato del 14 gennaio. Questa assotoria fece senso gravissimo nel paese ed all'estero *Movimenti*); noi abbiamo dovuto preoccuparci grandeente e dell'effetto che essa produceva, e delle conguenze che ne sarebbero potute derivare. In allora, reso a maturo esame lo stato delle cose politiche, bbiamo deciso di presentare alla firma del Re, quindi ll'approvazione del Parlamento, un progetto di legge er punire le cospirazioni, per meglio definire il criıine dell'apologia del regicidio, e per riformare la ormazione della lista semestrale dei giudici del fatto. 'olendo però parlare con tutta schiettezza, vi dirò che lue considerazioni politiche ebbero influenza principale ulla nostra deliberazione. Qui, o signori, entro nella arte la più delicata, la più spinosa del mio discorso, d ho perciò bisogno di tutta la vostra indulgenza. *Movimenti di attenzione.*)

Dopo il 1831 si costituì, dentro e fuori d'Italia, una etta, la quale, mossa da ardenti sentimenti di patriotismo, mirava al conseguimento dell'indipendenza della atria. Nell'assenza assoluta di libertà in Italia, a fronte .i generosi propositi manifestati con non comune inegno, questa setta riunì nelle sue file gran parte ella gioventù animosa d'Italia. Questa setta è la *Gioine Italia.* I suoi tentativi avendo fatta mala prova, erdette, prima ancora del 1848, una parte dei suoi derenti, e quando l'êra delle riforme spuntò in Italia, ltra parte di essi fece adesione e si unì al partito he credeva di poter conseguire il miglioramento delle orti nazionali coll'impiego di mezzi pacifici. Tuttavia e sue file erano ancora numerose quando accaddero fatti del 1848. Io non rianderò qui la parte che uella setta prese agli avvenimenti di tale epoca; io ıon voglio impegnare una polemica storica nè fare

recriminazioni: mi limiterò a dire, essere fermamente convinto che l'opposizione che essa fece a re Carlo Alberto contribuì non poco al triste risultato dei nostri sforzi armati. Comunque sia, quando quell'epoca di glorie e di sventure fu chiusa, quando nel 1849 tutti gli antichi governi furono ristabiliti in Italia, quando la setta dovette abbandonarne tutte le provincie e ritirarsi all'estero, essa si trovò, se non con le sue forze diminuite, certamente con gli animi molto più cupi ed inaspriti, e deliberata alle più sinistre imprese. Ed in vero, o signori, essa fu vista a modificare poco a poco le sue dottrine, e venir proclamando come mezzi legittimi quelli che prima del 1848 inspiravano ai settari stessi un giusto orrore. Noi la vediamo dichiarare non solo potersi, ma doversi mutare le spade in pugnali, le imprese in attentati, le battaglie in assassinii. La prima applicazione di queste tristi massime ebbe luogo il 6 febbraio a Milano.[1] Non è mio intendimento il ricordare tutti questi tristi casi, e le funeste conseguenze che produssero e per la Lombardia e per l'Italia. Questi fatti apersero gli occhi a molta gente, e le file di quella funesta fazione si diradarono d'assai. Quasi tutte le persone di onesti intendimenti, di animo generoso, si allontanarono da un uomo che li conduceva a così terribile e sconsigliato passo. La setta, ridotta di numero, si abbandonò a più tristi propositi, credette supplire alle scemate forze coll' adottare mezzi sempre più violenti, e, mi sia lecito il dirlo, iniqui. Quindi, dopo i fatti di Milano, dopo alcuni altri tentativi non meno stolti e non meno criminosi, la vediamo ne' suoi scritti accostarsi a poco a poco a teorie più esplicitamente giustificative dell' assassinio politico. Questo, o signori, è un fatto grave, è un fatto luttuosissimo. È oltre ogni

[1] Il 6 febbraio 1853 scoppiò a Milano un movimento preparato da Mazzini. Gli insorti, armati di pugnale, uccisero le sentinelle e tentarono d'impadronirsi dei cannoni della gran guardia. L'Austria accusò gli emigrati lombardi in Piemonte di complicità nella rivolta, e pose sotto sequestro i loro beni.

dire doloroso che esista una fazione italiana, la quale abbia potuto concepire e predicare una così nefasta, una così orribile dottrina. Io so che la responsabilità di questo fatto non dee ricadere interamente sui traviati che hanno seguíta questa perversa dottrina; so e proclamo altamente che i sistemi che hanno condotto tanta gente a vivere per tanti anni fra i dolori dell'esilio, fra le angoscie della miseria, nel rammarico della patria perduta; che i sistemi che costrinsero animi che la natura avea dotati di sensi generosi a vivere lontani da ogni affetto di famiglia hanno gran parte della responsabilità dei fatti che ho ricordati (*Segni di approvazione*); nulla di meno questi fatti esistendo, noi dovevamo preoccuparcene.

È un gran male per l'Italia che all'estero si possa dire: vi è in quella nazione una setta che professa la dottrina dell'assassinio politico! Ma quello che è più grave, più doloroso, o signori, si è che queste fatali dottrine trovarono nella penisola un terreno in certo modo preparato a riceverle. Ve lo dissero meglio di me, con eloquenti e calde parole, i deputati Mamiani e Farini; vi esposero essi quale è la condizione delle Romagne; vi fecero sapere da quali popolazioni ardenti, generose, appassionate esse sono abitate; vi dissero come il senso morale in quelle provincie sia stato da molti anni traviato; e come le sètte, e le sètte sanguinose, in quei paesi esistano, in qual modo vi siano nate, cioè forse in forza dello spirito di rivoluzione, ma siano state grandemente accresciute per opera della reazione. (*Sensazione.*) È un altro fatto gravissimo, o signori, che le dottrine funeste, infami delle sètte eccessive trovino una misera popolazione disposta ad accogliere ed a tradurre i precetti in atti. Questi due fatti sono della massima importanza e possono arrecar danno immenso all'Italia. Impediscono l'opera alla quale noi ci eravamo accinti, nuocono alla riputazione della nostra penisola, sono di ostacolo a quella vittoria morale che noi ab-

biamo tanto in animo di conseguire; vietano, in u
parola, che la necessità delle riforme da portarsi
Italia sia da tutta l' Europa riconosciuta. Ebbene, o
gnori, noi abbiamo creduto che, poichè vi era una set
che professava le dottrine dell' assassinio politico, p
chè vi erano popolazioni che, forse per colpa altr
erano disposte ad applicare queste dottrine, abbiam
creduto che era opera necessaria (*con calore*), nell' i
teresse del Piemonte e dell' Italia tutta, che nell' uni
Stato italiano retto a libertà sorgesse altamente la voc
non solo del Governo, ma della nazione dal Parlament
rappresentata, a protestare solennemente, energicament
contro la scellerata dottrina dell' assassinio politico. (*Viv
segni di approvazione da tutti i banchi della Camera.*)
Ecco il primo motivo politico che ci ha indotti a presentarvi il presente progetto di legge. Ve ne ha un altro, o signori, più doloroso ancora. (*Movimento d' attenzione.*)

Dopo l' attentato del 14 gennaio da varie parti d' Europa giunse al Governo la notizia che i settari, eccitati dal fatto di Parigi, si dimostravano più passionati che mai, e che nelle loro conventicole si parlava non solo di ricominciare l' opera esecranda, ma di estenderla ad altri capi di Governo. Non si trattava più solo dell' imperatore di Francia, era questione di un sovrano che molto più da vicino ci interessa. (*Sensazione.*) Finchè queste comunicazioni ci furono fatte da paesi lontani, da paesi che potevano supporsi avere qualche interesse a spingerci nella via delle misure preventive, siamo stati esitanti; tanto rifuggivamo dal credere che un tale proposito potesse allignare in un' anima italiana qualunque. Ma gli stessi avvertimenti ci vennero da una fonte che non poteva essere sospetta; ci giunsero da un Governo agli esuli amicissimo, da un Governo che fa ogni giorno i maggiori sforzi per mantenere intatto il diritto di asilo ed impedire che provvedimenti soverchiamente severi siano adottati rispetto agli esuli.

Queste notizie non potevano più essere rivocate in dubbio; che cosa dovevamo fare in allora, o signori? Potevamo a fronte di sì precise nozioni opporre lo scetticismo, l'incredulità? Forse taluno mi dirà: voi dovevate respingere queste informazioni, giacchè si trattava di tal fatto moralmente impossibile. No, o signori, il fatto non è moralmente impossibile, e già ve lo diceva ieri l'onorevole mio amico il deputato Rattazzi: quando si entra nella via del delitto, uno non ritrae il piede quando il delirio, quando il creduto interesse lo spinge avanti; ed è pur troppo, o signori, interesse di coloro, che sperano di portare in Italia la rivoluzione e riuscire trionfanti, di non avere a fronte il Re Vittorio Emanuele, giacchè essi sarebbero sicuri che, solo, basterebbe a deprimerla e debellarla. (*Bene! bravo!*) Quindi, o signori, il dubbio non era possibile; che cosa dovevamo noi fare? Dovevamo restringerci a consigliare all'animo nobile e generoso del nostro Re di circondarsi di qualche precauzione di polizia! No, o signori (*con forza*); noi saremmo stati grandemente colpevoli, se, a fronte di questo pericolo non avessimo cercato d'impedirlo, non solo con mezzi materiali, ma con mezzi morali. Se non avessimo cercato di così provvedere, quando la nazione avrebbe avuto conoscenza di questo fatto, di tali premeditazioni, ci avrebbe reso risponsabili della nostra incuria; la nazione, quando avesse saputo quello che conoscevamo noi, si sarebbe alzata sdegnata contro di noi, e ci avrebbe sbalzati da questi seggi per non avere energicamente operato. Noi abbiamo quindi creduto di compiere ad un sacro dovere rispetto ai nostri concittadini, e non abbiamo agito in ciò per impulso d'altri sentimenti. Tuttavia, nel considerare gli effetti che avrebbe potuto aver la nostra incuria, non ci sfuggì di mente che, se la nazione avesse saputo che, mentre stava al potere un Ministero che si diceva liberale, nulla si era fatto per colpire una dottrina infame che minacciava i giorni del sovrano, una reazione avrebbe potuto

prodursi; giacchè, o signori, le masse non sono sempre ragionevoli, e quando si trovano a più riprese eccitate da legittimi motivi, una profonda, irrefrenabile reazione si sarebbe prodotta non solo contro di noi, ma contro l'intero partito liberale. (*Benissimo.*) Ecco, o signori, la seconda considerazione politica che ci ha mossi a presentare l'attuale progetto di legge. Io credo che nessuno potrà riconoscere in questa l'effetto di una pressione straniera; nessuno potrà trovarvi un atto che non sia conforme al sentimento della dignità e del dovere. No, non vi fu pressione; o se vi fu, essa fu quella a cui gli uomini più onesti devono piegare, fu quella della nostra coscienza. (*Benissimo! Bravo!*)

Io vi ho spiegato schiettamente quali fossero i principii politici che ci mossero a presentarvi questo progetto di legge. Non avrei quindi nulla da aggiungere, non volendo entrare nel terreno della legalità, che spetta all'onorevole mio collega guardasigilli, se non avessi ancora a purgarmi dell'appunto dell'aver noi fallito ai nostri precedenti politici, di esserci posti in contraddizione coi nostri principii, aggiungendo alla legge un articolo relativo alla formazione della lista dei giurati. Taluno ci dirà: le osservazioni vostre stanno bene per gli articoli che si riferiscono alle cospirazioni e all'apologia dell'assassinio politico; ma perchè toccare alla istituzione dei giurati? Voi con ciò vulnerate la legge sulla stampa; portate, come disse l'onorevole Cotta-Ramusino, la mano sull'arca santa dello Statuto; commettete un sacrilegio. Io non credo che col proporre questo articolo terzo ci siamo posti in contraddizione nè colle nostre dottrine nè collo spirito che informa la legge della stampa nè collo Statuto. La nostra opinione sui giurati è opinione vecchia: l'onorevole di Revel, ricordando ieri la legge sulla stampa del 1852, ci disse ch'egli fin d'allora prevedeva necessaria una nuova modificazione della legge della stampa, e vi proponeva di andare più in là per non essere costretti a

ritornare sul doloroso argomento. Io riconosco che il conte di Revel non è sollecito di mutare ad ogni istante le leggi organiche: ma, s' egli avesse riandata quella discussione, ricorderebbe che, mentre il Ministero si opponeva a quelle altre modificazioni che si erano andate proponendo relative alla cauzione, alla sottoscrizione degli articoli, al bollo sui giornali, e che so io, dichiarava altamente di riconoscere che il sistema dei giurati, stabilito dalla legge del 1848, era cattivo. Difatti, rispondendo all' onorevole Menabrea, o parlando a non so chi altri, dissi queste parole: « Fra tutti i sistemi che sono in vigore presso le nazioni più civili dell'uno o dell' altro continente, il Ministero crede che il nostro sia il più difettoso. » Dunque l' onorevole Conte di Revel vede che l' opinione della necessità di riformare la composizione del giurì era già nel Ministero fin dal 1852.

Noi avremmo desiderato, lo desidero io, lo desiderano tutti i miei colleghi, che la riforma dei giurati potesse aver luogo contemporaneamente all' estensione della competenza del sistema dei giurati, giacchè noi siamo fautori di questa istituzione, sinceramente fautori in tutta la sua ampiezza; ma non potendo sperare di ottenere prossimamente questa riforma, perchè sappiamo che l' estensione della giurisdizione dei giurati ai reati comuni incontra una vivissima opposizione dentro e fuori del Parlamento, noi pensavamo che vi era intanto urgenza di provvedere almeno con quella riforma. Il pericolo dell' apologia, il male che può cagionare la diffusione di quelle dottrine di cui vi parlava, sono imminenti, sono di tutti i giorni; epperciò noi dovevamo provvedere immediatamente. E che vi sia necessità di provvedere, ve lo ha dimostrato egregiamente ieri l' onorevole Rattazzi, quando colle cifre in mano vi provava non esservi stata e non potervi essere repressione di sorta pei delitti di stampa. Ma, o signori, questa opinione dell' impossibilità di repressione per

parte dei giurati è generale nella magistratu
Ministero Pubblico. E se qui si può parlare di
cosa d'individuale, io vi citerò un fatto che
l'animo nostro un'influenza grandissima. App
pubblicata la sentenza d'assolutoria della R
egregio magistrato,[1] un magistrato del cui li
nessuno può dubitare e delle cui virtù civili
convinti, perchè diede prove di coraggio a n
conde, essendo quegli che, in tempi in cui
erano meno saldamente stabilite, ebbe l'ene
chiedere di prigione avanti alla Corte d'App
rino l'arcivescovo Franzoni; ebbene, quel n
appena venne pronunciata l'assolutoria de
La Ragione, mandò le sue dimissioni al Mir
chiarando che la sua coscienza non gli con
rimanere a capo del Ministero Pubblico qu
aveva i mezzi di provvedere all'esecuzione d
E, ci sia lecito il dirlo, noi crediamo di po
altrettanto teneri della esecuzione delle legg
lo sia l'illustre, il virtuoso capo del Minister
di Torino. E qui, riguardo alla riforma dei g
crederei che faccia mestieri di purgarla dall
essere il risultato della domanda di un'ester
poichè, a dirvelo schiettamente nè ufficial
ufficiosamente nè privatamente nè in pubblic
si è parlato con rappresentanti diplomatici
di giurati. Questo è un atto tutto nostro sp
un atto che ci è dettato dalla stretta necessit
vedere, e di provvedere prontamente, contro un
sconcio. Noi vogliamo la riforma dei giurati
motivi; ma uno dei principali sapete qual è?
chè noi siamo amici del sistema dei giurat
noi desideriamo che questo sistema venga ap
esteso; perchè siamo convinti che la mala p
esso ha fatto, ha prodotto nell'opinion pu

[1] Il cavalier Persoglio, procuratore generale presso
Appello.

[...]imo effetto, e che gran parte dell' opposizione che [...]tensione di questo sistema incontra non solo nei [...]chi dell' estrema Destra, ma anche presso persone [...]rali ed illuminate, proviene dal modo di applica[...]ne che ha avuto finora. Noi abbiamo voluto modifi[...]re l' istituzione dei giurati, perchè, se desideriamo [...] rispetto alla stampa si mantenga una legislazione [...]ga e liberale, desideriamo altresì che la legge, co[...]nque sia, venga eseguita. Noi crediamo che sia un [...]onveniente immenso il vedere ogni giorno una legge [...]rtamente violata, senzachè vi sia mezzo di portarvi [...]edio. Ora, io dico che l' esistenza di giornali i quali [...]professano apertamente repubblicani, di giornali che [...]hiarano aver per iscopo di rovesciare le nostre isti[...]ioni, di promuovere, non solo nelle altre parti d' Ita[...] ma nel nostro paese una rivoluzione; io dico che [...]sistenza di questi giornali costituisce un' offesa pe[...]me, continua alla legge; e questo è un gravissimo [...]ncio, che è nostro dovere di riparare e correggere. [...]gni d' approvazione.)

La Camera ha udito le spiegazioni che ho avuto [...]nore di darle intorno alla parte interna, nonchè le [...]siderazioni politiche, le quali hanno determinato il [...]nistero a presentare questa legge. Dopo di ciò, io [...]ro, non ratificherà la sentenza dell' onorevole depu[...]o Valerio e si pronuncierà per l' assolutoria. Io non [...]se le mie spiegazioni e l' esposizione da me fatta [...]anno riputate soddisfacenti dall' onorevole deputato Revel e dai colleghi suoi, al nome dei quali egli [...]lava: se dopo questo, egli darà ancora il partito [...]orevole alla legge, io gli sarò doppiamente grato, [...]chè egli ha dovuto vedere come il programma po[...]co del Ministero sia diverso dal programma politico egli ha esposto ieri alla Camera, ed ha potuto ri[...]oscere non essere il Ministero disposto ad acqui[...]re il suo appoggio col sacrifizio del menomo dei [...]ncipii che hanno finora informata la sua politica. I

per organo dell' onorevole deputato Valerio, noi nel piegare il capo, vi dichiariamo però francamente che nella nostra coscienza non ratificheremo questo giudizio. Ci sarà facile il determinarci al non grave sacrificio di rinunziare ad un potere che forse riteniamo da troppo tempo; e, quando a ciò fossimo indotti, nel ritirarci nella vita privata, noi non abbiamo certamente lo stolto orgoglio di pretendere che sia stata la nostra condotta scevra da ogni errore, che non abbiamo meritato per qualche rispetto il fato che ci sarà toccato. Tuttavia, o signori, se nel procedere in allora, come dovere incombe, al nostro esame di coscienza (*Ilarità*), ci avverrà di riconoscere molte pècche; se, per ciò che mi riflette (e trattandosi di esame di coscienza, non voglio parlare che a mio nome), (*Nuova ilarità*) se verrò ad essere convinto di non avere, nel difficile assunto di accrescere quasi del doppio le risorse dello Stato, sempre promossi i provvedimenti più acconci e più convenienti; di non aver sempre applicato nel modo il più opportuno i sani principii di economia politica e finanziaria, sarò costretto a confessare che ho troppo presunto delle forze del paese, che mi sono lasciato illudere dalla fede immensa che io nutro nel suo avvenire; se, in una parola, sarà per me dimostrato che non sempre le forze e l' ingegno hanno corrisposto allo zelo e alla devozione; di una cosa, o signori, sono sicuro (e qui parlerò di nuovo a nome di tutti i miei colleghi antichi e nuovi), che, se per ciò che riguarda la politica interna noi abbiamo potuto errare, per ciò che ha tratto all' estera politica, qualunque sia la vostra sentenza, la nostra coscienza ci dice che non abbiamo compiuto un atto, non scritto una linea, non pronunziato una parola che non ci sia stata ispirata da un caldo amore di patria, da un vivissimo desiderio di promuoverne gl' interessi, di accrescerne gli onori; che qualsiasi nostra azione fu costantemente guidata dall' irremovibile intendimento di mantenere illesa la dignità

nazionale, di serbare pura da ogni macchia, sia sui campi di battaglia, come nell' arena della diplomazia, quella gloriosa tricolore bandiera che affidava alle nostre cure un generoso Sovrano. (*Applausi vivissimi e prolungati nella Camera e dalle tribune.*)

XII.

INTORNO AD UN IMPRESTITO DI 40 MILIONI.

Il discorso che qui oltre si legge, non risguarda che in-rettamente le questioni politiche, ma i lettori vi trove-nno un esempio del modo col quale il conte di Cavour attava gli affari dell' amministrazione interna. Non avendo otuto inserire in questo libro tutti i discorsi che egli fece a tale argomento, abbiamo creduto opportuno di pubbli-are quelli, nei quali passò, per così dire, in rassegna, tutti i vantaggi ottenuti dal Piemonte in dieci anni di libertà, e quando già stavano per compiersi i destini d' Italia. In questi si rivela mirabilmente il suo metodo tutto pratico e positivo, e si scorge com' egli conoscesse i più minuti particolari relativi agli uomini ed alle cose della Sarde-gna. Certamente ciò non sarebbe stato possibile ove si fosse trattato d'un paese molto vasto; ma il piccolo Pie-monte era noto al conte di Cavour tanto quanto le sue pro-prie terre, e il ministro aveva finito per essere, quasi di-ebbesi, una cosa medesima con lo Stato di cui reggeva le orti. Conversando con lui che aveva parte oramai alle più randi quistioni politiche d' Europa, ognuno si meravigliava edendolo informato delle faccende di un piccolo paese di rovincia anche meglio delle persone che lo abitavano; ed egli tesso compiacevasi assai di questa sua superiorità tutte le olte che aveva a che fare coi deputati dell' Opposizione. l discorso seguente fatto alla Camera in modo tutto fami-are, modificato qua e là per rispondere a qualche interru-ione, a qualche gesto dei deputati che l' udirono, dà ad ntendere che cosa dovessero essere le conversazioni partico-ari che il Cavour spesso aveva coi rappresentanti della na-ione, e perchè questi ne uscissero sempre stupefatti del suo genio, che abbracciava e comprendeva tante cose ad un tempo.

Sarebbe perfettamente inutile entrare qui in molti particolari sulle condizioni finanziarie del Piemonte.[1] Basti il dire che l'amministrazione della finanza non fu certo la parte men difficile del còmpito del grande ministro. «Mi venne proposto, egli diceva nel 1851, l'esempio di Sully; ma io credo che la missione di un ministro delle finanze in Piemonte, sia in questo momento assai più difficile di quello che non fosse quella di Sully. La forma di governo che allora esisteva, rendeva molte operazioni assai più facili; l'eredità che egli raccolse, era forse men grave di quell che io ho dovuto accettare.»

Prima del 1848 il Piemonte era in condizioni finanzi rie assai buone. Mancava di strade ferrate, di scuole e mentari, e di tutto ciò che aiuta potentemente l'attiv morale ed industriale di un popolo; ma, in compenso, gava poche imposte, e, per giunta, qualche milione dorm nelle casse dello Stato, o, se ne uscivano alcuni, ciò era soccorrere i Carlisti in Spagna o il Sunderbund in Svizz Ma le guerre del 1848 e del 1849 e l'indennità che gi forza dovettesi pagare all'Austria, aprirono una v breccia nel tesoro dello Stato. Inoltre, abbassate poco tardi le tariffe della dogana, spinti innanzi i lavori pub di ogni maniera, soccorse tutte le provincie per la cos zione delle strade, insomma moltiplicate le spese in rag dei bisogni e del desiderio del paese, fu mestieri in b accrescere anche le pubbliche gravezze.

I lettori hanno veduto, a proposito dei trattati di mercio, che la prima idea del conte di Cavour entran Ministero, fu questa: aumentare la materia imponibile d al commercio ed alle industrie un nuovo e gagliardo imp Sventuratamente però, cause del tutto accidentali, diminu d'assai l'aumento della pubblica prosperità che perciò non giunse le proporzioni prevedute dal grande statista. Dal al 1861, non passò anno senza che qualche nuova disg affliggesse il Piemonte: il colèra, la malattia delle viti, q

---

[1] Ecco i totali dei bilanci del Piemonte dal 1848 al 1858:

Anni.	Attivo.	Passivo.
1848	157,663,488 fr.	178,336,268 fr.
1849	164,090,271	216,515,255
1850	241,624,521	189,174,472
1851	181,242,442	162,856,295
1852	108,677,465	143,599,235
1853	155,556,399	153,631.057
1854	146,801,887	192,248,315
1855	128,995,228	141,374,532
1856	132,527,838	139,433,726
1857	135,967,321	143,726,868
1858	144,982,521	148,747,552

chi da seta, a volta a volta lo visitarono, disperden-
le principali ricchezze. Or come suole avvenire, v'era
retendeva di far cadere sul Governo la responsabilità
tti che gli erano tanto estranei, e i partiti estremi
vano di volgere a proprio vantaggio i malumori e le
nze derivanti dalle nuove imposte. Alla Camera poi
posizione molestava di continuo il Presidente del Con-
domandandogli ove fossero mai quelle *restaurate finanze*
n giorno, pieno di fiducia, egli aveva promesse; e lo
overava acerbamente delle due gigantesche imprese
promosse, il traforo del Moncenisio e l'arsenale della
a.

r ottenere l'imprestito di 40 milioni divenuto ne-
io, il conte di Cavour ed i suoi colleghi dovettero
itire a cancellare dal bilancio dello Stato per tre
le spese relative alla Spezia. Il deputato Depretis
se di ridurre l'imprestito a soli 30 milioni, ma il
r dichiarò di non accontentarsene, e pose la questione
eriale; il commendator Lanza, allora ministro delle
e, difese il progetto di legge, che dopo viva discus-
fu approvato con 107 voti contro 54.

22 giugno 1858 il Senato votò l'imprestito con 41 voti
12.

1.

Seduta della Camera, 19 maggio 1858.

.. Il peggio che possa accadere alla fine del 1859 si
la deficienza salga dai 43 ai 44 milioni. Avremo
e un disavanzo sugli esercizi scorsi di 3 milioni.
sta veramente una situazione molto spaventosa?
signori, la Francia e il Belgio, hanno ben altri
nzi: il disavanzo degli esercizi in Francia va dai
gli 800 milioni: alla fine del 1856 era di 896
i; in Belgio è, se non erro, dai 25 ai 30 milioni.
arebbe dunque sfavorevole molto la nostra con-
e quando ci trovassimo con un disavanzo di tre
i sugli esercizi scorsi, ai quali si fa fronte anche
nghilterra coll'emissione di buoni dello scacchiere.
a qui non istà il punto della difficoltà, poichè la

necessità dell'imprestito è accertata. Ciò che distingue le opinioni da noi sostenute e quelle propugnate dai nostri oppositori si è la condizione reale del nostro Stato; sta cioè nel vedere se siamo giunti in una tale condizione finanziaria da essere all'orlo del precipizio, da trovarci in condizione uguale agli Egiziani, quando erano governati dall'ebreo Giuseppe (*Si ride*), se il quadro delle nostre finanze sia tale da incutere un grande sgomento.

Onde arrivare a stabilire questa loro opinione, gli onorevoli preopinanti, e con essi molti altri oratori che siedono dal lato destro della Camera, hanno cercato di dimostrare che il nostro sistema d'imposte era tale da rendere ancor più grave il peso che esse arrecavano ai contribuenti. Hanno detto che noi riscuotevamo dai contribuenti somme ingentissime, e che il modo di riscuoterle rendeva il peso delle tasse ancor più insopportabile. Aggiunsero altri oratori che il nostro sistema economico aveva resa ancor più penosa la nostra condizione finanziaria, e che finalmente, ponendo assieme e l'ammontare delle gravezze ed il modo di riparto ed il sistema economico e la entità del nostro debito, noi eravamo giunti a quel punto che costituisce in certo modo il principio della decadenza di un popolo; al punto, in cui vi era non un aumento di pubblica ricchezza, ma una consumazione di capitale. Se ciò fosse, o signori, la nostra condizione sarebbe spaventosa, perchè, nella decadenza, quello che è più grave è il primo passo. Quand'anche il primo passo non sia importante, costituisce un pericolo gravissimo, perchè, nel mondo economico come nel fisico, la velocità cresce in ragion quadrata delle distanze. Io cercherò di esaminare se questi appunti siano veri, se veramente le nostre imposte siano talmente gravi da non potersi comportare; se il sistema che le informa, renda l'ammontare totale più difficile a sopportarsi. Vedrò poi quali siano i risultati del nostro sistema economico;

finalmente, prendendo la cosa nel suo complesso minerò se veramente il nostro paese presenti segni dubbii di una cominciata decadenza economica. Io tamente non imprenderò a fare una esposizione mpleta del nostro sistema fiscale, e ad analizzare una ad una tutte le nostre imposte. e nemmeno istituire verun confronto tra il nostro sistema e ello degli altri paesi. Mi limiterò alle nuove imposte abilite dopo il 1848, e procaccierò d'indagare se vemente esse meritino i rimproveri che loro si rivolno, di essere cioè contrarie ai sani principii di publica economia, e di trovarsi in urto coi principii di iustizia che sono dallo Statuto proclamati. Sarebbe pera molto malagevole il voler paragonare il nostro sistema di imposte con quello delle altre nazioni. Ho inteso più volte alcuni oratori dire che il Ministero, quando fu chiamato alla increscevole impresa di aumentare le tasse, avrebbe dovuto stabilire alcuni principii generali e sopra questi fondare tutto il sistema fiscale. Io, o signori, vi dichiaro schiettamente che, se vi fosse un paese dove un tal sistema fondato sopra i principii assoluti della scienza economica esistesse, sarei andato a studiare questo sistema e poi sarei venuto a proporvene l'adozione. Ma in verità io non vedo quale Stato voi possiate additare come possessore di un sistema di imposte quale i teorici avrebbero desiderato che presso di noi si adottasse. Il nostro sistema di imposte è diviso in due grandi categorie: le imposte indirette e le dirette. Ebbene, voi trovate questo sistema medesimo in vigore (con qualche modificazione nell'applicazione) in tutti i paesi d'Europa; nè ve n'ha alcuno presso cui si sarebbe potuto cercare questo scientifico sistema di imposte, da alcuni oppositori cotanto vagheggiato. Forse mi si dirà a questo punto: traversate l'Atlantico ed andate a studiare il sistema d'imposte degli Stati Uniti, chiamati a rigenerare il mondo! Io nutro, lo dico sinceramente, molta simpatia e molta

stima per gli Stati Uniti d'America; ammiro in quella nazione la libertà personale applicata sopra la più larga scala; lo sviluppo che le forze individuali vi acquistano, ed ammiro eziandio molta parte dell'ordinamento sociale di quelle popolazioni; ma in verità, lo dichiaro apertamente, non sono un ammiratore del loro sistema amministrativo, nè del loro ordinamento finanziario. Non fa d'uopo aver molto studiata la storia finanziaria degli Stati Uniti; basta leggerne i fogli di quando in quando per sapere che l'amministrazione vi è molto mediocre, e che in quanto ad organizzazione finanziaria è quello forse il paese del mondo ove gli abusi e la corruzione si esercitano sopra una più larga scala. Non esistendo dunque in alcuno Stato il sistema da altri magnificato, sarebbe stata una grandissima imprudenza il volerlo improvvisare presso noi, ed in frangenti difficilissimi. Noi abbiamo quindi creduto miglior consiglio, e la Camera fu pure del nostro avviso, di andare attuando alcune nuove imposte, sì dirette che indirette, emendandone delle antiche, cercando che queste avessero i minori difetti possibili; giacchè, mi si permetta che lo dica, imposte buone non esistono. Qualunque sia l'imposta, essa avrà sempre due effetti: il primo di arrecare un peso ad un contribuente o ad una classe di cittadini; il secondo di sottrarre una parte del prodotto nazionale che avrebbe potuto essere, e sarebbe stata in parte almeno, impiegata produttivamente, e destinare questa porzione alle spese dello Stato, impiegandola, economicamente parlando, improduttivamente. Cercate qualunque sistema del mondo e in tutti troverete questi due grandissimi inconvenienti.

Vi sono tuttavia alcune condizioni, che la scienza economica indica, alle quali le imposte debbono adempiere, se le si vogliono rendere più sopportabili. La prima di queste condizioni sta in ciò che il sacrificio che esse impongono allo Stato non sia di gran lunga

el contribuente di quel che lo sia il bene-
lo Stato ne ricava, cioè che le spese di
non sieno di molta considerazione, e che le
n abbiano per effetto indiretto d'infliggere
io al consumatore a vantaggio di un'altra
ittadini. La seconda condizione a cui i pub-
lli debbono soddisfare si è di non colpire
ıti di produzione, e, per quanto è possibile,
prime. Vuolsi finalmente che le tasse sieno
er quanto sia possibile, proporzionatamente
, dei cittadini, che non si impongano soverchi
li uni a profitto degli altri. Prendiam dun-
me se le nuove imposte da noi proposte e
ıento votate, adempiano a queste condizioni.
me vi è stato ricordato nelle passate ses-
bbiamo proposto alcune nuove imposizioni
nposta sui fabbricati, la personale mobiliare,
patenti; non parlo dell'imposta sulle vetture
oco momento.

olta da alcuno osservato che le spese di ri-
ɜrano enormi: in un discorso pronunziato
rso, mi pare dall'onorevole Antonio Costa,
avanti calcoli spaventosi relativi a queste
scossione. Io non entrerò in un esame gene-
stringo alle imposte dirette, e qui mi valgo
stessi fatti dall'onorevole conte di Revel in
lel bilancio attivo del 1859, dei quali calcoli
ɜ mi fu comunicata una copia. Le imposte
tano a favore dell'erario circa 27 milioni;
ɔ delle divisioni, delle provincie e dei co-
ano 20 milioni; quindi un complesso di 47
mposte dirette.

e di riscossione delle imposte dirette si com-
ɜlla retribuzione di tutto il personale delle
ni dirette, di quella serie d'impiegati che
no l'onorevole Boggio, di direttori, cioè, ispet-
:atori ed esattori, e di alcune spese di ma-

teriale. Io non credo che a carico della riscossione delle contribuzioni dirette si possano mettere altre spese, perchè dalle casse degli esattori sono versate direttamente nelle casse del tesoriere, il quale siccome cumula anche le funzioni di pagatore, non si può nemmeno considerare come agente della riscossione delle imposte. Ora vediamo che cosa costano tutti questi impiegati. Il personale superiore, cioè direttori, ispettori e verificatori, costano, compresi pure i verificatori di pesi e misure, 635 mila lire (categoria 34 del bilancio); indennità di trasporto, 22 mila lire; locale degli uffizi dei verificatori, 17 mila lire; gli esattori sono portati in bilancio per 935 mila lire; pel materiale, cioè per la stampa dei ruoli, 60 mila: così un totale per le contribuzioni dirette di lire 1,669,000. Ma da questa somma bisogna dedurre i verificatori dei pesi e misure i quali non sono agenti delle contribuzioni dirette, ma sono impiegati che rendono un servizio al pubblico, perchè assicurano la regolarità delle transazioni; bisognerà dedurre: ed è difficile stabilire il calcolo in modo assoluto, perchè venne fusa l'amministrazione dei pesi e misure con quella delle contribuzioni dirette, ma non credo stare al disotto del vero calcolandola a lire 119,000. Dunque le spese di riscossione delle contribuzioni dirette si residuano a lire 1,550,000; quindi le spese di riscossione delle contribuzioni dirette giungono al 3 ½ per %. A me pare imposibile trovare imposte il cui incasso costi meno.

Fra le nuove imposte indirette vi sono quelle che sono comprese sotto il ramo dell'insinuazione e demanio. Abbiamo aumentato i diritti di bollo, d'emolumento, di successione e di carta bollata. Vediamo se questi balzelli costano soverchiamente per esser riscossi. Essi gettano a un dipresso 25,000,000; costano per gli stipendi del personale superiore, cioè dei direttori, ispettori, verificatori, 343,000 lire; l'aggio ai contabili (poichè in quest'amministrazione i contabili non ri-

cevono stipendio fisso, ma percepiscono un aggio proporzionale) è calcolato a 600,000 lire; quindi abbiamo una spesa di lire 943,000 sopra 26,000,000: ed anche qui la spesa, ragguagliata all'incasso, non giunge al 4 per %, ma solo al 3. Dunque voi scorgete agevolmente che i nuovi tributi diretti ed indiretti, almeno dal lato della riscossione, corrispondono ai dati della scienza. Non parlo delle gabelle accensate, delle gabelle della carne e dello spirito; giacchè, se quella tassa ha molti difetti, come sono pronto a concedere, almeno rispetto allo Stato ha il vantaggio di non imporgli spese di riscossione.

Facciamoci ora a riconoscere se queste nuove imposte peccano contro il secondo precetto da noi stabilito, se si aggravano sopra gli istromenti di produzione, se recano un incaglio alla produzione. In quanto alle imposte dirette, stimo che si possano assolvere da questa taccia, giacchè, in verità, io non penso che si possa dire che l'imposta personale e mobiliare, quella sulle patenti e quella sui fabbricati rechino ostacolo alle produzioni. Io confesso che l'imposta dell'insinuazione reca qualche nocumento alle transazioni, e quindi è un poco contraria allo sviluppo della pubblica ricchezza; tuttavia, siccome le transazioni degli immobili non si operano che in casi eccezionali, e non hanno, che in poche circostanze, per oggetto una speculazione, io non giudico questo nocumento come gravissimo. E difatti noi vediamo che l'imposta sopra le transazioni esiste ed in Francia e nel Belgio ed in Inghilterra, e che ivi non ha prodotto sensibili inconvenienti; nullameno io sarei lietissimo se fosse possibile di ricondurre la tassa d'insinuazione all'antico suo limite; ma, tolta questa tassa, a me non pare che alcuna delle nuove imposte pecchi contro la seconda delle condizioni che ho accennato.

In quanto alla terza, che prescrive che l'imposta non imponga al consumatore un sacrificio a beneficio

di un'altra classe di cittadini, evidentemente nessuna delle nuove imposte può meritare questo appunto. Noi non abbiamo con questi nuovi tributi protetto nessun produttore, e quindi il sacrificio fatto dal contribuente, meno le spese di riscossione, va interamente a profitto dell' erario.

Mi rimane a combattere l'accusa più poderosa, quella che è ripetuta il più delle volte dai giornali, massime da quelli che uccellano alla popolarità, che cioè queste imposte sono soverchiamente ingiuste, perchè colpiscono il povero e lasciano immune il ricco. Per dimostrare quanto quest' accusa sia poco fondata, io vi farò, per così dire, il bilancio delle varie classi della popolazione, e prenderò ad esaminare l' effetto di ciascuna di queste imposte, o nuove o riformate, sovra ciascuna di queste classi. Consideriamo per un istante quale sia quest'effetto sulla classe più numerosa, quella dei braccianti, dei salariati, sia nell' industria agricola che nella manifatturiera. Io non so quale di queste tasse li colpisca, ad eccezione forse di quella sui fabbricati.

Una voce a sinistra. E la personale?

Cavour. Mi scusi; il bracciante non paga imposta personale; la paga chi esercita un' arte, chi ha un piccolo capitale, sia negli strumenti, sia nell' abilità acquistata durante il tirocinio; è un capitale immateriale, ma di cui, economicamente parlando, si deve pur sempre tenere conto. L'imposta sui fabbricati, invece di ricadere sul proprietario della casa, ricade bene spesso in tutto o in parte sull' inquilino. In questo non si può stabilire una massima generale; nei paesi dove le case mancano, evidentemente l'imposta ricade sugl' inquilini: nei paesi invece, in cui le case abbondano, in proporzione della popolazione, essa ricade sui proprietari. Ma io ammetto che questa imposta sia a carico, in parte, sull' inquilino bracciante. Io suppongo che questi occupi un locale che gli costi 60 franchi; sicuramente in alcune città non basta questo prezzo, ma pei paesi agricoli è

il bracciante nelle città paga 80 o 100 franchi,
nello Stato, non ne paga che 60.
sta è del 7 e 1/2 per cento, perchè si deduce
ento dal reddito; ora il 7 e 1/2 per cento su
dà lire 4, 50. Io suppongo che la metà di
sta cada sull'inquilino; dunque il bracciante
e 2, 25 per l'imposta sui fabbricati. Noti però
che tutti i braccianti agricoli sono esenti da
uto. Io non credo, lo ripeto, che alcuna delle
ste colpisca i braccianti, perchè pur troppo
ta a coloro che non hanno immobili da ven-
lasciare in eredità, che si siano aumentati i
nsinuazione e di successione; dell'opera del-
re essi se ne ridono. Il bracciante adunque
2, 25 di più per l'imposta sui fabbricati. Ma
ne cosa ha guadagnato questa classe di cit-
o il principio del 1848. Essa ha anzitutto gua-
riduzione del prezzo del sale, stata promossa
vole conte di Revel, e che ha inaugurata la
economica del nostro paese. Vediamo che cosa
niato a ragione della riduzione della gabella
rima del 1848 il sale pagava, se non erro,
quintale metrico, ora ne paga 30. Venticinque
quintale sono 25 centesimi il chilogrammo.
e si consuma in terraferma? Se non erro, se
ano 33 milioni di chilogrammi, cioè più di otto
ni per capo. Ma, mi direte, è d'uopo tener
a consumazione del bestiame; ma vi rispon-
nel nostro paese questo consumo è di poco
a, se si dividesse veramente per capo il con-
sale, siccome la classe povera non ne consuma
a classe ricca, credo di essere nel vero dicendo
cciante consuma otto chilogrammi di sale per
nno. Il bracciante naturalmente ha una fa-
quale sarà in media di quattro persone; dunque
ma per sè e per la sua famiglia 32 chilogrammi
'anno. Pagandolo ora 25 centesimi di meno

[illegible] economia annuale di otto
[illegible]

[illegible] popolazione non ha sentito questo be-
[illegible] l'uomo non si mostra quasi
[illegible] ma se domani le nostre popo-
[illegible] a parlare di un aumento del prezzo
[illegible] per esempio, a 55 centesimi il chi-
[illegible] prima del 1848, per certo s'accor-
[illegible] per ogni dove il peso della
[illegible] fermamente persuaso che
[illegible] del sale sia stato un atto prov-
[illegible] chi l'ha promosso.
[illegible] inoltre i dazi su quasi tutte
[illegible] consumava. Cominciamo
dai grani. I grani pagavano altra volta un enorme dazio.
Il conte di Revel credo sia stato il primo a
[illegible] una diminuzione del dazio sui cereali; però
[illegible] era ancora di tre franchi l'ettolitro. Io non
[illegible] consumatori abbiano approfittato di
tutto l'ammontare del diritto: ma i consumatori del
grano estero hanno lucrato tutto l'ammontare del di-
ritto [illegible] della Liguria hanno goduto del
[illegible] per ogni ettolitro da essi consumato.
[illegible] non sentono che l'effetto in-
diretto di questa riduzione, poichè questa evidentemente
[illegible] una diminuzione sui grani indigeni, mentre
il grano [illegible] prezzo a Genova, questa circo-
stanza influisce pure sul mercato di Alessandria, e quello
di Alessandria influisce sul prezzo del mercato di To-
rino. Io non dirò che sia di tre franchi, ma sono certo
che si può calcolare a un franco e mezzo nel complesso
questa diminuzione su tutti i mercati. Ora quanto con-
suma un bracciante di campagna? Dai quattro ai cinque
ettolitri di cereali all'anno. Io ho fatto questo calcolo
sopra i braccianti che abitano le mie terre, e sono ar-
rivato a questo risultato, che i braccianti consumano
dai quattro ai cinque ettolitri. Ma mettiamo quattro etto-

litri soltanto. Il bracciante ha una famiglia composta di quattro persone, dunque la famiglia consuma 16 ettolitri di cereali: mettiamo un' economia di soli soldi 30 per ettolitro, ed avremo un risparmio annuo di 24 franchi. Se si va poi nella Liguria, ove l'economia è di 3 franchi l'ettolitro invece di 1, 50, si avrà un risparmio di 48 franchi. Ora aggiungete l'economia del sale, e ditemi se il bracciante non abbia guadagnato.

Ma il bracciante, oltre al vitto, si veste: egli deve comperare l' abito di frustagno, la camicia di tela, i calzoni, le scarpe. Ebbene, voi avete notevolissimamente diminuito il dazio sulle stoffe di cotone, su quelle di lana, ed avete avuto il coraggio di sopprimere interamente il balzello sui cuoi, materia questa di massima importanza per la classe povera ed operaia. Io qui non posso fare un calcolo esatto del guadagno che il bracciante ha ricavato da queste riduzioni, ma egli è certamente notevolissimo. Mi si osserverà forse che il bracciante consuma in massima parte merci nazionali. Ebbene queste merci dopo la riduzione della tariffa hanno subìta una rilevante diminuzione, come potete accertarvene visitando l' esposizione del Valentino.[1]

Qualche volta pur anche, e quest' uso s'estende maggiormente, il bracciante consuma coloniali, poichè vi sono pochissime famiglie, anche di contadini, le quali non prendano di tratto in tratto qualche chicchera di caffè. Ed ecco che in questo pure essi godono del rilevante vantaggio della riduzione dei dazi. Parmi d'aver dimostrato quindi, o signori, che le classi povere, che si dicono oppresse dal nostro sistema finanziario, hanno ricavato un notevole beneficio dalle riforme fatte. Forse mi si dirà: a che vale che paghino meno gli oggetti di consumazione, se queste vostre riforme hanno avuto per effetto di diminuire i loro mezzi di consumare; in altre parole, se il vostro sistema fiscale ha scemato il salario?

[1] Esposizione industriale per tutti i prodotti del Piemonte.

Ma, o signori, i fatti sono in contraddizione aperta con questa asserzione. Dal 1848 in qua il prezzo della mano d' opera è aumentato d' assai: io sono agricoltore, parlo con molti agricoltori, e me ne appello anche al mio avversario agricola, l' onorevole Roberti. Io posso assicurarvi che il prezzo della mano d' opera è aumentato nella provincia di Vercelli, di Casale, della Lomellina del 25 al 30 per cento. Il bracciante quindi ricava ora una maggiore mercede per un lato, e consuma per l' altro a miglior mercato gli oggetti di prima necessità. Dunque il nostro sistema d' imposte non è gravoso per la classe la più numerosa, e non può essere tacciato d' ingiustizia come da taluni si fa.

Veniamo alle altre classi, e poichè è giuocoforza fare il bilancio di tutte le classi della società, veniamo ai commercianti. Non posso dire per certo che le nuove tasse non cadano anche sui commercianti: evidentemente essi sono colpiti dall' imposta sui fabbricati, da quella sulle patenti e dalla personale e mobiliare. Ma, o signori, vi farò avvertire che quella delle patenti è presso noi meno grave che in Francia; non è più grave di quella che esiste nel Belgio, è certamente anche meno onerosa di quella che vige in Inghilterra, ove l' imposta sulla rendita supera il 3 per 100. Per dimostrarvi ciò, vi dirò che in Francia vi ha a un dipresso lo stesso sistema che è stato introdotto dal Parlamento presso noi, or sono tre anni, a vantaggio grandissimo della classe la più numerosa dei mercatanti e degli industriali. Ma se da un lato i negozianti sono colpiti da questi balzelli, ricavano però un lucro non lieve come consumatori e dalla diminuzione del prezzo del grano e più di tutto dalla diminuzione su quello dei prodotti esteri, de' quali questa classe fa molto uso. Di più, o signori, il miglioramento delle nostre comunicazioni, la maggiore attività dei traffici, ha puranco aumentato i loro profitti, e posso quindi nutrir ragionevole fiducia che questa classe non si possa dire so-

verchiamente aggravata. La classe degli armatori marittimi, notava un giorno un onorevole deputato della Liguria, è estremamente aggravata. È vero che prima del 1831 essa non era sottoposta a verun' imposta diretta, mentre ora paga un diritto di patente, che, se non erro, è di 40 centesimi la tonnellata; ma conviene avvertire, e se la Liguria, oltre averci mandati i più distinti patrizi ed eloquenti avvocati e negozianti abilissimi avesse pur chiamato a sedere in questo Parlamento un capitano marittimo, son certo che avvertirebbe anch' egli e vi direbbe con me che le tasse sulla navigazione sono state nel 1850 notevolmente diminuite; potrebbe dirvi che la tassa sanitaria è stata ridotta infinitamente; che la riforma introdotta, a dispetto delle opposizioni che ha incontrato fra i contagionisti genovesi, nel sistema delle quarantene, ha tolto dal commercio un gravame considerevole, che è difficile tradurre in calcoli, ma che si può valutare ad una somma di molte volte maggiore di quella che getta l' imposta delle patenti a carico degli armatori; potrebbe soggiungere che i costruttori di bastimenti si procurano ora il ferro ed i metalli che impiegano nelle costruzioni navali al 25, al 30 per 100 di meno che non prima della riforma daziaria; e credo che, se volessero fare di buona fede il bilancio di quanto pagano di più e di quanto ha profittato loro la fatta riforma, dovrebbero riconoscere che si trovano in una condizione migliore che non fossero prima del 1848.

Arrestiamoci ora alcun poco sulla condizione degli industriali. L' industriale paga sicuramente di più che nel 1848; è sottoposto all' imposta dei fabbricati, a quella del personale mobiliare, ed alla tassa patenti. Quanto all' imposta sui fabbricati, che fu estesa agli opifizi, io reputo che non si sia fatto altro che compiere un atto di giustizia facendo concorrere capitali vistosi a soddisfare alle necessità dello Stato, come vi concorrono tutti gli altri immobili. In quanto alla tassa

patenti che pagano gli stabilimenti industriali in virtù del nostro sistema, è molto tenue. Ne volete una prova evidente? È questa. Nella legge sulle patenti si è saviamente introdotto che le società anonime avessero a pagare il 2 1/2 per 100 sopra il prodotto netto da esse ricavato senza distinzione di scopo che queste società si proponevano: quindi anche le società, aventi per oggetto l'industria, pagano il 2 1/2 per 100. Una filatura di cotone che è retta da una società anonima, quando si è applicato a questa società l'imposta del 2 1/2 per 100, ha reclamato, ha mosse molte querele col dimostrare evidentemente che sborsava forse il doppio di quello che sborsavano i suoi confratelli i quali pagavano a ragione degl'istromenti di produzione. Questo vi prova che gli industriali non pagano in ragione del 2 1/2 per 100 del profitto netto. Se l'industriale sottostà a qualche maggiore dispendio per le contribuzioni dirette, anche lui fruisce di molti vantaggi come consumatore; come produttore poi è stato esonerato da ogni tassa sulle materie prime; nè il cotone nè la seta nè la lana pagano alcun dazio; e se si è conservato quello sul ferro, io spero che coll'andar del tempo esso si andrà, se non togliendo, almeno riducendo di molto. Parmi quindi di poter affermare che nemmeno gl'industriali si trovino in condizioni peggiori di quel che lo fossero prima del 1848.

Lasciati gli industriali, addentriamoci alquanto ad esaminare la sorte degli agricoltori. Questa classe è indubbiamente quella che muove le più alte lagnanze: ed invero, se ho da giudicare del malumore prodotto dalle tasse dal risultato delle elezioni, debbo dire che sono gli agricoltori i più malcontenti, poichè i deputati delle città seggono quasi tutti dalla parte più liberale della Camera, e dal lato destro vi seggono principalmente i deputati dei collegi agricoli. (*Ilarità.*) Comunque sia, io non nego che gli agricoltori abbiano a soffrire dall'aggravio, pur sempre tenue, delle con-

tribuzioni dirette e dalla riforma fatta nella tariffa; tuttavia, in quanto alle contribuzioni dirette, debbo osservare che non fu aumentata la contribuzione diretta regia, e che gli agricoltori non versano nelle casse dello Stato somma maggiore di quella che vi versassero prima del 1848. E se considerate nel complesso la somma che i proprietari di fondi pagano al pubblico tesoro, dovrete dire che vi portano molto poco, perchè in uno Stato in cui l'agricoltura, mi scusi l'onorevole deputato Roberti se dico un' eresia (*ilarità*), è così fiorente come nel nostro, dove le terre si affittano in media ad un prezzo forse maggiore del doppio di ciò che si affittano in Inghilterra, e si pagano solamente dieci milioni di imposta prediale, non si può dire invero che l'agricoltura sia oppressa. Vi sono le imposte locali: ma di chi ne è la colpa? Il Ministero non promuove mai lo stanziamento di centesimi addizionali; spesso anzi vi si oppone. Le spese locali sono prodotte dalle opere immense che si sono eseguite dopo il 1848; sono prodotte dal miglioramento che si portò nell' amministrazione e dallo sviluppo notevolissimo della istruzione popolare; sono prodotte forse qualche volta da spese di lusso fatte dai comuni: ma questo è il frutto di quella libertà dei comuni di cui tanto si parla. Signori, se volete la libertà dovete subirne le conseguenze, e libertà vuol dire, quanto ai comuni, l'usare e qualche volta anche abusare dei propri mezzi. Vi sfido a trovare un sistema di larga libertà in cui non si possa in certe circostanze eccedere nelle spese.

Ma, signori, l'agricoltura non ha essa ricevuto benefizio veruno da quanto si è fatto dopo il 1848? I coltivatori hanno profittato immensamente anch' essi come consumatori dalla riforma daziaria; essi pagano meno il sale e gli stromenti di lavoro. Il dazio antico sul ferro era un forte ostacolo al miglioramento dell' agricoltura, e me ne appello ai deputati della Savoia, i quali vivono accanto ad uno Stato nel quale

non vi è dazio sul ferro, cioè accanto alla Svizzera; per molto tempo si videro gli Svizzeri fare uso di aratri in ferro, mentre in Savoia si adoperava l'antico aratro di legno. Perchè ciò? Perchè l'aratro di ferro costava in Savoia il doppio e qualche volta più del doppio di quello che costasse a Ginevra. Ora che il dazio è stato molto mitigato, ma non abbastanza a mio credere, l'uso degli aratri in ferro si è propagato e si va propagando ogni giorno. Prima del 1848 era difficilissimo di avere una macchina agricola: non si sapeva a chi rivolgersi per averla. Ora voi potete far costrurre nel vostro paese macchine, per esempio, per trebbiare o il grano o il riso, altrettanto perfette e meno costose delle macchine francesi ed inglesi. Credete voi che questo sia un piccolo vantaggio per l'agricoltura? Io penso ben altrimenti. Io giudico che dalla diminuzione del dazio sopra gli strumenti di produzione si sia arrecato un beneficio immenso e debba ricavarsene uno maggiore.

Abbiamo poi fatta una riforma doganale che ha costato un enorme sacrificio al tesoro, ed è la soppressione del dazio sull'uscita delle sete greggie. Sicuramente abbiamo avuto di mira colla soppressione di questo dazio anche l'industria della lavorazione delle sete; noi cercavamo di fare del Piemonte una grande officina per lavorare tutte le sete d'Italia; ma ci siamo pur proposti lo scopo di far meglio prosperare l'agricoltura, dando ad essa il mezzo di vendere i suoi prodotti e nel paese e all'estero, senza che il produttore nazionale avesse una protezione qualunque; e possiamo dire che abbiamo raggiunto il nostro scopo, perchè l'industria della trattura e della torcitura della seta, dopo la soppressione del dazio ed altre cause più dirette, ha fatto immensi progressi, e l'agricoltura ha tratto un grandissimo beneficio da questa riforma.

Ma se, o signori, tutte le classi della popolazione, se il bracciante, se il commerciante, se l'industriale, hanno ricavato considerevoli profitti dal miglioramento

municazioni, dalla costruzione delle strade fer-
l dilatamento della rete delle strade provinciali,
glioramento di quasi tutte le strade comunali.
na tratto però un maggior beneficio si è l'agri-
.[1] Se voi diminuite le spese di trasporto di una
, il negoziante non vedrà per ciò aumentare lar-
ite i suoi guadagni; per lui le spese di trasporto
rrono nello stabilire il costo; egli poi se le fa
orsare dal consumatore. Voi siete certi che, se il
porto del quintale di zucchero da Genova a Torino
minuito, per esempio, di lire 2, il fondachiere di
no non lo fa pagare lire 2 di più il quintale, poi-
la concorrenza lo costringerebbe a rinunziare a

---

[1] Discutendosi una questione relativa alla costruzione delle strade a Contea di Nizza il conte di Cavour diceva: « Io dirò francamente se il Ministero si mostra così facile nel proporre certe spese, ò apto perchè le nostre finanze sono in dissesto, e che se fossimo in dizioni normali il Ministero non avrebbe tanto ardire, e non si dabe tanta fatica per promuovere siffatti progetti di spese. Esso crede tutta sincerità esser questo l' unico mezzo di ristabilire l' equilibrio lle nostre finanze. Se noi non troviamo modo di aumentare notevolnte le forze produttive della nazione, non ristabiliremo mai siffatto uilibrio. Con le semplici economie non giungeremo mai a questo. Per tenere tale scopo bisogna che accrescano le entrate; per crescere le trate, ci vogliono nuove gravezze. Ma anche queste non bastano. Fa uopo rendere le entrate più produttive, e ciò non si può ottenere, se n con alcuni sacrifici, col fare, cioè, spese e spese produttive. Collo urgo dei porti noi diminuiremo le spese del commercio estero in una oporzione assai più larga del sacrificio pecuniario che tale opera ci gionerà: spenderemo uno o due milioni e faremo una economia annua 400 o 500 mila lire. Noi daremo 10 milioni per la strada del Luckınier; ma aumenteremo per tal modo di una somma imponente il protto delle nostre strade ferrate, ma apriremo una strada che accrescerà un terzo, e fors' anco di una metà, il commercio di Genova, e quindi cresceremo i prodotti e della tassa di navigazione e della tassa di nità e delle tasse doganali e di tutte quelle altre che il commercio ga direttamente od indirettamente allo Stato. Noi abbiamo consentito garantire il 4 1/2 per 100 per la strada ferrata della Savoia, ma con) faremo spendere 40 o 50 milioni nella Savoia, ove si difetta di capitali, e ci porremo in facile comunicazione colla Francia e coll' Inghilrra; i nostri risi pagheranno 400 mila lire di meno ogni anno per sere smerciati sui mercati di Lione; le nostre sete invece di impiere otto giorni per andare a Parigi, impiegheranno soltanto 24 ore; sete della Lombardia e della Romagna che passano pel San Gottardo, sseranno pel Moncenisio, e i venti o trentamila viaggiatori che ora nno a Marsiglia, ove si imbarcano, passeranno per il Piemonte e si barcheranno a Genova. »

questo guadagno: ma il risparmio delle spese di trasporto frutta in massima parte al produttore stesso. Ora l'agricoltura ha prodotti che profittano più degli altri dalla riduzione delle spese di trasporto.

E vi pare forse che questo sia poco? Io vi dimostrerò che il lucro che ricavano gran parte degli agricoltori dall'economia delle spese di trasporto equivale all'imposta diretta che pagano allo Stato. Egli è evidente che il prezzo dei cereali è determinato dal valore che hanno sui principali mercati: che il prezzo del riso a Vercelli è determinato da quello di Torino, dappoichè per andare in Francia da Vercelli deve passare a Torino. Ora, prima che vi fosse una ferrovia tra la capitale e Vercelli, a Torino un quintale di riso costava di trasporto in media 2. 50; nella bella stagione costava meno, nell'inverno di più. Adesso la ferrovia vi porta un quintale di riso per 0. 75. Havvi quindi un'economia di 1. 75. Mettete che il proprietario non goda tutto il vantaggio di quest'economia, ma ci sarà pur sempre un risparmio di 1. 20 o 1. 25. Dunque, grazie alla strada ferrata, il proprietario del Vercellese vende il suo riso un franco e 25 centesimi di più di quello che lo vendesse prima della costruzione della strada ferrata di Novara. Ora un ettare di terreno dovrebbe produrre, se è bene coltivato, dieci quintali di riso bianco; dunque se il proprietario guadagna un franco e 25 centesimi per cadun quintale, l'economia che può procurare la strada ferrata equivale a 12 franchi e 50 centesimi per ettare. Ora non si paga certamente nella provincia di Vercelli, che è una delle più aggravate, 12 franchi e 50 centesimi per ettare. Vede quindi la Camera quale è il benefizio che ricevette l'agricoltura. Crede l'onorevole Roberti che il grano che si produce a Nizza di Monferrato non profitti più ancora del riso di Vercelli? Il grano di Nizza di Monferrato ed il vino che quell'ubertoso territorio produce in sì gran copia, si consuma in massima parte a Genova, a Torino, a

Milano: non credete voi che ci sia, dopo che si è fatta una buona strada da Nizza ad Alessandria, un risparmio sul vino che produce l'onorevole conte Roberti, e che si consuma a Genova od a Torino? Non credete voi che vi sia un'economia di trenta soldi almeno per ettolitro? L'onorevole conte Roberti parlò a nome degli agricoltori; egli deve quindi essere valente in quell'industria, e produrrà certamente 30 ettolitri per ettare; se egli risparmia 30 soldi sul trasporto del suo vino, mediante la strada ferrata e la buona strada da Nizza ad Alessandria, egli guadagnerà 45 franchi per ettare: lo prego a dire se paga 45 franchi d'imposta prediale per ettare. (*Ilarità.*) Io potrei passare in rassegna tutte le provincie dello Stato e dimostrare che non vi è località dove gli agricoltori non abbiano sentito eguali se non maggiori benefizi che quelli che sentirono gli agricoltori del Vercellese e di Nizza di Monferrato. Nè ciò basta, o signori; per darvi un'idea di quello che si è fatto non basta tener conto dei mille chilometri di rete di strade ferrate, bisogna por mente agli immensi lavori che hanno eseguito le divisioni, le provincie ed i comuni. L'onorevole mio collega il ministro dei lavori pubblici ha fatto formare un quadro delle somme spese dalle divisioni amministrative dal 1849 a tutto il 1857 in opere straordinarie, non in manutenzioni; ebbene le divisioni amministrative dello Stato in questi 8 esercizi hanno speso 16,408,000 lire in opere straordinarie, e fra queste, mi piace citare come la divisione che si è maggiormente distinta, quella rappresentata anche dall'onorevole conte di Revel, vale a dire la divisione di Cuneo, la quale ha speso in questi otto anni 3,893,000 lire per migliorare il suo sistema stradale e portarlo ad un alto grado di perfezione; e mi è pure grato di dire che malgrado queste spese ingentissime, le finanze di questa divisione vanno gradatamente migliorandosi, e che ha già la medesima pagata una gran parte dei debiti contratti per portare a compimento le grandiose opere che

han fatto. Mi è grato anche di annunziare alla Camera che, da pochi anni a questa parte, questo spirito di miglioramento si è esteso eziandio alla Sardegna, e che le divisioni di Cagliari, di Nuoro e di Sassari hanno già stanziato somme, e somme egregie, per istabilire in quell'isola una rete di strade provinciali aggiunta alla gran rete di strade nazionali che si sta compiendo. Ma quello che hanno fatto le divisioni è poco, a confronto di quello che han fatto i singoli comuni, o isolatamente, o aiutati dallo Stato e dalle provincie. Non è stato possibile il fare l'addizione di tutte le somme spese dai comuni: ma posso assicurare la Camera che giungono a parecchi milioni; cosicchè io credo potervi asserire non esservi località nello Stato, od almeno esservene molto poche, nelle quali il perfezionamento del sistema stradale non abbia migliorato di molto la condizione dei proprietari. Se invece di essere in una Camera, noi fossimo in un'Accademia, farei una specie d'invito agli onorevoli membri di questo consesso, e direi: se v'ha un deputato, il quale possa affermare che il collegio da cui fu eletto non abbia provato un notevole miglioramento in questi 9 anni, sorga e lo dichiari. Eccettuo però la Sardegna, la quale comincia ora soltanto a risentire questi benefici effetti, e due o tre collegi della Liguria. Credo quindi di avervi dimostrato come non vi sia una località che non abbia ricavato un notevole giovamento dalle nuove vie di comunicazione; e perciò sono in diritto di dire che gli agricoltori, se nel nuovo sistema di gravezze sono stati colpiti di gravi pesi, hanno però ottenuto non ispregevoli vantaggi.

Per fermo non fu mia mente di tessere l'apologia delle imposte; Dio me ne liberi! Il Ministero non crede col suo sistema di aver in ciò raggiunta la perfezione, ma stima anzi che tale sistema è suscettibile di riforme e di miglioramenti; e quindi dichiaro, a nome del ministro delle finanze, che si addiverrà a tutti quegli

saranno necessari per vedere se nell' applica-
e imposte non sia possibile di far scomparire
etti che l' esperienza ha indicati; ma, schiet-
il Ministero deve dire all' onorevole Boggio che
reputa possibile di applicare uno di quei ri-
icali che egli ed alcuni altri oratori hanno
Questi rimedi radicali si ridurrebbero essen-
a tre: cioè riforma dell' imposta fondiaria,
me dell' imposta sulla rendita, incameramento
ecclesiastici praticato sopra una larga scala.
lcune brevi considerazioni su questi tre mezzi
a. (*Movimento di attenzione.*)
anto alla riforma della imposta prediale, noi
sempre riconosciuto che essa è altamente de-
; solo non abbiamo saputo trovare altro mezzo
larla ad effetto in modo razionale, conforme
ii della scienza ed all' esempio dei paesi che
preceduto in questa via, se non mediante un
tto colla debita regolarità e precisione. Que-
parere fu combattuto da molti oratori. Molti
prima che l' onorevole Boggio venisse a sedere
recinto, hanno sostenuto che fosse miglior
fare un catasto provvisorio. Noi non ci siamo
sti, anzi abbiamo sempre eccitato gli onorevoli
che credevano che ciò potesse attuarsi, a con-
loro idee, a distendere a tal uopo un pro-
graziatamente nessuno ha potuto o voluto ade-
esto nostro invito. Noi abbiamo, è vero, a tal
lavoro assai pregevole di due egregi deputati
sati in siffatta materia, vo' dire gli onorevoli
Menabrea, i quali allestirono un progetto di
rovvisorio, che avrebbe costato 12 o 13 milioni
o sei od otto anni per essere condotto a com-
Questa semplice avvertenza, o signori, basta
che evidentemente questo non poteva addi-
e non era un catasto provvisorio, ma bensì
. Sia pertanto persuaso l' onorevole Boggio che

noi non avversiamo punto l'idea di un catasto provvisorio, ma si è veramente che non sappiamo farlo, che non abbiamo saputo trovar un mezzo faciente all'uopo da proporre alla Camera. E quello che prova che avevamo un vivo desiderio di mettere in pratica, anche parzialmente, siffatta idea, ove fosse fattibile, si è la legge sui beni censibili e non censiti che vi fu dal Ministero sottoposta. Veramente, nel proporvi tal legge, faccio un'altra confessione, di cui i miei avversari terranno conto, se vogliono: ed è che siamo stati mossi più dalla brama di compiere un atto di giustizia, che dalla certezza di conseguire un buon risultato finanziario; ed ora che siamo all'esecuzione pratica, vediamo che questa legge trae seco difficoltà innumerevoli, e che bisogna cercare nell'applicazione a renderla meno grave, per quanto è possibile. Ora, se per ottenere il censimento dei beni che non sono colpiti da tassa, servendoci dell'allettamento che la legge dà ai comuni, dichiarando che la metà dell'imposta andrà a loro beneficio, se, malgrado ciò, si trovano difficoltà, direi, insuperabili, che cosa avverrebbe poi qualora si trattasse di un catasto provvisorio sul sistema delle consegne? Mi assolva dunque l'onorevole Boggio, o, se mi vuol condannare, ci presenti innanzi tutto un buon progetto di catasto provvisorio. (*Ilarità*)

Scenderò ora a ragionare sulla proposta dell'imposta sulla rendita. Siccome questa è piuttosto una questione teorica, parlerò in nome mio. Io dichiaro francamente che in teoria sono per niente ostile all'imposta sulla rendita, e che, se avessi ad applicare un nuovo sistema d'imposte in una colonia, in un paese in cui non ne esistessero altre, probabilmente crederei più opportuno cominciare da questa: e se fossi in Inghilterra, sarei fra coloro che costituiscono la minoranza nel Parlamento, i quali votano per rendere permanente l'imposta sulla rendita, mentre ora è transitoria. E che il Ministero non abbia alcuna ripugnanza ad occuparsi di

st' argomento, apparisce chiaramente, ove si consi-
i che, come già dissi l' anno scorso, un egregio e
oso scrittore [1] avendo composto un' opera relativa
' imposta sulla rendita, il Ministero ne accettò la de-
a e ne permise la stampa nella *Gazzetta Piemontese.*
 pare dunque che in tal guisa abbia dimostrato aper-
mente di non temerne la discussione. Vi dirò di più,
e il Ministero ha fatto quel poco che potè, legitti-
mente però, per far sì che quel zelantissimo fautore
ll' imposta sulla rendita, a cui ho testè accennato,
misse a sedere in questa Camera, onde potesse gio-
arci co' suoi lumi e coi fatti studi nella discussione
i sì rilevante argomento; e se non si è ottenuto l' in-
ento, ciò derivò, cred' io, dacchè gli elettori non hanno
rovato per avventura quel candidato abbastanza radi-
cale, e quindi non hanno creduto conveniente di eleg-
gerlo. (*Movimenti in senso diverso.*) Dunque se non vi
è in questa Camera quel valente oratore per difendere
l' imposta sulla rendita, certo non è colpa mia. Ma ve-
niamo al serio: l' argomento è grave abbastanza perchè
si discuta pienamente. Volete voi un' imposta sulla ren-
dita suppletiva, che si sopraggiunga a tutte le altre,
senza tener conto che vi sono già varie categorie di
contribuenti che sono sottoposti ad una vera imposta
sulla rendita? In verità io non lo credo: voi commet-
tereste una vera ingiustizia. Se veniste a colpire un
proprietario di un latifondo, che paga già l' imposta
prediale, questi vi direbbe: ma non pago già un' im-
posta sulla rendita? Che cosa è l' imposta prediale,
alla fin de' conti, se non un' imposta sulla rendita? Noi
non sosteniamo qui il principio del Governo indiano
che lo Stato è comproprietario delle terre. Se volete
poi sottoporre all' imposta sulla rendita i proprietari
di case, essi vi diranno: esonerateci allora dall' imposta
sui fabbricati, che è una vera imposta del 7 ½ per 100

[1] Il commendator Broglio, attuale ministro della Istruzione Pubblica.

sulla rendita netta. Se fate pagare quest' imposta al commerciante, esso vi dirà: ma pago già l' imposta sulle patenti, la quale è un' imposta presunta sulla rendita. Finalmente noi abbiamo dichiarato apertamente che l' imposta mobiliare era un' imposta suppletiva sulla rendita. Noi abbiamo adottato il sistema della progressione dell' imposta a ragione del fitto, perchè abbiamo creduto che il fitto sia un indizio della rendita, il quale non cresce nella stessa proporzione di questa; ma se vi fosse un' imposta sulla rendita, l' imposta mobiliare non potrebbe reggere: quindi, se voi volete un' imposta sulla rendita, bisogna che questa supplisca alle imposte dirette di cui ho parlato, cioè alla prediale, a quella sui fabbricati, alla personale e mobiliare, a quella sulle patenti. Questi quattro balzelli gettano 24 milioni; ma, o signori, le sovrimposte locali sono stabilite sovra queste imposte; quindi, se togliete le imposte dirette, togliete anche i centesimi addizionali, e bisognerà conseguentemente metterli sull' imposta sulla rendita; ciò sarà logico, sarà razionale: dunque bisognerà che quest' imposta sulla rendita vi frutti i 25 milioni che rendono le imposte dirette attuali, e 20 milioni di sovrimposta; è d' uopo quindi che in complesso, mediante l' imposta sulla rendita, si possano introitare 45 milioni. Ebbene, o signori, io vi dico ricisamente che non credo che un sistema qualunque d' imposta sulla rendita, anche quando per percepirla si dovesse ricorrere non solo ai mezzi benigni che si impiegano per riscuotere le imposte, ma sto per dire persino alla prigione ed alla ghigliottina, possa mai fruttare 45 milioni. Io non parlo poi delle difficoltà immense che s' incontrerebbero a stabilire l' imposta sulla rendita in un paese in cui la proprietà territoriale è divisa come è presso di noi. Che cos' è la gran difficoltà del catasto? È l' accertamento della rendita. Per ciò che concerne la misura, il sistema è facile; ma per determinare la rendita netta è assai malagevole il farlo. Se volete stare alle consegne, sa-

pete che cosa arriverà? Voi aggraverete il piccolo proprietario a danno del ricco; e perchè? Perchè il piccolo proprietario dal terreno che coltiva o che dirige immediatamente, ritrae un reddito netto molto maggiore del gran proprietario. Se quindi poteste pervenire a trovare il mezzo d'accertare la rendita netta della terra, voi arrivereste a far pagare molto di più il povero che il ricco; quindi, allo stato delle cose, a parer mio, è assolutamente impossibile di stabilire l'imposta sulla rendita presso di noi. Nulladimeno, se alcuno stimerà che, ciò affermando, io vada errato, e che a tal uopo vi sia un mezzo che io non abbia saputo rinvenire, si ponga pure in campo: l'onorevole deputato Moia o qualsiasi altro deputato formoli pure un progetto tendente a questo scopo; non pretendo che entri nei particolari, perchè questo è dòvere del Ministero, ma chiedo che formoli solo principii sui quali si possa stabilire l'imposta sulla rendita; si discuta quindi in una Commissione, poichè nella Camera ciò sarebbe impossibile, e, se il progetto sarà attuabile, torno a dirlo, non vi sarò contrario.[1]

Mi farò ora a parlare dell'incameramento. (*Vivi segni d'attenzione.*) Questa questione può trattarsi in due modi, economicamente e politicamente. Per dir vero, prima di entrare nel campo della politica, debbo, direi quasi,

[1] Il conte di Cavour nel 1851 sostenne che non potendosi trovare un mezzo pratico per esigere la imposta sulla rendita, si poteva arrivare ad ottenere i medesimi resultati tassando, ad una ad una, tutte le fonti del reddito. «È il solo mezzo, diceva egli, di evitare le frodi, gli abusi che si sono sempre incontrati in questo genere di imposte. Non havvi un solo ramo di rendita che noi non abbiamo cercato di colpire: eppure abbiamo fatto senza le consegne dei contribuenti. Finchè la società non sarà molto migliorata le consegne saranno un ben cattivo sistema per repartire le imposte. Un fatto avvenuto in Inghilterra mi ha recato la più grande impressione: l'imposta sulla rendita è stata introdotta da Peel, se non erro, nel 1842; dopo d'allora, il prodotto di tutte le tasse è aumentato, quindi la pubblica ricchezza è cresciuta; soltanto la imposta sulla rendita è rimasta sempre stazionaria, ciò che indica che l'arte di ingannare la legge è in continuo progresso, perchè non è supponibile che questa tassa non aumenti come le altre in ragione dell'aumento della ricchezza.»

chiedervene, o signori, l' autorizzazione, perchè mi allontano alquanto dalla discussione sul prestito; ma forse alla Camera, stanca di un' arida e fastidiosa rassegna di cifre, che dura da cinque giorni, non sarà discaro che io faccia una digressione sopra un terreno assai più elevato, voglio dir quello della filosofia politica. Interpreto quindi il silenzio della Camera come un assenso, e proseguo il mio dire. *(Sì! Sì!)* Economicamente parlando, io dirò che l' incameramento può sostenersi e può combattersi, che ha vantaggi ed inconvenienti: praticato moderatamente, riesce proficuo, poichè, diminuendo la manomorta, produce un miglioramento nell' ordinamento economico dello Stato. Sono quindi d' avviso che la legge che stabili una cassa ecclesiastica, avendo avuto per conseguenza l' alienazione dei beni dei conventi, ha arrecato un non lieve vantaggio economico allo Stato. Quando si procedesse con molta moderazione, e successivamente per un lungo periodo d' anni, alla vendita di questi beni, non avverrebbero forse dei gravissimi sconci. Tuttavia non bisogna esagerare gl' inconvenienti della manomorta. Se da questa può derivarne nocumento, poichè i conventi sono poco intelligenti proprietari, quando è in potere di ecclesiastici che vigilano eglino stessi i poderi, i beni posseduti dal clero non sono sempre i peggio coltivati dello Stato; ed anzi, parlando per propria esperienza, debbo asserire, a cagione di esempio, che nella provincia di Vercelli vi sono alcuni di tali beni che sono dei modelli di buona agricoltura. Io lo dico schiettamente, se sono contrario all' incameramento, si è per motivi di alta politica. Io sono convinto, o signori, che l' incameramento avrebbe per effetto diretto, in un tempo più o meno lungo, di rendere il clero o servile od alieno assolutamente agli interessi materiali della società, animato esclusivamente dallo spirito di casta. Quanto al nostro paese, quand' anche si stabilisse che i componenti il clero ricevessero un salario dal Governo, e gli si desse il diritto di privarneli nel caso che si mettes-

in opposizione con esso, io non penso per ciò che giungerebbe a rendere il clero devoto, subordinato al re civile. Io stimo troppo altamente i miei concittadini, troppo altamente il clero del nostro paese per credere che sia mai per sacrificare la sua indipendenza, porre ai doveri del suo ministero l' interesse pecuniario. Ma qualora ciò fosse, quando si raggiungesse lo scopo di rendere il clero dipendente dall' autorità civile, credete voi, o signori, che avreste con ciò arrecato vantaggio alla società, alla libertà? No certamente, avreste fatto loro il danno maggiore, avreste costituito il peggiore dei dispotismi, cioè il dispotismo amministrativo. Io ho la disgrazia, o la ventura, come meglio vi piace, d' essere ministro da parecchi anni in un paese dove vi è il sistema della centralizzazione, dove il Governo ha molti mezzi d' azione; ebbene, io vi dichiaro schiettamente che, se a quelli che ora possiede, gliene aggiungeste uno assoluto sul clero, voi rendereste il Governo troppo potente perchè non vi possa essere qualche timore di un danno alla libertà; imperocchè, come è difficile che l'uomo, quando ha in mano un potere, non tenti d' abusarne, ho l' intima convinzione che se giungeste a rendere il clero dipendente dalla potestà civile, in poco tempo le nostre istituzioni sarebbero viziate nella radice; rimarrebbe l'apparenza della libertà, ma nella sostanza vi sarebbe un fiero dispotismo amministrativo e religioso. (*Segni d' approvazione.*) Dirò, o signori, i Governi giunti a un certo grado di civiltà, che hanno maggiori difetti, sono quelli dove il potere civile e religioso si trova unito nelle stesse mani. Se l' amministrazione degli Stati romani offre molti inconvenienti, sapete quale ne è la vera cagione? Si è perchè la potestà civile e religiosa sono nelle stesse mani. Là, se volete, è il prete che comanda all' impiegato civile; ma finalmente l' uno e l' altro concorrono all' amministrazione civile. Ebbene, se da noi si stabilisse una dipendenza del prete dall' impiegato civile, si

rio, quello cioè di far crescere nel cle
casta, di staccarlo dalla società civile, e
forti i legami che l'uniscono ai membri
fa parte. Qui parlo dal lato puramente
ogni questione teologica. L'ordinament
tolico, se può avere un inconveniente, è q
sità dei legami che il prete ha colla so
sendo separato dalla sua famiglia, non p
a crearne un'altra, si trova isolato, e
mente condotto a concentrare la sua affe
alla quale appartiene. Se i preti hann
hanno beni, questo costituisce un vinco
la società civile, in mezzo alla quale
anello vale a neutralizzare quella tend
namento della disciplina del clero necessa
prime. Io son quindi di parere che il t
membri del clero riuscirebbe solo a ren
cittadini. In questa sentenza sono confe
nione di un dei più celebri pubblicisti d
dell'uomo che ha forse studiato più a fo
delle società democratiche, che ne ha
con molta imparzialità, vo' dire il signor
Difatti esso dice nell'ultima opera da lu

catholique toute participation quelconque à la propriété foncière et transforment tous les revenus en salaires, ne servent que les intérêts du Saint-Siége et ceux des princes temporels, et se privent eux-mêmes d'un très-grand élément de liberté. Un homme qui, pour la meilleure partie de lui-même, est soumis à une autorité étrangère, et qui dans le pays qu'il habite ne peut avoir de famille, n'est pour ainsi dire retenu au sol que par un seul lien solide, la propriété foncière. Tranchez ce lien, il n'appartient plus en particulier à aucun lieu. Dans celui où le hasard l'a fait naître, il vit en étranger au milieu d'une société civile dont presque aucun des intérêts ne peuvent le toucher directement. Pour sa conscience, il ne dépend que du pape; pour sa substance, que du prince. Sa seule patrie est l'Église. Dans chaque événement politique il n'aperçoit guère que ce qui sert à celle-ci ou peut lui nuire. Pourvu qu'elle soit libre et prospère, qu'importe le reste? Sa condition la plus naturelle en politique est l'indifférence. Excellent membre de la cité chrétienne, médiocre citoyen partout ailleurs. De pareils sentiments et de semblables idées, dans un corps qui est le directeur de l'enfance et le guide des mœurs, ne peuvent manquer d'énerver l'âme de la nation toute entière en ce qui touche à la vie publique. »

CHENAL. A ce titre l'Espagne a dû jouir d'une grande liberté.

CAVOUR. L'onorevole Chenal oppone a questi profondi pensieri, a queste eloquenti parole, l'insegnamento della storia. Ebbene lo seguirò su questo terreno. L'incameramento si è praticato sopra un'immensa scala in alcuni paesi dell'Europa. In Francia prima della rivoluzione il clero era, se non erro, ricco quanto quello di Spagna; fu spogliato d'ogni suo possedimento, l'incameramento è stato perfetto, non rimase pur traccia dell'antica proprietà. Ebbene, quali furono i risultati di questa disposizione? Io ho il massimo rispetto per il clero francese, e riconoscerò, se così vuole

il signor Chenal, che il clero odierno è più morale e religioso dell'antico; ma certamente nessuno potrà negare che il clero francese è al presente molto meno nazionale, molto meno liberale di quel che fosse il clero dell'antico regime. (*Segni di assenso.*) In questo vi era uno spirito di indipendenza dalla Corte di Roma e di attaccamento a certe massime nazionali; esso era animato da un sentimento di libertà. La storia ci indica molti membri illustri del clero francese come promotori e protettori non solo degli studi classici, ma anche dei filosofici: oggi invece i fatti ci dimostrano che esso è tutt'altro, che è di gran lunga più oltramontano del nostro clero nazionale.

VOCI AL CENTRO. È vero! è vero!

CAVOUR. Infatti, o signori, noi abbiamo veduto una gara nell'episcopato francese nel distrurre, non solo i principii dell'antica Chiesa nazionale, ma persino quello che vi rimaneva di esterno e che non poteva nè direttamente nè indirettamente far oltraggio alla fede. Il clero francese non solo ha sacrificato le massime di Bossuet, i canoni e la libertà della Chiesa gallicana, ma ha distrutto in alcune grandi città la liturgia, la quale, a quanto dicono, perchè io non sono giudice competente, era molto in pregio. E nel Belgio? Là pure si è fatto l'incameramento, e questo ha reso forse il clero più liberale? Io, come si sa, non sono molto propenso per il partito ultra-clericale e per la stampa che lo rappresenta; spesse volte riconosco che non mi tratta con molto spirito di carità evangelica (*Ilarità*); tuttavolta sono in obbligo di dichiarare altamente alla Camera che quella stampa, quantunque esagerata, quantunque ultramontana, quantunque devota alla Corte di Roma, è molto meno ultramontana, molto meno eccessiva, molto meno ossequente alla Corte di Roma di quella dei giornali inspirati dai vescovi di Bruges e di Gand. Ma, dirassi: si potrebbe adottare (si noti che parliamo teoricamente in questo

momento) un altro sistema, cioè che i fedeli stessi paghino i loro ministri. Sapete che cosa produrrebbe questo sistema? Un aumento di zelo, un aumento di fanatismo, un aumento di ultramontanismo. Infatti questo sistema esiste in Irlanda. Là il clero non è pagato, i suoi mezzi di sussistenza sono l' elemosina e le sottoscrizioni volontarie dei fedeli. Ebbene, il clero di Irlanda è meno liberale, più ultramontano, più fanatico di quello di Francia; e quello che vi ho detto dei giornali del Belgio rispetto a quelli del Piemonte, potrei quasi dirlo dei diari del Belgio rispetto a quelli cattolici irlandesi. Infatti, o signori, quelle effemeridi sono talmente antinazionali, siffattamente infellonite, che giunsero all'eccesso di fare l'elogio di Nana Saib e l'apologia dei Cipay quando trucidavano gl' Inglesi nelle Indie. (*Sensazione.*)

Ma, o signori, per chiarire che l'incameramento non ha per effetto di rendere il clero più liberale, di diminuire l'influenza sua sui cittadini, per dimostrare che questa è impiegata contro lo spirito liberale, perchè vado io in traccia di esempi in Francia, in Irlanda, nel Belgio, mentre ce ne somministra a dovizia il nostro Stato? L'incameramento anche presso di noi si è fatto, e sopra una larga scala. Vi sono molte provincie ove il clero è quasi privo di stabili, ove vive o di un sussidio dello Stato o di tenui pensioni, direi quasi di elemosine. Ebbene, è forse in queste provincie che il clero ha minore influenza, che è più liberale? No, signori, anzi ivi il clero ha maggior potere; e lo esercita per il trionfo delle opinioni più conservatrici. (*Ilarità ai centri e a sinistra, mormorio a destra.*) Io non voglio fare qui la statistica della Camera, ma vi dico soltanto: guardate i banchi della destra, quelli del centro e quelli della sinistra, prendete la media, e voi vedrete che dal lato della destra seggono i rappresentanti di quelle provincie, in cui, in altri tempi, l'incameramento ebbe luogo, in cui il clero è men ricco; voi scorgerete

invece che nelle provincie in cui è più ricco, esso ha molto minor influenza, o almeno, se l' ha, non la esercitò per aumentare le file della parte più conservatrice. Difatti, o signori, permettetemi che io vi citi provincie che mi sono assai care, cioè tutta quella parte dello Stato che è compresa tra la Dora ed il Ticino; in esse il clero è ricchissimo più che in ogni altra parte; ebbene colà, ad eccezione di un solo, che credo sia l'onorevole marchese Tornielli, non furono eletti che deputati i quali seggono da questo lato della Camera. (*Accennando i centri e la sinistra — Viva ilarità.*) Dunque, o signori, voi vedete, e dalle considerazioni filosofiche e dagli insegnamenti della storia e dagli esempi che ci offre il nostro stesso paese, e da quanto accade tuttogiorno sotto i nostri occhi, che l' incameramento dei beni ecclesiastici avrebbe per risultato inevitabile di rendere il clero meno liberale e più influente. Ora, a fronte di questa conseguenza, credo si debba sacrificare qualunque vantaggio economico che potesse credersi ne derivasse; epperciò io combatterò sempre con tutte le mie forze il principio dell' incameramento. Verrò ora....

VOCI. Domani! domani!

CAVOUR. Se la Camera desidera che si rimandi la discussione a domani, io non ho difficoltà; la prego però solo a permettermi ch'io finisca di trattare questo argomento.

VOCI. Sì! sì! Parli! parli!

CAVOUR. Io ho detto che, se sono contrario all'incameramento, nol sono però ad un miglior riparto dei beni ecclesiastici; e ciò l'abbiamo dimostrato coll'istituzione della Cassa ecclesiastica, della quale cercheremo di migliorare la condizione. Come già dichiararono gli onorevoli miei colleghi, il ministro delle finanze ed il guardasigilli, noi nutriamo fiducia di potere nella sessione ventura portare a quest'istituzione tali miglioramenti da non essere costretti a venire di nuovo a chiedervi un imprestito per supplire ai bisogni del clero

della Sardegna. Noi confidiamo molto nell'abilità delle persone preposte a dirigere questo stabilimento, e nei miglioramenti che si possono introdurre senza aggravare la condizione del clero. Vi ho dimostrato, o signori, che i mezzi straordinari che erano stati indicati non erano valevoli ad arrecare un rimedio alle condizioni finanziarie. Mi rimane ad esaminare se si possa a tal uopo provvedere mercè un mutamento radicale nel nostro sistema d'interna amministrazione. Debbo altresì indagare se, considerando il paese nel suo complesso, esso si trovi nella condizione supposta dagli onorevoli deputati della Destra. Finalmente sarò obbligato, prima di por fine al mio dire, di esporre qualche considerazione politica. Ma l'ora essendo tarda, proseguirò il mio discorso nella tornata di domani.

2.

SUL MEDESIMO ARGOMENTO.

(Seduta della Camera, 20 maggio 1858.)

Io sono convinto, o signori, che ci faremmo una grande illusione se credessimo, mercè le riforme, di poter conseguire ingenti economie, e ciò senza alterare ed alterare grandemente l' attuale ordinamento delle cose. Difatti, o signori, rispetto all' amministrazione centrale, dopo la soppressione delle aziende[1] ed il concentramento nei ministeri di tutte le amministrazioni, non reputo possibile di operare nuove e più larghe riforme senza compromettere il pubblico servizio. Noi abbiamo attuata una riforma radicale nel sistema dell' amministrazione centrale, e, a parer mio, questa

---

[1] Le *aziende* erano direzioni generali che, di nome, dipendevano dal ministero delle finanze, ma, di fatto, ne erano separate, rendendo così sempre più intricata la contabilità dello Stato.

riforma ha dati buoni frutti. In questa mia credenza sono confermato dall' opinione di un distinto membro di questa Camera, che era stato fra gli avversari di essa. Il deputato Despine, nella sua relazione sopra i conti dell' esercizio del 1854, rende piena giustizia al modo di contabilità tenuto nel ministero di finanze: ed invero, signori, credo di poter asserire che il nostro sistema di contabilità sia il più efficace ed economico che esista in Europa; evvi tal controllo nelle spese, vi esistono mezzi così sicuri nell' accertarne il real pagamento, che possiamo con soddisfazione proporre il nostro sistema in certa guisa a modello: noi abbiamo imitato il sistema francese e belga, ma, oso dirlo, semplificandoli e perfezionandoli; e, lo ripeto, crederei poter invocare a testimoni tutti i membri della Camera, che, come relatori del bilancio delle finanze, hanno dovuto scendere nei particolari di quel ramo di pubblico servizio.

Se non è possibile operar larghe riforme nell' amministrazione centrale, si dirà però che forse in altri rami esse si potranno attuare; per esempio, ho sentito più volte a parlare del riordinamento del nostro sistema giudiziario. A questo proposito alcuni progetti furono presentati e dall' attuale guardasigilli e dal suo predecessore: questa è materia nella quale sono, per vero dire, assolutamente profano; ma, se ben mi ricordo, in tutti questi schemi di legge si premettevano sempre proposte d' aumento di stipendi, di pareggiamento di onorari per i membri delle varie Corti, e d' aumento di assegnamenti a favore del Ministero Pubblico: infine esse tendevano certamente a migliorare l' esercizio della giustizia, ma non ad esonerare le finanze dello Stato. E quantunque io sia fermo fautore del sistema dei Giurati e delle Corti d' Assise, io dubito assai che questo sistema sia per produrre sensibili risparmi allo Stato: certamente esso diminuirà le spese dei testimoni, renderà forse un po' più celere l' azione della giustizia, ma

...rà seco però nuove categorie di spese, come, a cagion ...empio, le indennità da corrispondersi ai Giurati, la ... di trasferimento dei magistrati, ed altre. Ond' è ... io non ispero un sollievo notevole per le finanze ...l'istituzione delle Corti d'Assise.

Sarebbe egli possibile sperare larghe economie nella ...rma dei nostri ordini militari? Su questo punto ...rlo con maggior sicurezza, avendo a lato il mio col... il ministro della guerra, che m' interromperà se ...mmetto errori. Io non dico impossibile di fare al...ni risparmi sul bilancio della guerra; ma dico con ...eno convincimento essere assolutamente impossibile ... mantenere l' efficacia dell' esercito e fare larghe eco...omie su di esso. Se voi ponete a confronto la forza ...el nostro esercito e il suo costo colla forza degli eser...iti degli altri Stati e la spesa che cagionano, il con...ronto sarà interamente a favore del nostro paese. Io ...osso parlarne con conoscenza di causa; imperocchè, ...ssendo stato per sette anni ministro di finanze, posso ...lire alla Camera che molte volte il mio onorevole ...mico (*accennando il ministro La Marmora*) mi ha ...lato gravi fastidi proponendo nuovi aumenti di spesa ...er l' esercito (*ilarità*); e ciò, s' intende, sempre ad ...ggetto di accrescere l' efficacia di quest' esercito. Ma ...na giustizia che io reputo di dover rendere al mio ...ollega ed ai distinti impiegati che hanno retto per ...anto tempo ed a quelli che reggono ora la parte am...ministrativa del dicastero della Guerra, si è di ricono...scere che esso è sempre andato in traccia di ogni ma...niera d' economie per scemare le spese, senza menomare ...' efficacia dell' esercito. E invero, o signori, prova di ...uesti sforzi continui si è che il dicastero della Guerra ...lal 1850 al 1857 ha sempre presentato negli spogli ...lla fine degli esercizi notevoli avanzi, non solo a fronte ...lelle somme votate e dei crediti suppletivi, ma persino ...ulla somma complessiva primitivamente stanziata in ...bilancio. Siamo adunque in questa alternativa: o man-

tenere l' esercito qual' è, e allora non fare che lievi economie: o fare gravi risparmi e turbare l'assetto dell' esercito, e così scemarne straordinariamente l'efficacia. Certamente nel dicastero della Guerra si sono fatte molte spese straordinarie: ma è fuor di dubbio che nei venturi esercizi non avremo più da votar fondi o per un nuovo polverificio, o per nuove costosissime caserme, come quella stupenda di Novara e quella che si sta compiendo in Genova; sicuramente non avremo nuove fortificazioni da erigere, come quelle di Casale e di Alessandria: ond' è che io nutro speranza che il bilancio straordinario della Guerra non presenterà per l' avvenire somme così ingenti come per il passato: ma quanto alle spese ordinarie, ve lo dico schiettamente, se volete mantenere un esercito efficace, se non volete adottare il sistema delle milizie, dovete rassegnarvi alla somma portata in bilancio o ad altra che di molto le si avvicini.

Mi rimane a dire alcun che dell' amministrazione provinciale, dell' amministrazione interna. Qui, o signori, io lo dico schiettamente, teoricamente parlando sarebbero possibili assai larghi risparmi. Ove si trattasse di organizzare a nuovo il paese, mi pare che non sarebbe difficile il ridurre d'assai e le spese sul bilancio dello Stato e fors' anche d' alquanto le spese sul bilancio provinciale; per ciò bisognerebbe seguire l' esempio del Belgio, contentarci di fare sei, sette, o, se volete (stante la condizione topografica del nostro paese non del tutto identica a quella del Belgio) dieci grandi centri amministrativi, e sopprimere tutti gli altri. Ma, o signori, se questo si potrebbe operare in uno Stato novello, all'indomani di una grande rivoluzione che avrebbe abbattuto tutti gli ordini esistenti, è una riforma assolutamente ineseguibile in tempi regolari e normali. È impossibile il disautorare i tre quarti, i quattro quinti delle città capo-luoghi di provincia. Dico di più, giudico quasi impossibile l' arrivare ad una riforma che distrugga l'ele-

mento provinciale. E perciò, quantunque il Ministero sia deciso a proporvi nella prossima sessione una legge per la riforma dell'amministrazione provinciale, non prende però l' impegno di applicare quel sistema radicale che potrebbe da un lato bensì produrre qualche economia, ma solleverebbe tante difficoltà ed opposizioni da renderci quasi certi che non potremmo mandarlo a compimento. La riforma che si potrà fare mantenendo l'elemento provinciale, o restringendolo solo nei limiti accettabili dalla maggioranza della Camera e del paese, sarà di qualche entità, ma certamente non sarà tale da portare una modificazione seria nel bilancio dello Stato. Si potrà, mercè una riforma, dare maggior libertà ai comuni ed alle provincie, rendere l' azione amministrativa d' alquanto più pronta, ma fare grandi risparmi conservando l' elemento provinciale è assolutamente impossibile. Io dico adunque, con molto mio rincrescimento, che non reputo questi cambiamenti organici atti a sollevare di molto il pubblico erario.

Mi si dirà forse: dunque non avete rimedio allo stato attuale di cose? Se questo stato, quale lo hanno dipinto i deputati della Destra che presero parte a questa discussione, è senza rimedio, noi siamo condotti inevitabilmente ad una morte economica.

No, o signori; io reputo che il quadro che vi venne fatto da quegli onorevoli oratori non sia perfettamente vero, che essi abbiano oscurato singolarmente le tinte e abbiano messo da banda i colori più chiari. Il nostro debito pubblico si è di 685 milioni; aggiungendo però il debito che siamo per contrarre, e che in un modo o nell' altro bisognerà fare, si arriverebbe alla cifra di 724 o 725 milioni. Sicuramente io non dissimulo che un debito di 725 milioni per una nazione di cinque milioni d'abitanti costituisce un peso assai grave: ma, se voi esaminate lo stato dei debiti pubblici degli altri paesi d'Europa, vedrete che non vi passa una gran differenza tra quei debiti ed il nostro. Il debito pub-

[illegible] del Belgio era al 1° maggio 1857 di 695 milioni: non parlo del debito della Gran Brettagna che sale a 20 miliardi. Potrei citarvi il debito dell'Olanda, paese sicuramente molto più ricco del nostro, ma molto meno popolato, il cui debito giunge a 2 miliardi e mezzo. Da ciò vi scorgerete di leggieri, o signori, che quantunque sia grave il nostro debito pubblico, non è, rispetto a quello di varii altri Stati d'Europa, fuori della proporzione della nostra ricchezza e della nostra popolazione; giacchè, se siamo fino ad un certo limite meno ricchi del Belgio, gli siamo superiori per la popolazione di quasi 700 mila abitanti.

Ora, o signori, esaminiamo se in questi ultimi anni vi è stato un così grande squilibrio, se egli è vero che siamo stati costretti ad accrescere il nostro debito per una deficenza constatata nelle spese ordinarie dello Stato. I proventi del 1856 tanto ordinari quanto straordinari, eccettuato il prestito inglese che forma un provento straordinarissimo, una risorsa del credito pubblico, vennero a verificarsi in L. 142,000,000. Le spese sì ordinarie che straordinarie salirono a 149,612,000 lire; quindi, escluso il prestito inglese, escluse le spese della guerra, non vi sarebbe che un disavanzo di 7,612,000 lire sopra questo esercizio. Se si tien conto che in quell'anno anche molte spese straordinarie vennero fatte, si vedrà quanto questo risultato sia favorevole, giacchè questo disavanzo di 7 milioni è inferiore di quasi due milioni al fondo portato in bilancio per l'estinzione delle rendite tanto al corso, quanto al valor nominale. Ma questo proverebbe oltre il mio assunto, giacchè io non ho inteso di dimostrare che nel 1856 fosse stato già possibile di raggiungere l'equilibrio, tanto per le spese ordinarie quanto per le straordinarie. Io confesso che è opportuno di impiegare un fondo d'estinzione, ma altresì sostengo che uno Stato non è nè rovinato nè prossimo alla rovina, se non ha fondo di estinzione stanziato in bilancio. Se ciò fosse, l'Inghil-

terra sarebbe già rovinata da molti anni, giacchè ha fatto scomparire ogni fondo di estinzione fin dal 1818 o 1819. La Francia, è vero, non l'ha fatto scomparire dal suo bilancio; ma che cosa ha fatto? Ha cominciato per istabilire di non impiegarlo quando le rendite erano al disopra del pari, e, quando esse furono al disotto, e avrebbe dovuto impiegarlo, essa ha mantenuto nel passivo il fondo di estinzione, ma ha portato altresì una egual somma nell'attivo. Se noi seguitassimo questo sistema, il bilancio del 1858 sarebbe in pieno equilibrio; non sarebbe un grande errore perchè si seguirebbe l'esempio di una nazione che, in fatto d'ordine e di regolarità nelle cose d'amministrazione finanziaria, è sicuramente una buona maestra. Se quindi, o signori, noi siamo giunti al punto che alle spese ordinarie noi facciamo fronte colle entrate ordinarie, e non vi rimane altra differenza che sapere se potremo impiegare una parte più o meno larga del fondo d'estinzione, io lo ripeto, la nostra condizione finanziaria non si raffigura troppo esattamente nel quadro spaventoso che ve ne hanno fatto gli onorevoli conte di Revel e Costa Antonio.

Quello che è accaduto pel 1856 accadde anche pel 1855. Pel 1855 le spese ordinarie accertate furono di 135,586,458, e i proventi attivi ordinari salirono a 129 milioni, cioè vi fu nel 1855, tra le spese e le entrate ordinarie, una differenza di sei milioni. Anche nel 1855 lo sbilancio fra le spese e le entrate ordinarie è minore del fondo d'estinzione, e se in quell'anno noi avessimo seguito il sistema inglese od il sistema francese, non vi sarebbe stato disavanzo sopra le spese ordinarie. Questo si riprodurrà certamente nel 1857 ed anche nel 1858. Quindi io mi stimo fondato a dire che la nostra situazione non è così dolorosa quanto lo si vuol asserire, quantunque sia pronto ad ammettere che sia grave e che meriti di fissare tutta l'attenzione del Parlamento, che sia necessario di mettere un argine alle nuove spese, che sia mestiere di inculcare al Mi-

nistero la necessità di non continuare a secondare i progetti, a dar seguito a tutte le proposte che gli vengono presentate. E qui compirò quell'esame di coscienza, di cui ho parlato in altra circostanza e che mi venne ricordato dall'onorevole deputato Ghiglini.

Forse l'antico ministro delle finanze è stato qualche volta troppo arrendevole nel secondare progetti per grandiose imprese. Ma, o signori, è cosa certa che tutte le imprese che sono state favorite dal Ministero negli scorsi anni e pei quali è venuto a chiedervi fondi, sono di un carattere altamente utilitario; che il Ministero non ha mai cercato a promuovere opere improduttive, salvo quelle rispetto alla Guerra, che io per altro ritengo produttivissime, non nel lato del significato economico della parola, ma nella sua espressione politica. Altre spese improduttive noi non ve ne abbiamo proposte mai, che anzi abbiamo avuto rimproveri gravissimi per non aver proposte certe spese. L'onorevole deputato Valerio ci ha rampognato più di una volta, e con parole assai risentite, di non preservare la nostra stupenda galleria di quadri dal pericolo che la minaccia nel sito ove si trova; ma, per evitare questo pericolo, i progetti che erano stati allestiti importavano allo Stato un sacrificio forse di un milione, e noi abbiamo esitato innanzi al dispendio di questa somma ed abbiamo preferito, massime il mio onorevole amico il ministro Paleocapa, di subire i rimproveri che talvolta erano espressi con parole molto acerbe, piuttosto che chiedervi di approvare una spesa improduttiva allo Stato. Noi non vi abbiamo mai proposto d'innalzare nuovi palazzi, di fare opere per l'ornamento e il decoro dello Stato, imperocchè noi sapevamo che la condizione delle nostre finanze era grave, e che era perciò nostro stretto dovere di costantemente astenerci dal fare spese che non fossero urgenti, e di utilità certa. È possibile, lo ripeto, che io mi sia lasciato sedurre da alcune proposte, che io sia andato troppo oltre: sono

he il mio successore procederà più cauto, sarà
mo (*Si ride*) nel resistere alle istanze che di
o vengono fatte ai ministri onde promuovano
imprese. Ma poichè la Camera rivolge questo
al Ministero, permettetemi che, alla mia volta,
e rivolga una preghiera, se non alla Camera
sivamente, ai singoli deputati, a quelli che sono
letti da certe parti dello Stato, di essere essi
ià guardinghi, più moderati nell'insistere presso
rno perchè proponga nuovi dispendi. E così, se
remo più cauti, più energici nel resistere, ed
à parchi nel proporre, penso che nei venturi
i non saranno più iscritte nuove spese straordi-
li molta entità, di quelle spese che ammontano
ai, e che per tal modo noi potremo ricondurre
fetto equilibrio nelle nostre finanze. Certamente,
ri, io faccio assegnamento sul progresso della
za nazionale; faccio assegnamento che quella
li progresso che si tradusse in fatto dal 1830
1856, non sia per fallire d'ora in avanti, e mu-
legge di regresso. Io sono adunque persuaso,
possiamo votare con fiducia questo prestito, e
che l'avvenire delle nostre finanze stia nelle
mani; basta che noi stiamo fermi nel non pro-
nel non sancire nuove spese straordinarie, e noi
geremo il supremo intento di vedere le nostre
migliorate, e ritornato finalmente quel tanto
ato equilibrio. Io non so, o signori, se sono giunto
ificare la nostra condizione finanziaria; ma,
anche l'avessi fatto, io mi trovo a fronte di
oni che si fondano sopra fatti generali.
norevole deputato Costa Antonio da un lato, e
revoli deputati Ghiglini, Del Carretto, Di Cam-
ed altri dall'altro, proclamano altamente che
no giunti sulla china della decadenza. Il depu-
sta così argomenta: Colla massa delle vostre
voi sottraete ogni anno non solo una parte

delle economie fatte dai produttori, ma altresì una parte del capitale nazionale; voi diminuite le forze produttive della nazione. Gli onorevoli deputati della Destra ragionano in questa guisa: Oltre i vostri errori finanziari, voi avete commessi immensi errori economici. Col vostro libero scambio, che sarà un sistema ottimo in teoria, che potrà meritare l'approvazione di chi rappresenta la scienza in questo recinto, con questo sistema voi avete rovinato le industrie, voi avete posto in pericolo il nostro stato economico. Quindi l'onorevole Costa Antonio, unendosi ai deputati della Destra che ho citati, ripete in coro con essi: vedete come l'emigrazione dello Stato si fa ogni giorno maggiore, come diminuiscono i valori dei fondi, come le catastrofi commerciali s'incalzano sulle nostre principali piazze, come finalmente si constata una progressiva diminuzione nelle entrate indirette, indizio certo di una menomata ricchezza nazionale, prova irrecusabile che siamo sulla via della decadenza.

Mi pare che questi siano stati gli argomenti dagli onorevoli preopinanti addotti. Io esaminerò questi argomenti di cui sta in prima linea l'emigrazione. Considerato questo fatto in tesi generale, dirò ricisamente che l'emigrazione non è sempre indizio d'impoverimento di uno Stato; che invece la storia ed antica ed attuale ci prova che i popoli che somministrano un contingente maggiore all'emigrazione sono i popoli i più industriali del mondo. Chi ha popolato in questo ultimo secolo l'America Settentrionale? Non sono certamente i popoli più miseri d'Europa, sono anzi i più ricchi, sono gl'Inglesi.

UNA VOCE A SINISTRA. Sono gl'Irlandesi.

CAVOUR. È la razza anglo-sassone che ha popolato l'America del Nord. Vedete le statistiche che pubblica il Governo inglese rispetto all'emigrazione, e riconoscerete che l'emigrazione ha superato i 300,000 abitanti all'anno. E direte voi che l'Inghilterra sia immiserita?

l'emigrazione si verifica non solo nell'Inghilterra, ma all'America stessa. Se considerate separatamente i singoli Stati, non vi è forse comunità più ricca al mondo che quella che costituisce la Nuova Inghilterra, gli antichi Stati americani. Ebbene, in questi Stati havvi ogni anno un'emigrazione numerosissima che si porta dai vecchi ai nuovi Stati, che si reca nel lontano ovest. L'emigrazione, considerata nel suo complesso, non è dunque indizio di miseria; dico di più che, se egli è vero che l'emigrazione non deve essere favorita con mezzi fittizi, eccezionali, come si fece, a mio avviso, mal a proposito in Inghilterra, dove più volte lo Stato e le contee e le parrocchie fecero sacrificii per favorire l'emigrazione della popolazione sovrabbondante, è vero però altresì che l'emigrazione è cosa utilissima non solo per gli emigranti, ma anche per quelli che rimangono nel paese da essi abbandonato; è cosa utilissima per la classe più numerosa, giacchè voi sapete che la condizione della classe operaia dipende dal rapporto che esiste tra la massa dei capitali che mettono in moto il lavoro e la quantità di braccia che si offrono a lavorare. Questo è un teorema d'economia politica, che si applica in tutti i paesi, in tutte le circostanze: se, mercè l'emigrazione, scemate il numero dei lavoratori senza diminuire il capitale industriale, voi migliorate immediatamente le condizioni della classe degli operai che sono rimasti; la qual cosa è provata dal fatto che, se in alcune contee d'Inghilterra la condizione delle classi operaie si è di molto migliorata in questi ultimi venti anni, ciò è dovuto in gran parte all'emigrazione. Io penso adunque che quell'emigrazione non dia luogo a tale censura, tanto più se si vuol parlare a riguardo delle classi più numerose; perchè, lo ripeto, è la classe operaia che trae il vantaggio maggiore dall'emigrazione di una parte di essa. Non nego che vi sia stato nel nostro paese un'emigrazione speciale promossa da una tremenda calamità, che

si è riprodotta per molti anni in alcune parti dello Stato, e segnatamente in alcune provincie della Liguria: parlo della crittogama. Questo flagello, che ha distrutto il principale e quasi l'unico raccolto di alcune località, ha ridotto alla miseria famiglie, le quali, se non erano già in uno stato di ricchezza, si trovavano certamente in una condizione d'agiatezza. Non contesterò che quest'emigrazione sia stata promossa da questa calamità, ma dico che l'emigrazione medesima fu un rimedio e rimedio efficace a questa calamità. Non negherò che la crittogama abbia diminuito le ricchezze dello Stato; non l'ho mai negato, anzi ho, in una circostanza, cercato di provarlo all'onorevole deputato Ghiglini, il quale sosteneva che la crittogama aveva cresciuto le pubbliche entrate. Io gli rispondeva allora che aveva accresciuto alcune entrate, ma che diminuiva le ricchezze dello Stato e quindi avrebbe scemato le sue risorse, giacchè la ricchezza del Tesoro sta in proporzione colla ricchezza generale dello Stato.

Provato così che l'emigrazione non è un indizio dell'impoverimento d'una nazione, prendo ora ad esaminare se lo sia la diminuzione del valore degli stabili. Questa diminuzione, o signori, ha una cagione costante ed una transitoria. È un fatto che si verifica in tutti i paesi, che quando in una località non vi è alcuna industria o ve n'ha pochissima; quando le classi illuminate non hanno la tendenza di dedicarsi al commercio od all'industria, in questi luoghi, di necessità, gli stabili acquistano un grandissimo valore, giacchè non vi è quasi altro mezzo d'impiegare i fondi disponibili e le economie che in tutti gli Stati regolari si fanno ogni anno. Presso di noi, prima del 1848, non dico che non vi esistesse industria, ma essa era meno sviluppata di quello che lo sia ora; non dico che nessuna persona appartenente alla classe educata si rivolgesse al commercio, ma sostengo che una minor quantità di persone appartenenti a questa classe si dedicava al com-

rcio ed all'industria. Anzi era cosa nota che, quando commerciante od un industriale, parlo ora in più cial modo del Piemonte, aveva acquistato un certo itale nell'industria e nel commercio, ne sottraeva ito una parte, se non la totalità, onde divenire prietario, credendo, col trasformarsi da commernte in proprietario, di salire un gradino nella scala iale. Che questo accadesse in Piemonte io credo che ssuno lo contesti. (*Voci dal centro: Sì! sì!*) Quindi naturale che in una tale condizione di cose il valore gli stabili, rispetto agli altri valori, fosse maggiore. ra questo stato di cose è mutato. Non v'ha più almo che reputi di salire un gradino della scala sociale uando da industriale si fa proprietario, e quando hiude il suo fondaco per acquistare un tenimento. uesto è accaduto presso di noi, è accaduto in Inghilerra, dove, cosa singolare, gli stabili hanno un valore minore rispetto alle rendite del debito pubblico. In nghilterra in ora il capitale impiegato in rendite del lebito pubblico non frutta più del tre o tre e un quarto per cento, mentre lo stesso capitale impiegato n stabili dà il quattro e il quattro e mezzo, cosa che non si verificava cinquant'anni or sono. Vi è poi una causa transitoria. Sicuramente una crisi commerciale come quella che abbiamo traversato, aumentando la ricerca dei capitali, ha accresciuto la mèta degli interessi, e così diminuito il valore dei fondi; imperocchè il valore delle terre è sempre in ragione inversa della mèta corrente degli interessi: se questa diminuisce, cresce il valore delle terre; se cresce quella, questo diminuisce. Ma non credo per ciò che questo indichi una diminuzione di ricchezza.

Non nego che vi sono stati dei disastri commerciali sopra la nostra piazza, non nego che questo sia un indizio che il nostro commercio abbia sofferto gravi perdite. Ma vi osservo, o signori, che questi disastri sono forse minori di quelli che si verificarono sopra le

altre piazze dell'Europa e dell'America; che anzi, se voi ponete mente alle condizioni speciali del nostro paese, ai mali che esso ha sofferto ultimamente, voi dovete, non che stupire dei disastri accaduti, maravigliarvi che ben maggiori non ne accadessero. Siccome poi le cause da cui hanno origine questi disastri sono le stesse che scemarono il prodotto delle imposte indirette, io le considererò complessivamente. Se vi furono dei rovesci commerciali, se contemporaneamente da alcuni mesi si constata una diminuzione nelle imposte indirette, questo provenne da alcune cause economiche di grandissimo momento, taluna delle quali è generale all'Europa, altra speciale al nostro Stato; ed io confido che anche l'onorevole deputato Costa sarà costretto a riconoscere la gravità delle cause che io sto per esporvi.

L'anno scorso, o signori, uno dei principali nostri raccolti, quello dei bozzoli, fu soggetto ad un morbo misterioso, l'atrofia, ed in breve quasi distrutto; e da questo lo Stato ebbe a soffrire una prima perdita, che ricadde sopra i produttori e si ripartì in tutto il regno. Il fallito raccolto dei bozzoli tolse ad una classe numerosissima di cittadini una gran parte de' suoi redditi, prima causa della riduzione delle imposte indirette, e fu tanto più fatale in quanto che questo raccolto ha ciò di particolare, che è quello che somministra alla massima parte dei produttori la moneta sonante colla quale pagano i debiti contratti e si procurano le merci di cui hanno bisogno. In molte provincie dello Stato, il bozzolo è quasi l'unico prodotto che faccia entrare del denaro nelle case del contadino. Ciò fu un gran male, ma non fu il solo che afflisse il nostro Stato: l'idea che il commercio si era fatta sopra l'esistenza del raccolto antecedente che non era stato molto abbondante, fece sì che i negozianti in seta spinsero il prezzo dei bozzoli ad un prezzo esuberante. La Camera si ricorda che l'anno scorso si pagarono i bozzoli fino a 100 e 110 franchi il miriagramma. I nostri indu-

i quali, mercè il sistema del libero scambio,
no molto ampliato i loro edifizi, avevano creato
filature, nuovi filatoi, per dare lavoro a questi
, non solo acquistarono tutto il raccolto del Pie-
, ma fecero altresì degli importanti acquisti e
altre parti dell'Italia e nella China e nell'Oriente.
ltati non corrisposero alle loro speranze; quello
economia politica insegna, accadde: la seta avendo
ntato straordinariamente di prezzo, la consuma-
diminuì, e siccome la seta è un oggetto di lusso.
onsumazione sofferse una diminuzione maggiore che
on fosse una derrata di prima o quasi prima ne-
ità. La consumazione avendo diminuito, il prezzo
sete subì un considerevole ribasso. Sopraggiunse
uesto frattempo la crisi americana.

Voi sapete che l'America è il principal mercato
si esitano le sete della Francia e quindi anche
le del Piemonte. La crisi americana precipitò il
so delle sete, e questa diminuzione fu tale, che le
lavorate, l'organzino, il quale veniva a costare al
ziante dai 130 ai 135 franchi il chilogramma, cadde
0 franchi, con un ribasso di oltre il 50 per $^0/_0$; e
sulle sete i filatori perdettero quale 40, quale 45
rfino 50 franchi per chilogramma, cioè il valore
ro della seta in anni normali; giacchè la Camera
he la seta in tempi normali vale da 50 a 60 franchi
ilogramma. Per queste ragioni, o signori, il nostro
mercio serico fu colpito da una perdita enorme, ed
on credo esagerare dicendo che ha perduto oltre
milioni di lire. (*Sensazione.*) Io stimo tenermi al
to del vero. Ora, che una perdita di tanto rilievo non
a prodotto che poche catastrofi, ciò prova, mi sia
o il dirlo, quanto sia prudente il commercio nostro
o. Questa perdita enorme produsse, e doveva pro-
e, un risultato sfavorevole sopra le entrate ordinarie,
per due motivi: primo per il fatto in sè stesso;
paese non subisce una perdita di 20 milioni senza

che questa abbia un effetto sopra i suoi prodotti; in secondo luogo, perchè questa perdita ricadendo sopra le principali case di commercio dello Stato, sopra quelle che chiamerò lo stato maggiore dell'industria, rallentò naturalmente di molto lo spirito d'intrapresa.

In tutti i paesi havvi un certo numero di persone che dànno la spinta agli affari: ve n'hanno esempi in Francia ed in Inghilterra. Ora, quando tali persone, per un motivo o per un altro, vengono a rimanere in un'inerzia forzata, il movimento generale degli affari si rallenta. Questo disastro sofferto dal commercio serico ebbe pure un effetto funesto sopra il movimento generale degli affari: ed ecco un altro motivo di diminuzione dei prodotti diretti. Il commercio estero non subì uguali perdite, ma ne soffrì pure delle notevolissime. La Camera ricorderà come da alcuni anni lo spirito di speculazione, spinto all'eccesso, avesse portato ad un prezzo elevatissimo il costo di quasi tutti i generi esteri; come si fosse manifestato un aumento notevolissimo e nei coloniali e nelle lane e nei cotoni e nelle cuoia, in tutto insomma. I negozianti di Genova, indotti dallo spirito di speculazione, si trovavano, come al solito, assai ben provvisti di questi generi. La crisi americana ebbe così una necessaria reazione, poichè tutti i prodotti non possono permanentemente aumentare, salvo che il valore del numerario diminuisca: quindi quest'aumento, cagionato da un eccesso di speculazione, produsse una reazione e si videro tutti i generi subire un ribasso. Io non potrei dire in che ragione diminuirono lo zucchero, il caffè, le cuoia, le lane e simili merci; ma si può senza esitanza affermare che in media diminuirono di oltre il 30 per cento. Quindi i negozianti in generi esteri soffersero anch'essi negli ultimi mesi dell'anno scorso perdite immense. Io dubito molto che vi sia una sola casa in Genova, facente il commercio di importazione, che abbia potuto compilare l'anno scorso un bilancio che non presenti delle perdite. Ecco dunque un altro argomento

lla diminuzione sopra i prodotti indiretti. In primo go, scemamento di consumazione a cagione del rialzo l genere; in secondo luogo, diminuzione di attività nelle nsazioni a cagione delle notevolissime perdite sofferte al commercio.

Ecco, o signori, le principali cause che hanno prootto i sinistri commerciali, ed hanno scemato gl'introiti delle imposte indirette. Ma, o signori, questi avenimenti sono di un'indole assolutamente eccezionale. Rispetto al commercio delle sete speriamo che il raccolto sarà migliore di quello dell'anno scorso. Qualunque ia poi il raccolto, è certo che il commercio serico del Piemonte non ripeterà gli errori che gli furono tanto dannosi nell'anno scaduto. Rispetto poi al commercio estero, è certo che il ribasso accaduto rende impossibile una ulteriore diminuzione. Quindi abbiamo la certezza che i disastri succeduti non si ripeteranno, mentre la riduzione nel prezzo delle derrate estere, unita alla diminuzione del prezzo delle derrate di prima necessità interne, dovranno certamente accrescere la consumazione delle derrate estere, e quindi aumenterà il prodotto dei dazi indiretti.

Io mi lusingo di aver distrutti gli argomenti che i miei onorevoli avversari facevano valere per dimostrare l'immiserimento del paese. Io posso a mia volta addurne parecchi altri onde farvi vedere come il nostro Stato si trovi lontano dal presentare uno spettacolo di decadenza economica. Prima di ogni altra cosa io citerò il risultato del censimento della popolazione. Se il paese fosse in decadenza, se un gran numero de' suoi figli dovesse abbandonare i patrii lidi onde trovare il mezzo di sostentare la vita, evidentemente la popolazione avrebbe diminuito; invece il censimento che fu ultimamente compilato prova che la popolazione si è aumentata. Il censimento ha portato la cifra totale della popolazione che si trova negli Stati, al 31 dicembre 1857, a 5,056,672 abitanti. Non si può ancora instituire un esatto para-

gone colla popolazione del 1848, perchè nel censimento testè operato si è seguito un sistema diverso da quello che si era adottato nel 1848, nel qual anno si era fatto il censimento in certo modo della popolazione legale, si era voluto constatare in ciaschedun comune il numero delle persone in esso domiciliate, e quindi si era tenuto conto non solo dei presenti, ma altresì degli assenti; mentre nel censimento attuale non si sono iscritte che le persone presenti. Però nelle tavole della popolazione e nelle nozioni che si sono chieste si è anche domandato il numero degli assenti, e sarà possibile di formare col censimento fatto anche il calcolo della popolazione legale, della popolazione di diritto, ed istituire un confronto col censimento fatto nel 1848. Egli è evidente che il nuovo sistema deve dare un risultato minore dell'antico sistema, perchè per le persone che hanno lasciato il loro domicilio abituale, ma si trovavano nel paese, vi sarà compenso, ma non vi è compenso per le persone che si trovavano accidentalmente od anche in modo stabile all' estero; giacchè nel 1848 tutti questi furono portati nelle tavole di popolazione, mentre nel 1857 ne furono escluse. Questo lavoro è già stato fatto. il paragone fra la popolazione di diritto e la popolazione di fatto si è compiuto per varii paesi, e dà una notevole differenza; vi sono, per esempio, alcuni paesi, come la provincia di Biella, in cui fra la popolazione di diritto e la popolazione di fatto vi è una differenza di oltre 8000 individui. Questi nell' antico censimento erano stati compresi nelle tavole della popolazione, ma non lo furono in questa statistica.

L' antico censimento portava una popolazione di 4,916,000 abitanti; quindi si avrebbe un aumento di 170,000 abitanti, paragonando il nuovo all' antico censimento; ma, quando si tenga conto della differenza fra la popolazione di diritto e la popolazione di fatto. è da credersi che questo accrescimento giunge a 250,000 anime.

mente quest' aumento non è notevole, ma vuolsi
re che dal 1848 al 1857 abbiamo attraversato
ni di rivoluzione, di guerra e di epidemia; le
ende sfavorevoli non furono ristrette al nostro
a si verificarono eziandio in Francia. Colà pure
ro ad un notevole aumento della popolazione.
lal quadro della popolazione che pubblica il
francese, noi vediamo che dal 1846 al 1851
i in tutta la Francia che un aumento di 381,000
che dal 1851 al 1856 non vi fu che un au-
256,000 abitanti: quindi risulta che l' aumento
olazione in Francia fu molto minore che presso

eniamo alla questione principale, quella cioè di
e la ricchezza pubblica sia aumentata o dimi-
vi darò una dimostrazione dell' aumento della
pubblica che ritengo per incontrastabile. Come
ssi parlando dell' emigrazione, la quota dei sa-
nde dalla quantità dei capitali impiegati nel-
ia agricola, commerciale e manufatturiera, pa-
al numero delle braccia che l' industria, l' agri-
d il commercio devono impiegare. Se, rimanendo
ia od aumentando la popolazione, il capitale
o fosse diminuito, evidentemente il prezzo della
opera diminuirebbe immediatamente: questa è
e assoluta. Ebbene, o signori, voi avete visto
opolazione non ha diminuito, ma aumentato,
arga proporzione, ma di 250,000 abitanti circa.
forse diminuiti i salari? Io vi dissi già, e po-
irvene prove numerosissime, che i salari, lungi
nuire, hanno aumentato. Quindi io sono fondato
mare che dal 1848 a questa parte il capitale
largamente aumentato. Ma, signori, noi ab-
ltri indizi, i quali provano che la condizione
ssi operaie non è deteriorata. Noi abbiamo in
cune casse di risparmio; non quante sarebbe
bile, ma talune assai ragguardevoli. Non ho sot-

l'occhio il resoconto di tutte, ma l'ho di quella di Torino, di cui il signor conte di Revel è uno dei benemeriti direttori. Da questo resoconto, pubblicato nel principio di quest'anno, io vedo che la cassa di Torino ha incassato nel 1857 depositi per la somma complessiva di 579.000 lire, e rimborsato ai deponenti 751.000 lire. Dal confronto dello stato della cassa al principio dell'anno, collo stato della cassa alla fine dell'anno, si trova che il numero dei deponenti era aumentato di 587, e il capitale deposto di 217.000 lire. Da ciò si scorge che la sola cassa di risparmio di Torino ha aumentato il capitale sociale di 217.000 lire, e ciò senza tener conto delle somme che questo stabilimento ha impiegato per conto dei deponenti nelle rendite dello Stato.

Ma, finalmente, a dimostrare i progressi che ha fatto la nostra industria, sia agricola che manifatturiera, mi basta, o signori, citarvi l'esposizione del Valentino. Tutti coloro che ricordano l'esposizione dell'anno 1850, e che paragonano i suoi risultati con quelli della presente, debbono necessariamente riconoscere che in questi otto anni l'industria patria ha fatti immensi progressi, sia pel numero degli esponenti, sia pel merito dei lavori esposti, sia finalmente pel prezzo degli oggetti che si trovano colà esposti in vista del pubblico. Difatti, o signori, nell'esposizione del 1850, il numero degli espositori si riduceva a 469; nell'esposizione attuale ascende a 1325. Dunque voi vedete come il numero degli esponenti è quasi triplicato. In quanto al merito dei prodotti, credo che avrete osservato con soddisfazione come alcune industrie siano in certo modo nate in questo frattempo. Voi avrete veduto, per la prima volta, delle macchine di una grande perfezione e di un costo non elevato, costruite nei nostri Stati; avrete osservato delle stoffe che gareggiano e per bontà e per mitezza di prezzo colle stoffe estere; e vi sarà stato di soddisfazione, non dubito, il notare come, fra

ro che più si distinguono pel merito del progresso a fabbricazione delle stoffe, si conti un nostro col-, un antico deputato che lasciò presso di noi molto derio di sè. In tutti gli altri rami d' industria, sia tessuti, sia delle arti fabbrili, voi avete dovuto no-e un progresso che, per essersi ottenuto nel breve zio di otto anni, è veramente straordinario. Que-esposizione, è una solenne confutazione degli appunti si son fatti al sistema nostro economico. Quest' espo-ione prova come la nostra industria sia nel caso di stenere la concorrenza delle industrie estere, e come stimolo che essa ha ricevuto, a ragione della dimi-zione delle tariffe, abbia avuto per effetto di renderla più attiva e creatrice di prodotti molto migliori.

Io credo di avervi dimostrato quanto esagerate fos-sero le apprensioni di alcuni oratori intorno alla condi-zione delle nostre finanze, quanto poco fondati fossero i timori manifestati sopra il nostro stato finanziario ed economico. Comunque, o signori, io non possa acco-gliere la speranza di avere distrutto tutti i numerosi argomenti, computi e ragionamenti stati posti in campo contro di noi; aspettiamo il vostro giudicio. Voi siete in presenza di due asserzioni diverse. Il Ministero, il quale crede che il suo sistema finanziario ed economico sia stato utile ed abbia dato buoni frutti, e non abbia prodotto risultati funesti pel paese, ha a fronte tutti coloro che credono che il Ministero abbia condotto il paese all' orlo del precipizio. L' onorevole Costa mostra di credere che il solo suo sistema finanziario lo abbia ridotto a tale estremo. Altri della Destra invece riten-gono che sia il suo sistema finanziario ed il suo sistema economico ad un tempo. Quindi voi dovete pronun-ciare tra noi e i nostri avversari; ma in ogni ipotesi, voi non potete a meno di votar il prestito, giacchè la sua necessità vi è stata esuberantemente dimostrata, non dal Ministero, ma dai suoi avversari. Solo, o si-gnori, se voi dividete l' opinione dei suoi avversari, non

dovete seguire il benevolo consiglio datovi dall'onorevole deputato Antonio Costa, ma bensì quello più energico del deputato Costa della Torre. (*Si ride.*) Se voi credete coll'onorevole Costa e coll'onorevole di Revel che il Ministero abbia condotto il paese sull'orlo del precipizio, non dovete accontentarvi di modificare la sua proposta, dovete recisamente adottare il partito di fare che la Corona affidi la direzione degli affari a mani più provvide, più intelligenti; voi dovete, come diceva molto bene l'onorevole Costa della Torre, licenziare l'improvvido massaio, e cercarne altri più provvidi, più prudenti.

Solo la Camera dovrebbe esaminare quali sieno le cause che hanno condotto il paese a questa condizione, cioè se sieno finanziarie od economiche.

Nella prima ipotesi, essa dovrebbe fare in modo che i nuovi massai fossero scelti sui banchi ove siede l'onorevole Costa Antonio; e nella seconda, tra quelli che siedono dalla parte degli onorevoli conte di Revel, Del Carretto e Ghiglini. Ma ad ogni modo, se date retta agli argomenti degli onorevoli preopinanti, non dovete esitare, per qualunque considerazione, a far sì che la direzione dei pubblici affari venga affidata, come diceva poc'anzi, a mani più savie e più intelligenti.

Mi rimane a dir poche parole sulla politica, e con esse porrò termine al mio dire. (*Segni d' attenzione.*)

L'onorevole Saracco diceva, dopo aver deplorata la condizione delle finanze, che il suo voto pendeva incerto a cagione delle considerazioni politiche che un cambiamento ministeriale potrebbe produrre. In altri termini questa dichiarazione era ripetuta dall'onorevole deputato di Caluso. Io mi credo quindi in obbligo, prima che si chiuda la discussione, di dire alcun che sull'indirizzo politico del Ministero. Io ho avuto occasione, non ha molto, in una solenne circostanza di spiegare chiaramente, schiettamente quale fosse l'indirizzo della politica estera ministeriale. Io vi dichiarai allora come la nostra politica all'estero fosse e dovesse essere, a

ro credere, politica apertamente nazionale. In quanto interno io vi dirò, con pari schiettezza, che la no- politica è liberale e riformatrice. Io so, o signori, alcuni deputati, mentre ammettono essere la no- estera politica nazionale ed italiana, hanno alcuni bi sull' indirizzo interno, e dimostrano qualche sfidu- riguardo alle nostre professioni di liberalismo ed nostre intenzioni riformatrici. Ma questo, o signori, n grande errore; errore che noi potremmo smentire icando i fatti della nostra vita parlamentare, ed onendo le opinioni che abbiamo sin qui sostenute. è errore altresì, perchè accenna a cosa assoluta- nte impossibile; giacchè, o signori, io dichiaro essere io assoluto convincimento che, nelle condizioni in cui trova il Piemonte, egli è impossibile di seguire al- estero una politica nazionale ed italiana, se all' in- rno essa non è liberale e riformatrice (*Bene!*); come arebbe impossibile del pari di voler avere un pro- gramma liberale e riformatore all' interno, senza avere nello stesso tempo all' estero una politica italiana e nazionale. (*Segni di assenso.*) Quindi, o signori, se voi riconoscete che la nostra estera politica sia nazionale ed italiana, dovete credere ad un tempo, a meno che fossimo privi di ogni retto senso, che la nostra politica all'interno è e sarà liberale e riformatrice. (*Bene!*) Perciò, o signori, non può esservi ombra di dubbio sopra l'indirizzo che noi vogliamo dare all' interna politica.

Noi intendiamo nelle future sessioni, se tuttavia noi saremo ancora su questi seggi, continuare nella via delle riforme e della libertà; non possiamo sin d' ora dirvi se procederemo più o meno rapidamente; giacchè, se in quanto allo scopo che ci proponiamo, ed in quanto all' indirizzo, non vi può esser dubbio, vi è dubbio sul modo, e massime sulla opportunità di conseguire questo scopo più o meno prontamente. Quantunque gli uomini, che seggono sopra questi banchi, siano da molti anni al potere, vi assicuro che nell' animo loro non è spento

nè l'amore della libertà nè il desiderio del progresso; e quest'amore e questo desiderio sono in loro altrettanto vivi quanto lo possano essere negli animi di qualunque membro di questa Camera. Ma, o signori, chi siede al potere, e vi siede da lungo tempo, è condotto a vedere forse più da vicino, che chi è lontano dal potere, gli ostacoli e le difficoltà che nella via della libertà e del progresso si incontrano; esso è condotto a vedere come talvolta, per voler affrettare troppo il passo, si ponga in pericolo la causa della libertà e delle riforme; come, per voler raggiungere troppo presto la mèta, si possa mettere a repentaglio e la libertà già acquistata e le riforme già operate. Credo con queste esplicite dichiarazioni di aver soddisfatto ai desiderii degli onorevoli miei interpellanti.

Fuori della politica, quanto alla parte amministrativa è nostra intenzione, signori, governare il paese indipendentemente da ogni spirito di parte.

Fuori del campo della politica noi ci crediamo in obbligo di considerare egualmente tutte le parti dello Stato, tutti gl' individui, qualunque sieno le opinioni ch' essi professano. Noi, rispetto ai provvedimenti materiali, cureremo del pari gl' interessi di quelle provincie che hanno eletto deputati a noi avversi, come di quelle che hanno eletti deputati di opinione creduta più liberale. Allo stesso modo che nell'anno scorso abbiamo fatto tutti i nostri sforzi per promuovere la costruzione della strada ferrata della Savoia che aveva ed ha ancora ultimamente eletti deputati in massima parte dell'Opposizione, così quest'anno, nel limite del possibile, noi vedremo di favorire la costruzione della strada ferrata di Savona, città che ha eletto un deputato a noi molto simpatico. In quanto poi alle relazioni personali, noi non esitiamo a dichiarare che, fuori del campo della politica, noi cercheremo di valerci dell'opera di tutti coloro i quali hanno capacità ed ingegno per servire la patria. Questo sistema è già antico nel Ministero; io stesso lo

ugurai nel 1851 mentre il paese versava in una con-
ione finanziaria ben più difficile di quella in cui tro-
i al presente, ed era costretta a ricorrere al credito
ero. In quel frangente, quantunque l'onorevole di Revel
sse oppugnato con molta vivacità il mio sistema eco-
mico, non esitai a rivolgermi al suo patriottismo, pre-
ndolo a volersi incaricare delle trattative di un pre-
ito in Inghilterra. E di ciò, o signori, io ebbi allora
olto a congratularmi con me stesso, e me ne congra-
lo ancora presentemente, giacchè l'onorevole conte
i Revel compiè l'accettato mandato, non solo con piena
ddisfazione del Ministero, ma anche con utile grandis-
imo del paese. Nè ciò ebbe alcuna conseguenza politica,
giacchè l'onorevole conte di Revel non tornò dall'In-
ghilterra più favorevole alla politica ministeriale d'allora;
che anzi, se ben ricordo i fatti, fu poco dopo il suo ri-
torno dall'Inghilterra che cominciammo a seguire due
vie assolutamente diverse, e che si compì quella sepa-
razione che egli ha più volte ricordata, battezzandola con
un nome reso di qualche celebrità. (*Risa e bisbiglio.*)
Così in una recente circostanza, trattandosi di rappre-
sentare il paese in un Congresso scientifico, chiamato
a decidere sopra una delle quistioni tecniche, la più
grave e la più difficile che l'arte possa avere a scio-
gliere, io non ho esitato a rivolgermi ad uno dei nostri
egregi colleghi, distinto non solo per la molta scienza,
ma per ispirito e per ingegno; e a ciò fare io fui indotto
dall'opinione de' miei colleghi e più ancora dal consiglio
di un egregio mio amico, che, in fatto di costruzioni
marittime, è ritenuto, in Italia e fuori, come maestro
dell'arte, del mio collega Paleocapa. Ora io credo che,
come ebbi a felicitarmi della scelta dell'onorevole conte
di Revel per negoziare un imprestito all'estero, così il
Governo ed il paese avranno, ne son certo, a congratu-
larsi della scelta del colonnello Menabrea per rappre-
sentare la Sardegna nel Congresso scientifico che sta per
riunirsi a Parigi.

Parimente, o signori, se domani il Governo avesse a trattare una grande questione di strada ferrata internazionale, non esiterebbe un istante a rivolgersi al nostro egregio collega che presiede ora con tanto senno le nostre tornate, e che ha date luminose prove della sua abilità e perizia nel dirigere e governare le imprese di strade ferrate.[1] Così facendo, o signori, noi non temiamo di essere tacciati d'infedeli ai principii liberali, ma siamo convinti di farne una intelligente e feconda applicazione. Giacchè sarebbe un grave danno per il nostro sistema rappresentativo, se si potesse dire che esso mette il paese nella impossibilità di porre a profitto la scienza e l'abilità di una gran parte de' suoi figli. Noi, o signori, abbiamo fede nel patriottismo dei nostri avversari politici, seggano essi a destra od a sinistra; e non esiteremo a fare appello a questo sentimento, quando le necessità del paese siano per richiederlo. Noi siamo certi che quando, fuori del campo della politica, si tratti dell'interesse dello Stato, di mantenerne la dignità e l'onore, tacerà in essi ogni spirito di parte, e non saranno animati che dal sentimento del loro dovere, dall'amore del paese. Questa politica, o signori, noi l'abbiamo seguita da molti anni; noi siamo decisi di continuarla in pace, noi saremmo pronti ad applicarla anche in caso di guerra. Sì, o signori, lo dichiaro altamente, e in ciò credo di aver consenziente il mio collega ed amico il generale La Marmora: se domani scoppiasse la guerra dell'indipendenza, e quantunque a questa guerra, per motivi coscienziosi, i deputati della Savoia avessero reso il partito contrario, io sono certo che il generale chiamato a condurre il nostro esercito non rifuggirebbe punto dal porre nelle prime file, là dove il periglio sarebbe maggiore, gli arditi figli delle Alpi, la valorosa Brigata di Savoia, e di affidarle la difesa della nazionale bandiera, la quale già altre volte col suo sangue inaffiava. (*Bravo! Bene!*)

---

[1] Il commendatore Depretis.

Qui avrebbe termine il mio dire, se nella tornata di martedì un deputato, alla fine di un discorso, notevole al merito della sostanza, come per la moderazione della forma, non avesse in ultimo creduto di dover lanciare al Ministero un dardo avvelenato che ci ha colpiti nel più intimo del cuore. L'onorevole deputato Costa Antonio diceva che, stante il dissesto finanziario del paese, la nostra libertà sta per diventare un sogno, la nostra indipendenza un'utopia, « le lusinghe che lasciamo trasparire all' Italia intiera dai più solenni dei nostri atti, una derisione, che taluno potrebbe anche chiamare mezzo di governo. » Quindi l' onorevole deputato Costa ci appunta di fare delle nostre professioni di fede nazionali italiane un mezzo di governo. Non vi è accusa, o signori, nè più grave nè più dolorosa. Io potrei ribatterla ricordando tutti gli atti della nostra vita parlamentare, i fatti compiuti; ma, per ciò fare, credo meglio invece di servirmi di un solo mezzo, invocherò, cioè, in testimonio un'autorità che non potrà essere imputata di parzialità in nostro favore. L'onorevole Costa troverà ragionevole che io non accetti il giudizio de' miei avversari politici, che io ricusi l'autorità della stampa che ci combatte ad oltranza; non chiamerò però la testimonianza de' miei amici politici, non mi appoggierò nemmeno all' autorità di quasi tutta la stampa liberale europea, che da molto tempo si mostra quasi esclusivamente favorevole alla politica del Ministero; invocherò l' autorità della stampa ufficiale che si pubblica oltre il Ticino, a Verona ed a Vienna. Vegga la Camera come il giornalismo officiale a cui accenno giudichi la politica ministeriale piemontese; vegga quali sentimenti la politica del Governo sardo ecciti in essa, e pronunci se è fondata l' accusa che ci venne lanciata dall' onorevole Costa Antonio. (*Sensazione.*) No, o signori, a fronte degli aspri risentimenti che la nostra politica ha prodotto e a Verona ed a Vienna, a fronte delle ire che questa ha sollevato, io ho ferma fiducia che tutti coloro che

amano veramente la politica nazionale italiana, esiteranno nel dare un voto che sarebbe male interpretato oltre il Ticino. e riscuoterebbe per avventura applausi da coloro i quali. ne sono certo, non contano nessun amico o fautore in questo nazionale consesso. (*Applausi nella Camera e dalle tribune.*)

XIII.

SUL PRESTITO DI 50 MILIONI CONTRATTO IN PREVISIONE DELLA GUERRA.

« Mi duole assai che i rapporti della Francia col vostro » governo non sieno così buoni come erano per lo passato; ma » vi prego di dire all' Imperatore che i miei sentimenti perso- » nali per lui sono sempre i medesimi. » Queste parole, che com' è noto, furono dette dall' imperatore Napoleone al barone de Hubner, ambasciatore austriaco a Parigi, nel capodanno del 1859, risvegliarono in tutta Europa il più grande stupore. Un giornale inglese narrò che esse furono pronunziate in modo, da rammentare quelle che Napoleone I dirosse a lord Withwort allorchè fu rotta la pace d'Amiens. Crebbero allora e si diffusero rapidamente le voci di guerra, invano il *Moniteur* adoperandosi a smentirle; il credito si allarmò, gli affari si arrestarono del tutto, ed ebbero quindi innanzi per norma la probabilità che da un giorno all' altro scoppiasse la guerra.

Che cosa era avvenuto fra il gabinetto di Parigi e quello di Vienna per indurre l' imperatore a tenere un così fiero linguaggio col barone de Hubner? Ecco in poche parole ciò che è permesso di dire oggi a questo proposito.

Nel maggior numero delle questioni trattate al Congresso di Parigi, la Francia e l'Austria si trovarono in aperta discordia. Notata e messa subito a profitto dal conte di Cavour, la divergenza fra i due Stati era andata poi sempre crescendo, e s' era estesa oramai a tutti i negozi di maggior rilievo ond' ebbe ad occuparsi in quegli anni la diplomazia. In Serbia, nei Principati Danubiani, nel Montenegro, nelle trattative per la navigazione del Danubio, l' Austria e la Francia si fecero una opposizione continua, sorda ed immutabile; ed a proposito della questione italiana l' antagonismo non fu più nemmeno dissimulato. La stampa francese, e particolarmente quella semi-officiale, difendeva

apertamente e virilmente il Piemonte e la causa italiana. Il governo austriaco, per mezzo del barone de Hubner, se ne lagnò più volte, ma inutilmente; chè i giornali francesi ogni dì più vivamente si adoperarono a difendere i giusti diritti dell' Italia contro le ingiuste pretese dell' Austria.

D' altra parte il gabinetto di Vienna, rompendo le relazioni diplomatiche col Piemonte, non fece altro che indicarlo viemeglio agli Italiani come il vero difensore della libertà e della indipendenza del paese. Il richiamo del conte Paar giovò immensamente alla politica del conte di Cavour. Una guerra del Piemonte contro l'Austria non fu più soltanto per gl' Italiani una ipotesi ed una speranza lontana, ma divenne lo scopo principale del grande partito nazionale, già ordinato in tutte le provincie della Penisola e con senno guidato da una associazione di uomini ragguardevoli, i quali con inestimabile vantaggio d' Italia, avevano preso il posto delle vecchie sètte mazziniane. È mestieri aggiungere che il conte di Cavour, andando a Plombières nell' autunno del 1858, ebbe agio di convincersi più che mai che la Francia non avrebbe abbandonato il Piemonte se l' Austria lo avesse aggredito.

Durante questo tempo, moltiplicarono in Lombardia ed in Venezia le manifestazioni avverse all'Austria. L' arciduca Massimiliano, ricco di molte doti, tentò, ma senza frutto, di rendersi bene accetto alle popolazioni, nè gli valse il far loro sperare un governo separato ed autonomo per le provincie Lombardo-Venete. I Milanesi si astennero dal fumare per nuocere alle finanze dell' Austria; caffè e teatri rimasero deserti ogni volta che v' apparve un uniforme austriaco. e questa specie di cospirazione aperta e costante, per la stessa tenuità dei suoi mezzi palesò il profondo sentimento onde eran mossi coloro che vi presero parte, giacchè è assai più agevole mostrarsi patriotta nell' ora della battaglia o della insurrezione, che tutti i giorni e nelle cose più ordinarie della vita. L' Austria fu costretta a chiudere le Università di Padova e di Pavia; a munire con una cancellata di ferro i casotti delle sentinelle nei corpi di guardia; a difendersi dappertutto perchè dappertutto l' odio e la minaccia la circondavano. Dubbiosa se fossero da preferire i miti consigli dell' arciduca Massimiliano, o i severi castighi che l' autorità militare le suggeriva, essa era or debole, or sanguinaria, tirannica e detestata sempre. Centotrè impiegati della strada ferrata furono destituiti a un tratto sol perchè erano Italiani; negli uffici telegrafici non si vollero più che Austriaci; e in Lombardia le operazioni della leva andarono così male, che fu mestieri distendere un cordone militare su tutta la frontiera per impedire ai giovani di recarsi, come facevano, in Piemonte.

Dopo le parole dell' imperatore Napoleone al barone de Hubner, l' Austria crebbe a dismisura i rigori, ed assunse

…tamente un contegno minaccioso per la Sardegna: Como, …gamo ed altri paesi grossi del Lombardo furono guarniti … truppe, intantochè le fortificazioni di Piacenza e di Pavia …nero in fretta riattate e rese più gagliarde.

Tal era lo stato delle cose allorchè, il 10 gennaio, il re …ttorio Emanuele aperse il Parlamento. Il suo discorso, …fuso in tutta Italia a migliaia e migliaia di copie, eccitò …vunque il più vivo entusiasmo.

« L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno (disse …l re) non è pienamente sereno; ciò non di meno vi accin…erete colla consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari.

» Confortati dall' esperienza del passato, andiamo riso…luti incontro alle eventualità dell'avvenire.

» Quest'avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, sull' amore della libertà e della patria.

» Il nostro paesè, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell'Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie ch' esso inspira.

» Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè nel mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi.

» Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto. aspettiamo prudenti e decisi i decreti della divina Provvidenza. »

Ben tosto i fatti, succedendosi rapidamente, corrisposero a queste parole. La *Gazzetta Ufficiale* di Torino, annunziò il 13 gennaio che il Governo, di fronte ai preparativi militari dell'Austria, se non stimava ancora di dover richiamare i contingenti, si credeva però in obbligo di sguernire la Savoia, per trasportare le truppe che colà si trovavano lungo la frontiera austriaca. In pari tempo lo stesso giornale pubblicò due articoli nei quali erano riassunte le doglianze del Piemonte e della Francia contro l'Austria circa l' affare della navigazione del Danubio. Pochi giorni dopo, il 17, il maresciallo Niel e il principe Latour d'Auvergne chiesero ufficialmente al Re la mano della principessa Clotilde di Savoia per il principe Napoleone giunto pochi dì innanzi a Torino, e il 30 gennaio celebrossi il matrimonio, accolto da tutta Italia con grandissima gioia e come indizio di prossimi e fortunati eventi.

Alla Camera intanto, dopo che essa ebbe in pochi giorni discusso ed approvato un progetto di legge per la mobilizzazione delle Guardie Nazionali, fu presentata la proposta di un imprestito di 50 milioni, destinati a compiere la difesa del paese. Mentre gli Uffici la esaminavano, venne in luce a Parigi l'opuscolo *Napoleone III e l'Italia*, e pochi giorni dopo, l' imperatore de' Francesi, aprendo la sessione legislativa, dichiarò con parole, rimaste celebri nella storia, che l' interesso della Francia trovavasi dovunque era da difendere la causa

della civiltà e della giustizia. La guerra agli occhi di tutti era quindi imminente; e perciò la necessità dell'imprestito palese. La Giunta, nominata dalla Camera per riferire intorno alla proposta ministeriale, le consigliò unanimemente d'approvarla: tuttavia essa non vinse il partito senza una breve ma viva discussione. L'estrema Destra non nascose le sue vecchie simpatie per l'Austria; il conte Solaro della Margherita accusò il Piemonte di provocarla con la sua politica rivoluzionaria, e il conte di Camburzano lo disse incapace di resisterle. D'altra parte il deputato Costa di Bauregard affermò che la Savoia avrebbe veduto di mal occhio una guerra per la causa italiana; e il deputato Deviry, spingendo l'opposizione fino all'estremo limite, non si peritò d'affermare, in quei frangenti, che quella provincia, piuttosto che combattere, si sarebbe separata dal Piemonte.

Il Mamiani rispose al conte Solaro; il Brofferio, parteggiando questa volta pel Ministero, al marchese di Camburzano, e il conte di Revel, in tutto separandosi dai suoi vecchi amici, dichiarò che avrebbe dato il voto favorevole alla legge, stimandola necessaria per la difesa del paese e per la tutela della dignità nazionale. Così l'imprestito fu approvato il giorno stesso in cui fu discusso, da 116 voti contro 35. Il 17 febbraio esso ottenne in Senato, malgrado l'opposizione dei senatori Brignole, Audifredi e Gallina, 59 voti favorevoli contro 7 contrari.

Giova aggiungere che il conte di Cavour il 4 febbraio con una circolare a tutti i legati della Sardegna all'estero, e il 17 marzo con una nota diretta al ministro sardo a Londra, dimostrò come i provvedimenti finanziari e militari del Piemonte miravano esclusivamente alla sua difesa.

Seduta della Camera, 9 febbraio 1859.

Gli onorevoli oratori, i quali presero a combattere l'attuale proposta di legge, che ha ottenuto una così favorevole accoglienza negli Uffici della Camera, tentarono di dimostrare come questa fosse la conseguenza di una politica avventata e provocatrice, di una politica avente per iscopo di trascinare alla guerra questo paese, e forse di sollevarla in tutta Europa. Un oratore tra essi, spingendo più oltre le sue accuse, rappresentò questa politica come personale al presidente del Con-

o dei Ministri, e, uscendo dall'ordinaria sua riserva
ai modi cortesi che ei suole usarci, parve voler dire
il presidente del Consiglio dei Ministri, onde trovar
do di uscire dalle difficoltà in cui il Ministero era
olto, spingeva, per motivi personali, il suo paese nelle
nture della guerra. (*Movimenti.*) Per giustificare
ed il Governo da così gravi accuse, dovrei, o signori,
tere il discorso che feci l'anno scorso in quest'adu-
za in un'occasione solenne; io dovrei ridire la storia
la politica del Governo del Re dal 1849 sino al giorno
oggi. Ma io non voglio, o signori, abusare di nuovo
lla sofferenza vostra. Mi lusingo che le parole pro-
nciate in quella memorabile circostanza non saranno
ggite dalla mente della maggior parte di voi. Mi
iterò quindi, o signori, a ricordarvi come la nostra
litica fu sempre consona a sè stessa dal giorno in
i il generoso nostro Re raccolse il retaggio di suo
dre sui campi di Novara, sino a quando pronunciava,
a è un mese, le parole imperiture che fecero palpi-
re il cuore a tutti gl'Italiani e produssero in Europa
tente effetto.

La nostra politica, o signori, non fu mai provocatrice
rivoluzionaria, ma essa fu sempre liberale, nazionale
l italiana. Noi non abbiamo mai creduto nè pel passato,
 lo crediamo adesso, di aver il diritto di provocare
a guerra; ma noi siamo sempre stati convinti essere
stro dovere, non solo di svolgere nell'interno del paese
principii di libertà e di nazionalità sui quali riposano
istituzioni da Carlo Alberto al suo popolo largite, ma
tresì di farci, a fronte dell'Europa tutta, gli interpreti
i bisogni, dei dolori e delle speranze d'Italia. (*Vivis-
mi applausi.*) Questo nostro programma noi l'abbiamo
mpre altamente manifestato, e l'abbiamo manifestato
n solo al cospetto della nazione, non solo nel seno
l Parlamento, ma nei Consigli stessi dell'Europa, nei
ngressi diplomatici. Questa nostra politica non fu
l passato tacciata di avventurosa, di provocatrice. Gli

uomini di Stato d'Europa più gravi, gli uomini di Stato la di cui autorità son certo che l'onorevole conte Solaro della Margherita non ricuserebbe, diedero a questa nostra politica la loro più esplicita approvazione. Io mi restringerò, o signori, a ricordarvi le parole dirette ai rappresentanti delle nazioni occidentali al Congresso di Parigi. Queste parole non erano meno chiare e meno risolute di quelle che noi abbiamo talvolta pronunciate in questo recinto; se nella forma suonavano più diplomatiche, nella sostanza non erano diverse da quelle che gli oratori più caldi talvolta lasciano sfuggire dalle loro labbra nel bollore della improvvisazione. Dopo il Congresso di Parigi la nostra politica non mutò. Non divenne nè aggressiva nè provocatrice. Io oserei chiamare a sfida i miei onorevoli avversari, invitandoli a citare atti che siano di natura più provocatrice e più esplicita di quelli che ho testè ricordati. Noi abbiamo, è vero, tornando da Parigi, stimato necessario di provvedere in modo più attivo ed efficace alla difesa dello Stato, ed abbiamo promosso l'erezione delle fortificazioni di Alessandria. Ma se ciò abbiamo fatto, si è perchè quanto era accaduto a Parigi ci aveva fatti convinti di non poter ottenere con mezzi pacifici e diplomatici la soluzione delle difficoltà della questione italiana. Ma in ciò fare, o signori, noi non siamo usciti dalla legalità, non abbiamo fatto atto veramente provocatore.

Vennero quindi interrotte le relazioni diplomatiche con l'Austria. E qui non voglio ricordare le cagioni che condussero a questo fatto; mi basta il dire che la iniziativa non venne da noi. Anche qui l'onorevole conte Solaro della Margherita non potrà muoverci l'accusa di essere provocatori ed avventati. Più tardi, quali sono stati i nostri atti di provocazione e di avventatezza? Lo ripeto, io sfido gli onorevoli miei avversari a citarli. Questo solo vi fu, che noi non abbiamo desistito dal nostro assunto, abbiamo continuato, ogniqualvolta l'occasione se ne presentò, a richiamare l'at-

zione dell' Europa sulle miserie dell'Italia, sulla condizione sua anormale, sui pericoli che queste miserie, questa condizione anormale portavano con sè. E, mi è lecito il dirlo, questa politica fu essa giudicata avventata e provocatrice dalle altre potenze d'Europa? Già lo ricordai, al Congresso di Parigi le proteste del Piemonte, scritte in forma assai energica, se si riflette la natura del documento, ricevettero l'approvazione aperta dell'Inghilterra e della Francia; e non l'approvazione soltanto, imperocchè quelle due grandi potenze credettero doversi unire alla Sardegna per dibattere nel seno del Congresso la questione italiana, e ciò fecero quelle potenze, massime per quanto riguarda l'Inghilterra, con parole le quali non cedevano in vigore, in efficacia, a quelle da noi consegnate nell'atto diplomatico fatto di pubblica ragione. E più tardi la nostra politica fu essa giudicata severamente? Hanno forse quelle potenze riconosciuto che erano state tratte in errore da noi? Hanno esse forse dovuto confessare che erano state ingannate dal Piemonte sulle condizioni d'Italia? No, o signori. Io non imiterò quello che fecero alcuni preopinanti (cosa che mi asterrò qui di qualificare), portando in questo recinto e facendosi a commentare il discorso pronunciato da uno dei grandi sovrani, dal capo di una delle più potenti nazioni di Europa;[1] mi limiterò a dire che la politica del Piemonte ha ricevuto in questa circostanza un' approvazione solenne ed intera. E le altre potenze, che forse si dimostrano della pace più sollecite, hanno esse disdette le nostre parole? Venne invocato dagli onorevoli opponenti l'autorità degli oratori del Parlamento inglese. Ebbene, o signori, non hanno essi tutti unanimemente riconosciuto, e ministri e oppositori, e conservatori e liberali, che lo stato d'Italia era del tutto anormale? (*Bene! Bravo!*) E poichè gli onorevoli opponenti hanno

[1] Il discorso dell'Imperatore all'apertura del Corpo Legislativo il 7 febbraio.

invocato l'autorità di questi oratori, essi debbono riconoscerla, debbono unirsi a loro, debbono associarsi a noi per proclamare altamente e le condizioni tristissime del mezzogiorno della Penisola e lo stato anormalissimo delle provincie centrali. (*Applausi.*)

Ma se la nostra politica, dicono gli oppositori, non è avventata nè provocatrice, perchè queste misure di difesa? perchè riunite sui confini tutti i presidii dello Stato? perchè affrettate l'armamento di Alessandria e di Casale? perchè, per provvedere agli apparecchi della difesa, venite a chiederci un prestito vistoso? L'Austria non ha nessuna intenzione aggressiva, ha rispettato e rispetterà sempre i trattati; purchè non l'aggrediate, vi tratterà sempre nel modo il più amichevole ed amoroso. (*Ilarità.*) L'onorevole conte Solaro, mi pare, andava tant' oltre nella sua fiducia che ci consigliava, per rimediare al dissesto delle nostre finanze, di rimandare a casa parte del nostro esercito, e di affidarci intieramente alla benevolenza dell'Austria ed all' appoggio dei nostri alleati. (*Ilarità.*) Io credo, o signori, che il primo consiglio sarebbe efficace se fosse compiuto, cioè se, mentre si manderebbe a casa parte dell' esercito, si chiamassero a reggere i destini dello Stato altri uomini, rappresentanti altri principii. In tal caso, sicuramente la sicurezza rispetto all' Austria, anche senza soldati, sarebbe intiera. (*Applausi.*) Ma, siccome io credo che almeno questa seconda parte dei consigli, parte sottintesa, non possa effettuarsi col concorso della maggioranza della nazione, io reputo che sarebbe poco prudente lo avere questa fiducia illimitata nelle benevoli intenzioni dell'Austria.

D'altra parte vediamo se i fatti corrispondono alle dichiarazioni dell' onorevole conte Solaro della Margherita. Già prima di me l' onorevole deputato Mamiani nell' eloquente suo discorso vi ricordò le reiterate provocazioni dell'Austria; vi espose come essa da dieci anni abbia estesa la sua stabile dominazione

le sponde del Po fino ai limiti inoltrati dell'Adria-
o, sino ad Ancona; come abbia accresciute, in onta
trattati, le difese di Piacenza, come il presidio di
ella città sia spinto ora anche ai forti che la circon-
no. Ma, o signori, a che vale cercare fatti antichi?
i siamo stati mossi specialmente da fatti recenti.
Come vi è stato esposto nella relazione presentata
a Camera dal mio collega il ministro delle finanze,
nza che alcun fatto fosse succeduto, nè da noi nè in
una altra parte d'Italia, il Governo austriaco an-
nziò all'Europa che mandava un nuovo corpo d'ar-
ata in Italia, ed a quest'annunzio tenne dietro l'ese-
uzione con una rapidità, con una sollecitudine tali che
parvero ricordare le mosse delle guerre del Primo Im-
pero. Per alcuni giorni tutti i trasporti ordinari, tutti
i trasporti delle strade ferrate furono monopolizzati
nell'interesse del Governo; sulle strade ferrate da
Vienna a Trieste e da Venezia a Milano non si videro
giungere che uomini, cavalli, munizioni d'ogni manie-
ra; e queste truppe come vennero esse disposte? fu-
rono forse tenute nelle grandi città, ove si sarebbe
potuto supporre la possibilità di moti popolari? No,
furono invece distribuite ai nostri confini, nelle città
dove meno che altrove poteva esser timore di sommosse
popolari; in una parola l'Austria assunse a nostro ri-
guardo un'attitudine non di difesa, ma di vera offesa,
mentre, lo ripeto, nessun atto erasi compiuto per parte
nostra, mentre non vi era stato movimento di truppe,
mentre nella sfera diplomatica vi era, direi, una tre-
gua, era corso cioè qualche tempo senza che il Pie-
monte avesse avuto occasione di richiamare l'attenzione
dell'Europa sulle cose d'Italia. Credo quindi d'essere
autorizzato a proclamare altamente al cospetto del Par-
lamento, ed al cospetto del paese e dell'Europa, che
se vi fu provocazione, non fu per parte del Piemonte,
e che anzi essa avvenne per parte dell'Austria.

Ben io so che l'Austria nei segreti di Gabinetto, negli

uffici diplomatici protestò del suo amore per la pace, del suo rispetto per le istituzioni del Piemonte. Ma, signori, sarebbe forse la prima volta che intenzioni guerresche sono state dissimulate sotto il velame delle parole di pace? Il conte Solaro della Margherita è troppo versato nella storia della diplomazia per sostenere una tale sentenza. Prudenza quindi e stretto dovere richiedevano che per noi si provvedesse energicamente e prontamente. Il Ministero fece quanto stava nei limiti del potere esecutivo: riunì sulle frontiere dello Stato tutte le forze disponibili: e per ciò che eccede i limiti del potere esecutivo, viene a voi per chiedervi i mezzi di provvedere efficacemente alla difesa della patria, alle esigenze del suo onore, de' suoi più sacri interessi.

A questi argomenti si potrebbe forse opporre l'opinione manifestata nel seno del Parlamento inglese. Ci venne detto dall' onorevole conte Solaro della Margherita, e credo anche dall' onorevole marchese Costa di Beauregard, che i ministri inglesi ed i principali oratori che presero parte alla discussione sull' indirizzo in risposta al discorso della Corona manifestarono opinioni altamente favorevoli alla pace e contrarie ai pretesi progetti del Piemonte di rompere una guerra aggressiva. Io non dissimulo la gravità di questo argomento.

Nessuno più di me in questa Camera dà maggior peso alle opinioni degli uomini di Stato dell' Inghilterra; sono uso, dall' infanzia, a rispettare quel paese, come quello da cui io ho attinta la maggior parte delle cognizioni politiche che mi hanno guidato nella mia carriera. Io stimo e rispetto l' Inghilterra, che considero come una delle prime potenze del mondo; la venero perchè la considero come la ròcca ove la libertà ha trovato e potrebbe ancora trovare, per avventura, rifugio inespugnabile. Io ho sempre prediletta, per quanto fosse possibile, l' alleanza coll' Inghilterra; l' ho fatto come scrittore e come ministro, attalchè n' ebbi molte volte rimprovero come d' uomo soverchiamente anglo-

mano. Ed invero, se voi ricordate gli atti della nostra politica, vedrete quanto ci sia stata cara l' alleanza dell' Inghilterra. Esaminate le nostre provvisioni commerciali, la parte che abbiamo presa nella questione d'Oriente e il Congresso di Parigi, e voi riconoscerete quanta sia stata la nostra cura per acquistare e mantenere l' amicizia, la simpatia, la benevolenza di quella grande e nobile nazione. E mi sia lecito il dire, o signori, che i nostri sforzi non sono stati del tutto vani, e che abbiamo, sino ad un certo punto, raggiunto lo scopo nostro. Al Congresso di Parigi, l' Inghilterra ci diede il potente suo appoggio e manifestò le medesime viste sopra molte parti della questione italiana; ed ancora oggi, se essa non divide pienamente le nostre opinioni, o, per dir meglio, se essa porta sulla questione italiana un giudizio che io reputo in gran parte erroneo, lo esprime in modo che tuttora dinota la sua simpatia, la sua amicizia; giacchè, mentre non esito a dichiarare che io deploro il giudizio portato da alcuni uomini di Stato dell' Inghilterra sopra le cose nostre, non posso a meno di essere sensibile al modo col quale i principali oratori si sono espressi rispetto a noi. E poichè l' onorevole Beauregard ha parlato del discorso pronunciato da lord Derby, io lo inviterò a leggere quell' orazione nell'originale inglese, e vedrà che, se parlando del discorso della Corona, adoperava un aggettivo che forse non è abbastanza appropriato, parlando del paese lo chiamò glorioso, e disse avere il Piemonte un' importanza molto maggiore di quella che gli sarebbe assegnata dai suoi confini. Mi pare difficile che un uomo di Stato si esprima in modo più conveniente rispetto ad un altro paese.

Comunque sia, io non nego che vi sia stata una modificazione nell'opinione di molti uomini di Stato dell'Inghilterra dal 1856 a questa parte. Il popolo inglese ha molte grandi virtù, fra le quali primeggia il patriottismo. L' Inglese considera tutte le questioni dal lato nazionale, e quando giudica che l'interesse dell'Inghil-

terra sia in giuoco, le altre considerazioni perdono molto del loro peso. (*Sensazione.*) Disgraziatamente, dopo il 1856 l'Inghilterra ha creduto essere nell' interesse della sua politica il riavvicinarsi all'Austria; ha creduto di trovare in quella potenza, che non le aveva dato nessun appoggio sui campi di battaglia, ma che gliene aveva fornito nei campi della diplomazia, un alleato sicuro nella vertenza orientale. Questo riavvicinamento modificò alquanto la sua opinione e le sue tendenze nella questione italiana; mantenne e mantiene la sua opinione e le sue tendenze per ciò che riguarda l' Italia meridionale e l' Italia centrale, ma le modificò rispetto all' Italia settentrionale. Giudica ora, come giudicava or sono tre anni, il Governo di Napoli ed il Governo pontificio, ma seppe vedere nel reggimento delle altre provincie sulla sinistra del Po una trasformazione che noi, che siamo ad esse più vicini, non abbiamo potuto scoprire. (*Ilarità e vivi segni di approvazione.*) Il grido di dolore che s' innalza da Napoli e da Bologna giunge tuttora con eguale intensità sulle sponde del Tamigi; mentre, disgraziatamente, ai lagni ed ai pianti che prorompono da Milano e da Venezia è opposta un' inesorabile barriera dalle Alpi austriache. (*Applausi vivi e prolungati dalla Camera e dalle gallerie.*)

Ciò è grave, o signori, non lo nego, ma non ne sono pienamente sconfortato; io ho fiducia nel retto senso, nei sentimenti generosi della nazione inglese: io so, e so per esperienza che davanti al pubblico inglese la causa della giustizia e della verità finisce sempre per trionfare; io so che i principii di libertà, che le cause giuste e nobili trovano in quel popolo generoso ardenti ed eloquenti difensori, e che quando si riesce a sciogliere una questione dalle pastoie dei sofismi, quando la si può portare chiara e netta avanti a quella grande nazione, le probabilità di riuscita sono dal lato della ragione, del progresso e della civiltà. (*Vivi e prolungati applausi.*) Non mi sconforto, o signori, perchè.

nque non abbia ancora raggiunto l'ultimo limite
tà, mi ricordo di aver visto trionfare in Inghil-
, in varie riprese, le cause che si propugnavano a
della giustizia e della libertà, quantunque oppu-
te da pregiudizi ed interessi individuali e dai sen-
nti di casta. I contrasti possono essere lunghi, ma
iuscita è certa. Io mi ricordo la gran lotta alla
le diede luogo l'emancipazione dell' Irlanda, e me
ricordo altresì il trionfo; rammento ancora la lotta
lunga, più ostinata a cui diede luogo l'emancipa-
ne della razza dei neri, questa gran causa, la quale
oppugnata da potentissimi interessi dei coloni e dai
giudizi di quasi tutte le classi commerciali dell'In-
ilterra. La causa dell'Italia, o signori, non è men
ra, non è meno valevole a scuotere gli animi gene-
i, di quella degli Irlandesi, di quella della razza nera
on *calore*); trionferà anch' essa al cospetto del tribu-
ale dell'opinione pubblica inglese. (*Sensazione.*) Io non
posso credere che l'illustre uomo di Stato che siede a
capo de' Consigli della Corona in Inghilterra, il quale
ebbe la gran ventura di associare l'illustre nome che
la storia gli ha tramandato alla gran causa dell'eman-
cipazione dei neri, vorrà finire la luminosa sua carriera
rendendosi complice di coloro che vorrebbero condan-
nare gl'Italiani ad un' eterna servitù. (*Scoppio di vi-
vissimi applausi.*)

Io credo di aver risposto alle principali obbiezioni che vennero arrecate dagli onorevoli preopinanti. Debbo però ancora soggiungere brevi parole riguardo ad un argomento che fu accennato dall' onorevole Costa di Beauregard. Precorrendo l'avvenire, egli ha fatto balenare ai vostri occhi la possibilità di un evento dolorosissimo.[1]

Io in verità non mi aspettava che un uomo animato da sentimenti così generosi, che un uomo a cui l'onore della patria sta tanto a cuore, un uomo che non può

[1] La separazione della Savoia.

disconoscere la difficoltà della nostra posizione; venisse a sollevare una questione così irritante, quando evidentemente non è il caso di trattarla. Qualunque sia la politica del Ministero, anche quando fosse fallace, come la crede l'onorevole oppositore, e per uno spirito fatale conducesse il paese all'orlo del precipizio, allorchè l'ora della lotta fosse suonata, sarebbe egli il tempo di trarre nell'arringo questioni che possono dividere gli animi, rendere meno efficaci gli sforzi di tutti i figli di questa generosa terra per resistere al nemico? (*Bravo! Bene! dalla sinistra e dal centro.*) Mi permetta l'onorevole marchese di Beauregard che io esprima il dolore profondo che le sue parole mi hanno fatto provare. Io capisco il sentimento da cui furono dettate; divido l'emozione da cui egli era compreso, ma mi permetta di pregarlo, di supplicarlo a non risollevare tali e sì fatali argomenti, argomenti i quali potrebbero avere i più funesti effetti per noi tutti, ma specialmente per quei generosi figli delle Alpi, al nome dei quali egli parlava. Io non dubito dell'ardore, del coraggio di quelle popolazioni, e lo so per le prove che ne hanno date, per le simpatie, per i legami che ad esse mi uniscono; ma qualunque esse siano le disposizioni d'una popolazione, qualunque sia il suo ardore, i suoi spiriti marziali, se gettate in mezzo ad essa parole di sfiducia e di sconforto, se dimostrate che il risultato dei loro sacrifizi può essere ad essa funesto, credete voi che non scemerete quell'ardore, quel nobile slancio? Sì, permettete che io vel dica: evocando quella questione, voi fate un male immenso alla patria comune, perchè potete essere cagione che quelle popolazioni, ove fossero chiamate a combattere, divengano meno ardenti, meno degne della loro fama. (*Applausi dalle tribune.*)

COSTA DI BEAUREGARD. Je proteste contre l'interprétation donnée par monsieur le ministre à mes paroles.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO (*con vivacità e in fran-*

se.) Messieurs, je suis sûr que dans cette circonstance la Savoie ne parle point par votre organe.... (*Costa di Beauregard e De Viry si alzano per protestare*) et lorsqu'il sera temps de le prouver, la Savoie ne viendra pas soulever des questions aussi irritantes; elle pensera à l'ennemi: elle remplira son devoir; elle n'oubliera rien pour être digne de son ancienne réputation; elle ne viendra pas, comme on pourrait peut-être le supposer, comme on voudrait le faire croire, marchander son appui. (*Bravo!*) Non, elle est trop généreuse pour refuser au Piémont toute l'efficacité de son concours. (*Bene!*) (*Ripiglia in italiano.*) Le mie parole avevano per iscopo di evitare questa discussione, non di provocarla; se nel calore ho detto forse parole che abbiano potuto parere personali agli onorevoli oratori, io le ritiro. (*No! No! Bravo! Bene!*)

Io credo, o signori, di avervi dimostrato come la nostra politica non sia stata avventata. come i nostri atti non siano stati provocatori.

Nel chiedervi ora i mezzi di resistere, non abbiamo intenzione di mutare politica, nè di procedere ad atti di sfida; ma non vogliamo nemmeno abbassare la voce allorquando l' Austria minaccia, allorquando invia ed aduna ai nostri confini armi ed armati. (*Applausi.*) Questa politica, io spero, proclamata in modo franco e leale, riceverà l' approvazione non solo del Parlamento, ma di tutti gli uomini di cuore d' Europa. (*Bravo! Bene!*) Io porto fiducia, o signori, che, fatti paghi da queste spiegazioni, voi non esiterete ad accogliere favorevolmente la nostra domanda. Io confido che la risposta che l' urna del Parlamento sarà per dare, dimostrerà luminosamente all'Europa, che qualunque sieno le nostre interne discussioni, noi siamo unanimi nei nostri voleri quando si tratta di difendere non solo la sicurezza e l' indipendenza, ma altresì l' onore della nazione. (*Applausi vivissimi e prolungati nella Camera e dalle tribune.*)

XIV.

SUI PIENI POTERI DA ACCORDARSI AL RE DURANTE LA GUERRA.

Le parole con le quali il conte di Cavour chiese al Parlamento i pieni poteri per Vittorio Emanuele segnano una delle date più memorande della sua vita e della storia d'Italia. La guerra di Lombardia fu preceduta da una campagna diplomatica, di cui qui sarebbe troppo lungo narrare tutti i particolari. Diremo dunque, in ristretto, ciò che avvenne in Europa, prima che scoppiassero le ostilità.

L'Inghilterra e la Prussia fecero i maggiori sforzi per impedire la guerra. Il Gabinetto di lord Derby, salito al potere, com'è noto, dopo l'affare d'Orsini, s'era poco a poco ravvicinato all'Austria tanto quanto aveva potuto rimpetto alla simpatia del popolo inglese per l'Italia. Dopo avere, in un discorso al Parlamento, biasimato indirettamente la politica rivoluzionaria del Piemonte, lord Derby fece domandare al conte di Cavour quali mezzi gli paressero adatti a migliorare le sorti d'Italia. Il *memorandum* del 1° marzo, che fu a que'dì pubblicato, rispose a questa domanda; ed è permesso di supporre, che lord Cowley fosse appunto allora inviato a Vienna per indurre l'Austria a trattare la questione italiana secondo le proposte formulate dal conte di Cavour in quel *memorandum*. Subito dopo il ritorno di lord Cowley a Parigi, la Russia mise innanzi l'idea d'un congresso europeo: ma siffatta proposta non conveniva in alcuna maniera all'Austria, che aveva pur sempre continuato gli apparecchi militari, chiamate sotto le armi le riserve, e spedito in Lombardia i battaglioni confinarii. Essa dunque fece di tutto perchè andasse a monte, e giunse fino a proporre lo sgombro immediato delle truppe francesi ed austriache dal territorio pontificio. Il conte di Cavour,

ne avvisato intorno alle mire austriache, scrisse allora un
spaccio al legato sardo in Londra, ove s' adoperò a dimo-
rare come la proposta dell'Austria non ad altro tendesse
he a porre le provincie pontificie in tal disordine da ren-
ere in breve necessari nuovi interventi stranieri.
L' Austria, vedendo che tutta Europa accettava di buon
nimo la proposta del congresso, finì essa pure per aderirvi,
ma a patto che il Piemonte non vi fosse chiamato, patto a
cui, malgrado i più gagliardi sforzi del conte di Cavour,
acconsentirono le altre potenze. Più tardi, essa domandò che
il Piemonte fosse il primo a disarmare, e l'Inghilterra, of-
frendo insieme con la Prussia, al Gabinetto di Torino, di
guarentirlo da qualsiasi attacco dell' Austria, appoggiò la
ingiusta pretesa. Ma il conte di Cavour la respinse gagliar-
damente, ben ravvisandola, com' era infatti, contraria alla
dignità del Piemonte. Egli propose invece che i due eserciti
si ponessero ad eguale distanza dalla frontiera per impedire
qualunque conflitto accidentale; ma l'Austria non volle sa-
perne e replicò proponendo il disarmo da tutte e due le parti.
L' Inghilterra appoggiò subito e con molto calore questo
partito. La Francia vi aderì in massima, ma volle riser-
vato al congresso il determinare in qual modo dovesse es-
sere messo in pratica. Quanto al Piemonte, esso avrebbe di
buon grado seguíto l' esempio della Francia, se le potenze
europee non avessero perdurato a volerlo escludere dal con-
gresso; ma questa condizione rimanendo sempre, Cavour
respinse la proposta austriaca, e si limitò a promettere che
se l'Austria non avesse spedito nuovi soldati in Lombardia,
il Piemonte non avrebbe richiamato le riserve sotto le
armi, nè mosse le truppe dalle posizioni difensive in cui
si trovavano. Così andò a vuoto anche questo tentativo.
Ma l' Inghilterra, tenace, come sempre, nel suo proposito,
a fine d' impedire la guerra, propose che fosse ammesso
al congresso un commissario sardo, ma soltanto per trat-
tare la questione del disarmo. Cavour nemmeno questa
volta si acconciò alla meschina ed ingiuriosa parte che
si voleva fare al Piemonte dalle maggiori potenze. Il Ga-
binetto di San Giacomo, perdurando nella lotta diplomatica,
suggerì allora che Austria e Sardegna, disarmassero insieme,
e che tutti gli Stati italiani fossero ammessi al congresso,
secondo quello che si fece pel Congresso di Laybach, vale
a dire a condizioni pari con tutte le altre potenze. Il conte
di Cavour accettò. La sua risposta che porta la data del
17 aprile, fu spedita il giorno stesso ai ministri d' Inghil-
terra e di Prussia e pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale*. Essa
doveva quindi essere conosciuta a Vienna il 19, quando cioè
l'Austria, gettando la maschera onde s' era fino a quel giorno
coperta, spedì al Piemonte il suo *ultimatum*. Il conte di Ca-
vour rispose alla provocante sfida il 26, con una nota che

fu rimessa al barone di Kellersperg, inviato espressamente dall' Austria per riceverla.

Durante i tre giorni che il Gabinetto di Vienna concesse al Piemonte per disarmare, l' Inghilterra fece un ultimo tentativo a favore della pace. Dopo avere protestato, insieme con la Prussia e la Russia, contro le deliberazioni del Gabinetto di Vienna, lord Malmesbury ordinò al ministro inglese a Berna, di condursi immediatamente al campo del maresciallo Giulay per indurlo ad aspettare nuovi ordini prima di passare il Ticino. Il conte di Cavour temette allora per un momento che l' Austria retrocedesse; ma, fortunatamente, gli Austriaci passarono la frontiera, ed il suo timore cambiossi tosto in vivissima gioia. L' Austria lacerava alla fine con le sue stesse mani quei trattati del 15, da lei tante volte violati a suo vantaggio, e che nel principio del 1859 erano ancora le tavole di bronzo ove era scritta la schiavitù d' Italia.

Seduta della Camera, 23 aprile 1859.

CAVOUR (*leggendo*). Signori, le grandi potenze europee, nell' intento di trattare la questione italiana per mezzo della diplomazia, e di tentare, se fosse possibile, risolverla pacificamente, determinarono nel mese di marzo di convocare a tal fine un congresso. L' Austria però subordinava la sua adesione a questo progetto ad una condizione risguardante la sola Sardegna, quella cioè del suo preventivo disarmo. Tale pretesa, respinta senza esitazione dal Governo del Re come ingiusta e contraria alla dignità del paese, non trovò appoggio presso nessuno dei Gabinetti. L' Austria allora ve ne sostituì un' altra, quella di un disarmo generale. Questo nuovo principio diede luogo ad una serie di negoziati. i quali, a malgrado della frequenza e della rapidità delle comunicazioni telegrafiche, continuarono parecchie settimane e riuscirono alla proposta dell' Inghilterra, che voi ben conoscete, e che fu accettata dalla Francia. dalla Russia e dalla Prussia. Sebbene il Piemonte scorgesse a quante dubbiezze, a quanti inconvenienti po-

va dar luogo l'applicazione del principio, nondimeno, er ispirito di conciliazione e come ultima possibile ncessione, vi aderì. L'Austria, per lo contrario, lo ha cisamente rifiutato.

Cotale rifiuto, di cui ci pervenivano notizie da tutte arti di Europa, ci veniva poi officialmente annunciato al rappresentante dell'Inghilterra a Torino; il quale, l'ordine del suo Governo ci significava che il Gabinetto di Vienna aveva determinato di rivolgere al Piemonte un invito diretto a disarmare, chiedendo definitiva risposta nel termine di tre giorni.

La sostanza e la forma di un tale invito non possono lasciare dubbio veruno agli occhi di tutta Europa sulle vere intenzioni dell' Austria. Esso è il risultato e la conclusione dei grandi apparecchi di offesa che da molto tempo l'Austria riunisce sulle nostre frontiere, e che in questi ultimi giorni divennero ancora più potenti e più minacciosi. In questa condizione di cose, in presenza dei gravi pericoli che ci minacciano, il Governo del Re credette suo debito di presentarsi senza indugio al Parlamento e di chiedergli quei poteri che reputa necessari per provvedere alla difesa della patria. Pregò quindi il vostro Presidente di riunire immediatamente la Camera, separatasi per le vacanze pasquali. E sebbene ieri ad ora tarda ci giungesse indirettamente notizia che l'Austria indugiava a compiere il divisato invito diretto al Piemonte, però avendo essa rifiutato la proposta inglese, questo non modifica punto la situazione, nè può modificare il nostro proposito. In queste circostanze le disposizioni prese da S. M. l'Imperatore dei Francesi sono per noi ad un tempo e un conforto e un argomento di riconoscenza. (*Profonda sensazione.*)

Confidiamo pertanto che la Camera non esiterà a sanzionare co' suoi voti la proposta di conferire al Re i pieni poteri che i tempi richieggono. (*Con voce commossa.*) E chi può esser miglior custode delle nostre libertà? Chi più degno di questa prova di fiducia della

nazione? Egli, il di cui nome dieci anni di regno fece sinonimo di lealtà e di onore? (*Applausi fragorosi della Camera e da tutte le tribune.*) Egli che tenne sempre alto e fermo il vessillo tricolore italiano; Egli che ora si apparecchia a combattere per la libertà e la indipendenza! (*Nuovi e prolungatissimi applausi. — Sensazione generale vivissima.*)

Siate certi, o signori, che, affidando in questi frangenti la somma delle cose a Vittorio Emanuele, il Piemonte e l'Italia faranno plauso unanime alla vostra risoluzione. (*Acclamazioni generali prolungate.*)

XV.

SULLA CESSIONE DI NIZZA E SAVOIA ALLA FRANCIA.

Non diremo che poche parole su questo argomento, non potendosi qui opportunamente narrare tutti i particolari che precedettero ed accompagnarono il trattato del 24 marzo 1860. Ciò che importa notare innanzi tutto è che questo trattato si presentava alla mente del conte di Cavour come una necessità fatale, e perciò non discutibile. Infatti gli Austriaci potevano da un giorno all'altro rivendicare con le armi alla mano i patti di Zurigo; e sebbene anche l'Inghilterra fosse in massima avversa a qualsiasi intervento austriaco in Italia, non v'era però che la sola Francia che veramente ed efficacemente potesse, finchè durava l'arduo e penoso lavoro della costituzione del nuovo Regno, tutelarlo da ogni violenza, cuoprendolo col principio del non intervento.

Mentre Mazzini predicava che l'Italia sarebbe stata invulnerabile se si fosse gettata a capofitto nella rivoluzione; mentre Garibaldi meditava le sue arrischiate imprese senza nemmeno chiedere a sè stesso da quali cautele era mestieri circondarle onde riuscissero a bene; mentre le voci che già correvano intorno alla cessione di Nizza e Savoia risvegliavano le lagnanze delle popolazioni e i biasimi di uomini di Stato assai ragguardevoli, il conte di Cavour, non curante della propria fama, meditava nel segreto della sua coscienza, la gravità di questo grande atto e le imperiose necessità che gli imponevano di compierlo. Egli comprendeva, che l'Italia essendo stata, per sua sciagura, il luogo ove s'erano fino allora incrociati e combattuti i più grandi interessi europei, era d'uopo congiungere per l'avvenire alla sua nuova sorte quella fra le potenze d'Europa che, pel suo valore militare e pel suo genio intraprendente, vi ha la maggiore preponderanza; era d'uopo, cioè, dare una san-

zione diplomatica al principio di nazionalità in virtù del quale l'Italia erasi costituita, e lacerare i patti del 1815 anche in quella parte in cui tornarono vantaggiosi pel Piemonte. La cessione di Nizza e Savoia era dunque, secondo Cavour, il prezzo necessario e la guarentigia morale dell'unità italiana. Egli medesimo, il 20 aprile 1861 rispondendo all'interpellanza del barone Ricasoli sull'esercito dei Volontari, spiegò dinanzi alla Camera le ragioni che lo indussero a preferire la politica delle alleanze a quella del partito d'azione, più seducente forse, certo men praticabile. La questione, posta con molto vigore dall' illustre toscano dinanzi ad una Camera tutta piena della commozione ond'erano agitati e Garibaldi e Cavour, si svolse in una serie di proposte e di repliche vivacissime tra le quali furono dette dal Presidente del Consiglio queste memorabili ed eloquenti parole:

« Noi abbiamo fatto conoscere e al paese ed all'Europa qual'è lo scopo finale della nostra politica; su questo punto le nostre dichiarazioni sono sempre state chiare e precise, non le abbiamo avvolte di frasi diplomatiche; abbiamo ripetuto più volte sotto varie forme che ritenevamo la questione italiana non avrebbe avuto scioglimento finchè l'indipendenza della Penisola non fosse compiuta, finchè le grandi quistioni di Roma e di Venezia non avessero ottenuto una soluzione completa. Ma nello stesso tempo abbiamo dichiarato che la questione di Roma doveva sciogliersi pacificamente, senza porsi in ostilità ed in contrasto colla Francia; noi abbiamo dichiarato apertamente che non consideravamo i soldati francesi a Roma come nemici. Così, rispetto alla Venezia, noi abbiamo detto con parole moderate, ma recise, che lo stato attuale della Venezia era incompatibile con una pace stabile; ma in pari tempo abbiamo dichiarato che nello stato attuale dell'Europa non ci credevamo in diritto di accendere una guerra europea. In poche parole, noi abbiamo dichiarato che rispetto a Roma la nostra politica riposava sull'alleanza francese, e che rispetto alla Venezia si teneva conto dei grandi interessi europei, dei consigli delle potenze amiche, delle potenze che in momenti difficilissimi ci avevano pur dato efficace e proficuo concorso. Ecco la nostra politica. Capisco che se ne possa seguire un'altra; capisco che si possa dichiarare che l'Italia è in uno stato di guerra modificato da una specie di tregua tacita: tregua a Roma, tregua a Venezia; che quindi, essendo in istato di guerra, sia non solo opportuno, ma indispensabile il fare tutti i provvedimenti che occorrono per una guerra prossima, immediata. Ecco i due sistemi in presenza. Noi vel diciamo francamente; noi crediamo che la prima politica sia la sola che convenga alla nazione di seguire; che la prima non è altro che la continuazione di

al sistema politico, che ebbe per risultato di prendere
Italia il giorno dopo la battaglia di Novara e portarla a
unirsi in un corpo di 22 milioni d'Italiani: che la prima
quella che ci condurrà certamente alla mèta, alla quale
tti, senza distinzione di opinioni, aspiriamo del pari.
Naturalmente, poichè seguitiamo la prima, si è che la ri-
niamo più utile, più conveniente al paese; ma tuttavia
sciamo che anche l'altra politica può praticarsi. È molto
ricolosa, è irta di difficoltà, di ostacoli, di scogli, ma
può essere attuata. Ciò che poi sarebbe fatale, ciò che ci
ndurrebbe ad una certa rovina, si è se si praticasse un
giorno una politica e l'indomani un'altra; se non si se-
guisse, rispetto al paese e più ancora rispetto all'Europa,
una linea franca, netta, sincera. L'Europa ha diritto, dopo
tutto quello che è accaduto, di sapere quello che vogliamo
fare. Qualunque sia la determinazione della Camera noi
rispettiamo. Lasciando il Ministero, combatteremo quella
politica che non è la nostra, finchè saremo su questi stalli;
il giorno poi che questa politica si tradurrà in atto, noi
coopereremo a chi dovrà reggere lo Stato con tutta l'ener-
gia delle nostre forze. Non penseremo alle discussioni anti-
che, saremo soldati; e chi non può esserlo per l'età, coadiu-
verà a questa politica, che ora chiamo temeraria, ed allora
chiamerò generosa. »

Queste parole dette un anno dopo la cessione di Nizza e Savoia, mostrano chiaramente in quale dura alternativa si trovasse l'Italia allorchè fu sottoscritto il trattato del 24 marzo.

Ma per comprendere intieramente come mai la Francia abbia potuto domandare la cessione della Savoia ed il Piemonte acconsentirvi, giova rammentare la condizione anormale in cui trovavasi quella provincia nel 1859. Prima del 48 esisteva in Savoia un partito separatista, d'indole piuttosto repubblicana che francese. Il Governo di Torino, per vincerlo e dominarlo, aiutò il clero e i nobili del paese ad acquistarvi una grande supremazia. La quale anche dopo la promulgazione dello Statuto rimase loro intiera, grazie all'attiva ed energica propaganda del partito clericale, a cui i liberali, non seppero, come quelli del Belgio dopo il 1830, contrapporre una propaganda del pari energica ed attiva. Frattanto la bandiera separatista, la bandiera dell'unione alla Francia era passata in mani diverse da quelle che la inalberavano nel 1848. Laddove i liberali, soddisfatti delle nuove istituzioni, la lasciarono cadere, i clericali, per odio a coteste istituzioni medesime, la innalzarono di nuovo e a conto proprio. Man mano che il Piemonte faceva un passo innanzi nella via delle riforme ecclesiastiche, via, giova dirlo, già per lungo tratto percorsa dalle leggi francesi, il partito clericale della Savoia che fin nella Camera dei depu-

tati aveva ardenti fautori, invocava la Francia e come una vendetta e come una minaccia. Pieno di sdegno contro le riforme piemontesi, sedotto dalla reazione manifestatasi di là dalle Alpi dopo il Colpo di Stato, senza prevedere giammai che anche questa reazione avrebbe dovuto un giorno aver fine, questo partito fece tanto e tanto rumore nel proprio paese, che indusse la Francia a chiedere che le fosse ceduta la Savoia, e pose il Piemonte nell'assoluta impossibilità di non accondiscendere alla domanda.

Ora, prescindendo dalle cause naturali, necessarie, e storicamente e etnograficamente logiche, che hanno contribuito alla cessione di Nizza e Savoia, e ponendo mente solo alla parte che gli uomini hanno avuto in questo grande avvenimento de' tempi nostri, chi ben guardi, vedrà un fatto singolare, ma incontestabile; vedrà cioè il clericalismo accecato concorrere con le proprie mani e senza saperlo a fondare l'unità d'Italia. La grande opera del risorgimento nazionale fu per tal modo aiutata sin anche dai suoi più dichiarati nemici. L'annessione della Savoia alla Francia ha giovato immensamente alla grande impresa in odio a cui una fazione retrograda la invocava; ed oggidì l'Italia, sempre più prospera e salda, piena di fiducia nell'avvenire, confonde Nizza e Savoia nello stesso sentimento di gratitudine che nutre verso la Francia.

Quanto al conte di Cavour, quest'atto fu il solo di tutta la sua vita in cui gli venne meno quella serenità eroica che lo accompagnò costantemente nelle più difficili congiunture. Se ne addossò tutta la responsabilità, ma ne risentì una grande e profonda amarezza. Poche settimane prima di morire egli si trovò dinanzi alla Camera faccia a faccia col generale Garibaldi, il più illustre fra gl'Italiani a cui ei dovette rapire la terra natale; ed il suo cuore apparve tale quale lo videro spesso i Savoiardi ed i Nizzardi che ebbero da fare con lui anche dopo il trattato del 24 marzo. Il generale, pieno di rammarico e di sdegno, esclamò che egli non avrebbe potuto giammai porgere la mano a chi lo aveva fatto straniero in Italia. Il conte di Cavour, inchinandosi dinanzi a così giusto dolore, rispose con accento commosso e che resterà sempre scolpito nella mente di coloro che l'udirono: « So che fra l'onorevole generale Garibaldi e me esiste un fatto che stabilisce un abisso fra noi due. Io ho creduto compiere un dovere doloroso, il più doloroso che abbia compiuto in vita mia, consigliando al Re e proponendo al Parlamento di approvare la cessione di Nizza e della Savoia alla Francia. Al dolore che ho provato io, posso comprendere quello che ha dovuto provare il generale Garibaldi, e se egli non mi perdona questo fatto, io non gliene faccio un appunto. »

Seduta della Camera, 26 maggio 1860.

ignori deputati, quasi tutti gli oratori che presero
e a questa discussione esordirono coll' esprimere
Camera il sentimento di profondo dolore che rac-
levano nell' animo, col manifestare con quanta ama-
ine essi prendevano a discutere un trattato che è
tto di severe censure. Se questo hanno creduto di
gli onorevoli preopinanti, credo a più forte ragione
a ciò esser concesso a me: a me che animato non
o di loro da vivissimo sentimento nazionale, non
tenero dell' onore e degli interessi della patria,
ovuto prendere parte principalissima a quest'atto
ato biasimato, ed assumere sul capo mio la quasi
a responsabilità del medesimo in faccia a voi, in fac-
l paese, in faccia alla storia. Se alcuni degli onorevoli
pinanti avessero potuto leggere nell' intimo del mio
, se avessero potuto apprezzare da quanto dolore
fosse compreso, forse avrebbero mitigato le loro pa-
forse l' onorevole deputato Castellani-Fantoni non
bbe scagliato contro di me le saette della sua sde-
a eloquenza (*Ilarità*), e forse l' onorevole Guerrazzi
avrebbe versato a piene mani il sarcasmo, l' ironia,
tteggio in questa grave e dolorosa discussione. (*Bra-
Bene!*) Ma io, o signori, non terrò dietro a queste
nalità, dalle quali mi compiaccio riconoscere che
scorso dell' onorevole deputato Rattazzi fu piena-
e scevro. (*Segni di approvazione.*) Solo, o signori,
iè l' onorevole deputato Guerrazzi, per compiere la
vittoria, ha creduto dover ricorrere agli insegna-
i della storia, e additarmi quale fosse, a suo cre-
la sorte che meritava un ministro colpevole come
no, io mi stimo in obbligo di far qualche comento
uesta lezione storica.

avrei potuto ricordare al deputato Guerrazzi che gli Inglesi onorano altamente come una gloria patria il nome del conte di Clarendon, quando è posto a confronto dei suoi avversari politici, di Clifford, di Arlington, di Buckingham, d'Ashley e di Lauderdale! (*Bene!*) Ora, dopo aver compiuta la lezione storica che aveva principiata l'onorevole deputato Guerrazzi, lascio alla Camera, lascio al paese il dedurne i pratici insegnamenti che meglio fanno al caso nostro. (*Bravo! Bene!*)

Rispondendo ora al deputato Rattazzi,[1] io non seguirò l'onorevole preopinante nella lunga ed eloquente digressione che egli ha creduto fare per giustificare l'ope-

[1] Il Rattazzi, nel suo discorso compendiò ed espose tutte le lagnanze dell'Opposizione. Giova quindi darne qui un cenno. « Malgrado tutte le difficoltà della situazione (disse egli), malgrado che ormai non si possa più tornare indietro e che la cessione possa dirsi già compiuta, malgrado la gratitudine che sentiamo tutti per la Francia; il trattato non può approvarsi. La nostra politica non è riuscita a bene per altro che perchè fondavasi su due principii: quello della nazionalità e quello della unità; ora, il trattato in luogo di questi principii pone il semplice interesse dello ingrandimento del regno. Fermarsi, si può; andare indietro non mai; il Ministero, cedendo Nizza di cui la nazionalità italiana non ha bisogno di essere dimostrata, torna indietro. D'altra parte, questo sacrificio indebolisce la nostra potenza militare; giacchè se la popolazione dello Stato in un anno è raddoppiata, esso ha perduto le sue frontiere occidentali senz'avere ottenuto quelle orientali; inoltre ci indebolisce all'interno, separando da noi quei paesi dove il sentimento dinastico e conservatore ha più salde radici; ci indebolisce all'estero, facendoci perdere le simpatie che ivi per noi si nutrono. Il modo della cessione poi è del tutto biasimevole: noi cediamo due provincie senza prima determinare bene la nuova frontiera, cosicchè quando dovremo pur farlo, saremo alla mercè della Francia. Il trattato chiama al suffragio le popolazioni prima che il Parlamento abbia deliberato cosa alcuna, e ciò è incostituzionale. » — Il signor Rattazzi arrivato a questo punto, difese la condotta del Ministero precedente; quindi soggiunse: « La cessione non era necessaria; la Francia non voleva, non doveva, non poteva impedire l'annessione dell'Italia centrale. Ma si è voluto cedere subito, e tutto, senza tentare nemmeno di conservare Nizza, per la quale forse l'imperatore non avrebbe insistito. La cessione non ha alcun corrispettivo; l'ultima parola della Francia sul conto nostro è un biasimo per l'annessione della Toscana. La Savoia e Nizza non avevano giammai, come le altre provincie d'Italia, mostrato il desiderio di cambiar governo; erano devote al re e felici della loro libertà. Abbandonate da noi per mezzo dei proclami del governo locale, il loro voto, se anche fu libero materialmente, non lo fu certo moralmente. Ma il fatto è ormai irrevocabile. Il Parlamento non è più in caso di deliberare seriamente; che esso dunque si astenga da qualsiasi voto, e mandi così il suo ultimo addio, nel modo più conveniente, ai suoi fratelli d'oltre monte. »

rato del suo Ministero. Esso non venne da me attaccato, epperciò mi pare che la sua difesa sia per lo meno superflua. Solo dirò che, a malgrado della censura che parve fare dell'atto di rinunzia da me data dopo i patti di Villafranca, io di quest'atto altamente mi onoro, e credo fermamente, che così facendo, che protestando, per quanto per me si poteva, contro quei patti, ho fatto opera non poco utile all' Italia. Aggiungerò poi che, compreso dei doveri che incombono ad un uomo di Stato che lascia il potere, ho fatto quanto stava in me per facilitare all'onorevole deputato Rattazzi la formazione del suo Ministero (*Segni affermativi del deputato Rattazzi*), e potrò invocare la testimonianza di alcuni suoi colleghi, che per me non si fece mai opposizione a quel Ministero, anzi, onde evitare di essere al medesimo d' incaglio, mi ritirai in villa, ed ivi rimasi anche quando le occupazioni agricole erano rese impossibili dal rigor della stagione. (*Ilarità.*) Se il Ministero cadde, non cadde per fatto mio, nè per fatto dei miei amici politici. Se il Ministero fu censurato, egli deve ricordare altresì che i suoi amici non risparmiarono a coloro che essi riputavano non del tutto a lui favorevoli e le ingiurie e le calunnie le più basse e le più vili. Comunque sia, questa discussione non potendo avere ora utili risultati, e potendo aver luogo in altre circostanze piena ed intiera, io la abbandono immediatamente per entrare nel cuore della questione.

L'esercizio di dieci anni di potere, l'avere avuta la direzione di varii dicasteri mi ha posto in condizione, o signori, di apprezzare quant' altri mai, forse più che parecchi fra voi, l'estensione del sacrificio che noi siamo per fare. Sì, o signori, io ho potuto apprezzare quanto fossero importanti per noi la Savoia e Nizza; ho potuto apprezzare qual concorso i Savoiardi dessero all'esercito; ho potuto apprezzare quanto il loro leale e severo carattere contribuisse al buon andamento delle cose: ho potuto apprezzare altresì come la Savoia non fosse

n peso, ma una sorgente di risorse per lo Stato, e posso portare testimonianza che poche provincie dello Stato si dimostrarono più degne della libertà che il magnanimo Carlo Alberto a tutti largiva, e che forse in nessun' altra parte dello Stato queste libertà svilupparono più rapidamente le risorse economiche della società. Del pari, rispetto a Nizza, io ho potuto apprezzare di quanto valore essa fosse. Io pure, o signori, riconosco che Nizza è una gemma che abbelliva d'assai il diadema dei Reali di Savoia; io pure ho potuto convincermi quanto i Nizzardi, i quali avevano fama di essere uomini d' opposizione e di difficile contentatura, accettassero volontieri le libere istituzioni; ebbi campo a persuadermi altresì come il progresso economico, sotto l' impulso della libertà, in questa parte dello Stato rapidamente si sviluppasse. Non sarà quindi mia impresa il cercar di attenuare l' estensione del sacrificio che stiamo per fare. Riconosco eziandio che se la perdita della Savoia e di Nizza diminuisce il numero dei nostri soldati e scema le nostre risorse finanziarie, essa non è parimenti senza qualche inconveniente rispetto alla difesa dello Stato. Certamente l'avere Nizza e Savoia rendeva le nostre frontiere verso la Francia più forti fino a un certo punto, più facili a difendere; tuttavia io non credo che si debba esagerare tale considerazione. La Savoia non fu mai di grande utilità per la difesa dello Stato. Senza ricorrere alla storia de' tempi di mezzo, potrei invocare gli esempi di tutte le guerre, numerose pur troppo, che si sono succedute tra la Francia ed il Piemonte da Luigi XIV fino alla rivoluzione francese. Se non vado errato, in nessuna di queste guerre non si è mai, per parte nostra, tentato di difendere la Savoia. Voi sapete tutti che nell' ultima di queste guerre, in quella della rivoluzione, la Savoia fu in poche settimane intieramente occupata dalle schiere francesi. Nè si può questo evento imputare al poco valore delle truppe regie, alla poca effi-

nanza dei nostri mezzi di difesa, giacchè, dopo aver ceduto la Savoia in poche settimane di lotta, abbiamo combattuto sulle Alpi per più anni contro quelle stesse repubblicane schiere. La vera nostra difesa, o signori, si trova sulle Alpi. Ora, signori, le Alpi ci sono conservate. Noi abbiamo perduta un' opera esterna, ma la piazza d'armi ci rimane: ed io credo che non ci sarebbe difficile di difenderla. Ed invero, o signori, le mutate condizioni della guerra rendono, a mio credere, assai meno difficile la difesa delle Alpi e delle vallate che da esse discendono. Dopo la rivoluzione, il metodo di far la guerra è interamente mutato. Gli eserciti si sono ampliati in modo straordinario. Il generale Bonaparte potè operare la prima volta la conquista dell'Italia con un esercito che non superava i 40 mila uomini; e potè riconquistarla pochi anni dopo con un esercito di non molto maggiore, e guadagnare la battaglia di Marengo con 28 o 30 mila uomini al più. Ora, o signori, la conquista dell'Italia non si potrebbe, non dico operare, ma nemmeno tentare con un esercito doppio, e forse appena triplo di quello che conduceva il generale Bonaparte. Se ciò è vero, se la guerra nelle pianure d'Italia non può combattersi con probabilità di successo se non con un esercito che superi i 100 mila uomini, io dico che un tal numero d'armati non potrà essere condotto in Italia per mezzo delle vallate alpestri. Dico poi che quand'anche questi eserciti potessero valicare le Alpi per quelle vallate, ci sarebbe possibile per mezzo delle strade ferrate che da tutte le parti dello Stato convergono allo sbocco delle principali fra queste vallate, ed in alcune di esse penetrano fino al fondo, di riunire forze di gran lunga superiori a quelle che il nemico potrebbe ivi condurre. L'anno scorso, quando non vi erano ostilità sui monti, quando il paese poneva a disposizione dell'esercito tutti i mezzi, abbiamo potuto sperimentare quanta fosse la difficoltà di far passare il Moncenisio ad un esercito regola

a. Non voglio entrare in particolari, ma posso asserire credo, senza tema d'esser contradetto, che quand'anche la Francia tenesse concentrato nella Moriana un esercito di 100 mila uomini, non le sarebbe possibile far passare il Moncenisio a più di 4000 o 5000 uomini al giorno, mentre a noi sarebbe facilissimo il portare a Susa due, tre, e forse quattro volte lo stesso numero di soldati. Quindi, lo ripeto, le mutate condizioni della guerra rendono la difesa delle Alpi più facile in mano di chi ne ha le chiavi. Pertanto, o signori, io credo che mal si apponeva l'onorevole deputato Guerrazzi quando, accennando alla non difesa frontiera, diceva che una delle conseguenze del trattato sarebbe di costringere il Parlamento a mutare la sede delle sue riunioni, e che quindi si sarebbe dovuto trasportare la capitale in altra città.

Non so, signori, quanto quest'osservazione, che potrebbe per avventura suscitare quello di tutti i sentimenti che è il più funesto all'Italia, quello cioè delle gare, delle gelosie municipali (*Approvazione*), io non so, dico, quanto questa osservazione fosse opportuna! Ma, o signori, io ritengo che ben male si apponeva l'onorevole Guerrazzi, e che, quand'anche Torino fosse esposta più che per lo passato ai pericoli della guerra, ciò non sarebbe un motivo pel Parlamento di mutare la sede delle sue tornate. Torino, permettete che il dica con un legittimo orgoglio, è sede conveniente per deliberare in tempo di guerra, perchè la popolazione di Torino seppe sempre nei momenti più difficili conservare una calma, una tranquillità, una fermezza che rendono molto opportuno il mantener qui la sede delle vostre deliberazioni. (*Vivi applausi.*) Io non ho che a rammentarvi, o signori, in conferma del mio detto, quanto accadde l'anno scorso, quando il territorio nostro venne subitaneamente invaso dalle truppe nemiche: il Re ed il suo Governo decisero di sagrificare la reggia e la capitale per salvare l'esercito, ultima (in

via, o signori, noi non abbiamo dimenticato le esigenze della difesa, e abbiamo introdotto a questo effetto un apposito articolo nel trattato. Conseguenza di tale articolo si è che prima ancora che i commissari si riunissero per discutere il tracciamento delle linee definitive, fu stabilito che tutti i passi delle Alpi, senza eccezione, rimarrebbero nelle mani della Sardegna, cioè che rimarrebbe nelle nostre mani l' alta Roia, l' alta Vesubia e una parte dell' alta Tinea. Quindi io penso che per ciò che concerne le provincie piemontesi e la valle del Po, la difesa sia abbastanza assicurata. Tuttavia confesso che per ciò che riguarda la Liguria, colla perdita della valle di Nizza, anche conservando le alte valli della Roia, della Vesubia e della Tinea, la difesa è meno efficace; evidentemente il colle di Braus era una prima linea che si poteva opportunamente difendere, mentre ora invece la difesa deve trasportarsi non più tra il Paglione e la Roia, ma tra la Roia e la Nervia o la Taggia. Ma, o signori, anche qui le mutate condizioni della guerra rendono le difese molto meno efficaci. È inutile che io mi dilunghi nel dimostrare quale utilità si possa ricavare per la difesa, come per l' offesa, dalle navi a vapore. Oramai, mediante il vapore, un corpo d' armata di venti, trenta mila uomini può essere in ventiquattro ore trasportato ad una distanza di quasi ottanta leghe. Quindi, o signori, il nostro litorale non può essere efficacemente oppugnato o difeso, se ai mezzi terrestri non vanno accoppiati i mezzi marittimi. Ed invero, pogniamo l' ipotesi (che in una guerra contro la Francia sarebbe pur troppo la più vicina al vero), pogniamo, dico, l' ipotesi che la Francia fosse padrona assoluta del mare; credete voi che sarebbe, non che possibile, opportuno il difendere una delle valli della Liguria, e l' avere una linea perpendicolare al mare, quando sarebbe facile al nemico in 24 ore di portarci alle spalle un corpo numeroso di soldati? Io in verità non lo credo. Potè il generale Bonaparte spingere le

sue schiere sino a Savona, quantunque non fosse padrone del mare: ma in quei tempi gl' Inglesi, non avendo il sussidio del vapore, non potevano portare in un determinato tempo, in un punto determinato, forze così formidabili come potrebbero farlo ora. Quindi io lo ripeto, o signori, per la Liguria la quistione della difesa di terra ha perduto molto della sua importanza. Che se poi noi fossimo padroni del mare, si potrebbe fare l'istesso argomento rispetto alla Francia. Sarebbe poco prudente pei Francesi lo spingersi nella Liguria, quando noi, già padroni delle vette delle Alpi e degli Appennini, avessimo i mezzi di portar da Genova, dalla Spezia, o da altro porto d'Italia, un corpo d'armata sulla linea rimasta dietro a loro. Eppertanto, o signori, senza negare che la perdita di Nizza scemi d'alquanto i nostri mezzi per difendere non la valle del Po, ma la Liguria, dichiaro che non istimo che quella perdita muti essenzialmente la nostra condizione militare rispetto alla Francia.

Voi vedete, o signori, che io ho confessato senza ambagi quale fosse il sacrifizio che io vengo a consigliarvi di fare. Ma in allora, mi direte coll' onorevole preopinante:[1] perchè mai questo sacrifizio? io non vedo nel trattato compenso alcuno; io non vedo nemmeno quello che vi sarebbe stato così facile d'ottenere, la garanzia dell'Italia centrale ultimamente a noi riunita. Signori, io potrei dirvi che il compenso del trattato noi

[1] Il signor Rattazzi.

[2] Il conte di Cavour disse a questo proposito alla Camera nella seduta del 29 maggio: « Signori, per l'annessione dell'Emilia e della Toscana alle antiche provincie non solo non vi fu garanzia, ma non l'abbiamo domandata; e non solo non l'abbiamo domandata, ma, vado più oltre, e dichiaro che se ce l'avessero offerta, l'avremmo ricusata. A noi parve garanzia sufficiente l'aver la Francia solennemente, apertamente, non a noi, ma all'Europa, dichiarato ch'ella era decisa a far rispettare in Italia il principio del non intervento. Una garanzia come l'avrebbe voluta il signor Rattazzi avrebbe tratto seco necessariamente una specie di contratto, una vera tutela, una somma soggezione, e questo, o signori, sarebbe stato, secondo il mio criterio, ad onta dei sentimenti molto benevoli che ci mostra il Governo francese, questo ci sarebbe stato molto molesto. »

abbiamo avuto nel trattato di Zurigo, giacchè, o si-
ori, non possiamo disconoscere che le concessioni
rappate all' Austria lo furono in massima parte per
pera della Francia. Potrei dirvi che questo compenso
oi l' abbiamo ottenuto quando l' imperatore dei Fran-
esi, riconosciuta l' impossibilità di operare la restau-
azione nella Toscana, nei Ducati e nelle Romagne,
sava dichiarare al pontefice rispettosamente, ma riso-
utamente, colla non mai abbastanza celebrata lettera
del 30 dicembre, che il suo dominio sulle Romagne era
finito. Sì, o signori, questa lettera segna un' epoca me-
morabile nella storia d' Italia; con questa lettera l' im-
peratore dei Francesi ha acquistato, a mio credere, un
titolo alla riconoscenza degli Italiani non minore di
quello che ottenne sconfiggendo gli Austriaci sulle al-
ture di Solferino. (*Sensazione.*) Sì; perchè con quella
lettera egli metteva fine al regno dei preti, il quale è
forse altrettanto dannoso all'Italia della signoria au-
striaca. (*Applausi.*) E con ciò fare l' imperatore com-
pieva un atto magnanimo; perchè, per giovare all' Ita-
lia, per por fine a quella signoria, egli non esitava ad
alienarsi un partito potente in Francia, che sino allora
gli aveva dato, in apparenza almeno, un valido appog-
gio. Io dico, o signori, che quella lettera costituisce per
me un gran compenso. Ma riconosco coll' onorevole Rat-
tazzi che nel trattato di Zurigo, e nei negoziati che lo
precedettero, in mercede dell' appoggio che la Francia
ci diede in quel trattato, non era stata stabilita la ces-
sione di Savoia e di Nizza, e che quindi, diplomatica-
mente parlando, non si poteva invocare come compenso
dei servizi resi sui campi della diplomazia.

Qual è pertanto, o signori, la ragione del trattato?
La ragione si è quella che l'onorevole deputato Rat-
tazzi, nell' ultima parte del suo discorso, ha cercato di
distruggere; la ragione si è che il trattato era parte
integrante della nostra politica, era una conseguenza
logica, inevitabile della politica passata, era una neces-

sità per continuare la stessa politica. Io mi propongo, o signori, di ciò dimostrarvi con due proposizioni, cioè essere il trattato una conseguenza della politica passata, una necessità per progredire in essa. Cercherò di dimostrarvi ad un tempo come il progredire nella politica passata ci sia imposto non solo dal sentimento che alle altre popolazioni d'Italia ci lega, ma eziandio dalle più volgari regole della prudenza; e se io riesco a ciò fare, mi lusingherò di aver pienamente abbattuto l'edifizio che con tanta abilità ha innalzato l'onorevole preopinante.

Io non voglio tracciare avanti a voi la storia della passata politica, della politica che si è praticata dal giorno in cui il re Vittorio Emanuele saliva al trono fino a quest'ora. Voi sapete, o signori, che questa politica ebbe sempre due scopi: svolgere all'interno i principii di libertà, e promuovere, nei limiti del possibile, il principio di nazionalità all'estero. Questa politica impose agli uomini che la praticarono costanti e gravissimi sacrifizi. Appena il paese si fu riavuto dalla grande scossa di Novara, gli uomini che sedevano al potere credettero loro primo dovere di riordinare l'esercito e di aumentare i mezzi di offesa e di difesa. E qui cordialmente io mi associo all'onorevole preopinante nel ricordare i servizi immensi che l'onorevole generale Alfonso La Marmora rese al paese prendendo la direzione dell'esercito, quando esso era scomposto e demoralizzato e progredendo in quell'opera ingrata e difficile per molti anni senza lasciarsi abbattere, nè muovere dalle accuse ingiuste, dalle più infondate calunnie. (*Bravo!*) In allora, o signori, si richiedeva qualche coraggio per promuovere questa politica. Le difficoltà non erano all'estero, erano all'interno; giacchè, o signori, per poter riordinare l'esercito ed accrescere i mezzi di difesa, era necessario rifornire l'erario, bisognava avere il coraggio di venire a chiedere nuovi sacrifici pecuniari al paese, di imporre nuovi balzelli ad una

popolazione afflitta da disastri meteorologici, colpita dall'epidemia, stremata dalla carestia. Questo coraggio i ministri a que' tempi lo ebbero. Seppero in certe circostanze impegnare la propria responsabilità, porsi al cimento di correre la sorte del conte di Clarendon, di essere posti in accusa dal Parlamento, decretando spese in difesa dello Stato senza il concorso della Camera. Nè queste sono vane parole, chè in una certa circostanza fu per un voto solo che non venne condannata l'opera che nell'ultima guerra rese i maggiori servizi allo Stato: alludo alle fortificazioni di Casale.

Per qualche tempo, questa politica, quantunque mirasse al bene dell'Italia, rimase circoscritta nei limiti dello Stato; ma quando fu riassodato il nostro edifizio sociale, quando l'esercito fu ricomposto, quando l'Europa riconobbe essere questa parte d'Italia atta a reggersi a libertà, in allora noi cercammo di passare dalla parte passiva all'attiva; la guerra d'Oriente ce ne somministrò l'opportunità, ed in allora, o signori, fu d'uopo di qualche coraggio in coloro che procedettero al trattato di alleanza che condusse le nostre schiere in Crimea; giacchè, convien dirlo, questo trattato fu accolto con una quasi universale disapprovazione. La discussione persuase molti ad accettarlo, ma nullameno esso fu assai contrastato, e molti generosi ed illuminati nostri colleghi, che poco dopo riconobbero l'errore, diedero alla politica ministeriale costante e valido appoggio. Tornati dalla Crimea, noi avevamo acquistato il diritto di parlare dell'Italia all'Europa; ma per parlarne in modo efficace, ed affinchè la debole nostra voce non venisse a perdersi in mezzo a quella molto più gagliarda delle grandi potenze, era necessario che essa venisse sussidiata da quella dei nostri alleati. Noi abbiamo in allora fatto ogni sforzo onde stringere a Parigi solide ed efficaci alleanze, e trovammo favorevolmente disposte per noi la Francia e l'Inghilterra; trovammo in queste due potenze una grande simpatia,

un desiderio sincero di giovare a noi; con questa differenza però, che l'Inghilterra era specialmente preoccupata di uno dei due scopi della nostra politica, della interna libertà: l'Inghilterra si mostrava oltremodo simpatica al nostro regime costituzionale e disposta ad impedire non solo coi protocolli, ma ben anche colle armi, qualunque attentato che contro questa libertà potesse farsi. Ma, rispetto alla questione della nazionalità, rispetto agl'interessi d'Italia, l'Inghilterra era molto meno esplicita; non già che quella generosa nazione non sentisse viva simpatia per questa bella contrada, ma, professando un rispetto quasi superstizioso pei trattati del 1815, questo rispetto impediva alle sue simpatie di manifestarsi con atti esterni. (*Viva ilarità. Segni di approvazione.*) Io credo che questo rispetto dei trattati, questa ripugnanza per qualunque atto che potesse alterarli, acquistasse singolare vigore dalle circostanze speciali in cui l'Inghilterra si trovava dopo la guerra d'Oriente. In questa guerra essa aveva raggiunto lo scopo di por freno alla Russia in quelle contrade, ed aveva coi patti sanciti nel trattato di Parigi innalzato un argine a quelli ch'essa reputava i progetti invasori della Russia. Volendo quindi mantenuto e gelosamente rispettato il trattato di Parigi, essa era condotta naturalmente a richiedere che lo fossero del pari tutti gli altri antecedenti.

Nella Francia, o per meglio dire nell'imperatore dei Francesi, noi abbiamo trovato una sincera simpatia non solo pel nostro Stato, ma per tutta intera l'Italia; noi abbiamo trovato il vivo desiderio di migliorarne la sorte, di alleviarne i mali, compatibilmente al certo cogl'interessi che maggiormente dovevano essere a cuore all'imperatore, con quelli, cioè, della Francia. Egli era quindi naturale che, senza allontanarci dall'Inghilterra, che aveva per noi modi altamente simpatici e benevoli, noi coltivassimo più specialmente l'alleanza francese. Quindi, o signori, nella seconda fase

lla nostra politica, cominciata colla guerra di Crimea, sì abbiamo proceduto per mezzo delle alleanze, e più cialmente per mezzo dell'alleanza francese. Io non corderò quali furono i frutti di questa politica. Lo sse l'onorevole preopinante: essa ci valse a liberare Lombardia, a condurci a Parma, a Modena, a Bologna, a Firenze. Nè io credo, o signori, che le osservazioni fatte dall'onorevole preopinante intorno alla pretesa autonomia amministrativa della Toscana possano menomare questo beneficio; giacchè, o signori, a che si riduce quest'autonomia? Quale impegno abbiamo noi assunto colla Toscana? Uno solo. Noi le abbiamo detto: noi ammettiamo che l'unione si possa compiere senza che immediatamente, repentinamente vengano estese alle vostre provincie tutte le leggi antiche, e specialmente (mi permetta l'onorevole preopinante di dirlo) tutte le leggi nuove. (*Ilarità.*) È un fatto (ed io non giudico se sia fondato o no), è un fatto che quando noi siamo venuti al Ministero abbiamo trovato la Lombardia irritatissima del modo col quale si era proceduto a suo riguardo, perchè, cioè, in poche settimane si erano pubblicati non so quante migliaia di articoli di legge decretandone l'applicazione in un paese nuovo, con impiegati nuovi e con norme assolutamente nuove. Che questo avesse prodotto un gran malumore in Lombardia, è un fatto che credo incontestabile. Non so se questo sia stato esagerato, ma, quello che è certo si è che, avendo veduto il cattivo effetto prodotto da questo modo di procedere, non abbiamo voluto seguirlo verso la Toscana, come si era fatto verso la Lombardia. Nell'Emilia il Governo locale avea stimato di procedere alla unificazione in modo più risoluto. Nella Toscana invece si era proceduto molto più temperatamente. Si accettò l'Emilia già quasi assimilata, si accettò la Toscana qual era. Ma si disse forse a quest'ultima: conserverete sempre leggi speciali, amministrazione separata? No, o signori, si disse tutto il contrario. Si

disse: è intenzione del Governo (e voi sapete che il Ministero, quando parla, suppone sempre di avere il concorso del Parlamento) di modificare in parte queste leggi che, a suo avviso, fecero mala prova in Lombardia, di mutarle nel senso della maggior libertà, della scentralizzazione. Noi non vi applicheremo dunque queste leggi se non quando saranno modificate, perchè esse essendo più liberali, meno centralizzatrici, vi daranno, oltre a tutti i beneficii della libertà e della scentralizzazione, i vantaggi dell'autonomia. Poichè, a che cosa si riducono i benefizi dell'autonomia amministrativa? Si riducono a lasciare a ciascuna delle parti del corpo sociale una grande libertà d'azione. Se noi possiamo giungere, e spero vi giungeremo col vostro concorso, ad ordinare l'amministrazione sulle basi di questa grande libertà locale, noi avremo procurato alla Toscana con leggi uniformi il beneficio dell'autonomia. E che la nostra intenzione sia di procedere all'unificazione amministrativa e legislativa noi ve ne diamo tutti i giorni ripetute prove. Non passa settimana in cui od il ministro per la grazia e per la giustizia o quello per l'interno non vengano a proporci l'estensione alla Toscana di una delle nostre leggi; e che questi non siano atti isolati, ma parte di un sistema generale, ve lo provano tutti i nostri detti, tutti i nostri scritti. Or son pochi giorni ancora l'onorevole guardasigilli, presentandovi il progetto di legge per l'attuazione in Toscana della legge sulla stampa del 26 marzo 1848, concludeva col dirvi: « Sono questi i motivi che m'inducono a sottoporvi il presente disegno di legge, il quale, ove ottenga il suffragio del Parlamento, assicurerà e garantirà la libertà della stampa in quella provincia e inizierà quella legislativa unificazione di cui è così vivamente sentito il bisogno ed a cui consacro con invitta costanza e con fidente animo ogni mio sforzo. » Il mio onorevole collega vi dichiarò che consacra tutti i suoi sforzi a questa unificazione; io credo che facciano altrettanto

tutti gli altri miei colleghi; quindi non potete imputarci con ragione di essere favorevoli all'autonomia toscana. Io spero che tutti consentiranno nella proposizione da me dimostrata in questa prima parte del mio ragionamento, cioè che la passata nostra politica, la politica delle alleanze è stata a noi giovevole; e non so come potrebbe a ciò contraddire il deputato Rattazzi, che a questa politica per molti anni si associò sinceramente, alacremente ed efficacemente. (*Movimenti in senso diverso.*)

Ora, prima di vedere a quali condizioni si possa progredire nello stesso sistema, mi rimane ad esaminare se per avventura vi fosse possibilità, opportunità di modificare la nostra politica. Questa si potrebbe mutare in due modi: modificando lo scopo che ci proponiamo, ovvero modificando i mezzi per raggiungerlo. Sarebbe per avventura da discutere se, invece di proseguire in una politica così attiva, così militante, non fosse il caso di far sosta, di raccogliersi, di dedicare tutti i nostri sforzi all' interno ordinamento, alla costituzione di un regno forte sopra basi liberali. Io non so se il paese accetterebbe questa politica; in verità non lo credo. Vedendo l' immensa simpatia che destano nel cuore di tutti i nostri concittadini le imprese le più avventurose a favore delle altre provincie d' Italia, io penso poter argomentare che una politica timida, egoistica, quando anche fosse largamente liberale all' interno, non sarebbe sopportata dalle nostre popolazioni. Ed invero, o signori, io sono convinto che fareste al Ministero troppo mal viso, se egli, adottando questa politica, invece di chiedere, come ogni giorno è costretto a fare il mio collega il ministro delle finanze, crediti suppletivi, venisse a proporvi larghe economie sul bilancio della guerra e della marina. Io non dubito, o signori, che lungi dall'accogliere con favore questa proposta, votereste, senza esitare, una censura al malaccorto ministro. Ma, quand' anche io non giudicassi

rettamente il sentimento nazionale, quand'anche io mi facessi illusione sulle vostre disposizioni, credo assolutamente ci sarebbe impossibile di mutar politica. Non lo consentono, quand'anche fossimo a ciò decisi, non lo consentono, o signori, lo dico schiettamente, le condizioni d'Italia nè quelle d'Europa. È forse l'Italia costituita in modo da rendere possibile l'accennata politica? Possiamo noi rinunziare a qualunque pensiero di estera politica per consacrarci soltanto alle cose interne? Ma, quando noi volessimo ciò fare, non lo farebbero i nostri avversari, e quindi noi saremmo in ben tristi condizioni. Io non voglio esagerare i pericoli che ci circondano: tuttavia debbo farvi osservare in quali condizioni ci troviamo rimpetto all'Austria. (*Udite!*) L'Austria ha accettato le condizioni di Zurigo, ed io voglio credere di buona fede; ma essa non accettò del pari l'annessione dell'Emilia e della Toscana; anzi protestò contro questo fatto, ed ha riservati tutti i suoi diritti. Bensì ha dichiarato che per ora non ci avrebbe aggredito, se non avessimo per parte nostra seguita una politica aggressiva. Ma ciò, o signori, non costituisce una guarentigia per l'avvenire; se l'Austria non ci minaccia ora, è pienamente libera di minacciarci domani, e può farlo senza violare i patti giurati, e senza mancare al diritto delle genti. Quindi, o signori, noi ci troviamo in una condizione assai difficile rispetto ad una grande potenza a noi vicina; epperciò da questo lato il cambiare politica sarebbe cosa altamente imprudente.

Ma, o signori, noi non siamo minacciati solamente da oriente e da settentrione, ma anche da mezzodì. Il sommo pontefice, voi lo sapete, ha sdegnosamente respinto ogni tentativo di conciliazione, ha dichiarato che non voleva scendere a patto alcuno che non avesse per base il ristabilimento del suo dominio nelle provincie delle Romagne a noi riunite. Il papa inoltre ha associato in modo assoluto la sua causa con quella dei principi

estati. Quindi, o signori, noi ci troviamo rispetto
nostro vicino del sud in una condizione assolutamente
normale. Nè conviene, o signori, considerare questo
stato di cose come scevro da qualunque pericolo. Se il
Santo Padre non avesse altre forze che quelle che egli
cava dal proprio paese, certamente la minaccia non
sarebbe grande: ma voi sapete che esso non ha esitato
a fare appello a tutti i popoli cattolici del mondo e
che ha cercato con ogni mezzo di ridestare i sentimenti
che in altre epoche, la Dio mercè molto da noi remote,
produssero le crociate contro l'islamismo e contro gli
infelici Albigesi. E, senza esagerare i risultati ottenuti
dal sommo pontefice, non possiamo disconoscere tuttavia
che la sua voce non rimase senz'eco: e, pur troppo
mi è doloroso il dirlo, trovò eco maggiore in quei
popoli i quali, pei benefizi che la libertà ad essi ha
procurato, avrebbero dovuto mostrarsi più alieni dal
secondare un'impresa che tende apertamente a ricondurre
in ischiavitù nobili e cristiane nazioni. (*Bravo!*)
Sì, o signori, è doloroso il dirlo, è doloroso il pensare
che i popoli possano essere dalla passione condotti a
dimostrarsi inconseguenti ed ingrati; è doloroso il dire
che la voce del papa-re ha trovato maggior eco nel
Belgio e nell' Irlanda che altrove; è doloroso il pensare
che il Belgio, il quale or son pochi anni insorgeva per
riconquistare la sua nazionalità, per infrangere le non
pesanti catene dell' Olanda, si mostri ora proclive a
somministrare al pontefice i mezzi di conculcare una
nazionalità, di ribadire catene ben altrimenti pesanti
di quelle contro le quali egli insorse (*Sensazione*); è doloroso
vederlo fornire al pontefice, se non uomini, danari,
ed un prelato che lasciò la mitra per le armi. È doloroso
il vedere l'interessante Irlanda, la quale nella nostra
gioventù fece palpitare di simpatia i nostri cuori, l'interessante
Irlanda che ha dovuta la sua emancipazione ai
costanti sforzi del partito liberale in Inghilterra, mostrarsi
ora disposta a mandare i forti suoi figli a combat-

tere non per quella libertà a cui deve la vita, ma in favore del dispotismo civile e religioso. E, pur troppo, perfino in Francia questa voce ha trovato un'eco; poichè è la Francia che somministra al pontefice il capo del nuovo suo esercito. È doloroso il pensare che da quella generosa nazione sia partito un guerriero illustre che aveva la fronte cinta d'allori raccolti in Africa per andarsi a porre a capo di squadre d'avventurieri. (*Bravissimo!*) Questo, o signori, costituisce per noi argomento di serie riflessioni. Se voi, al pericolo che havvi al nord aggiungete quello che esiste al sud, vedrete, o signori, con quanta ragione io vi dicessi che non è in nostra facoltà di mutare politica.

Io non ispingerò gli sguardi al di là degli Stati del papa: me lo vieta la riserva che il mio ufficio m'impone, me lo vieta il pensare che mi sarebbe impossibile il conciliare la simpatia vivissima che sento pei mali di quella parte d'Italia colla prudenza che mi è imposta dai miei doveri. Tuttavia, o signori, mi basti d'avervi accennato a quella parte d'Italia, perchè siate convinti che anche di là possono venire per noi minaccie e pericoli. Ma vi ho detto, o signori, che non solo le condizioni d'Italia si oppongono assolutamente a che venga mutata la nostra politica, ma lo vietano altresì le condizioni dell'Europa. Non spetta a me certamente di fare il quadro di queste condizioni e l'esporvi tutte le cause che potrebbero originare gravi disordini nell'ordine pubblico europeo. L'ufficio mio, come ministro degli affari esteri, non è quello di mettere in luce i pericoli, è anzi quello di ricoprire di un velo diplomatico gli eventi che potrebbero turbare e spaventare le popolazioni. Tuttavia, o signori, io non ho bisogno di intrattenervi sulle condizioni d'Europa per farvi capaci che vi esistono in Oriente e nel centro dell'Europa delle cause che possono, quando che sia, produrre gravissime perturbazioni. Egli è vero che i diplomatici ed i ministri degli affari esteri s'affaticano nei loro dispacci

loro discorsi a provare ai Parlamenti ed al pub-
che questi pericoli non esistono. Ma pur troppo
ere dei Governi, di cui quei ministri fanno parte,
corrispondono alle loro parole, poichè, mentre i
rsi e gli scritti suonano pace e tranquillità, l'at-
ione dei Governi è quasi esclusivamente rivolta
ccrescere le armate e ad aumentare gli apparecchi
uerra. Se voi esaminate i bilanci votati nei paesi
i a forme costituzionali in questi ultimi tempi, voi
te spaventati delle somme immense che colà ven-
o consacrate agli armamenti. E ciò che è argomento
maggior stupore si è che tutti i Parlamenti, lungi
rimproverare ai governi queste spese, che resero in
lti paesi necessario lo stabilimento di nuovi balzelli,
ppuntarono invece di non procedere più arditi nella
degli apparecchi guerreschi. Quindi, o signori, a
nte di questi fatti che accadono in Europa, sarebbe
lia il mutare politica.

Mi rimane ad esaminare se, mantenendo fermo lo
po della nostra politica, fosse per noi possibile il
dificare i mezzi di porla in atto. Come già vi dissi,
signori, noi abbiamo cercato di attuare la nostra po-
ica col mezzo delle alleanze. Credete voi possibile di
ottare un altro sistema? Ma, si potrebbe dire: man-
iamo il sistema delle alleanze, ma mutiamo di alleati.
credo, o signori, che non occorrano molte parole
r dimostrare come questo sarebbe altrettanto improv-
lo, quanto vergognoso. L'onorevole deputato Guer-
zzi ricordava opportunamente che l'immoralità era
mezzo poco efficace anche nella politica; io consento
questa sentenza, e dico che, se mutassimo alleati, se
rendessimo colpevoli di una nera ingratitudine rispetto
a Francia, noi faremmo non solo l'atto il più vergo-
oso, ma l'atto il più improvvido che per noi far si
tesse. Quindi, o signori, io escludo senza più questa
tesi.

Mi si dirà: facciamo senza alleati; con ciò non si

manca alla riconoscenza dovuta alla Francia, solo si cessa dal chiedere nuovi sacrifici, nuovi aiuti all'alleato, che già ci fu largo di sacrifici e di soccorso. Questa, o signori, sarebbe la politica dell'isolamento alla quale pur faceva allusione l'onorevole deputato Guerrazzi. Io non disconosco quello che possa fare un popolo di undici milioni d'individui animati da un solo e forte sentimento, voglio dir da quello dell'indipendenza nazionale; e quando, per un concorso fatale di circostanze, non per nostra scelta, ma per necessità fossimo ridotti all'isolamento, certamente non dispererei delle sorti del paese. E se in quelle supreme circostanze mi toccasse di partecipare al governo dello Stato, in allora, o signori, io non indietreggerei avanti a nessun consiglio audace ed arrischiato. Ma, o signori, è egli provvido, ragionevole, prudente adottare la politica dell'isolamento? Noi possiamo accettarla come una fatale necessità: lo sceglierla liberamente, sarebbe un atto di insania, di cui credo che nessun ministro ragionevole sia per rendersi colpevole. (*Segni di assenso.*) Io non voglio disconoscere l'aiuto che possono prestare in una guerra le forze irregolari, le forze rivoluzionarie. Quantunque io non sia mai stato e non sia divenuto un rivoluzionario (*Ilarità*), tuttavia io non rifuggirei, se la necessità mi vi costringesse, a valermi pure di queste forze. Io credo aver date non dubbie prove del pregio in cui tengo l'aiuto che i volontari possono prestare all'esercito; io riconosco gli effetti che si possono conseguire da gente animata dal santo amore di patria, che spinge fino all'eroismo il sentimento del sacrificio; io so quali splendidi risultati possano essere da essi ottenuti: ma, o signori, se si trattasse di una guerra cui prendessero parte eserciti di grandi potenze, in allora io non esito a dirvi che, per farla efficacemente, per non essere costretti a limitarci alla più stretta difensiva, si richiede l'aiuto di numerosi e poderosi eserciti regolari, col sussidio di tutti i mezzi di offesa e difesa che le arti moderne sommi-

strano alla guerra. Io credo che non si vincano le randi battaglie, come quelle di Magenta e di Solferino, he non si conquistino le grandi fortezze, come Manva e Verona, se non coll' aiuto di eserciti regolari, umerosi e fortemente disciplinati. Io respingo quindi a politica dell' isolamento, la respingo almeno come un atto di libera scelta per parte del Governo e del Parmento.

Mi pare con ciò di avervi provato che noi non possiamo modificare la nostra politica nè rispetto allo scopo che essa si propone nè ai mezzi indispensabili per conseguir questo intento. Quindi, o signori, poichè non abbiamo la scelta, poichè non è questione di sentimento, è forza di perdurare nella nostra politica. Se ciò è, mi rimane solo a dimostrarvi essere il trattato una condizione essenziale a poter proseguire nella nostra politica, in quella cioè dell' alleanza francese.

Signori, mi rimane la parte più difficile e più delicata del mio assunto; debbo cioè dimostrarvi essere il trattato del 24 marzo una condizione indispensabile dell' alleanza colla Francia: chiamo questo mio cómpito delicato e difficile, perchè mi trovo costretto dalla necessità dell' argomento a prendere ad esame le condizioni della generosa nazione francese; io vi prego perciò di accordarmi tutta la vostra indulgenza. (*Udite! udite!*)

Non vi ha dubbio che la nazione francese, considerata nel suo complesso, è simpatica alla causa d' Italia, che essa, seguendo il nobile e generoso suo istinto, si dimostra sempre pronta ad accorrere in aiuto alla sua sorella nella grande stirpe latina; tuttavia, signori, se ciò appar vero, considerando la Francia nel suo complesso, non possiamo disconoscere esservi colà molti e potenti partiti ricisamente, apertamente ostili alla causa dell' Italia. Se nelle masse l' Italia incontra quasi ogni dove simpatia ed affetto, nelle sfere più elevate dell' ordine sociale essa trova pur troppo, e assai di spesso, ben altri sentimenti. Ed a conferma del mio dire potrei

accennare molti organi della stampa, i quali rappresentano potenti partiti, ed invocare l'asserzione di parecchi membri di questo consesso che in questi ultimi anni avranno certamente abitato od almeno fatto breve dimora in Francia. Non vi ha alcuno che abbia almeno per poche settimane fatto soggiorno in quel paese, e specialmente in Parigi, che non sia stato colpito dal numero, dall' autorità, dalla veemenza degli avversari della causa italiana. Nè crediate, o signori, che questi avversari si trovino solo nel vecchio partito che serba un culto speciale per la legittimità. Pur troppo s'incontrano questi sentimenti in ben altre persone, in ben altri partiti; nè occorre aver abitato a lungo Parigi per poter asserire con dolore che fra gli antichi e più illustri capi dell' antico partito liberale, che così fra coloro che nella nostra gioventù eravamo avvezzi a considerare come i pontefici della scienza e della filosofia, quanto fra gli storici i più splendidi dei gloriosi fasti della grande rivoluzione, e persino tra gli apologisti dei drammi sanguinosi del 1793 e 1794, vi hanno uomini che si fecero clericali e papisti; tanto è falso il concetto che hanno della nostra causa, e l'avversione loro all' indipendenza italiana. Questa dolorosa verità non vi stupirà, se prendete ad esame quale sia in Francia lo stato dei partiti. Non è mestieri che io faccia parola del partito legittimista e del partito ultramontano. Che questi siano contrari all'indipendenza d' Italia, che siano contrari alla sostituzione di un libero governo al governo assoluto, che siano contrari alla riunione sotto lo scettro di un Re modello di lealtà e di valore delle popolazioni curvate per tanti anni sotto il dominio dell' assolutismo, questo non fa meraviglia. Dopo il partito legittimista, incontriamo l' orleanista. E qui, o signori, fatta qualche nobile eccezione, noi troviamo pur troppo le stesse antipatie, le stesse ostilità. Non esito a riconoscere non potersi dire altrettanto dell' antico partito repubblicano moderato. Certamente esso non si mostrò in altre cir-

stanze molto favorevole all'Italia; ma noi possiamo credere e sperare che si sia in gran parte ricreduto. E invero, se poniam mente alle dimostrazioni di simpatia che esso diede all'Italia in tante circostanze, cominciando dalla sottoscrizione per le fortificazioni d'Alessandria, tenendo dietro a quanto fece per onorare la memoria del grande esule veneto, se veniamo alle prove che ci diede durante la campagna scorsa, noi dobbiamo riconoscere che questo partito ha modificato d'assai le antiche sue opinioni sull'indipendenza d'Italia. Ed è ben lungi da noi il pensiero di renderlo solidario della condotta di un antico suo capo, del generale Lamoricière. Noi non dubitiamo che i discepoli di Cavaignac non riconoscano più l'antico loro amico nel capo delle squadre papali. (*Sensazione.*) Oltre a questi partiti, dei quali due ci sono recisamente ostili ed uno moderatamente simpatico, vi esiste poi un gran numero d'individui che non appartengono piuttosto a questo che a quel partito, e che alle questioni politiche antepongono gli interessi materiali. Or bene, o signori, tutte queste persone non sono nemiche dell'Italia, anzi fra esse un buon numero s'incontra che desidererebbero di vedere l'Italia libera e indipendente e prospera; ma tutti sono contrari ai mezzi che pur troppo sono necessari a conseguire l'intento. Queste persone giudicano di una politica, non dallo scopo che si propone nè dai risultati che consegue, ma dagli effetti che essa produce sulla Borsa e sul corso dei fondi pubblici. (*Ilarità.*) Quindi, se parlano di un ministro, dicono: questo è un buon ministro, perchè rimanendo al potere la Rendita aumenta; quello è un pessimo ministro, perchè la sua caduta farebbe sei franchi di rialzo. (*Nuova ilarità.*) Ora, o signori, tutti questi partiti e questo complesso di individui che osteggiano apertamente, se non la causa dell'Italia, almeno i mezzi di promuoverla, costituiscono una massa enorme d'interessi, che esercita un'influenza immensa sulle deliberazioni del Governo,

e che, fino a un certo punto, finisce per determinare l'opinione pubblica; pertanto, o signori, non esito a proclamare che, malgrado le disposizioni favorevoli all'Italia delle masse francesi, queste nulladimeno sarebbero rimaste sterili, io non so per quanti anni e forse per quanti lustri, se, per una circostanza a noi grandemente propizia, a capo di quella nazione non sedesse un'alta intelligenza all'Italia altamente simpatica, che capisce come la causa dell'Italia si concilii mirabilmente cogli interessi della Francia. A questa circostanza, lo dico schiettamente e sicuro di non essere disdetto da nessun Francese, sia egli amico o nemico del Governo imperiale, è dovuto se vi è stata con noi l'alleanza francese; senza questa circostanza, tutt'al più vi sarebbe stata un'alleanza puramente diplomatica, vi sarebbe stata un'affezione, un amore platonico. (*Ilarità.*)

Ma, o signori, se l'imperatore, mercè l'immensa potenza che egli esercita, ed a ragione, sulla Francia, ha potuto in una grande contingenza tradurre in atto questo sentimento all'Italia favorevole; se egli ha potuto seco condurre fra gli applausi delle moltitudini 150,000 Francesi nelle pianure del Po, questa potenza ha però dei limiti. Per poterla esercitare, è necessario che le masse continuino ad essere simpatiche all'Italia; giacchè, o signori, se alle ostilità dei partiti si aggiungesse, non dirò la ostilità delle masse, ma anche soltanto la indifferenza di esse, l'imperatore dei Francesi, quantunque conservasse tutta la sua simpatia per noi, quantunque teoricamente rimanesse convinto che l'alleanza dell'Italia è utile alla Francia, tuttavia non potrebbe più tradurla in atto, perchè anche il suo potere ha certi limiti. (*Bravo! Bene! dai banchi dei deputati.*) Ora, signori, io ve lo dico con profonda convinzione, a mantenere le masse francesi favorevoli all'Italia era necessaria la cessione della Savoia e di Nizza. A torto od a ragione, io non lo voglio discutere, le masse francesi credevano e credono che le provincie ora accennate

appartengano legittimamente alla Francia. Sarà un errore, se lo volete, ma che quest' opinione esista nelle masse francesi è un fatto che niuna persona, la quale conosca a fondo la Francia, potrà in buona fede negare. Dunque, signori, se, dopochè questa cessione ci fu chiesta, noi l' avessimo negata, le masse in Francia non avrebbero tenuto conto delle grandi difficoltà che questa cessione doveva incontrare, esse ci avrebbero accagionati d' ingratitudine e di ingiustizia, incolpandoci di non voler applicare al di là delle Alpi un principio che avevamo invocato da questa parte, un principio per il quale la Francia aveva sparso sangue e tesori. E se io avessi bisogno d' appoggiare questa mia asserzione con l' autorità altrui, io potrei citarvi una lettera che mi fu scritta da uno degli amici più sinceri che l' Italia si abbia in Francia, da uno dei più distinti capi del partito repubblicano, da uno che ricusò, per conservare la sua indipendenza, un portafoglio che gli veniva offerto dal capo del Governo francese, da uno che mandò due de' suoi figli a combattere con noi, e che ora forse piange un fratello estinto per la causa italiana.[1] Ebbene, Alessandro Bixio, il di cui patriotismo, la di cui imparzialità nessuno può recare in dubbio, mi scriveva pochi giorni prima della firma del trattato: « Mio caro, per l' amor di Dio, per l' amore d' Italia firmate il trattato, firmatelo se volete l' alleanza francese, perchè, a torto od a ragione, se esitate, se ricusate, la vostra patria, l' Italia perderà ogni simpatia in Francia. » A fronte di questi fatti, non doveva il Ministero accedere all' invito dell' imperatore, invito fattogli, sì, io lo posso dire, non solo a nome degli interessi francesi, ma anche a nome dell' alleanza della Francia e dell' Italia? Sì, o signori, io mi onoro, e grandemente, di avere aderito a questo invito, mi onoro grandemente di avere sopra di me assunta la terribile

[1] Correva voce, in quei giorni, che il generale Bixio fosse stato ucciso in Sicilia.

responsabilità di consigliare al Sovrano la cessione di due antiche e nobili provincie per conseguire un ben alto risultato, per mantenere l' alleanza francese, che ci è necessaria pel conseguimento della mèta a cui tutti aspiriamo. (*Sensazione.*)

Io credo di aver pienamente dimostrato quanto mi era proposto di fare, essere cioè stata utile la nostra politica, non potersi questa mutare, essere il trattato una condizione indispensabile del proseguimento di questa politica.[1] Io potrei qui porre fine al mio discorso, se non dovessi ancora far appello alla vostra indulgenza e chiedervi facoltà di sottoporvi due considerazioni che hanno fra esse stretta congiunzione e che sono di somma

[1] Nello stesso senso, il conte di Cavour disse pochi giorni dopo alla Camera: «Il vero beneflzio del trattato, il solo suo compenso l'abbiamo detto, è quello di consolidare l' alleanza non tanto del Governo nostro col Governo francese, quanto della Nazione italiana colla Nazione francese. Dunque, o signori, non mettetevi in contrasto voi che siete la Nazione italiana, che qui ne siete i veri rappresentanti; non mettetevi, dico, in contrasto cogli interessi francesi; se vi devono essere urti, discussioni, lasciate che cadano sopra il Governo; quando il Governo abbia fatto male, lo biasimerete. Mi pare che un deputato abbia accennato un' epoca in cui l' attuale Ministero potrà essere posto in accusa per questo trattato: se quest' epoca volesse esser quella della finale liberazione d' Italia, vorremmo esser posti in accusa domani, e condannati.

» Il deputato Mellana, rivolgendosi ai ministri ha esclamato: — Voi dunque avete un gran timore di compromettervi davanti al vostro alleato! Sebbene non avete che a mettere il Parlamento fra voi e lui, e la vostra responsabilità è coperta dal nostro voto. — Signori, seguire un tale consiglio equivarrebbe a tradire la Nazione. Poco importa che i ministri si compromettano all'interno o all' estero; poco importa che i ministri attirino sulla loro testa le più formidabili nimicizie; ma sarebbe un male grandissimo, un male insanabile se queste inimicizie ricadessero sui rappresentanti della Nazione.

» In un paese costituzionale, i ministri debbono sapersi sacrificare al bene comune; giammai, finchè noi occuperemo questo posto, giammai noi porremo la nostra responsabilità dietro un voto del Parlamento. Noi assumiamo sopra di noi la intera responsabilità del trattato; se esso ha qualche cosa di odioso, che questo *qualche cosa* cada sopra di noi, ed io vi acconsento. Noi amiamo la popolarità quanto chicchessia; e così io come i miei colleghi abbiamo spesso bevuto alla sua tazza; ma quando il nostro dovere lo comanda, sappiamo allontanarcene. Firmando il trattato, noi sapevamo quale immensa impopolarità ci attendeva; ma noi sapevamo altresì che noi lavoravamo per l' Italia, per quell' Italia che non è certo il corpo sano di cui vi ha parlato l' onorevole Bottero. L' Italia (*con calore*) ha ancora molte ferite sul suo corpo. Volgete uno sguardo al di là del Mincio, oltre la Toscana, e dite se l' Italia è fuori da qualsiasi pericolo. »

importanza. (*Movimento d'attenzione.*) Tutti gli oratori che hanno parlato contro il trattato ed in merito al medesimo hanno considerato come se fosse stato in nostro assoluto potere di cedere o di non cedere Nizza e la Savoia, come se il nostro rifiuto non fosse stato per avere conseguenze gravi e fatali non solo nella politica estera, ma nell' interna. Di più essi si sono mostrati specialmente colpiti degli inconvenienti che il trattato aveva, considerandolo come un funesto precedente che potesse un giorno venir invocato per ottenere da noi altre e più dolorose cessioni. Io tratterò assieme questi due argomenti, perchè sono fra loro strettamente connessi; giacchè, o signori, io credo poter chiarire che il giorno in cui la Francia aveva apertamente manifestato il desiderio di operare la riunione della Savoia e di Nizza in nome di quei principii che noi applicavamo in Italia, non era in nostra facoltà di impedire a lungo che questa annessione avesse luogo. Se ciò è, se mi riesce dimostrarvi questa verità, cesserà in allora il pericolo che il fatto attuale possa essere invocato come precedente, perchè nessun' altra provincia del regno trovasi in circostanze analoghe a quelle della Savoia e di Nizza. Gli onorevoli preopinanti, e specialmente l' onorevole deputato Rattazzi, hanno parlato della Savoia e di Nizza come se mai fosse stata messa avanti l'idea di riunire queste due provincie alla Francia; come se mai non vi fossero state in Savoia ed in Nizza aspirazioni francesi; come se in quelle due provincie non vi fosse mai stato un partito francese. Veramente io non posso capire come seriamente si venga a sostenere che in Savoia non vi fosse un partito che desiderava la riunione alla Francia. Ma, o signori, noi abbiamo avuto nel nostro seno per molti anni un gran numero di deputati della Savoia, i quali, a malgrado del prestato giuramento, mal celavano il loro desiderio di vedere la loro patria riunita alla Francia. A me pare che in più circostanze essi ve lo abbiano schiettamente

palesato. Ciò può farvi stupore: ma. o signori. se badate alla comunanza della lingua e alla facilità delle comunicazioni. non potete disconoscere che vi erano delle forze prepotenti che spingevano la Savoia verso la Francia. La Savoia intellettualmente vive della letteratura francese: avreste durato fatica a trovare in Chambéry od in Annecy un giornale italiano: voi non trovate dai librai altro che libri francesi: e se vi fosse accaduto. come accadde a me qualche volta. di assistere alle partenze dei convogli delle strade di ferro dalla stazione di Chambéry. voi avreste visto che in quelli diretti verso la Francia partiva immenso numero di viaggiatori. laddove in quelli verso l'Italia ve n'era solo uno scarso numero. fatto scarsissimo quando si giungeva a S. Giovanni di Moriana. Ed in vero. o signori. quando in virtù delle strade ferrate la capitale della Savoia. Chambéry. non si è più trovata che a 12 ore di distanza da Parigi. mentre rimaneva a 24 o 20 da Torino. da quel giorno. a mio avviso. l'annessione della Savoia alla Francia fu fatta: che se le mie parole avessero bisogno di conferma. la avrebbero avuta nel discorso dell'onorevole deputato Louaraz. Questo deputato non ha imitato l'esempio di quei suoi colleghi ai quali feci allusione: finchè non fu sciolto dal suo giuramento. egli si mantenne fedele allo Stato e simpatico alla causa italiana. Egli non negò il suo voto. quando a nome di questa politica italiana abbiamo richiesto dei sacrifici. non solo ai popoli cisalpini. ma altresì ai popoli di oltre Alpi; eppure egli già affermava che. comunque nutrisse simpatia per l'Italia, le sue tendenze erano francesi. e vi dichiarava altamente non esservi stata altra pressione in Savoia se non quella del buon senso. Queste parole mi pare che distruggano l'accusa di violenza. a cui accennò l'onorevole deputato Rattazzi. il quale mi permetterà di dirgli che io ritengo il deputato Louaraz miglior giudice della Savoia che egli non sia.

Ora se il partito francese che esisteva in Savoia

si mantenne pel passato nei limiti di un'opposizione più o meno legale, che però si spingeva spesso ai limiti estremi della legalità, questo partito, fatto più ardito dalle domande del Governo francese, eccitato dalla voce potente della stampa francese, si sarebbe in ora più vivamente e più energicamente spiegato e radicato; e credete voi che sarebbe stato facilmente governabile? Quando ebbero luogo le elezioni provinciali era ministro dell'interno l'onorevole deputato Rattazzi, e non si parlava ancora, oppure soltanto sotto voce, della cessione di Savoia e di Nizza; eppure queste elezioni riuscirono a comporre un Consiglio provinciale a Chambéry e ad Annecy quasi esclusivamente di aperti fautori dell'unione alla Francia. Quale argomento maggiore della potenza di questo sentimento? e questo ebbe luogo, lo ripeto, durante il Ministero dell'onorevole Rattazzi, prima del malaugurato articolo della *Patrie*, molto prima del discorso dell'imperatore, della nota di M. Thouvenel e della risposta del Governo sardo. Come avremmo noi potuto combattere questo partito? Evidentemente poco a poco bisognava arrivare ai mezzi di repressione; e così si sarebbe stabilita una lotta fra il Governo e la maggioranza dei Savoiardi, e forse saremmo stati condotti a governare la Savoia ad un dipresso come alcuni Governi, che noi non encomiamo, reggono certe loro provincie. (*Movimento.*) E se un evento europeo qualunque fosse accaduto mentre la Savoia era in queste disposizioni, credete voi che ci sarebbe stato possibile il conservarla unita a noi? Ma questo, o signori, è un sogno, nè mi pare un concetto serio di un uomo di Stato. Quindi, io lo ripeto, la cessione della Savoia poteva ricusarsi ora, ma sarebbe stato forza consentirvi in un avvenire più o meno lontano; e mentre la cessione fatta ora è per noi un argomento a richiedere ed ottenere l'alleanza francese, quella cessione si sarebbe fatta forse in condizioni da rendere l'alleanza più difficile e meno sincera.

Ora vengo alla questione di Nizza. L'onorevole deputato Rattazzi ha detto che Nizza era incontestabilmente una provincia italiana, e per dimostrarlo, lasciando da parte gli argomenti etnografici e quelli geografici, ne mise in campo un solo, e disse che credeva che Nizza fosse italiana, perchè in una data circostanza Nizza, libera di sè, si era data all'Italia. Mi duole che l' onorevole deputato Rattazzi si sia valso, mi permetta di dirlo, di un così povero argomento. Io non voglio andar esaminando il voto che Nizza diede nel 1388 in favore della Casa di Savoia. Io non so se in quei tempi si osservassero, nella constatazione dei voti, quelle prescrizioni che ora s'incontrano nella nostra legge elettorale. Ne dubito assai; ma ammetto che nel 1388 i Nizzardi dessero un voto libero, scevro da ogni qualsiasi coazione. Ma che cosa fecero i Nizzardi? Dichiararono essi di voler diventare Italiani? Dichiararono almeno di volersi riunire sotto la corona di un principe italiano? Ma no, signori, chè in allora, è forza il dirlo, la Casa di Savoia non era ancora fatta italiana, essa aveva ancora le sue radici, le sue stanze in Savoia; la dedizione fu fatta ad Amedeo VI, detto il *Conte Rosso*, il quale teneva la sua corte in Chambéry, e non v'ha dubbio che in allora i Nizzardi ebbero l' intenzione di riunirsi ad un principe sabaudo, ad un principe di lingua francese, ad un principe la cui sede fosse dalla stessa parte delle Alpi da essi abitata. Quindi io credo che l' argomento posto in campo dall' onorevole deputato Rattazzi valga appunto a dimostrare la tesi contraria a quella da lui sostenuta.

Avendo distrutto l' argomento suo, non me ne varrò, e lo lascierò per valermi dei miei argomenti. Mettiamolo dunque da parte, e veniamo a considerare la condizione di Nizza, non qual era nel 1388, ma qual è ora. Ma, si dice: Nizza è italiana, ed a prova di ciò si adduce un argomento di cui non disconosco il valore. Si dice: Nizza ha dato molti cittadini illustri, devoti, eroicamente devoti alla causa d' Italia. Questo io non

contesto, anzi altamente lo riconosco, lo riconosco specialmente a gloria di questi individui, i quali pare che abbiano voluto far persuaso il rimanente d'Italia della nazionalità della loro patria, compensando collo zelo, colla devozione, coll' eroismo al difetto d' italianità. Nizza ha prodotto molti Italiani, ma Nizza non è italiana. Per dimostrarvelo, mi varrò di argomenti volgari; comincerò per dirvi che una parte notevolissima della contea di Nizza, forse la metà in superficie, cioè delle valli dello Sperone, del Varo, della Vesubia e della Tinea, non avevano e non hanno ancora nessuna comunicazione facile e carrettiera colla città di Nizza ed il rimanente della contea; che queste popolazioni, le quali potevano in breve ora, ed in alcuni luoghi in pochi minuti, recarsi verso la Francia, dovevano impiegare e molte ore e molti giorni per recarsi al loro capoluogo; quindi questa parte della provincia era naturalmente francese. Ve lo dimostra una locuzione popolare, ed è che questa parte della provincia, a vece di chiamarsi Nizza italiana od Italia alpestre, si nomava *la France rustique*. Come mai una provincia italiana avrebbe tollerato che una metà forse del suo territorio conservasse per secoli il nome di *France rustique?* Invero bisognerebbe che il sentimento italiano non avessevi gran valore. D' altra parte, gli interessi materiali di quella parte della provincia spingono i suoi abitanti irremissibilmente verso la Francia; essi fanno tutte le loro incette in Francia, si comprano persino il pane ed il vino che le loro valli non producono, ed in Francia vendono tutti i loro prodotti, che consistono in bestiame ed in legname. Ciò mi par che basti a provare che quella parte almeno della provincia di Nizza non è italiana.

Mi si dirà: ma v'è la città di Nizza; e qui ancora non ho che a ricorrere ad argomenti volgarissimi. Per constatare la nazionalità di un popolo, io non penso che bisogni ricorrere ad argomenti filosofici, a ricerche

troppo scientifiche; questi sono fatti che, cadendo sotto i sensi, appartengono alla apprezzazione di qualunque individuo. Ora, o signori, noi abbiamo due Nizze: una in Piemonte, cui si è aggiunto il nome di Nizza di Monferrato; un'altra sul mare, che tutti noi, da giovani almeno, eravamo avvezzi a dire Nizza di Provenza. Io che ho abitato Nizza posso accertarvi di avere ricevuto una infinità di lettere, sulla coperta delle quali vi era *Nissa di Provensa.* Credete voi che, se Nizza fosse veramente una città italiana, questa locuzione si sarebbe usata, sarebbe diventata volgare e popolare? No certamente. Ma, o signori, qual è l'indizio più forte della nazionalità di una popolazione? Egli è la lingua. Or bene, la lingua che si parla a Nizza non ha che lontanissima analogia colla lingua italiana, ed è identica a quella che si parla a Marsiglia, Tolone, e Grasse. Chi ha viaggiato nella Liguria trova serbata la lingua italiana nelle sue modificazioni e ne' suoi vernacoli fino a Ventimiglia. Al di là vi è come un cambiamento di scena; si trova assolutamente un'altra lingua. Io non contesto che a Nizza quasi tutte le persone civili avessero l'abitudine di imparare l'italiano, e potessero far uso di questa lingua; ma nell'uso comune, o signori, i Nizzardi non si valgono dell'italiano; essi parlano o provenzale o francese. Mi si opporrà che molti degli antichi nostri colleghi deputati di Nizza e Nizzardi parlavano italiano. Ma se voi ponete mente chi fossero questi deputati, dovrete riconoscere che erano o antichi impiegati, o membri della magistratura e del fôro, a cui la lingua italiana doveva essere per necessità famigliare. Ma quando Nizza mandò al Parlamento persone non appartenenti a queste due categorie, cioè mandò proprietari o commercianti, questi furono obbligati a far uso della lingua francese. Infatti i signori Avigdor e Leotardi, entrambi deputati di Nizza. parlavano sempre in questa Camera in francese.

Vi è di più; io vi chieggo facoltà di porvi sott'oc-

chio un fatto famigliare, che perciò appunto ha molta autorità, ed è il fatto che quegli stessi deputati di Nizza che in seno alla Camera peroravano in lingua italiana, quando scendevano in famigliare colloquio parlavano invece o il provenzale o il francese. Io posso assicurare la Camera che tutti i deputati Nizzardi coi quali mi sono trovato a contatto in famigliare colloquio, tutti, non escluso il signor Laurenti-Robaudi, si servirono sempre della lingua francese. Ho tuttavia un'eccezione a fare per il deputato Bottero; debbo convenire che, quando egli mi fa l'onore di parlarmi famigliarmente, si vale o del vernacolo o della lingua italiana: ma se la memoria non m'inganna, in una circostanza in cui il signor Bottero, adempiendo al suo uffizio di deputato di Nizza, condusse a me una deputazione dei negozianti di quella città (ricordo volentieri quella circostanza, perchè il deputato Bottero, che allora sedeva sui banchi di una ricisa opposizione, fu con me molto cortese, e mi rese un non lieve servizio; desidero quindi ch'egli veda che non l'ho dimenticato), ebbene il deputato Bottero, il quale parla benissimo italiano, trovandosi a capo di una deputazione nizzarda, anche egli fu trascinato a parlare francese. (*Viva ilarità.*) Se Nizza fosse provincia italiana, credete voi che ciò accadrebbe?

Mi si dirà: questo è il fatto delle provincie che si trovano sugli estremi confini. Signori, se mai circostanze, che io non posso prevedere, conducessero in mezzo a noi deputati dell'alto Friuli e dell'estrema Sicilia, credete voi che questi impiegherebbero nei famigliari colloqui gli uni il tedesco e gli altri l'arabo? No certamente. No, signori, Nizza non è italiana; io lo dico con pieno convincimento. Come accade in tutte le provincie che confinano con altre, vi possono essere alcune parti della contea di Nizza che hanno più analogia colle altre parti del regno, come, ad esempio, le popolazioni a cui faceva allusione ieri nel suo discorso l'onorevole Montezemolo. Sicuramente vi è una sfuma-

tura progressiva fra Nizza e il colle di Tenda. Tuttavia, o signori, io non credo che si possa contestare che anche in quelle parti della contea le tendenze francesi sono molto prepotenti. E l'onorevole Montezemolo vi disse ieri che egli sarebbe stato condotto dalla sua opinione a votare contro il trattato, ma che era trattenuto dal farlo dall'opinione statagli manifestata dai proprii elettori, i quali lo pregarono di astenersi dal combattere un atto da essi desiderato. E pur troppo, mi duole il dirlo, alcuni di quei comuni, credendo che nella delimitazione potessero rimanere aggregati al Piemonte, mandarono proteste ed indirizzi.

Ma gli onorevoli preopinanti contestano che v'abbia nei Nizzardi questo sentimento che noi diciamo esistere in essi verso la Francia. Dicono essere questo un sentimento fittizio stato sviluppato dal trattato del 24 marzo, stato sviluppato dalla condotta del Governo del Re rispetto ai Nizzardi. Ma come mai l'onorevole Rattazzi, che fu per tanti anni ministro dell'interno, può egli ignorare che vi esista a Nizza da molto tempo un partito francese fortemente ordinato? Ed invero, o signori, il primo giornale che venne in luce a Nizza dopo il 1848, il giornale che per molti anni fu quasi il solo diario politico che conservasse sempre il maggior numero di abbonati, l'*Avenir de Nice,* non cessò mai dal promuovere apertamente, e talvolta violentemente, la riunione di Nizza alla Francia. E che questo sentimento non eccitasse l'ira, diciamolo pure, nè del Ministero nè de' suoi amici ve lo proverà un fatto, ed è che questo giornale nelle penultime elezioni sostenne a spada tratta e con molto talento e vigoria i candidati ministeriali e liberali, e su ciò credo che non sarò smentito. Se l'onorevole deputato Bottero vinse il conte di Camburzano, di clericale memoria (*Ilarità*), lo dovette in gran parte pure all'appoggio validissimo che questo giornale della parte francese gli diede. Nè si dica che questo giornale sia stato fondato dal Governo francese,

il quale da molti anni preparava la riunione alla Francia, poichè pendente una lunga serie di anni quel giornale fece un' opposizione vivissima al Governo francese, talmente viva, che ci fu forza di allontanare da Nizza uno de' suoi redattori, distinto professore di economia politica, che era rifugiato francese.

Ma mi si dice: il voto non è stato libero, non solo non ha nessuna autorità, ma ha una autorità contraria, prova il contrario di ciò che esprime. Mi pare l'argomento un po' strano. Ma poichè parlo di voto, debbo spiegarvi, o signori, come dopo avere stabilito che il suffragio dovesse esser regolato dalla Camera, il Governo abbia consentito poi che esso precedesse la deliberazione del Parlamento. Quando si discusse il trattato, il Governo propose il voto universale. Questa idea non venne immediatamente accolta dal Governo francese, ed in allora si venne a quella proposta di farlo regolare dal Parlamento. Ma quando il Governo francese si decise risolutamente ad accettare il voto universale, ed accettarlo sulle basi e dietro le norme state applicate nell' Italia centrale, in verità noi abbiamo creduto che non si potesse respingere una proposta ragionevole. Ma, mi si dice: a Nizza il voto fu carpito, vi fu coazione morale, vi fu un proclama del governatore, vi furono agenti spediti in tutti i comuni. Io ho già manifestata la mia opinione sul proclama del governatore; ma quello che non vi ho detto, e che ora credo di poter dire, è che lo zelo poco abile di certi agenti, i quali credettero di fare la loro corte alla Francia, lungi dal rendere più facile l' unione, la rese più difficile. Io credo che l' unione alla Francia avrebbe in Nizza incontrate molto minori difficoltà, avrebbe suscitato molto minori opposizioni, senza il troppo zelo degli agenti francesi. Ma io posso assicurarvi che le operazioni procedettero con regolarità. In tutti i comuni lo squittinio fu presieduto dal sindaco e da quattro primi consiglieri o aggiunti comunali. Ora

i sindaci erano stati nominati molto prima del trattato dei 24 marzo, e gli aggiunti erano stati eletti dal libero suffragio dei loro concittadini. Del resto, se avessi bisogno di una testimonianza del come le cose sono passate, potrei invocare quella dell'onorevole deputato Niel, che è stato presente alle operazioni del voto. Che gli agenti francesi abbiano cercato di porre in luce i vantaggi dell'unione alla Francia, io non lo nego; che avessero molti argomenti a far valere, pur troppo è vero. Essi potevano dire ai parroci: ponete mente che voi in queste povere contrade non ricevete dal Governo e dall'economato se non cinque o seicento franchi; se passate sotto la Francia, il vostro stipendio sarà elevato a mille, mille e duecento e mille cinquecento lire: e pur troppo questo argomento aveva molto valore senza che fosse necessaria la circolare del vescovo per darci forza. Agli istitutori primari nelle montagne dicevano: non ricevete che 200, 250 o 300 franchi; la legge in Francia stabilisce che il minimo dello stipendio degli istitutori primari si è di lire 600: ed ecco una seconda categoria degli apostoli ferventi della riunione alla Francia. Lo stesso argomento facevano valere presso le istitutrici femminili. Finalmente voi non ignorate che una gran parte di operai, una gran parte della classe povera della contea di Nizza emigra tutti gli anni per andar a cercar lavoro nelle città della Provenza. A questi dicevano: d'ora in avanti non avrete più bisogno della formalità del passaporto, voi farete l'economia di quelle lire che dovete pagare al fisco, non avrete più l'incomodo di recarvi dall'intendente o dal governatore per farvelo rilasciare. Pur troppo questi argomenti avevano molto valore; certamente li avranno di molto esagerati, avranno a benefizi reali aggiunti benefizi immaginari; ma, o signori, potete voi citarmi delle elezioni popolari generali, dove i partiti non facciano uso di esagerazioni, dove non pongano in campo promesse che sanno di non poter sempre

ritenere, che non muovano contro i loro avversari delle accuse sicuramente esagerate? E se vi facessi la storia delle elezioni americane vi potrei accennare dei mezzi di coazione ben altrimenti potenti di quelli adoperati a Nizza, poichè i partiti talvolta non solo adoperano gli argomenti intellettuali, ma hanno ricorso agli argomenti dedotti dalla forza materiale. E nelle elezioni inglesi i partiti non si lanciano a vicenda le più gravi accuse? Ma da noi questi fatti non si riproducono? Non parlo delle ultime elezioni fatte sotto l'impero d'una gran commozione degli animi, di un gran sentimento nazionale; ma nelle elezioni del 1857 io vi ricordo che da un lato il partito clericale gridava: se nominate deputati amici del Ministero, la religione è perduta, gli altari saranno distrutti, il paese è rovinato; e gli amici del Ministero dicevano dall'altra: se nominate dei moderati, dei clericali, lo Statuto è perduto, e noi avremo una reazione assoluta. Tutti i popoli liberi sono sottoposti a queste anomalie, a queste esagerazioni, a questi inconvenienti. Io voglio ammettere che a Nizza se ne sia fatto un uso più largo che non d'ordinario; ma volete voi credere che questi mezzi un po' eccessivi avessero avuto tanta autorità da produrre la quasi unanimità in favore della riunione alla Francia, se il sentimento delle popolazioni, se i suoi interessi non le avessero portate verso la Francia? Io vorrei che si facesse un simile esperimento in altre parti di Italia, e, per Dio! son sicuro che non vi sarebbe, non dico una maggioranza, ma nemmeno una piccola minoranza per separare da noi la benchè menoma parte di una provincia d'Italia. (*Bravo! Bene!*) E finalmente, se vi fu coazione per parte degli agenti francesi a Nizza sulle popolazioni, non vi fu certo coazione sui nostri soldati i quali si trovavano divisi in tutti i corpi dell'esercito; poichè voi ben sapete che non esiste brigata speciale nizzarda. Ebbene fra i soldati nizzardi la votazione ebbe luogo con tutta libertà; che anzi, se vi fu

pressione, essa fu piuttosto nel senso contrario, essendo italiana la maggioranza dei loro colleghi: eppure l'unanimità si produsse nei loro voti. Però io non voglio dar a ciò troppa importanza; so che presso i soldati si è anche fatto valere l'argomento che in Francia la ferma è solo di sette anni, mentre da noi è di undici, e che quest'argomento ha potuto avere molta influenza sull'animo loro; ma tuttavia, se fossero stati soldati italiani, avrebbero preferito rimanere 11 anni sotto le armi che vedere la loro ferma finire dopo 7 anni a costo della propria nazionalità.

Con questo, o signori, io penso di avere adempiuto alla parte più importante del mio assunto, di avervi dimostrato che, se il trattato ci impone dolorosissimi sacrifizi, se ci priva di due nobilissime provincie che furono e potevano ancora esserci larghe di aiuti in armi e denari, noi non abbiamo certo violato il principio di nazionalità, quel principio sul quale riposa, lo dico altamente, la nostra politica. Se io avessi creduto che colla cessione di Nizza quel sacrosanto principio fosse stato leso, io, lo dichiaro altamente, avrei diviso tutte le opinioni che intorno ad essa l'onorevole deputato Rattazzi ha manifestate. Noi possiamo aver commesso un errore; io non lo credo, ma è possibile; ma ad ogni modo noi abbiamo agito in perfetta buona fede. Nel cedere la Savoia e Nizza non abbiamo inteso di portare offesa al principio di nazionalità, ma sibbene di rendere alla medesima uno splendido omaggio; e tale è la nostra convinzione, signori, che, se ci venissero proposti i patti più vantaggiosi a costo di una minima violazione di questo principio, noi li respingeremmo senza esitare. Dio sa quanto a noi incresca la sorte di Venezia, Dio sa quanto dolore abbiamo provato quando ci fu forza rinunciare alla speranza di rompere le sue catene. Ebbene, o signori, io lo dichiaro altamente al vostro cospetto e quindi al cospetto d'Europa, se per avere Venezia bisognasse cedere un palmo di terra

italiana nella Liguria o nella Sardegna (*Con calore*), io respingerei, senza esitare, la proposta. (*Vivi applausi dalle tribune.*) Io pongo fine, o signori, al mio dire. Io non so se possa lusingarmi di aver fatto passare nei vostri animi la convinzione profonda che mi anima, se mi venne fatto di convincervi che la nostra politica è savia, generosa, feconda; che non ci è possibile il mutarla; che la cessione di Nizza era una condizione necessaria al proseguimento di questa politica. Se ho riuscito, voi, signori, con animo mesto, ma con coscienza sicura, deporrete nell'urna un voto al trattato favorevole, e così facendo, la storia, che l'onorevole Rattazzi invocava, la storia proclamerà quest'atto come un atto della più illuminata sapienza, di generoso sentire, di vero patriottismo di questo primo italiano Parlamento. (*Applausi generali e prolungati.*)

XVI.

SUL PROGETTO DI LEGGE PER L'ANNESSIONE DELLE PROVINCIE MERIDIONALI.

La politica del conte di Cavour nelle faccende di Napoli del 1860 è stata da molti, specialmente fuori d'Italia, giudicata assai severamente. Alcuni, nella risposta che egli fece alle profferte d'alleanza recate a Torino da parte del re di Napoli dai signori Manna e Winspeare, non hanno voluto scorgere altro che un'arte sopraffina ed ingannatrice, ed è stato detto e ripetuto mille volte che egli avrebbe dovuto o accettar l'alleanza o dichiarare senza indugio la guerra. Coloro che ragionano in questa maniera non conoscono la questione che in modo assai vago ed incompleto. Il Gabinetto di Torino aveva pôrto al giovane re di Napoli, così come aveva fatto poco innanzi col padre suo, consigli di moderazione e di prudenza. Il conte di Cavour era tanto lontano dal voler favorire un rivolgimento nelle provincie del mezzogiorno, ch'egli, e prima e dopo il Congresso di Parigi, erasi astenuto dal seguire l'esempio della Francia e dell'Inghilterra, le quali col loro contegno diplomatico verso l'antico regno di Napoli non contribuirono poco ad affrettarne la caduta. Le istruzioni date al conte Salmour ed al marchese di Villamarina, legati della Sardegna a Napoli, dimostrano chiaramente che il Gabinetto di Torino, anche dopo Villafranca, non desiderava altro che vedere eziandio in quella parte d'Italia instaurato e mantenuto un governo costituzionale.

Ma perchè questo potesse avvenire erano indispensabili due condizioni: per parte del Governo di Francesco II era necessaria una lealtà al disopra di ogni sospetto; per parte dei suoi sudditi, una fiducia piena ed intiera. Ora appunto queste due condizioni mancavano. Infatti, attorno al giovane re si intrecciavano senza posa gl'intrighi reazionari,

ed era noto a tutti che la regina madre manteneva una non interrotta corrispondenza con Vienna e che Francesco II implorava di continuo il perdono di Roma per aver dato a' suoi sudditi la Costituzione. E dal canto loro le popolazioni, nella nuova libertà e nella promessa di un' alleanza col Piemonte non altro vedevano se non che la ripetizione della triste e sanguinosa commedia del 1848.

Ma v' ha di più. Erano giunti a notizia del conte di Cavour alcuni progetti del re di Napoli e della Corte di Roma, secondo i quali, ove l' insurrezione di Sicilia e lo sbarco di Garibaldi a Marsala non avessero ritardato lo sgombro dei Francesi da Roma già pattuito e concordato col cardinale Antonelli; le truppe di Francesco II si sarebbero congiunte con quelle del generale Lamoricière, ed avrebbero insieme con esse tentato la conquista delle Romagne a favore della Santa Sede. Finalmente, i commissari spediti dal re di Napoli a Torino, non avevano nemmeno la facoltà di riconoscere il Governo col quale trattavano: anzi una lettera autografa di Francesco II interdiceva loro espressamente di fare cosa alcuna che potesse indurre il Governo napoletano a riconoscere in qualsivoglia modo le *usurpazioni* commesse dalla Sardegna negli Stati del Papa. Così stando le cose, ognuno vede come le profferte di alleanza non avevano alcun valore.

Il conte di Cavour svolse con molta fermezza il suo pensiero su questa questione, in un dispaccio diretto a Pietroburgo il 25 luglio 1860. Giova riferirne i tratti seguenti:

« Il governo napoletano trovasi in uno stato assai singolare. Dopo avere perdurato, con una ostinazione di cui la storia offre pochi esempi, in una via falsa ed erronea che ha attirato sopra di esso la universale disapprovazione; dopo essersi più e più volte rifiutato d' unirsi con noi e di porre la sua autorità sovra la base larga e solida di una politica nazionale; spinto ora da pericoli di ogni maniera che da sè medesimo si è procacciato, tutto ad un tratto, gira di bordo e chiede la nostra amicizia. In quali condizioni viene fatta questa domanda? Metà del suo regno si è già sottratta al suo dominio: nell' altra metà, il popolo, educato da una polizia odiosa e da antecedenti assai deplorabili a diffidare delle libere istituzioni che ora gli si concedono, rifiuta il proprio aiuto a ministri onesti e liberali, e teme di udire da un momento all' altro tuonare nelle strade di Napoli il cannone della reazione. Egli è per distruggere questo incurabile sentimento di diffidenza; egli è per colmare l' abisso che pur troppo separa la popolazione dalla dinastia, che si domanda al re Vittorio Emanuele di farsi, egli, mallevadore della buona fede del governo napoletano, di chiamarlo a dividere con lui la splendida aureola popolare, ond' è giustamente circondata, pel suo governo savio e

liberale e pel suo sangue gloriosamente versato su tanti campi di battaglia, la casa di Savoia. Frattanto l'esercito napoletano e di terra e di mare esita fra la fedeltà al re e il sentimento nazionale che lo seduce e trascina. Diserzioni in massa indeboliscono le truppe che combattono contro Garibaldi, e questo generale con un pugno d'uomini, si impadronisce di Palermo, fa indietreggiare masse enormi di soldati, e compie una impresa che sembrava temeraria ed impossibile.

« Il vero nemico del governo napoletano è il discredito in cui è caduto. Un governo, anche senza appoggiarsi sulle instituzioni costituzionali, purchè rappresenti un principio nazionale, purchè amministri e punisca con giustizia e secondo le leggi, può avere l'aiuto del suo popolo, e i re, possono trovare soldati che si battano per essi, sopratutto allorchè si mettono bravamente alla loro testa. Ed a queste condizioni si trovano eziandio pronti alleati e vantaggiosi. Ma se, tutto al contrario, nel momento istesso in cui si festeggia la concessione di un nuovo Statuto, il popolo è atterrito alla vista degli spettri viventi che escono dalle galere; se l'esercito è corrotto dallo spionaggio, senza fiducia pei suoi capi, avvilito pei favori accordati a milizie straniere nè uso a combattere, da tre generazioni in poi, altri nemici che i propri concittadini, allora l'edificio crolla, non già per mancanza di forza materiale, ma bensì per l'assenza assoluta di qualsiasi generoso sentimento, di qualsiasi forza morale.....

« Quanto a noi, se fosse in nostro potere di rinvigorire un organismo affetto da incurabile senilità, certo non vorremmo astenercene; ma noi dobbiamo tener conto delle difficoltà che ci attorniano, e non offendere senza pro il sentimento nazionale. È facile, è generoso anche abbracciare il proprio nemico sul campo di battaglia; ma disgraziatamente la lotta che ha esistito fino ad ora fra i governi di Sardegna e di Napoli, non è di quelle lotte nelle quali si può rimanere con pari gloria o vincitori o vinti. »

Ma se da un lato era impossibile stringere alleanza con Napoli, dall'altro, la Prussia e la Russia adoperandosi molto a suo favore, era del pari impossibile dichiarargli guerra. Se si fossero aperte le ostilità contro il governo napoletano prima che le popolazioni avessero chiaramente addimostrato la loro ripugnanza ai Borboni, il moto unitario italiano sarebbesi mutato in una conquista pura e semplice. La Spagna, la Prussia e la Russia protestarono contro l'entrata dell'esercito di Vittorio Emanuele nelle provincie napoletane, benchè, quando ciò avvenne, Francesco II avesse già abbandonato Napoli, nè più gli rimanesse, come ultimo refugio, che una sola fortezza: quale e quanta opposizione non sarebbesi in tutta Europa sollevata contro di noi se avessimo dichiarato guerra al re di Napoli nel momento

appunto in cui egli stendeva al Governo sardo una mano che poteva ancora essere stimata forte abbastanza da sostenere lo scettro?

Il conte di Cavour fu adunque, suo malgrado, costretto a temporeggiare. Egli dovette attendere che le popolazioni scegliessero fra la bandiera di Vittorio Emanuele portata da Garibaldi nell' Italia meridionale e la dinastia borbonica. Per poco che queste avessero aiutato il governo napoletano a difendersi, l'impresa di Garibaldi sarebbe fallita come fallì quella di Pisacane: dal loro contegno dipendeva che lo sbarco di Garibaldi a Marsala riuscisse o ad una insurrezione passeggiera, o ad un grande rivolgimento nazionale: bisognava dunque attenderne il resultato.

Ma esaminando la questione sotto un altro aspetto, Cavour non poteva dissimularsi gli inconvenienti di questa politica incerta, che gli era fatalmente imposta dallo stato delle cose. Egli sapeva che esponevasi ad essere accusato di doppiezza tanto da Garibaldi quanto dal re di Napoli; e sapeva ancora meglio che, scambiata per debolezza quella che altro non era che opportuna prudenza, l' autorità del Governo del Re nel resto della Penisola poteva soffrirne a beneficio dei partigiani della rivoluzione. Per remuovere siffatto pericolo fu deliberata e subito messa in atto la spedizione delle Marche e dell' Umbria.

Il governo pontificio, non si peritava di provocarci continuamente; il generale Lamoricière andava annunziando in pubblico che egli doveva riconquistare le Romagne al Papa; da un momento all'altro potevano rinnovarsi gli inauditi eccidii di Perugia; tutto insomma conduceva ad un conflitto divenuto oramai da una parte e dall' altra inevitabile. Il conte di Cavour lo accettò con animo risoluto, e fu dato ordine all' esercito di marciare avanti e di passare la frontiera.

Lasciate in disparte a causa dell' occupazione francese, Roma ed il Patrimonio, fu mestieri sbarazzare innanzi tutto le Marche e l' Umbria dagli zuavi pontificii, prendere Ancona, e dopo avere per tal modo annichilito i piani della reazione, correre a Napoli, ed ivi impedire che il rivolgimento italiano, cadendo in balía di uomini esaltati, cambiasse d' indole e di scopo. Pericolo v' era, ed imminente. Garibaldi, pieno il cuore di amarezza per la cessione di Nizza, si allontanava sempre più dal Governo, pur sempre continuando a fare del Re il simbolo dell' unità italiana. Inebriato dalle sue splendide vittorie, egli non vedeva gli intrighi che si annodavano intorno a lui; e andava dappertutto dichiarando che non avrebbe consentito all' annessione dell' Italia meridionale a quella settentrionale, altro che il giorno in cui, liberata Venezia e riconquistata Nizza, gli fosse dato di proclamare dal Campidoglio che l' unità d' Italia era compiuta.

In mezzo a congiunture tanto difficili e così piene di pericoli, il senno del popolo, la immensa fiducia nel Re e la bene accorta fermezza del conte di Cavour valsero ad impedire la guerra civile. Condotti da Vittorio Emanuele, i vincitori di Castelfidardo e d'Ancona oltrepassarono la frontiera napoletana ed assediarono Capua e Gaeta. Garibaldi, dopo avere invano domandato la luogotenenza generale delle provincie del mezzogiorno per un anno, si ritirò a Caprera, rifiutando tutti gli onori che gli vennero offerti. Al tempo stesso Cavour convocò il Parlamento e sottopose al suo giudizio il dissenso sorto fra il Ministero e il dittatore delle Due Sicilie.

Questi avea posto la questione in termini assai chiari e precisi. Egli aveva protestato pubblicamente che giammai si sarebbe messo d'accordo con l'uomo che gli aveva tolta la patria natale. Di più, aveva inviato al Re il marchese Giorgio Pallavicino per chiedergli la dimissione di Cavour e de' suoi colleghi. Com'era ben naturale, il Re non accettò una intimazione così poco costituzionale, ma i ministri compresero il dovere di ricorrere alla competente autorità del Parlamento. Il conte di Cavour, presentando alla Camera il 2 ottobre 1860 un progetto di legge per ottenere al Governo la facoltà di accettare l'annessione delle provincie meridionali per mezzo di un decreto reale, anzichè per legge, com'erasi fatto per l'Emilia e la Toscana, dette lettura d'un rapporto, in cui, mentre erano esposti i motivi che inducevano il Governo a presentare quel disegno di legge, era anche domandato un voto di fiducia, senza il quale, come era suo obbligo, il Ministero sarebbesi ritirato. In quel rapporto il conte di Cavour, dopo aver rammentato che altri undici milioni d'Italiani eransi uniti a quelli che già formavano il regno, e che tutto ciò erasi ottenuto e per la generosa iniziativa delle popolazioni, e pel valore dei volontari, ed eziandio per la politica seguita dal Governo del Re dal 1848 in poi, diceva che gli ultimi avvenimenti imponevano al Ministero il dovere di bene assicurarsi se, continuando quella politica, avrebbe pur sempre avuto l'appoggio del Parlamento. « Tranne Venezia e Roma (aggiungeva il rapporto) tutta l'Italia è libera; ma se noi in questo momento attaccassimo l'Austria, l'Europa si solleverebbe contro di noi: e quanto a Roma, chi mai vorrebbe rivolgere contro i Francesi che vi si trovano quelle forze istesse che non avremmo certo avute senza che i Francesi già si trovassero a Solferino? Per ora adunque nulla si può fare per quelle provincie, ma in compenso si può far molto per le altre che hanno bisogno di buona e provvida amministrazione. L'Italia ha acquistato grandi simpatie nel mondo pel senno dei suoi cittadini, per la loro moderazione e per l'ordine che hanno saputo conservare dovunque. L'Emilia e la Toscana, prima che ad ogni al-

tra cosa, hanno pensato ad uscire da uno stato precario; a questo pensano del pari le provincie del mezzogiorno, ben comprendendo di quanto danno e per esse e per tutto il paese sarebbe il disordine che nasce dall'incertezza. Il Re, nel di cui nome s'è fatta la rivoluzione di Sicilia e di Napoli, non può lasciare che i frutti di questa sieno compromessi e perduti; egli non vuole disporre a suo arbitrio dei popoli di quelle provincie, ma bensì intende che essi manifestino liberamente ciò che vogliono. Come Italiani, noi desideriamo che i Napoletani e i Siciliani imitino l'Emilia e la Toscana; come ministri del Re, noi vogliamo loro assicurare la piena libertà del voto. Noi adunque vi domandiamo la facoltà di accettare l'annessione di quelle provincie, le quali, già libere, dichiarassero spontaneamente di volersi congiungere col resto della famiglia italiana.

» Alcuni patriotti di alto grado vorrebbero ritardare l'annessione fino a che Roma e Venezia fossero libere anch'esse; ma ciò equivarrebbe a mantenere la rivoluzione in permanenza fintantochè non fosse compiuta la totale indipendenza d'Italia. Ora, al punto a cui sono arrivate le cose, quando cioè noi possiamo costituire uno Stato di ventidue milioni d'abitanti, forte e compatto, il periodo rivoluzionario deve aver fine e principiar quello dell'ordine. Il generoso cittadino che si è fino ad ora opposto all'annessione delle provincie meridionali, non pensa che se il suo progetto dovesse eseguirsi, bentosto ogni autorità passerebbe da lui che ha scritto sulla sua bandiera *Italia e Vittorio Emanuele* nelle mani di coloro che hanno per insegna questa mistica ed oscura formula *Dio e Popolo*. Un uomo, che il paese giustamente tien caro, ha detto che non ha alcuna fiducia in noi; tocca al Parlamento a dichiarare se noi dobbiamo ritirarci, o se dobbiamo continuare l'opera nostra. »

Tale era nell'insieme il rapporto del conte di Cavour. Dopo una discussione che durò varie sedute, la Camera approvò il progetto di legge con 297 voti favorevoli contro 6 contrari. Il Senato l'approvò pochi giorni dopo con 84 voti contro 12.

1.

Seduta della Camera, 11 ottobre 1860.

Signori Deputati, s'io avessi nutrito qualche dubbio intorno all'opportunità della deliberazione presa dal Governo del Re di provocare la riunione del

Parlamento per sottoporre alle sue deliberazioni le condizioni del paese, e promuovere un suo voto sull'indirizzo da darsi alla cosa pubblica, la discussione che dura da quattro giorni l'avrebbe rimosso interamente; giacchè, o signori, credo che tutti dobbiamo conoscere come questo dibattimento abbia dileguato parecchi timori, sciolto non pochi dubbi e molto ravvicinato gli animi e gli spiriti. Invero, signori, lo spazio che si poteva credere separasse le diverse parti di questa Camera si trova singolarmente ristretto, imperocchè parmi potere asserire che tutti forse, meno una splendida eccezione,[1] consentono nella necessità di non contrastare l'opportunità di promuovere l'immediata manifestazione dei voti delle popolazioni dell'Italia meridionale. È una giustizia che mi compiaccio di rendere ai membri della Camera che sorsero per opporsi al progetto di legge; persino quelli che parlarono con voce più concitata, lo stesso onorevole Mellana si affrettò a dichiarare che l'entrata del Re e delle nostre truppe nel territorio napoletano modifica talmente lo stato delle cose, che anch'esso riconosce la convenienza di non differire la manifestazione dei voti dei popoli dell'Italia meridionale. Quindi, signori, parmi di poter dire che il dissenso (se dissenso ancora esiste) verte solo sul modo che il Governo crede di tenere, onde effettuare queste annessioni, e consiste in ciò, che il Ministero stimò di dover cogliere questa opportunità per promuovere dalla Camera un voto sull'indirizzo politico dato da esso alla cosa pubblica.

Il principale argomento di cui si valsero gli onorevoli oppositori onde censurare il Governo si fu che il modo da esso proposto era in aperta contraddizione coi precedenti verificatisi l'anno scorso nell'Emilia e nella Toscana. Ci si disse essere strano che noi venissimo ora a consigliare un sistema che non era stato seguíto ri-

[1] Il deputato Ferrari.

ıetto a quelle due nobilissime provincie. A ciò in gran ırte risposero gli oratori che mi precedettero. Gli gregi miei amici, gli onorevoli deputati Minghetti e aleotti, vi hanno dimostrato che, se l'annessione della oscana e dell'Emilia non venne compiuta immediataıente dopo la liberazione di quelle provincie, la colpa on fu certamente nè di quelle popolazioni nè degli lustri cittadini chiamati da quei popoli a reggere i ıro destini. Io dirò alla mia volta che, se l'annessione i quelle provincie non si compiè immediatamente, non . può neppure apporre a colpa del Governo del Re. qui parlo non solo per ciò che riflette il Ministero he ora regge la cosa pubblica, ma altresì per ciò che oncerne il Ministero cui noi abbiamo succeduto. Inıtti, o signori, era egli possibile che immediatamente opo i patti di Villafranca, quando a Zurigo si discuıva il trattato di pace, si venisse dal nostro Governo consentire ai voti dei Toscani e dei popoli dell'Emia che chiedevano l'immediata annessione? Se voi riettete alla condizione in cui il paese si trovava rispetto, on dico all'Austria soltanto, ma anche alla Francia, oi dovrete riconoscere che la risposta data dal Re a orino alle deputazioni della Toscana e dei Ducati, ed Milano a quella delle Legazioni, era un atto nè timido è moderato, era un atto ardito, che giungeva sino ll'estremo limite, oltre il quale l'ardire si sarebbe ıutato in avventatezza. Se il Governo non poteva acettare le annessioni alla vigilia del trattato di Zurigo, on lo poteva nemmeno all'indomani di quel grande tto. I tempi tuttavia si facevano più favorevoli. Ma orse inaspettata in Europa la proposta, accettata per ualche tempo da tutte le grandi potenze, di un conresso europeo, il quale doveva riunirsi sulla base, prolamata da due tra esse, del non-intervento, ciò che ornava a dire sulla base del rispetto al voto degli Itaiani. Mentre questo congresso doveva riunirsi, e quando e sue decisioni si speravano favorevoli all'Italia, non

sarebbe stata prudenza, anzi sarebbe stata follia il precipitare le annessioni che i Governi a noi più benevoli ci consigliavano di sospendere.

Allorchè le probabilità di un Congresso si furono dileguate, il Ministero che allora era al potere determinò di mandare immediatamente una missione a Parigi ed a Londra per affrettare l'annessione; nè io potrei biasimare quell'atto, poichè accettai di rappresentare in quelle circostanze il nostro Governo in quelle due metropoli. La missione non potè effettuarsi; ma se a quell'epoca accadde una crisi ministeriale, io posso dichiarare altamente, e senza timore di essere contraddetto, che essa non fu prodotta da cause relative alla politica estera, ma da ragioni che si riferivano unicamente al reggimento interno. Io non le ricorderò qui, giacchè in questi gravi momenti, lungi dal far rivivere queste memorie, io vorrei fosse in me il potere di cancellarle dall'animo di tutti quanti. (*Applausi generali.*)

Il nuovo Ministero si affrettò di dar opera all'annessione; ma, siccome questa incontrava gravi ostacoli nella diplomazia, parve opera savia e prudente l'associare il Parlamento al suo compimento; ed egli è per ciò che quando i dittatori dell'Emilia e della Toscana promossero il plebiscito, il Governo del Re li invitò a promuovere immediatamente l'elezione dei deputati di quelle provincie, chiamandoli tutti insieme a sedere in quest'aula. Ma così facendo, o signori, io lo dichiaro altamente, noi ci siamo scostati dalla stretta legalità. noi abbiamo commesso un atto incostituzionale; noi non avevamo, a termini di rigoroso diritto, facoltà di invitare i deputati dell'Emilia e della Toscana a sedere in Parlamento per deliberare assieme ai rappresentanti delle antiche provincie (e tra queste annovero anche la Lombardia) intorno all'annessione delle nuove provincie. Voi avete sancito con voto unanime questa illegalità. Se per assicurare l'annessione dell'Italia meridionale fosse necessario di commettere altre illegalità, io

non dubito che il Ministero intero, quantunque abbia la sorte di avere nel suo seno due illustri giurisperiti, zelanti sacerdoti di Temi, assumerebbe la responsabilità di queste illegalità; ma, grazie al cielo, questa necessità non esiste. Non dico che l'annessione dell'Italia meridionale non incontri ostacoli, ma essi sono di un ordine diverso da quelli che esistevano l'anno scorso. Non è necessario che questo gran fatto sia consacrato dai deputati di tutta Italia; quindi, non essendovi tale necessità, noi crediamo essere più conforme allo spirito delle nostre istituzioni e più utile allo svolgimento delle medesime, di procedere legalmente, e di fare che, quando i popoli dell'Italia meridionale saranno chiamati a deliberare nei comizi popolari sull'annessione, i deputati delle antiche provincie (e fra queste includo anche la Toscana e l'Emilia) abbiano già dato il loro voto in questa grandissima questione. Nè mi commove l'argomento stato addotto da alcuni, che cioè noi ci scostiamo dalla legalità facendo votare sopra un trattato non ancora conchiuso; perchè, o signori, noi non vi domandiamo latitudine rispetto ai patti del trattato. Voi sapete quale deve essere questo futuro trattato: è l'annessione, senza condizione, dei popoli dell'Italia meridionale. Noi non possiamo allontanarci di una virgola da questa sentenza che si trova scritta nella legge. Quindi, o signori, se voi non sancite un trattato già fatto, date una norma positiva, invariabile al potere esecutivo per un trattato da farsi. E qui, o signori, mi giova avvertire che, mercè questo sistema, il vostro voto produrrà un grande e vantaggioso effetto. Voi verrete non solo ad autorizzare il Governo a promuovere quest'annessione, ma voi stabilite in modo solenne ed inconcusso che la volete senza condizioni. Quantunque io non esageri le forze del partito municipale in Napoli ed in Sicilia, e creda ch'esso non conti che poche, sebbene distinte individualità, nulladimeno questo voto solenne del Parlamento italiano renderà più

facile, meno combattuta questa gran sentenza che i popoli dell'Italia meridionale saranno fra breve chiamati a pronunciare.

Mi pare d'aver dimostrato che l'obbiezione degli onorevoli oppositori, fondata sui precedenti dell'anno scorso, è priva di fondamento. Mi rimane ad esaminare il secondo punto assai più delicato, quello cioè relativo al voto di fiducia. (*Movimenti d'attenzione.*)

Alcuni oratori, o signori, ed uno in ispecie che non vedo seduto sul suo banco, l'onorevole Sineo, hanno in certo modo rappresentato che, venendo ad interrogarvi intorno al giudizio che portate sulla sua politica, il Ministero voleva costituire la Camera giudice non di sè stesso, ma del generale Garibaldi. Ed invero, dal suo atteggiamento e dalle sue parole si sarebbe detto che egli si erigeva in difensore dell'illustre generale, tradotto alla sbarra di questo Consesso. No, signori, tale non fu il nostro intendimento. Lungi dall'aver mancato di riguardi pel generale Garibaldi, portando la questione di fiducia avanti alla Camera, noi crediamo di avergli reso il maggiore omaggio che a cittadino prestare si potesse. Un dissenso profondo si è manifestato tra il generale ed il Ministero. (*Udite! udite!*) Questo dissenso non era stato provocato da noi, e se motivi di pubblico servizio non avessero imposto ad un illustre ammiraglio l'obbligo d'abbandonare il suo stallo per andare a riprendere il comando della sua squadra, egli potrebbe fare testimonianza dello spirito col quale furono dettate le istruzioni sia ufficiali, sia confidenziali che gli abbiamo date quando egli partì alla volta di Palermo. Non solo il Ministero non provocò il dissenso, ma fece quanto stava in lui onde non fosse portato a cognizione del paese. Finchè fu possibile il dissimularlo, lo si fece; ma quando un pubblico scritto, quando una missione in certo modo solenne dimostrò che questo dissenso esisteva, il Governo del Re credette ciò costituire una circostanza abbastanza grave onde fosse suo

debito di chiedere al Parlamento se quel disparere non modificava il giudizio da lui pochi mesi prima profferito intorno alla nostra politica. Mi pare che un tale procedere, lungi dall'essere ingiurioso, sia altamente onorevole per il generale Garibaldi. (*Bravo!*) Che cosa del rimanente avrebbe potuto fare il Ministero? Non tener conto del dissenso e andar avanti, presupponendo che la fiducia del Parlamento non gli fosse venuta meno, e che questo non dividesse le opinioni del generale Garibaldi sulla politica del Governo? Ciò, o signori, sarebbe stato assai pericoloso; i nostri avversari ci avrebbero mosso per ciò grave e fondato rimprovero, se avessimo trascurato di consultare il Parlamento in condizione così grave.

Per far cessare il dissenso vi era un altro mezzo, e questo ci venne suggerito dall'onorevole Mellana, il quale ci disse: voi dovevate ritirarvi; in allora non sareste stati potenti, ma vi avrei dichiarati grandi. Il consiglio, lo dichiaro, non è del tutto cattivo, solo esso pecca rispetto all'epoca a cui si riferisce. Penetrati, come noi l'abbiam detto testè, della gravità di un dissenso fra il dittatore delle Due Sicilie ed il Ministero, non solo noi avevamo cercato di evitarlo, ma eziandio di far sì che non potesse accrescersi. Infatti, o signori, negli ultimi giorni di agosto, quando il dittatore era ancora lontano da Napoli, quando siffatto dissenso non era ancora certo, ma probabile, il Ministero si preoccupò della sua possibilità e delle conseguenze che tal disaccordo potrebbe avere. Esso allora deliberò unanime di dar contezza alla Corona che le notizie che ci venivano dal campo ci portavano la dolorosa certezza che gli uomini, i quali, come disse l'onorevole deputato Chiaves, versavano l'aceto e il fiele nel cuore ferito dell'illustre generale, avevano assai più influenza di quei benemeriti cittadini, anche suoi amici, che facevano vani sforzi per sanare le sue ferite. In allora dimostrammo al Re le gravi conseguenze di questa eventua-

lità, e gli dichiarammo che forse sarebbe stato o[...] tuno il prevenirle, non con un cambiamento di po[...] (ben lungi di mai consigliar ciò alla Corona, l'avre[...] invece combattuto con tutte le nostre forze), ma co[...] mutamento d'uomini. Dopo maturi riflessi, il Re [...] chiarò che un cambiamento di Ministero, fatto nell[...] senza delle Camere e senza nessun motivo polit[...] sarebbe stato un atto che avrebbe indebolito altame[...] il Governo non solo all'interno, ma eziandio all'este[...] S. M. invitò pertanto i ministri a rimanere al loro post[...] Essi si arresero senza esitazione alla voce del magna-nimo Principe, e continuarono a reggere la cosa pub-blica, colla speranza che il temuto dissenso non sarebbe venuto a manifestarsi. Ma esso divenne pubblico, o si-gnori, senza che fosse stato possibile a noi d'impedirlo. Da quel momento non era più lecito a noi di rinnovare l'offerta delle nostre dimissioni; giacchè, o signori, io lo ripeto, se la Corona, sulla richiesta di un cittadino, per quanto illustre egli sia e benemerito della patria, avesse mutati i suoi consiglieri, essa avrebbe recato al sistema costituzionale una grave e, dirò anzi, una mor-tale ferita. (*Bravo!*) Nè vale il dire che Garibaldi non è un generale come il generale Fanti ed il generale Cialdini. Io riconosco essere il generale Garibaldi in altre condizioni. Ma, o signori, se egli è il dittatore di Napoli, è pure il cittadino che, come noi, ha giurato lo Statuto. (*Bene!*) Non essendo più lecito a noi di dar le nostre dimissioni, non ci rimaneva altra via da seguire che di radunare il Parlamento. E questo, o signori, noi lo abbiamo fatto nell'intimo convincimento che tale riunione, ben lungi dall'aver per effetto di accrescere il disaccordo e di renderlo irreparabile, era l'unico mezzo di farlo cessare. Infatti, o signori, venendo a voi francamente a farvi conoscere l'esistenza di quel dispa-rere, provocando un voto della Camera, non sulla con-dotta del generale Garibaldi, ma sulla nostra politica, noi otterremo che, se il vostro voto ci è contrario e la

crisi ministeriale avviene bensì, ma in conformità ai grandi principii costituzionali, in questa ipotesi il cambiamento del Ministero non porta offesa ai principii che venni testè accennando, anzi li conferma. Se poi il vostro suffragio ci sarà favorevole, noi nutriamo fiducia che questo abbia ad esercitare una grande influenza sull'animo generoso del generale Garibaldi. (*Bene!*) Noi nutriamo fiducia che egli presterà maggior fede alla voce dei rappresentanti della nazione, che non a quella dei tristi (*con forza*) che cercano di separare uomini che hanno pure alacremente lavorato molti anni per il trionfo della causa nazionale. (*Applausi.*) Se ci accorderete il vostro voto, noi, animati sempre dal medesimo spirito di conciliazione che abbiamo sin qui dimostrato, fatto anzi questo più vivo dalle parole generose che furono a noi rivolte, non solo dai nostri amici politici, ma anche da coloro che noi forse potevamo temere di dover annoverare fra i nostri avversari; animati da questi sentimenti (*con calore*), noi andremo incontro al generale Garibaldi, e mostrandogli l'ordine del giorno proposto dalla vostra Commissione,[1] ed al quale noi di gran cuore ci associamo (*Bravo! Bene!*), e additandogli pure il voto di fiducia della Camera, noi inviteremo il Generale, non a nome nostro, ma a nome dell'Italia a porgerci la sua destra. (*Applausi vivissimi.*)

Parmi di aver esposto quali fossero i motivi che indussero il Ministero a ricorrere al mezzo di convocare la Camera e porre avanti a lei la questione di fiducia.

A questo punto io dovrei por termine al mio dire, se non credessi obbligo mio di dare alcune spiegazioni che furono chieste nelle precedenti tornate. Dirò di volo

---

[1] L'ordine del giorno era così concepito: « La Camera dei Deputati mentre plaude altamente allo splendido valore dell'armata di terra e di mare e al generoso patriottismo dei Volontari, attesta la nazionale ammirazione e riconoscenza all'eroico generale Garibaldi che, soccorrendo con magnanimo ardire ai popoli di Sicilia e di Napoli, in nome di Vittorio Emanuele restituiva agli Italiani tanta parte d'Italia. »

qualche parola sull'obbiezione mossa dall'onore[illegible] deputato Ferrari in altra seduta, che, cioè, adotta[illegible] questa proposta di legge, si verrebbe a rendere pro[illegible]bile la cessione di altre parti d'Italia. Non ripeterò [illegible] dichiarazioni già fatte or son pochi giorni, che di [illegible]sta cessione non si fece mai parola in modo nè [illegible]ciale nè ufficiosamente nè per iscritto nè a voce [illegible] direttamente nè indirettamente. Ma, lasciando la q[illegible]stione di fatto, per venire a quella di probabilità, [illegible] possibilità, mi pare strano che, per rendere impossibile una diminuzione di territorio, si voglia mantenere l'Italia divisa, per non dire discorde. Ma, signori, fate l'annessione, e la cessione di qualunque parte d'Italia diverrà impossibile; fate l'annessione, e il precedente del trattato del 24 marzo non potrà mai essere invocato; giacchè, o signori, non si potrebbe più invocare, per la cessione d'una porzione di territorio, il gran principio di nazionalità, pietra angolare del nostro edifizio politico; non la si potrebbe chiedere in virtù d'immensi sacrifizi di sangue e di danaro; fate l'annessione, e questa domanda non si farebbe più ad un popolo di 5,000,000 di abitanti (*con calore*), ma si farebbe alla grande nazione italiana, compatta e forte di 22,000,000 di cittadini (*vivi applausi*); fate l'annessione, e, quand'anche si cambiasse il Ministero, io porterei piena fiducia che gli uomini che venissero a sedere su questi banchi, a qualunque parte della Camera o del paese appartenessero, purchè fossero Italiani, darebbero a questa domanda una risposta degna dei discendenti di Capponi. (*Applausi forti e prolungati.*)

I dubbi che furono mossi, le spiegazioni che furono domandate, vertono sopra due dolorosi, ma delicati argomenti: Roma e Venezia. Io potrei, invocando la ragione di Stato, chiudermi in un assoluto silenzio; potrei dire alla Camera: poichè siamo concordi sul da farsi oggi, perchè preoccuparci delle eventualità di un avvenire più o meno prossimo? Ma, o signori, in questo

secolo di pubblicità io credo che sia più opportuno che i Governi e le Assemblee manifestino apertamente l'animo loro. (*Bene!*) Qui debbo con soddisfazione constatare che sulla quistione pratica, sulla quistione presente noi siamo tutti d'accordo, perchè parmi, se ho bene inteso l'onorevole deputato Regnoli, il quale moveva l'interpellanza rispetto a Roma, che egli pure sia concorde con noi nel dichiarare che non è nè opportuno nè onesto d'andare a Roma finchè è occupata da truppe francesi.

Signori, questa è quistione d'avvenire.

È grave cosa per un ministro il dover dire quale è la sua opinione sulle grandi quistioni dell'avvenire; tuttavia io riconosco che un uomo di Stato, per essere degno di questo nome, deve avere certi punti fissi che siano, per così dire, la stella polare direttrice del suo cammino, riservandosi di scegliere i mezzi, o di cambiarli a seconda degli eventi; ma sempre tenendo rivolto lo sguardo sul punto che deve servirgli di guida. Durante gli ultimi dodici anni la stella polare di re Vittorio Emanuele fu l'aspirazione all'indipendenza nazionale; quale sarà questa stella riguardo a Roma? (*Movimento di attenzione.*) La nostra stella, o signori, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che la Città Eterna, sulla quale venticinque secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida capitale del regno italico. (*Strepitosissimi e prolungati applausi.*) Ma forse questa risposta non appagherà pienamente l'onorevole interpellante, il quale chiedeva quali mezzi avremmo noi per raggiungere questo scopo. Io potrei dire: risponderò, se voi prima mi direte in quali condizioni saranno fra sei mesi l'Italia e l'Europa (*Ilarità e segni d'adesione*); ma se voi non mi somministrate questi dati, questi termini del problema, io temo che nè io nè nessuno dei matematici della diplomazia potrà riuscire a trovare l'incognita da voi cercata. (*Ilarità generale.*) Tuttavia, o signori, se non i mezzi speciali,

posso indicarvi, e non esito a farlo, quali, a parer mio, debbono essere le grandi cause che ci faranno raggiungere questa mèta. (*Movimento generale di attenzione.*)

Affermai e vi ripeto che il problema di Roma non può, a mio avviso, essere sciolto colla sola spada; la spada è necessaria, lo fu e lo sarà ancora per impedire che elementi eterogenei vengano a frammettersi nella soluzione di questa questione; ma, o signori, il problema di Roma non deve essere sciolto colla spada sola: le forze morali debbono concorrere al suo scioglimento. E quali sono queste forze morali, sulle quali si dovrà fare assegnamento?

Io qui invado un poco il terreno della filosofia e della storia; ma pure, essendo stato tratto in questo campo, dirò tutta intera la mia opinione. Io credo che la soluzione della questione romana debba essere prodotta dalla convinzione che andrà sempre più crescendo nella società moderna, ed anche nella grande società cattolica, essere la libertà altamente favorevole allo sviluppo del vero sentimento religioso. (*Bravo! Bene!*) Io porto ferma opinione che questa verità trionferà fra poco. Noi l'abbiamo già vista riconoscere anche dai più appassionati sostenitori delle idee cattoliche; noi abbiamo veduto un illustre scrittore, in un lucido intervallo, dimostrare all'Europa, con un libro che ha menato gran rumore, che la libertà era stata molto utile al ridestamento dello spirito religioso. Ma, o signori, a conferma di questa verità non è mestieri per noi di andare in traccia di esempi all'estero; ce ne somministra il nostro stesso paese; giacchè, o signori, non esito ad affermare che il regime liberale, che esiste in questa contrada subalpina da 12 anni, è altamente favorevole allo sviluppo del sentimento religioso. Io credo di poter dichiarare che in oggi vi è più viva, più sincera religione in Piemonte che non ve ne fosse 12 anni or sono (*È vero! Bravo!*); io credo di non errare affermando che, se il clero ha forse mi-

nori privilegi, se il numero dei frati è di gran lunga scemato, la vera religione ha molto più impero sugli animi dei cittadini che al tempo in cui il blandire una certa frazione del clero, o l'ipocrito frequentare delle chiese facevano salire agl'impieghi ed agli onori. (*Applausi.*) Quelli fra voi che non appartengono a queste contrade possono, uscendo da questo recinto, riconoscere la verità di quanto affermo. Ciò vi sarà pure confermato da tutti i venerabili pastori di questa capitale, quantunque a questa città non sia toccata la sorte di avere a capo della sua diocesi un pastore illuminato, come ne esistono in città poco da noi distanti, ed i quali seppero conciliare i dettami della libertà coi canoni della religione. (*Applausi.*) Quando quest'opinione sarà accolta generalmente, o signori, e non tarderà ad esserlo (la condotta stessa del nostro esercito, il contegno del nostro magnanimo Principe tenderanno a confermarlo), quando questa opinione avrà acquistata forza nell'animo degli altri popoli, e sarà radicata nel cuore delle società moderne, noi non dubitiamo di affermare che la gran maggioranza dei cattolici illuminati e sinceri riconoscerà che il pontefice augusto che sta a capo della nostra religione, può esercitare in modo molto più libero, molto più indipendente il suo sublime ufficio, custodito dall'amore, dal rispetto di ventidue milioni d'Italiani, che difeso da venticinque mila baionette. (*Applausi.*)

Vengo alla Venezia. (*Profondo silenzio.*)

Per quanto sia intenso l'affetto che noi tutti portiamo per questa illustre martire, noi tutti, credo, riconosciamo che non si potrebbe in ora rompere la guerra con l'Austria. Non si può, perchè non siamo ordinati; non si può, perchè l'Europa non lo vuole. Io so che quest'obbiezione non sarà forse menata buona da alcuni oratori che credono si debba tener poco conto dell'opposizione delle altre potenze; tuttavia, o signori, io mi credo in dovere di respingere questa opi-

nione e di far osservare come fu sempre dannoso pei principi e pei popoli il non voler tener conto dell' opposizione delle grandi nazioni. Noi abbiamo avuto esempi di catastrofi immense dovute a questa mancanza di rispetto ai sentimenti delle altre nazioni. Sul principio di questo secolo, il più illustre guerriero dei tempi moderni pose in non cale l' opinione dei popoli d' Europa, e, malgrado il suo genio straordinario e le sue infinite risorse, cadde dopo alcuni anni di regno, e cadde miseramente, per non più risorgere, sotto gli sforzi riuniti dell' Europa. In tempi più vicini a noi un altro imperatore che contava pur esso i suoi soldati a centinaia di migliaia, e soldati che per valore sono a nessuno secondi, quest' imperatore non volle farsi capace dell' opinione delle altre potenze, e credette di poter sciogliere a sua volontà la sua vertenza coll' impero ottomano. Ebbene, questo gran potentato non tardò a dover pentirsi ed a pentirsi amaramente di non aver tenuto conto degli interessi e dell' opinione del resto d' Europa. Sarebbe a temersi che simile cosa accadesse a noi se, fidando unicamente nel nostro diritto e nei nostri mezzi, non volessimo assolutamente avere in alcuna considerazione i consigli dell' Europa.

Ma, o signori, si domanda: come allora sciogliere la questione della Venezia? In un modo semplicissimo, facendo cambiare l' opinione dell' Europa. E si chiederà: ma come? L' opinione dell' Europa cambierà, perchè l' opposizione che ora si incontra non esiste solo nei Governi, ma anche (bisogna pur dirlo) in una gran parte delle popolazioni eziandio liberali d' Europa. Tale opposizione all' impresa della liberazione della Venezia proviene da due cause: la prima è il dubbio in cui versa l' Europa sulla nostra abilità a costituirci in nazione forte ed indipendente; è il non avere essa una giusta idea dei mezzi di cui noi possiamo disporre; è la convinzione che noi saremmo impotenti a compiere [illegible] generosa impresa. Questa opinione

sta in noi di rettificarla: ordiniamoci, dimostriamo che non esiste tra noi alcun germe fatale di discordia e di disunione; costituiamo uno Stato forte che possa non solo disporre di un esercito formidabile e di una squadra ragguardevole, ma che riposi sul consenso unanime delle popolazioni; ed allora l'opinione dell'Europa si modificherà (*Bravo!*), e s'illumineranno e modificheranno del pari quei liberali dell'Europa che sono restii o perplessi circa l'emancipazione di quella infelice e nobile parte d'Italia. Rimane poi ancora, è vero, nella mente di taluno l'idea che è possibile di riconciliare i popoli di questa provincia al dominio austriaco: questa idea si va però dileguando: la Venezia non può essere riconciliata coll'impero austriaco; non vi è concessione, non vi è favore, non vi è tentativo d'accordi che possa ricondurre i Veneti a rinunciare alle aspirazioni che li spingono verso la gran famiglia italiana. E se ciò era vero pel passato, sarà sempre più vero ora, lo sarà maggiormente nell'avvenire; poichè, o signori, il mondo morale è sottoposto a leggi analoghe a quelle del mondo fisico; l'attrazione sta in ragione delle masse; e quanto più l'Italia è forte e compatta, e tanto più l'attrazione che essa esercita sulla Venezia sarà potente e irresistibile! (*Applausi prolungati.*) Del resto, o signori, questa verità è già stata riconosciuta e quasi proclamata dal governo di Vienna stesso. (*Udite! udite!*) A Villafranca l'imperatore d'Austria, io non lo pongo in dubbio, aveva il sincero desiderio d'introdurre nel Veneto un sistema di conciliazione, di vedere se con favori poteva riunire moralmente quella provincia all'impero. Lo tentò per qualche tempo, ma non tardò à riconoscere che egli seguiva una falsa via, e ritornò al sistema della compressione; ed io di ciò non voglio qui muovere rimprovero: ammesso che l'impero intenda conservare la Venezia, una fatalità irresistibile lo strascina a mantenere il sistema di compressione e di rigore. (*Segni di assentimento.*) Quando queste verità

saranno penetrate in tutte le menti ed i cuori dell'Europa, esse eserciteranno, io spero, una grande influenza. Se bene che taluno mi dirà che mi faccio illusione, che i diplomatici non hanno viscere. Anzitutto io, per ragione di ufficio, non ammetto questa sentenza. (*Vive ilarità.*) Ma quand'anche ciò fosse vero, io vi direi: ma se i diplomatici non hanno viscere, i popoli ne hanno. Nel secolo attuale, nell'epoca che corre, non sono più i diplomatici che dispongono dei popoli, sono i popoli che impongono ai diplomatici le opere che hanno da adempiere. (*Vivi segni di assenso.*) Io nutro fiducia che quando questa verità non potrà più essere contrastata, le misere condizioni della Venezia desteranno un'immensa simpatia non solo nella generosa Francia, nella giusta Inghilterra, ma altresì nella nobile Germania (*Bravo!*), dove le idee liberali vanno acquistando ogni anno, ogni giorno maggior impero. Io credo che il tempo non è lontano in cui la grande maggioranza della Germania dimostrerà di non voler più esser complice del supplizio di Venezia. (*Applausi.*) Quando ciò sarà compiuto, o signori, saremo alla vigilia della liberazione di quella illustre città. Come questa avrà da effettuarsi, se colle armi o coi negoziati, la Provvidenza sola lo deciderà.

Signori, non mi rimane altro da aggiungere.

Io non so se possa lusingarmi di avere dissipati tutti i vostri dubbi e fatti persuasi tutti i membri della Camera della rettitudine delle intenzioni del Ministero, dell'opportunità della politica che esso vi consiglia. Io spero tuttavia che non mi taccierete di presunzione se io manifesto un ardente desiderio, una viva speranza, ed è che voi sarete per dare alla presente legge un voto unanime, il quale, mentre eserciterà non poco peso nei consigli dell'Europa, coll'immensa sua autorità soffocherà nel suo nascere quel germe di discordia che apparve nelle provincie meridionali, e che, se si lasciasse sviluppare, renderebbe forse impossibile la più

grande, la più magnanima impresa che sia stata data ai popoli di compiere. (*Salve ripetuta di applausi generali, fragorosissimi.*)

2.

SUL MEDESIMO ARGOMENTO.

(Seduta del Senato, 16 ottobre 1860.)

Signori Senatori: Quando l' onorevole senatore Brignole nel chiudere la sua orazione rimproverava al presidente del Consiglio di venir oggi a propugnare od almeno a scusare una politica rivoluzionaria che esso avea combattuta in altre circostanze, io mi aspettava che le sue parole dovessero dar luogo ad animata discussione. Ed invero, o signori, se la politica del Ministero fosse in qualche parte rivoluzionaria, essa avrebbe trovato in questo augusto recinto numerosi ed efficaci oppositori; giacchè, o signori, il Senato è il rispettato custode dei grandi principii conservatori, il Senato racchiude nel suo seno i più illustri magistrati dello Stato, i capi del Ministero Pubblico, gli amministratori che hanno acquistato nella lunga lor carriera il diritto ad onorato riposo e che lasciano questo riposo per accorrere quivi, quando gli interessi dello Stato lo richieggono. In questo recinto in cui trovansi, per nostra ventura, già riunite le glorie di mezza Italia, in questo ricinto, o signori, se gli interessi conservatori fossero minacciati, anche da lontano sorgerebbero numerose ed efficaci voci per richiamare il Ministero a più savi consigli. Ed invero, o signori, ritoccando la storia di quest' assemblea, potrei ricordare discussioni nelle quali, perchè il Ministero propugnava, non dico una politica rivoluzionaria, ma solamente una politica arditamente riformatrice, essa si divideva, e sorgevano da molti banchi opposizioni al Ministero. Ma

ora invece al discorso dell' onorevole senatore Brignole tennero dietro molti altri discorsi, e tutti furono concordi nello scopo, se variarono nei mezzi; tutti diedero appoggio alla politica dal Ministero propugnata; nessuno la combattè. Questa, o signori, è per me una prova evidentissima che la nostra politica fu troppo severamente se non ingiustamente giudicata dall' onorevole senatore Brignole. Ed invero, o signori, se si esamina la nostra politica ed i principii che la informano ed i risultati che essa ha ottenuto ed a cui mira, chiaro riescirà che lungi dal poter essere qualificata come rivoluzionaria nel senso volgare della parola, dovrà riconoscersi che essa è una politica altamente conservatrice, ma conservatrice nel vero senso che a tale parola si deve attribuire.

Infatti, o signori, se rivoluzionaria si appella quella politica la quale ha per scopo di svellere le radici della società, di turbare gli ordini civili, di sostituire ai gran principii che regolare debbono la famiglia e la società civile altri principii avventati e massime pericolose, voi non potrete disconoscere che la nostra politica, la politica che ha costantemente seguíta il Governo del re Vittorio Emanuele, ha combattuto nel modo il più risoluto questi principii rivoluzionarii. Paragonate, signori, lo stato dell' Italia nel 48 allo stato dell' Italia nel 60, e dovrete riconoscere che questi principii superlativi, estremi, che si chiamano dal volgo e con ragione rivoluzionari, han perduto quasi ogni potenza, ogni efficacia presso noi. L' Italia ha dato in questi ultimi due anni mirabili esempi di sapienza civile, non che della potenza di principii di ordine, di morale, di civiltà. Io posso dire, e credo che possiamo tutti dire con orgoglio, non essere nella storia nessun esempio di un rivolgimento politico pari, analogo a quello che si è compiuto nell' Italia da quindici mesi, accompagnato da minori disordini, da minori delitti, da minori turbazioni del sistema sociale. Un oratore eloquente ha testè tracciato

il quadro doloroso del Governo pontificio nelle Romagne; questo quadro, signori, non è esagerato. Io ho potuto proclamare al cospetto dei diplomatici dell' Europa quelle stesse verità, e i diplomatici, indulgenti anzichè no pei governi stabiliti, pure non hanno contestato la verità delle mie parole. Or bene quel mal governo è stato distrutto per un moto rivoluzionario, se volete, nel buon senso della parola, senza che nessuna reazione siasi operata. I popoli delle Romagne, liberi di sè medesimi, non pensarono a vendicarsi nè degli uomini nè delle caste, e per i lunghi mesi in cui essi furono dall' Europa quasi abbandonati a sè stessi, non fecero un atto che si potesse dire di reazione, di vendetta. Il medesimo si è riprodotto in Toscana e nei Ducati: solo un fatto deplorabile è accaduto in una delle città dell' Emilia;[1] ma immediatamente voci unanimi sorsero da tutte parti d' Italia per biasimare e dannare all' indignazione pubblica quel fatto orribile.

Donde, o signori, questo risultato? Da che, o signori, il solo Governo che dopo il 1848, sciolto assolutamente da ogni influenza straniera, aveva preso in mano la bandiera nazionale, l' aveva innalzata e fatta sventolare agli occhi di tutti gli Italiani, dichiarando che esso voleva combattere con mezzi regolari a pro della grande causa dell' indipendenza e del progresso civile. Quando le idee di governo vennero dissociate in modo assoluto da quelle di tirannia, dal dominio della forza, dal contrasto ai nobili sentimenti che animavano tutta la nazione italiana, allora le idee d' ordine e di governo penetrarono nelle masse, divennero popolari. E invano un resto delle sètte del 48 tentò di turbare questo magnifico moto; invano a Bologna, a Firenze furtivamente cercarono esse di quando in quando di metter fuori la loro bandiera. Fu questa appena veduta, che non i governi, ma i popoli stessi costrinsero i malaugurati ed impru-

[1] L' assassinio del colonnello Anviti, a Parma.

denti settari a nasconderla, e il più delle volte obbligarono i medesimi ad abbandonare i paesi ove volevano turbare lo stupendo moto nazionale.

Ma forse l'onorevole senatore Brignole-Sale non voleva far allusione ai fatti accaduti nell' Italia settentrionale, quantunque egli dichiarasse, con quella lealtà che l'onora, che anche questi egli biasimava apertamente. Ei ci rimprovera la nostra condotta a Napoli ed a Roma. Signori, io non disconoscerò che i fatti accaduti nell' Italia meridionale e centrale non possono essere giudicati colle norme che vennero e venivano insegnate nelle scuole quando erano frequentate dall'onorevole senatore Brignole. Egli è evidente che se si vuole fare astrazione assoluta dai diritti dei popoli, se non si vuol riconoscere alla società il diritto di poter reagire contro la mala signoria dei governi, quando questa mala signoria ha raggiunto un certo limite, non vi ha ragione per cui i fatti dell' Italia meridionale e centrale non meritino biasimo. Ma, o signori, come vi venne osservato da un onorevole membro di quest' assemblea, la cui parola può essere citata siccome autorevole in materia di diritto, alle antiche norme di diritto pubblico devono aggiungersi anche quelle ricavate dai diritti dei popoli. Il Governo del Re non poteva rimanere insensibile allo stato deplorabile in cui si trovava l'Italia meridionale: questo stato era fatto assai più grave dalle mutate condizioni dell' Italia centrale e della Lombardia, unite al Piemonte. Egli è evidente che il regime che parve già duro prima del 1859, quando in Italia la libertà splendeva solo in quest' angolo subalpino, questo regime diventava incompatibile quando la libertà spaziava tutta lungo il corso del Po e dell' Arno; egli è evidente che i dolori di quei popoli erano accresciuti per lo spettacolo che presentavano le provincie libere. Il Governo del Re, mosso dal vivo desiderio di migliorare le condizioni di quelle contrade, di promuovere la causa dell'indipendenza italiana, evitando catastrofi do-

lorose, pôrse sinceri, franchi, leali ed utili consigli ed al giovane sovrano che saliva sul trono di Napoli mentre ferveva la guerra d'indipendenza, ed al venerando pontefice che siede a Roma. I consigli del Governo del Re furono respinti in modo assoluto. Eppure questi consigli erano di eccessiva moderazione; erano dettati dal desiderio di salvare il giovine principe napolitano da una catastrofe inevitabile facendolo concorrere alla grand'opera dell'indipendenza d'Italia, quando il suo concorso avrebbe potuto essere ed utile ed efficace.

Il sovrano di Napoli avendo giudicato non dovere, o non potere mutare l'indirizzo politico che era stato dato alle cose interne dal suo genitore, era chiaro che, ad epoca più o meno lontana, una rivoluzione inevitabile sarebbe scoppiata in quel regno. E difatti, o signori, era impossibile l'immaginare che nove milioni d'Italiani avrebbero potuto durare a lungo sotto un regime così opposto a tutti i sentimenti i più generosi e i più nobili della natura, mentre a poca distanza, nell'Italia stessa, vi esisteva uno Stato di undici milioni in cui la libertà poteva largamente svilupparsi, in cui il sentimento nazionale riceveva piena soddisfazione. Questa previdenza si verificò dopo alcuni mesi, in cui una rivoluzione scoppiata in Sicilia, aiutata e propugnata da un pugno di valorosi volontari, condotti da un generoso ed abile guerriero, in poche settimane bastò a rovesciare un edificio di un governo che era pur sostenuto da 80 a 100 mila baionette regolari. Questo ci prova, o signori, quanto fosse debole quel governo, il quale avea seguìto tutte le antiche tradizioni di governi che non hanno voluto mutare i loro principii col mutare de' secoli. Se per governo rivoluzionario si intende il governo che non è in stato di lottare contro la rivoluzione, è il governo di Napoli che l'onorevole senatore Brignole dovrebbe qualificare di rivoluzionario e non il nostro. (*Ilarità.*)

Che cosa poteva fare il nostro Stato a fronte degli

eventi di Napoli? Egli era evidente che un governo il quale non aveva potuto contrastare ad un pugno di pochi volontari mancava delle condizioni essenziali di esistenza. Una ristaurazione a Napoli era impossibile colle forze proprie del re; una ristaurazione non avrebbe potuto compiersi che coll'intervento straniero, e se questo fosse accaduto, sarebbe, o signori, stata la più gran disgrazia che all'Italia potesse succedere. La ristaurazione non potendo compiersi, quel governo avendo riconosciuto, per così dire, egli stesso la propria impotenza, abbandonando la sua capitale senza sparare un fucile, quel governo era morto moralmente. Cosa doveva fare il Re ed il suo Governo? Poteva egli abbandonare al corso degli eventi quella parte nobilissima d'Italia? Poteva egli lasciare che in uno stato precario, transitorio, quei germi rivoluzionari, i quali erano stati soffocati nell'alta Italia, si svolgessero nell'Italia meridionale? No, non lo poteva. Coll'assumere risolutamente la direzione della politica anche nell'Italia meridionale, il Re ed il suo Governo hanno reso impossibile che il movimento stupendo italiano tralignasse; hanno reso impossibile che le circostanze eccezionalissime in cui si trovava Napoli dopo la conquista del regno, dopo la rivoluzione che si era operata, facessero sorgere quelle fazioni le quali avevano portato così gran danno all'Italia nel 1848. Quindi l'intervento nostro negli affari dell'Italia meridionale, non per imporre un sistema preconcetto ai suoi popoli, ma per invitarli a pronunciarsi liberamente, apertamente sulle loro sorti, non fu, o signori, un atto rivoluzionario, ma fu un atto altamente conservativo.

Sarà forse più difficile il giustificare quanto accadde negli Stati Romani? Io credo di no. Egli è evidente, nè può essere contestato, mi pare, anche da coloro che sono più teneri del diritto del pontefice, che quando gli Stati rimasti sotto la dominazione del pontefice si fossero trovati fra l'Italia superiore costituita a libertà,

Italia inferiore in uno stato di rivoluzione, que- Stati non potevano reggere. Invano il pontefice va fatto appello, non dirò ai sentimenti, ma ai pre- dizi religiosi di tutto l' orbe cattolico per riunire un rcito composto di stranieri attorno a lui, per difen- re le sue provincie. Quest' esercito, quantunque com- sto di soldati valorosi, quantunque capitanato da un an generale, non avrebbe potuto porre un argine, un lato, alla pressione della rivoluzione, e dall' al- o, al movimento, che avrebbe spinto quasi irresisti- lmente una gran parte degli Italiani del settentrione correre alla liberazione degli Italiani rimasti sotto la minazione pontificia. Le sorti del potere temporale ell' Umbria e nelle Marche erano decise il giorno che tto il rimanente dell' Italia, dal Po al golfo di Mes- ina, si era rivendicato a libertà. Non nego che sarebbe stata possibile la lotta per qualche tempo al pontefice; ma il risultato finale era inevitabile. A questa condizione li cose, il Governo del Re dovea provvedere; esso doveva impedire che questa lotta avesse per effetto di mutare il moto nazionale, di risvegliare, di eccitare, di sviluppare il sentimento o la passione rivoluzionaria: egli ha creduto che a lui incombesse di compiere un grand' atto di giu- stizia; dico compiere un grand' atto di giustizia, perchè credo che non sia male l' aver fatto scomparire quella macchia che stava al centro dell' Italia, cioè di provincie italiane mantenute sotto un giogo ferreo mercè l' opera di stranieri mercenari. Non so se i mezzi adoperati per compiere questo grande atto siano perfettamente re- golari, ma so che lo scopo è santo, e che lo scopo forse giustificherà quello che vi può essere d' irregolare nei mezzi. (*Segni di approvazione.*) Ed anche in quelle pro- vincie, o signori, noi non siamo andati ad instituire la rivoluzione ed il disordine; vi siamo andati a stabilire il buon governo, la legalità, la moralità. Difatti qua- lunque possano essere le allegazioni in contrario, io proclamo con certezza (e quanto dico sarà confermato

dalla voce imparziale dell'Europa illuminata e liberale), che mai guerra non fu condotta con maggiore generosità, magnanimità e giustizia. Era naturale che un certo sentimento d' irritazione esistesse nelle popolazioni contro stranieri che, non spinti dal sentimento del dovere nè dall'amor di patria, venivano ad opprimerle, a mantenere un giogo abborrito. Eppure non vi fu atto ostile contro que' stranieri dal giorno in cui deposero le armi, ed il Governo del Re non avrebbe permesso nessuna reazione per parte della popolazione contro quelle autorità che avevano fatto pesare su di esse un giogo che di nuovo dirò abborrito; ed io proclamo che il Governo non ebbe ad usar mezzi per impedire questa reazione. Le popolazioni salutarono, acclamarono con gioia, con entusiasmo il nuovo regime, si astennero dal reagire contro l' antico odiato regime. Se in alcuni paesi si dovette procedere contro qualche autorità ecclesiastica si fu, o signori, perchè vi sono certe provocazioni le quali, fatte in tempi di eccitamento, come in tempi di guerra, possono promuovere a sdegno e quindi essere cagione di disordine anche negli eserciti i più ordinati. Ed invero, o signori, quando voi saprete che sacerdoti negarono la sepoltura a semplici soldati che erano morti onoratamente combattendo (*sensazione*), non troverete strano che l'autorità militare abbia dovuto agire con qualche energia per ottenere che questo scandalo non avesse luogo. (*Bene!*)

Io credo, o signori, avervi dimostrato che se il Governo del Re in queste anormali circostanze ha dovuto impiegare mezzi straordinari, mezzi che si scostano da quelli che si usano in tempi normali, esso fu in ciò guidato da un principio di nazionalità, il quale nello stesso tempo è un gran principio di conservazione. Noi speriamo di poter fondare l'Italia in questo gran principio d'ordine, di legalità, di conservazione, ma di quella conservazione illuminata che consiste nel mantenere gli alti principii della società, sviluppandoli a seconda del

gresso dei lumi e della civiltà; noi vogliamo con-
vare, ma conservare col mezzo del progresso nazio-
le. (*Segni di approvazione.*) Noi crediamo, o signori,
così facendo noi renderemo un grande servizio non
o a quest' Italia, che sarà finalmente richiamata a
a novella e potrà prendere parte al banchetto delle
zioni, e portare la sua pietra al gran edifizio della
viltà moderna, ma eziandio di giovare a tutta l' Eu-
pa, dando forza e vita (lo ripeto) a quei principii
nservatori e liberali che sono l' àncora di salvamento
alla nostra società. Noi crediamo che da questo moto
e risulterà fortificato il principio monarchico e colpiti
i maggior riprovazione i principii sovversivi, i quali
on trovano più fra noi fautori che in pochi settari, e
he le potenze veramente illuminate d' Europa faranno
lauso alla nostra politica. Col precorrere gli eventi,
ol secondare ciò che vi è di giusto, di nobile negli
stinti popolari, noi crediamo impossibile la rivoluzione;
ifatti noi non facciamo che seguire gli esempi che ci
ennero dati dalla storia moderna, da re e da statisti
lluminati, che seppero colla loro condotta antivenire i
ericoli rivoluzionari. Quello che noi facciamo sopra
una scala più grande, si fece da statisti inglesi, quando
cambiarono le loro leggi economiche per dare soddis-
fazione alla gran classe consumatrice, i quali in tal
modo evitarono i pericoli della rivoluzione del 1848;
noi seguimmo l' esempio del Belgio, il quale, rivendi-
candosi a libertà, e percorrendo una via francamente
liberale, seppe pure evitare i pericoli della rivoluzione
cui testè accennava. Quel che facciamo noi, lo fanno
altresì altre potenze dell' Europa; giacchè, io ripeto,
non credo che si possano dire rivoluzionarie le potenze
le quali, con opportune riforme, allontanano la rivolu-
zione, ma bensì quelle che, coll'immobilità, la provocano.
Quindi noi crediamo che sia veramente conservatrice la
Prussia, che, mettendosi a capo del movimento germa-
nico, va via via sviluppando nel suo paese le istituzioni

liberali. Per lo che noi speriamo che la nostra condotta, quando sarà apprezzata dal tribunale dell'opinione pubblica dell'Europa, verrà riconosciuta basare sugli stessi principii che hanno mosso i governi illuminati nel porre un freno alle rivoluzioni, e che quindi la opinione pubblica europea si pronunzierà interamente per noi. Si è sul concorso di questa opinione pubblica che noi facciamo affidamento onde portare a compimento la grande opera del risorgimento italiano; e mi lusingo che quando l'opinione pubblica d'Europa avrà riconosciuta la legittimità, l'utilità del movimento italiano, la soluzione dei due grandi problemi che rimangono insoluti non sarà tanto difficile.

Nulla dirò rispetto a Venezia, giacchè non sorse dubbio intorno ad essa in quest'assemblea, essendosi anzi da generosi oratori pronunziate sulle sue sorti nobili e simpatiche parole; però non vorrei lasciare senza risposta ciò che disse l'egregio mio amico, l'onorevole senatore Gioia, intorno a Roma. Pare che l'onorevole senatore reputasse un poco imprudente la speranza da me manifestata altrove,[1] che cioè, mercè l'appoggio della opinione pubblica la questione romana potesse venir sciolta in modo che l'accordo si stabilisse fra gli Italiani e il Sovrano Pontefice, sicchè Roma tornerebbe, o diverrebbe ciò che io credo essere chiamata a divenire, la nobile capitale dell'Italia rigenerata. Certo io non mi dissimulo le difficoltà nè contesto la verità delle osservazioni fatte dall'onorevole senatore; e per vero, se io non sperassi che un qualche cambiamento dovesse operarsi nello spirito da cui è informata la Corte di Roma, certamente questa mia speranza sarebbe assolutamente vana. Ma, o signori, io nutro ferma fiducia che la libertà, l'esercizio della libertà largamente intesa e lealmente praticata, produrrà una grande modificazione nello spirito, nei sentimenti rispetto alla

[1] Alla Camera dei Deputati.

ivile. Noi non possiamo, signori, dal passato
e dell' avvenire, giacchè bisogna esser giusti, il
della libertà applicato ai rapporti della Chiesa
ato, il principio della libertà di coscienza è un
molto recente nella storia del mondo. Nel se-
rso questo principio era proclamato da pochis-
satori; non vi era partito potente, che se ne
propugnatore, ed anche i professanti culti dis-
non lo professavano a nome della libertà, ma
nome di una migliore interpretazione dei prin-
l Vangelo. Io non so se m'inganno, ma io
he questo principio porterà una grave modifica-
i sentimenti del pontefice, del capo del catto-
che lo riconcilierà colla società moderna; e che
i anni una trasformazione si farà nel modo di
e sui rapporti necessari della società religiosa
ocietà civile; che questa trasformazione ren-
ile la soluzione del gran problema, cioè della
za a Roma' del Capo augusto della religione
col centro del Governo dell'Italia rigenerata.
mque, o signori, sia questa una fondata spe-
una semplice illusione, ciò non deve distoglierci
iderare la soluzione di questo problema come
e noi dobbiamo cercare di raggiungere, senza
dissimularci le difficoltà che esso presenta. Io
giungerò altre parole, giacchè, il progetto di
n ha, mi pare, bisogno di esser difeso al vo-
petto. Io mi limiterò quindi, o signori, a invi-
voler fargli la stessa accoglienza che si ebbe
recinto del Parlamento, e provare col vostro
voi lo giudicate, non come conseguenza di una
avventata e rivoluzionaria, ma come il ricono-
solenne del diritto sacro che hanno gli Ita-
disporre liberamente delle proprie sorti. (*Vivi*
dal Senato e dalle tribune.)

XVII.

LA QUESTIONE DI ROMA.

Chi bene consideri, il Papato e l'Impero che pur trassero la loro origine da Roma erano due istituzioni troppo grandi perchè una sola nazione potesse in sè comprenderle entrambe. Vittima del cómpito immenso che le assegnò la storia, l'Italia, ebbe a scontare con la servitù dei suoi figli e lo smembramento delle sue provincie il sogno d'essere sovrana dell'universo. La riforma religiosa prima, poi la rivoluzione francese che fece risorgere nella mente di un gran genio l'idea tutta romana d'un impero europeo, spezzarono il meccanismo su cui reggevasi l'Europa del medio evo. E invano più tardi, la diplomazia riunita a Vienna cercò di assicurare la pace e l'indipendenza delle nazioni, con un ordinamento artificiale: essa non vi riuscì più che non vi riuscisse l'antico antagonismo fra il Papato e l'Impero, dacchè volle descrivere i varii Stati d'Europa a misura di territorio e di popolazione, in tutto dimenticando che il vero equilibrio fra loro non può risiedere altrove che nella stretta osservanza delle leggi della natura, e nel dare a ciascheduno i confini che queste le assegnano.

Delle due grandi idee colle quali si è tentato inutilmente di ridurre a forma sistematicamente unitaria la perpetua varietà dei rapporti politici e sociali, una è scomparsa per sempre. L'Impero non è più; nè v'ha più Cesare alcuno che possa nutrire la speranza di comandare su tutto il mondo. Niccolò di Russia che si stimò un giorno tanto forte da potere da sè solo risolvere le grandi questioni del suo tempo, imparò, a sue spese, che l'Europa, comecchè debole e divisa, diventa forte ed unanime quando trattasi di difendere la propria libertà. Ma l'altra istituzione cosmopolita, il Papato, è tuttavia in piedi, e quantunque abbia molto perduto dell'antica potenza, non solo vive, ma sostiene ancora gagliardamente la lotta. Certo non è più a Roma che

accentrano le più chiare intelligenze del mondo; ma egli
ancora di là che partono parole le quali hanno virtù di com-
movere, in tutto l'universo, un gran numero di coscienze;
il Papato, come già fu per secoli, così è anch' oggi il
à forte ostacolo alla completa rigenerazione d'Italia. Che
vesi egli fare? Attaccarlo corpo a corpo? Adoperare ogni
rza per rovesciarlo, o indietreggiare, spaventati, dinanzi
lui e sacrificargli l'unità d'Italia?

È nota la soluzione che il conte di Cavour proponeva
l'arduo problema; ed i particolari che il lettore ha trovato
alle prime pagine di questo libro, ci dispensano di tornare
all'argomento. Egli, nel suo pensiero, alla Roma antica che
nquistò il mondo con legioni innumerevoli di soldati, alla
oma del medio evo che lo conquistò alla sua volta con
ltrettante legioni di monaci, opponeva la Roma dell'avve-
ire, nella quale la libertà politica e la religiosa avrebbero
ovuto trovare la loro più completa manifestazione. Se-
ondo lui, da quella terra su cui niuno ha potuto mai ri-
olgere lo sguardo o senza odio o senza amore; da quella
rra d'onde è partita tanta luce per diffondersi ovunque e
la cui si è pur disteso sull'universo il doppio dispotismo
militare e clericale, la libertà doveva un giorno risplendere
i nuovo splendore. Il potere politico, istituito per tutelare
'opinione di ciascheduno e di tutti, e il potere spirituale
esercitato su tutte le anime senza alcun freno, muovendosi cia-
scheduno nella sua sfera propria, avrebbero insieme concorso
al progresso della civiltà universale. L'interesse reciproco
avrebbe stretta in breve una solida alleanza fra il principio
della libertà religiosa operante con tutta la sua potenza sullo
spirito umano, ed il principio di libertà difeso dallo Stato
in tutti i suoi rapporti con la società civile. Per tal guisa,
sarebbe durata continua, sopra un terreno da cui ogni op-
pressione morale o materiale sarebbe sbandita, quella pacifica
lotta fra le tradizioni del passato e le aspirazioni dell'avve-
nire che trasforma ed estende la base dell'umano consorzio.
Secondo la opinione di Cavour la fine del potere temporale
non doveva avere altra conseguenza se non che disarmare
l'autorità ecclesiastica d'ogni forza materiale per imporre
le sue leggi. Egli credeva che per guarentire a tutti i
popoli e per sempre il tranquillo godimento della libertà
di coscienza e di pensiero (preziosa conquista del nostro
secolo), fosse mestieri che in Roma stessa quella libertà
trovasse il suo fondamento; ed era d'avviso, che ove la
Santa Sede si fosse valsa unicamente delle forze morali che
costituiscono la vera essenza del suo potere, avrebbe final-
mente trovato presso i fedeli, la sola sanzione legittima
della sua autorità. Il Papato, secondochè egli stimava, posto
in luogo salubre dove liberamente regnasse lo scambio
delle idee ed il rispetto delle altrui opinioni, avrebbe potuto

di là mettere in moto tutte le sue forze morali, tutta la potenza divina ed umana che in esso veramente risiede, e di là, a sua immensa gloria, mostrare al mondo che la spada secolare non è necessaria per difendere il cattolicismo. Poco a poco in mezzo al moto universale delle idee e per un probabile ritorno a quelle che la Corte di Roma, con ispirito profondamente politico, ha professato in altre epoche, il Papato sarebbesi posto al di sopra delle lotte dei partiti, ed avrebbe per tal modo permesso al Governo di gettare via tutte quelle armi che i giuristi del medio evo fabbricarono per difendere la società civile dalle continue pretese del clero. Finalmente le popolazioni non vedendo più nel Papato il tenace avversario di tutto ciò che esse hanno di più caro e più sacro, gli avrebbero pur di buon grado accordata quella venerazione a cui parecchi secoli di vita benefica a tutto il mondo gli danno diritto; e lo Stato sarebbe pur sempre rimasto a custodia della libertà di tutte le opinioni.

Questo concetto d'una libera Chiesa in un libero Stato, è egli una chimera? L'intelligenza tanto salda e tanto netta del conte di Cavour, s'è forse mai smarrita ad un tratto nel mondo della utopia? Arrivata innanzi tempo al termine dei suoi lavori, si è dessa per avventura abbandonata ad un sogno di pace e di suprema armonia, ispirato dall'avvicinarsi della tomba? Invero, considerando la tenacità con cui la Corte di Roma ripete il suo invariabile *non possumus,* ognuno sarebbe tentato a crederlo; e forse è giusto il dire che il conte di Cavour si illudeva soverchiamente pensando che un atto tanto solenne, tanto prodigioso quanto l'accordo del principio di libertà con quello di autorità potesse compiersi inscrivendolo in una convenzione o in un contratto bilaterale; ma egli è certo che la sorte futura della società umana risiede in questo accordo, comunque e per qualsiasi evento possa prodursi, e che è appunto per questo rispetto che la rigenerazione d'Italia sarà giovevole alla civiltà universale.

Durante gli ultimi mesi della sua vita, il conte di Cavour, senza punto dismettere la sua intiera confidenza nei principii da lui proclamati, aveva dato opera ad allontanare dalla grande contesa fra l'Italia e il Papato tutti gli elementi stranieri all'Italia. Come suole avvenire in tutte le controversie di famiglia, la nostra era stata manifestamente inasprita ed avvelenata da partiti ed interessi estranei. Secondo Cavour, bisognava dunque mettere il Papato dinanzi a questa Italia, che esso, per antica usanza, troppo disconosce e disprezza. Il Papato ha sempre atteso a fare della Penisola uno instrumento alle sue mire di teocrazia universale; nè l'ha considerata mai per altro che per un servo utile e mal compensato a cui non ha mai voluto concedere quello che

ure ha accordato ad altre nazioni, ben più ribelli al suo
minio e ben più temibili. I governi italiani non hanno mai
tuto ottenere dalla Corte di Roma ciò che essa ha pur dato
Stati più lontani e meno obbedienti; e, per citare un esem-
io fra cento, nel medesimo tempo che il signor Rios Rosas
tè concludere con la Santa Sede un concordato a buone
ndizioni relativo ai beni del clero spagnolo, il Piemonte
on ebbe da lei che continui rifiuti a domande ben più lievi.
Ora, secondo il vasto concetto del conte di Cavour, è venuto
l tempo in cui il Papato deve e persuadersi che l'antico
negletto servo ha racquistato i suoi diritti, e comprendere
he l'aiuto ed il rispetto che questo spontaneamente gli offre
al meglio che il tributo obbligatorio di una servitù doven-
ta impossibile. Per giungere a questo, è d'uopo prima
d'ogni altra cosa allontanare tutti gli elementi stranieri che
si sono frapposti tra il pontefice e noi, e che lo hanno se-
gregato dall'Italia.

Questo modo di pensare del grande statista, spiega la straordinaria moderazione, fors' anche la insufficienza dei provvedimenti presi dal Governo sardo in tutto ciò che ha tratto alle materie ecclesiastiche. Taluno potrebbe giudicare soverchia la mitezza del Ministero presieduto dal conte di Cavour nel combattere i privilegi del clero, e rimproverarlo d'avere usata una circospezione molto maggiore di quella di tutte le altre nazioni; ma gli è che il presidente del Consiglio era profondamente convinto che l'Italia, restituita a sè, non sarebbe stata giammai un luogo propizio alle commozioni rivoluzionarie, e non avrebbe tollerato un governo soverchiamente ostile al clero.

Poche nazioni infatti sono al pari dell'Italia omogenee in materia di religione. Ivi è scarso il numero dei dissidenti; ed un certo scetticismo materialista che prevale fra la gente di maggiore stato, non impedisce alle masse popolari di conservare i costumi ed il rispetto delle antiche leggende e delle forme esterne del culto cattolico. Se adunque il Papato e l'Italia si trovassero soli, uno in faccia all'altra, non tarderebbero probabilmente ad intendersi. Che se invece il Papato, ciò che non è desiderabile, rinnovasse il fatto d'Avignone e preferisse l'esiglio, non v'è alcun dubbio che il papa ed i cardinali finirebbero per convincersi che in nessun' altra parte del mondo sarebbero tanto liberi quanto al Vaticano, in nessun' altra tanto rispettati quanto in Italia, non solo dai cattolici, ma e dagli uomini politici e dai giureconsulti e più anche, nell' ordine intellettuale, dagli stessi liberi pensatori. Ammettendo la ipotesi d'una emigrazione volontaria e passeggiera, avverrebbe, secondochè giustamente osserva un illustre dottore tedesco, che il Papato, nel suo viaggio attraverso le altre nazioni, anco le più cattoliche, scorgerebbe il cammino fatto dal mondo ed il nuovo spirito

dei tempi, e subirebbe, assai più presto che restando a Roma, quella trasformazione che gli è necessaria. Trasportato in una sede tanto nuova per lui, ben tosto tornerebbe a preferire la terra ove è nato e cresciuto in fama; mille fatti gli addimostrerebbero che, fuor di Roma, ben altre concessioni gli sarebbero imposte, ed il suo medesimo interesse lo condurrebbe a tornare al Vaticano per diffondere di là il dogma alle genti cristiane, intantochè il Re d'Italia avrebbe la sua reggia al Quirinale.[1]

Checchè ne sia di ciò, queste idee, un giorno o l'altro, debbono trionfare per l'ascendente che esse eserciteranno infallibilmente sulla classe meno elevata della gerarchia ecclesiastica. Il conte di Cavour, non certo disposto a favorire in nessun modo una ribellione del basso clero contro gli alti dignitari della Chiesa, aveva però la ferma credenza che il governo di questa avrebbe subíto in breve le più grandi modificazioni. Malgrado una vana pretesa d'immobilità, anche il Papato s'è venuto via via trasformando con la società cristiana, e, senza ricorrere al tempo degli Apostoli, si può affermare che i Concilii hanno dato alla civiltà nascente d'Europa la prima idea del governo parlamentare. Feudale nel medio evo, il Papato si trasformò più tardi in una monarchia assoluta, così rispondendo ad una legge generale del tempo, che pose il monarcato a base degli Stati moderni. E verrà forse un giorno in cui il governo della Chiesa prenderà la sua forma definitiva, ordinandosi in confederazione di vescovi presieduta da un capo elettivo. Il conte di Cavour aveva il fermo convincimento che se lo Stato desse ai vescovi una libertà intiera nello esercizio del loro potere spirituale, essi sarebbero tratti a considerarsi assai meno soggetti a Roma e provvederebbero molto meglio ai veri interessi delle popolazioni delle loro diocesi. Per conseguenza, sciogliere i vescovi da ogni vincolo speciale verso lo Stato era il miglior modo di sottrarli alla totale dipendenza della Santa Sede. Così Cavour, genio sovranamente innamorato della libertà, aveva fede che, allorquando fossero abbattuti tutti gli ostacoli artificiali che danno alle varie forze del mondo un

[1] Fino dal 1849 gli Italiani non vedevano altro modo per risolvere la questione del potere temporale. A quel tempo, Valentino Pasini rappresentante a Parigi la Repubblica Veneta inviava un dispaccio in data del 24 febbraio 1849, al signor Drouyn de Lhuys ov'erano espresse idee del tutto analoghe a quelle del conte di Cavour.

Giova aggiungere che le sapienti ricerche della erudita Allemagna confermano che Roma deve, storicamente, essere il compimento dell'unità italiana. Mommsen, nella sua *Histoire Romaine* dimostra che quella che comunemente si chiama la conquista dell'Italia fatta dai Romani, non è altro che l'ordinamento a Stato unitario di tutta la razza italiana, di cui i Romani furono il ramo più gagliardo. (V. Mommsen, *Histoire Romaine.* Introduction.)

equilibrio falso e manchevole, ogni cosa avrebbe preso il posto suo, e la vita circolato liberamente in tutte le membra del corpo sociale.

Che il lettore ci perdoni il troppo lungo commento ai discorsi che seguono. Non potendo gettare luce su tutti i punti della grande questione, abbiamo voluto, per quanto era da noi, chiarire il senso vero della formula *Libera Chiesa in libero Stato*. Del rimanente è superfluo rammentare che i tre discorsi furono accolti con entusiasmo, e che il Parlamento acclamò Roma capitale d'Italia.

1.

RISPOSTA ALLE INTERPELLANZE DEL DEPUTATO AUDINOT SULLA QUESTIONE DI ROMA.

(Seduta della Camera, 25 marzo 1861.)

Signori deputati, l'onorevole deputato Audinot con parole gravi ed eloquenti, quali si addicevano all'altezza dell'argomento ch'egli ha preso a trattare avanti a voi, anzichè rivolgere al Ministero interpellanze sui fatti speciali, vi ha fatto una magnifica esposizione della questione di Roma. Nel conchiudere il suo discorso, egli lo riassumeva chiedendo al Ministero schiarimenti su due punti particolari, cioè sulle voci che correvano e corrono circa a negoziazioni intavolate con Roma, e circa pratiche fatte o da farsi per ottenere l'applicazione del principio di non intervento alla questione romana ; poi terminava con una interpellanza di ben altro momento, terminava, cioè, chiedendo al Ministero quale fosse la linea di condotta che egli intendeva seguire in questo supremo argomento. E ben egli si apponeva ; l'attuale discussione non poteva, nè doveva essere ristretta allo scambio di poche spiegazioni ; poichè la questione di Roma è posta sul tappeto, ragion vuole che essa sia trattata in tutta la sua ampiezza. Ma, o signori, prima di accingermi a rispondere non solo propriamente alle interpellanze dell'onorevole deputato Au-

dinot, ma a quel complesso di considerazioni ch' egli ha esposte con tanta efficacia, mi sia lecito il ricordarvi che l' attuale questione è forse la più grave, la più importante che sia stata mai sottoposta ad un Parlamento di libero popolo. La questione di Roma non è soltanto di vitale importanza per l' Italia, ma è una questione la cui influenza deve estendersi a 200 milioni di cattolici sparsi su tutta la superficie del globo; è una questione la cui soluzione non deve solo avere un'influenza politica, ma deve esercitarne altresì una immensa sul mondo morale e religioso. Questa premessa. o signori, io non l' ho già fatta per ischermirmi, per cercare di sfuggire ad una piena discussione, od evitarla con sotterfugi diplomatici, con artifizi oratorii.

Quando la questione romana era ancora lontana, quando la sua soluzione doveva differirsi ad epoca indeterminata, sarebbe stato savio consiglio per il ministro degli Affari Esteri di mantenere una prudente riserva, di restringersi ad indicare la stella polare che doveva guidare la sua condotta, ed evitare ogni maggiore spiegazione; ma ora, o signori, che questa questione è stata discussa nei Parlamenti dei popoli liberi, ora che essa è l' argomento principale dei dibattimenti in tutti i paesi civili, codesta non sarebbe prudenza, sarebbe invece pusillanimità. *(Benissimo!)* Queste mie osservazioni, o signori, tendono ad ottenere da voi, e massime da quelli avanti cui per la prima volta ho l' onore di parlare sopra gravissimi argomenti, molta indulgenza; esse tendono a porli in avvertenza di tener conto delle difficoltà gravissime che circondano chi ha l'onore di parlarvi, nel far giustizia di quanto io mi accingo a dire. *(Movimenti d' attenzione.)* L' onorevole deputato Audinot vel disse senza riserva: Roma debbe essere la capitale d' Italia. E lo diceva con ragione: non vi può essere soluzione della questione di Roma, se questa verità non è prima proclamata, accettata dall' opinione pubblica d' Italia e d' Europa. *(A sinistra:*

Bene!) Se si potesse concepire l'Italia costituita in unità in modo stabile, senza che Roma fosse la sua capitale, io dichiaro schiettamente che reputerei difficile, forse impossibile, la soluzione della questione romana. Perchè noi abbiamo il diritto, anzi il dovere di chiedere, d'insistere perchè Roma sia riunita all'Italia? Perchè senza Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può costituire. (*Approvazione.*) A prova di questa verità già vi addusse molti argomenti l'onorevole preopinante. Egli vi disse con molta ragione che questa verità, essendo sentita quasi istintivamente dall'universalità degli Italiani, essendo proclamata fuori d'Italia da tutti coloro che giudicano delle cose d'Italia con imparzialità ed amore, non ha d'uopo di dimostrazione, è affermata dal senso comune della nazione. Tuttavia, o signori, si può dare di questa verità una dimostrazione assai semplice. L'Italia ha ancor molto da fare per costituirsi in modo definitivo, per isciogliere tutti i gravi problemi che la sua unificazione suscita, per abbattere tutti gli ostacoli che antiche istituzioni, tradizioni secolari oppongono a questa grande impresa; ora, o signori, perchè quest'opera possa compiersi conviene che non vi siano ragioni di dissidii, di lotte. Ma finchè la questione della capitale non sarà definita, vi sarà sempre ragione di dispareri e di discordie fra le varie parti d'Italia. (*Benissimo!*)

Ed invero, o signori, è facile a concepire che persone di buona fede, persone illuminate ed anche dotate di molto ingegno, ora sostengano, o per considerazioni storiche, o per considerazioni artistiche, o per qualunque altra considerazione, la preferenza a darsi a questa o a quell'altra città come capitale d'Italia; io capisco che questa discussione sia per ora possibile: ma se l'Italia costituita avesse già stabilita in Roma la sua capitale, credete voi che tale discussione fosse ancora possibile? Certo che no; anche coloro che si oppongono al trasferimento della capitale in Roma, una volta

che essa fosse colà stabilita, non ardirebbero di proporre che venisse traslocata altrove. Quindi egli è solo proclamando Roma capitale d'Italia che noi possiamo porre un termine assoluto a queste cause di dissenso fra noi. Io sono dolente perciò di veder che uomini autorevoli, uomini d'ingegno, uomini che hanno reso alla causa italiana eminenti servigi, come lo scrittore a cui l'onorevole preopinante alludeva,[1] pongano in campo cotesta questione, e la dibattano, oserei dire, con argomenti di poca importanza. La questione della capitale non si scioglie, o signori, per ragioni nè di clima nè di topografia, neanche per ragioni strategiche; se queste ragioni avessero dovuto influire sulla scelta della capitale, certamente Londra non sarebbe capitale della Gran Bretagna, e forse nemmanco Parigi lo sarebbe della Francia. La scelta della capitale è determinata da grandi ragioni morali. È il sentimento dei popoli quello che decide le questioni ad essa relative. Ora, o signori, in Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali, che devono determinare le condizioni della capitale di un grande Stato. Roma è la sola città d'Italia che non abbia nessuna o pochissime memorie municipali; tutta la storia di Roma dal tempo dei Cesari al giorno d'oggi, è una storia di una città la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio, di una città, cioè, destinata ad essere la capitale di un grande Stato. (*Segni di approvazione su vari banchi.*) Convinto, profondamente convinto di questa verità, io mi credo in obbligo di proclamarlo nel modo più solenne davanti a voi, davanti alla nazione, e mi tengo in obbligo di fare in questa circostanza appello al patriottismo di tutti i cittadini d'Italia e dei rappresentanti delle più illustri sue città, onde cessi ogni discussione in proposito, affinchè noi possiamo dichiarare all'Europa, affinchè chi ha l'onore

---

[1] Alludo all'opuscolo di Massimo d'Azeglio intitolato *Questioni urgenti.*

di rappresentare questo paese a fronte delle estere potenze possa dire: la necessità d'aver Roma per capitale è riconosciuta e proclamata dall'intiera nazione. (*Applausi.*) Io credo di avere qualche titolo a poter fare quest'appello a coloro che, per ragioni che io rispetto, dissentissero da me su questo punto; giacchè, o signori, non volendo avanti a voi fare sfoggio di spartani sentimenti, io lo dico schiettamente: sarà per me un gran dolore il dover dichiarare alla mia città nativa che essa deve rinunciare risolutamente, definitivamente ad ogni speranza di conservare nel suo seno la sede del Governo. (*Approvazione.*) Sì, o signori, per quanto personalmente mi concerne, io vado con dolore a Roma. Avendo io indole poco artistica (*Si ride*), sono persuaso che, in mezzo ai più splendidi monumenti di Roma antica e di Roma moderna, io rimpiangerò le severe e poco poetiche vie della mia terra nativa. Ma egli è con fiducia, o signori, che io affermo questa verità. Conoscendo l'indole dei miei concittadini, sapendo per prova come essi furono sempre disposti a fare i maggiori sacrifizi per la sacra causa d'Italia (*Viva approvazione*); sapendo come essi fossero non dirò lieti, ma rassegnati a vedere la loro città invasa dal nemico, benchè fossero pronti a fare energica difesa; conoscendo, dico, questi sentimenti, io non dubito che essi non mi disdiranno quando, a loro nome, come loro deputato, io proclamo che Torino è pronta a sottomettersi a questo gran sacrifizio nell'interesse dell'Italia. (*Applausi dalle gallerie.*) Mi conforta anche la speranza (dirò quasi la certezza, dopo aver visto come fossero accolte da voi le generose parole che il deputato Audinot rivolgeva alla mia città natale), mi conforta, dico, la speranza, che quando l'Italia, definitivamente costituita, avrà stabilita la gloriosa sede del suo Governo nell'Eterna Città, essa non sarà ingrata per questo paese che fu culla della libertà, per questa terra in cui venne deposto quel germe della indipendenza, che svolgendosi

rapidamente e rigogliosamente si estende oramai in tu la Penisola dalla Sicilia alle Alpi. (*Approvazione.*)

Ho detto, o signori, e affermo ancora una vol che Roma, Roma sola deve essere la capitale d'Ital Ma qui cominciano le difficoltà del problema, qui co mincia la difficoltà della risposta che debbo dar all'onorevole interpellante. (*Profondo silenzio.*) Noi dobbiamo andare a Roma, ma a due condizioni, noi dobbiamo andarvi di concerto colla Francia: inoltre, senza che la riunione di questa città al resto d'Italia possa essere interpretata dalla gran massa dei cattolici d'Italia e fuori d'Italia come il segnale della servitù della Chiesa. Noi dobbiamo, cioè, andare a Roma, senza che per ciò l'indipendenza vera del pontefice venga a menomarsi. Noi dobbiamo andare a Roma, senza che l'autorità civile estenda il suo potere all'ordine spirituale. Ecco le due condizioni che debbono verificarsi, perchè noi possiamo andare a Roma senza porre in pericolo le sorti d'Italia. Quanto alla prima, vi disse già l'onorevole deputato Audinot che sarebbe follia il pensare, nelle attuali condizioni d'Europa, di volere andare a Roma malgrado l'opposizione della Francia. Ma dirò di più: quando anche per eventi, che credo non siano probabili e nemmeno possibili, la Francia si trovasse ridotta in condizioni tali da non potere materialmente opporsi alla nostra andata a Roma, noi non dovremmo tuttavia compiere l'unione di essa al resto d'Italia, se ciò dovesse recar grave danno ai nostri alleati. Noi, o signori, abbiamo contratto un gran debito di gratitudine verso la Francia. Io non intendo certo che siano applicabili alle relazioni internazionali tutte le strettissime regole di moralità che debbono regolare i rapporti individuali; tuttavia vi sono certi principii di morale che le nazioni stesse non violano impunemente. Io ben so che molti diplomatici professano contraria sentenza. Io mi ricordo di aver udito far plauso, or sono alcuni anni, ad un detto famoso di un insigne uomo di Stato

triaco, il quale dichiarava, ridendo, che fra poco
ustria avrebbe fatto stupire l'Europa per la sua in-
titudine rispetto alla Russia: ed invero l'Austria
ne parola (*Ilarità*); giacchè forse saprete tutti, e,
ndo nol sapeste, io potrei farvene testimonianza, che
Congresso di Parigi, e nei negoziati che a questo
gresso tennero dietro, nessuna potenza si mostrò
to ostile alla Russia, tanto ostinata ad aggravare le
dizioni della pace quanto l'Austria, benchè essa
a avesse punto contribuito colla sua spada ad im-
re la pace all'antica sua alleata. (*Sensazione.*) Ma,
ignori, la violazione di quel gran principio morale
n tardò ad essere punita. Dopo alcuni anni la Russia
ese la sua rivincita; e noi ne dobbiamo andar lieti,
cchè io non esito ad attribuire alla solenne ingra-
udine austriaca la facilità colla quale si sono rista-
lite fra la Russia e noi buone relazioni, che dis-
aziatamente ora sono di nuovo momentaneamente
terrotte, ma senza che per ciò (io ne ho fede) si siano
odificati i sentimenti della nazione russa rispetto alla
alia, e senza che siano cessate affatto nel Sovrano che
gge quel popolo, le sue antiche simpatie per noi. Ma,
signori, noi abbiamo, rispetto alla Francia, un mo-
vo ancor più grave di accordarci con essa. Quando
oi abbiamo invocato nel 1859 l'aiuto francese, quando
Imperatore acconsentì a scendere in Italia a capo
elle bellicose sue schiere, egli non ci dissimulò quali
npegni ritenesse di avere rispetto alla Corte di Roma.
Ioi abbiamo accettato il suo aiuto, senza protestare
ontro gl'impegni che ci dichiarava di avere assunti;
ra, dopo avere ricavati tanti benefizi dall'accordata
lleanza, non possiamo protestare contro impegni che
ino ad un certo punto abbiamo ammessi.

Ma dunque, mi si obbietterà, la soluzione della que-
tione di Roma è impossibile. Rispondo: se noi giun-
giamo a fare che si verifichi la seconda delle accen-
nate condizioni, la prima non offrirà molti ostacoli; se

noi giungiamo, cioè, a far sì che la riunione di Roma all'Italia non faccia concepire gravi timori nella società cattolica (intendo per società cattolica quella gran massa di persone di buona fede che professano il dogma religioso per sentimento vero e non per fini politici, quella gran massa la cui mente non è offuscata da volgari pregiudizi); se noi, dico, giungiamo a persuadere la gran massa dei cattolici che l'unione di Roma alla Italia può farsi senza che la Chiesa cessi d'essere indipendente, credo che il problema sarà quasi sciolto. Non bisogna farsi illusione: molte persone di buona fede, non animate da pregiudizi ostili all'Italia, e nemmeno alle idee liberali, temono che, quando Roma fosse unita all'Italia, quando la sede del Governo italiano fosse stabilita in Roma, quando il Re sedesse sul Quirinale, temono, dico, che il pontefice avesse a perdere molto e in dignità e in indipendenza; temono in certo modo che il pontefice, invece d'essere il capo di tutto il cattolicismo, dovesse essere ridotto alla carica di grande elemosiniere o di cappellano maggiore! (*Si ride.*) Se questi timori fossero fondati, se realmente la caduta del potere temporale dovesse trar seco necessariamente questa conseguenza, io non esiterei a dire che la riunione di Roma allo Stato d'Italia sarebbe fatale non solo al cattolicismo, ma anche all'Italia; giacchè, o signori, io non so concepire maggiore sventura per un popolo côlto che di vedere riunita in una sola mano, in mano de' suoi governanti, il potere civile e il potere religioso. (*Bene!*) La storia di tutti i secoli, come di tutte le contrade, ci dimostra che, ovunque questa riunione ebbe luogo, la civiltà quasi sempre immediatamente cessò di progredire, anzi sempre indietreggiò: il più schifoso dispotismo si stabilì; e ciò, o signori, sia che una casta sacerdotale usurpasse il potere temporale, sia che un califfo od un sultano riunisse nelle sue mani il potere spirituale. Dappertutto questa fatale mescolanza ha prodotto gli stessi effetti; tolga

ınque Iddio, o signori, che ciò avvenga nella nostra ıtrada.

Ciò premesso, io credo dover esaminare da tutti i i la sollevata questione, quella cioè degli effetti che riunione di Roma all'Italia avrà sulla indipendenza l potere spirituale del pontefice. La prima cosa che debbo fare si è di esaminare se ora veramente il tere temporale assicuri al pontefice una effettiva inpendenza. In verità, se ciò fosse, se il potere tempole assicurasse ora, come assicurava nei secoli scorsi, indipendenza assoluta del pontefice, io esiterei molto pronunziare la soluzione di questo problema. Ma, o gnori, possiamo noi, può alcuno affermare con buona de che il potere temporale del pontefice, qual è ora stituito, conferisca alla sua indipendenza? No certaente, quando si vogliano considerare le condizioni atıali del governo romano con ispirito di imparzialità. lei secoli scorsi, quando il diritto pubblico europeo non onosceva quasi nessun altro titolo giuridico di sovraità che il diritto divino; quando i sovrani erano coniderati come proprietari assoluti dei paesi che costituiano il loro dominio; quando i vari governi d'Europa ispettavano questo principio, oh! io intendo che, pel ontefice, il possesso di alcune provincie, di uno Stato li qualche estensione fosse una garanzia d'indipendenza. In allora questo principio era accettato, o, se voete, subìto dalle popolazioni stesse; quindi, volendo o non volendo, simpatico od antipatico che loro fosse quel governo, lo accettavano, lo subivano; perciò io non esito a riconoscere che sino al 1789 il potere temporale fu pel pontefice una garanzia d'indipendenza. Ma ora, o signori, questo diritto pubblico è mutato; quasi tutti i governi civili riposano sul principio del consenso, o tacito od esplicito, delle popolazioni. Noi vediamo questo principio solennemente proclamato in Francia ed in Inghilterra; noi lo vediamo quasi accettato in Prussia; vediamo persino che l'Austria stessa vi si accosta, e che

la Russia, se lo contesta ancora, non lo respinge più con quella veemenza con cui lo combatteva l'imperatore Nicolò, il quale aveva quasi innalzato il diritto divino a dogma religioso. Ammesso che il consenso dei popoli al governo che è loro imposto sia necessario, è facile il dimostrare che il potere temporale manca assolutamente di fondamento. Ora, che non vi sia questo consenso, che anzi vi sia stato e vi sia tuttora un antagonismo crescente tra le popolazioni degli antichi dominii del papa ed il governo temporale del sommo pontefice, è cosa evidente. Io non rianderò gli annali della storia; vi farò tuttavia osservare che quest'antagonismo si manifestò quasi immediatamente dopo la restaurazione del 1814. Ed invero, o signori, pochi mesi dopo la restaurazione del 1814 noi vediamo, all'apparire negli Stati della Chiesa di un illustre guerriero, facendo appello al principio della nazionalità italiana, noi vediamo insorgere i popoli di quelle contrade; noi vediamo proclamata la incompatibilità del governo temporale colla civiltà novella da quel grande Italiano, che nel suo lungo esilio rese illustre la nostra patria, come grande economista, come abile statista; da quell'Italiano che sul finire della sua carriera, per ispirito di abnegazione, volle tentare l'impossibile impresa di riconciliare il potere temporale col progresso civile, e la cui morte fu una delle più grandi sventure che sia toccata all'Italia. (*Bravo! Benissimo! dalla destra.*) Intendo parlare di Pellegrino Rossi, che nel 1816 proclamò in Bologna il principio della nazionalità italiana. Gli anni immediatamente successivi furono relativamente tranquilli; i popoli erano talmente spossati da quella lotta da giganti che aveva durato oltre a 25 anni, che anelavano ad un assoluto riposo. A ciò forse contribuirono pure il governo assai mite del venerando pontefice che illustrò allora il trono pontificale colle sue virtù, e la politica relativamente liberale del suo ministro, il cardinale Consalvi. Ma non sì tosto l'Italia

si commosse nel 1820 e nel 1821, per ottenere libertà e indipendenza, che le Romagne, paese in cui è vivissimo il sentimento patriottico, si dimostrarono insofferenti del governo pontificale. D' allora in poi vi fu sempre antagonismo più o meno aperto fra le popolazioni dello Stato pontificio e il loro governo. Dopo la rivoluzione del 1830 quest'antagonismo si tradusse in movimento insurrezionale; quelle provincie, senza opposizione di sorta, affermarono il loro diritto di sottrarsi al dominio temporale dei papi, e quel moto, partito da Bologna, si estese sino alle porte di Roma. L'intervento straniero venne a soffocarlo. D' allora in poi l'intervento straniero divenne una necessità; cessò, è vero, per qualche anno; ma se cessava di fatto, la minaccia ne durava tuttavia imminente, e le truppe tedesche, ritiratesi dalle Romagne e dalle Marche, stavano accampate sul Po, pronte ad accorrere ad ogni moto che sull'altra riva scoppiasse, ciò che costituiva per certo un vero e continuo intervento.

Questo antagonismo si fece più forte e più irresistibile dopo il 1848, e d' allora in poi non bastò più la minaccia dell' intervento: l' intervento effettivo esteso a tutte le parti dello Stato divenne una necessità. Certo, o signori, gli eventi del 1859 non hanno modificato questo sentimento; è facile di verificarlo. Le Romagne sono unite a noi oramai da due anni; la stampa vi è libera, libera vi è la manifestazione del pensiero così a' laici che agli ecclesiastici; libere sono le associazioni; e le elezioni non vi sono state certamente violentate nè dal Governo nè dai privati. Che queste libertà esistano, ne sia prova il fatto che in Bologna si è stabilito un giornale clericale; e quantunque io non lo legga, credo ch' esso sia ultraclericale, e forse più violento ancora della nostra *Armonia.* (*Ilarità.*) Voi sapete pure che i prelati hanno potuto pubblicare le loro proteste non tutte formulate con quella moderazione che il santo ufficio che essi adempiono loro imporrebbe, e che non

vennero per ciò molestati. Ebbene, malgrado questa libertà di cui godono le Romagne, si è forse manifestato qualche rimpianto del passato governo? Vi è una parte qualunque della popolazione che abbia desiderato l'antico regime? Ebbene (debbo confessarlo non solo a nome mio, ma anche de' miei colleghi), qualche errore da noi commesso in quelle contrade ha egli prodotto alcuna causa fondata o no di malcontento: quel malcontento si traduce in qualche critica di questo o di quell'altro ministro, o forse anche dell'intero gabinetto, ma giammai nel panegirico degli antichi governanti. (*Segni di assenso.*) Quanto accadde nell'Umbria è più notevole ancora. Appena essa fu divelta dal dominio clericale, appena fatta libera, l'Umbria fu sgombrata assolutamente dalle nostre truppe. Necessità di guerra, considerazioni di alto momento, ci costrinsero ad appigliarci al partito, forse imprudente, di lasciare quella provincia senza un solo soldato regolare, di abbandonare quel paese alle proprie sue forze, alla sua guardia nazionale, ed ai generosi volontari che le sue città avevano spontaneamente somministrato. Eppure l'Umbria non diede il più lieve segno di lamentare il passato regime; e quantunque forse si avesse ragione di temere che colà, più che in altre provincie, vi fossero elementi di reazione clericale (giacchè il numero dei conventi era ivi, più che altrove, esuberante); quantunque gli eccitamenti d'ogni maniera venissero dalla vicina Roma per parte delle antiche autorità pontificie; ad onta di queste circostanze, l'Umbria godette della pace la più perfetta, nessun sentimento di reazione vi si manifestò nella popolazione; ed io oso dire persino che, se sull'altra sponda del Tevere non avesse sventolato il rispettato vessillo francese, probabilmente gli Umbri, lasciati a loro stessi, non avrebbero tardato a stendere la mano ai loro fratelli d'oltre Tevere, e ad attirarli nel seno della gran famiglia italiana, malgrado tutti gli sforzi dei neofiti cattolici mascherati da zuavi. (*Ilarità e segni di approvazione.*)

Forse (non certamente nel seno di questa Camera) uno degli appassionati difensori del potere temporale i potrà obbiettare, come prova dell'opposizione di elle popolazioni al nuovo regime, i disordini, i fatti ttuosi dell'Ascolano. Signori, io non sono il difensore el potere temporale del papa, ma credo dover mio il ostrarmi giusto ed imparziale a suo riguardo; e quindi on esito a dichiarare che io non ritengo nè il sommo ontefice nè il suo ministro responsabili di quei fatti troci, avvenuti in seguito allo sbandamento delle truppe orboniche. Questi fatti non provano già che gli abitanti i quel paese rifuggono da un governo liberale, ma che l mal governo clericale predispone i popoli al brigan-aggio, quando accadono gravi sconvolgimenti politici. (*Bravo! Bene!*) Quindi, o signori, mi pare aver dimostrato e stabilito in modo incontrastabile esservi antagonismo assoluto fra la Santa Sede e le popolazioni.

Se questo antagonismo esiste, qual rimedio i fautori del potere temporale possono apportarvi, onde questo stato temporale sia una garanzia della indipendenza del potere spirituale? Io so che alcuni cattolici, più zelanti che illuminati, non rifuggono dal dire: il potere temporale essendo una necessità assoluta per la società cattolica, esso dev'essere assicurato, avere presidii di truppe somministrate da tutte le grandi potenze cattoliche, e con fondi versati nel tesoro pontificio, quando anche con questo metodo quei paesi debbano essere condannati a duro e perpetuo servaggio. Io non mi fermerò a confutare questi argomenti, degni non già di uomini professanti la santa religione di Cristo, ma piuttosto di coloro nel cui dogma religioso i sacrifizi umani erano considerati come mezzo opportuno a rendersi propizie le divinità! (*Segni di approvazione.*) Certo, o signori, non possono essere i seguaci della religione di Colui che sacrificò la vita per salvare l'umanità, quelli che vogliono sacrificare un intero popolo, che vogliono condannarlo ad un continuo martirio, per mantenere

il dominio temporale del suo rappresentante su questa terra. (*Bravo! Bene!*)

Altri fautori del potere temporale, più moderati, più benevoli, dicono: ma è egli impossibile che il pontefice con riforme, con concessioni faccia scomparire l'antagonismo che ho sovra accennato, possa conciliarsi quel popolo sul quale impera? Come mai i principii che assicurano la pace e la tranquillità delle altre parti d'Europa, applicati nelle Romagne, nell'Umbria e nelle Marche, non produrranno gli stessi effetti? Ed essi insistono presso il pontefice, onde sia largo di riforme ai suoi popoli, nè si sgomentano delle ripulse, ma tornano a chiedere concessioni e riforme. Questi, signori, sono in un assoluto errore; chieggono al pontefice quello che il pontefice non può dare, perchè in lui si confondono due nature diverse, quella di capo della Chiesa e quella di sovrano civile; ma si confondono in modo che la qualità di capo della Chiesa deve prevalere a quella di sovrano civile. Ed infatti, se il dominio temporale è stato dato al pontefice per assicurare la indipendenza della sua autorità spirituale, evidentemente il papa deve sacrificare le considerazioni riguardanti il potere temporale a quelle relative agli interessi della Chiesa. Ora, quando domandate al pontefice di fare alla società civile le concessioni richieste dalla natura dei tempi e dal progresso della civiltà, ma che si trovano in opposizione ai precetti positivi della religione, di cui egli è sovrano pontefice, voi gli chiedete cosa che egli non può, non deve fare. Se assentisse a siffatta domanda, egli tradirebbe i suoi doveri come pontefice, cesserebbe di essere rispettato come il capo del cattolicismo. Il pontefice può tollerare certe istituzioni come una necessità; ma non può promulgarle, non può assumerne la responsabilità, non può dar loro l'autorità del suo nome. Io adduco un esempio. Il pontefice può tollerare in Francia il matrimonio civile, ma non può, rimanendo pontefice, dargli l'autorità del suo assenso, non lo può procla-

mare come legge dello Stato. Ciò che io affermo per il matrimonio civile, lo dico per un' infinità di altre istituzioni che, considerate al punto di vista meramente cattolico, si trovano in contraddizione con alcuni precetti, e che è oramai riconosciuto essere una necessità il tollerare. Quindi io non esito a dire: lungi dal fare al pontefice un rimprovero di aver costantemente rifiutato le riforme e le concessioni che da lui si chiedevano, questa sua, che non è ostinazione, ma fermezza, è, a mio avviso, a giudicarne da cattolico, un titolo di benemerenza. (*Movimenti.*) Di ciò io fui sempre convinto; ed io ebbi nella mia carriera molte volte a combattere contro coloro i quali di buona fede sostenevano la tesi che io ho ora esposta, contro quelli, cioè, che insistevano onde il papa accordasse riforme.

Io mi ricordo che al Congresso di Parigi altissimi personaggi ben disposti per l' Italia, e preoccupati specialmente delle anormali condizioni degli Stati pontificii, insistevano presso di me onde tracciassi loro le riforme da presentarsi alla Santa Sede, onde indicassi il modo con cui fossero applicate. In allora rifiutai di farlo, e proclamai altamente la dottrina che ho ora esposta, cioè l' impossibilità per il Papato di aderire ai consigli che gli si volevano dare; e sin d' allora, aiutato potentemente dal mio egregio amico il ministro Minghetti che ebbe parte principale a quei negoziati (e qui mi è grato avere l' occasione di rendergli la giustizia che gli si dee, e di attribuirgli quella larga parte di merito che mi si è voluto dare esclusivamente per ciò che si è compiuto a Parigi), ho dichiarato altamente che il solo mezzo di mettere le Romagne e le Marche in una condizione normale era quello di far sì che quei paesi potessero reggersi senza l' occupazione straniera, e di separare intieramente l' amministrazione di essi da Roma, di renderli civilmente, amministrativamente, finanziariamente indipendenti. S' io avessi poi bisogno d' avvalorare questa teoria presso quella classe numerosa d' uo-

mini di buona fede che credono possibile la conciliazi
dei grandi principii del progresso civile, dei gra
principii del 1789 col potere temporale, direi loro: tu
i vostri sforzi verranno a rompersi contro il princip
del governo stesso. Io non attribuisco i mali di qu
paesi alle persone che sono state destinate a governar.
Credo in verità, che, quando anche si fossero cambiat
tutti gli antichi reggitori delle provincie soggette a
dominio sacerdotale, quando si fossero destinati al governo delle medesime gli uomini più illuminati o liberali, dopo breve tempo le cose sarebbero tornate nello stato di prima. Finchè dura la riunione dei due poteri, la confusione dei medesimi, il mal governo saranno cose inevitabili. Non vorrei fare un paragone poco rispettoso; tuttavia reputo necessario indicare un fatto analogo. (*Movimento di attenzione.*) L'Europa da 20 anni si strugge per trovar modo d'operare una riforma nello Stato ottomano. Non v'è arte diplomatica, non v'è influenza che non siasi esercitata in questo senso; e, per essere giusto, dirò che molti, forse la maggior parte dei ministri ottomani sono dispostissimi ad operare queste mutazioni, a conciliare il vivere civile con le forme del loro governo. Io ho avuto l'onore di conoscere parecchi de' più distinti uomini di Stato di quel paese, i quali mi hanno tutti maravigliato per la larghezza delle loro vedute, pel liberalismo de' loro principii; eppure finora l'opera loro è rimasta quasi sterile; e perchè, o signori? Perchè a Costantinopoli, come a Roma, il potere spirituale e temporale sono confusi nelle stesse mani. Quindi, o signori, io credo non esservi verità più dimostrata di quella che ogni riforma nel governo temporale è impossibile. Ciò essendo, lo stato attuale di antagonismo fra la popolazione e il governo non può essere rimediato; e, non potendo esser rimediato, egli è evidente che il potere temporale non è una garanzia d'indipendenza pel pontefice. Ciò chiarito, mi pare che i timori dei cattolici dovrebbero dileguarsi;

se ora il papa non è veramente indipendente, se questo potere temporale non è per lui una garanzia, essi dovrebbero essere ormai molto meno teneri di questo potere temporale, di questa fallace garanzia. Ma io penso che, a convincere pienamente questa parte eletta del cattolicismo, sia necessario di provare che il papa sarà molto più indipendente, che potrà esercitare la sua azione in modo molto più efficace, quando, abbandonata la potestà temporale, avrà sancito una pace duratura dell'Italia sul terreno della libertà.

Se il potere temporale non assicura l'indipendenza della Chiesa, con quali mezzi, mi si dirà, volete voi assicurarla? Ciò vi è stato detto dall'onorevole Audinot in questa tornata prima di me, e me ne compiaccio. Noi riteniamo che l'indipendenza del pontefice, la sua dignità e l'indipendenza della Chiesa possono tutelarsi mercè la separazione dei due poteri, mercè la proclamazione del principio di libertà applicato lealmente, largamente, ai rapporti della società civile colla religiosa. Egli è evidente, o signori, che, ove questa separazione sia operata in modo chiaro, definito e indistruttibile; quando questa libertà della Chiesa sia stabilita, l'indipendenza del Papato sarà su terreno ben più solido che non lo sia al presente. Nè solo la sua indipendenza verrà meglio assicurata, ma la sua autorità diverrà più efficace, poichè non sarà più vincolata dai moltiplici concordati, da tutti quei patti che erano, e sono, una necessità finchè il pontefice riunisce nelle sue mani, oltre alla potestà spirituale, l'autorità temporale. Tutte quelle armi, di cui deve munirsi il potere civile in Italia e fuori diverranno inutili quando il pontefice sarà ristretto al potere spirituale. Epperciò la sua autorità, lungi dall'essere menomata, verrà a crescere assai più nella sfera che sola le compete. (*Bravo!*) Io credo che questo non ha bisogno di dimostrazione, e penso che ogni sincero cattolico, ogni sacerdote zelante per la religione di cui è ministro, deve preferire di molto questa libertà d'azione

nella sfera religiosa, ai privilegi ed anche al potere supremo nella sfera civile. Se altrimenti fosse, converrebbe dire che quei sacerdoti, quei cattolici non sono di buona fede, e vogliono fare del sentimento religioso un mezzo di promuovere i loro temporali interessi. La difficoltà dunque sta in ciò; nè io penso che verun teologo assennato possa contestare questa verità. Bensì mi si dirà: come assicurerete questa separazione, questa libertà che promettete alla Chiesa? A parer mio, essa si può assicurare in modo efficacissimo; la Chiesa troverà garanzie potenti nelle condizioni stesse delle popolazioni italiane, nelle condizioni stesse del popolo che aspira all' onore di conservare in mezzo a sè il sommo Capo della società cattolica. I principii di libertà da me accennati debbono, o signori, essere inscritti in modo formale nel nostro Statuto, debbono far parte integrante del patto fondamentale del nuovo regno d' Italia.

Ma non è questa, a mio avviso, la sola garanzia che la Chiesa può ottenere; la maggior garanzia sta nella indole, nella condizione stessa del popolo italiano. Il popolo italiano è eminentemente cattolico, il popolo italiano non ha mai voluto distruggere la Chiesa, ma volle solo che fosse riformato il potere temporale. Tali furono le opinioni dei più grandi, dei più arditi pensatori di tutti i secoli in Italia: Arnaldo da Brescia, Dante, Savonarola, Sarpi, Giannone, almeno per quanto si rileva da' suoi scritti, tutti vollero la riforma del potere temporale, nessuno la distruzione del cattolicismo. Questa riforma è un desiderio ardente dell' Italia, ma quando esso sarà compiuto, io oso affermare che nessun popolo sarà più tenero, più tenace dell' indipendenza del pontefice, dell' assoluta libertà della Chiesa; questo principio di libertà, io lo ripeto, è conforme all' indole vera della nostra nazione, ed io porto fiducia che, quando le condizioni nostre siano prese ad attento esame dai più caldi fautori dell' indipendenza della Chiesa, saranno astretti a riconoscere la verità in quanto ho già pro-

mato, e dovranno ammettere che l'autorità del pon-
ice, l'indipendenza della Chiesa saranno molto meglio
icurate dal libero consenso di 26 milioni di Italiani,
e da alcuni mercenari raccolti intorno al Vaticano,
anche da truppe valorose ed amiche, ma pur sempre
raniere. (*Bravo.*)

Ma, mi si dirà, voi manifestate delle speranze; i
tti però paiono poco conformi alla loro realizzazione.
oi vedete che ogni vostro tentativo di transazione,
ie ogni offerta di negoziati viene recisamente re-
pinta. Io non credo opportuno, e la Camera appro-
erà la mia riserva, di addentrarmi in minuti parti-
olari delle nostre relazioni colla Corte di Roma; non
siterò però a riconoscere che finora nessun tentativo
er aprire negoziati fu accolto da quella Corte; ma
ebbo altresì dichiarare che il momento per addive-
ire a trattative su quei larghi principii che io ho
estè proclamati non era forse ancor venuto, e che quindi
i è lecito di nutrire fiducia che, quando le nostre in-
enzioni saranno chiaramente conosciute e giustamente
apprezzate, le disposizioni della Corte di Roma potranno
modificarsi e piegarsi a più miti consigli. Signori, la
storia ci offre molti esempi di pontefici che, dopo avere
scagliato i loro fulmini contro alcuni sovrani coi quali
erano in urto, hanno poi stretta pace ed alleanza con
essi. Voi ricorderete che in tempi nefasti per l'Italia,
Clemente VII, dopo aver veduta la sua Roma invasa
dalle truppe spagnuole e messa a sacco, dopo aver su-
bìto ogni specie di umiliazione per parte di Carlo V,
alcuni anni dopo lo sacrò nel tempio di San Petronio
e strinse alleanza con lui, col funesto scopo di togliere
la libertà a Firenze, sua patria. Ciò posto, o signori,
non ci sarà egli lecito a sperare (*con calore*) che il mu-
tamento che si operò nell'animo di Clemente VII, onde
ridurre in servitù la sua terra natìa, non possa pure
operarsi nell'animo di Pio IX, onde assicurare la libertà
all'Italia e alla Chiesa? (*Bene! Benissimo!*) Ma e se

ciò non si avverasse? (*Segni d'attenzione.*) Se, per circostanze fatali alla Chiesa e all' Italia, l' animo del pontefice non si mutasse, e rimanesse fermo nel respingere ogni maniera di accordo? Ebbene, o signori, non perciò noi cesseremo dal proclamare altamente i principii che qui ora vi ho esposti, e che mi lusingo riceveranno da voi favorevole accoglienza; noi non cesseremo dal dire che, qualunque sia il modo con cui l'Italia giungerà alla Città Eterna, sia che vi giunga per accordo o senza, giunta a Roma, appena avrà dichiarato decaduto il potere temporale, essa proclamerà il principio della separazione, ed attuerà immediatamente il principio della libertà della Chiesa sulle basi più larghe. (*Bene! Bravo!*) Quando noi avremo ciò operato; quando queste dottrine avranno ricevuto una solenne sanzione dal Parlamento nazionale; quando non sarà più lecito di porre in dubbio quali siano i veri sentimenti degl' Italiani; quando sarà chiaro al mondo che essi non sono ostili alla religione dei loro padri, ma anzi desiderano e vogliono conservare questa religione nel loro paese, che bramano assicurarle i mezzi di prosperare e di svilupparsi abbattendo un potere, il quale fu un ostacolo non solo alla riorganizzazione d' Italia, ma eziandio allo svolgimento del cattolicismo, io porto speranza che la gran maggioranza della società cattolica assolverà gl' Italiani, e farà cadere su coloro a cui spetta la responsabilità delle conseguenze della lotta fatale che il pontefice volesse impegnare contro la nazione, in mezzo alla quale esso risiede. (*Applausi.*) Ma, o signori, Dio disperda il fatale augurio! a rischio di essere accagionato di abbandonarmi ad utopie, io nutro fiducia che, quando la proclamazione dei principii, che ora ho fatta, e quando la consacrazione, che voi ne farete, saranno rese note al mondo, e giungeranno a Roma nelle aule del Vaticano, io nutro fiducia, dico, che quelle fibre italiane che il partito reazionario non ha ancora potuto svellere interamente dall' animo di Pio IX, queste

›re vibreranno ancora, e si potrà compiere il più grande
to che popolo mai abbia compiuto. E così sarà dato
la stessa generazione di aver risuscitato una nazione,
d'aver fatto cosa più grande, più sublime ancora,
›sa, la di cui influenza è incalcolabile: d' avere cioè
conciliato il Papato coll' autorità civile; di avere fir-
ıata la pace fra la Chiesa e lo Stato, fra lo spirito di
eligione ed i grandi principii della libertà.

Sì, io spero, o signori, che ci sarà dato di compiere
uesti due grandi atti, i quali certamente tramande-
anno alle più lontane posterità la benemerenza della
›resente generazione italiana. (*Vivi applausi.*)

2.

SUL MEDESIMO ARGOMENTO.

(Seduta della Camera, 27 marzo 1861.)

Mi corre l' obbligo di manifestare l' opinione del Governo del Re intorno alle varie proposte che sono state presentate alla Camera. Nello stesso tempo stimo mio debito di rispondere a vari rimproveri che mi furono diretti, e di dare alcune spiegazioni che mi vennero domandate. Credo che nell' esaminare le accennate proposte potrò compiere a questo duplice dovere e rispondere, se non a tutti, almeno alla massima parte di coloro che mi hanno rivolto la parola. Tuttavia io debbo dire sin da principio che escludo da queste risposte in gran parte l' onorevole deputato Ferrari. Non già che il suo discorso non sia stato perfettamente conveniente e parlamentare, ma, avendo egli trasportata la questione sul terreno delle discussioni teoriche, mi sarebbe difficile il seguirlo, e per difetto di cognizioni bastevoli, e perchè debbo specialmente occuparmi della parte pratica della questione. Tutta-

volta vi sono due accuse, o rimproveri, che egli ha diretti a me ed al Gabinetto, a cui debbo una breve risposta. L'onorevole deputato Ferrari, valendosi d'una figura rettorica, ed accennando ad un nome che pareva che questa Camera non volesse udire,[1] ha soggiunto che non amava i cospiratori, neppur quando quelli che cospirano sono sul banco della presidenza. L'onorevole deputato Ferrari ha quindi voluto farmi l'onore di annoverarmi fra i cospiratori. (*Si ride.*) Io ne lo ringrazio, e colgo questa occasione per dichiarare alla Camera che fui per 12 anni un cospiratore. (*Oh!*) Sì, o signori, per 12 anni ho cospirato con tutte le mie forze; ho cospirato per giungere a procacciare l'indipendenza alla mia patria. Ma ho cospirato in un modo singolare; ho cospirato proclamando nei giornali, proclamando in faccia al Parlamento intero, proclamando nei Consigli d'Europa qual era lo scopo della mia cospirazione. Cospirai poi col cercare degli adepti, degli affigliati, ed ebbi a compagni tutto o quasi tutto il Parlamento Subalpino; ebbi poi adepti in tutte le provincie d'Italia; ebbi negli anni scorsi ad adepti e compagni quasi intiera la Società Nazionale, e in oggi io cospiro con 26 milioni d'Italiani. (*Applausi.*) L'onorevole Ferrari poi spiegò la politica delle annessioni in un modo singolare; egli vi disse, o signori: se il Ministero fa le annessioni, credete voi che sia per fare l'Italia? mai no; egli fa le annessioni come un ripiego politico, come uno stratagemma per evitare le difficoltà interne. Se egli ha fatto l'annessione di Parma, si è perchè nella Lombardia certe leggi del precedente Ministero non piacevano; se ha fatto l'annessione di Modena, è probabilmente per quei certi 33 centesimi contro i quali a Milano si è tanto gridato; se ha fatto l'annessione della Toscana, si è perchè non aveva il coraggio di sciogliere il pro-

---

[1] Giuseppe Mazzini.

blema del matrimonio civile; e forse se ora proclama che si andrà a Roma, è per differire la soluzione dell'arduo problema delle regioni. Ecco in qual modo l'onorevole deputato Ferrari giudica la politica del Ministero: l'argomento è ingegnoso e spiritoso assai; ma, in verità, mi conceda che io lo consideri come non molto solido. Il suo ragionamento rassomiglia a quello che un soldato che abbia trascorso una lunga carriera nelle caserme senza mai prender parte a nessuna guerra, facesse a quel capitano fortunato che, inseguendo rapidamente l'inimico, fosse costretto a non curare i particolari del servizio militare, e gli dicesse: ma badate che la vostra armata non è perfettamente in tenuta, che la più parte dei soldati sono laceri, che le armi non sono perfettamente pulite; il vostro materiale non è completo. Il generale non vi baderebbe; esso, quand'anche, ritornando, dopo aver compiuto grandi gesta, mostrasse a' suoi concittadini le sue truppe lacere, i suoi battaglioni scemati, io credo che non ne riporterebbe meno l'approvazione universale. (*Bravo! Bene!*) Ciò detto, mi permetta l'onorevole Ferrari che io prenda commiato da lui, ed un cortese commiato, come cortesi furono i rimproveri che esso mi rivolse nella tornata d'ieri.

Ora vengo all'esame degli ordini del giorno.

Tre ne furono presentati nella tornata di ieri: uno dal deputato Greco, un altro dal deputato Bon-Compagni; oggi ne fu presentato uno dal deputato Levi. Poi ce n'è un altro del deputato Petruccelli, ma questo si confonde, credo, con quello del deputato Ricciardi. Comunque sia, esaminati i tre ordini del giorno di ieri, e i due ordini del giorno d'oggi, mi pare che concorrano tutti nel pensiero finale; tutti sono concordi nel volere che si acclami Roma come capitale d'Italia, che si solleciti il Governo ad adoperarsi, onde questo voto universale abbia il suo compimento. Ma siami concesso di dichiarare che, tanto per la forma, quanto per la

sostanza, nessuno di quei voti motivati riassume, a mio giudizio, in modo più conciso e più preciso dell'ordine del giorno Bon-Compagni le idee esposte così lucidamente dall'onorevole interpellante, accolte senza riserva dal Ministero, e che furono tanto favorevolmente ascoltate da questa Camera. L'ordine del giorno Bon-Compagni è, in certo modo, una risposta completa alle interpellanze dell'onorevole Audinot. Nella dimostrazione di tale mio asserto io darò quelle ulteriori e maggiori spiegazioni che da vari oratori mi vennero domandate. L'onorevole deputato Audinot chiedeva recisamente di conoscere quale fosse l'opinione del Governo, quali fossero i suoi principii rispetto alla questione romana. A questo io risposi precisamente come risponde l'ordine del giorno Bon-Compagni. Io dichiarai dover esser Roma la capitale d'Italia; l'ordine del giorno Bon-Compagni acclama questa verità. Io dissi che Roma doveva essere capitale d'Italia, e che ciò doveva essere proclamato immediatamente. Questa mia asserzione diede occasione all'onorevole deputato Chiaves di muovermi, in uno splendidissimo discorso, due appunti. Trovò primieramente la dichiarazione inopportuna; trovò, in secondo luogo, la dichiarazione troppo esplicita, e reputò necessario interpellarmi sul modo nel quale il Governo intenderebbe mandare ad effetto questo traslocamento della capitale. L'onorevole deputato Chiaves reputò che questa dichiarazione così precisa possa produrre incagli all'andamento delle pratiche che il Governo dovrà fare per giungere alla soluzione della quistione di Roma. Egli crede che ragioni di prudenza avrebbero dovuto consigliare al Governo di promuovere l'immediata annessione di Roma all'Italia, non perchè Roma debba essere la sua capitale, ma per ragione di giustizia, di umanità, dei grandi principii. L'onorevole Chiaves, mi permetta di dirgli che egli qui cade in grandissimo errore; io tengo per fermo che, se noi non potessimo

valerci di questo potentissimo argomento, che Roma è la capitale necessaria d'Italia, che, senza che Roma sia riunita all'Italia come sua capitale, l'Italia non potrebbe avere un assetto definitivo, la pace non si potrebbe considerare come definitivamente assicurata, non si otterrebbe il consenso del mondo cattolico e di quella potenza che crede dovere o potere rappresentare più specialmente il mondo cattolico, alla riunione di Roma all'Italia. Io, per provarvelo, farò un'ipotesi: supponete che la città ove risiede il sommo pontefice, invece d'essere a Roma, nel centro dell'Italia, in quella città dove tante memorie storiche si trovano riunite, fosse invece in una città collocata sui confini della Penisola, in una città cospicua bensì, ma alla quale nessuna grande memoria storica fosse associata; supponete che, risorta l'antica ed anche clericale Aquileia, il pontefice ponesse quivi la sua sede; credete voi che sarebbe facile l'ottenere il consenso delle potenze cattoliche alla separazione del potere temporale in quell'angolo di terra italiana? No, o signori: io so che si potrebbe far valere rispetto a quella potenza il principio del non intervento ed il principio del diritto che i popoli hanno di manifestare la loro opinione, tutti insomma i grandi principii sui quali riposa il diritto internazionale. Ma i diplomatici vi risponderebbero che in politica non vi è niente di assoluto, che tutte le regole patiscono eccezione, che noi non intendiamo applicare in modo assoluto a tutte le parti d'Italia il principio della nazionalità; e quindi come consentiamo che Malta rimanga agl'Inglesi, dobbiamo consentire che una terra non necessaria alla costituzione d'Italia rimanga sotto il dominio del papa.

Ci si direbbe che l'interesse italiano, essendo d'ordine secondario, non deve prevalere all'interesse generale dell'umanità; ed io accerto l'onorevole Chiaves che contro questi argomenti verrebbero a frangersi tutte le più belle dissertazioni fatte in nome dei prin-

cipii di diritto, e che quindi il ministro degli Affari Esteri, quand'anche avesse la sorte di avere il sussidio di tutti i professori di diritto internazionale, non giungerebbe a convincere i diplomatici con cui dovrebbe trattare, e che, se la questione fosse così posta, diverrebbe insolubile colle negoziazioni. So bene che allora si potrebbe pensare ad adoprare l'argomento dei cannoni; ma siamo tutti d'accordo che nelle attuali circostanze a questo argomento si deve rinunziare. Quindi io ripeto che il proclamare la necessità per l'Italia di avere Roma per capitale non solo è cosa prudente ed opportuna, ma è condizione indispensabile del buon esito delle pratiche che il Governo potrà fare per giungere alla soluzione della questione romana.

Mi rimane ad esaminare la seconda obbiezione dell'onorevole Chiaves, che cioè sia pericoloso il dichiarare che la capitale deve essere trasportata a Roma. Se io volessi interpretare troppo letteralmente il suo discorso, e massime ciò che ha detto sulla necessità di preparare Roma all'alto ufficio di capitale d'Italia, dovrei supporre che l'onorevole Chiaves voglia che si faccia l'educazione del popolo romano prima che questo trasferimento si faccia, cioè che si abbia a differire di una o due generazioni questo trasferimento. Ora, il differire cotanto questo trasferimento sarebbe per me peggio che il rinunciare, od almeno il rinunciare a dichiarare sin d'ora la necessità di trasportare la capitale a Roma. Io certamente non intendo colla dichiarazione che ho fatto di vincolare il Ministero circa il modo ed il tempo di operar questo trasferimento, quando le circostanze ci consentissero farlo. Non intendo che la Camera, votando l'ordine del giorno del deputato Bon-Compagni, cioè acclamando Roma per capitale d'Italia, obblighi nel primo giorno che Roma sarà libera di partire immediatamente per andare a sedere in non so qual palazzo di Roma. (*Ilarità.*) Egli è evidente che il trasferimento della capitale, quando

possa farsi, dovrà essere l'oggetto, non solo di una determinazione del Ministero, ma di un voto del Parlamento. Non è in facoltà del potere esecutivo di trasferire la capitale del regno, e quindi in allora il Ministero avrà l'obbligo di esaminare tutte le difficoltà che il trasferimento presenterà, di proporre il modo di vincerle, di prendere ad esame se le condizioni dell'Italia e dell'Europa rendessero opportuno di differire per qualche tempo. Starà poi al Parlamento di deliberare in ultimo appello sulla sua proposta, ed è in allora che l'onorevole deputato Chiaves potrà proporre quei temperamenti che crederà richiesti dall'interesse generale.

La questione della possibilità di differire per lungo periodo di tempo il trasferimento della capitale a Roma essendo stata sollevata, mi credo in obbligo di aggiungere un solo argomento. Si sono svolte dai precedenti oratori, con parole così eloquenti, tante ragioni onde provare la necessità del trasferimento della capitale in Roma, che io non aggiungerò che un argomento della natura di quelli che i matematici dicono *ad absurdum*, il quale consiste nel supporre verificata l'ipotesi dei nostri avversari e quindi dedurne le conseguenze. Per dimostrare quali conseguenze funeste potrebbero nascere, se il trasferimento della capitale in Roma non si operasse subito che gli ostacoli insormontabili che esistono in ora, saranno scomparsi, io suppongo quell'epoca già venuta, e Roma riunita all'Italia, ma non fatta la sua capitale. Io non posso a meno di prevedere che, finchè la questione non avesse ricevuta una soluzione definitiva, oppure (se la soluzione non è definitiva) finchè il principio fosse affermato e che la sua non immediata applicazione fosse giustificata da motivo impellente, io dico che, finchè la questione fosse tenuta in sospeso per motivi anche di qualche importanza, ma non supremi, l'Italia tutta sarebbe in uno stato di agitazione e di lotta. Vi sarebbe una lotta vi-

vissima fra coloro che vogliono andar a Roma immediatamente e coloro che vorrebbero ancora differire il traslocamento della capitale; e se in questo stato di lotta accadesse, che all'occasione della riunione del Parlamento, 180 o 200 deputati dell'Italia meridionale, avviati verso l'antica capitale, si trovassero riuniti per caso sulla piazza dell'antica metropoli del mondo, non sarebbe egli da temere che una forza occulta, ma quasi irresistibile, impedisse a quei deputati di proseguire la loro via? Io confesso che questa idea mi commove alquanto, e che non potrei vedere senza qualche apprensione una tale eventualità. Prego l'onorevole Chiaves a volerci riflettere sopra; forse dopo ciò consentirà meco che, meglio sarà quanto più presto si potrà andare a Roma; ben inteso, senza mettere in pericolo la sicurezza dello Stato, senza rendere più malagevole l'ultima fase del risorgimento italiano, senza sconvolgere il Governo; ben inteso, infine, che questo trasferimento si faccia con tutta quella gravità e ponderatezza che un affare così grande richiede. Io spero che, ciò ammesso, l'onorevole Chiaves converrà con me, che, quanto più presto si farà, tanto meglio sarà per l'Italia. Sulla questione di Roma quindi mi pare che l'ordine del giorno Bon-Compagni, che acclama Roma come capitale, corrisponda pienamente ai sentimenti manifestati da tutti gli oratori in questa Camera.

Fin qui il mio assunto è facile: ora eccomi di nuovo di fronte alla difficoltà che ho incontrata nella penultima tornata, quando ho dovuto parlare dei mezzi per andare a Roma. L'onorevole Audinot mi parve soddisfatto delle spiegazioni che ho date, e l'ordine del giorno Bon-Compagni riassumendole, in qualche modo gli darebbe la sanzione della Camera. Io dissi quale era il sistema che il Governo intendeva seguire per isciogliere la questione romana, ed io credo che ciò specialmente desiderava di conoscere l'onorevole deputato Audinot. Certo non penso che l'onorevole deputato

.udinot intendesse che io venissi alla Camera a raccontare i particolari delle negoziazioni che esistono o otrebbero esistere, sia a Roma che a Parigi, per isciogliere le gravi difficoltà che questo problema presenta; ion credo che egli intendesse che io venissi a comunicarvi i dispacci ufficiali e confidenziali. Certamente rispetto ai dispacci confidenziali l'onorevole deputato Petruccelli non vorrebbe che io ne facessi parola alla Camera, non vorrebbe che io venissi a dire: ho scritto una lettera confidenziale a Roma, onde cercar che si parli al teologo A, al monsignor B; ho scritto a persone influenti, onde cercare di influire sull'opinione pubblica romana. Riguardo alla comunicazione dei dispacci officiali, ho già manifestato la mia opinione l'altro giorno; ma poichè venni ricondotto su questo terreno, vorrei palesare un segreto alla Camera (*Ilarità*), un segreto molto mal custodito, per cui credo che molti di voi ne siano istrutti al par di me.... Allo stato attuale delle cose, nel modo con cui si trattano gli affari oggidì, i dispacci officiali spargono molto poco lume sui negoziati; che volete? Dopo che l'uso si è introdotto in quasi tutti i Governi, e parlamentari ed anche non parlamentari, o di comunicare alle Camere o di far pubblici sui giornali i dispacci degli agenti diplomatici, questi dispacci hanno perduto molto del loro valore, questi dispacci ormai consistono nel riassumere dei fatti più o meno compiuti. Altre volte, quando questi dispacci non dovevano vedere la luce che dopo la morte di chi li aveva scritti, in allora gli affari si facevano per mezzo di note da comunicarsi, da leggersi; di note verbali, e di tutte quelle armi che l'arsenale della diplomazia racchiude. Quando si scrive un dispaccio, ed io ne ho scritto molti, debbo dire che si è meno preoccupato dell'influenza che questo dispaccio farà sulle persone alle quali è diretto, che non dell'effetto che dee produrre sul pubblico europeo, il quale dovrà giudicarne fra breve. È alquanto umiliante per un ministro degli

Affari Esteri il dichiararlo, ma i dispacci pubblici hanno in generale, più che altro, del carattere d'un articolo da giornale. È vero che la diplomazia trova qualche compenso in ciò, che spesse volte i discorsi fatti dagli uomini politici sono, anzi che discorsi parlamentari, note diplomatiche. Ma, se il Ministero non vi ha fatto palese lo stato delle negoziazioni, se negoziazioni vi sono, il Ministero ha indicato, nel modo più chiaro, più preciso, i principii della sua politica, vi ha indicato come intenda applicarli; il Ministero vi ha detto che egli crede sciogliere la questione romana col far convinta la parte di buona fede della società cattolica, che la riunione di Roma all'Italia non reca pregiudizio di sorta all'indipendenza della Chiesa; il Ministero vi ha detto che, quando questa sua opinione fosse accolta dalla parte sana della società cattolica, l'accordo colla Francia, che in ciò rappresenta e crede dover rappresentare la società cattolica, sarebbe più facile; che, quando la parte sana della società cattolica fosse convinta, e l'accordo colla Francia fosse stabilito, vi sarebbe argomento da sperare che il pontefice stesso riconoscerebbe la verità della nostra dottrina; e che, quando il pontefice non la riconoscesse, la responsabilità degli atti che potrebbero seguire non ricadrebbe sopra di noi. Mi pare impossibile il formolare in modo più schietto questo programma, che venne perfettamente riassunto dall'ordine del giorno del deputato Bon-Compagni. Nè, o signori, si dica che io mi faccio illusioni. Ormai, o signori, mi pare che la questione dell'indipendenza del sovrano pontefice, fatta dipendere dal potere temporale, sia un errore dimostrato matematicamente ai cattolici di buona fede, ai quali si dirà: il potere temporale è garanzia d'indipendenza quando somministra a chi lo possiede armi e denari per garantirla; ma quando il potere temporale d'un principe, invece di somministrargli armi e denari, lo costringe ad andar a mendicare dalle altre potenze armi e de-

ari, egli è evidente che il potere temporale è un argo-
ento non d'indipendenza, ma di dipendenza assolu-
a. (*Bravo!*) L'uomo che vive tranquillo a sua casa, che
on ha nè debiti nè nemici, mi pare mille volte più
ndipendente d'un ricchissimo proprietario di latifondi,
he ha sollevato contro di sè l'animo di tutti i suoi
ontadini, e che non può escire se non circondato da
ersaglieri e soldati. (*Bravo! Bene!*) Mi pare quindi
he noi dobbiamo avere l'assenso dei cattolici di buona
fede su questo punto.

Rimane a persuadere il pontefice che la Chiesa può essere indipendente, perdendo il potere temporale. Ma qui mi pare che, quando noi ci presentiamo al sommo pontefice, e gli diciamo: Santo Padre, il potere temporale per voi non è più garanzia d'indipendenza; rinunziate ad esso, e noi vi daremo quella libertà che avete invano chiesta da tre secoli a tutte le grandi potenze cattoliche; di questa libertà voi avete cercato strapparne alcune porzioni per mezzo di concordati, con cui voi, o Santo Padre, eravate costretto a concedere in compenso dei privilegi, anzi, peggio che dei privilegi, a concedere l'uso delle armi spirituali alle potenze temporali che vi accordavano un po' di libertà; ebbene, quello che voi non avete mai potuto ottenere da quelle potenze, che si vantavano di essere i vostri alleati e vostri figli divoti, noi veniamo ad offrirvelo in tutta la sua pienezza; noi siamo pronti a proclamare nell'Italia questo gran principio: Libera Chiesa in libero Stato. (*Bene!*) I vostri amici di buona fede riconoscono come noi l'evidenza, riconoscono cioè che il potere temporale, quale è, non può esistere. Essi vengono a proporvi delle riforme, che voi qual pontefice non potete fare; vengono a proporvi di promulgare degli ordini nei quali vi sono dei principii che non si accordano colle massime di cui dovete essere il custode; e questi vostri amici insistono sempre e continuano a rimproverare la vostra ostinazione: voi opponete pertinace re-

sistenza, e fate bene; io non vi biasimo, quando a coloro che vi rimproverano di non avere un esercito fondato sulla coscrizione, rispondete che non potete imporre il celibato coattivo a giovani dai 20 ai 25 anni, in quell' età, cioè, delle più forti passioni, io non vi rimprovero; quando negate di proclamare voi la libertà religiosa, la libertà d' insegnamento, io vi comprendo. Voi dovete insegnare certe dottrine, e quindi non potete dire che sia bene che si insegni da tutti ogni specie di dottrina; voi non potete accettare i consigli dei vostri amici di buona fede, perchè essi vi chieggono quello che non potete dare, e siete costretto a rimanere in questo stato anormale di padre dei fedeli, obbligato a mantenere sotto il giogo i popoli con delle baionette straniere, oppure ad accettare il principio di libertà, lealmente, largamente applicato nella nazione primogenita della razza latina, nel paese dove il cattolicismo ha la sua sede naturale. A me pare, o signori, essere impossibile che questo ragionamento, questa proposta fatta con tutta sincerità, con tutta lealtà, non venga favorevolmente accolta. Che queste nostre proposte siano sincere, non può esser messo in dubbio. Io non parlo delle persone; tuttavia io potrei ricordare a quelli fra i miei colleghi, che facevano parte degli altri Parlamenti, io potrei ricordare che fino dall' anno 1850, pochi giorni dopo essere stato assunto a membro del Consiglio della Corona, io francamente proclamava questo principio, quando respingeva la proposta d' incamerare i beni del clero e di renderlo salariato e dipendente dallo Stato. Io ricorderò, a sostegno della sincerità delle nostre proposte, che esse sono conformi a tutto il nostro sistema. Noi crediamo che si debba introdurre il sistema della libertà in tutte le parti della società religiosa e civile; noi vogliamo la libertà economica; noi vogliamo la libertà amministrativa; noi vogliamo la piena ed assoluta libertà di coscienza; noi vogliamo tutte le libertà politiche compatibili col mantenimento

ll' ordine pubblico; e quindi, come conseguenza necesria di quest'ordine di cose, noi crediamo necessario l' armonia dell'edifizio che vogliamo innalzare, che il incipio di libertà sia applicato ai rapporti della Chiesa dello Stato. (*Bene!*) Io spero che queste mie dichiazioni avranno soddisfatto l'onorevole Boggio, e sono ato di trovarmi ora particolarmente d'accordo con ui, come già lo era teoricamente, quando egli pubbliava un pregevole scritto sulle relazioni della Chiesa e ello Stato.

Queste verità saranno accolte dalla pubblica opiione, e, senza poter prevedere il tempo che si richieerà, onde queste opinioni acquistino una potenza iresistibile, io penso non farmi illusione dichiarando che n un secolo in cui anche nel mondo intellettuale si fa iso della locomotiva, queste idee non tarderanno ad essere generalmente accolte. Quando ciò accadrà, come già dissi, il concerto colla Francia sarà facile. Io spero che, realizzate queste due condizioni, convinti i cattolici, ottenuto il concerto colla Francia, vi sarà modo d'intendersi col Santo Padre. Io non voglio prevedere il caso dell' impossibilità dell' accordo, ma io penso che, quando quest' impossibilità non provenisse da noi, non ci sarebbe imputata, ed anche in quell' ipotesi, Roma potrebbe essere unita all' Italia, senzachè ne seguissero fatali conseguenze per noi e per la Chiesa. Comunque poi sia, o signori, egli è evidente che, onde raggiungere questo scopo così importante e glorioso, è necessario che il Governo sia investito di tutta la maggior forza morale possibile. Egli è perciò che io mi permetterei di fare appello ai vari autori degli ordini del giorno deposti sul banco della Presidenza, ordini del giorno che, a quanto mi pare, non differiscono fra loro nella sostanza, e li pregherei di accettar tutti l' ordine del giorno proposto dal deputato Bon-Compagni, che in termini così precisi, così espliciti acclama Roma come capitale dell' Italia; e dichiara che, nello stesso tempo

che Roma si riunisce all' Italia, si deve assicurare la indipendenza, la dignità, il decoro del pontefice, e che bisogna assicurare la piena, l' assoluta libertà della Chiesa, e riconosce nello stesso tempo la necessità del concerto colla Francia. Se dunque i vari ordini del giorno proposti dagli onorevoli preopinanti non si scostano da questo nella sostanza, non dividiamoci su questioni secondarie e massime su questioni di forma; riuniamoci tutti in un solo concetto, in un solo pensiero. Votate, o signori, quest' ordine del giorno, per darci la forza di vincere le difficoltà che vi abbiamo indicate; votatelo unanimi, e con ciò ci sarà forse dato di conseguire in un non lontano avvenire uno dei più gran risultati che siansi mai verificati nella storia dell' umanità, di conseguire la riconciliazione del Papato e dell' Impero, dello spirito di libertà col sentimento religioso. Io confido, o signori, nell' unanimità dei vostri voti. (*Applausi.*)

3.

SUL MEDESIMO ARGOMENTO.

(Seduta del Senato, 5 aprile 1861.)

Signori Senatori. All' annunzio delle interpellanze fattomi in una tornata degli ultimi giorni della scorsa settimana, io mi sentii alquanto sgomentato, giacchè io temeva che per parte dell' onorevole interpellante[1] si volessero richiedere dal Ministero spiegazioni sugli eventi accaduti dopo la solenne discussione che ebbe luogo in un altro recinto, oppure nozioni sopra i fatti che avrebbero potuto compiersi nel breve periodo di tempo che ci separa dalla ricordata discussione. Ma il discorso pronunciato testè dall'onorevole oratore mi

---

[1] Il senatore Vacca.

ra che tale non era la sua intenzione, e che, apzando al giusto loro valore le difficoltà che circon- il Governo del Re, egli si asteneva con savia enza di fare al medesimo domande che lo potes- porre in imbarazzo, e si limitava a chiedergli ve solenni dichiarazioni sui principii della sua poli- in conferma, in certo modo, di quelle che furono olte così favorevolmente, oso dire, e dai rappresen- ti della nazione e dalla nazione stessa. Ottimo fu il siero che inspirò l'onorevole interpellante; giacchè, ignori, se lo scopo, a cui noi dobbiamo mirare è nde, determinato e in certo modo non suscettibile essere discusso, i mezzi per raggiungerlo sono di cile attuazione.

La Camera dei deputati ha riconosciuto, e voi il ri- oscerete, io spero, assieme coll'onorevole interpel- ite, che noi non possiamo adoperare se non mezzi rali; che mal si addirebbe a noi di arrivare nella le del cattolicismo come conquistatori; che sarebbe r l'Italia grave pericolo il mettere in fuga il ponte- e. Il preopinante quindi non desiderava che la con- ma dei principii, a cui egli mi pare faccia adesione: o aggiunse nuove considerazioni per avvalorare quelle e furono in altro recinto sviluppate. Egli conchiudeva sua orazione dicendo molto opportunamente che la estione di Roma si collega strettamente con quella Napoli, e che collo sciogliere la prima si darà alla onda una completa soluzione. Sì, o signori, la que- one romana, considerata anche sotto questo aspetto, uista ancora una maggiore importanza. La sua solu- ne ha un'importanza immensa e dal lato delle no- e relazioni politiche all'estero e da quello dell'in- na politica. Importa sommamente, come diceva norevole senatore Vacca, che Roma cessi dall'essere ricovero di tutti i nemici d'Italia e della causa della ertà: importa sommamente che Roma non sia più il itro da cui si spargono le cospirazioni, le congiure.

Importa sommamente che da Roma non partano più gli emissari mandati con ogni mezzo a suscitare disordini nelle provincie nuovamente riunite al Regno. Ma importa altresì alla consolidazione della pace dell'Italia e dell'edifizio che vi abbiamo fondato, massimamente alla completa fusione morale delle nobili ed interessanti provincie meridionali, che cessi l'antagonismo che regna fra la Chiesa e lo Stato.

Non vi ha dubbio che questa specie di antagonismo, il quale non si può, a mio credere, apporre a colpa del Governo, serve ai partiti estremi a Napoli, serve ai malcontenti, agli ambiziosi per creare gravi difficoltà al Governo, per mantenere l'agitazione nel paese. E quindi io mi associo pienamente all'onorevole senatore Vacca per proclamare che la soluzione della questione di Roma è necessaria a dare un assetto definitivo, ad assicurare la pace in modo indestruttibile nelle provincie meridionali del Regno.

Non vorrei trattare per incidente la questione napoletana, e quindi non seguirò su questo terreno l'onorevole interpellante, il quale parmi essersi ristretto a metterla avanti onde dimostrare maggiormente la necessità di promuovere con tutti i mezzi la soluzione della questione di Roma. Tuttavia io gli dirò che accetto i consigli che egli dà al Governo, ma nel modo seguente. Credo sia dovere del Governo di usare di tutti i mezzi che gli dà la Costituzione onde far rispettata nelle provincie meridionali la legge, onde combattere vigorosamente i partiti estremi, sia che essi si ammantino di nero, sia che si ammantino di rosso. Confido che colle armi legali il Governo potrà ricondurre l'ordine e la pace in quelle provincie. Non già che io speri, nè che si possa sperare, di far sparire immediatamente le traccie degli antichi partiti; e chi nutrisse tale fiducia mostrerebbe di sconoscere l'indole delle rivoluzioni, nè terrebbe conto degli insegnamenti della storia. Difatti noi vediamo, o signori, che ogni-

talvolta un grave cambiamento succede, sia pur questo prodotto da cause nobili, generose e legittime, ne rimane una grave perturbazione nella società. Il nuovo Governo, i principii più salutari, più illuminati ben possono a poco a poco acquietare tale perturbazione, ma il concorso del tempo è inevitabile.

L'Inghilterra compì nel 1688 una gloriosa rivoluzione, la quale ebbe per effetto di far trionfare il principio della libertà senza che trascorresse nei disordini dell'anarchia. Eppure dovette lottare oltre 60 anni contro gli antichi partiti. Il nostro rivolgimento non fu così grave, quanto quello che si compì in Inghilterra. Noi lo abbiamo compito in nome di più grandi principii, cioè non solo a nome della libertà, ma altresì a quello della nazionalità. Quindi io non esagero le difficoltà e i pericoli; non credo che si richiederanno 60 anni per far scomparire i partiti ostili dalla superficie delle provincie meridionali. Ma se non si richiederanno 60 anni, si richiederanno certamente più di sei mesi che sono trascorsi dal giorno fortunato in cui Re Vittorio Emanuele era accolto nelle mura di Napoli fra gli applausi delle popolazioni. Spero, ripeto, che con i mezzi legali noi giungeremo a far rispettare le leggi, a ristabilire la pace. Ma se per avventura noi andassimo errati, verremmo al Parlamento, non a chiedere la dittatura nè i pieni poteri, ma quei provvedimenti speciali e determinati che fossero consigliati dalla necessità del tempo. Noi seguiremmo l'esempio ricordato dall'onorevole senator Vacca; faremmo come i ministri inglesi appartenenti al partito più liberale, chiedendovi tale e tale altra modificazione alle leggi nostre penali. Ma, ripeto ancora, io spero e spero fermamente che non saremo condotti a questa estremità. Certamente le parole pronunziate in questo ed in altro recinto, l'opinione unanime manifestata dai rappresentanti di quelle provincie, quella invocazione quasi universale fatta al Governo di adoprar forza ed energia,

aumenterà la forza e l'energia nelle mani del Governo. Ma fra tutti i mezzi, il più efficace senza dubbio sarebbe la soluzione della questione romana, giacchè si toglierebbe ai partiti se non il loro stato maggiore, certamente il loro esercito.

Non vi dirò come io intenda la soluzione della questione romana; già lo dichiarai solennemente in un altro recinto, e or poco fa l'onorevole senatore Vacca lo ripetè con parole autorevoli e gravi. Vi dirò bensì che le speranze da me manifestate in altra occasione non sono scemate. Certo non posso dirvi, o signori, che in così breve spazio di tempo le opinioni poste avanti la prima volta a nome del Governo abbiano fatto molte conquiste; ma però hanno fatto progressi; il principio solennemente proclamato della separazione della Chiesa dallo Stato, della libertà della Chiesa è stato accolto e nel paese e fuori molto favorevolmente da tutte le frazioni del partito liberale, anche da quelli che si preoccupano specialmente degli interessi conservatori. Questo è un gran fatto; ma ciò non basta a giungere ad una soluzione; bisognerà non solo renderci favorevoli le opinioni liberali, ma è forza altresì che la parte moderata e illuminata della società cattolica riconosca la grande verità di questo principio; accetti il grande principio della libertà. E qui, o signori, si incontrano molte difficoltà, gravi ostacoli: ma ciò deve forse destare meraviglia? Deve forse sfiduciarci? No, o signori, il principio di libertà non può essere accolto dalla società cattolica senza esitanza, senza risvegliare certi dubbi e timori. Ed in verità, o signori, come ciò potrebbe essere altrimenti? È forse la prima volta che una grande nazione cattolica si rivolge risolutamente alla Chiesa offrendole la libertà piena ed intera in contraccambio di sacrifizi d'interesse temporale. Il principio della libertà religiosa da applicarsi ad una società cattolica (mi si permetta il dirlo) è nuovo nel mondo. Forse la Chiesa cattolica non si è mai trovata a fronte

di una società cattolica proclamante il principio di libertà. Che dico di una società cattolica? non si è forse mai trovata a fronte di un' altra società, che le offrisse quello che le offriamo noi.

Ho detto e lo ripeto, il principio della libertà religiosa è recente in questo mondo. Non ho bisogno per dimostrarlo di risalire ai primi secoli del cristianesimo dove la Chiesa fu a vicenda perseguitata e persecutrice. Egli è certo che del principio di libertà non vi era traccia nei tempi di mezzo, ma nemmeno all' epoca delle grandi riforme. I potenti riformatori del XVI secolo non combatterono la Chiesa cattolica in nome della libertà religiosa, ma vollero sostituire ad una dottrina un' altra, la quale dava forse una parte più larga alla ragione individuale. I riformatori di Germania, Calvino, Lutero, Zwinglio, ec. ec., non riconoscevano il dogma della libertà religiosa più che non lo riconoscessero Clemente VII e Paolo V. E invero, o signori, osservate le società dove il principio delle riforme si è mantenuto in tutta la sua forza, e vedrete che nemmen ora il principio della libertà religiosa trova la piena applicazione. Anche ne' paesi dove esso è stato posto in luce dalla civiltà moderna, voi lo vedrete ancora di quando in quando in lotta col principio della riforma. Nella Svezia dove questo principio è stato conservato nella sua purezza, sono in vigore leggi penali contro i cattolici; e un sovrano illuminato e liberale operò sforzi inutili per riformare quella legislazione. Negli altri paesi ove questo principio acquistò una forza preponderante, di quando in quando trovate traccie dell' antico principio della riforma. Mi basterà il citarvi l' Inghilterra dove le leggi politiche contro i cattolici durarono fino al primo quarto del secolo presente, e dove dieci anni or sono il partito liberale spaventato da una Bolla del sommo pontefice che creava dei semplici titoli, fece adottare dal Parlamento un *bill* penale per colpire di una emenda di 100 lire sterline l' accettazione di uno

di tali titoli. Dunque non è da stupire se la Chiesa, se il cattolicismo accoglie con tanta diffidenza un principio che negli stessi Stati protestanti non ha ancor ricevuto la sua intera applicazione.

Ma un altro motivo esiste che spiega la diffidenza. il timore che suscita nella Chiesa la proposta di applicare largamente questo principio. Abbiamo visto, pur troppo, spesse volte, i partiti liberali, dopo aver combattuto per ottenere la distruzione degli antichi sistemi, per conquistare in nome della libertà un principio, conseguito il trionfo. fare uso del principio stesso. per opprimere coloro contro i quali avevano combattuto. Noi abbiamo visto, per esempio, in Francia nel secolo scorso. quegli uomini illustri, quei benefattori dell'umanità che fecero trionfare nell'assemblea costituente i principii. che direi la *carta magna* della società moderna, i principii dell'89, un anno dopo, nel 1790, applicare al clero un decreto improntato dallo spirito di dispotismo: abbiamo visto un anno dopo imporre una costituzione civile al clero in opposizione assoluta ai grandi principii della libertà della Chiesa: abbiamo visto usurpare i diritti del sommo pontefice. negare ai papi il diritto di investitura, e richiedere dai membri del sacerdozio un giuramento contrario alla loro coscienza. Tali fatti. o signori, e molti altri spiegano fino ad un certo punto questa esitazione, questo timore della Chiesa: e mi spiegano eziandio come l'episcopato francese. il quale in generale non conosce l'Italia e ne giudica dalle relazioni inesattissime e potrei dire mendaci, calunniose dei giornali ultra clericali. vegga con un certo orrore i nostri sforzi per istabilire le nostre relazioni con Roma sul principio dell'assoluta libertà. Certamente questo si confonde con quanto accadde in quell'epoca. ed esso crede vedere come conseguenza. come applicazione necessaria di questo nostro sistema. una costituzione del clero a senso di quella del 1790. Senza di ciò io non saprei capire come l'episcopato francese, così emi-

mente per le sue virtù, per il suo zelo religioso, e che nce dalla classe la più liberale della società, possa mostrar tanto odio, tanta ingiustizia contro gli sforzi degli Italiani, e togliere loro la libertà per darla alla Chiesa. Quanto avvenne in Francia si riprodusse in alcuni altri paesi, ma sotto forme, oso dirlo, meno condannabili. Noi abbiamo visto il partito liberale in Austria, in Toscana, in Napoli introdurre nella legislazione principii che limitavano l'azione del potere ecclesiastico; principii che certamente erano in contraddizione con i grandi principii di libertà. Ma, o signori, a giustificazione di questi governi, conviene tener conto delle relazioni nelle quali si trovavano rispetto alla Corte di Roma. Investita del potere temporale, la Corte di Roma, ricordando e rimpiangendo un potere che esercitava nei tempi di mezzo, l'influenza che essa credeva in diritto di esercitare sugli altri Stati di Europa, non poteva essere trattata con quella larghezza colla quale si tratterebbe un potere puramente spirituale. Quindi, o signori, se noi dobbiamo dichiarare non più conformi allo spirito dei tempi quelle dottrine Giuseppine e Leopoldine, dobbiamo però riconoscere come gli autori delle medesime fossero pienamente giustificati ad adoperare quelle leggi, non dirò come armi di guerra, ma come armi di difesa. Però quelle leggi o fossero proclamate per la difesa o per l'offesa, certo si è che lasciarono nello spirito della Corte di Roma e in quello dei cattolici più ardenti, impressioni contrarie allo spirito di libertà, una certa diffidenza verso le proposte che vengono fatte dal partito liberale.

Per essere giusti dobbiamo tuttavia riconoscere che le idee di libertà si sono manifestate e sviluppate anch'esse nel seno della società cattolica. Noi abbiamo visto in Francia una parte del clero, dopo la rivoluzione del 30, riconoscere che, associando la causa della Chiesa a quella del Borbone, l'aveva resa altamente impopolare, ed in allora alcuni membri eminenti della

società cattolica proclamarono il principio della libertà. Se non che il capo di quella scuola, uomo d'ingegno straordinario e d'immaginazione ardente, non vedendo accolte favorevolmente le sue dottrine dalla Corte di Roma, invece di temperare l'espressione delle sue dottrine, continuando a mantenerle, e cercando di propagarle nel clero francese, abbandonò il cattolicismo e portò l'appoggio della sua eloquente parola ad un partito nemico non solo della Chiesa, ma, direi pure, della civiltà. Ma non perciò questi germi sono stati soffocati, non percio il partito che vuole la libertà nel seno del clero francese è scomparso dalla superficie della Francia. Io porto avviso, che molti e molti membri del clero francese desiderano ardentemente di vedere compiersi, attuarsi il programma che nei primi tempi che seguirono l'anno 1830 era stato pubblicato dall'illustre abate Lammenais e dai suoi seguaci padre Lacordaire e conte Montalambert.

Vi è un paese dove questa dottrina ha ricevuto una larga applicazione, ed è il Belgio. Ivi il principio della separazione della Chiesa dallo Stato, della libertà accordata al clero, ha ricevuto una applicazione larga e ora ha la sanzione del tempo. L'esempio del Belgio debbe avere perciò grande autorità e sul partito cattolico e sul partito liberale; deve rassicurare il partito liberale che la Chiesa può essere intieramente libera, che può godere del diritto d'associazione, che può esercitare la libertà d'insegnamento nel modo il più ampio senza che la libertà abbia a patirne. E per verità, o signori, voi vedete, che nel Belgio le instituzioni liberali vennero svolgendosi a mano a mano. È vero che vi è lotta, e lotta vivissima, ardente fra il partito cattolico ed il partito liberale; ma, o signori, questa lotta non è stata funesta al Belgio, non è stata funesta alla libertà. Il partito cattolico, nelle vicende che succedono nei governi rappresentativi, pervenne più volte al potere, e ciò non solo in tempi in cui la corrente

nerale delle idee era favorevole al movimento liberale, ma altresì in quelli in cui il vento europeo soffiava verso la parte della reazione. Eppure, se il governo uscito dal partito cattolico, ha cercato di fare adottare alcune leggi sull' insegnamento, sulla carità, sulle mani-morte, favorevoli agli interessi del clero, ha rispettato tuttavia i grandi principii di libertà sui quali riposa la Costituzione belga: non ha mai portato la mano sulla costituzione, sulle leggi organiche, sulla libertà della stampa, sulla guardia nazionale, sulla libertà individuale. E nelle questioni di politica se fu contro noi, contro il movimento italiano (forse perchè non conosce bene la nostra storia) possentemente ostile, non si metterà per servile rispetto dalla parte dei poteri sovrani, che rappresentano il potere assoluto; giacchè, se la memoria non m' inganna, non è molto tempo che nella Camera belga alcuni membri del partito cattolico mossero gravi lamenti al Ministero, perchè i principi si mostravano troppo propizi ad un' illustre principessa appartenente ad uno Stato che in allora riassumeva l' idea del dispotismo. Certamente vi è lotta fra i due partiti, ma io non considero questa lotta come un male. Noi non possiamo immaginare uno stato di cose fondato sulla libertà, dove non siano partiti e lotte. La pace completa, assoluta, non è compatibile colla libertà. Bisogna saper accettare la libertà co' suoi benefizi, e forse anche co' suoi inconvenienti. Se l' esempio del Belgio deve rassicurare i liberali, deve pure rassicurare i cattolici, perchè parmi che in nessuna altra contrada di Europa il clero goda di una condizione più favorevole che in quel paese.

Ma, o signori, io credo che sia facile il dimostrare che l' Italia è la nazione del mondo la più atta ad applicare i grandi principii che ho avuto l' onore di proclamare. E perchè, o signori? Perchè in Italia il partito liberale è più cattolico che in qualunque altra parte d' Europa. In Italia i grandi pensatori (non parlo

vento; ed io mi rassegno fin d'ora a finire la mia carriera nei banchi dell'Opposizione. (*Ilarità prolungata.*)

Io sono profondamente convinto della verità di quanto ho avuto l'onore di esporvi e del vantaggio immenso che la Chiesa deve ricavare dall'adozione dei principii sui quali noi vogliamo stabilire un perfetto accordo; e nutro ferma speranza che questa convinzione a poco a poco andrà spargendosi nella società cattolica: e a ciò contribuirà non poco la discussione pubblica e la manifestazione del sentimento nazionale. A ciò giovò, credo, grandemente la discussione che ebbe luogo nell'altra Camera, e l'Europa rimase in certo modo stupefatta, vedendo come da tutti i banchi di quell'illustre Consesso sorgessero voci rispettose pel capo della Chiesa, manifestanti sentimenti di conciliazione. Ma ciò che più deve averla colpita si è, che se fra queste voci ve ne furono alcune che manifestarono sentimenti più altamente cattolici, forse a mio credere troppo cattolici, queste voci sorsero dai banchi dell'estrema sinistra. (*Sensazione.*) Così, o signori, se vi associate a questa grande manifestazione, se accordate il peso del vostro voto alla politica del Governo, voi agevolerete di molto la nostra impresa. Quando un corpo così cospicuo, che racchiude nel suo seno le illustrazioni di tante parti d'Italia, al quale spetta più specialmente il dovere di conservare i grandi principii della società, si associa per proclamare l'opportunità di una conciliazione fondata sulla larga applicazione del principio della libertà, voi avrete fatto, o signori, opera utilissima. Ond'è che procedendo fermi e risoluti nella nostra via, senza lasciarci trasportare da impazienze irragionevoli nè sgomentare da dubbii e da pericoli, io spero, che fra breve avremo convinta la parte eletta della società cattolica della lealtà delle nostre intenzioni; l'avremo convinta, che la soluzione, che noi proponiamo, è la sola che possa assicurare l'influenza legittima della Chiesa nell'Italia, nel mondo; e che quindi fra non molto da tutte le parti

zione dell' Italia, assicurare la pace di
la quale, al postutto, in mezzo a tante s
vicende, fu ancora quella che rimase p
attaccata al vero spirito del cattolicismo.
lungati applausi.)

FINE.

INDICE.